



CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

ATTI - 15

SPAZI ECONOMICI E CIRCUITI COMMERCIALI NEL MEDITERRANEO DEL TRECENTO

*Atti del Convegno Internazionale di Studi
Amalfi, 4-5 giugno 2016*



A CURA DI

BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA
E PINUCCIA F. SIMBULA

Collana ATTI

1. *Istituzioni civili ed organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano* (Atti del Congresso internazionale di studi amalfitani. Amalfi, 3-5 luglio 1981), Amalfi 1986, pp. 270.
2. *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII* (Atti del Congresso di studi amalfitani, Amalfi, 6-8 dicembre 1985), voll. 2, Amalfi 1988, pp. 1131.
3. *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, L'Europa* (Atti del Congresso Internazionale di Studi, Amalfi, 23-24 giugno 1989), Amalfi 1994, pp. 207.
4. *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo* (Atti del Congresso internazionale per il Millennario dell'Archidiocesi, Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987) Amalfi 1997, pp. 568, ill.
5. *Giornata di Studi per il centenario della morte di Matteo Camera (1891-1991)* (Atti del Convegno, Amalfi, 14 dicembre 1991), Amalfi 1995, pp. 220.
6. *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Giornate di studio in memoria di Iole Mazzoleni* (Atti del Congresso internazionale, Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 339.
7. *Scala nel Medioevo* (Atti del Convegno, Scala, 27-28 ottobre 1995), Amalfi 1996, pp. 335 ill.
8. *La Costa di Amalfi nel sec. XVII* (Atti del Convegno, Amalfi, 1-4 Aprile 1998), voll. 2, Amalfi 2003, pp. 942, ill.
9. *Città di mare del Mediterraneo Medievale. Tipologie* (Atti del Convegno di Studi in memoria di Robert P. Bergman, Amalfi, 1-3 giugno 2001), Amalfi 2005, pp. 457, ill.
10. *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* (Atti del Convegno, Amalfi, 22-23 giugno e 13-15 dicembre 2001), voll. 2, Amalfi, 2006, pp. 1017, ill.
11. *Fonti documentarie amalfitane conservate negli archivi e biblioteche dell'Italia centro-meridionale*, a cura di Michele COBALTO e Salvatore FERRARO (Atti del Convegno, Amalfi, 24-26 ottobre 2002), Amalfi 2007, pp. 339, ill.
12. *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di Bruno FIGLIUOLO e Pinuccia F. SIMBULA (Atti del Convegno, Amalfi, 14-16 maggio 2011), Amalfi 2014, pp. 600, ill.
13. *L'infeudazione del Ducato di Amalfi. Dai Sanseverino ai Piccolomini* (Atti del Convegno, Amalfi, 2-4 aprile 2003), Amalfi 2014, pp. 566, ill.
14. *Le culture comparate della storia della carta e delle città dell'acqua* (Atti del Convegno, Amalfi, 22-23 dicembre 2013), Amalfi 2014, pp. 136, ill. Editto in lingua giapponese.

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

**SPAZI ECONOMICI E CIRCUITI COMMERCIALI
NEL MEDITERRANEO DEL TRECENTO**

*Atti del Convegno Internazionale di Studi
Amalfi, 4-5 giugno 2016*

A CURA DI

**BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA
E PINUCCIA F. SIMBULA**

Amalfi
Presso la Sede del Centro
2017

Comitato Scientifico:

Giovanni CAMELIA, Bruno FIGLIUOLO, Giuseppe PETRALIA, Pinuccia F. SIMBULA

Segreteria organizzativa:

Caterina ESPOSITO, Maria Rosaria GAMBARDELLA

Progettazione grafica:

Roberto AMATO, Michele COBALTO

Enti promotori:

Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Comune di Amalfi

Comunità Montana "Monti Lattari"

Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine

Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari

Con il contributo finanziario di:

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Regione Campania

Stampa:

Tipografia Giammarioli - Via E. Fermi, 8-10 - Frascati (Roma)

© Copyright 2017

by Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Via Annunziatella, 44 - 84011 Amalfi (SA)

www.centrodi cultura e storia amalfitana.it

info@centrodi cultura e storia amalfitana.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-88283-42-5

In copertina: *Mappa dell'Europa e del Mediterraneo*, Atlante catalano attribuito a Abraham e Jahuda Cresques (1375 ca)

INDICE

PREMESSA	VII
GIUSEPPE PETRALIA, <i>Sicilia e Mediterraneo nel Trecento</i>	1
BRUNO FIGLIUOLO, <i>Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)</i>	17
BEATRICE DEL BO, <i>Il «made in Mediolano» nell'ultimo quarto del Trecento: uno, dieci, cento spazi economici</i>	105
ALMA POLONI, <i>L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento</i>	119
SERGIO TOGNETTI, <i>Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo</i>	145
FRANCESCO BETTARINI, <i>Ragusa (Dubrovnik) ed il Mediterraneo nel Trecento</i>	169
ENRICO BASSO, <i>Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero</i>	183
PHILIPPE BERNARDI, <i>Quelques observations sur les circuits méditerranéens d'approvisionnement de la cour pontificale avignonnaise au milieu du XIVe siècle</i>	207
ALESSANDRO DI MURO, <i>Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato</i>	225
PINUCCIA F. SIMBULA <i>Il regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici</i>	257

ANGELA ORLANDI, <i>Palma di Maiorca e la rete dei porti balearici (secoli XIV – XV)</i>	303
AMEDEO FENIELLO, <i>Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300</i>	319
GIUSEPPE GARGANO, <i>L'organizzazione degli spazi urbani di Amalfi nel Trecento: una lettura in chiave economica e sociale</i>	341
ELENI SAKELLARIOU, <i>Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)</i>	363
GIULIANO PINTO, <i>Conclusioni</i>	395
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI	403

PREMESSA

Ogni concetto che in certo senso e con molte precisazioni e distinguo intenda suggerire un'immagine unitaria del Mediterraneo medievale, descrivendolo come una distesa d'acqua che collega e unisce spazi ed ambiti anche assai lontani tra loro culturalmente, politicamente ed economicamente, sembra un dato storiografico ormai fin troppo largamente acquisito e dunque ampiamente noto. Meno scontata è forse la consapevolezza che quel mare si suddivideva però a sua volta al proprio interno in settori, quadranti, cerchi, triangoli, segmenti o altre e più bizzarre figure geometriche sulla base del punto di osservazione dei vari scali e delle varie economie che su di esso si affacciavano.

La scommessa che in questo convegno si è azzardata (e sarà il lettore a dire se e in qual misura essa sia stata vinta) è quella di provare a definire più esattamente tali figure, individuandole e definendole appunto a partire dai singoli e diversi punti di vista geografici. Vi è certo uno spazio mediterraneo unitario e comune, si diceva, che dava luogo a relazioni commerciali ad amplissimo raggio che tutto lo coprivano e racchiudevano: quelle che ad avviso di Federigo Melis definivano l'economia dei grandi spazi, e che Fernand Braudel preferiva evocare con il nome di economia mondo, regno incontrastato delle grandi marinerie dell'epoca (Genova, Venezia, in subordine Pisa, in seguito e in forma diversa Firenze, in un secondo momento Barcellona); ma vi sono, all'interno di quelli, anche spazi commerciali più ristretti, disegnati e coperti da economie certo di respiro più regionale ma comunque all'epoca ben presenti su quello scacchiere, importanti e significative.

Se quindi noi, per utilizzare una fortunata immagine di Gabriella Rossetti, collocassimo la punta di un compasso su diverse città portuali, al fine di misurarne l'ampiezza dell'attività commerciale, il braccio dello strumento non coprirebbe per tutte il medesimo spazio e non sarebbe in grado di disegnare neppure la medesima figura: vale a dire un cerchio di raggio più o meno ampio. Ci troveremmo appunto piuttosto di fronte a quei semicerchi e a quelle altre bizzarre figure geometriche per lo più irregolari evocate in principio di discorso. Ogni città, insomma, coprirà un proprio spazio economico e commer-

ciali, di forma più o meno ampia e fantasiosa, che si sovrapporrà, giustapporrà o intersecherà con quello di altre; e, come si vedrà, spesso un'economia urbana dipenderà da quella altrui per l'approvvigionamento di alcune categorie merceologiche anche fondamentali: basti pensare alla centralità del commercio del grano nel quadro dell'economia di città anche grandi e dotate di numerosa e sviluppata marineria propria, come Pisa o Venezia; e dunque all'insostituibile ruolo, in quest'ottica ma non solo, di un'area produttiva e strategicamente collocata come la Sicilia.

Verificare in dettaglio, a partire da alcune ma non poche situazioni esemplari, come si articolasse questo ambito mediterraneo nel Trecento è appunto il tentativo che qui si è esperimento. Il lettore si troverà così di fronte a illustrazioni di economie dei grandi spazi, come quella di Genova, e di spazi minori a loro volta più o meno ampi, come, in ordine decrescente, Napoli, Pisa, Ragusa Dalmata o Amalfi; o anche a quella di economie "di rotta", come forse, parafrasando il concetto di "area di strada", mutuato dalla storiografia politico-istituzionale sull'alto Medioevo, potremmo definire quella sarda rispetto al commercio a lunga distanza. Nelle pagine di questo volume prendono corpo i distinti livelli della distribuzione commerciale, locale, regionale e interregionale e le diverse funzioni degli scali inseriti nei complessi sistemi portuali, osservati a partire da alcuni casi di studio. Emergono così, a fianco dei centri capaci di disegnare macroregioni che integrano economie e spazi lontani, i molteplici microsystemi di scambio che contribuiscono alla distribuzione locale, alla costruzione di aree economicamente complementari e sostengono le molte intersezioni della rete di rotte: valga per tutti l'esempio di Maiorca, dove il traffico internazionale polarizzato su Palma è alimentato dal continuo cabottaggio di portata strettamente locale che converge sul grande nodo balearico e assicura l'efficienza della piazza.

Una parte non secondaria dell'interesse di un convegno come questo ci sembra d'altra parte risiedere proprio anche nella scelta del secolo, il Trecento, che da sempre nel senso comune degli storici si presenta naturalmente bifronte: prima e dopo la Peste Nera, ma anche prima e dopo la grande crisi finanziaria e commerciale - negli anni quaranta - con la quale sembrerebbe avere toccato il suo culmine la lunga fase di espansione e di crescita del "lungo Duecento", che aveva trasformato in profondità le strutture degli scambi e degli affari dell'economia pienomedievale e degli assetti mediterranei. Da una metà all'altra del secolo mutarono variabili fondamentali, nelle dimensioni e nella struttura della domanda e dell'offerta di prodotti e di materie prime sui mercati, nelle modalità operative e nelle forme di collaborazione di mercanti e uomini di affari di ogni rango e delle loro società, nella composizione e nell'in-

tersezione dei vettori di trasporto, di piccole e grandi flotte e dei rispettivi itinerari. In questo senso il Trecento può essere legittimamente un secolo centrale nella storia del Mediterraneo e dei suoi ambiti regionali e sub regionali, per la portata dei cambiamenti che lo attraversarono.

Non pretendono d'altra parte queste giornate di avere dato fondo alla complessità e alla varietà dei problemi in campo. Esse costituiscono un primo accostamento al tema, per quanto possibile effettuato producendo nuovi dati oltre che *status quaestionum* ed esemplificazioni intorno a specifiche situazioni. Non sfuggono a chi scrive le molte e non trascurabili lacune presenti nella rassegna di casi qui proposta; lacune, sembra, in specie relative a due diversi piani: da un lato si riscontra infatti la mancanza di contributi su alcune città di assoluta rilevanza, come Venezia, Barcellona, ma anche di una trattazione degli scali provenzali e, in buona misura, di analisi più dettagliate a proposito degli stessi scali siciliani; e dall'altro emerge in maniera abbastanza evidente la notevole distanza che sembra separare ancora oggi, nella considerazione storiografica o almeno nei suoi risultati concreti, le città portuali e quelle dell'entroterra, con l'unica e parziale eccezione del caso di Lucca. Se però della prima lacuna sono responsabili solo in parte i curatori, che hanno dovuto fare i conti con il calendario degli impegni o con la disponibilità ad aderire all'invito da parte dei colleghi specialisti di quelle economie cittadine proiettate sul mare, alla seconda essi stessi intendono cooperare a porre un qualche primo e celere rimedio, giacché l'analisi degli spazi intermedi interni (per esempio quelli padani o quelli dislocati lungo le direttrici tirreno-adriatiche centro-meridionali) vorrebbe essere oggetto di un (o forse più d'uno) prossimo e specifico incontro, del quale non dubitiamo che magari il medesimo e benemerito Centro di Storia e Cultura amalfitana, che con vero entusiasmo ha appoggiato il progetto di cui si presentano oggi i frutti, vorrà farsi promotore e organizzatore.

Senza voler però precorrerne e forse forzarne i tempi e le intenzioni, ci è gradito intanto ringraziare gli amici del suddetto Centro, in particolare nelle figure, diversamente ma entrambe indispensabili nei rispettivi ruoli, di Giuseppe e Michele Cobalto, per lo sforzo appena compiuto e felicemente condotto in porto. Discutere di storia medievale affacciati sul mare di Amalfi è sempre un privilegio raro, di cui grazie a loro e a tutti gli altri attivissimi e competenti membri di quel sodalizio, abbiamo potuto ampiamente godere.

I curatori

SICILIA E MEDITERRANEO NEL TRECENTO

GIUSEPPE PETRALIA

Sono molto onorato di aprire questo convegno. È un piacere per il quale sono grato al Presidente del Centro di Cultura e Storia amalfitana e ai colleghi che si sono fatti carico dell'organizzazione dell'incontro. Bruno Figliuolo - animatore insieme a Pinuccia Simbula di questa recente serie di "giornate amalfitane", con nome tutelare sempre Giuseppe Cobalto - ha ad un certo momento anche ritenuto che questo mio contributo potesse costituire in qualche modo una relazione introduttiva ai lavori. Si è trattato di una fiducia senz'altro eccessiva. Ma certamente non si può fare a meno di riconoscere che la Sicilia presenti tratti indubbi di particolarità, e che ben si presti a costituire un caso di studio esemplare, anche se non paradigmatico, per i temi in discussione. Trattando della Sicilia e del Mediterraneo nel Trecento proverò in realtà a mettere a fuoco diverse questioni sottese all'argomento generale di questo convegno.

Per tutti quelli che si interessano di storia del mediterraneo, il nuovo millennio è iniziato con la pubblicazione di *Corrupting Sea*, il grande libro di Peregrine Horden e Nicholas Purcell: non una semplice monografia, né un'opera propriamente di sintesi, ma piuttosto un trattato analitico, che ha indiscutibilmente introdotto nuovi fermenti in una tradizione di studi illustre, giunta ormai sull'orlo di cadere nella trappola di un "Mediterraneismo" di maniera, sorta di parente stretto dell'Orientalismo svelatoci da Edward Said¹. Tra le numerose cartine del Mediterraneo che corredano quel libro, una rappresenta le aree in cui la terra non è visibile dal mare e, per contrasto, i larghi spazi - nell'insieme affatto prevalenti - in cui la navigazione si svolge sì in mare aperto (e non è dunque in

¹ P. HORDEN-N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A study of mediterranean history*, Oxford 2000 (p. 127, per la cartina di cui si parla subito dopo nel testo). Quanto segue, nella prima parte di questa relazione, riprende e sviluppa considerazioni svolte in G. PETRALIA, *Im Herzen des Mittelmeer: das mittelalterliche Sizilien zwischen regionaler Dimension und mediterranen Systemen*, in *Konstruktionen mediterraner Insularitäten*, a cura di R. VON BENDEMANN, A. GERSTENBERG, N. JASPERT, S. KOLDITZ, Paderborn 2016, pp. 117-135.

senso stretto cabotaggio costiero), ma rimane pur sempre in vista della terraferma, di una montagna, di un promontorio, di un'isola. È uno dei modi attraverso i quali Horden e Purcell argomentano la loro tesi principale, sulla disposizione strutturale del Mediterraneo alla connettività (*connectivity*): al costituirsi di un intreccio sempre presente e sempre mutevole di reti di connessione fra "microregioni" anche lontane. Come si può facilmente capire, quei larghi spazi di navigazione a vista comprendono interi mari interni: come l'Adriatico fino al canale di Otranto e come l'Egeo fino a Creta; il basso Tirreno; il Mar Ligure con la Corsica e la Sardegna; le acque tra le Baleari e la penisola iberica all'estremo Ovest, tra Cipro e la penisola anatolica a Est. Ma c'è sostanzialmente un unico varco attraverso il quale, restando sempre in vista di terra, si può passare direttamente dal versante settentrionale a quello meridionale del Mediterraneo, o viceversa, ed è in corrispondenza del canale tra la Sicilia e l'Ifriqiya. La centralità della Sicilia nel Mediterraneo non è dunque solo un fatto accidentale, per così dire di mera geografia e geometria. Per secoli e per millenni l'isola è stata l'unico ponte di collegamento naturale disponibile per una comunicazione diretta tra il Nord e il Sud del Mediterraneo. Per una gran parte di questo tempo, certamente per tutto il medioevo, la Sicilia è stata anche una cerniera fondamentale delle comunicazioni fra est e ovest. Per quest'ultimo aspetto tuttavia, il suo ruolo di snodo assunse gradi d'intensità differenti, con il variare dell'importanza e della struttura delle connessioni dirette a lunga distanza fra oriente e occidente.

La Sicilia esprime peraltro un'altra forma di centralità, di non minore importanza, quella storiografica. Esiste una sorta di primato siciliano nella storia mediterranea bassomedievale. Nessun altro ambito regionale ha prodotto più monografie di impatto internazionale negli ultimi quarant'anni, dal 1977, anno di pubblicazione delle *Two Italies* di Abulafia². Prescindiamo da quelle di carattere più prettamente politico-istituzionale. Ne restano comunque almeno quattro di taglio economico-sociale: dopo Abulafia, la *grande thèse* di Bresc pubblicata esattamente trent'anni fa, il libro di Epstein del 1992, più recentemente la tesi ancora inedita di Hadrien Penet su Messina³. Con tutto ciò, non esiste ancora un quadro sinottico soddisfacente delle reti di scambio in cui l'isola era immersa nel secolo oggi al centro della nostra attenzione.

² D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern Communes*, Cambridge 1977.

³ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, Roma 1986; S. R. EPSTEIN, *An Island for Itself: Economic development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992 (trad. it., *Potere e mercati in Sicilia*, Torino 1996, da cui citerò); H. PENET, *Messine à la fin du Moyen Age (XIe-XVe siècles): espaces, économie, société*, thèse de doctorat sous la direction de Henri Bresc, soutenue en 2006 à Paris X.

Intendiamoci: il commercio esterno e le relazioni economiche per così dire internazionali dell'isola sono largamente presenti in tutti i lavori ricordati. Ma nessun autore si è preso la briga di assumere prevalentemente il punto di vista della ricostruzione di un'eshaustiva geografia delle connessioni mediterranee e dei flussi di scambio incrociati che interessarono l'isola nel XIV (ed anche nel XV) secolo. Soprattutto nessuno ha pensato di farlo in connessione con le peculiarità della congiuntura economica trecentesca.

Non ho menzionato a caso il libro di Horden e Purcell. La sua recezione presso i medievalisti, soprattutto italiana, non è stata delle più rapide. Ma è indiscutibile che a quel libro si deve un profondo rinnovamento della cassetta degli attrezzi, dei concetti utili non solo a una storia del Mediterraneo (obiettivo degli autori), ma anche a ogni storia mediterranea. La principale tematizzazione cristallizzata in questo debordante trattato di metodo e di studio di casi riguarda la nozione di *connectivity*, un concetto che - a differenza della parola italiana, il cui valore semantico si pone quasi tutto nel campo dell'informatica - si colloca in realtà all'incrocio di molte discipline, dalla topologia e dalla teoria dei grafi di matematici ed informatici alla ecologia dei paesaggi. L'uso da parte di Horden e Purcell è peraltro largamente intuitivo, e rinvia al grado di connessione e di interazione fra "microregioni", intese a loro volta come ambiti spaziali ecologicamente e storicamente organici. Nessun ambito spaziale mediterraneo così definito, per Horden e Purcell, può sottrarsi, nei diversi momenti della sua storia, all'influenza di relazioni con un numero aperto e indeterminato di altri ambiti, a prescindere dalla loro lontananza. Per Horden e Purcell il carattere distintivo della storia mediterranea è pertanto "the paradoxical coexistence of a milieu of relatively easy seaborne communications with a quite unusually fragmented topography of microregions in sea's coastlands and islands"⁴. In queste condizioni lo scambio è sempre parte integrante dell'attività economica, che non è mai chiusa in una "economia di sussistenza". In questa prospettiva quello che conta, per stabilire l'unità mediterranea, non sono gli itinerari diretti a lunga distanza o il grande commercio (*Hochkommerz*), ma il *continuum*, il tessuto connettivo, costruito dal saldarsi e dall'intersecarsi di reti di scambio di breve e medio raggio; non lo sciabordio delle grandi flotte e il movimento delle grandi navi a vela che attraversavano il mediterraneo da versante all'altro delle sue coste (nel medioevo, dei convogli di galere bizantine dell'VIII secolo o veneziane del XV, delle grosse naus catalane tardomedioevali), ma l'incessante e più discreto rumore di fondo delle flottiglie che non cessarono mai di collegare spazi marittimi locali e regionali

⁴ HORDEN-PURCELL, *The Corrupting Sea* cit., p. 5.

- anche se la geografia di questi spazi e l'intensità degli scambi rimase sempre variabile. Si comprende come l'obiettivo del libro di Horden e Purcell sia mettere in luce la struttura unitaria dello spazio mediterraneo e la continuità della sua storia, al di là del succedersi delle fasi di intensificazione e di riduzione della frequenza dei traffici, dell'avvicinarsi di egemonie marittime, di conflitti tra talassocrazie (dopo Roma, nel medioevo sempre parziali e incoative), del mutare incessante - come si è detto - delle reti di scambio. Struttura in questo caso significa, come rivela una delle epigrafi del libro, adesione a un modello strutturalista in senso proprio, ispirato a Lévi-Strauss.

Non si può dire che, nella loro proposta di lettura continuista e strutturalistica, Horden e Purcell abbiano trovato molti seguaci. La maggioranza degli storici del Mediterraneo continua a identificare il proprio compito nella ricostruzione dei differenti modi in cui vennero lentamente configurandosi, per poi dissolversi, relazioni di più vasta scala, in grado di tenere insieme l'intero spazio marittimo tra Oriente e Occidente, da una sponda continentale all'altra. La storia del Mediterraneo coinciderebbe essenzialmente con la storia dei sistemi di scambio transmediterranei. Così è nell'ultimo vasto racconto di sintesi (*The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, 2011) in cui si è cimentato David Abulafia⁵. Dopo un primo lunghissimo Mediterraneo preistorico, dal 1000 a. C. al 600 d. C. si svilupperebbe la storia di un secondo Mediterraneo, arcaico e antico, culminato con l'ecumene imperiale tardoromana. Quasi tutto il Medioevo sarebbe stato occupato dal costruirsi e svolgersi della storia del terzo Mediterraneo, quello della competizione tra Bisanzio, Islam e Cristianità latina, tra il VII secolo e la metà del XIV, prima dell'avvento di un nuovo Mediterraneo, quello tardomedioevale, in progressivo arretramento rispetto all'Atlantico. Anche Chris Wickham, altro medievista inglese che si è posto apertamente il problema di una periodizzazione mediterranea, individua una rottura alla metà del XIV secolo. L'interesse della sua visione risiede nell'idea di una lunga fase, dal VII al X secolo, priva di un vero e proprio sistema mediterraneo attivo. Ciò dipende da una definizione di sistema economico in cui né lo scambio locale, né il commercio di beni di lusso a lunga distanza sono considerati requisiti sufficienti a consentirci di utilizzare la nozione di "sistema". Solo la presenza di un traffico interregionale, intenso e regolare, di beni non di lusso scambiati in grandi quantità (*bulk goods*), consentirebbe di parlare di sistemi di scambio su scala mediterranea. Per Wickham, questi sistemi - o grandi cicli commerciali - non furono più di

⁵ Recentemente tradotto in italiano con il titolo *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Milano 2016.

tre nell'era cristiana: il sistema tardoromano, un secondo sistema caratteristico del medioevo centrale tra 1000 e 1350, il sistema tardomedievale e moderno, successivo al 1350 e dominato e orientato dall'Europa atlantica⁶.

L'incrocio di queste diverse prospettive storiografiche produce almeno due questioni fondamentali: 1) come si coniugano di volta in volta le reti di scambio a breve e medio raggio, care a Horden e Purcell, con i sistemi marittimi panmediterranei di Abulafia, ma soprattutto di Wickham? 2) in che senso e in che misura possiamo e dobbiamo riconoscere nel 1350, alla metà esatta di quel XIV secolo che è al centro del nostro convegno, uno spartiacque tra due sistemi, come propongono sia Abulafia che Wickham?

Per la Sicilia, esiste ancora una terza questione, e preliminare, collegata al fatto che in essa la centralità mediterranea convive con la dimensione insulare. Il libro di Abulafia si apre ricordando che il Mediterraneo è un mare dai molti nomi: se *Middle Sea* e *Mittelmeer* sono il "mare di mezzo" o il "mare in mezzo", in italiano il "mare Mediterraneo" è (come in francese) il "mare fra le terre".

Noi potremmo aggiungere che la Sicilia è "la terra nel mezzo di questo mare tra le terre": la Sicilia ha una dimensione territoriale dalla quale non è possibile prescindere. L'intero concetto di 'microregione' utilizzato da Horden e Purcell si rivela in realtà insufficiente a rendere conto della complessità dell'isola più grande del Mediterraneo, dato che è essa stessa un sistema di microregioni. Questo rende più difficile, ma anche più stimolante, il compito di indagarne la storia in relazione al Mediterraneo. Come sappiamo, sulla tesi dell'integrazione economica regionale dell'isola in conseguenza della "crisi" del 1350, si fonda buona parte della confutazione da parte di Epstein del modello Bresc della "dipendenza" siciliana dal commercio con l'esterno. C'è un elemento del modello interpretativo di Wickham al quale occorre a questo proposito riservare grande attenzione, e che distingue profondamente il suo metodo da quelli di Abulafia o di Horden e Purcell: si tratta della convinzione per cui il commercio a lunga distanza è sempre un fenomeno secondario rispetto allo sviluppo produttivo e allo scambio interni alle economie regionali.

Una convinzione dunque che non è diversa da quella che è alla base della *Island for itself* di Epstein, senonché da Wickham è in generale applicata al periodo precedente al 1350. "The development of the second trade cycle (quello collocato tra 1000 e 1350) was a spin-off of the increasing internal deve-

⁶ C. WICKHAM, *The Mediterranean around 800*, «Dumbarton Oaks Papers», 58 (2004), pp. 161-174.

lopment inside regions”⁷. Si ritorna per questa via anche al problema del 1350: spartiacque interno a un lungo XIV secolo, che vede da un lato, dagli ultimi decenni del Duecento, la fase culminante, e matura, forse già “critica”, della lunga crescita pienomedioevale; e dall’altro, fino ai primi decenni e addirittura la metà del Quattrocento, il mondo della contrazione in termini assoluti della popolazione, della produzione e degli scambi.

Come trasferire l’insieme di queste considerazioni al caso Sicilia? Per il convergere di insularità e centralità, la Sicilia non poteva interagire con i sistemi mediterranei in altro modo che attraverso l’articolazione di distinti versanti subregionali. È di ciascuno di questi versanti che bisognerebbe mirare a ricostruire le connessioni marittime e mediterranee. Per il mediterraneo altomedioevale, quello in cui ogni connessione a lunga distanza era mediata dall’interazione e dalla concatenazione di sistemi di cabotaggio attivi su base locale, si è parlato di “spazi marittimi regionali”, o meglio ancora di “spazi regionali marittimi”: aree coerenti di comunicazione e di scambio, sezioni del Mediterraneo disegnate dall’intreccio di connessioni stabilite lungo le coste e fra sponde vicine⁸. Adotterei per questi ambiti il termine corrente di *cluster*, come quello di *connectivity* un concetto proprio dell’analisi matematica e più propriamente statistica, usato per definire gruppi la cui omogeneità è basata su criteri di vicinanza spaziale, sempre più diffuso nel linguaggio comune di questo nostro mondo globale, sempre più cibernetico e anglicizzato. Una prima mossa potrebbe essere quella di provare a ritagliare all’interno del complessivo spazio mediterraneo i più ristretti e ricorrenti “spazi marittimi regionali”, le costellazioni di punti di contatto diretti, in cui l’isola si trovò inserita attraverso i secoli, e cercare conseguentemente di osservare il cambiamento ponendosi da un lato e dall’altro del lungo Trecento.

Collocarsi in questa ottica conduce all’individuazione di almeno tre ambiti di lunga durata nelle relazioni marittime dell’isola, tre *cluster* cui la Sicilia partecipava tramite le sue tre subregioni costiere, a loro volta fra loro interconnesse attraverso porti/cerniera: il legame con l’area nordafricana dei versanti più meridionali e della costa più occidentale (da Siracusa, Mazara, Agrigento, fino a Trapani); l’integrazione della regione costiera settentrionale (ancora Trapani, Palermo, Messina) all’area tirrenica meridionale tra la Sardegna e Napoli; l’agganciarsi della Sicilia orientale (ancora Messina, e ancora Siracusa) al Levante mediterraneo, tramite la costa calabrese e di lì alle isole ioniche e al

⁷ WICKHAM, *The Mediterranean* cit.

⁸ M. McCORMICK, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge 2001, pp. 537-547.

Peloponneso. Un primo punto fermo potrebbe essere allora questo: la nuova storia mediterranea della Sicilia dovrebbe porsi l'obiettivo di ricostruire i modi in cui l'isola, attraverso i tre *cluster* marittimi in cui erano strutturalmente inserite le sue subregioni costiere, si trovò di volta in volta a partecipare anche al funzionamento dei più vasti sistemi di scambio mediterranei. Perché non vi è dubbio che tanto prima che dopo la cesura di metà Trecento, quei *cluster* furono non solo attraversati dagli itinerari a lunga distanza, le *trunk routes* o le *trunk lines* della letteratura scientifica anglofona, ma si trovarono interconnessi ad altri *cluster* regionali adiacenti, per formare spazi marittimi sovra regionali. Come vedremo, uno di questi fu senz'altro determinato dall'aggancio della regione costiera settentrionale siciliana all'alto Tirreno, e di lì al mar Ligure, al golfo del Leone fino al mare Balearico.

È questo tipo di ricostruzione e di lettura di dettaglio a mancare. Non se n'è troppo preoccupato Bresc, attratto maggiormente dal commercio diretto a lunga distanza e alla fine pur sempre condizionato dalla maggiore ricchezza delle fonti quattrocentesche. Non ha interessato Epstein, il cui capitolo centrale sul commercio estero è finalizzato alla confutazione della teoria della dipendenza, più che alla descrizione e comprensione della complessità delle reti di scambio siciliane. Ma, soprattutto, non si può trascurare il fatto che sulla qualità di una tale ricostruzione peserà sempre la distribuzione e la qualità delle fonti. La mia ipotesi di delimitazione delle subregioni costiere siciliane si differenzia ad esempio da quella recentemente proposta da Penet (in larga parte erede della lettura di Bresc delle fonti siciliane). Penet considera inerte la costa meridionale da Mazara fino a Capo Passero (la cui attività è percepita come ridotta a quella stagionale dei caricatori di Sciacca, Agrigento, Licata e Terranova) e distingue poi "due Sicilie del mare": l'una da Marsala a Cefalù, con i due poli di Trapani e Palermo, l'altra da Naso a Siracusa, in cui Messina assume un ruolo centrale⁹. Si tratta di una soluzione non necessariamente meno plausibile, anche se sembra sottovalutare il rilievo dei legami di lungo periodo con l'Ifriqiya. Ma certo deriva dall'aver fissato il proprio punto di osservazione a Messina: in altri termini, si tratta di una visione da Messina della Sicilia, parziale come quella – tutta costruita a partire da Palermo – offerta dal lavoro di Bresc. L'osservatorio palermitano ha una notevole capacità di rappresentazione dell'economia siciliana, ma questa non è esauriente e va

⁹ H. PENET, *Clavis Siciliae. Les activités portuaires du détroit de Messine (XIIIe-XIVe siècles)*, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public. 35^e Congrès (La Rochelle, 2004). Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Âge*, Paris 2005, pp. 261-276, 262-263.

considerata variabile nel tempo, come dirò fra poco, in particolare nel corso del Trecento. Nel migliore dei casi è possibile stimare che l'*Hinterland* palermitano, tagliando via in diversa misura l'estremità nordoccidentale dell'isola e la fascia territoriale costiera del versante orientale, coprisse i due terzi della popolazione e del territorio siciliano¹⁰.

Consapevoli di questa distorsione congenita dei dati effettivamente disponibili, si può provare ad analizzare rapidamente la proiezione economica dell'isola nella prima metà del Trecento. Secondo Besc, sulla base di una documentazione essenzialmente palermitana (ma non con un esclusivo avvio dal porto di Palermo), nel primo decennio del secolo la metà degli itinerari marittimi in partenza dalla Sicilia aveva per destinazione la Liguria e/o la Toscana. La scelta di aggregare Porto Pisano e Genova, insieme a qualche scalo minore, è certamente dettata dalla fonte, che nella maggioranza dei casi ci parla di viaggi con un arco plurimo di destinazioni, ma è anche evidentemente un limite per l'analisi dello storico. Poco meno dell'altra metà delle aree di arrivo si divide quasi alla pari tra quello che impropriamente chiamerò per intenderci il regno napoletano; poi la Sardegna, il Golfo del Leone, la Linguadoca e la Catalogna; e infine il Maghreb. Minima, meno di un trentesimo delle destinazioni, la presenza del Levante. Quasi i due terzi dei vettori sono navi genovesi, la maggioranza; e catalane¹¹. Al di là di ogni dubbio sulla rappresentatività di una documentazione sempre irregolare, per quanto intensa, la situazione è chiara: al culmine della grande crescita pienomedioevale il *cluster* settentrionale dell'isola, saldandosi a quello meridionale collegato all'Ifriqiya, ha agganciato non solo l'intero spazio tirrenico, ma tutto il mediterraneo occidentale. Di converso: il cono d'ombra sul terzo *cluster*, quello aperto a oriente, è quasi totale. Questo naturalmente non può voler dire che la Sicilia di primo Trecento fosse chiusa al Levante mediterraneo. Nonostante la sua frammentarietà, la documentazione raccolta nei fondi del diplomatico messinese da Hadrien Penet ci parla addirittura di una significativa resilienza, se non proprio di un nuovo slancio, della presenza di intermediari e operatori messinesi sulle principali piazze orientali, anche dopo la caduta di Acri e soprattutto anche dopo il tornante di metà Trecento¹².

Tra 1310 e 1340 è d'altra parte carente la stessa documentazione palermitana, che non ha permesso a Besc di offrire dati significativi sul disseminarsi nel mediterraneo di navi in partenza dall'isola. Ciò non toglie che fino agli

¹⁰ EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., p. 299.

¹¹ BESC, *Un monde méditerranéen* cit., p. 281 (tav. 42).

¹² PENET, *Clavis Siciliae* cit. (e fig. 2, p. 276).

anni venti e in parte trenta si possa considerare mantenuta e conservata la struttura di una rete di scambi proiettata sull'intero mediterraneo, nella quale è possibile fra l'altro percepire con evidenza - in Sicilia come nel Mezzogiorno continentale - l'influsso, e il sovrapporsi alle reti regionali e locali, della capacità di azione sulle più lunghe distanze delle grandi compagnie fiorentine¹³.

Nel ventennio centrale del secolo, dopo la grande crisi finanziaria fiorentina e a cavallo della crisi demografica, sembra invece percepibile - naturalmente soprattutto per il meglio documentato mediterraneo occidentale - un significativo arretramento dello spazio di proiezione marittima dell'isola, che mantiene la marcata prevalenza delle destinazioni toscana e ligure, ma vede crescere proporzionalmente il peso del regno napoletano e delle destinazioni interne¹⁴.

Lo spazio economico e commerciale esterno, nella fattispecie marittimo, di una area regionale non può che essere tracciato in prima istanza dalla geografia della domanda esercitata dall'esterno sul suo sistema produttivo, riflessa nella composizione e destinazione delle sue esportazioni. Nel nostro caso, questo significa - almeno fino al 1350, e a rischio di resuscitare (ma non è questa l'intenzione) luoghi classici delle discussioni sul dualismo medievale - prendere atto del fatto che al centro dell'offerta e della proiezione economica siciliana stavano essenzialmente i cereali. Negli ultimi trent'anni del Duecento si trattava di una domanda esercitata in maniera omogenea dall'intero arco mediterraneo, sia pure con una prevalenza del polo nordafricano e di quello ligure-toscano, che si spartivano tendenzialmente alla pari circa la metà delle esportazioni siciliane censite. Si andò trasformando in una domanda per due terzi genovese e toscana nel primo decennio del Trecento, con una breve fase congiunturale di impennata delle destinazioni dell'Ifriqiya e della Catalogna, per arrivare infine a un peso del polo toscano e ligure di oltre l'ottanta per cento nel quarto decennio del secolo. Nel frattempo i livelli di esportazione erano quanto meno raddoppiati (da medie annuali di 5.000/10.000 salme a medie di 20.000/40.000), con una punta di verosimilmente 50.000 salme annue nel biennio 1307-9, particolarmente ben documentato¹⁵.

Se per tutta la prima metà del Trecento i vettori marittimi rimasero prevalentemente genovesi e catalani, fino a tutti gli anni trenta i principali interme-

¹³ Per il ruolo delle grandi compagnie fiorentine, G. PETRALIA, *I Toscani nel mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1988, pp. 287-336.

¹⁴ BRESC, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 286-288 (tabb. 46, 48).

¹⁵ BRESC, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 534, 526.

diari commerciali esterni furono invece i molti toscani installati più o meno stabilmente nell'isola, responsabili di una commercializzazione che nei primi decenni del Trecento, oltre a coprire tutto lo spazio tirrenico, si estendeva a tutto il Mediterraneo, alla Barberia, al Levante, alla Provenza e alla Linguadoca. La rottura si annuncia netta negli anni quaranta, ed è difficile non metterla in relazione con la crisi delle grandi compagnie fiorentine. Negli stessi anni in cui l'ottanta per cento delle esportazioni documentate sembrerebbe essersi indirizzato verso Porto Pisano e Genova, il peso dei toscani si era ridotto a un quarto dei compratori, in parte rappresentati da pisani che si aggiungevano a pisani e toscani naturalizzati, da Bresc verosimilmente contati tra i siciliani. Più del quaranta per cento dei mercanti del grano siciliano erano invece genovesi¹⁶.

Specchio pressoché perfetto di questa situazione è l'oligopolio toscano, per tutta la prima metà del XIV secolo, nel mercato dei panni palermitano, che riforniva in questo periodo, attraverso le botteghe toscane nei borghi dell'interno, più dei due terzi del territorio isolano¹⁷. Tutto questo in un momento in cui la bilancia commerciale siciliana era fondata sullo scambio cereali/tessuti in una misura che non si sarebbe mai più ripetuta, nemmeno nel corso del XVI secolo. Le fonti siciliane non sono peraltro loquaci quanto vorremmo a proposito della provenienza di questi tessuti. Su questo punto come su altri, dobbiamo sperare in contributi utili dalla ricerca recente in corso, di cui questo stesso convegno fa parte, sui luoghi di produzione e di partenza dei carichi.

Erano panni di pregio, ma forse non tanto quanto ci aspetteremmo. Occorre anche segnalare il difetto strutturale della fonte, che non registra se non vendite a termine, frequentemente a rivenditori. La clientela aristocratica poteva inoltre rivolgersi direttamente allo stesso grande mercante forestiero che era interessato a fare incetta del suo surplus cerealicolo. Quelli registrati dai documenti siciliani erano comunque certamente panni toscani e fiorentini, genovesi, ma soprattutto e nella documentazione schedata da Bresc in stragrande maggioranza tessuti lombardi. Fra essi, altrettanto certamente, panni di qualità inferiore dalla Garfagnana e da Pisa¹⁸. La documentazione notarile

¹⁶ BRESC, *Un monde méditerranéen* cit., p. 545 (tab. 136). Per i toscani e i pisani, e il loro peculiare radicamento nella società palermitana e isolana, che li confondeva con il ceto mercantile autoctono: G. PETRALIA, *Sui toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989. Per il ruolo delle grandi compagnie fiorentine, cfr. anche ID., *I Toscani nel mezzogiorno medievale* cit.

¹⁷ PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia* cit.

¹⁸ BRESC, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 476, 484.

siciliana sembra anche sufficientemente tarda da farci pensare che essa attesti già gli effetti della crisi della grande industria fiamminga di panni di media e minore qualità, colpita da un aumento dei costi di transazione che ne danneggiò la diffusione a lunga distanza e nel Mediterraneo¹⁹. La spedizione fino in Sicilia di panni di bassa qualità in questi decenni comunque mi sembra segnalare con chiarezza che, in un'isola sottoposta al massimo sforzo produttivo nel settore primario, lungo le vie di uno scambio lubrificato dalla domanda di cereali ad alto prezzo e dal trasporto di panni di alto valore unitario si era creato uno spazio anche per prodotti di basso costo, destinato a consumi non aristocratici, ma di gente comune – forse senz'altro in senso strettamente economico marginali, e però non trascurabili (il nodo è appunto da approfondire).

L'intera costellazione così tracciata per la prima metà del nostro secolo collassa nel passaggio agli anni cinquanta e sessanta, generando una nuova geografia degli scambi siciliani con l'esterno. Dal 1360 al 1379, gli itinerari marittimi con destinazione ligure e toscana mantengono ancora una loro rilevanza, ma costituiscono solo poco più un terzo dei viaggi registrati da Bresc. Cresce soprattutto la proporzione dei viaggi verso il regno di Napoli, quelli interni all'isola, quelli verso l'area catalana. Nell'ultimo ventennio del secolo il numero delle destinazioni regnicole è quattro volte superiore a quelle verso la Liguria e la Toscana. Il regno di Napoli ormai fa la parte del leone anche nell'acquisizione del grano siciliano, i cui compratori sono adesso in larga maggioranza genovesi. Genova “domina i traffici di grani a più lunga distanza con Malaga e Almeria, Siviglia, con Rodi, ma anche quelli con Tunisi e Tripoli, con Napoli, Roma e Gaeta”. Per il resto gli intermediari sono catalani, con Barcellona, cui sono destinati da 1/4 a 1/3 dei carichi, siciliani, regnicoli.

I toscani arrivano per un decennio quasi a scomparire, anche sono presenti

¹⁹ Da ultimo: J. H. MUNRO, *I panni di lana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV: *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. FRANCESCHI, R. GOLDTHWAITE, R. MUELLER, Treviso 2007, pp. 105-141. Ma cfr. anche J. H. MUNRO, *The Rise, Expansion, and Decline of the Italian Wool-Based Cloth Industries, 1100-1730: A Study in International Competition, Transaction Costs, and Comparative Advantage*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 3rd Series, 9 (2012), pp. 45-207, 66-67. Su panni di media e bassa qualità inviati a Palermo da Pisa, con ogni probabilità di produzione locale, negli anni venti del Trecento si veda ora anche A. POLONI, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. BALDASSARRI e S. M. COLLAVINI, Pisa 2014, pp. 189-200 (la fonte è un libro di conti pisano, e va notato - a proposito dei limiti della fonte notarile - che in poco più di un anno si trattò di una quantità, 131 pezze, pari a più di un terzo di tutte le vendite di panni italiani con indicazione esplicita delle quantità trattate, attestate secondo Bresc dai notai palermitani nella prima metà del secolo).

tra i siciliani come naturalizzati, di seconda e anche terza generazione²⁰. Ma la verità è che le quantità di cereali esportate dalla Sicilia sono ridotte al minimo.

La crisi demografica ha fatto crollare la domanda interna ed esterna e ha in Sicilia liberato risorse per la pastorizia e l'allevamento. Alla metà degli anni settanta la dogana di Genova attesta ormai un traffico fondato essenzialmente sullo scambio tra formaggi e tessuti di lana²¹. È soprattutto l'intensificarsi degli scambi con il versante tirrenico del Mezzogiorno continentale a testimoniare le conseguenze della cesura del 1348. Si tratta della formazione e dello strutturarsi di un mercato nel quale si muovevano, nelle due direzioni, flussi di sovrappiù provenienti in entrambi i casi dal settore primario e agrario delle due economie. Che si possa e debba parlare di forme di integrazione sovra-regionale all'interno di spazi marittimi adiacenti, è in primo luogo indicato dal fatto che i cereali erano per entrambe le regioni coinvolte oggetto sia di esportazione che di importazione. Per il resto dal regno napoletano venivano vino, olio, legname, cotone, dalla Sicilia bestiame (soprattutto in Calabria), formaggio, pesce conservato (solo nel XV secolo zucchero)²².

Come sappiamo, si tratta qui del cuore della lettura della crisi trecentesca come ristrutturazione economica regionale proposta da Epstein per la Sicilia, e poi generalizzata per altri ambiti europei nella sua ultima produzione scientifica. La contrazione demografica e lo stesso declino assoluto del volume degli scambi spingevano verso specializzazioni produttive e forme di divisione del lavoro che consentirono di superare costi di transazione che in precedenza avevano limitato il commercio dei prodotti pesanti e a basso valore unitario. A questi fattori di cambiamento occorre d'altra parte affiancare da un lato la solidità delle acquisizioni di Federigo Melis in materia di innovazione e di costi dei trasporti marittimi; dall'altro lato gli sviluppi della classica tesi di Carlo Cipolla sulla crescita della ricchezza e del reddito pro capite dopo la Peste, in particolare a favore di ceti non aristocratici e non detentori di rendita fondiaria: dunque una modificazione degli standard di vita, della struttura dei consumi della popolazione. Alla fine un incremento della stessa quantità relativa degli scambi di mercato e della differenziazione merceologica. Di tutto questo bisognerebbe che i nostri lavori, e le analisi localizzate, dessero conferma o smentita, possibilità di verifica ed articolazione concettuale ulteriore.

²⁰ BRESCE, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 534-546.

²¹ EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., p. 293.

²² EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 275, 295, 304-306.

Per la Sicilia, ancora una volta, utile cartina di tornasole è il commercio di importazione dei panni di lana. I prodotti tessili continuano ad essere il principale mezzo di pagamento dei sovrappiù agrari esportati dalla Sicilia. Manterranno questa funzione anche quando l'offerta siciliana negli spazi economici esterni si arricchirà di nuovi prodotti: soprattutto zucchero e seta, generando nel Quattrocento un attivo della bilancia dei pagamenti, che non possiamo immaginare che compensato da cessione di metalli preziosi, ma molto probabilmente anche da un incremento dei pagamenti per i servizi di trasporto e di intermediazione commerciale e finanziaria (una questione di vasta portata, che sia detto qui per inciso, potrebbe riaprire - su altre basi - il problema della dipendenza economica).

Ma, nel passaggio da una metà all'altra del Trecento, indubbiamente tutto è cambiato nel commercio dei panni di importazione. Dal 1360 Palermo è dominata dall'importazione e dallo smercio dei panni fiamminghi, che costituiscono quasi il 60% delle pezze vendute, di cui sia nota l'origine, e anche più del 50% in valore. Nei documenti sono quasi tutti etichettati come panni di "Vervi" (Wervicq). Ragionevolmente Bresc ipotizza che si tratti di una denominazione generica per la "nouvelle draperie" di Fiandre e Brabante: panni di prezzo e di qualità medie, per i consumi di ceti non solo aristocratici, di strati sociali intermedi con migliore potere di acquisto, ma forse anche di *rentiers* i cui redditi si sono contratti. Panni provenzali e occitani, gli stessi panni catalani (che erano stati, tra fine duecento e primo trecento, beneficiari della crisi dei tessuti fiamminghi e dell'Europa settentrionale), sono in netto regresso²³.

La domanda di lusso nel secondo Trecento sembra affidata ai nuovi panni fiorentini (anche se a mio parere molto ci sarebbe da rivedere sulla base di una più accurata verifica sui prezzi unitari), ma tra i panni italiani va sottolineata la presenza di tessuti di qualità media e inferiore, lombardi e – a conferma dello sviluppo nel corso del Trecento dell'industria delle città toscane minori – di panni di Siena e di Pisa di prezzo medio-basso²⁴.

Anche nel settore dei panni di importazione i toscani e i toscani naturalizzati del primo Trecento sembrerebbero avere ceduto il campo agli intermediari genovesi. Dopo gli anni quaranta, in cui sembrava che il posto dei

²³ BRESC, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 478-488.

²⁴ Sull'industria laniera trecentesca pisana, ma anche toscana, cfr. POLONI, *Qualche considerazione* cit.. Panni pisani e senesi, a prezzo pari a circa la metà di quelli lombardi e a circa un terzo di quelli fiorentini, sono segnalati in Sicilia negli anni ottanta del secolo dalla documentazione Datini: M. TUMINO, *Le relazioni commerciali tra il fondaco Datini di Pisa e la Sicilia (con trascrizione delle lettere di Ambrogio Bini per gli anni 1383-1384)*, tesi di laurea magistrale, Università di Pisa, a.a. 2012-2013, rel. G. Petralia.

toscani dovesse essere preso dai catalani, e nonostante una fiammata di ritorno amalfitana negli anni sessanta, tutta la seconda metà del secolo vede protagonisti i mercanti di Genova. Sono dati che risentono all'origine sia di tutta la frammentarietà e genericità della fonte notarile palermitana, che nel decennio 1360-69 offre informazioni estremamente ridotte, sia di una certa dose di arbitrarietà dello storico nella classificazione della "nazionalità" e della provenienza degli operatori. Ma possiamo e dobbiamo probabilmente vedere in queste indicazioni di tendenza una costellazione funzionale al pagamento dell'esportazione dei grani e delle vettovaglie. Chi comprava e smerciava i cereali cercava per quanto poteva di pagare in panni.

La novità della seconda metà del Trecento è che in realtà gli spazi economici e i circuiti commerciali esterni appaiono ora profondamente segmentati dalla politica. In una Sicilia ancora disputata da angioini ed aragonesi, divisa tra latini e catalani, spartita tra le grandi famiglie comitali, mentre i genovesi stabiliscono il loro oligopolio sul mercato palermitano, i catalani consolidano una posizione analoga a Catania, evidentemente soprattutto con i loro panni. Lo stesso accadeva in un settore particolare, a presenza costante - sia pure con variazioni congiunturali dell'offerta - nel tempo, quale quello dell'importazione di schiavi dal Mediterraneo sul mercato siciliano, soprattutto dalla Barberia e dal Levante. Per tutta la seconda metà del Trecento, Catalani e Messinesi - che agiscono attraverso i porti del *cluster* siciliano orientale - sono esclusi dalla piazza di Palermo, dove il mercato è dominato dai Genovesi, che controllano Trapani e i porti del versante meridionale dell'isola. Si tratta di un nodo cruciale per il nostro secolo e per i nostri interessi alla geografia delle relazioni economiche mediterranee. Non possiamo dunque dimenticare che, oltre ad essere condizionati da strutture istituzionali che influivano sui costi di transazione, gli spazi economici e i circuiti commerciali erano modellati anche dalle relazioni politiche *tout court*. Questo tanto maggiormente nel mondo della seconda metà del Trecento, in cui i volumi assoluti dei traffici esterni erano diminuiti e non erano più presenti sui mercati grandi compagnie mercantili dotate di reti transmediterranee: i poteri politici avevano ora in assoluto meno da perdere nell'escludere una comunità mercantile e i suoi spazi economici.

Nella stessa Sicilia precedente alla crisi, nel primo Trecento, almeno dopo Caltabellotta, non può certo dirsi invece che le grandi compagnie guelfe toscane fossero escluse dal mercato siciliano dei grani. Non lo consentiva la forza e il livello della loro offerta finanziaria. Se necessario attraverso un'articolazione di rapporti e di intermediazioni con altri toscani (così avvenne anche nel XV), il conflitto politico non era allora in grado di produrre amputazioni o segmentazioni dello spazio economico esterno dell'isola. Nel secondo Trecento invece

l'inedita frammentazione dello spazio politico del Mediterraneo centrale, di cui la Sicilia era pur sempre il cuore, manifestava tutti i suoi effetti.

Devo avviarmi a una conclusione. Tutto il discorso svolto nella seconda parte di questo intervento, non trascuriamolo, porta i segni di ricerche in cui – anche nel lavoro di Epstein, così brillantemente rivolto alla ricostruzione degli spazi economici infraregionali – il commercio marittimo è essenzialmente commercio a lunga distanza. Si conferma dunque il bisogno di produrre visioni più complesse, in cui l'attenzione alle reti a lunga distanza non lasci da parte la sovrapposizione e l'intreccio con il rumore di fondo del cabotaggio mediterraneo, rievocato da Horden e Purcell e di cui parlavo all'inizio - e che va sempre considerato la trama permanente su cui si distendevano i grandi traffici. La centralizzazione della ricerca su Palermo, e il ruolo tendenziale di capitale regionale della città, accentuano questa lacuna nel caso siciliano. La distribuzione delle fonti private superstiti, ancora per tutto il Trecento e per una parte del Quattrocento penalizza Trapani e Messina (oltre che Catania e Siracusa): e, con queste città e porti, due snodi fondamentali degli spazi marittimi propri dell'isola, i *cluster* costruiti negli scambi diretti con le terre più vicine tanto a ovest e sud ovest quanto a est e nord est dell'isola. Nonostante questi limiti, ritengo ugualmente che sia possibile produrre nuovi risultati. Più in generale, non è solo per la Sicilia che esiste un problema euristico di parzialità delle ricostruzioni degli spazi economici proiettati sul Mediterraneo.

E per quanto ci si possa accontentare di costruire rappresentazioni urbano-centriche di quegli spazi marittimi, rimane il fatto che una città è pur sempre espressione di un suo *Hinterland* diretto, il luogo centrale di uno spazio alle sue spalle che nel Trecento non poteva non essere almeno micro e subregionale, se non - incoativamente - regionale. Il problema delle parzialità delle nostre ricostruzioni potrà essere attenuato e sfumato dall'accostamento dei casi di studio particolari, delle diverse tessere del mosaico, che già un convegno come questo può consentire di collazionare e comporre.

Intendo tuttavia chiudere sulla necessità e sulla possibilità di risolvere anche il problema dei modi in cui si intersecavano e integravano reti di scambio regionali e reti a lunga distanza, e delle gerarchie mercantili che questi intrecci producevano. Nella prima metà del Trecento, fino alla crisi delle grandi compagnie commerciali e finanziarie fiorentine e delle molteplici aziende di media grandezza toscane e pisane, queste gerarchie ed articolazioni mercantili sono per la Sicilia e, per quanto ne so, anche per il Mezzogiorno continentale, ben percepibili e documentabili. Così è in Sicilia anche nel XV secolo, con il ruolo cruciale di crocevia degli affari con l'esterno svolto dai pisani di Palermo e

dalle nuove aziende fiorentine²⁵. C'è invece ancora molto di opaco e molto da ricostruire per la seconda metà del Trecento. Aziende transmediterranee, del tipo delle *supercompanies* precedenti alla crisi, non erano più disponibili, e in realtà non erano più possibili, nella congiuntura di ripiegamento dei volumi assoluti di traffico e del valore cumulato dei commerci di materie prime ad alta domanda²⁶. Ma non è ancora ben chiaro come funzionassero le cose nel nuovo mondo che si stava costruendo. In che misura erano presenti, ad esempio, e fino che livello, con quale estensione di ambiti ed interessi sovraregionali agivano imprenditori in grado di porsi come punto di riferimento di una molteplicità di operatori regionali e subregionali? Quanti erano e da dove venivano, in definitiva chi erano e dove erano, gli altri Francesco di Marco Datini del Trecento? Ma anche chi erano, da dove venivano e come si muovevano, nei circuiti e negli spazi più ristretti delle "economie regionali marittime" e dei loro entroterra, quegli operatori medi e minori? Sono domande alle quali sarà possibile, credo, rispondere solo con analisi di tipo nuovo, *network analysis*, analisi di reti, dove possibili, o se preferiamo altri termini: prosopografie e perché no, microstorie mercantili. Senza mettere da parte l'ottica macroeconomica, senza sottovalutare l'importanza della ricostruzione delle relazioni di scambio e della tipologia delle merci, occorre comunque aumentare il grado di *business history* nelle ricerche a venire.

²⁵ PETRALIA, *Sui Toscani* cit.; ID., *Banchieri e mercanti nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989; ID., *Reti di lunga durata: cabotaggio tirrenico, commercio "quotidiano" e scambi mediterranei nella documentazione pisana di primo Quattrocento*, in "Un filo rosso". *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. GARZELLA ed E. SALVATORI, Pisa 2007, pp. 145-152; sulla funzione delle aziende pisane e fiorentine in Sicilia nel XV secolo cfr. anche A. CARLOMAGNO, *Il banco Salviati di Pisa: commercio e finanza di una compagnia fiorentina tra il 1438 e il 1489*, Università di Pisa, tesi di dottorato in Storia, relatore G. Petralia, 2009.

²⁶ E. HUNT, *The Medieval Super-Companies. A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge 1994; cfr. anche le osservazioni di R. A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013, nel capitolo dedicato alla rete dei fiorentini e nelle pagine sulla sua periodizzazione, pp. 61-189, 68ss.

LO SPAZIO ECONOMICO E COMMERCIALE PISANO NEL TRECENTO: DALLA BATTAGLIA DELLA MELORIA ALLA CONQUISTA FIORENTINA (1284-1406)*

BRUNO FIGLIUOLO

«Temo di essere piuttosto prolisso» - dice quasi scusandosi - «ma non posso fare diversamente: possiamo comprendere l'essenziale solo partendo dai particolari, questa è l'esperienza che ho tratto sia dai libri che dalla vita. Bisogna conoscere tutti i particolari, perché non possiamo sapere quale sarà importante in seguito, quali parole metteranno in luce qualcosa. Bisogna raccontare con ordine».

Sandor Márai

1. Posizioni storiografiche e disponibilità documentaria.

Stretta tra due eventi politici di grande rilevanza e risonanza anche sul piano internazionale, oltre che gravemente traumatici per la città (la sconfitta della Meloria nel 1284 e la conquista fiorentina nel 1406), il Trecento pisano è stato sempre considerato e valutato in relazione diretta con essi, agitando forti passioni anche storiografiche, che lo hanno fatto volta a volta descrivere come un secolo di decadenza politica, economica e commerciale o, al contrario, come un periodo in realtà ancora vivace e prospero, nonostante la grave sconfitta patita a opera dei Genovesi¹. E, del pari, neppure concordi appaiono

* Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle: AAP = Archivio Arcivescovile di Pisa; ASF = Archivio di Stato di Firenze (NA = Notarile Antecosimiano); ASP = Archivio di Stato di Pisa (Dipl. = Diplomatico; OPP = Opera Primaziale Pisana; OR = Ospedali Riuniti).

¹ Per limitarsi solo ai contributi più meditati e recenti, cfr. M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002² (I ed., ivi 1973), il quale mette per esempio l'accento sulla vitalità, frutto di reazione alla sconfitta, che ancora animerebbe la società e l'economia pisana lungo tutto l'arco del XIV secolo; e una posizione simile è tenuta da Tito Antoni e Ottavio Banti (anche se quest'ultimo, in verità, manifesta a sua volta una certa evoluzione interpretativa: cfr. *infra*, note nn. 125 e 411) ma in generale da un po' tutta la storiografia pisana: cfr. per esempio il recente G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro: ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa 2004. Per contro, G. PISTARINO, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Melo-*

i pareri sul giudizio da dare allo sbocco politico e militare che condusse la città sotto il dominio di Firenze².

Ora, a un'analisi attenta e complessiva della gran mole documentaria disponibile per la storia pisana in quel lasso di tempo, magari condotta da un occhio critico non prevenuto ideologicamente né avvezzo a guardare alla storia dell'economia urbana in termini di sviluppo/decadenza, non può sfuggire una certa qual incongruenza nel considerare l'evoluzione storica della struttura economica di una città dell'importanza di Pisa attraverso parametri che economici non sono e che anzi, con la loro sbrigativa e semplificante presenza, sembrano assumere piuttosto i contorni di una facile panacea. Soprattutto il peso di almeno il primo dei due traumatici eventi qui evocati in apertura (la

ria, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 1984, pp. 23-50, nel riportare a pp. 45-46 la testimonianza di un osservatore damasceno, Al Umari, il quale al principio del Trecento nota come, dopo essere stati vinti dai Genovesi, «la loro stella [dei Pisani] volge al tramonto e vengono a sera come se non avessero mai avuto un'alba; sono fiacchi, come se mai non avessero fatto corso impetuoso», ripropone in tutta la sua forza la questione militare dal punto di vista del vincitore; solo parzialmente diversa, giacché del pari fa dipendere il crollo di una struttura economica da eventi di carattere politico-militare, è la proposta di P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa 1996, pp. 25-26, che collega la decadenza pisana alla perdita della Sardegna e all'espansione tirrenica della Corona d'Aragona a partire dagli anni Venti del XIV secolo; più sfumata la posizione di M. BALARD, *I Pisani in Oriente dalla guerra di Acri (1258) al 1406*, «Bollettino storico pisano», LX (1991), pp. 1-16, il quale preferisce parlare, per il Trecento pisano, più di un progressivo indebolimento della struttura economica cittadina che di un suo repentino e improvviso tracollo; altrettanto sfumata appare la proposta di M. MITTERAUER e J. MORRISSEY, *Pisa nel Medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura*, ed. ital., Roma 2015 (ed. orig. tedesca, Wien 2007), i quali continuano però a individuare la causa del declino pisano in una serie di sfavorevoli congiunture di carattere politico o geopolitico. Un importante e solido contributo offre poi M. L. CECCARELLI LEMUT, *I Pisani prigionieri a Genova dopo la battaglia della Meloria: la tradizione cronistica e le fonti documentarie*, ora nel suo *Medioevo Pisano. Chiese, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 351-366, la quale per parte sua dimostra come vada ridimensionato rispetto a quanto sin qui supposto il numero dei prigionieri pisani tradotti a Genova e come vadano considerate assai meno dure di quanto sinora ritenuto le loro condizioni di detenzione. Diversa e come di consueto stimolante, l'interpretazione che della struttura profonda del commercio pisano suggerisce P. MALANIMA, *Pisa and the Trade Routes to the Near East in the Late Middle Ages*, «The Journal of European Economic History», XVI/2 (1987), pp. 335-356, il quale nota che ben prima della Meloria Pisa aveva perduto il confronto con Genova, giacché aveva sottovalutato il peso del commercio con l'entroterra non solo regionale e in specie il ruolo via via crescente assunto dal traffico dei panni lana.

² Si vedano i contributi, offerti da diversi punti di vista, raccolti in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008), a cura di S. TOGNETTI, Firenze 2010.

sconfitta della Meloria), andrà perciò ridimensionato e diversamente valutato, anzitutto evitando la tentazione di assumerlo come imprescindibile punto di riferimento critico; ragion per cui, onde più esattamente contestualizzarlo, la nostra analisi inizierà in realtà un po' prima del suo verificarsi, e partirà così all'incirca dalla metà del XIII secolo.

Sembra allora forse opportuno rilevare subito come a Pisa, nel corso del XIV secolo, non manchino certo menzioni di mercanti, valutati per di più magari dai concittadini loro contemporanei come personalità sociali, politiche ed economiche di spicco, ma anche come la documentazione locale evidenzia, nelle transazioni di costoro, la nettissima prevalenza di stipule di società di terra, il cui raggio d'azione, quando esplicitato, è programmaticamente limitato a trafficare nella sola città o al massimo nell'ambito del suo contado, rispetto a quelle di mare: una prevalenza che si registra, nel complesso della documentazione superstita di quel secolo, in una misura addirittura di quattro-cinque volte maggiore; laddove i dati disponibili per il XIII secolo indicano un andamento opposto, con le società di mare che risultano, dal punto di vista meramente numerico, almeno il doppio di quelle di terra³. La Pisa del Trecento è insomma una città ricca, dove sono attestate molte botteghe e dove largo margine di guadagno si ricava dalla loro concessione in fitto, così come da quella, pure assai remunerativa, di semplici banchi di vendita, non a caso diffusi in ogni quartiere urbano: particolarmente numerosi appaiono per esempio i contratti di locazione di «*panchas cum rastello ad incidendas carnes*»; una città piena di artigiani di ogni genere, alcuni, come i pellicciai, che spesso sono di origine tedesca, anche forestieri; una città, ancora, dove il denaro circola copiosamente e dove il ricorso al prestito è diffusissimo ma dove altresì gli operatori locali non amano prendere il mare, preferendo attendere che le merci vengano condotte a Porto Pisano da imbarcazioni forestiere e limitandosi per parte loro a redistribuirle nell'entroterra regionale o comunque entro un'area non troppo distante dalla città. Non è un caso, allora, che a Pisa risiedano molti Genovesi o comunque persone provenienti dalla riviera ligure; e, accanto a essi, numerosi mercanti provenzali o catalani. Anzi, come in maniera incontrovertibile mostrano i saggi di Enrico Basso e di Pinuccia Simbula editi in questo stesso volume, sono le navi in specie genovesi ma anche per esempio campane o sarde a recapitare a Porto Pisano le merci di cui l'economia della città toscana necessitava. Basso addirittura si spinge ad affermare che Pisa, più ancora di Genova, è il vero porto di sbarco utilizzato dalla marineria ligure.

³ Sulle società di terra e la loro diffusione in tutto il territorio pisano, cfr. L. TICCIAI, *L'Ordine dei Mercanti a Pisa nei secoli XII-XIII*, Pisa 1992.

Un osservatorio straordinario, per ricchezza, continuità e omogeneità di informazioni offerte, quale è quello datiniano, evidenzia come gli operatori pisani, a cavallo tra Tre e Quattrocento, siano assenti dal mercato maiorchino, valenzano, gaetano, laddove fiorentissima appare invece la filiale aziendale attiva a Pisa⁴. Come insomma ho già avuto modo di rilevare, il centro alle foci dell'Arno appare come una città-nido, vale a dire fortemente attrattiva, nell'ambito dell'economia-mondo, mentre si caratterizza come una città ragnatela e una città-alveare, considerata cioè sul piano rispettivamente commerciale e produttivo, solo in uno spazio intermedio⁵. Si tratterà ora di definire e soprattutto di misurare più concretamente queste caratteristiche economiche generali.

Soccorre, in ciò, una documentazione interna alla città, vale a dire in quella prodotta, che possiamo certamente considerare come varia e abbondante, ancorché non sempre essa appaia anche omogenea e continua. Sopravvivono, per il periodo oggetto del nostro interesse, diverse migliaia di pergamene (di provenienza archivistica sia ecclesiastica che privata e tanto abbondantemente quanto stavolta abbastanza omogeneamente diffuse lungo l'intero arco temporale esaminato), settantacinque registri di proposte e delibere comunali, invero quasi tutti trecenteschi⁶, e centodieci registri notarili (quarantadue dei quali conservati in archivi pisani e sessantotto presso quello fiorentino)⁷, nei quali si trovano in copia alcune decine di migliaia di atti; ma non siamo altrettanto fortunati quanto ai libri di conti, a quelli di ricordanze o familiari di mercanti, alle lettere commerciali e in generale relativamente alle fonti aziendali, anche

⁴ Cfr. rispettivamente G. NIGRO, *Mercanti in Maiorca. Il carteggio datiniano dall'isola (1387-1396)*, II. Documenti, 2 voll., Firenze 2003; *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, a cura di A. ORLANDI, Valencia 2008; *Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini. 1387-1405*, a cura di E. CECCHI ASTE, Gaeta 1997; M. BERTI, *La compagnia di Pisa nel difficile contesto politico*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010, pp. 287-328.

⁵ Per queste definizioni e il significato loro attribuito, cfr. B. FIGLIUOLO, *Tipologia economica della città nel basso Medioevo*, «Nuova Rivista Storia», XCIX/III (2015), pp. 823-836.

⁶ ASP, Comune, Divisione A, nn. 47-78 (registri dei Savi) e 81-203 (registri degli Anziani), sui quali tutti cfr. B. CASINI, *Inventario dell'Archivio del Comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Livorno 1969, rispettivamente pp. 115-118 e 119-124.

⁷ M. LUZZATI, *I registri notarili pisani dal XIII al XV secolo*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI ed E. LEE, Roma 1984, pp. 7-22, ne conta, compresi quelli rogati nel contado pisano ma fermandosi al 1400, 124, così ripartiti: 1 registro per la seconda metà del XIII secolo, 20 per la prima metà del XIV e 103 per la seconda metà. La maggior parte dei protocolli conservati a Pisa sono elencati o inventariati in B. CASINI, *Il fondo degli Ospedali Riuniti di S. Chiara di Pisa*, Pisa 1961, p. 80; e in L. CARRATORI, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. I (secoli VIII-XV)*, Pisa 1986, pp. 75-104 e 105-110.

se neppure questo settore documentario è del tutto scoperto, in specie per la seconda metà del XIV secolo. Vediamo ora più in dettaglio la parte maggiormente rilevante di tale documentazione, con l'ausilio di due tabelle riassuntive, nelle quali, per comodità del lettore, le fonti rispettivamente notarili e aziendali saranno elencate in ordine cronologico. Si specifica che sono indicati in tabella i soli fogli (o carte sparse) scritti di ciascun registro, tranne quando si tratti di pochi bianchi presenti tra le pagine di essi. Si avverte inoltre che, per l'analisi del notarile oggi conservato a Firenze, occorre purtroppo rifarsi a vecchi inventari settecenteschi, che segnalano solo il luogo di nascita del notaio, non quello della sua attività professionale. Ciò significa che in realtà il numero dei rogati indicati come operanti a Pisa è probabilmente più alto di quello qui preso in esame; ma anche, per contro, come taluni di essi roghino in realtà fuori città. Quando è stato possibile, si è naturalmente posto riparo a tale discrasia. Così, non è presente nella sottostante tabella Silvestro Ammannati, il quale è catalogato tra i notai pisani ma in realtà roga a Firenze e contado negli anni 1393-1403⁸; e, per contro, vi è stato inserito Andrea di Pupo di Peccioli, che roga in effetti soprattutto a Pisa. Sono poi stati analizzati ma non riportati nella sottostante tabella i registri notarili di enti religiosi e caritativi, giacché relativi unicamente ad atti inerenti l'amministrazione patrimoniale di tali enti, la cui segnalazione avrebbe perciò falsato le proporzioni⁹. Si avverte infine che il cartulario di Pepo da Fucecchio, della fine del XIII secolo, segnalato e utilizzato in passato da vari studiosi di cose pisane, sembra oggi smarrito¹⁰; così come non risulta più al proprio posto un piccolo frammento di protocollo notarile del principio del XV secolo¹¹. Quanto alle fonti aziendali, si avvisa che sono stati qui segnalati unicamente i libri di conti che conservino almeno

⁸ ASF, NA, 373. Del pari, non è stato considerato il protocollo oggi custodito in ASP, OR, S. Chiara, 2087, degli anni 1345-1346, giacché costituito da atti rogati tutti a San Miniato.

⁹ AAP, Contratti, 1-22 (esclusi i registri 3 e 4, registrati in tabella giacché riportano atti relativi a una clientela più vasta) e Contratti. Appendice medievale, 1-7 (rogiti riguardanti tutti l'amministrazione patrimoniale dei beni arcivescovili, dal 1204 al 1406); ASP, OR, S. Chiara, 2-45 (atti relativi a quella dell'ospedale, dal 1299 al 1406, escluso in parte il n. 17, che registra atti relativi a una clientela più vasta), su cui cfr. B. CASINI, *Il fondo*, cit., pp. 43-44; ASP, OPP, 32-38 (contratti relativi a quella dell'Opera del duomo, dal 1298 al 1406); D. STIAFFINI, *Le carte del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa nei secc. XI-XIV. Regesti*, Roma 1982, nn. 1-3, pp. 75-78, a proposito di tre registri notarili contenenti atti redatti per l'abbazia nel corso del Trecento.

¹⁰ ASP, Archivio Montanelli della Volta, 21, utilizzato per esempio in D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, trad. ital., Pisa 1973 (ed. orig. inglese, Yale University Press 1958), pp. 153 e 191.

¹¹ ASP, OPP, 1303, ff. 22, contratti notarili degli anni 1401-1402.

traccia di transazioni economiche; non quindi i semplici elenchi di creditori e debitori, privi di causali relative al negozio intercorso, né i libri di possesso che si limitino a elencare le proprietà immobiliari accumulate. Di ogni informazione, lo si ripete, si è comunque tenuto conto nel corso dell'elaborazione e dell'esposizione del discorso.

Tabella 1. Protocolli notarili pisani (1220-1406).

Collocazione	Notaio	Consistenza	Anni
AAP, Contratti, 4	Leopardo del Fornaio di Avana e altri ¹²	278 ff.	1220-1272
ASP, OR, 2064	Ferrante	108 ff.	1239-1240
AAP, Contratti, 3	Leopardo fu Fornaio di Avana e altri ¹³	314 ff.	1252-1330
ASP, OR, 2065	Iacopo di Carraria Gonnelle	102 ff.	1263-1265
ASP, OR, 2066	Ugolino di Iacopo Gonnelle	50 ff.	1265-1266
ASP, OR, 2067	Ugolino di Iacopo Gonnelle	156 ff.	1273-1275
ASP, OR, 2068	Ugolino e Bartolomeo di Iacopo	41 ff.	1274-1308
ASP, OR, 2069	Bonagiunta di Rivalto	153 ff.	1278-1280
ASP, OR, 2070	Bartolomeo di Iacopo Gonnelle	354 ff.	1282-1284, 1301-1302
ASP, OR, 2092	Gaspere di Giovanni Massufero	267 ff.	1283 ¹⁴ , 1398- 1411
ASP, OR, 2071	Bartolomeo di Iacopo Gonnelle	28 ff.	1285
ASP, OR, 2073	Matteo, detto Ceo, fu Romano	250 ff.	1289 ¹⁵ e 1308- 1341
ASF, NA, 9550	Giovanni di Francesco di Guglielmo	230 ff.	1291-1308
ASP, OR, 2075	Ruffo	48 ff.	1297-1301
ASF, NA, 5208	Chiario di Andrea	98 ff.	1301-1305
ASP, OR, 2077	Gherlo fu Martino di Riuli	93 ff.	1308-1309
ASP, OPP, 1316	Niccolò di Testaceppo da Vico	46 ff.	1308-1310
ASP, OR, 2078	Gherlo fu Martino de Sondro di Riuli	200 ff.	1308-1325
ASP, OR, 2079	Gherlo fu Martino de Sondro di Riuli	330 ff.	1308-1382
ASP, OR, 17	Bartolomeo fu Iacopo Gonnelle	50 ff. ¹⁶	1311
ASP, OR, 2072	Bartolomeo fu Iacopo Gonnelle	50 ff.	1312-1316
ASP, OR, 2080	Lupo fu Iacopo di Bergo di San Casciano	36 ff.	1313
ASP, OR, 2081	Iacopo di Baccio	64 ff.	1313-1319
ASP, OR, 2082	Romano da Musigliano	61 ff.	1319-1329

¹² Rudolfino fu Albertino *de Septem Viis* e Ubaldo fu Robulino.

¹³ Raniero fu Ildebrandino di Navacchio e Pietro fu Leopardo del Fornaio.

¹⁴ Tre atti del novembre 1283, ff. 263r-264v.

¹⁵ Un unico atto, del marzo, f. 150r-v.

¹⁶ Fascicolo erroneamente inserito a ff. 135r-184v di un registro di ff. 321 di mano di diversi notai, contenente per il resto tutti rogiti relativi all'amministrazione patrimoniale dell'Ospedale di S. Chiara.

Collocazione	Notaio	Consistenza	Anni
ASF, NA, 8097	Francesco di Testaceppo di Vico	300 ff.	1320-1322
ASP, OR, 2074	Matteo, detto Ceo, fu Romano e Salvo di Consiglio da Treggiaia	23 ff.	1323-1324
ASP, OR, 2083	Lapo, detto Pupo, fu Spezzalaste di Marti	194 ff.	1325-1327
ASF, NA, 15024	Nicolò da Pisa	140 ff. n. nn.	1325-1330
ASF, NA, 450	Andrea di Pupo di Peccioli	395 ff.	1331-1340
ASF, NA, 954	Arrigo Buonomore	299 ff.	1333-1343
ASP, Misc. mss., 39	Biagio Clavelli di Malaventre	12 ff. n. nn.	1334-1365
ASP, OR, 2084	Ildebrandino, detto Bindo, da Chianni	46 ff.	1336-1337
ASP, OR, 2085	Ildebrandino, detto Bindo, da Chianni	146 ff.	1337-1339
ASP, OR, 2086	Montanino fu Cosimo di Laiatico	27 ff.	1338-1339 ¹⁷
ASF, NA, 15256	Nicolò di Trodo et alii	182 ff.	1339-1359
ASP, OPP, 1279	Pupo di Peccioli	300 ff.	1343-1352
ASP, OPP, 1317	Niccolò Testaceppo di Vico	44 cc.	1348
ASF, NA, 1922	Bartolomeo di Vannuccio	193 ff.	1350-1352
ASF, NA, 11063	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	150 ff.	1350-1356
ASF, NA, 955	Arrigo Buonomore	83 ff.	1351-1361
ASF, NA, 1901	Bartolomeo di Piero	269 ff.	1351-1362
ASP, OPP, 1280	Andrea fu Pupo di Peccioli	50 ff.	1353-1356
ASF, NA, 8104	Francesco fu Olivieri di Vico	156 ff.	1353-1360
ASP, OPP, 1292	Cato fu Colo Lisciati di Settimo	49 ff.	1354-1355
ASF, NA, 12392	Lupo, alias Pupo, Spezzalasta	200 ff.	1356-1359
ASF, NA, 8110	Francesco fu Olivieri di Vico	92 cc. sparse	Schede 1356-1378
ASF, NA, 11064	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	99 ff.	1358-1361
ASF, NA 451	Andrea di Pupo di Peccioli	151 ff.	1358-1362
ASF, NA, 12393	Lupo, alias Pupo, Spezzalasta	150 ff.	1359-1362
ASP, OR, 2088	Alfonso fu Ugolino di Camugliano	99 ff.	1360
ASF, NA, 12394	Lupo, alias Pupo, Spezzalasta	200+150 ff.	1360-1363
ASF, NA, 8105	Francesco fu Olivieri di Vico	152 ff.	1360-1364
ASF, NA, 11065	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	295 ff.	1361-1368, 1371 ¹⁸
ASF, NA, 452	Andrea di Pupo di Peccioli	45 ff.	1362-1363

¹⁷ ASP, OR, 2087, di ff. 140, contiene atti rogati a San Miniato negli anni 1345-1346.

¹⁸ In calce un unico atto del 1371.

Collocazione	Notaio	Consistenza	Anni
ASF, NA, 4388	Taddeo Cartellosi	150 ff. ¹⁹	1362-1364
ASF, NA, 8106	Francesco fu Ulivieri di Vico	200 ff. n. nn.	1363-1367
ASF, NA, 16451	Francesco del Pattiera	cc. sparse	Schede 1363-1373
ASF, NA, 8107	Francesco fu Ulivieri di Vico	200 ff. n. nn.	1367-1370
ASF, NA, 11066	Giacomo fu cecco di Bagno di Pisa	356 ff.	1369-1375
ASP, OPP, 1318	Orso di Bagliuccio di Crespina	15 cc.	Schede 1370-1373
ASF, NA, 8108	Francesco fu Ulivieri di Vico	ff. nn. 51-84 e 1-201	1370-1373
ASF, NA, 1923	Bartolomeo di Vannuccio	120 ff.	1372-1374
ASF, NA, 8109	Francesco fu Ulivieri di Vico	200 ff.	1373-1376
ASP, OR, 2089	Enrico fu Ildebrandino di Chianni	44 ff.	1376-1379
ASF, NA, 11067	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	412 ff.	1376-1380
ASF, NA, 12395	Lupo alias Pupo Spezzalasta	250 ff.	1376-1382
ASF, NA, 16864	Piero di Giovanni di Ghezzano	348 ff.	1377-1378
ASF, NA, 6808	Ferruccio di Iacopo	102 ff.	1378-1393 ²⁰
ASP, OR, 2090	Enrico fu Ildebrandino di Chianni	50 ff.	1379-1384
ASF, NA, 16482	Silvestro del Pattiera	85 ff.	1380-1386
ASP, OPP, 1309	Giacomo di Cecco di Bagno di Pisa	50 ff. ²¹	1381-1382
ASF, NA, 7976	Francesco di Iacopo di Bagno di Pisa	173+70+34 ff.	1381-1388
ASF, NA, 11068	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	342 ff.	1381-1388
ASF, NA, 8063	Francesco di Piero di Ghezzano	197 ff.	1385-1390
ASF, NA, 11070	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	298 ff.	1385-1389
ASF, NA, 11069	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	357 ff.	1385-1400
ASF, NA, 16483	Silvestro del Pattiera	93 ff.	1386-1388 ²²
ASF, NA, 7972	Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano	150+50 ff. e cc. sparse	1386-1390
ASF, NA, 11071	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	338 ff.	1389-1391
ASF, NA, 11072	Giacomo fu Cecco di Bagno di Pisa	423 ff.	1391-1394
ASF, NA, 8064	Francesco di Piero di Ghezzano	162 ff.	1391-1402
ASF, NA, 788	Antonio di Giovanni Rinaldi di Marti	203 ff.	1391-1403
ASF, NA, 17110	Gherardo Pitta di Francesco Ruffini	12 cc. n. nn.	1393 ²³
ASF, NA, 417	Andrea di Giovanni di Palaia	80 ff.	1393-1397

¹⁹ Numerati da 51 a 200.

²⁰ Seguono alcuni ff. sparsi degli anni 1399 e ss.

²¹ Numerate da 151 a 200.

²² Quasi tutti atti rogati a Peccioli.

²³ I primi sette atti sono del 1393. Il fascicolo si compone di centinaia di cc. n. nn., dal 1393 al 1441.

Collocazione	Notaio	Consistenza	Anni
ASP, OR, 2091	Pupo Puccini di Calci	174 ff.	1393-1399
ASF, NA, 5477	Clemente di Simone	124 ff. ²⁴	1393-1399
ASF, NA, 15759	Antonio dell'Orto	110 ff.	1394, 1395 ²⁵
ASF, NA, 11073	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	242 ff.	1394-1396
ASF, NA, 3073	Andrea fu Fino Boncetani	47 ff. n. nn.	1394-1399
ASF, NA, 8065	Francesco di Piero di Ghezzano	97+142 ff.	1394-1404
ASF, NA, 953	Arrigo di Bindo	293 ff.	1394-1406
ASF, Na, 7973	Francesco di Guiduccio di Appiano	191 ff.	1395-1398
ASF, NA, 1996	Battista di Giovanni Colo di Pisa	77 + 64 ff.	1395-1408
ASF, NA, 11075	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	354 ff. ²⁶	1396-1401
ASF, NA, 1815	Bartolomeo di Fino	209 ff.	1396-1404
ASF, NA, 17104	Gherardo Pitta di Francesco Ruffini	250 ff.	nov. 1397-1406 ²⁷
ASP, OPP, 1301	Giuliano di Colino di San Giusto	43 ff.	1398-1399
ASF, NA, 3075	Andrea fu Fino Boncetani	150 ff.	dic. 1398-febb. 1405
ASF, NA, 7974	Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano	78+135 ff.	1399-1401
ASF, NA, 5478	Clemente di Simone	25 ff.	1400 ²⁸
ASP, OR, 2093	Gaspere di Giovanni Massufero	197 ff.	1401
ASF, NA, 3076	Andrea fu Fino Boncetani	cc. 1 e 2 n. nn.	1401 e 1404 ²⁹
ASF, NA, 16484	Silvestro del Pattiera	168 ff.	1401-1404
ASF, NA, 7975	Francesco di Guiduccio di Vanni di Appiano	67 ff.	1401-1404
ASF, NA, 11074	Giacomo fu Cecco di Bagni di Pisa	300 ff.	1401-1408
ASP, OR, 2094	Gherardo da Cascina	50 ff.	1402-1405
ASF, NA, 16485	Silvestro del Pattiera	28 ff. n. nn.	1403-1407
ASF, NA, 3074	Andrea fu Fino Boncetani	15 ff. n. nn.	1403-1414 ³⁰
ASF, NA, 1817	Andrea di Fino di Vicopisano	ff. 250 ³¹	1404-1414
ASP, OR, 2095	Gherardo di Cascina	36 ff.	1405-1407

²⁴ Numerati da 51 a 174.

²⁵ I soli due primi anni (uno del 1394 e uno del 1395) sono relativi al periodo qui preso in esame.

²⁶ Seguono un centinaio di minute in carte scelte che vanno dagli anni Sessanta del XIV secolo al primo decennio del successivo.

²⁷ I soli primi 75 ff. contengono documentazione del periodo di interesse.

²⁸ Segue un atto del 1448 (ff. 25-27).

²⁹ Si tratta di 9 fascicoli di cc. n. nn., che coprono gli anni 1401-1455. Solo le prime due carte riguardano il periodo di nostro interesse.

³⁰ Fino al 1406, cfr. ff. 41-83, 94-104 e 147-150.

³¹ Numerati da 51 a 104 (gli unici relativi al periodo di nostro interesse) e da 147 a 250.

Ora, seppure consideriamo che sia stato copiato in media un solo atto per foglio, come si vede avremo un numero totale di documenti notarili altissimo, sia pur approssimato per difetto; e, inoltre, va valutato come tali atti coprano l'intero periodo che va dalla metà circa del XIII ai primi anni del XV secolo, pur se solo la seconda metà di tale periodo in maniera davvero omogeneamente diffusa. Accanto ai contratti notarili e oltre al ricco diplomatico e alla documentazione istituzionale, cui si è già fatto cenno, occorre annoverare tra le fonti cittadine disponibili, come si diceva, anche ventidue tra libri di conti e di ricordanze di mercanti e artigiani, i quali coprono pure abbastanza omogeneamente il medesimo arco di tempo, solo cominciando un po' più tardi: vale a dire dal penultimo decennio del XIII secolo.

Tabella 2. Libri e lettere commerciali pisani (1285-1406).

Collocazione	Autore	Natura	Consistenza	Datazione
ASP, Misc. Mss., 64	Pietro del Pitta	Ricordanze	14 ff.	1285-1320
ASP, OR, S. Chiara, 1969 ³²	Michele di Lorenzo e Nezone del Genovese ³³	Libro di conti	216 ff. ³⁴	1319-1330
ASP, OR, S. Chiara, 2051 ³⁵	Vanni di Bonagiunta di Stefano	Libro di conti	336 ff. ³⁶	1322-1382
ASP, OR, S. Chiara, 1918	Bartolomeo di Simone Clari ³⁷	Libro di conti	66 ff. ³⁸	1326-1347
ASP, OPP, 1289 ³⁹	Biagio e Guido delle Brache	Libro di conti	79 ff.	1326-1356
ASP, OPP, 1312	Meliaduse di Lotto Baldicione Casalberti	Ricordanze	200 ff.	1338-1386
ASP, OPP, 1281	Antonio di Giovanni da Rosignano ⁴⁰	Libro di conti	107 ff. ⁴¹	1343-1402

³² Studiato in M. BERTI, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli 1978, II, pp. 53-145.

³³ Setaioli.

³⁴ Vi sono anche alcune carte sparse in una busta.

³⁵ Editto in CASTAGNETO, *L'Arte della Lana*, cit., pp. 211-84. Cfr. pure A. POLONI, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. BALDASSARRI e S. M. COLLAVINI, Ospedaletto (Pi) 2014, pp. 189-200.

³⁶ Tra i quali numerosissimi bianchi.

³⁷ Notaio.

³⁸ Tra i quali numerosi bianchi.

³⁹ Editto in T. ANTONI, *Il libro dei bilanci di una azienda mercantile del trecento (il libro della Ragione di Biagio e Guido delle Brache, dal 1326 al 1356)*, Pisa 1967; ID., *Il bilancio di una azienda laniera del Trecento (la Ragione di Cola Bugarro per la "Bottega dello Stame" al 1° Settembre 1347)*, Pisa 1966, studia più analiticamente i ff. 51r-53r del libro, relativi appunto alla ragione del lanaiolo Cola Bugarro. Diciassette carte sciolte relative pure all'amministrazione di Biagio e Guido delle Brache nel medesimo periodo sono in ASP, OPP, 1290.

⁴⁰ Mercante di grane, generi alimentari e bestiame.

⁴¹ Tra i quali circa quaranta bianchi.

Collocazione	Autore	Natura	Consistenza	Datazione
ASP, Agliata, 231 ⁴²	Cecco di Betto Agliata	Ricordanze	86 ff. ⁴³	1354-1368 ⁴⁴
ASP, OPP, 1283		Libro di conti	300 ff.	1354-1371
ASP, OR, S. Chiara, 1936	Fidanza di Neri da Barbialla ⁴⁶	Libro di conti	232 ff.	1359-1441
ASP, Agliata, 409 ⁴⁷	Cecco di Betto Agliata	Libro di conti	161 ff. ⁴⁸	1361-1378
ASP, Misc. Mss., 77	Vari ⁴⁹	Lettere	9 cc.	XIV secolo
ASP, OR, S. Chiara, 1856	Antonio fu Martino ⁵⁰	Libro di conti	96 ff.	1370-1405
ASP, OR, S. Chiara, 2031	Piero fu Vanni Sciorta ⁵¹	Libro di conti	149 ff.	1372-1382
ASP, OPP, 1323 ⁵²	Parazone Grasso	Libro di conti	172 ff.	1373-1388
ASP, OPP, 1322	Parazone Grasso	Ricordanze	32 ff.	1380-1385
ASP, OR, S. Chiara, 2047	Tommaso di Tieri	Libro di conti	120 ff.	1380-1418
ASP, OPP, 1285	Bartolomeo di Tingo e Andrea di Puccino ⁵³	Libro di conti	99 ff.	1384-1388
ASP, OPP, 1331	Ranieri di Iacopo Astaio ⁵⁴	Libro di conti	144 ff. ⁵⁵	1387-1422
ASP, OR, S. Chiara, 1961	Lotto del Corso ⁵⁶	Libro di conti	26 ff.	1389-1414
ASP, OR, S. Chiara, 1938	Francesco di Pacino e Matteo di Tolomeo ⁵⁷	Libro di conti	200 ff.	1396-1399
ASP, OR, S. Chiara, 2063	Baldassarre Botticella ⁵⁸	Libro di conti	100 ff. ⁵⁹	1398-1424

⁴² Editto in G. BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo di affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Agliata*, Pisa 2002, pp. 99-180.

⁴³ Tra i quali numerosi bianchi.

⁴⁴ Con note sporadiche fino al 1466.

⁴⁵ Lanaioi. Sulla loro attività, cfr. F. MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. DINI, Firenze 1989, pp. 108-156, dove si esaminano anche le filiali pisane del mercante pratese Francesco di Marco Datini e di quelli aretini Lorenzo Bracci e fratelli (1391-1397).

⁴⁶ Farsettaio. Proseguito dal figlio Michele. Numerosi ff. bianchi.

⁴⁷ Editto in BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit., pp. 183-240.

⁴⁸ Tra i quali numerosissimi bianchi.

⁴⁹ Tre delle quali indirizzate a Iacopo di Giunta.

⁵⁰ Antonio fu ser Martino, notaio di Terricciola, con notizie relative ai fratelli Giovanni e Coscio.

⁵¹ E sua moglie Francesca. Si tratta di mercanti di derrate agricole, in particolare di cereali.

⁵² ASP, OPP, 1326 (28 cc. sparse) e 1326 (34 cc.) contengono pure memorie e appunti di conti dello stesso Parazone o suoi familiari.

⁵³ Cuoiai. A partire dal 1387 si registrano annotazioni anche da parte di Piero di Puccio Pancaudi. Su questo libro cfr. T. ANTONI, *I costi industriali di una azienda conciarla della fine del Trecento (1384-1388)*, «Bollettino storico pisano», XLII (1973), pp. 9-52.

⁵⁴ Lanaioi.

⁵⁵ Seguono alcune carte sciolte.

⁵⁶ Proprietario di una bottega per la vendita di panni.

⁵⁷ Mercanti in ferro: cfr. T. ANTONI, *Costi e prezzo del ferro in Pisa alla fine del Trecento*, «Bollettino storico pisano», XL-XLI (1971-1972), pp. 75-105.

⁵⁸ Ritagliatore di panni lana.

⁵⁹ Tra i quali numerosi bianchi.

Il complesso delle fonti pisane, arricchito ovviamente da testimonianze scritte prodotte in altre aree geografiche (dai notai genovesi d'oltremare, per esempio), consente insomma una valutazione solidamente fondata e dunque non arbitraria della natura dell'economia cittadina, dei suoi spazi e dei suoi protagonisti. La dinamica del commercio via mare, che ha da sempre quasi monopolizzato l'attenzione degli studiosi che si sono occupati della storia medioevale della città alle foci dell'Arno, si delinea perciò con sufficiente chiarezza già a partire dall'esame dei contratti di società di mare stipulati dai notai cittadini. Non sembra opportuno riprendere in questa sede le notissime considerazioni che da diversi decenni la storiografia economica ha fatto per sottolineare la centralità di questo genere di contratto nell'economia delle città di mare in contrapposizione a quella dei centri dell'interno, caratterizzata invece dalla preponderante presenza di documentazione emessa da compagnie stabili; e Pisa non fa certo eccezione, anche se in città sono ravvisabili delle rare società, come quelle degli Alliata, dei Gerbi o degli Agnelli (o dell'Agnello), di labile struttura familiare, giacché esse legano tra loro per un tempo breve alcuni fratelli o il padre e alcuni dei figli, e risultano comunque molto permeabili ad apporti esterni anche episodici.

Ebbene, analizzando i dati che emergono dai superstiti contratti di società tramandati nel notarile pisano, noteremo anzitutto, prima ancora del variare dell'ampiezza dello spazio geografico da essi coperto, la loro esiguità numerica, per di più tendenzialmente progressiva, sia in termini assoluti che in percentuale rispetto alla documentazione superstite, la quale, come si è detto, è per contro quantitativamente rilevante e progressivamente crescente, nel corso del periodo esaminato; e noteremo poi come a essi facciano ricorso diversi strati sociali cittadini, dall'aristocrazia ai grandi mercanti ai piccoli imprenditori alle donne e non solo vedove: segno di generale diffusione della prassi mercantile nella società locale.

2. Lo spazio commerciale pisano.

Il raggio del commercio pisano, così come il numero dei contratti di società di mare, sembra progressivamente ridursi, si diceva, con il passare degli anni: una contrazione che non può certo essere spiegata ipotizzando una sorta di effetto di lento strangolamento provocato su di esso durante molti dei decenni successivi alla sconfitta della Meloria e a seguito appunto di quella disfatta militare¹². Lo spazio massimo raggiunto e controllato dall'economia cittadi-

¹² Non molto convincente, in verità, neppure l'ipotesi di chi ha supposto che l'abban-

na sembra in effetti già sufficientemente definito nella locale documentazione cronachistica, normativa e statutaria emanata tra fine XII e fine XIII secolo: esso comprende tutto il Mediterraneo, dalla *Romania* al Levante musulmano all'Africa settentrionale alla Catalogna e alla Provenza¹³; e si tratta di uno spazio effettivamente e abitualmente percorso dalle navi pisane in quel periodo.

Si analizzi infatti la seguente tabella 3, che evidenzia, nel periodo considerato (ma nel quale, per ovvie ragioni di omogeneità, come si vede non sono state comprese le spedizioni commerciali effettuate negli anni 1401-1406), l'andamento dei viaggi degli operatori cittadini verso le varie mete marittime mediterranee. Essa è basata sui soli contratti di società di mare stipulati davanti al notaio (non dunque sulle semplici menzioni o sui ricordi di tali contratti), per un totale di 205 occorrenze (troppo poche quindi, sembra, anche in relazione alla documentazione totale, per offrire i dati in forma percentuale), che vedano mercanti pisani prendere il mare su navi pisane e trasportando merci e capitali di proprietà di operatori pure pisani. Non vi sono conteggiati insomma, sempre per ragioni di omogeneità del criterio di valutazione, contratti in cui o il capitale trattato o il patrono dell'imbarcazione non siano pisani. Tale casistica sarà però valutata a parte, area geografica per area geografica. Specifichiamo inoltre che in essa tabella si è segnalata solo la meta finale del viaggio, quasi sempre d'altronde l'unica indicata nel contratto, e non le eventuali tappe intermedie: per esempio, se il rogito fa riferimento a un viaggio in Sicilia e ad Acri o a Cagliari e Maiorca, si troveranno indicati in tabella solo Acri e Maiorca, pur se la tappa intermedia sarà poi presa in esame in sede di valutazione della presenza pisana in quell'area geografica. Se invece il contratto prevede che la nave si dirigerà verso scali non collocati lungo la medesima rotta (per esempio prima su Acri e poi su Tunisi), si troveranno qui indicate come meta finale entrambe le località. Ebbene, già a

dono delle attività marittime nel corso del XIV secolo da parte di una importante famiglia mercantile quale quella degli Alliata fosse dovuto a una recrudescenza delle guerre e delle azioni di corsa nel Mediterraneo (BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit., p. 66).

¹³ *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, ed. G. Scalia, Firenze 2008; *I costituti della legge e dell'uso di Pisa (sec. XII)*, a cura di P. VIGNOLI, Roma 2003, costituzione XXV, pp. 230-231, sullo spazio esattamente misurato in termini monetari del commercio pisano all'epoca. Ivi sono contenute anche molte e precise norme giuridiche sui contratti marittimi: p. es. costituzioni XVIII, p. 192, XVIII, p. 193, XXI, pp. 195-205, XXII, pp. 205-222, XXIII, pp. 225-230, XXVII-XXX, pp. 235-253, e XXXII-XXXIII, pp. 256-267. Cfr. pure *I brevi del Comune e del popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di A. GHIGNOLI, Roma 1998, dove si accenna ai consolati cittadini: n. IIC, pp. 170-171: *de consule Messane et eius notario et consulibus in aliis marinis partibus*; n. CLXXVI, pp. 278-279: *de non vendendo fundicum vel fundicatum Alexandrie vel Damiate*; e n. CLXXVII, pp. 279-281: *de consule Accon et totius Syrie*.

un primo sguardo sommario, si noterà anzitutto come nessuna imbarcazione pisana si rechi mai nelle Fiandre o in Inghilterra, dove pure sporadiche presenze commerciali cittadine erano attestate al principio del XIII secolo e soprattutto lo saranno dopo il 1406, allorché i Pisani vi faranno nuovamente la loro timida comparsa, stavolta però al seguito dei mercanti fiorentini¹⁴.

Tabella 3. Numero di società di mare pisane e loro mete divise per venticinquenni.

Destinazioni	1251-1275	1276-1300	1301-1325	1326-1350	1351-1375	1376-1400
Acrid Egitto	8	20				
Napoli	8	2	1	2	2	2
Corsica	8	1	1	4	2	3
Sardegna	7	5	9	6	3	2
Maremma	4	3	5	12	4	3
Sicilia	4	7	2	3		1
Romania e Cipro	3	13	5	4	3	2
Nord Africa	4	7	1			
Genova e Riviera			1	1	1	3
Baleari e Catalogna		1	1		3	
Roma						5
Provenza			3	2		
Totale	46	59	29	32	18	21

Prima di provare a trarre delle conclusioni di carattere macroeconomico, quindi, sembra opportuno analizzare le singole aree geografiche solcate dalle rotte del commercio pisano, utilizzando stavolta tutte le fonti disponibili allo scopo, a partire dalle zone più lontane (quelle che, nella terminologia braudeliana indicherebbero i capolinea dell'economia mondo, come il Levante arabo, la *Romania* e il Nord Africa), per considerare poi quelle che caratterizzerebbero uno spazio intermedio (la penisola iberica, la Provenza, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia continentale) e concludere con quelle più prossime alla città (la Corsica, la Sardegna, la riviera ligure e la Maremma).

2.1. *Il Levante.*

Particolarmente rilevante e indicativa dell'intera struttura economica cittadina appare la curva dell'andamento dei viaggi commerciali pisani verso il Levante. Conviene, a questo proposito, riproporre la partizione geografica

¹⁴ L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa 2009, pp. 45, 69, 208, 213, 225, 273 e 276.

adottata da Catherine Otten-Froux, la quale ha diviso i viaggi diretti verso Acri e l'Egitto da quelli che hanno come meta la *Romania* e Cipro, pubblicando poi quindici documenti relativi a spedizioni dirette verso la prima destinazione, tutte effettuate entro il 1285¹⁵, e sedici verso la seconda, sette delle quali effettuate nel corso del XIII secolo (quattro successivamente al 1285) e nove in quello del XIV (ben sei delle quali nella prima metà)¹⁶. Prima di lei, Louis de Mas-Latrie e Giuseppe Müller avevano pubblicato otto carte relative a viaggi verso Acri o l'Egitto (sei delle quali anteriori al 1285) e sette verso Cipro (quattro delle quali anteriori a quella data e tre risalenti alla prima metà del XIV secolo)¹⁷; e una verso Laiazzo, in Asia Minore (odierna Yumurtalik, in Turchia), attestata nel 1264, aveva segnalata e registata David Herlihy¹⁸. Successivamente al lavoro della Otten-Froux, un significativo incremento nelle conoscenze documentarie sull'argomento è venuto dalle ricerche di chi scrive, attraverso la pubblicazione di tre atti relativi a viaggi in Egitto, tutti anteriori al 1285, e sette verso la *Romania*, cinque dei quali del XIII secolo ma successivi al 1285 e due della seconda metà del XIV¹⁹. Due altri rogiti, redatti l'uno ad Acri nel 1283 e l'altro a Famagosta nel 1351, erano del pari stati editi dal sottoscritto in precedenza²⁰. Resta inedita, a conoscenza sempre di chi scrive, una carta del 1277, nella quale Gerardo Rosso del fu *dominus* Lanfranchi Rossi, «de domo Lanfranchorum de Pisis», diede mandato a Guidone Benincasa, pure cittadino pisano, al momento assente, di mandare o portare, «in quacumque navi vel ligno aut quibuscumque navibus et lingnis prout ei videbitur», ad Acri «et ad illas partes», a suo figlio Puccio quanto detto Gerardo aveva investito in precedenza in società di mare con Guidone e quanto «ad manus suprascripti

¹⁵ C. FROUX-OTTEN, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIII^e siècle: documents nouveaux*, «Bollettino storico pisano», LII (1983), pp. 163-190. Uno di questi documenti, una lettera del 1245 (n. I, p. 172), non è stata registrata in tabella giacché anteriore al 1250.

¹⁶ C. OTTEN-FROUX, *Documents inédits sur les Pisans en Romanie aux XIII^e - XIV^e siècles*, in M. BALARD, A. E. LAIOU, C. OTTEN-FROUX, *Les Italiens à Byzance. Éditions et présentation de documents*, Paris 1987, pp. 153-191.

¹⁷ Elencate da chi scrive nel contributo segnalato nella successiva nota n. 67.

¹⁸ HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., p. 195, in nota n. 3. In tabella è stato considerato insieme a quelli acritani.

¹⁹ Edite in B. FIGLIUOLO, *Carte pisane due-trecentesche inedite relative al Levante*, «Nuova rivista storica», C/II, pp. 677-693. Un atto del 1359, segnalato in tabella come relativo alla *Romania*, riguarda in realtà una presenza commerciale pisana a Caffa.

²⁰ *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I Comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. AIRALDI e B. Z. KEDAR, Genova 1986, pp. 571-664, n. II, p. 663, rogata ad Acri il 18 ottobre 1283; *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, «Crusades», 12 (2013), pp. 213-237, n. 5, p. 230, rogata a Famagosta il 5 settembre 1351.

Guidonis pervenit de hentica suprascripti domini Puccii, investitam et non investitam, prout ipso Guidoni videbitur, quam portavit ipse dominus Puccius in Bugeam; et quam pecuniam dictus dominus Puccius habuit sive confessus fuit se habuisse a suprascripto domino Gerardo in societate maris in viadio de Bugea suprascripto»²¹. Il giovane Puccio, insomma, rampollo di una potente famiglia aristocratica cittadina, naviga con disinvoltura sia nei mari dell'Africa settentrionale che del Levante, gestendo, in società con un mercante di rilievo come Guidone Benincasa, che ritroveremo di lì a pochi mesi attivo anche nel commercio con la Sicilia, le Baleari e la Catalogna, cospicui investimenti familiari. A un'altra testimonianza, pure inedita, relativa a un viaggio in Egitto e nel Levante effettuato nel 1404, si farà infine cenno tra breve.

Come si vede, dunque, la presenza di navi e mercanti pisani di diverso livello sociale negli scali levantini ed egiziani, cospicua e incisiva sin verso la fine del XIII secolo (ricordiamo che i Pisani avevano un consolato ad Alessandria dal 1240 almeno)²², va rarefacendosi man mano che si procede nel successivo, allorché la documentazione, peraltro moltiplicata, ve li segnala solo episodicamente. Più precisamente, però, si può dire che l'ultimo atto relativo a un viaggio di operatori pisani nella zona risale ancora più indietro nel tempo: al 1288. Dopo di allora, e sin dal 1292, data del primo documento pervenutoci relativo a un viaggio commerciale verso Cipro, è la grande isola dell'estremo sud-est del Mediterraneo ad attrarre gli operatori della città toscana, provocando così l'impennata del numero dei documenti con destinazione *Romania* e appunto Cipro, sino a quella data e di nuovo pochi anni più tardi abbastanza regolarmente distribuiti, pur se all'interno di un trend anch'esso calante, giacché essi sembrano segnalare un ripiegamento, unicamente relativi come poi saranno a destinazioni site entro i confini dell'impero bizantino.

²¹ ASP, OR, Trovattelli, 12.III.1277, corta, rogata a Fucecchio. Chi scrive conta di darne l'edizione non appena il fondo pergameneo dell'ASP, al momento parzialmente inagibile per lavori, sarà di nuovo liberamente consultabile.

²² R. TREVISAN, *Per la storia dell'Ordo Maris di Pisa intorno alla metà del Duecento: il Registro «Comune A 46»*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2 voll., Pisa 1991, I, pp. 325-366, in particolare a pp. 362-363: copia di una lettera indirizzata nel 1245 ai Pisani in Alessandria, nella quale si comunica loro che è stato eletto un nuovo console per i tre anni successivi; insuperato, dal punto di vista giuridico-istituzionale, resta K. H. ALLMENDINGER, *Die Beziehungen zwischen der Kommune Pisa und Ägypten im hohen Mittelalter*, Wiesbaden 1967, dove, a pp. 75-76, si chiarisce il contesto storico nel quale ebbe luogo l'avvicinamento tra i Comuni italiani e l'Egitto dopo gli anni delle crociate di Federico II, grazie alla nuova politica di distensione inaugurata da Innocenzo IV nel 1245.

Se dell'estrazione sociale, molto varia, dei mercanti che si recavano in Levante, si è fatto rapido cenno, poco invece si può dire delle merci da essi trasportate, giacché nei contratti di commenda pisani più antichi esse sono raramente specificate. A Laiazzo, in presenza del visconte dei Pisani in Armenia, Giacomo di Morrovella, nel 1264 sono consegnati a Geraldo de Morese, Pisano, beni provenienti dall'Egitto e forse da Chio per un valore considerevole: «tot pannos de Alexandria, zucherum, stagnum et mastica. Que omnia ascendunt in summa bisancios mille noningentos quadraginta unum saracinos Syrie ad bonum et iustum pondus Syrie»²³; e zucchero è importato a Pisa da Cipro per conto di Nuccio Vernagalli dal mercante genovese Antonio Cibo nel 1300²⁴. Spezie e cotone prendono del pari la via dell'Occidente, come ci sarà modo di accennare. Nel corso del XIV secolo grano è esportato per iniziativa di mercanti pisani dall'Asia Minore in Provenza e vino dal Mezzogiorno d'Italia a Costantinopoli oppure Caffa o Tana²⁵.

Da segnalare ancora, in quest'ottica, la presenza significativa di imbarcazioni pisane dirette in Nord Africa nel corso del XIII secolo; e dirette sì di preferenza in Tunisia ma anche nel più lontano porto algerino di Bugea (l'odierna Bejaia), dove prevedono di recarsi cinque imbarcazioni sul totale di undici attestate partite per quelle zone²⁶. Del pari, come si vedrà tra breve più in dettaglio, anche questa meta subisce una drastica flessione nel corso del secolo successivo. Il raggio di navigazione della città toscana quale si può ricostruire a partire dai contratti di commenda, insomma, nel corso del XIV secolo non va oltre Maiorca (in un solo caso è attestato un viaggio a Valencia) e la Sicilia; prevalgono però le mete a medio raggio: Roma (si direbbe però a partire soltanto dall'ultimo ventennio del secolo)²⁷, regno di Napoli (Gaeta, Napoli e Calabria), Liguria e Provenza. Ovviamente, in un quadro comunque di generale e progressiva

²³ HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., p. 195, in nota n. 3.

²⁴ G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi*, Firenze 1879 (rist. anast., Roma 1966), n. LXXIII E, p. 111, del 21.II.1300, rogato a Genova.

²⁵ OTTEN-FROUX, *Documents inédits* cit., rispettivamente n. 9, p. 177, del 27.II.1325, rogato a Costantinopoli, e n. 16, del 20.I.1394, rogato a Gaeta.

²⁶ Sulla struttura dell'economia e del commercio nordafricano in relazione alle città italiane, cfr. D. VALERIAN, *Bougie, port maghrébin. 1067-1510*, Roma 2006.

²⁷ Ai contratti di società presi in esame, si può aggiungere un atto del 1383, nel quale Francesco Rustichelli, Pisano, riconosceva di aver contratto una società a Roma, poi non osservata: AAP, Pergamena 2399. Lo stesso Rustichelli, comunque, continuò certamente a trafficare con Roma. Dieci anni più tardi, il 10 novembre del 1393, il Comune di Pisa lamentava che egli fosse stato derubato appunto al largo di Roma, da parte di un pirata genovese, dei panni che trasportava: ASP, Comune, Divisione A, n. 211, f. 69v.

rinuncia da parte degli operatori pisani a imbarcarsi (pur a fronte, lo si ripete, di un'impennata quantitativa della documentazione cittadina), si mantengono proporzionalmente costanti le destinazioni vicine e per così dire strutturali del commercio cittadino: la Sardegna, la Corsica, la Maremma e l'isola d'Elba. E si tratta di uno spazio non casualmente identico a quello controllato dalla politica cittadina attraverso l'azione dei suoi ambasciatori²⁸.

I documenti notarili e commerciali cittadini, com'è ovvio, costituiscono certo, per la loro omogeneità, la spina dorsale del nostro discorso; essi vanno però altrettanto ovviamente integrati, come si è già avuto modo di notare, con tutte le altre fonti scritte disponibili, di qualsiasi genere e provenienza esse siano. L'analisi delle altre testimonianze coeve, comunque, se arricchisce il quadro di particolari, non ne muta certo il colore e il disegno di fondo. La significativa presenza pisana a Costantinopoli e nel Levante è attestata doviziosamente nel XII e XIII secolo, quando i mercanti della città toscana appaiono protagonisti della vita anche politica e sociale di quelle zone²⁹. E il trasferimento delle loro attività commerciali su Cipro è del pari riccamente documentato nei rogiti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, attivo a Famagosta tra 1296 e 1307, con picco di atti superstiti tra 1300 e 1302; numerosi dei quali atti sono relativi ai Pisani (che a Famagosta hanno una loro loggia e dove alcuni di essi si sono definitivamente trasferiti) e al loro commercio, indirizzato verso la Sicilia e Pisa ma in qualche caso anche verso l'Adriatico³⁰.

²⁸ B. FIGLIUOLO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medioevale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, a cura di B. FIGLIUOLO e P. F. SIMBULA, Amalfi 2014, pp. 445-67, a p. 452.

²⁹ Cfr. l'ampia e recente sintesi di M. BALARD, *Les Latins en Orient (XI^e-XV^e siècle)*, Paris 2006, *ad indicem*, dove opportunamente se ne misurano il ruolo e l'influenza in un quadro ampio e comparativo. Più specificatamente, cfr. pure C. OTTEN-FROUX, *Les Pisans en Chypre au Moyen-Age*, in *Praktika tou deuterou Diethnous Kyprologikou Synedriou*, 2 voll., Leucosia 1986, II, pp. 127-143, costruito però quasi esclusivamente sui documenti pisani.

³⁰ M. BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, Genova 1983, nn. 7-9, a pp. 9-13: due atti del 18 e uno del 19 ottobre 1296, nei quali Neri Alliata, fu Gherardo, riceve in commenda da Damiano de Lezia fu Costantino 1.200 bisanti saraceni, da Viviano de Ginibaldo altri 228 e da Gherardo di Glandino altri 250, da far fruttare in un viaggio ommerciale diretto in Puglia, ad Ancona e ritorno, dove si recherà sulla nave di Pietro Cursario, Genovese; n. 34, p. 45: 11.II.1297, compare in qualità di teste Feo Malabarba di Pisa in un atto in cui Viviano di Millea di Messina trasporta cotone, allume e altre merci a Venezia; *Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto (décembre 1299-septembre 1300)*, a cura di M. BALARD, W. DUBA, C. SCHABEL, Nicosie 2012, n. 246, p. 265: 7.IX.1300, Ugolino de Guioto, Pisano, riconosce di aver ricevuto da Zucco, figlio di Puzo Lanfreduzio, che agisce in nome degli eredi di Neri

La presenza pisana in Oriente si rarefà, dunque, si diceva, man mano che si avanza nel XIV secolo, ma non sparisce. Tracce di essa si rinvencono infatti qua e là nella documentazione superstite: per esempio nei libri di conti e memorie degli Alliata, i quali commerciano bensì in particolare con la Sardegna ma anche con Cipro e l'Oriente³¹. Poco dopo la metà del secolo, come si vedrà più avanti, spezie e cotone ciprioti di proprietà di operatori pisani sono trasportati a Maiorca sul panfilo di Fanuccio di Pisa. Ancora nel 1372 il Comune ritiene necessario inviare un console della *natio* a Famagosta. Il 17 luglio di quell'anno, infatti, Piero di Vecchiano, il console eletto, riceve dalle autorità cittadine 30 fiorini per il viaggio³². Nel 1374, un atto relativo a operatori genovesi a Famagosta, è rogato sorprendentemente nella casa di Cola Salmulo di Pisa: un mercante di tutto rispetto, che incontreremo nuovamente, il quale traffica copiosamente in grano anche per conto del proprio Comune e che più tardi ricoprirà la prestigiosa carica di operaio dell'Opera del Duomo della città toscana³³. Qualche anno più tardi, nel luglio del 1382, il mercante fiorentino

Runca di Pisa, 220 bisanti bianchi di Cipro, in cambio dei quali promette di dare a Pisa 40 fiorini d'oro entro la fine di dicembre. Garante dell'operazione è il Pisano Zeus Xhorra; V. POLONIO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 - 3 agosto 1301)*, Genova 1982, *ad indicem*; R. PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio - 27 ottobre 1301)*, Genova 1982, *ad indicem*; R. PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (Gennaio - Agosto 1302)*, Genova 1987, *ad indicem*; M. BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro. Lamberto di Sambuceto (31 marzo 1304 - 19 luglio 1305, 4 gennaio - 12 luglio 1307). Giovanni de Rocha (3 agosto 1308 - 14 marzo 1310)*, Genova 1984, n. 36, p. 56: 11.VIII.1304, teste in atto tra genovesi appare Cicero Benedetto, Pisano; n. 37, p. 57: 18.VIII.1304, Guirardo de Grando rilascia quietanza a Luca Caligario, Genovese di Famagosta, per il pagamento di 50 bisanti bianchi quale fideiussore per Colo Bernardo, Pisano, e cede a Luca i suoi diritti contro Colo; n. 6, p. 81: 12.I.1307, Ugolino Rosso, Genovese, a nome proprio e di Rolandino Tavano, dichiara a Uguzio Pisano di aver da lui ricevuto 5 bisanti bianchi, 1 soldo e 8 denari come fideiussore per Morello Pisano, marinaio fuggito dalla tarida di Ugolino e Rollando, e gli cede i suoi diritti contro Morello; n. 117, p. 187: 23.III.1307, teste in atto tra alcuni operatori genovesi e Simone Rainerio, Fiorentino, è Simone de Rainaldo, Pisano; n. 143, p. 210: 11.IV.1307, «ad logiam Pisanorum de Famagosta», Nicolino de Anea, Pisano, nomina procuratore Iacopello de [...] per riscuotere 120 dirham da Raimondo de Alorono, Pisano; n. 47, p. 338: 24.I.1310, Mino Pauli, Pisano, dichiara a Calvino Bochesano da Voltaggio di aver da lui ricevuto 212 bisanti bianchi e 2 soldi quale prezzo della vendita della metà del legno denominato "S. Nicola" e ne rilascia quietanza.

³¹ BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni*, cit.

³² ASP, Comune, Divisione A, n. 149, f. 11v.

³³ *Gênes et l'Outre-Mer. Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche Orient (XIV^e-XV^e s.)*, publié par M. BALARD, L. BALLETO, C. SCHABEL, Nicosie 2013, IV, n. 14, p. 107, 11.I.1374, atto redatto appunto a Famagosta, «in domo habitacionis Colle de Sarmoli de Pissis». Su costui cfr. B. FIGLIUOLO e A. GIULIANI, *L'approvvigionamento granario di un grande bacino demografico: Pisa e il Valdarno tra Tre e Quattrocento*, in *La*

Michele di Francesco di Chele si reca ad Alessandria sulla nave di cui è patrono il Pisano Antonio Lanfranchi, portando con sé molti panni lana affidatigli per la vendita da vari altri operatori fiorentini. Due almeno di essi gli muoveranno però causa al suo ritorno in patria, insoddisfatti del suo comportamento. Si tratta di Bonifacio di Maso di Neri, il quale avrebbe dovuto recarsi personalmente in Egitto, sulla medesima nave, ma era stato fermato in corso di viaggio da una grave malattia a Messina, dove aveva trovato rifugio presso il suo fattore *in loco*, Antonio Del Bene: una balla di merce di sua proprietà viene infatti sequestrata dal patrono della nave per divergenze con Michele di Francesco; e di Forese di Giovanni Salviati, il quale aveva affidato allo stesso Michele quattro balle di panni lana fiorentini di vari colori (per un totale di ventiquattro panni), del valore complessivo di 932 fiorini, da reinvestire dopo la vendita in merci locali, ricevendo in cambio, al ritorno di Michele, pepe, lino e muschio per un valore assai inferiore: 484 fiorini, 7 soldi e 6 denari a oro, secondo una stima fatta sui prezzi del mercato di Pisa³⁴. E il 3 marzo del 1404, in una carta rogata a Rodi, Ceri di Sado Patroculo di Pisa, patrono di una nave a un timone, chiamata “S. Maria”, che si trovava in quel momento alla fonda appunto in quell’isola, presenta una cedola a Nicola del Tignoso, scrivano sulla medesima nave, chiedendogli la restituzione di 996 ducati in sale e altri beni messi in vendita dal detto Nicola, tra cui la nave stessa, denaro contante (per l’ammontare di 751 bisanti d’oro e 19 carati e mezzo), arnesi, libri e una fantesca greca undicenne, giacché Ceri, nel corso di un viaggio avvenuto l’anno precedente, a causa di una malattia era stato costretto ad abbandonare la nave in Tripoli di Siria, porto in cui essa, proveniente da Alessandria, era attraccata carica di sale³⁵.

civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all’Atlantico. Atti del convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, 3 voll., Milano-Spoleto 2015, I, pp. 179-324, in particolare a pp. 182, 205 e 221.

³⁴ ASF, Mercanzia, 1197, ff. 7v-8v, del 15.II, 26v-28v, del 19.II, 209v-212r, del 28.III.1388 (sentenza favorevole a Forese). Ivi, ff. 217v-218r, sempre del 28.III.1388, si tratta della situazione di Bonifacio di Maso di Neri. Cfr. pure H. HOSHINO, *I mercanti fiorentini ad Alessandria d’Egitto nella seconda metà del Trecento*, ora in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI e S. TOGNETTI, Firenze 2001, pp. 101-112.

³⁵ ASP, Dipl. Roncioni, corta. Tutte queste testimonianze appaiono in contrasto con l’ipotesi in verità cautamente avanzata in M. BALARD, *Génois et Pisans en Orient (fin du XIIIe-début du XIVe siècle)*, in, *Genova, Pisa e il Mediterraneo* cit., pp. 179-209, a pp. 184-186 e tab. p. 205, secondo la quale i traffici e gli investimenti in denaro pisani a Cipro sono sostenuti ma non vanno in direzione di Pisa, bensì di Venezia, della Piccola Armenia, di Firenze o della Provenza; segno che forse i Pisani residenti in Oriente vi si erano trasferiti definitivamente, recidendo i legami con la madrepatria. Opportuno an-

Il traffico commerciale pisano non è poi sempre costituito da segmenti lineari consolidati, che colleghino per esempio Pisa ad Alessandria o Cipro lungo rotte e scali intermedi prestabiliti ma, come vedremo di volta in volta, esso assume in qualche caso l'aspetto di figure geometriche diverse, come il triangolo o il cerchio. Un interessante documento rogato a Messina testimonia di come Pietro Cappello fu Bonaccorsi ricevette nella città dello Stretto, il 6 marzo del 1271, da Guidone Migliorati, 50 bisanti di Acri, in restituzione della sua quota di 150 versati ad Acri due anni prima, nel 1269, per finanziare una società di mare in base alle cui clausole Guido, insieme a Giacomo Morrovello (probabilmente quello stesso che abbiamo incontrato in qualità di console pisano a Laiazzo nel 1264) e Ugolino Rossi fu Guglielmo si impegnavano a recarsi in viaggio d'affari a Tunisi. Tutti e quattro i protagonisti menzionati, insomma, sembrano trovarsi inizialmente ad Acri, dove decidono di organizzare un viaggio commerciale a Tunisi, città per la quale si imbarcano tutti tranne Pietro; e lungo la via del ritorno, si immagina mentre erano diretti a Pisa, Guido, si presume proveniente da Tunisi, e Pietro, che si suppone vi invece giungesse da Acri, si incontrano a Messina³⁶.

2.2 *Il Nord Africa.*

Proprio a Tunisi e al Nord Africa si riferiscono forse il maggior numero di testimonianze non desumibili unicamente dai contratti notarili di commenda e relative alla presenza pisana *in loco* di cui si possa oggi disporre³⁷. L'interesse politico ed economico da parte della città toscana e dei suoi operatori commerciali nei confronti della regione era peraltro di lunga data, come testimonia una nutrita serie di trattati, stipulati a cominciare dal 1234. Già in questo primo si menziona la presenza di fondachi pisani a Tunisi e Bugea³⁸. Quello

che sfumare, anche alla luce di quanto si dirà più avanti, quanto sostenuto da BALARD, *I Pisani in Oriente* cit., secondo il quale i Pisani non utilizzano mai cocche per i loro viaggi commerciali ma navi di medio tonnellaggio.

³⁶ MÜLLER, *Documenti* cit., n. 71A, p. 101. Testimone dell'atto è un altro cittadino pisano: Benincasa notaio, del fu Leonardo di Cascina.

³⁷ I contratti di società di mare che hanno come meta il Nord Africa sono i seguenti: quattro per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, 2065, f. 3r-v; 2067, f. 48v; Dipl. Primaziale, 28.V.1275, corta; AAP, Contratti, 4, ff. 161v-162r, ripreso da f. 3v); sette per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 103v; 2070, ff. 226r, 250v-251r, 251r, 296v-298r, 314v; Trovatelli, 18.VII.1277, corta); uno per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 17, ff. 168v-169r). Cfr. pure M. BENSACI, *Pise et le Maghreb au Moyen Age*. Thèse de III^e cycle de doctorat d'Histoire sous la Direction de Ch.-E. Dufourcq, Paris X, 1979, in particolare pp. 237-253; e TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 130-135.

³⁸ Una carta del 9 marzo 1234, però, con la quale Mediolanense fu Bruneto cede a Gaetano fu Gherardo di Cacio tutti i diritti che vanta nei confronti di Albertineto fu

del 1264, poi, negoziato da un Bonagiunta da Cascina e rogato da Ranieri Scorialupi, pubblico scriba a Tunisi, prevedeva addirittura la costruzione, a spese tunisine, di nuovi fondachi pisani a Bona, Mahdiya, Gabès, Sfax e Tripoli. La presenza di un consolato vi è documentata del pari per tempo: nel 1245 i Consoli del Mare del Comune di Pisa inviano infatti una lettera, purtroppo frammentaria, ai consoli cittadini a Tunisi³⁹. Altri trattati sono discussi o ratificati nel 1313, 1353 (allorché il plenipotenziario fu Ranieri Porcellini), 1393 (negoziato dall'ambasciatore Niccolò Lanfreducci) e 1397, l'ultimo pervenutoci, a certificare della continuità delle relazioni tra i due paesi⁴⁰. Gli accordi sottoscritti dalle parti prevedevano anche l'ufficiatura di una chiesa in Tunisi, dedicata a S. Maria. L'8 maggio del 1240, Ugolino di Ugone del Rosso di Parma, podestà di Pisa, stabiliva infatti che la bottega del fondaco dei Pisani in Tunisi, gestita dal sacerdote che dimorava nella città africana per conto del Comune, e la cui proprietà era stata rivendicata da Robertino da Corte, Bernardo Guitti e Nicolò Rosso & C., i quali asserivano di averla regolarmente comprata appunto dal Comune cittadino, dovesse invece appartenere al predetto sacerdote, cui era lecito concederla in fitto e goderne i relativi frutti⁴¹. Nell'aprile del 1301 Giovanni, rettore della chiesa di S. Michele in Oratoio, alle porte di Pisa, e pievano della pieve di S. Lorenzo alle Corti di Caprona, accettava poi di reggerne la cappellania per conto dell'arcivescovado cittadino⁴².

La storiografia ha però privilegiato, quando non si sia esclusivamente basata su di esse, appunto queste fonti politiche e istituzionali, generalmente tralasciando tutta una serie di altre testimonianze non meno eloquenti. Già nel 1201, Pandolfino Gelso riceve in società di mare 15 lire da Ildebrandino Mello fu Gualfredo per recarsi sulla nave chiamata "S. Giacomo", patronizzata da Giovanni Bellerba, da Arborea a Bugea, per acquistarvi grano. Nel 1228 Ottolino fu Rinaldo in-

Ugolino di Turchio da Lucca, per l'ammontare di 44 lire pisane, è rogata a Tunisi, nel fondaco dei Siciliani: ASP, Dipl. Roncioni, corta.

³⁹ TREVISAN, *Per la storia* cit., in particolare a p. 342.

⁴⁰ O. BANTI, *I rapporti tra Pisa e gli stati islamici dell'Africa settentrionale tra l'XI e il XII secolo; I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo*, ora in ID., *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S. P. P. SCALEATI, Pisa 1995, rispettivamente pp. 305-320 e 321-350.

⁴¹ ASP, Dipl. Roncioni, corta, rogata a Pisa.

⁴² ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 17v-18v. Ringrazio Enrica Salvatori per avermi comunicata la precisa titolatura delle due chiese pisane. Su questa e sulle altre istituzioni religiose cittadine oltremare, cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT, *In partibus marini. Le chiese degli insediamenti pisani oltremare*, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di G. ROSSETTI e C. ALZATI, Pisa 2008, pp. 359-368.

camera nella medesima forma contrattuale, da Alberto Romanese, 40 soldi di denari pisani da far fruttare in un'impresa commerciale a Tunisi⁴³. Nel 1240, Enrico fu Guidone Cocchi riceve dodici lire da donna Frediana fu Manfredi da investire in società per un viaggio a Tunisi⁴⁴. Tra aprile e maggio dello stesso anno, Bartolomeo di Alberto Belloni di Chianni raccoglie denaro attraverso tre commende almeno, dell'ammontare complessivo di 19 lire, per recarsi a Bona⁴⁵; e sempre in maggio ricevono 25 lire Iacopo di Bencivenni e altre 25 complessive, in due commende, Ugolino di Navacchio fu Simone per quelli che sembrano essere due diversi viaggi commerciali a Tunisi⁴⁶. E non è finita: ancora in giugno, Tedicio di Rodulfinio racimola, attraverso quattro contratti di commenda, 48 lire da investire a Tunisi, dove si recherà sulla nave detta "Savonese"⁴⁷. Insomma, un unico protocollo di un unico notaio testimonia come quell'anno ben cinque mercanti pisani si rechino in Tunisia, forse su navi diverse, forse no; in un caso almeno su di un'imbarcazione però che, a giudicare dal nome, si direbbe non pisana. Una percentuale in ogni caso alta, pari al 20% del totale, giacché lo stesso protocollo attesta ancora contratti di commenda sottoscritti da altri 20 operatori diversi: ben 12 dei quali per Napoli, 3 per Palermo e la Corsica e uno ciascuno per la Sardegna, l'Elba e Messina. Gli investimenti nell'impresa commerciale, come si vede, sono piuttosto modesti e provengono da persone di ogni ceto sociale, tra le quali molte sono anche le donne, specie se vedove. Fa vistosa eccezione un contratto del 18 marzo 1279, nel quale si certifica che Baldo fu Donzelli ricevette in società di mare da Lamberto de Carraria de Grusso fu Lotterio ben 800 lire di denari pisani da investire in un viaggio che aveva come destinazione prima Messina, quindi qualsiasi altra località del regno di Sicilia si ritenesse opportuno toccare e poi il Garbo, la Barbaria e la Sardegna⁴⁸. Nel 1286, a Tunisi, davanti a testimoni e notaio Pisani, Guglielmo fu Ranieri Scorialupi, Benetto, detto Netto, di Iacopo Agnelli, pure entrambi cittadini pisani, e Tommaso Sanuto fu Michele, Veneziano, si accordano sul fatto che Tommaso consegnasse a Cagliari certe mercanzie a detto Benetto o a suo zio, Boninsegna Agnelli⁴⁹.

⁴³ F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., Padova 1961, I, rispettivamente n. 4, p. 8, del 24.IX.1201, e n. 5, p. 9, del 4.V.1228.

⁴⁴ ASP, OR, S. Chiara, 2064, f. 52r, del 19.III.1240.

⁴⁵ Ivi, ff. 67r, 72v e 77r.

⁴⁶ Ivi, rispettivamente ff. 78r e 79v e 80r.

⁴⁷ Ivi, ff. 82r-83r.

⁴⁸ ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 138r-v.

⁴⁹ ARTIZZU, *Documenti cit.*, I, n. 20, p. 26, del 30.XII.1286.

In un suo sermone, pronunciato nel corso del terzo quarto del XIII secolo, l'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, nel ricordare il caso di un mercante cittadino, il quale era caduto da cavallo mentre stava recandosi a Porto Pisano per imbarcarsi su di una nave poi salpata per Tunisi via Sardegna, ed era stato perciò costretto a rinunciare al viaggio, annunciava: «Sciatis quod navis in qua debebat navigare vir vester in Tunizim super Sardineam capta est a Saracenis et omnes qui ibi erant decapitati sunt et proiecti in mare, quibusdam pauperibus exceptis qui dicunt nova ista»⁵⁰.

Nei medesimi anni, nel suo testamento, rogato per la precisione a Bugea, davanti al notaio Lotterio fu Pietro Martinotti da Baniti, in casa di Franco di Corrado, sita nel fondaco dei Pisani, il 17 ottobre del 1278, Lupo di Gherardo Rosso, della nobile stirpe dei Lanfranchi, lascia dei legati alla società dei turcimanni della città africana ed elegge come suoi procuratori Enrico Villano, Boccio de Bocci e Giovanni di Carraria, al fine di recuperare i crediti che vantava sia in Bugea che in tutta la Barbaria⁵¹. Nel 1308, Puccio Guadrada, procuratore di Betto di Ugolino di Alberto da Buti, riceve 2.000 lire di denari aquilini (corrispondenti a 5458 lire pisane) da Guidone di Iucco del Tignoso, che le versa anche in nome della società di Betto e Bindo Alliata; in cambio, il suddetto Betto di Ugolino si impegnava a dimorare a Bugea e a saldare alcuni debiti societari rimasti in sospeso⁵². Gli Alliata avevano infatti forti relazioni (che manterranno) con l'Africa settentrionale: nel 1326 Cecco di Betto e soci noleggiavano due galee armate, al momento alla fonda a Pisa, a Coppo Correselli, fattore della società dei Peruzzi, che agisce anche in nome di Giocco di Arnoldo Peruzzi, per effettuare un viaggio a Napoli e Tunisi a caricare lana⁵³.

Interessi mercantili forti a Tunisi avevano pure gli Agnelli, altra altolocata famiglia cittadina, la quale, come si accennerà, investiva talvolta capitali anche in traffici con la penisola iberica. Nel 1320, si registra nella città nordafricana la protesta di Giovannino de Vecchi, Pisano, assistito dal console cittadino a Tunisi, Lippo Vernagalli, contro Iaac di Buzzaccarino Moscerini, doganiere di Tunisi, il quale non voleva permettere lo scarico di 2008 starelli di frumento (secondo la misura sarda), affidati al detto Giovanni dalla società degli Agnelli, asserendo che avrebbe consentito solo lo sbarco del grano di Sicilia. Si osservava allora da parte pisana che tale comportamento avrebbe potuto

⁵⁰ *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, sous la direction de N. BÉRIOU, Rome 2001, XL, 17, p. 654.

⁵¹ ASP, Dipl. Roncioni, corta.

⁵² ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 59, p. 95, del 26.IV.1308.

⁵³ ASP, Dipl. Alliata, 3.IX.1326, corta, rogata a Pisa.

compromettere i buoni rapporti tra il Comune toscano e il re di Tunisi, Abu Bakr II, giacché il danno che Giovanni avrebbe subito in seguito alla drastica decisione dell'ufficiale doganale tunisino avrebbe raggiunto il valore di 1.000 doppie d'oro buono⁵⁴. L'anno successivo, a Bonifacio, Pino dell'Agnello dichiarava a Giovanni de Mari fu Gardo, Genovese, che, sebbene egli fosse il patrono e il conduttore di una nave latina alberata come una cocca, chiamata "S. Caterina", carica di grano, da poco catturata da corsari Genovesi presso l'isola di Favignana, sia la nave che la mercanzia erano in realtà di proprietà della compagnia fiorentina dei Peruzzi, per conto della quale egli stava recandosi a Tunisi; e sulla via del ritorno, lo informava ancora, si sarebbe poi dovuto fermare a Roma. Se esse risultavano intestate a nome degli Agnelli, era dunque solo per ragioni politiche⁵⁵. Non sappiamo se tale dichiarazione rispondesse a verità o si trattasse di un *escamotage* per rientrare in possesso dei propri beni; di certo, però, quel rapporto d'affari era giudicato verosimile. D'altra parte, qualcosa di pressoché analogo abbiamo appena visto intercorrere tra gli stessi Peruzzi e gli Alliata.

La frequenza degli scambi con l'area nordafricana, in un momento di forte domanda di lana e cuoio barbareschi, consigliava d'altronde anche alle maggiori società cittadine di prendere talvolta a noleggio imbarcazioni altrui, neppure sempre patronizzate da operatori pisani. Nel 1325, Antonio Astruca e Pietro Ponso, di Barcellona, promettono a Cecco Alliata, che agisce anche a nome dei soci Stefano di Albitello e Rosso e Neri del fu Cecco Porcellini, di fermarsi a Porto Pisano con la propria cocca "S. Maria la Nuova" e caricare le loro merci; portarle quindi alle saline di Cagliari, dove ne scaricheranno una parte e caricheranno sale locale, poi a Zizari (forse Jijel, sulla costa algerina), a scaricare questo sale e altre merci, a Bugea e infine a Collo, sempre sulla costa algerina, del pari scaricando e caricando le merci che saranno loro di volta in volta indicate, evidentemente da corrispondenti *in loco*, e infine tornare a Pisa, per il nolo complessivo, piuttosto alto, di 850 fiorini ma anche dietro deposito cauzionale, da parte dei padroni della nave, di 600 fiorini per il rischio che la merce avrebbe corso⁵⁶. Ancora, due anni più tardi, nei pressi di Elche, in Spagna (segno di una struttura commerciale pisana ancora ampia e articolata, capace di collegare spazi economici diversi e lontani tra loro), Bindo di Ambrogio, procuratore di Cecco Alliata, presenta a Oberto Gattilusio, Azzo de

⁵⁴ ASP, Dipl. Cappelli, 29.VI.1320, corta, Tunisi. Testi Pietro Nigro, del pari console, e Celluccio di Orlando.

⁵⁵ Ivi, 22.V.1321, corta.

⁵⁶ ASP, Dipl. Alliata, 27.IV.1325, corta, rogata a Pisa.

Mari, Domenico Gattilusio e Valentino de Mari, armatori e padroni di una cocca chiamata “S. Nicola” ovvero “Morro di Porco” e di una galea chiamata “S. Antonio”, una sentenza degli Otto Savi della Ruberia di Savona, in cui li si condannava con i loro soci a pagare allo stesso Cecco 1.200 fiorini per rifusione del nolo e 861 lire e 1 soldo per risarcimento degli oggetti sottratti, essendo stati riconosciuti colpevoli di aver rapinato nel porto di Tunisi due usceri carichi di merci noleggiati da Cecco, di cui erano ammiraglio Pietro Cinquini e patroni Cione Provenzale e Naddo Verchi⁵⁷. Nel 1335 Banco fu Simone Vicedomini lascia Porto Pisano su di una galea pisana che si reca in Barbaria per conto della società fiorentina degli Acciaiuoli. E nel maggio del 1359, Bartolomeo fu Guido di Ridolfo, mercante pisano padrone di una cocca a una coperta chiamata “S. Caterina”, la noleggia a Giovanni dell’Agnello fu Cello per caricare lana grezza o boldroni presso i caricatori algerini (Mostaganem, Algeri o Tenes) e trasportarli poi a Pisa⁵⁸.

Anche operatori minori si recano nella regione in quel periodo, evidentemente non ancora di crisi. Nell’estate del 1314, a Bugea, «in fondaco magno Pisanorum», Cellino da Campo, cittadino appunto pisano, elegge come proprio procuratore Bacciameo Robbiolo di Guiduccio, anch’egli Pisano, allo scopo di riscuotere 1.200 bisanti da Garsia de Mona e Petruccio da Buti, si suppone del pari Pisani⁵⁹. Nel maggio del 1333, Matteo Rustichelli di Pisa denuncia di essere stato derubato da alcuni mercanti barcellonesi, nel porto di Trapani, della merce caricata sulla sua nave, durante un viaggio che stava effettuando da Pisa a Tunisi⁶⁰. Nell’agosto del 1336, Bondo della Barba fu Cecco, Pisano, riceve 20 fiorini da Cecco fu Giacomo Mungessi, pure di Pisa, da investire in orpelli e altre merci da trattare sulla galea di Beneviene da Scorno in un viaggio che stava per effettuare a Tunisi. Di nuovo si tratta, come si vede, di membri facoltosi della comunità cittadina⁶¹. Il 17 marzo del 1328, Chiaro,

⁵⁷ Ivi, 14.III.1327, lunga. Azzo de Mari, però, profferendo minacce, aveva strappato di mano al notaio che si accingeva a leggerla la sentenza.

⁵⁸ Cfr. rispettivamente ASF, Mercanzia, 1056, ff. 114r-117r, e ASP, Dipl. Olivetani, 16.V.1359, corta, rogata a Pisa.

⁵⁹ ASP, Dipl. Olivetani, 10 e 12.VIII.1314, corte, rogate entrambe a Bugea, notaio Francesco di Soleria, testi Vanni de Banco, Neri de Bona Possa e Vannuccio fu Boni de Fossa Banda, anch’essi Pisani. La seconda carta è la quietanza che Cellino rilascia a Bacciameo di quanto dovutogli fino a quel momento, davanti a Neri de Bona Possa e Federico fu Anselmo, di Pisa.

⁶⁰ ASP, Dipl. Primaziale, 10.V.1333, lunga, rogata a Pisa.

⁶¹ ASF, NA, 450, f. 110r, del 18 agosto del 1336. Sui della Barba e le loro attività commerciali, cfr. ora B. FIGLIUOLO, *Francesco della Barba, professore di diritto nello Studio di Napoli negli anni di Boccaccio*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a

fratello e socio di Bartolomeo di Simone Clari, notaio che trafficava anche in panni e articoli in cuoio, «discessit de Pisis et ivit in castellum Castri et apud Tunisium»⁶². Il 16 settembre del 1336, Giovanni fu Giovanni riceve da Maso fu Montecchi 5 lire in società di mare, da portare sulla galea di Neri di San Cassiano, Pisano, che stava per salpare alla volta della Sardegna e di Tunisi⁶³. E nell'ottobre del 1370, con atto rogato a Napoli, Giannotto di Atanasio, patrono della nave "S. Maria della Misericordia", in quel momento alla fonda nel porto di Castellammare di Stabia, la noleggiava a Francesco di Goro di Pisa e compagni, impegnandosi a recarsi per loro conto a Tunisi⁶⁴.

La situazione sembra però mutare, col passare del tempo: già nel maggio del 1333, in un atto rogato a Pisa ma davanti a testimoni tutti genovesi, Ciriaco Pontonari di Genova, procuratore di Leonello Marruffi, pure di Genova, pretende che Antonio Torelli, Genovese, patrono di una galea chiamata "S. Maria" e presa a nolo da Simone Imperiale per conto del detto Leonello il precedente 21 aprile, «presentialiter pro primo viadio vadat recta via aput Buonam Barbarie, secundum formam carte naulegiamenti dicte galee»⁶⁵. Tutto, insomma, nell'atto, è genovese, a esclusione del luogo del rogito, dove però i Genovesi sono evidentemente già di casa, perché vi trovano spazio e possibilità di smerciarvi a condizioni favorevoli i prodotti che essi trasportano. Molti anni più tardi, il contratto di società di mare che contraggono il 4 agosto del 1373 Tommaso Murchio, Genovese, e Giovanni Azzopardi, Pisano, il quale agisce anche in qualità di procuratore del concittadino Guiraldo di Vico, non solo è rogato a Genova ma prevede che sarà solo Tommaso a occuparsi di andare a prendere a Gerba lana barbaresca e a farla portare a Porto Pisano, dove Giovanni si limiterà a pagarla⁶⁶. Ancora a fine Trecento, comunque, il console a Tunisi risulta l'unico nominato e stipendiato dal Comune. Nel marzo del 1403 costui risponde al nome di Matteo Calónico⁶⁷. Non si sfugge però all'impressione che si tratti piuttosto di un'operazione politica e di immagine piuttosto che non dettata da una vera necessità economica.

Se, come si è appena accennato e come meglio si vedrà sovente in prosieguo di discorso, non è raro incontrare mercanti pisani che viaggino con proprie merci su navi di patroni forestieri o che affidino loro completamente l'onere del trasporto

cura di F. DI BRAZZÀ *et alii*, Udine 2016, pp. 99-104.

⁶² ASP, OR, S. Chiara, 1918, f. 14r.

⁶³ ASF, NA, 450, f. 115r-v.

⁶⁴ ASP, Dipl. Olivetani, 15.X.1370, corta. Cfr. pure FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., p. 461.

⁶⁵ ASF, NA, 450, f. 27r-v.

⁶⁶ ASP, Dipl. Roncioni, corta.

⁶⁷ ASP, Comune, Divisione A, rispettivamente n. 197, f. 211v, e n. 192, f. 9r.

di tali merci, meno frequente è incontrare su quelle imbarcazioni marinai che vi lavorino e che magari investano in operazioni commerciali parte dei loro compensi. Nel settembre del 1337, però, due Livornesi, parte dell'equipaggio della galea di Bonifacio di Bartolomeo Genovese, in viaggio da Pisa a Tunisi, dichiarano davanti al notaio di vantare crediti di questo genere nei confronti del loro capitano⁶⁸.

Solo di rado i contratti di società pisani menzionano le merci trasportate o che si intenderà trattare. Nell'aprile del 1301, però, Cortingo Marzio fu *dominus* Lamberto riceve 202 lire e mezza di denari da Michele Pedone fu Andrea Pedone, che le investe sia per sé che per conto di Bonaccursio Gambacorta; somma che il beneficiario si impegnava a restituire a Tunisi a Cromeo Pedone, fratello del suddetto Michele, in mirra del valore di 70 doppie d'oro⁶⁹.

I Pisani sono insomma presenti a lungo e in misura consistente sul mercato nordafricano: fin verso l'ultimo terzo del XIV secolo, cioè. E sono, in genere, rampolli di famiglie dell'aristocrazia commerciale cittadina⁷⁰. L'impressione che si tratti del mercato più importante per l'economia cittadina, in specie grazie alla lana di media qualità che esso poteva offrire, indispensabile per far funzionare l'industria tessile pisana, oltre che quella fiorentina, è avvalorata dalla lettura di un atto notarile del giugno del 1387, nel quale Allegretto fu Gasparino di Zara si fa assoldare per tre mesi sulle galee del Comune di Pisa per andare «ad partes Tunisi» o dove piacerà al capitano e ai patroni di dette galee, per la paga complessiva di 9 fiorini d'oro. Ci sono fondati sospetti, insomma, che si tratti in questo caso di viaggi intrapresi non a scopo militare ma commerciale, sostenuti quindi da investimento pubblico⁷¹.

I Pisani esportano in Africa settentrionale in specie grano, pelli e derrate agricole ma anche oggetti in metallo e legno e tessuti; e ne importano in specie lana del Garbo, ceramiche, prodotti tessili in cotone e seta, pepe, olio d'oliva e piccole quantità di spezie⁷². Da notare come essi siano attivi sia a Tunisi, che

⁶⁸ ASP, OR, S. Chiara, 2085, ff. 49v-50v.

⁶⁹ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 12r-v.

⁷⁰ Qui e altrove, per il riferimento allo status sociale dei membri delle famiglie cittadine pisane menzionate, si rimanda agli elenchi presenti in E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 370-482; e A. POLONI, *Trasformazione della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004, pp. 389-439.

⁷¹ ASF, NA, 11070, ff. 251v-252r, del 3.VI.1387.

⁷² Sulle merci trattate, cfr. pure M. TANGHERONI, *Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo*, e R. MOURAD, *Aspects de l'évolution de l'économie ifrighiyenne au Moyen-Age du X^e au XIII^e siècles, à travers son commerce avec les républiques maritimes italiennes*, entrambi in *L'Italia e i paesi del Mediterraneo. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*. Atti del Convegno Internazionale

raggiungono solitamente direttamente da Pisa, facendo scalo a Trapani, sia nei porti algerini, anche in quelli più occidentali della regione. Non è improbabile, allora, che essi circumnavighino il Mediterraneo occidentale (come più tardi faranno alcune mude veneziane), facendo ritorno a Pisa dall'Algeria via penisola iberica. Questo spiegherebbe meglio la loro presenza a Elche, in un caso già esaminato, e a Valencia e Maiorca, come subito si vedrà: città dalle quali non a caso giunge in larga misura a Pisa la lana nordafricana.

2.3. *La penisola iberica.*

Altro vettore portante del commercio e dell'economia pisana è infatti costituito dalle relazioni con le Baleari e la Catalogna, soprattutto Valencia⁷³. Anche lungo questa rotta gli operatori toscani sono attivi da lungo tempo e a lungo lo rimarranno. A Maiorca, nell'estate del 1244, ben quattordici mercanti pisani prendono a nolo la nave del "lombardo" Ardiccione della Paglia di Alessandria, tramite il procuratore di questi, Giacomo Paltreri di Alba, cui versano 600 bisanti⁷⁴. Nella prima metà del Trecento, come si può desumere dai registri del diritto di ancoraggio del porto del capoluogo delle Baleari, superstiti per gli anni 1321, 1324, 1330, 1332 e 1340, tra gli stranieri che vi attraccano si trovano soprattutto mercanti provenienti da Pisa e Genova⁷⁵. Più in particolare, nel 1332 entrarono a Maiorca sei galee pisane, e tre vi giunsero nel 1340. Un'altra fonte assai eloquente, poi, due libri contabili superstiti della tassa di ingresso nel porto cittadino pattuita dai Pisani, attraverso uno specifico lodo, con le autorità maiorchine (tassa che ammontava a un denaro per ogni lira di valore della merce trattata), testimoniamo come in complesso, per gli anni coperti dalla fonte (1304-1322 e 1353-1355), siano testimoniati una settantina di operatori pisani attivi nel capoluogo delle Baleari e molti altri sono gli intermediari forestieri che trattano merci per conto di quelli. Essi viaggiano

di Studi (Pisa, 6-7 giugno 1987), a cura di O. BANTI, Pisa 1988, rispettivamente pp. 117-126 e 75-90. Per il XIII secolo, sempre utile HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 200-202.

⁷³ Sono però pochi i contratti di società di mare che da Pisa abbiano la penisola iberica come meta ultima di viaggio o viceversa: uno del 1277 (ASP, OR, Trovarelli, 18.VII.1277, corta), uno del 1322 (ASP, Dipl. Alliata, 11.II.1322, corta) e tre del periodo 1351-1375 (ASP, Dipl. Olivetani, 13.VII.1353, 25.VIII.1354 e 18.I.1356, tutte corte). Cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 121-130.

⁷⁴ ASP, Dipl. Coletti, 29.VIII.1244, corta. Cfr. pure HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., p. 203, in nota n. 30, e MITTERAUER-MORRISSEY, *Pisa nel Medioevo* cit., pp. 154-155.

⁷⁵ M. DURLIAT e J. PONS I MARQUÈS, *Recerques sobre el moviment del port de Mallorca en la primera meitat del segle XIV*, in *Atti del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid 1959, pp. 345-363, in particolare a p. 351.

su imbarcazioni anche di grossa stazza. Tra il giugno del 1353 e il novembre del 1355, diciotto delle trentadue imbarcazioni registrate in entrata nello scalo maiorchino appartengono ad armatori pisani: 8 sono cocche, 8 panfili, 1 è una tarida e 1 un legno; e su di esse sono caricate anche merci di proprietà di mercanti pisani ma provenienti da Tropea, Palermo e in un caso da Cipro (cotone e spezie che viaggiano sul panfilo di Fanuccio di Pisa)⁷⁶. Proprio in quegli anni, per la precisione nel 1355, a Maiorca, Bartolomeo di ser Guido Ridolfo di Pisa acquista per 390 lire, da due operatori trapanesi, Matteo Masseneto e Benedetto Panquene, una grossa nave: una cocca coperta a due timoni⁷⁷.

Sul mercato maiorchino gli operatori pisani trovano materie prime per le loro industrie, come lane, cuoia grezze e prodotti per l'industria tessile; e inoltre sale e derrate alimentari. Qualche decennio più tardi, nel 1373, i registri della tassa imposta a Maiorca sul traffico di mercanzie, consistente in una percentuale fissa su ciascun prodotto, aiutano, seppur parzialmente, a vedere in complesso il traffico del porto del capoluogo delle Baleari. Se infatti sono esenti dal tributo gli operatori genovesi e pisani⁷⁸, e dunque assistiamo in prevalenza all'elencazione di patroni e navigli veneziani e amalfitani, seguiti da quelli di Gaeta e Sorrento, a testimonianza di un traffico sostenuto verso il porto di Napoli, pure non mancano sporadiche attestazioni indirette, che è utile sottolineare, di relazioni commerciali maiorchine con Pisa. Vi sono per esempio registrati un paio di mercanti toscani, Moneto Bonsignore e Angelo di Gora, che operano appunto sulla città alle foci dell'Arno, il secondo per gli interessi del mercante pisano Giovanni Lorenzo Maningo, in un caso, e in un altro di Nicola di Masso. A Pisa, via Maiorca, dove non certo casualmente operano agenti e fattori di varie compagnie italiane, giunge lana nordafricana, in un caso sulla cocca del Pisano Tomeo Gradulini, assicurata da un suo concittadino, Bonaccorsio di Bonconte, in tre altri casi sul panfilo di Francesco di Pera e Giovanni da Bagno (due volte) e di Giovanni Tortini (una volta), pure tutti Pisani⁷⁹. Al principio del Quattrocento, quasi tutti gli armatori e i mer-

⁷⁶ T. ANTONI, *I "partitari" maiorchini del Lou dels Pisans relativi al commercio dei Pisani nelle Baleari (1304-1322 e 1353-1355)*, Pisa 1977, pp. 3, 7, 11, 29-30 e 54. Il numero di viaggi, la quantità e la qualità delle merci trattate, inducono l'A. (e la sua posizione appare condivisa dal prefatore dell'opera, Ottavio Banti), a sostenere che il declino del commercio pisano dopo la Meloria sia stato graduale e che non si sia assistito a un suo tracollo: cfr. in specie pp. 1 e 3.

⁷⁷ ASP, Dipl. Olivetani, 10.VI.1355, corta.

⁷⁸ Nel febbraio del 1374 si stipula un trattato di reciprocità a favore dei Catalani che vengano a Pisa: ASP, Comune, Divisione A, n. 158, ff. 26r-28r, del 23.II.1374.

⁷⁹ M. D. LOPEZ PEREZ, *La presencia mercantil italiana en Mallorca a través de los registros de lezdas (1373)*, in *El poder real en la Corona de Aragón (Siglos XIV-XVI)*. *Actas*

canti che compaiono nei registri doganali del porto di Collioure sono catalani; vi si registra la presenza di pochi Fiorentini e Genovesi, mentre i Pisani sono del tutto assenti⁸⁰.

Assistiamo insomma alla solita parabola: quella di una presenza mercantile pisana, diffusa a diversi livelli della scala sociale, che via via si indebolisce nel corso del XIV secolo, fino a sparire del tutto durante la seconda metà di esso. La rotta e il mercato iberico restano beninteso strategici per l'economia cittadina ma sono sempre più spesso i mercanti catalani a trasportare le merci richieste a Pisa, tanto che addirittura, come si ribadirà, non di rado valuteranno conveniente stanziarvisi⁸¹. Nel 1314, Giacomo Danforges di Maiorca, patrono della nave "S. Giovanni", in quel momento alla fonda a Cagliari, dichiara di avervi caricato 1.000 staia di grano e 1.000 di orzo di proprietà di Colo de Viola e Lippo de Vecchi, soci di Cecco Agnelli, da portare per loro conto a Pisa⁸². Nel 1348, Benenato de Fornellis di Maiorca, scrivano della nave "S. Stefano", patronizzata da Antonio di Giorgio di Maiorca, rilascia quietanza a Taddeo fu Lapo di Gora, fattore di Francesco e Lotto Gambacorta fu Bonaccorso e soci, riconoscendo di aver ricevuto da loro 103 fiorini, 53 soldi e 3 denari per il nolo di tutta la lana, boldroni e agnelline caricata a Maiorca su quella nave per conto di Andrea de Oculis, cittadino pisano e fattore *in loco* dei Gambacorta⁸³. Pochi anni più tardi, il 2 marzo del 1352, Andrea di Caneto, mercante di Maiorca, il quale agisce anche in qualità di procuratore di Pietro, Bartolo e Cusosino, Pisani, protesta con Rinaldo, padrone di una cocca a due timoni, minacciandolo che sarebbero stati addebitati a suo carico i danni eventualmente patiti dalle loro mercanzie caricate su detta cocca, per non aver quello immediatamente fatto vela da Cagliari a Pisa, come era stato invece pattuito⁸⁴.

del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, IV, Jaca 1996, pp. 131-48, in specie a pp. 135 e 138-41. Ivi, tabella 1, p. 144, si evidenzia come su 30 patroni e navi registrate in giugno, solo un Bizo de Falcone risulti provenire da Pisa: si tratta dell'unica volta in cui la città toscana compaia come provenienza o destinazione ultima di viaggio.

⁸⁰ C. GIORGIONI MERCURIALI, *Il commercio tra la Catalogna e Pisa all'inizio del XV secolo, alla luce dei registri della lleuda di Collioure*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 12 (1988), pp. 87-118.

⁸¹ Si dà in verità anche qualche raro esempio che va nella direzione opposta: ASP, Dipl. Roncioni non comprese nel regesto Coletti, 30.X.1394, lunga, dove si accenna a membri della famiglia Bonino, oriundi Pisani, cittadini di Barcellona.

⁸² ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 71, p. 117, del 3.V.1314.

⁸³ ASP, OPP, 1279, ff. 120v-121r, del 15 gennaio 1348.

⁸⁴ ASP, Dipl. Olivetani, corta, rogata a Cagliari.

Gli operatori pisani, come si vede, delegano progressivamente ai Catalani gli oneri del trasporto delle merci scambiate. L'ultimo contratto di società di mare sopravvissuto negli archivi pisani che veda attivi nella navigazione verso le coste iberiche mercanti della città alle foci dell'Arno risale al 1356. Ne facciamo menzione dettagliata perché è molto interessante ed eloquente. Il 18 gennaio di quell'anno, Corso di Guidone di Ridolfo, Pisano, padrone di una piccola cocca, denominata "S. Margherita", la noleggia a Michele Tozzo di Simone di Settimo e Bartolomeo Compagni, mercanti pure pisani, per effettuare un viaggio commerciale a Valencia: egli avrebbe dovuto trasportarvi ferro in verghe, allume di rocca, vino greco e vino còrso e consegnarlo, una volta giunto a destinazione, a Gabriello Compagni, corrispondente in città dei committenti, caricando poi lana grezza, che gli avrebbe consegnato quest'ultimo, da portare a Pisa. Due giorni più tardi, Corso accetta di caricare anche lana grezza barbaresca per conto di Simone Rustichello fu Bonagiunta. Qualche mese più tardi ancora, l'11 aprile, a Valencia, al momento di riprendere il mare per far ritorno a Pisa, Lando fu Neri di Maso, procuratore della piccola cocca, fa istanza a Gabriello Compagni di pagare il prezzo del nolo di detta imbarcazione e di consegnare celermente le merci che vuole si inviino a Pisa⁸⁵. Il traffico tra le due città, come si vede, è sostenuto, tanto che a Valencia risiedono stabilmente dei procuratori pisani. Le importazioni in Toscana, come si è detto, riguardano in particolare lane (barbaresca o iberica di San Matteo)⁸⁶, seguite da cuoia grezze e prodotti per la produzione tessile e artigianale cittadina; le esportazioni verso la Spagna sono invece relative a derrate alimentari, vino, ferro, allume, galla e stoppia ma anche a cotone, probabilmente siciliano. Nel 1277, infatti, Guidone Valverde fu Enrico, un opertore pisano che agisce in società con il già noto Guidone fu Benincasa, esportò 140 sacchi di cotone, del peso di 150 cantari al peso siciliano, per conto di detto Benincasa, prelevandoli dalla bottega di costui e caricandoli «aput Portum Pisanum in navi Franci de Carmignano et sociorum pro suprascripto Guidone Benencase, pro eundo in suprascriptum viadium de Maiorica vel Barcellona»⁸⁷.

⁸⁵ Ivi, corte.

⁸⁶ Cfr. ivi, 25.VIII.1354, corta, rogata a Maiorca, nella quale Ugolino del Polta, padrone di una nave di due coperte, chiamata "S. Giuliano", che in quel momento si trovava all'ancora a Maiorca, e Arrigo del Mosca, entrambi Pisani, promettono a Bernardo di Ridolfo, Pisano anch'egli, di trasportare a Pisa 15 sacche di lana di San Matteo.

⁸⁷ ASP, OR, Trovatelli, 18.VII.1277, corta, rogata a Pisa. O. R. CONSTABLE, *Trade and Traders in Muslim Spain. The commercial realignment of the Iberian peninsula, 900-1500*, Cambridge 1994, pp. 249-250, sostiene che nel XIV e XV secolo, oltre ai Genovesi, anche Veneziani, Milanesi, Pisani, Lombardi, Savonesi e Fiorentini frequentavano il sud della penisola iberica.

2.4. *La Provenza e la Francia settentrionale.*

Alle fiere della Champagne, giuntivi non sappiamo se via mare sino alla Provenza e poi risalendo il Rodano o se percorrendo tutta intera la via di terra, sono presenti assai per tempo anche operatori pisani. Già nel 1235, in un atto rogato a Provins, Francesco di Galiziano, di Pistoia, si dichiara debitore di 153 lire e 15 soldi, anche a nome della società di cui fa parte, nei confronti di Diotaiuti di Raniero di Ambrogio di Firenze e dei suoi soci: Chianti e Giuda di Ranieri, Baldovino e Freno di Arnolfo, Vinciguerra e Rodolino fu Massario e Rustico di Guidone di Firenze. Nell'atto, in verità, non sembra farsi direttamente cenno a Pisani ma certo essi dovevano avere degli interessi nell'operazione, se la pergamena è oggi custodita nella città alle foci dell'Arno⁸⁸. Nel 1293, comunque, quando detta le sue ultime volontà, a Parigi, Bonvicino fu Turrisciano da Pisa enumera le mercanzie in suo possesso, tra le quali si distinguono tre barili di zucchero di Babilonia, tre balle di pepe e cinque di cannella d'India⁸⁹. E che la rotta che portava i Pisani in Provenza e da lì nel cuore della Francia fosse attiva e praticata, lo testimonia un contratto di società di mare rogato a Pisa il primo settembre del 1301, nel quale Giacomo, detto Puccio, figlio di Giovanni Murscio del fu Pericciolo Murscio, riceve dai cugini Vanni e Ciolo Murscio, del fu Giacomo Murscio, del fu Perricciolo, ben 1350 fiorini, per un anno, da investire in un viaggio in Provenza, su qualsiasi imbarcazione disponibile, «et deinde in Franciam et in Campangnam» e dove poi eventualmente preferisca⁹⁰.

La via marittima tra Pisa e la Francia meridionale appare in effetti percorsa all'epoca da navi di ogni nazionalità, provenzali comprese e in numero crescente, che vi trasportano mercanti anche dell'entroterra toscano. Il 29 marzo del 1283, Guglielmo Cutacchio di Collioure, che sta per salpare alla volta di Marsiglia con la propria barca, denominata "Maddalena", al momento alla fonda nel porto di Pisa, accetta di ospitarvi in qualità di soci Simone fu Armerigi, di Chiusi, Rodolfo fu Griffolino, di Arezzo, e Adamo Vergna, pure di Arezzo, che agisce anche per parte di Puccio Amadei, del pari Aretino, i quali tutti trasportano sacchi di guado⁹¹. Merci di proprietà fiorentina giungono a Porto Pisano il 9 gennaio del 1323 su galee pisane provenienti dalla Provenza⁹² E i Toscani, Pisani compresi, appaiono già ben radicati nella regione, dove conducono affari

⁸⁸ ASP, Dipl. Roncioni, 19.VI.1235, corta.

⁸⁹ ASP, Dipl. Coletti, 28.XII.1293, lunga.

⁹⁰ ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 181v-182r. La liquidazione del contratto e la sua casazione avverranno solo nel gennaio del 1305.

⁹¹ Ivi, f. 245v.

⁹² f. 334v, del 18.IV.1284.

commerciali, feneratizi e cambiari. Nel 1284, i Pisani Alberto e Vanni Sciorta, unitamente a un loro socio, il già noto Vanni Murscio, ricevono da alcuni Fiorentini, soci della società di Mainetto Scali, 1.000 fiorini in cambio di 508 lire, 16 soldi e 8 denari di tornesi piccoli incamerati da Murscio, anche a nome dei soci, nella città di Nîmes il 29 gennaio 1284 precedente, come risultava da un atto del notaio Tancredi Accolti di Pistoia, ivi rogato⁹³. Nel 1301, Gherardo di Buonaccorso da Firenze affida a Betto di Galgano Alliata e a Mosca di Ventura di San Gimignano rispettivamente 150 e 250 fiorini in società di mare, con il compito di trasportare in Provenza legname⁹⁴. Ancora, nel 1310, ad Avignone, Pietro di Fernando, arcidiacono di Piacenza, camerlengo del cardinale di S. Sabina, il domenicano inglese Thomas Joyce, rilascia quietanza a Vanni Guidi, della società dei Tolomei di Siena, il quale accusa ricevuta anche a nome di Pietro di Iacopo, mercante senese, e Bartolomeo di Buonconte, mercante pisano, per del denaro da quelli prestato⁹⁵. A operazioni pure allo stesso tempo commerciali, feneratizie e cambiarie, purtroppo non specificate, sembra far riferimento anche un atto del 1323 rogato a Montpellier, nel quale si certifica che Sordino di Ranieri di Massa, mercante pisano, in nome proprio e dei soci, ha saldato a Nizza il debito di 858 fiorini d'oro, 15 soldi di tornesi e 6 denari contratto nei confronti di Benvenuto di Federico e soci, mercanti pisani anch'essi, e se ne annulla perciò il relativo documento di impegno⁹⁶. Lo stesso può forse dirsi a proposito di un rogito del 1362, con il quale gli eredi di Pagano fu Bartolomeo del Portico ricevono da Giovanni Santi di Pisa 25 fiorini loro dovuti da Cola Rustici, pure di Pisa, dimorante ad Avignone, come risultava dai libri di conto di Pagano⁹⁷.

Navi pisane e forestiere solcano numerose quel mare, si diceva, sostenendo un commercio fiorentino⁹⁸. Nel gennaio del 1322, a Pisa, Bernardo della Torre di Maiorca, patrono di un legno chiamato "S. Cristoforo", promette a Cecco Alliata di portare 275 salme di grano siciliano di proprietà di quello, del valore di 100 fiorini, da Tarquinia ad Aigues Mortes⁹⁹. Un mese più tardi, sono Bernardino Malpigli fu Sigieri e Cecco Cappellaccio, Pisani, patroni della nave "Allegran-

⁹³ ASP, OR, S. Chiara, 2070.

⁹⁴ ASP, Dipl. Alliata, 3.III.1301, corta.

⁹⁵ Ivi, 4 [gennaio-novembre] 1310, corta.

⁹⁶ Ivi, 26.VIII.1323, corta.

⁹⁷ ASF, NA, 4388, ff. 89r-90r, del 5.III.1362.

⁹⁸ I contratti di società di mare pisani non sono però molti: tre risalgono al periodo 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 181v-182r; Dipl. Alliata, 3.III.1301, corta, e 11.II.1322, corta); e due al venticinquennio successivo (ASF, NA, 450, f. 189r-v, e ASP, Dipl. Olivetani, 18.IX.1345, corta). Sui rapporti commerciali tra le due aree, cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 119-120.

⁹⁹ ASP, Dipl. Alliata, 9.I.1322, corta, rogata a Pisa.

za”, a impegnarsi con Stefano fu Bartolomeo Rossi, Cecco di Betto e Vanni di Ranieri Alliata per andare a Oristano, caricare di grano la loro nave e portarlo a Maiorca, Collioure o Aigues Mortes¹⁰⁰. Si tratta di un percorso evidentemente consueto: infatti, sulla via del ritorno da quel viaggio, in maggio, a Cagliari, i medesimi patroni accettano di trasportare, per conto degli stessi committenti e sulla medesima nave, grano a Pisa¹⁰¹. Il grano sardo, insomma, sembra trovarsi al centro di un circuito, percorso da imbarcazioni anche pisane, le quali lo trasportano in Provenza lungo la rotta di andata e a Pisa lungo quella di ritorno.

Un circuito diverso ma altrettanto battuto indicano un gruppo di altre carte, di poco successive. Nel luglio del 1332, ad Aigues Mortes, in casa di alcuni Fiorentini, Neri di Bertacchi, abitante a Nîmes e Fiorentino pure lui, il quale agisce anche a nome di due altri soci loro concittadini, del pari residenti a Nîmes, si impegna con Puccio Mosca e Iacopo dell'Agnello, patroni di una cocca a due coperte chiamata “S. Tommaso d'Aquino”, in quel momento nel porto di Aigues Mortes, per far caricare su detta nave, in Sicilia, tra le 500 e le 700 salme di frumento, da portare poi nuovamente ad Aigues Mortes¹⁰². Un mese più tardi, a Trapani, Puccio Mosca riceve da Pietro Cermango e Michele Bigurdano, Catalani di Perpignano, un mutuo di 540 fiorini d'oro, necessari per pagare i suoi marinai, attrezzare la cocca “S. Tommaso” e assicurarla dalle incursioni dei pirati genovesi o savonesi e da ogni altro danno, promettendo di restituire a somma ad Aigues Mortes, città alla volta della quale farà vela dopo essere passato a stivare il grano promesso presso il caricatoio di Agrigento¹⁰³. Pochi mesi più tardi, in dicembre, lo stesso Puccio si trova nuovamente ad Aigues Mortes, dove riceve «causa veri cambii» da Rustico di Bartolomeo di Ancona 560 fiorini d'oro, che egli promette di restituire entro venticinque giorni dall'attracco, impegnando in garanzia la propria nave, per recarsi da Aigues Mortes a Pisa o dove gli sarebbe stato chiesto¹⁰⁴. La presenza di operatori della città dorica nel porto provenzale è ovviamente di grande interesse, giacché lascia intravedere, a questa altezza cronologica, una corrente di scambi tra le due regioni, probabilmente incentrata sull'importazione di panni lana, si suppone via Pisa e Firenze; prima che i Veneziani organizzino una più comoda muda adriatica direttamente per la Provenza.

¹⁰⁰ Ivi, 11.II.1322, corta, rogata a Pisa.

¹⁰¹ Ivi, 12.V.1322, corta, rogata a Cagliari.

¹⁰² ASP, Dipl. Cappelli, 7.VII.1332, lunga, rogata ad Aigues Mortes, in casa di Bartolomeo e Simone Consigli, teste Francesco di Passamonte Consigli, detto Bartolo, tutti di Firenze.

¹⁰³ Ivi, 8.VIII.1332, corta, fideiussore Puccio Barcaro di Pisa, abitante a Trapani.

¹⁰⁴ Ivi, 1.XII.1332, corta, rogata in casa di Ugolino di Iacopo, davanti ai testi Iacopo dell'Agnello e Ugolino Cinquino di Pisa e Nicolò e Bartolomeo Giovannelli di Ancona.

Il *Midi* francese, in effetti, è zona di transito dei panni provenienti dalle Fiandre e dalla Francia settentrionale¹⁰⁵. Nel dicembre del 1336, sulla galea di Vito Coscia di Ischia (ritengo, a giudicare dal nome del patrono, l'isola campana, non la località presso Pisa), che viaggia da Marsiglia a Pisa, sono caricate anche due balle di panni di proprietà di Nicolò Fecini di Firenze, inviategli da Filippo Stagi, pure di Firenze ma in quel periodo "ospite" a Marsiglia, per il tramite di Francesco di Vanni di Firenze, procuratore a Pisa del Fecini¹⁰⁶.

Nell'ottobre del 1382, sono mercanti marsigliesi, in parte stabilmente residenti a Pisa, a trasportarvi lane, stavolta di Marsiglia¹⁰⁷.

La regione offre però anche altri prodotti che suscitano l'interesse dei consumatori italiani. Nel 1345, Rosso di Vivolo, Pisano, padrone di una barca denominata "S. Martino", al momento alla fonda in Arno, riceve da Giovanni di Guido di Rodolfo, anch'egli Pisano, 100 fiorini d'oro per andare a Tolone ad acquistarvi vino¹⁰⁸. Nel maggio del 1382, davanti al notaio Giacomo fu Cecco di Bagni, di Pisa, si regolano i conti relativi a un carico di cuoio portato a Porto Pisano da una galea marsigliese¹⁰⁹. E nel gennaio del 1399, Ghinotto di Giovanni Gomari di Montpellier, abitante però in Pisa, prende a nolo la nave "S. Maria", di Bartolomeo di Michele fu Giovanni Michelis, di Marsiglia, i quali si impegnano a recarsi per suo conto a Marsiglia e poi ad Aigues Mortes a caricare grano da riportare infine a Pisa¹¹⁰. Pochi giorni più tardi, lo stesso Gomari funge da procuratore per un altro mercante provenzale, Piero di Michele fu Giovanni de Berra, patrono di una nave spinaccia chiamata "S. Barbara", per riscuotere crediti da questi vantati nei confronti di Francesco fu Simone Rustichelli, Clemente fu Andrea del Campo, suo fratello Giovanni e altri mercanti pisani, i quali ne avevano preso a noleggio l'imbarcazione e i servizi¹¹¹. Lane, guado, cuoia, legname, derrate agricole, punteggiano insomma fittamente il quadrante settentrionale del Mediterraneo occidentale,

¹⁰⁵ CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., p. 148. Ivi, pp. 28 ss., si trova un'interessante messa a punto generale del circuito occidentale del commercio pisano duecentesco, con ulteriore documentazione. Sull'argomento cfr. pure HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 202-203, relativamente agli scambi con la Provenza e la Catalogna, che a suo avviso darebbero da fine Duecento e in particolare (*ivi*, pp. 205-207) agli anni successivi alla Meloria, allorché, in verità erroneamente, valuta come scarso il traffico navale con la Sardegna e l'Africa e in aumento quello con la Catalogna e la Provenza.

¹⁰⁶ ASF, NA, 450, f. 189r-v, del 14 dicembre 1336.

¹⁰⁷ ASP, OPP, 1309, ff. 173v-175r.

¹⁰⁸ ASP, Dipl. Olivetani, 18.IX.1345, corta, rogata a Pisa.

¹⁰⁹ ASF, NA, 11068, ff. 133r-134r.

¹¹⁰ ASP, OPP, 1301, ff. 20v-21r, del 2.I.1399.

¹¹¹ Ivi, f. 22r, del 7.I.1399.

dalla Provenza alla Sardegna e a Pisa, portate su imbarcazioni della più varia provenienza, pur se sembra che gli armatori e i mercanti provenzali riescano a ritagliarsi in questo traffico un ruolo sempre più da protagonisti.

2.5. *La Sicilia.*

Non meno praticata dai mercanti e dai capitali pisani è la rotta per la Sicilia, che sempre meno necessariamente rappresenta solo l'ultima tappa prima di giungere in Nord Africa¹¹². La grande isola, che peraltro nel corso di questo periodo è politicamente assai vicina alla città sita sulle foci dell'Arno, ne attira sempre più fortemente l'interesse economico di per sé. Messina e Palermo sono scali assai frequentati dagli operatori pisani, e a loro volta non di rado i mercanti delle due città siciliane frequentano Porto Pisano. La suggestiva tesi espressa trent'anni fa da David Abulafia, secondo la quale i Pisani avrebbero costruito uno schema di commercio triangolare, basato sul grano, che metteva in comunicazione la Toscana, la Sicilia e Tunisi, in effetti non regge alla prova documentaria. Non solo i Pisani esportano di rado prodotti cerealicoli dalla Sicilia alla Tunisia ma le poche volte che lo fanno li caricano su navi altrui; e soprattutto la loro azione appare caratterizzata da interessi diversi, visivamente evidenziati piuttosto da due segmenti giustapposti: Pisa-Sicilia e Sicilia-Nord Africa. Se rapporti diretti vi sono, sono intrattenuti da Pisani trasferiti e residenti in Sicilia. Senza contare il nutritissimo numero di operatori siciliani che da Messina e Palermo si dirigono su Pisa, quasi sempre per rispondere a committenze toscane¹¹³. Una rete a maglie multiple viene bensì costruita nel Mediterraneo centro-meridionale ma ad opera delle compagnie e dei mercanti fiorentini, non pisani¹¹⁴.

¹¹² I contratti di società di mare per l'isola sono: quattro per il periodo 1251-1275 (HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., n. 18, pp. 244-45; ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 90v e 94v; 2067, f. 44r-v); sei per gli anni 1276-1300 (ASP, OR, 2069, ff. 46v, 85r-v e 112r; 2070, ff. 226r, 278r e 293v); due per il 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 49v-50r; ASF, NA, 15024, f. 10r-v); tre per il 1326-1350 (ASF, NA, 450, ff. 105r-v, 115r e 163v-164r); e uno per il 1376-1400 (ASF, NA, 11071, ff. 61r-62r). Sull'interscambio tra le due aree, cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 99-102.

¹¹³ R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino 1936.

¹¹⁴ D. ABULAFIA, *A Tyrrhenian Triangle: Tuscany, Sicily, Tunis, 1276-1300*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federico Melis*, Pisa 1987, pp. 53-75

I mercanti pisani nel Duecento frequentano comunque numerosi i porti di Messina, Palermo e Trapani, dove stabiliscono anche dei consolati. Un paio di lettere inviate appunto dal Comune di Pisa al console cittadino a Trapani e relative al comportamento che quello avrebbe dovuto tenere su di una questione inerente il carico di proprietà di parecchi mercanti cittadini stivato sulla nave "Florina", testimoniano di quanto fosse florido e vivace il commercio tra le due città¹¹⁵. La presenza di un console, in uno scalo così intensamente frequentato, era d'altronde certamente opportuna, come si vede da un episodio di sangue che vi si verificò nel 1290, allorché Cola di Roncia, Pisano, fu citato davanti al Capitano di Trapani per procedere contro Bindo de Campo, Pisano anch'egli, nell'accusa, che Cola gli aveva mosso, di aver provocato la morte di suo cugino, Puccio de Grugno. A quel punto Cola rinunciò però a proseguire nella lite. Tra i testi presenti all'apertura del dibattimento sono citati alcuni altri Pisani: Oddo e Neri Maccagoni, Bucacca Scornitano e Ranieri de Balneo¹¹⁶. Interessi a Messina aveva anche il facoltoso Porcellino fu Talenti, dal cui inventario dei beni, redatto nel 1269, poco dopo la sua morte, si evince che egli aveva 299 lire investite in cinque diverse imprese marittime, una delle quali contratta con Grazia fu Aviti, anch'egli Pisano, appunto nella città dello Stretto¹¹⁷.

La folta presenza degli operatori pisani nella regione è dovuta anzitutto al loro interesse per il grano locale, che essi trasportano in Toscana anche dietro commissione altrui. Nel 1278, a Palermo, Rosso Buzzaccarino, Pisano, padrone di una nave chiamata "S. Pietro", si impegna a stivarvi, per conto di Nascio Nasi, mercante fiorentino, una volta giunto nel caricatoio di Termini Imerese, dove sta per fare vela, 2.000 salme di grano da condurre a Pisa¹¹⁸. L'interesse per il prodotto, specie in una congiuntura in cui cominciano a fare più sovente apparizione le carestie, è tale da dar luogo a complessi intrecci d'affari. Nel 1295, due mercanti della Toscana interna, Guglielmo Sardano e Muzio da San Gimignano, nominano come procuratori i loro soci catalani Ferrario de Queralto e Guglielmo de Terres, incaricandoli di incassare da Guelfo e Lotto, conti di Donoratico, il pagamento di diverse somme di denaro, per complessive 1165 lire in denari aquilini, da quelli

¹¹⁵ TREVISAN, *Per la storia dell'Ordo Maris* cit., pp. 357-358 e 363-364.

¹¹⁶ ASP, Dipl. Roncioni, 27.XI.1290, corta.

¹¹⁷ ASP, Dipl. Primaziale, 9 gennaio 1269, lunga: Iacopo fu Talento, procuratore del nipote minorene, Nicola detto Cola, figlio del defunto fratello Porcellino, fa l'inventario dei beni di detto pupillo: vi si annoverano beni immobili, oggetti e cinque partecipazioni in società di mare, non specificate; solo relativamente a una di esse si dice: «Et a Gracia quondam Aviti de capella Sancte Christine libras centum quinquaginta denariorum [...], quas ei dedit in Messana, ut in suo dicti Porci ratiocinio continetur». Cfr. pure HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 96-97.

¹¹⁸ ASP, Dipl. Cappelli, 25.IV.1278, corta.

dovuti per l'acquisto di 1.700 starelli di frumento, loro venduti in due *tranches*. Dovranno inoltre riscuotere da Balduccio, speciale di Piccioli, camerlengo del comune di Iglesias, 319 lire e 12 soldi per altri 526 starelli di frumento e ancora 600 lire per ulteriori 1.000 starelli, per i quali è loro debitore; e infine esigeranno da Pietro Ibernì di Barbona, fu Guglielmo, 169 lire e 4 soldi, resto di una somma da quello dovuto per l'acquisto di 600 starelli di grano¹¹⁹. La questione, nel suo complesso, non sembra essersi ancora chiusa trent'anni più tardi, allorché si esempla copia dell'atto in questione a richiesta di Matteo di Falcone fu Betto di Falcone, Pisano, cittadino palermitano, procuratore di Mosca fu Ventura da San Gimignano, che evidentemente era subentrato ai creditori per via ereditaria¹²⁰. Catalani, uomini del contado toscano, Pisani, trafficano dunque lungo la rotta tirrenica, stringendo tra loro relazioni commerciali e fiduciarie solide. Da quest'ultima transazione, per esempio, sembra di poter desumere che i Toscani che ne sono protagonisti restino a Palermo, mentre i loro soci catalani andranno a riscuotere i crediti vantati tra la Sardegna e Pisa anche presso istituzioni e feudatari locali.

Il commercio del grano e delle derrate alimentari in generale (talmente strategico da provocare l'intervento diretto del Comune di Pisa, che nel 1301, per rifornirsene, istituisce un regolare servizio di navigazione tra Pisa, Cagliari e la Sicilia, espletato dalla sua galea "S. Raffaele")¹²¹, coinvolge già a partire dalla seconda metà del Duecento anche molti operatori siciliani¹²². Agrigentini sono per esempio presenti a Pisa nel 1283¹²³. Il 22 novembre del 1284, sempre a Pisa, in casa degli eredi di Bonaccorsi de Seta, detta il suo testamento Angelo Spina, del fu Ruggiero Spina de Scali, borghese di Messina, al momento trentasettenne. Si tratta di un documento lungo e articolato, dal quale veniamo a sapere che egli eleggeva a luogo di sepoltura la chiesa di S. Francesco della città toscana; che aveva lasciato Messina già da un anno, sulla nave "S. Nicolò", di Bonifacio di Ancona e Giacomo di Volta, borghesi di Messina, che lo aveva condotto a Pisa. Egli, al momento della partenza, aveva investito 439 delle 521 once d'oro che aveva in comune con il fratello Francesco in 425 salme di grano siciliano, per il valore di 180 once; in carlini d'oro, per 200 once; in 20 sacchi di cotone sicilia-

¹¹⁹ Si tratta di due copie autentiche su unica pergamena: ASP, Dipl. Cappelli, 2.III.1295-2 luglio 1296, lunga, Palermo, con seguito a Barcellona, dove Guglielmo di Terres nomina per tutte le predette incombenze suo procuratore Ferrario di Queralto.

¹²⁰ ASP, Dipl. Cappelli, 28.III.1325, corta, rogata a Palermo.

¹²¹ ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 49v-50r, 24.VII.1301, atto in cui è menzionato su di essa anche un Raniero di Messina, il quale fa da garante di un prestito in denaro.

¹²² Esplicitamente relativo al tema è G. CASAPOLLO, *Insedimenti pisani in Sicilia*, «Helikon», XI-XII (1971-1972), pp. 1-19.

¹²³ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 283v, del 25.IX.1283.

no, per 33 once e 13 tarì; in 14 tappeti, per 4 once e 6 tarì; in 10 libbre di zendado verde, per 7 once e 6 tarì; in 2 cantari di grano siciliano, per 28 tarì; in 38 canne *canavacciorum*, per 20 tarì; e in 13 salme di vino siciliano con altre merci minute, per un totale di 3 once. Aveva inoltre portato con sé 10 once, affidategli per investimento dal cugino, Leonardo Spina, e 500 salme di grano ciascuno da Matteo di Termini e da Andrea Cavalieri di Polizzi¹²⁴. Nel 1295, Iacopo Campolo, Messinese, dichiara di essere stato creditore nei confronti dell'*universitas* dei Pisani residenti in Messina di 70 once d'oro, che riconosce di aver ora ottenuto in restituzione dalle mani di Nato Cinquina, mercante pisano, e che a sua volta Nato, come procuratore e sindaco dei Pisani residenti a Messina, aveva ricevuto in prestito da Palmerio Vicini da Empoli. Il Campolo si dichiara così soddisfatto nei confronti dei molti mercanti pisani coinvolti nella transazione, tra i quali Lotterio da Buti, Nuccio Vernagalli, Cunetto dei Cunetti, Neri Pacino e un'altra ventina, tutti singolarmente nominati¹²⁵. Nel 1301, a Pisa, si dibatte una causa in cui compare Andrea di Reggio Calabria, del fu Pietro Marolli, che si proclama creditore non soddisfatto di alcuni operatori pisani¹²⁶. Negli ultimi anni del XIII secolo e al principio del successivo, poi, le imbreviature notarili palermitane, già studiate a suo tempo da Raffaele Zeno, ci restituiscono decine di contratti di commenda che hanno come meta finale Pisa e come oggetto il trasporto di grano e altre derrate alimentari¹²⁷.

Il coinvolgimento assume anche caratteri di complicata raffinatezza, giacché può riguardare pure l'insidioso terreno dei cambi. Nel 1323, Farfallino Dandi, mercante palermitano, riconosce di aver ricevuto a titolo di vendita e cambio da Franceschino Paonese da Corvaia, notaio, una certa quantità di denaro in once d'oro, la quale, computata secondo il valore corrente in Sicilia, ragguagliato a quello allora in corso a Pisa, ascendeva alla somma di 620 fiorini d'oro. Egli promette di restituire la somma, entro due mesi dalla presentazione del documento di debito, a Mosca da San Gimignano o a qualcuno dei suoi soci in Pisa, obbligandosi, in caso contrario, a versare loro un'oncia d'oro ogni 3 fiorini, al computo di 60 carlini per oncia¹²⁸. Un intreccio di interessi e di relazioni non meno ampi si riscontra in un atto messinese dell'anno successivo, nel quale Daniele Pizia di Venezia vende per 15 anni, al prezzo di 4 once senza cambio, opere e servigi di un servo proveniente dalla Slavonia a Baccino di Geraldo da Pisa¹²⁹.

¹²⁴ ASP, OR, S. Chiara, 2071, ff. 23r-25v, del 22.XI.1284.

¹²⁵ ASP, Dipl. Roncioni, 4.XI.1295, corta, rogata a Messina.

¹²⁶ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 58r-v, del 27.IX.1301.

¹²⁷ ZENO, *Documenti cit.*, *passim*.

¹²⁸ ASP, Dipl. Cappelli, del 28.VI.1323, corta, rogata a Palermo.

¹²⁹ Ivi, 5.VII.1324, corta, rogata a Messina.

I mercanti siciliani continuano a frequentare massicciamente lo scalo toscano anche negli anni successivi. Nell'agosto del 1343, mentre si trovano appunto a Pisa, Matteo Boninsegna, Enrico Imperatore e Salvio di Brugnale, Messinesi, intendendo prendere a nolo una o due galee armate per caricarvi 150 pezze di panno da spedire in Sicilia, del valore non superiore a 100 fiorini d'oro, nominano loro procuratore Andalò de Marinis di Genova¹³⁰. Nel 1361, Andrea Gargelli di Salemi costituisce suoi procuratori a Pisa Nicola Gallo di Trapani e Paolo Cancellario e Nicolò de Ricolfo di Salemi¹³¹. Nel 1381, Ludovico Casanova di Pisa prende a nolo la galeazza di Simone fu Francesco Vessi di Palermo, chiamata "S. Antonio e S. Giuliano", per farsi recapitare un carico di formaggio e tonnina dalla Sicilia¹³². Nel 1397 e nel 1399, Francesco Zacci di Pisa, attraverso un suo corrispondente residente a Palermo, Francesco fu Ugolino Buonconte, del pari Pisano, si fa portare una grossa quantità di grano e cuoio siciliano da un mercante di origini amalfitane pure residente nel capoluogo dell'isola, Giannello Cangita, il quale glielo fa recapitare dalla nave di un altro operatore palermitano, Mazi Riccio¹³³.

I mercanti siciliani ricevono anche committenze pubbliche dirette, da parte cioè del Comune di Pisa, per trasportare nella città toscana grandi quantità di cereali, specie in periodi di crisi. Nel novembre del 1349, Giacomo Crispo, mercante di Messina, e i soci Angelo de Avico, Francesco Crispo, Raniero Campolo e Russo Sarcai, pure Messinesi, rappresentati nella città toscana da un loro procuratore, ricevono da Piero Sampante, camerario del Comune di Pisa, 800 fiorini, loro dovuti in ottemperanza a un impegno sottoscritto dall'istituzione pubblica pisana, attraverso un suo delegato, Giovanni de Campo, del fu Bondo de Campo, con il detto Giacomo Crispo, a Messina, il 23 ottobre del 1348¹³⁴.

Gli operatori siciliani espletano talvolta anche servizio di trasporto di merci di proprietà pisana a corto raggio, cioè entro lo spazio economico regionale. Nel 1384, in un atto rogato a San Lucido, presso Reggio Calabria, davanti ai testi Giovanni di Bonanno di San Lucido e Francesco di Vico di Pisa, Antonio del Campo, mercante pisano abitante a Tropea, affermava di aver affidato in deposito quattro pezze di panni lana catalana di Barcellona di diversi colori e alcuni panni pisani ad Antonio di Somma di Palermo, affinché questi li portasse con la sua barca a San Lucido a vendere; ma che quegli li aveva invece

¹³⁰ ASP, OPP, 1279, f. 19r-v, del 30.VIII.1343.

¹³¹ ASP, OR, S. Chiara, 2088, ff. 29v-30r, 30.X.1361.

¹³² ASF, NA, 16482, ff. 1-4v e 15r-v, del 12.I.1381.

¹³³ ASP, OPP, 1301, f. 11r, del 21.XI.1399; FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., p. 465.

¹³⁴ ASP, Comune, Divisione A, n. 34, ff. 64r-66r,

portati ad Amantea, ricavando da due di tali pezze 42 libbre di seta, lasciate con il resto della merce in casa di un certo Guglielmo di Mistretta, sempre ad Amantea. Cerca adesso di recuperare la lana rimanente, che Antonio di Somma aveva promesso di pagare 7 once¹³⁵.

La frequentazione della città per ragioni commerciali apre la strada anche a relazioni di tipo diverso, magari culturale. Nel dicembre del 1337, Francesco Spina di Messina, figlio di Giacomo, nomina suoi procuratori il concittadino Giovanni Rossi e Puccino, *campsor* di Siena, abitanti a Bologna, per recuperare presso la sede degli Acciaioli di Firenze un *Digestum novum* di sua proprietà, evidentemente ceduto in pegno¹³⁶. E nel maggio del 1339, il francescano Pietro di Salimpepe di Messina, fu Gerardo, vende a Bonsignore di Ansalone, figlio del *dominus* Franchino di Ansalone, *miles* di Messina, studente in diritto civile a Pisa, un *digesto nuovo*¹³⁷.

Torniamo ora ad esaminare i dati della presenza pisana nell'isola. Nel 1300, Chino Vernagalli, cittadino pisano, asserisce di essere proprietario di una barca, destinata al trasporto di cacio e altre merci, che egli aveva noleggiata a diversi mercanti, ricavandone 12 once. Tale barca, però, mentre era diretta a San Lucido, evidentemente proveniente da Pisa, aveva fatto scalo nel porto di San Nicola, nel distretto di Bivona, dove alcuni uomini di Rocca Nichiforo l'avevano rapinata. Chino, nello sporgere denuncia alle autorità messinesi, chiede che siano ascoltati vari testimoni, tra cui Galerecco di Accon, Pandolfo di Bucorso e Bernardo da Uquicco, i quali tutti, nel confermare l'episodio, sostengono che il valore della barca era di 15 once e che quello delle merci ne ammontava a 37 e mezza¹³⁸. Nel 1315, Guido Carletti, console pisano a Messina, stabilisce che Meuccio da Parlascio debba vergare una dichiarazione di debito e consegnarla a Vanni Alliata, procuratore di Gaddo Sciancati. Tutti gli intervenuti, come si vede, sono cittadini pisani¹³⁹. Lo stesso anno, Bondo del fu Opito del Campo, mercante pisano e cittadino di Palermo, elegge procuratore sua figlia Genca, moglie di Colo di Lanfreduccio, per allocare tutti i suoi beni pisani¹⁴⁰. Egli ha dunque trasferito il fulcro dei propri affari in Sicilia, tra Palermo e Messina, dove l'atto è rogato. Tre giorni più tardi, infatti, con atto rogato stavolta a Palermo, lo stesso Bondo vende grano per il prezzo di 15 once al mercante pisano Cola da Basignano¹⁴¹.

¹³⁵ ASP, Dipl. Pia Casa della Misericordia, 5.XI.1384, corta.

¹³⁶ ASF, NA, 450, f. 267v, del 16.XII.1337.

¹³⁷ Ivi, ff. 324v-325r, del 22.V.1339.

¹³⁸ ASP, Dipl. Roncioni, 10.II.1300, corta, rogata a Messina.

¹³⁹ ASP, Dipl. Alliata, 30.IX.1315, corta, rogata a Messina.

¹⁴⁰ ASP, Dipl. S. Silvestro, 26.I.1315, corta, rogata a Messina.

¹⁴¹ Ivi, 29.I.1315, corta, rogata a Palermo.

Un nutrito gruppo di documenti consente di seguire poi più da vicino le operazioni di un mercante pisano di medie possibilità, Bondo de Gerbi, e del figlio Andrea, attivi tra Pisa, Napoli (dove, come si vedrà, sembrano mantenere il centro della loro attività) e la Sicilia, più precisamente a Palermo e Trapani, dove pare agire piuttosto un loro parente e socio: Puccio Gerbi, detto Gerbino, fratello di Bondo e dunque zio di Andrea. Nel 1311 Bondo è rappresentato a Palermo appunto da Gerbino, il quale, in veste di suo procuratore, presta 185 lire di aquilini nuovi, da restituire entro dieci anni, a Sigierio Facca, fu Sano, mercante pisano¹⁴². Tra l'estate del 1340 e la primavera del 1341, egli si trova invece di persona a Trapani, dove sono rogate una serie di carte che lo vedono protagonista. Il 17 agosto del 1340 le autorità della città siciliana attestano che egli, insieme ad altri, aveva venduto a Gerbino, di cui si dice che era abitante di Trapani, la metà di un legno da orlo di due alberi, chiamato "S. Silvestro", allora già a Trapani, per 15 once d'oro¹⁴³. Contestualmente, si attesta che egli aveva anche ricevuto in prestito da Gerbino 13 once e 27 carlini¹⁴⁴. Pochi giorni più tardi, il 23 agosto, Cola di Bonoste di Pisa presta a sua volta al figlio di Bondo, Andrea, una metà del legno da orlo chiamato "S. Salvatore", la cui prima metà era in disposizione di Bonuccio fu Francesco da Piombino, patrono del detto legno, per effettuare un viaggio commerciale in località non specificata¹⁴⁵. Passano un paio di mesi e alcuni giudici trapanesi, tra cui Nardo di Simone Pisano, console vicario dei Pisani a Trapani, attestano che Gerbino Gerbi aveva nuovamente affidato ad Andrea fu Bondo certe merci da trasportare via mare in una località non specificata¹⁴⁶. Nella primavera successiva, per la precisione il 3 aprile, le autorità della città siciliana attestano che Andrea aveva liquidata e sciolta la società che aveva con Gerbino Gerbi, nei confronti del quale era rimasto però debitore di 60 once¹⁴⁷. Due giorni più tardi, a Palermo, Cola di Bonoste presta ad Andrea (che si trova evidentemente già sulla via del ritorno) e a Bonuchio fu Francesco da Piombino, che si trovava con lui, 8 once d'oro¹⁴⁸. Lo scioglimento della società non fu comunque pacifica, giacché diede luogo a una lite giudiziaria che si risolse solo nel 1347, allorché i giudici della curia pisana sentenziarono in favore di Gerbino, il quale poté così rifarsi sui beni di Andrea fino al raggiungimento della somma dei crediti vantati nei suoi confronti¹⁴⁹.

¹⁴² ASP, Dipl. Primaziale, 14.VII.1311, corta, rogata a Palermo.

¹⁴³ Ivi, 17.VIII.1340, corta, rogata a Trapani.

¹⁴⁴ Ivi, s. d. (ma probabilmente rogata nel medesimo giorno della precedente), corta.

¹⁴⁵ Ivi, 23.VIII.1340, lunga, rogata a Trapani.

¹⁴⁶ Ivi, 5.X.1340, lunga, rogata a Trapani.

¹⁴⁷ Ivi, 3.IV.1341, lunga, rogata a Trapani.

¹⁴⁸ Ivi, 5.IV.1341, corta, rogata a Palermo.

¹⁴⁹ Ivi, 16.I.1347, corta, rogata a Pisa.

La presenza pisana in Sicilia appare costante nel tempo, anche se sembra rarefarsi negli ultimi decenni del secolo e negli anni immediatamente precedenti alla conquista fiorentina¹⁵⁰. In ogni caso, anche prima di quella data fatidica un certo numero di operatori pisani risiede stabilmente nell'isola. Il 24 ottobre del 1385, Simone Gallo, fu Nicola, Pisano abitante a Trapani, è nominato console dei Pisani nella città siciliana¹⁵¹. L'anno successivo, Giovanni di Biantono di Pisa nomina suo procuratore in Palermo Iacopo di Francesco, pure di Pisa, perché riscuota diversi crediti che egli vantava nella città¹⁵². Nel 1389, il nobile Michele Benedetti di Pisa, dimorante a Palermo, dichiara di aver ricevuto in prestito dalla sorella Caterina, moglie di Pietro Vernagalli, un già noto e importante operatore pisano, 50 fiorini d'oro, per il tramite di Andrea di Bartolomeo, mercante pisano pure dimorante a Palermo¹⁵³. A fine novembre del 1393, a Trapani, che doveva essere un fiorente mercato di questo prodotto¹⁵⁴, Franco de Riccomo, Pisano, compra una nave con tutto il suo corredo per 400 fiorini d'oro¹⁵⁵. La fortuna però, a dispetto del nome beneaugurante, non gli arrise: poco più di un mese più tardi, infatti, un giudice di Malta certifica che alcune navi catalane avevano assalito la nave del Riccomo, che stava probabilmente veleggiando verso il Nord Africa, facendo razzia delle merci che vi erano stivate¹⁵⁶. Egli non si arrese però certo alla malasorte. Solo pochi giorni più tardi si trova a Napoli, dove, secondo quanto attesta Giovanni de Flandina di Napoli, patteggia il trasporto sulla nave a due timoni di cui è patrono, chiamata "S. Salvatore", delle merci di Angelo di Lapo di Pisa, si presume dirette appunto nel porto della città toscana¹⁵⁷. Trascorre ancora qualche mese ed egli acquista a Savona, presso il mercante locale Battista Natemoli, tonno, sardine, lana (prodotti trasportati dalla cocca che Battista patronizza), per il valore complessivo di 1.100 genovini, che egli promette di pagare entro 15 giorni, a Porto Pisano¹⁵⁸.

¹⁵⁰ Riacquisterà vigore, com'è noto, dopo quell'episodio: G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.

¹⁵¹ ASP, Comune, Divisione A, n. 166, f. 46r.

¹⁵² ASP, Dipl. Primaziale, 30.VIII.1386, corta, rogata a Palermo.

¹⁵³ ASP, Dipl. Roncioni, 19.I.1389, corta, rogata a Palermo.

¹⁵⁴ ASP, Dipl. Olivetani, 11.II.1354, corta, rogata a Trapani: contratto di vendita della quarta parte di una cocca a due timoni, chiamata "S. Margherita", per 65 fiorini.

¹⁵⁵ ASP, Dipl. Primaziale, 29.XI.1393, corta, rogata a Trapani.

¹⁵⁶ Ivi, 7.I.1394, lunga.

¹⁵⁷ Ivi, 20.I.1394, corta, rogata a Napoli.

¹⁵⁸ Ivi, 24.X.1394, corta, rogata a Savona.

L'interscambio con la Sicilia sembra consistere soprattutto nell'esportarvi panni lana, tessuti in lino o cotone e ferro, contro grano e vettovaglie, dando al solito luogo, vista la centralità geografica dell'isola, che attira operatori di varia provenienza, a transazioni piuttosto complesse. Nel 1322, a Palermo, un mercante genovese, Nicolò del Barda, acquista dal mercante pisano Lippo Gelza, che agisce anche a nome del concittadino Coscio del fu Francesco Griffi, 19 balle di panni lana di diversi colori¹⁵⁹. Due anni più tardi, nel 1324, Vanni Bucchia, cittadino pisano, si riconosce in debito nei confronti di Giacomo, procuratore di Bonaccorso del Fornaio, mercante anch'egli pisano, di 160 lire, dovute per 270 fili di formaggio siciliano portati a Pisa dal porto di Palermo sulla trita chiamata "S. Maria", di cui lo stesso Vanni è patrono¹⁶⁰. Nel 1326, Monaldo fu Forziore da San Gimignano, cittadino palermitano, confessa di dovere a Puccio da Talento, mercante pisano, 4 onces e 15 tarì per panni di vari colori acquistati presso di lui¹⁶¹. Tra il 1326 e il 1327, Vanni di Bonagiunta Stefani invia a più riprese lana a Palermo, su navi pisane, catalane o genovesi¹⁶². Nel 1335, Ansalduccio fu Cappelli riceve in società di mare ferro per un valore di 27 lire e 4 soldi da Gaddo fu Teoperto di Asciano e Guidone fu Zucco Tignoso, da trasportare in Sicilia sulla barca di cui è patrono, chiamata "S. Giuliano"¹⁶³. Lo stesso giorno, Puccetto fu Ricco riceve da Cegna fu Pietro Agnelli 100 fiorini in società di mare, da portare in Sicilia sulla barca di Righello fu Nocco¹⁶⁴. Nel 1338, si ricorda come il defunto Ceo Batterio avesse ricevuto dal re Pietro II di Sicilia il permesso di esportare una certa quantità di grano dall'isola; diritto che ora le nipoti, attraverso loro procuratori, intendono far valere¹⁶⁵. Nel 1389, Cola fu Puccio Salmuli, grosso mercante pisano specializzato nel commercio del grano, che abbiamo già incontrato giacché aveva una casa a Cipro, proprietario e patrono di una nave chiamata "S. Giovanni", al momento all'ancora nel porto di Pisa, riceve da Andrea fu Giacomo di ser Betto Papa 60 fiorini in società di mare per approntarla e andare con essa

¹⁵⁹ ASP, Dipl. S. Silvestro, del 4.I.1322, corta, rogata a Palermo.

¹⁶⁰ ASF, NA, 15024, f. 10r-v, 11.VII.1324.

¹⁶¹ ASP, Dipl. Primaziale, 8.IV.1326, corta, rogata a Palermo.

¹⁶² CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 246 e 250 (sulla cocca di Amigetto Tartaro, Genovese, nel marzo del 1326); p. 253 (sulla cocca di Bernardo di Vales, di Barcellona, nel dicembre del 1326); pp. 255 e 260-261 (sulla nave di Beniviene da Scorno di Pisa, il 23 maggio 1327); e p. 259 (sulla cocca noleggiata del Genovese Nicolozzo da Levanto, nel febbraio del 1327).

¹⁶³ ASF, NA, 450, f. 105r-v, del 30.VII.1335.

¹⁶⁴ Ivi, f. 115r.

¹⁶⁵ Ivi, f. 302r-v, del 19.II.1338.

in Sicilia «seu alibi» a caricare grano¹⁶⁶. Nel 1405, alla vigilia della diaspora che condusse molte famiglie pisane a preferire il definitivo trasferimento in Sicilia piuttosto che prestare obbedienza a Firenze, Giuliano fu Bartolomeo di Arezzo riceve da Gerardo fu Gerardo di Rosselmino, di Pisa, ben 1.500 fiorini in accomandita, investiti in panni lana di Firenze di vari colori e in tessuti di seta, da portare «recto viadio» in Sicilia, su qualsivoglia naviglio in partenza da Pisa, Genova o altrove¹⁶⁷.

Le compravendite di merci e i prestiti in denaro caratterizzano le relazioni commerciali tra gli operatori pisani e siciliani. Nel 1330, Banduccio di Garfagnino, cittadino e mercante pisano, procuratore di Puccio Mosca, dichiara di aver ricevuto in prestito da Giovanni de Dando, Palermitano, 144 fiorini d'oro, che si impegna a restituire a Pisa¹⁶⁸. Parte del prestito serviva però in realtà a finanziare altri, giacché l'anno successivo, a Pisa, Puccio fu Mosca riconosce di aver ricevuto in restituzione dal mercante pisano Guidone Fauglia fu Iacopo quei 71 fiorini e 15 soldi che Ranieri del fu Guidone, di certo pure Pisano, aveva ottenuto in prestito a Palermo da Banduccio Garfagnino, e ne rilascia perciò regolare quietanza¹⁶⁹. Sempre nel 1330, a Palermo, Michele Grimaldi, mercante catalano, confessa di aver ricevuto da Vincenzo Bertoni il prezzo, stabilito da Vanni del Campo e Iacopo del Cisario, cittadini pisani e arbitri eletti dalle parti, per le 400 salme di grano venduteagli¹⁷⁰. E nel 1336, Vanni Alcheri, mercante di Pisa, riceve da Colo Pini di Capannuli, per conto di Nardo di Benvenuto, mercante e cittadino di Palermo, 104 fiorini, che promette di restituire in once d'oro di Sicilia¹⁷¹.

Come si sarà notato e come è d'altronde loro consuetudine, gli operatori pisani si servono sovente, per il trasporto delle merci acquistate, di mercanti forestieri: siciliani ma spesso anche catalani o genovesi. Nel 1329, a Pisa, si celebra un lodo tra i Catalani Arnaldo Grimaldi e Bartolomeo Figuera, patroni di una cocca chiamata "S. Maria", da una parte, e Puccio del Fornaio fu Leopoldo, Pisano, dall'altro. I primi chiedono un indennizzo per il danno economico sofferto, dal momento che erano dovuti rimanere fermi a Palermo con la loro nave per 13 giorni; e siccome vi si erano recati su commissione di Puccio, questi, riconosciuto colpevole, viene condannato a indennizzarli con

¹⁶⁶ ASF, NA, 11071, ff. 61r-62r, del 13.VII.1389.

¹⁶⁷ ASF, NA, 3075, ff. 149v-150r, del 13.I.1405.

¹⁶⁸ ASP, Dipl. Cappelli, 14.III.1330, corta, rogata a Palermo.

¹⁶⁹ Ivi, 19.VIII.1331, lunga.

¹⁷⁰ Ivi, 21.VI.1330, corta, rogata a Palermo.

¹⁷¹ ASF, NA, 450, ff. 138v-139r, 3.II.1336.

5 fiorini più le spese¹⁷². Il 31 gennaio del 1336, Giovanni de Mari di Finale, Genovese, proprietario e patrono di una galea chiamata "S. Maria", dichiara di aver ricevuto da tre cittadini pisani, che lo avevano assoldato per il trasporto, del formaggio da portare dalla Sicilia a Pisa sulla sua galea e di essere però ora loro creditore, anche «ex causa mutui vel cambii»¹⁷³. Un anno e mezzo più tardi, Fino di Puccio Gelso, interrogato dallo stesso Giovanni de Mari, di cui si dice che era ora patrono di una galea chiamata "S. Nicola", in quel momento alla fonda a Pisa, confessa di aver avuto da lui 20 fiorini in commenda, mentre Giovanni ha ricevuto in pegno da Fino tre scrigni in cui sono 300 paia *socculorum*, una balla *lignacciorum* e un cassone in cui sono 38 libbre di cotone tinto, da portare a Palermo per la vendita¹⁷⁴.

Messina, Palermo e Trapani sono certamente le città siciliane nelle quali più fitta è la presenza pisana; ma gli operatori toscani frequentano (e vi si insediano) anche Agrigento, uno dei più importanti caricatoi cerealicoli isolani. Nel 1323, si attesta che Neri di Bonaiuto, di Pisa, e la moglie Bonadonna, entrambi cittadini di Agrigento, avevano assegnato in dote alla figlia Ciola, sposata a Neri fu Coscio di Sambra, la metà di una loro casa in Pisa, valutata 300 lire pisane¹⁷⁵. E nel 1371, una barca denominata "S. Maria" viaggia a scopi commerciali da Pisa ad Agrigento¹⁷⁶.

2.6. *Il Mezzogiorno continentale.*

Il territorio italiano all'epoca controllato dalla dinastia angioina costituisce, assai più di quanto non indichino i pur comparativamente molti contratti di società di mare a esso relativi reperibili nel notarile pisano¹⁷⁷, un altro asse

¹⁷² ASP, Dipl. Primaziale, 27.IX.1329, corta.

¹⁷³ ASF, NA, 450, f. 138r-v.

¹⁷⁴ Ivi, ff. 163v-164r, del 30.VII.1336.

¹⁷⁵ ASP, Dipl. Primaziale, 1.IV.1323, corta, rogata ad Agrigento.

¹⁷⁶ ASP, Dipl. Roncioni non comprese nel regesto Coletti, 7.V.1371, corta, rogata ad Agrigento. La pergamena è ridotta oggi purtroppo in pessimo stato di conservazione. Sembra però di poter dire che la barca percorreva una rotta che da Genova l'aveva portata a Napoli e quindi in Sicilia, prima a Palermo e poi appunto ad Agrigento.

¹⁷⁷ Essi sono otto per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 17r, 81v-82r e 85r-v; 2066, f. 26v; 2067, ff. 56r, 120v, 143v-144r e 145v); due in quello 1276-1300 (ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 22, p. 29; ASP, Dipl. Roncioni, 10.II.1300, corta); uno del 1320 (ASP, Dipl. Primaziale, 3.X.1320, corta); due per il venticinquennio 1326-1350 (ASP, Dipl. Primaziale, 4.V.1330, corta; ASF, NA, 450, f. 281r-v); due per quello 1351-1375 (ASF, NA, 11063, f. 146r-v; 11065, ff. 85v-86r) e due per quello 1376-1400 (ASF, NA, 953, ff. 22r-23v; 8065, ff. 10v-11r). Sull'interscambio Pisa-regno, cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 95-99, e FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., pp. 449 e 460.

portante dell'economia e del commercio della città toscana, anche perché esso costituiva tappa quasi obbligata dei viaggi per la Sicilia e il Nord Africa, sia lungo la rotta di andata che lungo quella di ritorno¹⁷⁸. Inoltre, non di rado esso costituiva anche il vertice di un commercio effettivamente triangolare, svolto da operatori anche non pisani (catalani, genovesi, fiorentini), che lo collegava, all'andata o al ritorno, pure con la Sardegna¹⁷⁹. Non meraviglia, sicché, che nella capitale del regno molti fossero i Pisani residenti¹⁸⁰ e che essi vi avessero sin dall'età sveva un porto, un consolato, una strada (che ha lasciato il suo ricordo nella toponomastica cittadina), una loggia e una chiesa nazionale (S. Pietro in Fusariello, demolita nel corso dell'Ottocento), che si trovava entro il fondaco della *natio*, nell'area commerciale della città, dove erano ubicati anche altri fondachi di proprietà privata di operatori pisani, come i Cappelli. Nel 1262, infatti, è proprio nella chiesa, sita appunto all'interno del fondaco della *natio*, come specifica la carta, davanti al notaio Luparello di Bonaccia, scriba pubblico della curia dei Pisani in Napoli, che Giovanni Poderico, cittadino napoletano, e alcuni suoi soci vendono a Pericciolo Fantini una trita nuova con tutti gli accessori, al prezzo di 58 oncie¹⁸¹. Nel 1301, Carlo II d'Angiò scrive a Guglielmo di Recuperanza Visconti di Pisa, capitano e consigliere di

¹⁷⁸ Cfr. per esempio ASP, OR, S. Chiara, 2067, f. 103v, 17.I.1280, in cui Lamberto di Lucerio riceve da Stefano pellicciaio fu Berlingieri 12 lire in società di mare per un viaggio in Africa settentrionale, nel regno di Sicilia e attraverso il regno di Sicilia; OR, S. Chiara, 2070, ff. 250v-251r, del 12.V.1283, nel quale Lamberto di Carraria de Grasso riceve da Stefano pelliario fu Berlingieri 100 lire da trattare nel regno di Sicilia e in Africa del nord.

¹⁷⁹ Cfr. per esempio ASP, OPP, 1279, ff. 238v-240r, del 27.V.1349, in cui Gabriello Galluzzo fu Giovanni, Genovese, patrono di un panfilo denominato "S. Antonio", in quel momento all'ancora a Pisa, lo noleggia a Filippo fu Andrea, cittadino e mercante fiorentino, per effettuare un viaggio a Napoli e poi a Oristano, dove si impegna a scaricare e ricaricare ciò che gli chiederà Giovanni Benbasso, socio di detto Filippo.

¹⁸⁰ Non infrequenti, per esempio, sono i contratti di procura, necessari per seguire i loro affari nella madrepatria, da essi stipulati a Napoli: ASP, Dipl. Cappelli, 26.VIII.1318, corta, Vanni Laggio fu Enrico Laggio di Pisa, borghese di Cagliari, dona a Cegna Sampanti fu Puccio Sampanti di Pisa i diritti vantati nei confronti di Cagno Carletto dei Carletti di Pisa e di sua moglie Bondia fu Ceo di Manuele e relativi a un credito di 23 lire di denari aquilini che egli poteva far valere nei loro confronti e in quelli di altri operatori cagliaritari, per una vendita di 400 starelli di grano buono di Sardegna, come da atto rogato nella piazza del porto pisano di Napoli; ASF, NA 11066, ff. 353v-354r, Filippa, moglie del *dominus* Albiso Lanfranchi e figlia del fu ser Nicolò Azzopardi, è nominata procuratrice di Giovanni Scarsi de Conti di Pisa, del fu Giacomo Scarsi, come da carta rogata a Napoli dal notaio pisano Nicolò della Barba il 15.VII.1374.

¹⁸¹ ASP, Dipl. Alliata, 3.IV.1262, corta. Sulla topografia dell'insediamento pisano a Napoli, cfr. pure A. FENIELLO, *Il "porto Pisano" di Napoli e le trasformazioni in età angioina*, «Bollettino storico pisano», LXIV (1995), pp. 225-232.

Napoli, ordinandogli di revocare una donazione fatta al priore del convento di S. Pietro Martire di Napoli e relativa a un pezzo di terra sito nell'area del porto pisano di Napoli, giacché egli, al momento di sottoscrivere il documento, non era a conoscenza del fatto che quella terra fosse necessaria al funzionamento di detto porto¹⁸². Il documento è interessante per più ragioni: per il riferimento alla posizione dello scalo, che doveva sorgere nei pressi del convento, per la menzione di un cittadino pisano che ricopriva una carica importante come quella di capitano della città partenopea e perché lascia intendere che la comunità toscana potesse contare su canali di comunicazione privilegiati con la corte, presso la quale godeva evidentemente di influenza e credito. Già nel 1261, del resto, con atto rogato sempre nella capitale del regno, stavolta sotto la loggia dei Pisani, Roberto Caracciolo, giurato di Napoli, prendeva possesso di alcuni beni che si trovavano sul galeone dei fratelli Pisano e Bernardo fu Ventura, di Pisa, alla presenza dei consoli della città toscana in città¹⁸³. Pochi anni più tardi, nel 1266, Mancio, cittadino pisano, vicario di Iacopo Bordonese e Leonardo di Minchente, consoli pisani in Napoli, convocata l'università dei Pisani residenti in città, nella chiesa di S. Pietro di Fusariello (dove l'atto è rogato), alla presenza di Bartolomeo Casassi, Gherardo, Riccomo, Ridolfino, Giovanni, Gontulino, Iacopo Porco, Buonasera e Alberto di Follario, consiglieri dei consoli e di esso vicario. L'assemblea elegge come sindaco e difensore della *natio* il concittadino Ranieri Guercio, con l'incarico di comporre, davanti a Robert de Lavene, giustiziere di Terra di Lavoro¹⁸⁴, i dissidi insorti tra le comunità forestiere presenti a Napoli, in seguito alla rissa avvenuta poco tempo prima in città tra Marsigliesi, Provenzali, Genovesi e Pisani¹⁸⁵. La "nazione" pisana a Napoli sembra anzi dotarsi di organi più stabili e funzionali, con il passare del tempo. Nel 1288, con atto rogato nella curia dei Pisani residenti a Napoli da ser Luparello di Bonaccia, definito stavolta non notaio o scriba ma cancelliere pubblico in quella curia, Iacopo Lanfreducci, console della *natio*, delibera che il concittadino Parazone di Matteo di Rustico, in quanto garante di Ormanno fu Ridolfo da Parlascio e del di lui figlio Fino, pure Pisani, debba restituire entro 4 giorni le 15 once d'oro prestate da Iacopo di Filippo di Ar-

¹⁸² ASP, Dipl. Primaziale, 16.III.1301, corta, data a Napoli.

¹⁸³ ASP, Dipl. Roncioni, 7.III.1261, corta.

¹⁸⁴ Giurista francese, sul quale cfr. S. MORELLI, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012, *ad vocem*.

¹⁸⁵ Documento edito in A. SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag zur Geschichte des Seewesens, der Handelsgilden und der Handelsrecht im Mittelalter*, Leipzig 1888, p. 210, in nota n. 2.

chetano appunto a Ormanno e Fino¹⁸⁶. La comunità, insomma, ha stabilito di lasciarsi governare da un unico console, di darsi una curia e di dotarsi di un cancelliere pubblico che ne confezioni ed emani gli atti.

Le caratteristiche del commercio pisano con il regno non differiscono significativamente da quelle che danno il tono al traffico con la Sicilia: sia gli investimenti di capitale che i mercanti itineranti appartengono a vari strati della scala sociale cittadina e l'interscambio riguarda varie merci; e anche se sono i panni lana e il ferro a prendere di preferenza la via di Gaeta, Napoli o della Calabria, e le derrate agricole (vino, frutta, carne salata), i tessuti in lino o sporadicamente altri prodotti (come il carbone o la pece di provenienza calabrese) a fare la strada opposta, non mancano eccezioni, come il carico di vino di Migliore, detto Neto, fu Bonaccini, vinaio pisano, che inopinatamente si imbarca nel 1264 per Napoli o Scalea¹⁸⁷. Non di rado, come si sarà notato a proposito di alcune operazioni effettuate in Sicilia, si commercia anche denaro contante, lucrando evidentemente sul cambio. Così, nel 1314, Guglielmo Pantaracio, di Bonifacio, nomina procuratore Cello dell'Agnello, Pisano, per riscuotere da Cicco Scossidato di Savona 305 lire di denari genovesi, dovutigli in cambio di certa quantità di carlini d'argento gigliati; come pure per esigere da Ogerio Orticoli di Acelli, pure di Savona, padrone e patrono di un legno chiamato "S. Antonio", alla fonda nel porto di Napoli ma diretto a Pisa, il trasporto di 100 botti di vino greco a Porto Pisano¹⁸⁸. Nel 1318, il mercante pisano Puccio Vilani, residente a Napoli, riconosce di aver ricevuto da Cenni Sampanti di Pisa, che agisce in nome proprio e dei soci Mosca di Ventura e Cello dell'Agnello, pure Pisani, una certa quantità di once di carlini d'argento gigliati, computati a 60 carlini per oncia, da portare da Napoli a Pisa, insieme a 50 botti di vino greco, sul legno chiamato "S. Nicola", di proprietà di Balduccio Caldarusi di Firenze, cittadino genovese. Egli si impegna a pagare in corrispettivo, a detti Cenni, Mosca e Cello, 236 lire di denari genovini in fiorini d'oro, computati al cambio di Genova, entro un mese dall'arrivo del carico in porto¹⁸⁹. Nel 1320, Gabriello Festa di Genova, procuratore di Corrado Spinola, pure Genovese, ammiraglio e padrone di una tarida chiamata "S. Angelo", che si trovava al momento nel porto di Napoli, in attesa di salpare per Pisa, riceve da Andrea Griffi, Pisano, un tot di once di carlini d'argento, del valore di 60 gigliati per

¹⁸⁶ ASP, Dipl. Roncioni, 10.IX.1288, corta.

¹⁸⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2065, f. 17r.

¹⁸⁸ ASP, Dipl. Cappelli, 29.X.1314, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi.

¹⁸⁹ Ivi, 2.XI.1318, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi.

oncia, impegnandosi a pagare a Pisa, a detto Andrea Griffi o a Cecco e Gano Alliata, 160 fiorini entro 15 giorni dall'arrivo¹⁹⁰. Il Griffi, così come Pietro Porcellini e Vanni Dominiache, risultano del resto rappresentati a Napoli da Cecco e Colo Alliata, sempre nel 1320¹⁹¹. L'anno successivo, Neri Porcellino, Pisano, dichiara di aver ricevuto da Sigieri Grasso e dal socio di costui, Vanni, suoi concittadini, una certa somma in once di carlini d'argento da portare con una sua nave a Oristano, sulla quale somma si impegnava a pagare a Cagliari, a loro o a un loro procuratore, un cambio di 72 lire di denari aquilini entro 15 giorni dall'arrivo a Oristano¹⁹². Nel gennaio del 1336, Luchino Pansano riceve per conto di Giorgio Pansano, mercante di Genova, da Pietro Bennato, il quale a sua volta li versa per conto di Lorenzo Bennato di San Gimignano, mercante abitante in Napoli, 300 fiorini che Lorenzo doveva a Giorgio per la vendita e il cambio di 200 once di carlini d'argento, in una transazione effettuata a Napoli il 7 dicembre dell'anno precedente¹⁹³. Nel gennaio del 1348, Isnardo Marancello di Genova riconosce di aver ricevuto da Bartolomeo fu Vellia Salvi, per conto di Lorenzo Macinghi, 1338 fiorini, in cambio di once di carlini gigliati, computati a 60 per oncia, secondo quanto pattuito in un atto stipulato a Napoli il 28 settembre dell'anno precedente¹⁹⁴. Due mesi più tardi, Bartolomeo di Gualterio di Genova e Ranieri Bonaccorsi di Pisa, mercanti, dichiarano di aver ricevuto da Berardo Dopnibono di Napoli 60 monete di argento gigliato da portare con la loro cocca denominata "S. Antonio", al momento alla fonda a Napoli, a Pisa, Genova o Savona, a rischio di detto Berardo, promettendo di pagargli a titolo di cambio 180 fiorini d'oro e concedendogli in garanzia 150 cantari di carne salata, che essi affermano di essere in procinto di andare a caricare sulla medesima cocca in un porto calabrese¹⁹⁵.

Napoli è però un mercato molto favorevole soprattutto per altri prodotti, come i panni tessuti in Toscana, nel cui commercio entrano a vario titolo anche operatori pisani. Nel 1236, Riccio fu Corso vinaio si riconosce debitore di 100 soldi nei confronti di Lucchese Calafato per drappi comprati presso di lui con l'intenzione di metterli poi in vendita a Napoli¹⁹⁶.

¹⁹⁰ ASP, Dipl. Alliata, 28.IV.1320, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi.

¹⁹¹ Ivi, 8.XI.1320, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi. Ivi, 19.V.1321, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi: Pietro Porcellini, dichiara di aver ricevuto dal suo procuratore, Cecco di Betto Alliata, varie somme di denaro in diversi momenti.

¹⁹² ARTIZZU, *Documenti* cit., II, n. 56, p. 119, rogata a Napoli, presso la loggia dei Genovesi, il 1.I.1321.

¹⁹³ ASF, NA, 450, f. 133r, del 3.I.1336.

¹⁹⁴ ASP, OPP, 1279, f. 121r-v, del 17.I.1348.

¹⁹⁵ ASP, Dipl. Cappelli, 12.III.1348, corta, rogata a Napoli.

¹⁹⁶ ASP, Dipl. Roncioni, 17.VIII.1236, corta, rogata a Pisa.

Anche il ferro, estratto dalle miniere dell'Isola d'Elba, trova buona accoglienza nei mercati regnicoli, tanto che vi viene condotto in quantità rilevanti da navigli e investitori non solo pisani o toscani. Nel 1348, Balduccio fu Bacciameo Copparoni, Pisano, riceve in garanzia 121 fiorini da Cosma Spinola fu Oliviero, di Genova, il quale si impegna a caricare ferramenta sulla galea di Manuele Doria, che si trovava in quel momento a Pisa, e farle portare a Napoli all'acquirente, Feulo Martoni, un merciaio napoletano che ne aveva fatto richiesta¹⁹⁷. Nel dicembre del 1395, Francesco fu Giacomo Riccomo, Baldassare fu Vanni e Giovanni Pati, proprietari rispettivamente di 18, 2 e 4 carati di una barca chiamata "S. Maria", al momento in Arno, ne nominano patrono Giovanni fu Gabriele Gabi di Porto Maurizio, nella Riviera di Genova; e lo stesso giorno Giovanni si impegna con Baldassare fu Vanni per effettuare un viaggio all'Elba, caricarvi ferro, scaricarlo poi a Ischia, Salerno e Cetraro, in Calabria, e caricarvi infino vino da riportare a Pisa¹⁹⁸.

Il vino costituisce infatti forse il prodotto maggiormente importato a Pisa dai mercati regnicoli. Nel 1321 si registra, presso la gabella della città sull'Arno, nelle mani di Simone di Massa e Bonagiunta Fracasso, sovrastanti alla gabella maggiore, il regolare versamento fiscale, dovuto per l'importazione di 67 botti di vino greco, condotto da Napoli sulla trita di Neri di Federico ed effettuato da Bindo Bernardi e Pachino dal Poggio in nome di Betto Alliata; e per quello di altre 64 botti, effettuato da Vanni Sciorta in nome dello stesso Betto¹⁹⁹. Il vino napoletano, in effetti, si trova in quantità sul mercato pisano, dove viene poi attivamente commerciato²⁰⁰. Segnalo infine, per la sua singolarità, la transazione effettuata nel 1400 da Simone fu Bernardo Gioielli di Maiorca, scrivano su di una galea armata chiamata "S. Maria", di proprietà di Venceslao di Sanseverino, duca di Amalfi, in quei giorni all'ancora a Pisa, il quale vende uno schiavo saraceno a Gerardo fu Piero da Calci²⁰¹.

A Napoli, grande porto dell'economia-mondo, frequentato dalle imbarcazioni di tutte le potenze mediterranee, analogamente a quanto avveniva in altri scali di rilievo (e lo si è notato per Trapani) sono possibili e forse convenienti anche transazioni commerciali non usuali, come l'acquisto di navi. Manuele di Castello, di Genova, vi vende a distanza di pochi mesi, nell'ottobre del 1321 e nel maggio dell'anno successivo, prima una cocca, la grande ed evidentemente

¹⁹⁷ ASP, OPP, 1279, ff. 123v-125r, del 25.I.1348.

¹⁹⁸ ASF, NA, 953, ff. 22r-23v e 23v-24v, del 18.XII.1395.

¹⁹⁹ ASP, Dipl. Alliata, [gennaio 9-febbraio 15] 1321, corta, [vergata a Pisa].

²⁰⁰ Cfr. per esempio ASF, NA, 954, f. 151v, del maggio 1339; NA, 1901, f. 166r-v, dell'aprile 1357.

²⁰¹ ASF, NA, 8065, f. 8r-v della II numerazione, 12.I.1400.

richiesta nave da carico ligure, e poi una nave non meglio specificata. La prima volta la cessione è stipulata al prezzo di 400 once di carlini d'argento con Andrea del Bando, Pisano, e la seconda, attraverso un proprio procuratore nella capitale del regno, è ratificata per 1320 fiorini, nei confronti dei mercanti pisani Gerardo di Vernaccia Gambacorta, che ne acquista 12 carati, Cecco di Betto Alliata, che ne compra 8, e Stefano fu Bartolomeo Rossi, che si impegna per 4²⁰².

In questo quadro così mosso e così fittamente frequentato, i Pisani – e lo si è visto – si servono spesso di imbarcazioni forestiere (genovesi, fiorentine, catalane, regnicole, siciliane) per trasportare le proprie merci sia di esportazione che di importazione; ma talvolta sono essi stessi a caricare merci di proprietà altrui. Nel 1293, Arduino de Groppo da Piacenza, fu Piero, riceve da Coscio da Fauglia di Pisa, fu Giunta, 40 carlini d'oro da prestare a suo nome a Grazia fu Paolo da Siena, patrono di una nave chiamata “S. Giorgio”, in quel momento alla fonda a Napoli e pronta a salpare per la Sardegna; nave sulla quale Arduino aveva caricato 10 vegete di vino greco e altre 12 le aveva stivate sulla tarida “S. Caterina”, di cui era patrono Matteo Prasino da Ischia, abitante a Napoli, e della quale si ignora la destinazione. La carta è rogata a Napoli, nel fondaco dei Cappelli, agiata famiglia mercantile pisana; e tra i testi compare un altro Pisano, Gino Maggiolino²⁰³. Tre anni più tardi, il patrono Grazia fu Paolo da Siena, a sua volta, cede a Coscio fu Giunta i diritti che egli poteva vantare contro Guelfo e Lotto, conti di Donoratico, e Federico fu Giovanni del Fabbro, loro garante, relativamente a 146 lire di denari genovesi minuti che Grazia aveva loro concesso in prestito, su di una somma di 50 once dategli da Coscio in società di mare per effettuare un viaggio da Napoli in Sardegna²⁰⁴. Nel 1349, Giovanni Lippi di Firenze, procuratore di Francesco di Giovanni di Firenze, cittadino napoletano, riconosce di aver ricevuto da Bacciameo de Campi di Pisa, patrono di un uscerio chiamato “Angelo Gabriele”, di proprietà di Ugone di Boninsegna di Firenze, 100 cantari di lino e 4 botti di vino di Calabria, caricati a Tropea per conto di detto Francesco e trasportati felicemente in porto a Pisa²⁰⁵. Nel gennaio del 1353, Mannuccio di Neri di Pisa, patrono della cocca a due timoni chiamata “S. Vincenzo”, che in quel momento si trovava ormeggiata a Cagliari, la noleggia a Bragarario di Rogulfo, un operatore cagliaritano, procuratore di Giovanni di Ruggiero, Nicolò di Tucciolino e

²⁰² ASP, Dipl. Alliata, 9.X.1321 e 7.V.1322, entrambe corte e rogate a Napoli.

²⁰³ ARTIZZU, *Documenti* cit., n. I, 22, p. 29, del 22.VII.1293.

²⁰⁴ ASP, Dipl. Alliata, 23.VI.1296, corta, redatta a Napoli nel fondaco di Griffio de Ioffrido.

²⁰⁵ ASP, OPP, 1279, f. 249v, del 16.VI.1349.

Angelo Stoppa, mercanti di Tropea, impegnandosi a recarsi dieci giorni più tardi nella città calabrese a caricare 80 vegete di vino locale da riportare a Cagliari²⁰⁶. Nel maggio dello stesso anno, «Pietro fu Palermo Malesca, di Castellammare di Stabia, vende a Giovanni Bugarro fu Nuto, di Pisa, 40 cantari di pece *novaresca* di Calabria, in barili, al presso di 4 fiorini e mezzo a cantaro, impegnandosi a far trasportare la merce nel porto di Livorno o in quello di Pisa entro il primo luglio successivo»²⁰⁷. Nel 1363, Masolino Bossenghe, di Levanto, proprietario e patrono di un legno denominato “S. Francesco”, che si trovava in quel momento all’ancora all’Elba, riceve 91 fiorini da Giovanni fu Bonagiunta di Settimo per trasportare con esso ferro a Napoli²⁰⁸. Nel 1370, Giovanni Guizzardo di Pisa, padrone della nave “S. Maria”, la noleggia per una settimana ad Andrea di Zafferri di Firenze, abitante a Nola, per andare a caricare merce non specificata nel porto di Tarquinia²⁰⁹.

La contiguità favorisce ovviamente, come si sarà già notato, anche lo sviluppo di interessi comuni, che sovente si traducono in imprese d'affari in società. Nel 1270, in un documento rogato a Napoli, Ferrante de Bulli di Pisa confessa di aver ricevuto da Rinaldo Porcelletto di Arles 24 once d'oro, pari a 150 lire pisane, con la garanzia dei nobili pisani Guelfo Bocchetto e Ugolino Azzopardi²¹⁰. Nel 1345, Pietro di Compagnone e Lanfranchino Morino, di Bonifacio, padroni di una tartana, promettono al mercante pisano Pietro della Barba e a Nicola Nuccio, Giovanni Iacopo e Andrea da San Gimignano, di trasportarvi da Napoli a Pisa varie botti di vino greco e sacchi di lupini di proprietà di quelli²¹¹.

Napoli è certamente la località del regno con la quale i Pisani scelgono in prevalenza di trafficare e di risiedere ma non l'unica: come si sarà in parte già avuto modo di osservare, sono infatti attestate loro attività commerciali anche con Gaeta, il Salernitano²¹² e soprattutto con la Calabria. Nel 1283, Pietro Romano da Gaeta, fu Andrea da Lando, con atto rogato appunto a Gaeta, fa fede di come aveva condotto una barca carica di merci, noleggiatagli da Iacopo di Pisa, da Gaeta a Genova e poi a Pisa²¹³. Nel 1304, con un contratto stipulato a

²⁰⁶ ASP, Dipl. Olivetani, 30.I.1353, corta, rogata a Cagliari.

²⁰⁷ FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., p. 456.

²⁰⁸ ASF, NA, 11065, ff. 85v-86r, del 27.VI.1363.

²⁰⁹ ASP, Dipl. Primaziale, 26.X.1370, lunga, rogata a Napoli.

²¹⁰ ASP, Dipl. Roncioni, 5.VI.1270, corta.

²¹¹ ASP, Dipl. Coletti, 10.XI.1345, corta, rogata a Napoli.

²¹² ASP, Dipl. Alliata, 13.IV.1282, corta, rogata a Pisa: Benvenuto detto Nuto, fu Mannello, riceve da Tancredo Guainario fu Buglione da Lari e da Benvenuto di Dolcebene caciaiolo 700 lire di denari pisani minuti per effettuare un viaggio commerciale a Napoli e nel Principato di Salerno.

²¹³ ASP, Dipl. Primaziale, 17.VI.1283, corta.

Stazzema, in Lucchesia, Pacino di Guido da Rosignano si impegna ad andare a risiedere a Reggio Calabria, a reperire carbone per conto di Sigherio di Iacopo, e a portarlo a Pisa ogni volta che gli fosse stato ordinato²¹⁴. Nel 1339, Albertuccio fu Enrico riceve da Cecco fu maestro Falcone, che agisce a nome di Bacciameo fu Leone Bindacchi, 15 fiorini in società di mare, da far fruttare in un viaggio a Gaeta²¹⁵. Nel 1355, Bacciameo di Lapo e Benedetto del fu Andrea Bonisi costituiscono una società per investire 1.200 fiorini in ferro dell'Elba e in panni, e portarli poi in Calabria, sul panfilo patronizzato da Gaddo di Gesi di Livorno²¹⁶. Nel dicembre del 1362, Pellario Griffio, camerario del Comune di Pisa, compra per conto di esso «galeam unam cum furnimentis ab Anselmo Turchi de Gaeta»²¹⁷.

Rare volte i Pisani fanno la loro comparsa anche sulle coste adriatiche del regno, poi magari risalendo anche verso nord, fino ad Ancona e, in verità in un solo caso documentato, a Venezia. Nel 1305, a Barletta, Benvenuto Grasso, Pisano, riceve in deposito ovvero accomandita dal concittadino Nuccio del Ponte 280 fiorini, da restituire entro il successivo 2 luglio²¹⁸. Nel 1393, il Comune di Pisa scrive a Raimondo del Balzo Orsini, conte di Lecce, lamentando che una nave patronizzata da Biagio Beccanugio di Firenze ma che perteneva in realtà ad Antonio di Sancasciano e Bartolomeo Rosso, cittadini pisani, mentre si trovava nel porto di Brindisi, carica di vino di malvasia e altre merci, era stata depredata con la frode²¹⁹. In un mese imprecisato del 1291, ad Ancona, Simone da Camugliano, di Pisa, mercante e socio della compagnia di Guiscardo di Cinquina, evidentemente attiva anche nella città marchigiana, elegge un procuratore nella città natale²²⁰. Sempre ad Ancona, dove si trovava nel 1295, Sigieri Malpigli, fu Gaetano, rilascia una procura al fratello Raniero Rosso, al fine di recuperare dei vecchi crediti, da reinvestire poi in società di mare²²¹. L'anno successivo, una certa Isabella, che pure si trovava nella città marchigiana, riconosce di aver ricevuto da Betto fu Guido Lanfranchi, tramite il suo procuratore Borgognone fu Paganello, una certa somma in bisanti,

²¹⁴ ASP, Dipl. Roncioni, 13.VIII.1304, corta.

²¹⁵ ASF, NA, 450, f. 281r-v, del 9.V.1338.

²¹⁶ ASF, NA, 11063, ff. 146r-v, del 29.I.1355. Lo stesso giorno, Bacciameo, proprietario del panfilo chiamato "S. Michele", che presumiamo essere quello di cui si sta ora parlando, lo noleggia a Benedetto, che potrà caricarlo delle merci che preferisce (ivi, ff. 146v-147r).

²¹⁷ ASP, Comune, Divisione A, n. 139, f. 40r, del 27.XII.1362.

²¹⁸ ASP, Dipl. Olivetani, 15.II.1305, corta, rogata a Barletta.

²¹⁹ ASP, Comune, Divisione A, n. 211, f. 12v, del 13.II.1393.

²²⁰ ASP, Dipl. Olivetani, 10 o 12 [...] 1291, corta.

²²¹ ASP, Dipl. Da Scorno, 1.II.1295, corta, rogata ad Ancona.

e ne rilascia quietanza²²². Nel febbraio del 1302, Raniero Bocca, fu Provinciale di Rosignano, riceve da Bindo notaio, fu Benvenuto di Rosignano, che agisce anche a nome di Puccio di Vada fu Bartone, 150 lire per effettuare un viaggio ad Ancona e quindi a Bugea²²³. Nel 1308, Giovanni fu Scorcialupi, procuratore di Lemmo di Paganello, fu Ugolino, derubato delle merci caricate sulle galee di Francesco Squarciafico da pirati genovesi, come certificato da un atto rogato ad Ancona il 2 maggio del 1300, viene finalmente risarcito dalle autorità della città ligure²²⁴. Nel 1393, poi, Antonio del fu Tomeo de Rossi di Pisa riconosce di essere in debito nei confronti di Marco Valier di Venezia, il quale, con atto stipulato nella città lagunare, si era impegnato a recarsi con la cocca di cui era patrono a Brindisi a caricare per suo conto 160 vegete di vino malvasia da trasportare a Venezia e varie piccole quantità di altre merci, tra cui legname, stoppa, pece, chiavi, da trasferire a Pisa²²⁵. Infine, pare opportuno segnalare la presenza, sul mercato pisano, giuntovi non si sa per quale tramite, di piombo di Ragusa, che viene scambiato tra operatori pisani, allo scopo di ricavarne biacca²²⁶.

D'altra parte, si incontrano sporadicamente a Pisa anche operatori anconetani, e lo si è visto, e Veneziani. I mercanti della Serenissima hanno anzi nella città toscana un proprio consolato. Nel 1283, Baccione Tignoso fu Donato vende per 200 lire a Leonardo fu Rainerio di Venezia, console della Serenissima a Pisa, due terzi di una trita a due alberi, sei antenne, tre vele e due timoni, chiamata "S. Antonio", che si trovava allora in Arno, e a Giovanni Patavino fu Matteo, anch'egli Veneziano, l'ultimo terzo, riservandosi però l'uso dell'imbarcazione²²⁷. Nel 1399, Giovanni fu Ludovico del Vaglia e Piero fu Bartolomeo del Vaglia, mercanti pisani e soci della compagnia omonima, e Gaspare fu ser Benvenuto di Calci, detto di Lovaiano ma abitante a Venezia, consegnano a Meolo chierico e Lorentino e Agnolo notai, che fungono da garanti, nove balle di merci, contenenti quaderni in carta del valore di 1150 ducati, 18 libri del valore di 150 ducati, vari gioielli, abiti, panni di lana, seta e cotone, e altri oggetti di lusso di provenienza veneziana²²⁸.

²²² ASP, Dipl. Olivetani, 7.V.1296, corta, rogata ad Ancona.

²²³ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 251r, 16.II.1302.

²²⁴ ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 40r-v, del 18 luglio.

²²⁵ ASF, NA, 5477, f. 59r-v, del 26.IV.1393.

²²⁶ ASF, NA, 417, ff. 62r-63r, del 18.XI.1396.

²²⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 285r, del 27.IX.1283; con altro atto, rogato lo stesso giorno, egli se ne riserva l'uso: ivi, ff. 285v-286v).

²²⁸ ASP, OPP, 1301, f. 4r-v, del 9.XI.1399.

L'intenso traffico mercantile nel Tirreno spiega i frequenti episodi di pirateria denunciati. Nel 1271, il re di Sicilia, Carlo I d'Angiò, protesta nei confronti del Comune di Genova, giacché la tarida del mercante pisano Giovanni Gambacorta, sulla quale i concittadini di quello, Giacomo Bandini e Bonagiunta fu Crisci, operanti a Napoli, avevano fatto trasportare una certa quantità di panni e altre merci da Pisa a Napoli, era stata predata da due galeoni genovesi²²⁹. Nel 1326, Carlo duca di Calabria scrive al proprio vicario a Genova per ottenere la restituzione di un «usserius oneratus frumento cerretano, quod esse dicebatur minarum duarum milium trecentorum vel circa», appartenente a Giovanni, nipote di Betto Alliata, figlio di Filippo, a Lori Sardo e ad altri mercanti pisani, catturato da sette galee genovesi al comando di Peregrino Usodimare, nonostante la tregua allora in vigore tra Pisani e Genovesi²³⁰. Nel 1358, una galea pisana, carica di vino, è assalita invece da sudditi del re di Sicilia e condotta a Malta²³¹.

I frequenti contatti e la consapevolezza delle opportunità economiche che la città toscana a sua volta offre, favoriscono, con la conoscenza reciproca, anche il trasferimento di operatori regnicoli a Pisa: nel 1395, Clemente di Cola di Fiore di Molfetta, «regione Pulie», abitante a Pisa, patrono di uno schifo denominato “S. Clemente”, riceve da Giovanni fu Cino, mercante pisano e proprietario dell'imbarcazione, 21 fiorini in società di mare per trasportare vasi nella Riviera di Genova, a Portovenere e Sestri²³². E nel 1398, Luca fu Bartolomeo di Vico di Napoli, cittadino pisano, patrono di una vacchetta di 10 botti chiamata “S. Antonio”, la noleggia a Guergiuco fu Uligonuculo Corso per andare in Corsica a caricare vino²³³.

A Napoli, come si diceva, risultano particolarmente attivi, almeno a giudicare dalla documentazione superstite, Bondo fu Iacopo Gerbi e compagni. Il titolare della società sembra anzi risiedervi di preferenza. Nel 1294, infatti, con atto stipulato a Napoli, egli nomina dei procuratori che seguano i suoi

²²⁹ *I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VI (1270-1271), Napoli 1970, n. 1227, pp. 230-231, del 2.VI.1271.

²³⁰ R. BEVERE, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo, figlio di re Roberto negli anni 1326 e 1327*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIII (1908), pp. 439-465 e 639-662; XXXIV (1909), pp. 3-18, 197-221, 403-431 e 597-639; XXXV (1910), pp. 3-46, 205-272, 425-458 e 607-636; e XXXVI (1911), pp. 3-34, 254-285 e 407-433, in XXXIII, p. 642 del 6.IX.1326.

²³¹ ASP, Comune, Divisione A, n. 129, f. 34r-v, del 4.VI.1358.

²³² ASF, NA, 7973, ff. 95v-96v, del 20.XI.1395.

²³³ ASF, NA, 953, ff. 116v-117v, del 28.IX.1398.

affari in Sardegna²³⁴. Nel febbraio del 1300, a Roma, Bondo, anche in qualità di procuratore di Rinaldo Capobasci di Salerno, sottoscrive un compromesso con Ranieri, arcivescovo di Cagliari, allo scopo di metter fine a tutte le liti tra loro intercorse per ragioni di interesse²³⁵. Nel giugno del 1302, Enrico dei Sismondi fu Iacopo di Buzzaccarino e Francesco fu Orlando di Navacchio, cittadini pisani, eleggono loro procuratore Bondo Gerbo, allora console della città a Napoli, per dirimere una lite sorta intorno alla tarida di banda detta "S. Antonio", patronizzata da Bacciameo fu Iacopo di Gualandello, scrivano Vanni Concioni, depredata in mare da Raniero Grimaldi dei Grimaldi mentre dalla Sardegna tornava a Pisa, carica di grano, orzo, cacio, lana e altre merci²³⁶. L'assalitore, certamente di origini genovesi, doveva essersi perciò recato a Napoli, dopo l'impresa piratesca. Nel 1304, Bondo nomina suoi procuratori a Napoli, città dalla quale doveva evidentemente momentaneamente allontanarsi, Fazio Marcatti fu Ugolino e Bernardo di Feo, cittadini pisani²³⁷. Nel 1305, poi, egli, considerati i seviggi resigli dal suo procuratore, il giurista pisano Ugo Gucci, gli dona tutti i redditi da quello riscossi al tempo della sua procura a Pisa²³⁸. Il compito di Ugo non si era però esaurito una volta per tutte in quella circostanza. Un paio d'anni più tardi, nel 1307, Bondo lo costituisce nuovamente suo procuratore a Pisa, affiancandogli Mocco cerusico, anch'egli cittadino pisano, al fine di riscuotere i crediti da lui vantati specie nei confronti dell'arcivescovo Ranieri di Cagliari²³⁹. Nel 1311, ancora, costituisce Mocco, che ora è detto suo genero ed è qualificato come medico, suo procuratore per riscuotere crediti presso Ugo Guitto, adesso qualificato giudice di Pisa²⁴⁰. Nel febbraio del 1309, Bondo, già procuratore di Iacopo Gerbi, tutore di Colo e Vannuccio, figli minori del fu Coscio Gransignore, avendo ricevuto in restituzione dai mercanti pisani Gino Maggiolini e Franco Boccio 111 once d'oro di cui era loro creditore, certifica che si trattava di denaro suo e non dei pupil-

²³⁴ ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 23, p. 31, del 16.XI.1294.

²³⁵ ASP, Dipl. Primaziale, 8.II.1300, lunga.

²³⁶ Edita in ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 42, p. 66.

²³⁷ ASP, Dipl. Simonelli, 2.VII.1304, corta, rogata a Napoli, presso la loggia dei Pisani, regestata in J.-M. POISSON, *Bondo Gerbo de Bullis. Les rapports économiques entre Pise et la Sardaigne à la fin du XIII^e siècle vus à travers l'activité d'un homme d'affaires pisan*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes» 88/2 (1976), pp. 501-534, con il n. 23, p. 524, sotto la data errata del 1303.

²³⁸ ASP, Dipl. Primaziale, 29.V.1305, corta, rogata a Napoli.

²³⁹ ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 53, p. 83.

²⁴⁰ ASP, Dipl. Primaziale, 23.II.1311, corta, rogata a Napoli (reg. in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 38, p. 528).

li²⁴¹. Pochi mesi più tardi, in agosto, egli costituisce il *magister* Nitto, pure suo genero, procuratore per trattare il matrimonio di un'altra sua figlia, Nella²⁴².

Due importanti carte consentono poi di gettare lo sguardo quasi nella coscienza di Bondo, mostrandocene in profondità la personale *pietas* e le inclinazioni religiose. Il 25 giugno del 1308, infatti, egli si impegna a pagare entro il primo luglio successivo 400 fiorini d'oro a Goffredo da Bomiliaco, che stipulava l'atto per conto del regio ciambellano Giovanni Cuccarello, affinché fosse liberato dal carcere frate Iacopo, abate del monastero benedettino di S. Erasmo di Castiglione di Gaeta (città, Gaeta, che Bondo dunque evidentemente conosceva e frequentava), detenuto per eresia²⁴³. Qualche anno più tardi, nel gennaio del 1311, con atto rogato in quel monastero, frate Iacopo, che evidentemente, grazie al provvidenziale intervento del mercante pisano, era stato liberato dal carcere e probabilmente anche dalla terribile accusa, ve lo accoglie in qualità di oblat²⁴⁴. Nel 1313, forse già vicino alla morte, egli dà il consenso a unirsi in matrimonio con *domina* Maria fu Giovanni di Cagliari, ricevendone in dote 150 fiorini d'oro²⁴⁵. Si tratta dell'ultimo atto in cui compaia vivo. Nel 1319, infatti, come subito si dirà, risulta già scomparso. Da quel momento, gli interessi della società saranno seguiti dal fratello Gerbino, che abbiamo già visto in attività a Trapani.

Nel 1319, con atto rogato a Napoli, presso la loggia dei Genovesi, Bello di Nuto e Spillato Aldobrandini dichiarano di aver ricevuto da Puccio, detto Gerbino, di Pisa, 24 balle di panno di lana di Firenze di vario colore, che quello aveva a sua volta ricevuto in pegno da Giovanni fu Geri Belli per un debito di 646 fiorini²⁴⁶. Nel 1330, ancora, Simone di Dino di Pisa riceve da Gerbino merci da trasportare su due barche da Gaeta a Porto Pisano²⁴⁷.

²⁴¹ ASP, Dipl. Primaziale, 25.II.1309, corta, rogata a Napoli. (reg. in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 35, p. 527).

²⁴² ASP, Dipl. Primaziale, 22.VIII.1309, corta, Napoli (reg. in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 34, p. 527, erroneamente datata 1308).

²⁴³ ASP, Dipl. Primaziale, 25.VI.1308, corta, rogata a Napoli (reg., con errata data 1307, in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 33, p. 527).

²⁴⁴ ASP, Dipl. Primaziale, 10.I.1311, corta (reg. in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 37, p. 528).

²⁴⁵ ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 67, p. 112.

²⁴⁶ ASP, Dipl. Roncioni, 21.XI.1319, corta (reg. in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 40, p. 528, sotto la data errata del 1318).

²⁴⁷ ASP, Dipl. Primaziale, 4.V.1330, corta, rogata a Napoli.

2.7. *La Corsica (e la riviera ligure).*

Se entriamo nella cerchia dei mercati più prossimi a Pisa (la Corsica, la Sardegna e il litorale maremmano), noteremo come ovviamente l'intensità degli scambi si rafforzi e soprattutto risulti più costante nel lungo periodo²⁴⁸. La Corsica trova nel mercato pisano un ampio sbocco per i suoi prodotti vinicoli. Anzi: tutte le volte che la tipologia di merce esportata dall'isola verso il porto in foce d'Arno viene menzionata, si tratta di mosto o di vino. Così in un contratto del 1309 e in due del 1339²⁴⁹; così ancora in uno del 1362, in base al quale Giovanni fu Guiduccio di Pisa e Manno fu ser Puccio di Vico investono 20 fiorini per acquistare vino in un viaggio fatto a Calvi sulla barca di Giovanni Guastalsale, pure di Pisa²⁵⁰. Il prezzo abbordabile del prodotto e la relativa comodità e sicurezza del viaggio inducono molti piccoli investitori a stipulare contratti di società con altrettanto piccoli armatori còrsi o, in un caso, della riviera ligure. Nel 1338, Benvenuto fu Asinello di Pisa e Bonaviola fu Cucci, Còrso, ricevono da Ciardo fu Gano 30 fiorini da investire in commerci in Corsica²⁵¹. L'anno successivo, Guglielmo Senno di Recco, patrono di una barca chiamata "S. Nicolò", riceve da Vanni fu maestro Alessandro da Calcinaia 6 fiorini in società di mare da investire in un viaggio in Corsica²⁵². Nel 1362, Giovanni fu Guiduccio Còrso riceve 7 fiorini in società di mare da Enrico Centolibre per effettuare un viaggio commerciale nell'isola²⁵³. Nel 1378, Gigliuolo fu Petruccio, «de Olliastro insule Corsice», riceve da Giacomo vinaio, fu Mone, in società di mare, 32 fiorini d'oro da portare nell'isola per comprarvi vino mosto locale²⁵⁴. Per il 1398 resta testimonianza di un'altra

²⁴⁸ I contratti di società di mare sono otto per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 8v, 18r, 63r, 88v, 91r e 101v; 2066, f. 38v; AAP, Contratti, 3, ff. 274v-275r); uno per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 58v); uno per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 65r); quattro per quello 1326-1350 (ASP, Dipl. Alliata, 11.III.1339, corta; ASF, NA, 450, ff. 293v, 332r e 343r-v); due per quello 1351-1375 (ASF, NA, 8105, ff. 99v-100r; 4388, f. 130v); e tre per quello 1376-1400 (ASF, NA, 6808, ff. 11v-12r; 953, ff. 89r-v e 116v-117v). Cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 117-119 e 89-93, per le relazioni commerciali di Pisa rispettivamente con la Corsica e con Genova.

²⁴⁹ ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 65r (mosto); ASF, NA, 450, ff. 332r e 343r-v (vino).

²⁵⁰ ASF, NA, 4388, f. 130v, del 2.V.1362.

²⁵¹ ASF, NA, 450, f. 293v, del 29.VIII.1338.

²⁵² Ivi, f. 349r-v, 1.IX.1339.

²⁵³ ASF, NA, 8105, ff. 99v-100r, del 11.III.1362.

²⁵⁴ ASF, NA, 6808, ff. 11v-12r, del 4.VII.1378. Si tratta forse dello stesso Gigliuolo Còrso cui, molti anni più tardi, Giuliano fu Pai, patrono e proprietario di una barca scoperta denominata "S. Gorgonio", chiederà il pagamento di un nolo a suo dire dovutogli: ASF, NA, 953, ff. 202v-203v, del 17.IX.1404.

società di mare stipulata tra un piccolo artigiano pisano, Gaspare spadaio fu Benvenuto, che vi investe 7 fiorini, e Nicolò fu Abramo di Calvi, patrono di una barca scoperta denominata “S. Maria”, per effettuare un viaggio in Corsica²⁵⁵. Il traffico locale, garantito da imbarcazioni di modesta stazza, appare intenso nelle acque dell’isola e dà luogo anche alla formazione di piccole società di terra e di mare che mirano a collegare il mercato pisano con quello sardo e còrso. Nel 1339, per esempio, Simone Rustichelli di Pisa costituisce una società di terra e di mare con due Sassaresi abitanti a Bonifacio, Guardone Boninsegna e Cecco Pola, affidando loro 100 fiorini da commerciare appunto tra la Sardegna, Bonifacio e Pisa²⁵⁶. Nel 1403, Antonio fu Nicolò Mazi di Cagliari nomina suo procuratore in Corsica Giustino di Brando, il quale si impegna a presentarsi davanti ai magistrati locali a denunciare loro l’operato di Polino Crescioni, Còrso, il quale pare avesse sottratto *piratice* delle merci dalla barca del suddetto Nicolò Mazi, nel maggio precedente, mentre quella si trovava alla fonda in Arno²⁵⁷.

Panni, grano, sale, sono invece le merci menzionate esplicitamente come esportate nell’isola. Vino contro panni o grano commercia Iacopo Astaio, il quale, come vedremo, si occupa in genere in specie di trafficare lana²⁵⁸. E nel 1393, sei mercanti pisani, patroni di una barca chiamata “S. Antonio”, sono derubati in Corsica del sale che vi avevano condotto²⁵⁹.

Quanto ai traffici con le coste liguri, essi, come detto e come vedremo ancora, si svolgono soprattutto in direzione nord-sud, condotti da mercanti e armatori genovesi, anche se costoro non di rado stringono patti societari con operatori pisani o ne accettano le commesse. Pure, non mancano le notizie di imbarcazioni pisane che viaggino alla volta degli scali liguri²⁶⁰, giacché questi ultimi sono sempre ricchi di ogni genere di mercanzie, condotte in abbondanza e da ogni dove dalle grosse navi genovesi. Nel 1379, sicché, due mercanti pisani, Tommaso Pecchia fu ser Giacomo e Tommaso fu Domenico, si unirono in una società dotata di 500 fiorini di capitale iniziale e la cui durata fu fissata in ben sei anni, riconosciuta sia a Pisa che a Savona, allo scopo

²⁵⁵ ASF, NA, 953, f. 89r-v, del 14.III.1398.

²⁵⁶ ASP, Dipl. Alliata, 11.III.1339, corta, rogata a Pisa.

²⁵⁷ ASF, NA, 1817, f. 74r-v, del 20.VIII.1403.

²⁵⁸ ASP, OPP, 1331, libro di conti e memorie.

²⁵⁹ ASP, Comune, Divisione A, n. 211, f. 43r-v, del 10.V.1393.

²⁶⁰ Sopravvivono, nei contratti di società di mare rogati a Pisa che prevedano viaggi in Liguria, un atto del 1319 (ARTIZZU, *Documenti* cit., II, n. 54, p. 115); uno del 1337 (ASF, NA, 450, f. 154r-v); uno del 1368 (ASP, Dipl. Poggesi, 4.III.1368, corta); e tre del venticinquennio 1376-1399 (ASF, NA, 953, f. 163r-v; 6808, f. 32v; 7973, ff. 95v-96v).

di trafficare in ogni genere di mercanzie, da portare poi da Savona a Pisa su qualsiasi legno o barca capitasse²⁶¹. Nell'agosto del 1398, Francesco fu Nuccio di Paola, mercante di panni di lino, costituisce suo procuratore un Bartolomeo di Savona, al fine di ottenere da Francesco Posso, patrono di una galeotta savonese, e da Benedetto Coda, pure di Savona, scrivano sulla medesima imbarcazione, la consegna di due balle di carta da lui commissionate loro quando si trovavano a Pisa, il precedente 28 luglio, al prezzo pattuito di 34 fiorini e 56 soldi pisani²⁶²: conveniva insomma comprare in Liguria una serie di prodotti, magari anche di largo consumo, come la carta.

Le navi pisane, in genere, vanno a Genova dopo aver fatto scalo in Sardegna e avervi caricato prodotti locali, come il grano. Nel 1319, Colo Granci fu Andrea, Pisano, padrone della cocca chiamata "S. Francesco", si impegna a recarsi da Cagliari a Oristano e caricarvi per conto di Iacopo dell'Agnello grano da portare a Genova²⁶³. Nel 1321, Cecco di Bagno, patrono di una tarida chiamata "S. Maria", denuncia di essere rimasto vittima di pirati genovesi mentre da Pisa, dopo aver toccato Cagliari, si recava a Savona, con un carico di sale, panni lana, biscotto, olio e altre merci²⁶⁴. Nel 1336, Vanni Scacceri fu Andrea e Pino fu Contro, patroni di una galea armata chiamata "S. Ranieri", in quel momento alla fonda a Porto Pisano, la noleggiavano ad Ambrogio Guglielmi, residente a Pisa, per andare a Tarquinia e quindi a Genova, a caricare merci di sua proprietà²⁶⁵. Nel 1368, Antonio fu Nicola, patrono e proprietario di una barca denominata "S. Antonio", allora in Arno, riceve in società da Giuliano fu Guido Migliorati 12 fiorini per effettuare un viaggio a Genova²⁶⁶. Nel 1399, Giovanni fu Guglielmo Scoppellati, di Portovenere ma dimorante a Pisa, patrono e proprietario di una vacchetta scoperta chiamata "S. Antonio", della capienza di 24 botti, ormeggiata al momento in Arno, riceve da Gaspare fu Benvenuto, spadaio, 12 fiorini in società di mare per effettuare un viaggio a Levante²⁶⁷. Non sono solo piccole imbarcazioni (barche, taride, vacchette) a solcare il Tirreno settentrionale. Oltre alla galea "S. Ranieri", appena menzionata, incontriamo nel 1400 una grossa galeazza («galeassam grossam bancorum triginta»), denominata "S. Maria" e della portata

²⁶¹ ASF, NA, 6808, f. 32v, del 2.II.1379.

²⁶² ASF, NA, 953, f. 110r-v, del 26.VIII.1398.

²⁶³ ARTIZZU, *Documenti* cit., II, n. 54, p. 115, del 12.XI.1319, rogata a Cagliari. Al ritorno, in dicembre, egli riceve il prezzo del nolo della cocca, valutato in 140 lire di denari aquilini: cfr. *ivi*, II, n. 55, p. 118, del 14.XII.1319, rogata a Cagliari.

²⁶⁴ ASP, Dipl. Roncioni, 21.III.1321, lunga, rogata a Pisa.

²⁶⁵ ASF, NA, 450, f. 154r-v, del 27.VI.1336.

²⁶⁶ ASP, Dipl. Poggesi, 4.III.1368, corta, rogata a Pisa.

²⁶⁷ ASF, NA, 953, f. 163r-v, del 7.XI.1399.

di circa 400 vegete, appena fatta costruire da Gerardo fu Piero di Calci, mercante pisano, e compagni, la quale si trovava in quel momento nel porto di Genova e un cui programmato viaggio in Sardegna era stato appena annullato²⁶⁸.

2.8. *La Sardegna.*

L'economia sarda costituisce nel Medioevo il complemento di quella pisana, come dimostrano pienamente l'intensità e la continuità dei traffici commerciali tra le due aree²⁶⁹ e il fatto che i Pisani representeranno opportuno mantenere sempre un console, nell'isola, fino al momento della loro dedizione a Firenze²⁷⁰. Tutti i mercanti pisani di un qualche rilievo hanno interessi cospicui anche in Sardegna. Gli Alliata, per esempio, che abbiamo visto attivi in pratica in tutto il Mediterraneo, anche se con particolare intensità nel quadrante occidentale di esso, ne importano bestiame ma vi trafficano anche grano, ferro, lana e vi fanno forti investimenti immobiliari²⁷¹. Del pari, i Gerbi ne frequentano assiduamente gli scali, collegandone le produzioni agrarie e minerarie con quelle siciliane, regnicole e toscane, entro un quadro aziendale ampio e unitario²⁷². Nel 1289, Bonaccorso, detto Coscio, di Gransignore fu Pisano, riceve da Bondo Gerbi, in società di mare e terra, per commerciare tra Cagliari e la Sicilia, la consistente somma di 150 lire in denari aquilini²⁷³. Per parte loro, già a fine Duecento gli Alliata appaiono saldamente presenti nel commercio e nell'economia dell'isola. Nel 1294, Bartolomeo Garau fu Guglielmo, di Barcellona, Bonaccorso, detto Coscio, Gambacorta fu Vernaccio, che agisce anche a nome dei soci Cecco Griffi, Pietro e Gaddo Gambacorta e Betto Alliata fu Galgano, costituiscono una società di mare e terra per due anni, con un capitale iniziale di 1.000 lire di denari aquilini, da investire nel commercio del formaggio, della lana, del pepe e di altre merci²⁷⁴. Alcuni membri della famiglia vivono per lunghi periodi in

²⁶⁸ ASF, NA, 8065, f. 9r-v della II numerazione, del 19.III.1400.

²⁶⁹ La presenza commerciale pisana nell'isola è di lunga data: il primo contratto di società di mare che ve la testimoni risale infatti al 1237: ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 8, p. 12, del 12.III.1237, rogata a Cagliari.

²⁷⁰ ASF, NA, 8065, f. 6r-v della II numerazione, del 27.VI.1400: Coscio fu Stefano caniparo e Giacomo fu Paolo del Carale di Sardegna, console dei Pisani a Oristano, prendono a nolo un'imbarcazione per condurre merci a Oristano.

²⁷¹ BENNATI, *Un libro di memorie e possessioni* cit.

²⁷² POISSON, *Bondo Gerbo* cit., contributo nel cui titolo è però eccessivamente enfatizzato il ruolo centrale attribuito all'isola nelle attività di Bondo.

²⁷³ ASP, Dipl. Primaziale, 12.V.1289, corta, rogata a Cagliari (reg. in POISSON, *Bondo Gerbo* cit., n. 10, p. 521).

²⁷⁴ ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 27, p. 37, 3.X.1294, rogata a Cagliari.

Sardegna: nel 1313, Betto di Galgano Alliata rilascia un documento di procura al fratello Lippo per vendere una casa a Iglesias, la città al centro della zona mineraria dell'argento²⁷⁵. L'anno successivo, Betto, Bindo e Gaddo di Galgano Alliata costituiscono loro procuratore per seguire i commerci con la Sardegna il fratello Lippo²⁷⁶. Nel 1320, si costituisce poi una società di mare e terra tra Ranieri di Gualterotto fu Duccio di Gualterotto Lanfranchi, Betto, Bindo e Gaddo fu Galgano Alliata e Colo fu Cortenuova Alliata, allo scopo di trafficare in Sardegna argento e ogni altra mercanzia risultasse di loro interesse²⁷⁷. L'anno successivo, Sigieri Grasso di Bonaccorso, Pisano, dichiara di aver ricevuto da Cecco e Colo Agliata 635 lire di denari aquilini in società di mare per commerciare tra la Sardegna e Pisa²⁷⁸. La società familiare degli Alliata, come si vede, è aperta ad altri operatori e si rinnova continuamente per scopi particolari, rispondendo in maniera flessibile alle opportunità offerte dal mercato.

La partecipazione agli investimenti e ai viaggi nell'isola, infatti, è diffusa a tutti i livelli della scala sociale, giacché bastano poche lire e imbarcazioni di piccola stazza per condividere promettenti imprese commerciali già stabilite o per organizzarne di nuove in proprio. Nel settembre del 1273, Betto Bove fu Menabove aveva ricevuto del denaro in commenda anche da piccoli armatori maresmiani per finanziare un viaggio in Sardegna programmato sulla sua tria, denominata "S. Pietro"²⁷⁹. Nel 1293, Guiduccio di Stefano di Fauglia, ora mercante di Oristano, città nella quale si era evidentemente trasferito, e Cione di Ferro di Fucecchio, anch'egli, come si vede, oriundo del contado pisano, costituiscono per un anno una società commerciale, nella quale Guiduccio colloca 1.100 lire, da investire in panni di lino, lana e altre merci, e Cione la sua arte e industria di semplice venditore²⁸⁰. Nel 1300, Bernocco fu Diotavive di Pianosa, dimorante a Piombino, riceve da Ceo de Vacca fu Betto 20 lire di denari pisani in commenda per effettuare un viaggio in Sardegna²⁸¹. E nel 1338, Giovanni fu Martino si impegna con Pasquino fu Puccio, un cimatore, a portarne a vendere in Sardegna, su qualsiasi legno troverà disponibile, panni e abiti confezionati²⁸².

²⁷⁵ Ivi, I, n. 69, p. 115, del 10.XII.1313, rogata a Pisa. Sul ruolo economico giocato all'epoca dalla città sarda, cfr. M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli 1985.

²⁷⁶ ASP, Dipl. Alliata, 5.I.1314, corta, rogata a Pisa.

²⁷⁷ ARTIZZU, *Documenti* cit., II, n. 59, p. 123, rogata a Pisa nel periodo 22.V-21.VIII.1320.

²⁷⁸ ASP, Dipl. Alliata, 16.V.1321, corta, rogata a Cagliari.

²⁷⁹ ASP, OR, S. Chiara, 2067, f. 124r.

²⁸⁰ ASP, Dipl. Roncioni, 1.VII.1293, corta, rogata a Oristano.

²⁸¹ ASP, OR, S. Chiara, 2070, f. 87r, del 18.XI.1300.

²⁸² ASF, NA, 450, f. 291r-v, del 4.VIII.1338.

Collocata com'è al centro del Tirreno, infatti, la Sardegna è un crocevia toccato da tutte le rotte commerciali del periodo²⁸³; anche da quelle pisane indirizzate verso la Liguria, la Provenza o Maiorca. Nel febbraio del 1311, per esempio, Giacomo fu Venuto di Fauglia e Ciolo Martelli fu Bernardo Martelli, che stipula anche a nome di Nanni, figlio di Giacomo, e Puccio, fratello di Ciolo, insieme al consocio Puccio fu Upetino di Putignano, costituiscono una società della durata di un anno con i fratelli Marino e Vanni Laggi fu Giacomo, mettendo insieme i primi 1.000 e i secondi 500 fiorini di capitale, che i Laggi si impegnano a portare e trattare in società di mare a Cagliari prima e quindi a Maiorca²⁸⁴. Le imbarcazioni che traffichino nell'area in quel periodo fanno necessariamente scalo nell'isola lungo le loro traversate nelle più disparate direzioni, naturalmente non disdegnano di riempirsi le stive, se semi-vuote, con merci altrui. Nel 1298, Giacomo Cenina fu Rocco, di Barcellona, affitta per esempio a Moruello fu Campo da Sarzana la sua trita chiamata "S. Antonio" per trasportare da Cagliari a Pisa cacio e pelli che quello aveva acquistato nel capoluogo sardo²⁸⁵. Analogamente, l'anno successivo Simone Vento fu Lanfranco e Andreolo Lupo, Genovesi, patroni di una nave a tre coperte chiamata "S. Giovanni", ricevono da molti mercanti pisani residenti a Cagliari l'incarico di trasportare a Pisa un carico di grano, orzo, lana, cacio, pelli, cuoio e altri prodotti²⁸⁶. Nel 1316, a Oristano, Pietro Belmusto fu Barlandino e Pietro di Ottaviano fu Giovanni, Genovesi, patroni della nave da banda nominata "S. Giovanni", vi caricano lana e pelli di Colo di Viola fu Bonaccorso, da portare a Genova²⁸⁷. Nel 1343, Mannuccio del Mare e Pietro da Maddalena, Genovesi, padroni del panfilo chiamato "S. Antonio", riconoscono di aver ricevuto da Leonardo fu Dono di Pisa 38 cantari e mezzo di lana, 4 e mezzo di agnelline e 158 di cacio salato da condurre da Cagliari a Pisa, in cambio del prezzo di nolo di 14 fiorini²⁸⁸.

La Sardegna, in effetti, ancora per tutto il Trecento, pur dopo la perdita del completo controllo politico su di essa, avvenuta tra 1323 e 1326, resta l'imprescindibile punto di riferimento economico per Pisa, cui fornisce argento, piombo, stagno, grano, orzo, fichi, formaggio di vario tipo e qualità, sale, bestiame (in specie castrati) e in parte la lana e le pelli (di capretto o agnello) necessarie per la

²⁸³ Non meraviglia perciò che le sue acque siano infestate dai corsari: cfr. in proposito P. F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna (secc. XIV-XV)*, Cagliari 1993.

²⁸⁴ ASP, OR, S. Chiara, 17, ff. 168v-169r, del 11.II.1311.

²⁸⁵ Artizzu, *Documenti* cit., I, n. 34, p. 49, del 9.V.1298, rogata a Cagliari.

²⁸⁶ Ivi, I, n. 37, p. 56, del 17.XII.1299, rogata a Cagliari.

²⁸⁷ Ivi, II, n. 21, p. 52, Oristano, 9.VI.1316.

²⁸⁸ ASP, Dipl. Primaziale, 29.VI.1343, corta, rogata a Stampace (Cagliari).

produzione tessile e conciaria dei laboratori artigiani della città toscana²⁸⁹; e ne viene ripagata con l'invio di panni lana, pepe, lino, seta, vino. Nel 1297, Pietro Sigana di Maiorca e Ligo fu Matteo di Pisa fanno un prestito a Ciano di Calci e Ceo di Betto per commerciare lino e panni lana a Cagliari²⁹⁰. Nel 1325, Francesco Zacci nomina suo procuratore Giovanni Zacci di Simone, al fine di recuperare crediti vantati a Oristano, Bosa e in generale in Sardegna²⁹¹. Vanni di Bonagiunta di Stefano trasporta nell'isola, nel gennaio del 1327, panni lana sulla nave di Colo Pannocchia, un piccolo armatore sardo²⁹². Nel 1354, Vannuccio fu Giovanni di Livorno noleggia a Gianni del Mosca la propria barca, chiamata "S. Giuliano", per andare in Sardegna e tornare poi a Piombino con 240 castrati²⁹³.

Un manipolo di documenti ci fa poi conoscere l'intensa attività commerciale di alcuni mercanti pisani, che operano nell'isola in società tra loro. Nel 1350, l'armatore catalano Bernardo del Massotto, di Sant Feliu de Guixols, patrono della cocca denominata "S. Antonio", in quel momento all'ancora nel porto di Cagliari, vi carica merci di Bernardo fu Guido Ridolfi, che agisce anche per conto del fratello Corso e di Francesco Gambacorta, impegnandosi a trasportarle a Pisa: si tratta di 113 sporte di fichi, 90 lame di piombo e 15 fasci di pelli, per un valore complessivo di 333 alfonsini minuti²⁹⁴. Nel 1353, lo stesso Bernardo Ridolfi riconosce di aver ricevuto da Lotto Gambacorta panni per un valore di 1.200 lire alfonsine minute, con l'ammontare della cui vendita afferma di aver comprato fasci di pelli, piombo e formaggio, che ora carica sulla cocca chiamata "S. Vincenzo", per farli portare a Pisa²⁹⁵. Lo stesso anno, Mannuccio

²⁸⁹ I contratti di società di mare superstiti nella documentazione pisana sono sette per il venticinquennio 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2065, ff. 43v-44r; 2067, ff. 1v, 6r, 13r-v, 124r, 128r; AAP, Contratti, 4, f. 140v); cinque per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 10r; 2070, ff. 338v-339v; Dipl. Primaziale, 12.V.1289, corta; AAP, Contratti, 3, f. 230r; F. ARTIZZU, *Documenti*, cit., I, n. 34, p. 47); nove per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 17, f. 165r-v; 2070, ff. 87r e 111r-v; Dipl. Alliata, 16.V.1321 e 12.V. 1322, corte; ASF, NA, 5208, f. 72r-v; ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 41, p. 64, n. 42, p. 66 e II, n. 59, p. 123); sei per quello 1326-1350 (ASP, Dipl. Alliata, 11.III.1339, corta; ASF, NA, 450, ff. 114v-115r, 143r-v, 241v-242r e 291r-v; 15256, ff. 68v-69r); tre per quello 1351-1375 (ASF, NA, 1901, ff. 85v-86r; 8105, f. 12r-v; 8109, f. 36r); e due per quello 1376-1400 (ASF, NA, 953, ff. 92v-93r; 8065, f. 6r-v della II numerazione). Sull'interscambio Pisa-Sardegna, cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 102-117. Più in particolare sull'esportazione del grano isolano, cfr. ID., *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, Pisa 1981.

²⁹⁰ ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 33, p. 47, Pisa, 9.IX.1297.

²⁹¹ ASF, NA, 15024, f. 56v, 8.I.1325.

²⁹² CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., p. 254.

²⁹³ ASF, NA, 1901, ff. 85v-86r, Livorno, 14.V.1354.

²⁹⁴ ASP, Dipl. Olivetani, 22.XII.1350, corta, rogata a Cagliari.

²⁹⁵ Ivi, 27.VI.1353, corta, rogata a Cagliari.

di Neri Pisano, patrono di questa cocca “S. Vincenzo”, che ora si specifica essere a una coperta e due timoni, riconosce di avervi caricato merci di Filippo di Bonconte e Bernardo Ridolfi, Pisani, che si è impegnato a portare a Pisa²⁹⁶. L'anno successivo, Bernardo Ridolfi racconta come, nel maggio del 1353, avesse caricato formaggio cotto pettinato di Cagliari in fili, formaggio bianco di Cagliari in fili, caciocavallo, cuoio di capretto e cuoio di agnello su di una barca chiamata “S. Giuliano”, di Ciolino Cagnasso da Livorno, per trasportarle da Cagliari a Pisa. Durante il viaggio, però, la nave era stata depredata nel mar di Sardegna da una galea di cui era padrone Giovanni Còrso, cittadino genovese, il quale aveva obbligato Ciolino a dichiarare che il suddetto Bernardo abitava a Cagliari ed era suddito del re d'Aragona. Ora però, davanti alle autorità pisane, quegli giura pubblicamente che tale confessione gli era stata estorta²⁹⁷.

Nel 1403, Giovanni fu Cola Martelli di Pisa compare come garante nei confronti di Francesco di Savona, impegnandosi per 58 cantari di formaggio tondo di Sassari e uno di formaggio equino²⁹⁸. Nel maggio dell'anno successivo, Pietro Tara di Sassari e Giovanni Antonio di Canevali di Rapallo, quest'ultimo patrono di un legno chiamato “S. Antonio”, si accordano relativamente al prezzo del nolo di un viaggio effettuato dalla Sardegna a Pisa²⁹⁹. Tre mesi più tardi, Antonio fu Tommaso, tintore, e Vannuccio fu Martino, ricevono da Nino setaiolo fu Bonagiunta 18 fiorini in società di mare per acquistare merci di seta da condurre in Sardegna³⁰⁰. Lo stesso giorno, essi ricevono anche 26 fiorini da Pietro stagnatore, figlio di Simone stagnatore, da investire per acquistare prodotti, manco a dirlo, di stagno³⁰¹. Nel febbraio del 1405, Guglielmo fu Piero Marinaio riceve 50 lire di denari pisani da Ganti Pattiera di ser Giovanni Cavalcanti Pattiera, da investire in panni vecchi di lino e in lana nel viaggio commerciale che è in procinto di fare in Sardegna³⁰². Sempre nel febbraio del medesimo anno, Antonio Marinaio fu ser Villano riceve da Nino setaiolo fu Bonagiunta 52 lire e 8 soldi da investire in prodotti di seta

²⁹⁶ Si tratta in realtà di due carte, identiche: Ivi, 6.IX.1353, corte, rogate a Cagliari.

²⁹⁷ Ivi, 11.II.1354, corta, rogata a Pisa. Gli assalti pirateschi, in un mare così frequentato da merci e mercanti come quello di Sardegna non sono certo infrequenti. Nel 1310, a Cagliari, Duccio di ser Piero e Lapo del Bando, mercanti pisani, intentano un processo contro fra' Giovanni da Palma di Marsiglia, che aveva assalito una loro nave: ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 61, p. 98, Cagliari, 1-6 agosto 1310.

²⁹⁸ ASF, NA, 1817, ff. 77v-78r, del 15.X.1403.

²⁹⁹ Ivi, ff. 103v-104v, del 30.V.1404.

³⁰⁰ ASF, NA, 953, ff. 193r e 197r, del 18.VIII.1404.

³⁰¹ Ivi, ff. 197v-198r.

³⁰² Ivi, ff. 228v-229r, del 13.II.1405.

nel viaggio che si appresta ad effettuare in Sardegna³⁰³. Ancora in quel mese e per lo stesso viaggio, il medesimo Antonio fu ser Villano Marinaio e Nanni fu Pai ricevono da Guidone fu *dominus* Stefano Bordonense Upezzinghi e da Guidone fu *dominus* Stefano Gaddi Gaetani 28 fiorini, 22 soldi e 8 denari da investire in pepe e tele di Borgogna³⁰⁴. Pochi mesi più tardi, in giugno, Benedetto fu Pucci riceve da Ganti Pattiera 28 fiorini e 50 denari da investire in panni di lino e in lane in vista del viaggio che si appresta a fare in Sardegna³⁰⁵. Sempre nella primavera del 1405, infine, Giuntino Marinaio, fu Piero, patrono della barca chiamata “S. Antonio”, col consenso degli altri proprietari di parti di detta barca, la noleggia a Giovanni Penna fu Nicolò di Orisei, Sardo, per 15 giorni, per caricarvi merce da trasportare a Pisa³⁰⁶.

2.9. *La Maremma e l'Elba.*

Diamo ora uno sguardo ai traffici dei mercanti pisani con l'area più prossima alla città, avvertendo però che in realtà saranno qui offerti i dati relativi da un lato a tutto il litorale toscano settentrionale, a partire dalle foci del Magra, e dall'altro, oltre a quello meridionale, anche a buona parte di quello laziale, fino a Ostia e quindi a Roma; pur se la grande maggioranza delle informazioni superstiti è riferita a località della Maremma pisana e senese. In linea con quanto già notato, va detto subito che il flusso di traffico con quest'area, che costituisce in sostanza l'effettivo contado della città, è strutturale: vale a dire quantitativamente rilevante, costante nel tempo e animato da operatori e capitali di nuovo della più diversa provenienza, proprio perché si trattava di investimenti quasi sicuri³⁰⁷.

³⁰³ Ivi, f. 229r-v, del 10.II.1405.

³⁰⁴ Ivi, f. 232r-v, del 26.II.1405.

³⁰⁵ Ivi, f. 267r-v, del 25.VI.1405.

³⁰⁶ ASP, Dipl. Primaziale, 24.V.1405, corta, rogata a Pisa.

³⁰⁷ I contratti di società di mare reperiti sono quattro per il periodo 1251-1275 (ASP, OR, S. Chiara, 2067, ff. 29v, 41v e 141r; Dipl. Biblioteca R. Università, 15.XII.1267, corta); tre per quello 1276-1300 (ASP, OR, S. Chiara, 2069, f. 29r-v; 2070, ff. 282r e 352r); sei per quello 1301-1325 (ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 98r-v; 2076, ff. 77r, 178v e 199r; 2079, f. 51r; HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., n. 23, pp. 248-249); tredici per quello 1326-1350 (ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 256v; OPP, 1279, f. 139r; Dipl. Monini, 11.VII.1344, lunga; ASF, NA, 450, ff. 22r-v, 54r-v, 125v, 131r-v, 154r-v, 203v-204r, 235r-v, 279r-v, 282v-283r e 367r-v); quattro per quello 1351-1375 (ASP, OR, 2088, f. 76r-v; OPP, 1279, f. 294v; Dipl. Roncioni, 14.V.1365, corta; ASF, NA, 8105, f. 12r-v); e tre per quello 1376-1400 (ASF, NA, 953, ff. 22r-23v, 81r-82r e 97r-v). Cenni sui rapporti mercantili nella zona anche in TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 93-95.

Le merci importate, almeno quando sono indicate nei contratti di società, sono ferro dell'Elba (in 6 casi), vino (in 5), cenere per la coloratura dei panni (in 2), grano e biade, guado e travi e legnami (tutte e tre le volte in un solo caso). Il dato relativo all'importazione del grano va subito detto che è largamente sotto rappresentativo, come si avrà subito modo di notare, mentre gli altri possono dare un'idea della reale gerarchia degli interessi commerciali pisani nell'area, giacché confermati da altre fonti. Il ferro, per esempio, si è già visto come costituisca un elemento portante delle esportazioni pisane, in tutti gli scacchieri commerciali frequentati dai suoi mercanti. Esso, per la sua importanza anche strategica, è fatto oggetto di attente cure da parte delle istituzioni pubbliche cittadine, anche perché attira gli investitori forestieri. Nel 1349, un consorzio di mercanti pisani e genovesi acquista ben 2220 centenaria grossi di vena di ferro dell'Elba dal Comune di Pisa³⁰⁸. Da Castiglione della Pescaia si importa invece soprattutto vino; un prodotto che ha anche un suo mercato di esportazione, almeno sino in Liguria. Nel 1348, infatti, Luchino Pansano di Genova, fu Percivalle, abitante a Pisa, costituisce suo procuratore Agamenone Grimaldi di Genova, per chiedere ad Antonio di Rampone di Recco la restituzione di una "barcata" di 130 barili di vino di Castiglione della Pescaia, caricati a Castiglione sulla barca di Gaddo Cati di Livorno, patronizzata da Bandino di Guccio Bandini di Livorno, della quale quello si era impadronito mentre veleggiava verso Pisa³⁰⁹. Vino, sia pur in minore quantità, si importa anche dall'Elba. Nel 1358, Matteo di ser Puccio fu Andrea, pievano di Capoliveri, costituisce una società della durata di sei mesi con Benedetto fu Andrea Bertalotti di Pisa, cui affida 300 barili di vino dell'Elba che quello si impegna a smerciare dove riterrà più opportuno, riportandone in cambio quelle merci che valuterà al momento più convenienti³¹⁰. Nel 1399, Morito fu Marco di Porto Maurizio, patrono e proprietario di una barca della portata di 24 vegete chiamata "S. Caterina", allora in Arno, la noleggia a Piero fu Vanni e Andrea fu ser Giovanni, cittadini pisani, per andare all'Elba a caricare vino³¹¹.

Si diceva del grano, rispetto al quale si è già notato, accennando in apertura di discorso a un registro doganale studiato da chi scrive e da Antonella Giuliani che ne segnala per oltre un decennio l'ingresso giornaliero in città, come gran parte dell'approvvigionamento di Pisa sia garantito dalla produzione maremmana e da un impegno anche finanziario forte da parte delle au-

³⁰⁸ ASP, OPP, 1279, ff. 225r-226v, del 4.II.1349.

³⁰⁹ Ivi, f. 139r, del 15.II.1348.

³¹⁰ ASF, NA, 12392, ff. 191r-192v, del 30.VII.1358.

³¹¹ ASF, NA, 5478, ff. 5v-6v, del 22.IX.1399.

torità comunali cittadine³¹². Interessante però notare, per valutare l'incidenza concreta di un anno di carestia sulla società locale, come la popolazione vi reagisca. Nel 1399, per esempio, un anno nero per il raccolto cerealicolo nella regione, a Campiglia e in tutta la Maremma durante l'estate si registra uno straordinario aumento dei prestiti in grano, segno appunto del timore che ve ne sarebbe stata presto penuria³¹³.

La consapevolezza dell'importanza dell'area per l'approvvigionamento alimentare di Pisa, unitamente alla rinomata fertilità di quei territori, vi attira mercanti e armatori anche forestieri, che vi operano sia in qualità di investitori che di semplici trasportatori. Nel 1306, Benedetto Passarino di Firenze, anche a nome di Comparino di Bella fu Tedaldo di Bella, di Firenze, traffica con Castiglione della Pescaia, Piombino e in generale tutto il contado pisano³¹⁴. Due anni più tardi, Bacciameo fu Parelli riceve in società di mare 66 fiorini d'oro da Giacomo Descolombis di Vanni, di Maiorca, per recarsi con la barca di cui è patrono a Montalto di Castro, a caricare ferro³¹⁵. Nel 1338, Giovanni Germano, di Genova ma abitante a Pisa, si impegna nei confronti di Terigio Finucci di Arezzo, pure abitante a Pisa, a recarsi con la sua barca, denominata "S. Giuliano", a Civitavecchia a caricare cenere: un prodotto, com'è noto, necessario nella manifattura tessile³¹⁶. Nel 1351, Giuliano Gattola fu Filippo, di Napoli, e Andriolo di Milano fu Gaspare, riconoscono di aver ricevuto 30 fiorini «in mutuo maris» da Antonio di San Tomà di Genova, fu Giovanni Capanani, e dichiarano di avergli dato in cambio in pegno otto balle di armature, corazzine, bacinetti etc. in ferro, recuperate dal naufragio di una barchetta di Giacomo di Recco, chiamata "S. Giuliano", avvenuto presso la spiaggia di Castiglione della Pescaia, mentre quella stava facendo vela verso Roma o Civitavecchia³¹⁷. Lo stesso anno, Franceschino fu Canarucci, proprietario e patrono di una barca denominata "S. Lucia", la noleggia ad Angelo fu Duccio, mercante di Montepulciano, per andare «ad carricatorium Grosseti de Rifutis» a caricare guado³¹⁸. Nel 1360, Federico Ferrovocchio fu Antonio, di Pisa, riceve 102 fiorini d'oro da Ildebrandino spadaio, fu Civino, pure cittadino pisano, da investire in una società di mare e terra specializzata in spezie, che avrebbe operato tra Pisa e Tarquinia, dove Federico

³¹² FIGLIUOLO-GIULIANI, *L'approvvigionamento* cit.

³¹³ ASP, OR, S. Chiara, 2091, ff. 146r e ss.

³¹⁴ ASP, OR, S. Chiara, 2076, f. 199r, del 17.VI.1306.

³¹⁵ ASP, OR, S. Chiara, 2079, f. 51r, del 1.VIII.1308.

³¹⁶ ASF, NA, 450, f. 279r-v, del 7.V.1338.

³¹⁷ ASP, OPP, 1279, f. 288r-v, del 24.XI.1351.

³¹⁸ Ivi, f. 294v, del 15.III.1351.

si sarebbe recato utilizzando il panfilo di Marino di Portovenere³¹⁹. Nel 1377, Giovanni Ghibellini di Lavagna denuncia che 19 balle di agnelline sarde, caricate sulla sua barca a Pisa e dirette a Tarquinia, di proprietà di Granuccio Venturucci di Fabbiano, in Lucchesia, erano state depredate da tre galee fiorentine al largo dell'Argentario e condotte al porto di Talamone³²⁰. Nel 1386, Bertone fu Vandi di Portovenere, patrono e proprietario di una vacchetta chiamata "S. Maria", al momento all'ancora in Arno, la noleggia a Filippo Burbassi di Firenze, abitante a Pisa, impegnandosi a caricarvi 60 staia di grano di proprietà di quello e a trasportarlo a Orbetello³²¹.

Verso la fine del secolo, come si è accennato, si manifesta un interesse, che alla luce della documentazione in nostro possesso dobbiamo considerare nuovo, da parte di piccoli operatori pisani per il mercato romano. A parte un unico e isolato contratto di commenda risalente al 1377, gli altri quattro atti superstiti dello stesso genere si addensano infatti tutti tra il 1398 e il 1400³²². In due dei tre casi nei quali si menziona la merce trasportata, si esporta nella città dei papi vino maremmano, caricato nel porto di Piombino; in un altro, panni di fabbricazione pisana.

Come di consueto (e lo si è infatti già visto), non sono rari gli attacchi alle imbarcazioni mercantili che transitano in quello specchio di mare da parte dei pirati, specie genovesi ma anche provenzali o saraceni, che infestano anche quelle acque. In un solo frammentario registro di lettere del Comune pisano, relativo al 1393, si ricorda come nel 1389 la barca coperta chiamata "S. Antonio", della portata di 60 botti, depredata dai mori nel giugno del 1389 mentre si trovava tra Montecristo e l'Elba, era giunta alla deriva e priva di equipaggio nel mare di Sicilia, dove era stata recuperata da Morovello di Suvereto, cui spettava ora perciò di diritto; come Piero Vivoli, patrono di una saettia di nome "S. Maria", unitamente a Bartolo Sardo e Nino Finco, tutti mercanti pisani che agivano in società, erano stati depredati delle loro mercanzie, consistenti in panni di fustagno e in pelli, del valore complessivo di 73 fiorini d'oro, da un corsaro genovese nel mare di Castiglione della Pescaia; e come infine Raniero Casanova e altri mercanti, tutti cittadini pisani, mentre si trovavano

³¹⁹ ASP, OR, S. Chiara, 2088, f. 76r-v, del 13.XII.1360.

³²⁰ ASF, NA 8104, f. 126r-v, del 30.IV.1377. Lo stesso giorno, Simone di Settimo, Pisano, testimonia di aver venduto a Granuccio dette balle, in Pisa, per il tramite di un Giovanni sensale (ivi, f. 126r).

³²¹ ASF, NA, 11070, f. 157r-v, del 8.IV.1386.

³²² ASF, NA, 11067, ff. 130v-131r, del 1377; 953, ff. 122r-123r, del 1398; 8065, ff. 5r-6r e 10v-11r, II numerazione, rispettivamente del 1399 e 1400; e 953, ff. 189r-190r, del 1400.

sui loro navigli nei pressi della città, erano stati derubati di panni di notevole valore dalla galeotta di Leonetto Bacchi di Tolone³²³.

3. *Imbarcazioni e committenza pubblica.*

Numerose ma assai frammentarie sono le notizie circa le navi possedute dai mercanti pisani e utilizzate per i loro viaggi commerciali. Proviamo comunque, con l'ausilio della seguente tabella, a sintetizzare la qualità della marineria della città toscana tra la seconda metà del Due e la fine del Trecento, quale si evince da tutti i generi di contratti disponibili (società di mare, compravendite, locazioni etc.). Va detto preliminarmente che si tratta di un semplice elenco, giacché la varietà tipologica delle fonti e il loro diseguale addensarsi nel tempo rende impossibile sfruttare le informazioni dal punto di vista statistico; e occorre anche avvertire che non è possibile in genere risalire ai proprietari delle imbarcazioni, sia perché per lo più se ne menziona solo il patrono e sia perché la proprietà di esse risulta quasi sempre molto frammentata in quote³²⁴.

³²³ ASP, Comune, Divisione A, n. 211, rispettivamente ff. 76v-77r, 33v-34r e 58v; ASF, NA, 450, f. 115r-v.

³²⁴ Referenze documentarie: ASP, Dipl. Roncioni, 7.III.1261, corta; Dipl. Alliata, 3.IV.1262, corta; OR, S. Chiara, 2065, f. 8v; ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 18, p. 23; ASP, OR, S. Chiara, 2067, ff. 41v, 124r; OR, Trovatelli, 18.VII.1277, corta; Dipl. Cappelli, 25.IV.1278, corta; OR, S. Chiara, 2070, f. 285r; ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 22, p. 29; ASP, OR, S. Chiara, 2075, ff. 24v, 31v; 2079, f. 40r-v; Dipl. Roncioni, 10.II.1300, corta; OR, S. Chiara, 2070, ff. 29r-v; 33r-34r, 97r-v; ARTIZZU, *Documenti* cit., I, n. 42, p. 66; n. 56, p. 90; II, n. 54, p. 115; ASP, Dipl. Primaziale, 3.X.1320, corta; Dipl. Roncioni, 21.III.1321, corta; Dipl. Alliata, [gennaio 9-febbraio 15] 1321; 9.X.1321; 12.V.1322, corte; BEVERE, *La Signoria* cit., XXXII, p. 642; CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 221-222; ASP, Dipl. Alliata, 1324 [maggio 16]-giugno [13], corta; ASF, NA, 15024, f. 10r-v; CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., pp. 255, 260-261, 264 e 268; ASP, Dipl. Alliata, 14.III.1327, lunga; Dipl. Cappelli, 7.VII.1332, lunga; ASF, Mercanzia, 1056, ff. 114r-117r; NA, 450, ff. 88r, 105r-v, 115r-v, 125v, 125v-126r, 154r-v; 203v-204r, 229r, 253r-v; ASP, OR, S. Chiara, 2085, ff. 55r-56v; ASF, NA, 450, ff. 272r-v, 279r-v, 343r-v, 367r-v; ASP, Dipl. Primaziale 17.VIII, corta, e 23.VIII.1340, lunga; Dipl. Monini, 11.VII.1343, lunga; Dipl. Olivetani, 18.IX.1345, corta; OPP, 1279, ff. 59v-60r; ASF, NA, 1901, ff. 88v-89r; ASP, Dipl. Cappelli, 12.III.1348, corta; OPP, 1279, ff. 139r, 249v, 294v; Dipl. Olivetani, 30.I, 27.VI, 13.VII e 6.IX.1353; 11.II e 25.VIII.1354, corte; ASF, NA, 1901, ff. 85v-86r; ASP, Dipl. Olivetani, 10.VI.1355, corta; ASF, NA, 11063, f. 146r-v; ASP, Dipl. Olivetani, 15.I.1356, corta; Comune, Divisione A, n. 129, f. 34r-v; Dipl. Olivetani, 16.V.1359, corta; ASF, NA, 8105, f. 12r-v; 4388, f. 130v; ASP, Dipl. Roncioni, 14.V.1365, corta; ASF, NA, 8106, f. 134r; ASP, Dipl. Poggiesi, 4.III.1368, corta; ASF, NA, 8107, ff. 93 e 139 n. nn.; ASP, Dipl. Primaziale, 26.X.1370, lunga; ASF, NA, 8106, f. 134r; 6808, f. 15r; Mercanzia, 1197, ff. 7v-8v; NA, 11071, ff. 61r-62r; ASP, Comune, Divisione A, n. 211, ff. 12v, 33v-34r, 43r-v, 76v-77r; Dipl. Primaziale, 29.XI.1393, corta, 9 e 20.I.1394,

In ogni caso, tale elenco ci consente di recuperare, per il secolo e mezzo circa esaminato, le menzioni di 103 imbarcazioni, così suddivise per tipologia: 33 barche, 12 cocche (una delle quali definita cocchina), 13 galee (delle quali una armata, due definite galeone e due chiamate galeazza grossa), 11 navi, 6 trite, 5 legni, 4 usceri, 4 chiatte, 3 galeotte, 3 vacchette, 2 schifi, 2 panfilì, 2 taride, 1 scafa, 1 saettia e 1 brigantino.

Tabella 4. Tipologia delle imbarcazioni mercantili pisane.

Data	Tipo di imbarcazione	Nome	Destinazione
1261	Galeone		Napoli
1262	Trita		Napoli
1268	Legno		Corsica
1272	Galea	Allegranza	Sardegna
1273	Trita	S. Pietro	Sardegna
1274	Galeone	S. Nicola	Montalto di Castro
1277	Nave	Franco di Carmignano	Maiorca o Barcellona
1278	Nave	S. Pietro	Termini Imerese
1283	Trita	S. Antonio	
1293	Nave	S. Giorgio	Napoli, Sardegna
1299	Barca	Bonaventura	
1299	Barca e chiatra		
1300	Galea		Ancona
1300	Barca		Calabria
1301	Chiatra marinara		
1301	Chiatra marinara	S. Caterina	
1301	Chiatra marinara		
1302	Tarida di banda	S. Antonio	Sardegna
1307	Trita da banda	Allegranza	
1319	Cocca	S. Francesco	Sardegna, Genova
1320	Legno di orlo		Napoli
1321	Tarida	S. Maria	Savona
1321	Trita		Napoli
1321	Cocca		Napoli
1322	Nave	Allegranza	Provenza
1323	Cocca		Salerno
1324	Galea	S. Ventura	

rispettivamente lunga e corta; ASF, NA, 7973, ff. 95v-96v, 115v-116v; 3073, ff. 40r-41r n. nn.; 953, ff. 92r-v, 92v-93r, 110r-v, 116v-117v, 122v-123r; 5477, f. 159r-v; ASP, OPP, 1301, f. 29r; ASF, NA, 953, f. 152r-v; 8065, ff. 1r-3r della II numerazione; 953, ff. 163r-v, 189r-190r; 8065, ff. 9r-v, 10v-11r, della II numerazione; ASP, Dipl. Roncioni, 1.VI e 26.VII.1403, corte; ASP, Dipl. Primaziale, 24.V.1405, corta.

Data	Tipo di imbarcazione	Nome	Destinazione
1324	Trita	S. Maria	Palermo
1326	Uscerio		
1327	Nave		Palermo
1327	Cocca		
1327	Due usceri		Tunisi
1332	Cocca	S. Tommaso d'Aquino	Sicilia e Provenza
1335	Galea		Barbaria
1335	Galea		
1335	Barca	S. Giacomo	Montalto di Castro
1335	Barca	S. Giuliano	Sicilia
1335	Barca	S. Maria di Valverde	Montalto di Castro
1336	Galea	S. Bartolomeo	
1336	Galea		Tunisi
1336	Galea armata	S. Ranieri	Tarquinia, Genova
1337	Barca		Tarquinia
1337	Barca	S. Giuliano	Cinquale
1337	Barca	S. Orsola	
1338	Barca	S. Antonio	
1338	Barca	S. Giuliano	Civitavecchia
1338	Barca	S. Nicola	Elba
1339	Barca	S. Giuliano	Corsica
1340	Barca	S. Antonio	Elba
1340	Legno da orlo	S. Silvestro	Trapani
1340	Legno da orlo	S. Salvatore	Trapani
1343	Barca	S. Giuliano	Tarquinia
1345	Barca	S. Martino	Tolone
1346	Panfilo o galeotta		
1348	Cocca	S. Antonio	Napoli e Calabria
1348	Barca		Castiglione della Pescaia
1349	Uscerio	Angelo Gabriele	Tropea
1351	Barca	S. Lucia	Grosseto
1353	Cocca	S. Vincenzo	Cagliari, Tropea
1353	Cocca	S. Antonio	
1353	Panfilo	S. ***	Maiorca
1354	Nave	S. Giuliano	Maiorca
1354	Barca	S. Giuliano	Sardegna, Piombino
1355	Cocca		Maiorca
1355	Panfilo		Calabria
1356	Cocchina	S. Margherita	
1358	Galea		Malta
1359	Cocca	S. Caterina	Algeria
1360	Legno	S. Giovanni	Piombino, Sardegna
1362	Barca		Corsica

Data	Tipo di imbarcazione	Nome	Destinazione
1365	Barca	S. Michele	Talamone
1367	Barca	S. Cristoforo	
1368	Barca	S. Antonio	Genova
1368	Barca	S. Antonio	
1369	Barca	S. Maria	
1370	Nave	S. Maria	Tarquinia
1376	Cocca	S. Antonio e S. Chiara	
1378	Scafa		
1382	Nave	Antonio Lanfranchi	Alessandria
1389	Saettia	S. Maria	Castiglione della Pescaia
1389	Nave	S. Giovanni	Sicilia
1393	Barca	S. Antonio	Elba
1393	Barca	S. Antonio	Corsica
1393	Nave		Brindisi
1393 e 1394	Nave	S. Salvatore	Trapani, Malta, Napoli
1395	Schifo	S. Clemente	Riviera ligure
1396	Schifo	S. Antonio	
1397	Schifo	S. Antonio	
1398	Vacchetta	S. Salvatore	Isola del Giglio
1398	Barca	S. Antonio	Oristano
1398	Galeotta		
1398	Barca	S. Nicola e S. Antonio	Roma
1398	Vacchetta	S. Antonio	Corsica
1398	Barca		
1399	Galeotta	S. Cristoforo	
1399	Brigantino		
1399	Galeazza grossa	S. Maria	
1399	Vacchetta	S. Antonio	Levanto
1400	Barca	S. Antonio	Roma
1400	Galeazza grossa	S. Maria	Genova
1400	Barca	S. Ranieri	Calabria e Roma
1403	Legno	S. Giacomo e S. Cristoforo	Piombino, Luni
1405	Barca	S. Antonio	Sardegna

Ci troviamo di fronte, come si vede, a una grande varietà di mezzi nautici: piccole imbarcazioni, come le chiatte da trasporto sull'Arno o le barche da pesca, del valore di poche lire (10, 20 al massimo), la cui proprietà, per di più, può

addirittura risultare suddivisa in quarti o in ottavi³²⁵, a fronte di grosse navi di portata e valore economico ragguardevoli. Nel 1324, per esempio, Francesco di Betto Alliata compra da Tommaso fu Benedetto di Matafarro di Zara una galea chiamata "S. Ventura" per ben 3.300 lire di denari pisani³²⁶. E nel 1399, Gerardo fu Piero di Calci, mercante pisano, fa costruire una «galeassam grossam bancorum triginta», chiamata "S. Maria", della portata di circa 400 vegete, per conto anche di vari altri investitori: Gerardo ne detiene infatti la maggioranza (14 carati), Lando Moriconi di Roma, mercante lucchese, Neri Macigna e Giovanni di Lugnano, 3 ciascuno, mentre l'ultimo carato appartiene a Nicolò Casassi³²⁷.

Le galee sono insomma ben presenti nella marineria anche mercantile pisana. Esse costituiscono però soprattutto il nerbo della flotta del Comune. Nel 1356, il già noto Vanni Scaccieri fu Andrea, capitano appunto delle galee comunali, in previsione dell'arrivo in città dell'imperatore Carlo IV riceve 5.000 fiorini d'oro raccolti dai mercanti pisani allo scopo di armarle degnamente e pagare gli stipendi ai marinai che vi erano imbarcati³²⁸. E nel 1379, risultano in costruzione nuove galee, sempre su commissione del Comune³²⁹. Soprattutto significativo è però rilevare la diffusione delle cocche, le più grandi imbarcazioni da carico del periodo, tra i mercanti pisani³³⁰. Alla luce della documentazione superstite, infatti, la già richiamata osservazione di Michel Balard, relativa all'assenza di navi di grosso tonnello nella marineria della città toscana, appare quanto meno inesatta. La disponibilità di capitali e le capacità tecniche consentivano agli operatori pisani di poter contare senza soverchie difficoltà anche su imbarcazioni di ampia portata.

Neppure è esatto sostenere, come pure è stato fatto, che a Pisa non vi sia una forte domanda pubblica. La si riscontra nello sforzo di creare una marineria comunale, come abbiamo appena visto, ma anche nell'attenzione posta verso il controllo delle materie prime, come ferro e grano, e verso l'approvvigionamento annonario. Un'attenzione, questa rivolta al rifornimento cerealicolo, che coinvolge gli operatori pisani anche attraverso la sostenuta domanda che abitualmente proviene dalle autorità fiorentine. Il 13 febbraio del 1335, per esempio, Neri fu Simone, di Pisa, riconosce di aver venduto al Comune di Firenze certa

³²⁵ Cfr. per esempio ASP, OR, S. Chiara, 2070, ff. 33r-34r e 97r. Cfr. pure ASF, NA, 6808, ff. 15r e 19r, del 1378, per esempi di noleggio di scafe o piccole barche da pesca.

³²⁶ ASP, Dipl. Alliata, 1324, [maggio, 16]-giugno, [13], corta, rogata a Pisa.

³²⁷ ASF, NA, 8065, ff. 1r-3r della II numerazione, del 4.IV.1399.

³²⁸ ASP, Dipl. Roncioni, del 3.VII.1356, corta, rogata a Livorno.

³²⁹ ASF, NA, 6808, f. 29v, del 4.I.1379.

³³⁰ Si ricordi che nel porto di Maiorca, tra il 1353 e il 1355 attraccano 8 cocche, 8 panfili, 1 tarida e 1 legno pisani: cfr. *supra*, nota n. 122.

quantità di grano a un termine che scadeva quel giorno, ma era adesso costretto a confessare che solo una parte di questo grano era di sua proprietà, giacché «alia tota pars [pertenebat] ad Nerium Briccham, Iohannem Soppum, dominum Luchinum Pansanum et societatem Acciaiolorum de Florentia». Tutti costoro allora lo citano in giudizio affinché lo riconsegni, denunciandolo per il danno loro procurato e affidando alla galea di Cola Scarsi e soci, che si trovava in quel momento nel porto di Pisa, il compito di recuperarlo³³¹.

4. *La struttura produttiva dell'economia pisana.*

La felice posizione geografica della città, che le garantisce una diffusa disponibilità di merci, alimenta un florido tessuto sia di scambio con le aree interne (attraverso il proliferare di società di terra)³³² che di produzione artigianale, in quasi tutti i settori, anche se forse il più vivace sembra quello tessile. Dalla Provenza, dalla Catalogna, dalla Sardegna e soprattutto dall'Africa settentrionale giunge a Pisa una notevole quantità di lana di diversa qualità, che sollecita cospicui investimenti nel settore; anche se il prodotto finale (il panno "pisanesco"), di qualità media se non medio-bassa, solo raramente riesce ad affacciarsi al di fuori dei confini regionali³³³. Anche la maggior parte dei libri di conti superstiti sono relativi ad aziende che operano nel comparto tessile. Federigo Melis, studiando sinotticamente le compagnie Sancasciano, Datini (filiale di Pisa) e Bracci, dimostrò appunto come Pisa fosse un mercato vivace, dove giungeva materia prima da tutta Europa (Fiandre, Inghilterra, Paesi Bassi, Lombardia e Toscana), che era poi convogliata verso le botteghe di molti lanaioli, i quali la distribuivano presso i vari artigiani del settore e ai quali quelli riconsegnavano poi il prodotto finito e pronto per l'esportazione. I Sancasciano, in particolare, sembrano essere mercanti-imprenditori completi, giacché non si limitano a consegnare materia prima ai lanaioli locali ma si occupano poi anche di smerciare il prodotto finito³³⁴. Analogamente, Biagio e Guido delle Brache, titolari di un'avviata bottega di produzione di panni lana, importano la materia prima appunto da oltremare, tramite mercanti soprattutto catalani e fiorentini, e rivendono il prodotto finito a operatori fiorentini, che certamente lo

³³¹ ASF, NA, 450, f. 88r.

³³² Cfr., per esempi di società di terra, AAP, Pergg. 1437, del 16.I.1329, 1653, del 15.I.1340, e 2134, del 24.I.1359, relative la prima alla vendita di panni lana in bottega e le altre due a spezie.

³³³ Cfr. in proposito l'ottimo CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., in particolare a pp. 45-52, 147 e 152.

³³⁴ MELIS, *Uno sguardo* cit.

riesporteranno a loro volta³³⁵. E anche il libro di conti di Vanni di Bonagiunta di Stefano e del figlio Giovanni, mercanti di panni, attraverso un fitto traffico di lettere di cambio con la filiale napoletana di compagnie come quelle dei Bardi e degli Acciaiuoli, conferma come esse compagnie e moltissimi mercanti catalani rifornissero l'operatore pisano di lana grezza, che egli poi faceva lavorare in case e botteghe dei dintorni di Pisa ad artigiani specializzati, come quell'Alfano di Monte Foscolo che più di altri gli riportava panni finiti, che egli a sua volta rivendeva sui mercati del regno di Napoli (dove aveva un proprio fattore) o della Sicilia, oltre che a mercanti forestieri (tra i quali un paio di operatori genovesi e uno senese), investendo poi il ricavato in operazioni immobiliari o in società di terra in specie finalizzate alla vendita di vino in regione³³⁶.

Altri elementi sul funzionamento del circuito di lavorazione della lana e sulla quotidiana concretezza delle operazioni cui esso dà vita, arrivano dai contratti notarili: già nel 1264, un *lanarius* dimorante a Pisa riconosce di essere in debito nei confronti di Raniero di Andrea fu Manetto di Firenze per 3 lire e 11 soldi di denari pisani, dovutigli «pro pretio tincture lane et etiam telarum», cui evidentemente Raniero, di certo un mercante imprenditore, aveva fatto provvedere³³⁷. A Pisa circolano panni di ogni qualità: nel 1283, Ventura fu Giovanni di Fauglia e soci devono a Favuccio di Betto lanaiolo 109 lire e 19 soldi di denari pisani minuti, costo di certi panni *stamfortinarum* acquistati presso di lui³³⁸. Due interessanti contratti di vendita del 1308 ci lasciano poi entrare in una bottega di panni e in una di un *lavator lane*, di entrambe le quali sono elencati gli attrezzi da lavoro³³⁹. Nel 1400, Michele e Lapo, figli del fu ser Filippo Astaio, si riconoscono in debito, per l'ammontare di 154 fiorini, 3 soldi e 9 denari, nei confronti della società di Lorenzo fu ser Gheli Ciampolini e Giovanni fu Bartolomeo Bracci, per certa lana comprata presso di loro³⁴⁰. E nel 1403, Francesco fu Giovanni Mangiaspezie di Savona riconosce di detenere in deposito da Giovanni fu Cino, lanaiolo pisano, tre pezze di panno scarlatto catalano, del valore di 40 fiorini d'oro, e 5 fiorini e mezzo d'oro in contanti, impegnandosi a restituirgli il tutto entro tre mesi³⁴¹.

³³⁵ ANTONI, *Il libro dei bilanci* cit. Sono semplici elenchi di creditori, debitori e possedimenti terrieri i libri di Lotto del Corso (ASP, OR, S. Chiara, 1961) e di Pupo e Iacopo Dati e compagni (ivi, 2010), i quali posseggono una bottega per la vendita di panni.

³³⁶ CASTAGNETO, *L'Arte della Lana* cit., in particolare a p. 229.

³³⁷ ASP, OR, S. Chiara, 2066, ff. 15v-16r, del 1.X.1264.

³³⁸ ASP, OR, S. Chiara, 2067, f. 281v, del 17.IX.1283.

³³⁹ ASP, OR, S. Chiara, 2077, ff. 36v-37r e 48v-49r.

³⁴⁰ ASF, NA 5478, f. 21r-v, del 16.II.1400.

³⁴¹ ASF, NA 1817, f. 77r, del 15.X.1403.

Non si discosta molto da questo modello di circolazione quello relativo al traffico della seta, che vede il prodotto grezzo giungere a Pisa o Genova dall'Oriente o dal Mezzogiorno d'Italia, per essere poi consegnato per la lavorazione agli esperti mercanti lucchesi, specializzati in quell'arte; e da dove magari riprende il proprio viaggio verso le aree interne. Del libro di conti di Michele di Lorenzo e Nezone del Genovese, setaioli, si dirà nel paragrafo successivo. Dalla documentazione notarile emerge come, nel 1376, Nicolò di Andrea Pattiera acquistasse seta per 600 fiorini da Andrea fu Pace di Pescia, abitante a Lucca³⁴²; e come, nel 1384, Caccino di Francesco e Fetto di Maffeo, mercanti fiorentini dimoranti a Pisa, costituissero loro procuratore Princivale Grisolfi di Genova, pure dimorante a Pisa, per ottenere in restituzione 219 fiorini e $\frac{3}{4}$ da Guglielmo fu Manfredino Casini de Seta, mercante pisano, il quale a sua volta li aveva ricevuti da Aloisio fu Francesco di Firenze, loro socio, e con i quali aveva acquistato zambellotto da Ansaldo Giustiniani di Genova; con quella merce, poi, Guglielmo aveva acceso dei contratti di mutuo con alcuni mercanti lucchesi, cui l'aveva venduto, acquistando in seguito da loro dei prodotti finiti³⁴³.

Se questi appena nominati sono imprenditori specializzati nel traffico della lana e dei suoi tessuti o della seta, non mancano mercanti più generalisti, i quali trattano quei prodotti insieme ad altre merci. Il notaio Simone Clari, per esempio, commercia in panni ma anche in scarpe e zoccoli; e come tutti reinveste parte dei suoi guadagni in beni immobili o in società mercantili³⁴⁴. Ancor più diversificata appare l'attività imprenditoriale di altri e maggiori operatori, come Ranieri di Iacopo Astaio e Parazone Grasso. Il primo commercia soprattutto in lana, non sappiamo purtroppo proveniente da dove né giuntagli per quali vie, che vende poi a vari altri mercanti, in specie dettaglianti, tra cui operatori còrsi, senesi e anche, in più occasioni, a un Fiorentino, Meglio di Giovanni Meglio. Talvolta egli ne smercia modeste quantità al dettaglio ad artigiani o mercanti di altri settori, come caciaioli, speciali etc. Soprattutto, però, la affida per le successive fasi di lavorazione a ritagliatori, tintori e gualcherai, che gli riporteranno i panni finiti. Nel settembre del 1389, per esempio, acquista ben 291 panni, consegnatigli da Vadone di Telino, gualchieraio di Calci, al prezzo di 58 fiorini e 14 soldi. Compra anche vino còrso, che talvolta paga in panni, più raramente in grano. Acquista anche castroni in Corsica e risulta proprietario di una fornace, da cui ricava mattoni e calcina per la vendita³⁴⁵. Parazone Grasso, per parte sua, è senz'altro uno dei più importanti

³⁴² ASF, NA, 16864, f. 102r-v, del 21.IX.1376.

³⁴³ ASF, NA, 7976, f. 122v, del 23.X.1384, e ff. 1r-16r n. nn.

³⁴⁴ ASP, OR, S. Chiara, 1918.

³⁴⁵ ASP, OR, S. Chiara, 1331.

mercanti pisani del XIV secolo. Dal suo libro di conti apprendiamo che nel 1373 egli acquistò tonnina di Palermo da alcuni mercanti fiorentini; lana siciliana da Bernardo di Trapani, da Giovanni di Trapani e da Uberto di Portovenere; e inoltre pelle di cordovano e, in società con Bindo Alliata, grano dal cameralengo dell'arcivescovo di Pisa; nel 1374, carne e sugna napoletana da Gianni Scarso di Cetraro e Ragimo di Gaeta e seta probabilmente calabrese o siciliana da Maffeo di Granita di Salerno. Ancora, egli nutriva interessi in una compagnia che trafficava in panni di lino, in una costituita a Roma di ignoti interessi e in una bottega di panni a ritaglio; e, infine, era attivo nel traffico del ferro³⁴⁶.

Altri operatori del settore tessile sono ancora menzionati nella documentazione superstite, come il farsettaio Fidanza di Neri da Barbialla e suo figlio Michele, i quali acquistano la seta e il cotone necessari per la loro arte sia presso alcuni sensali che direttamente presso mercanti genovesi e fiorentini. Vendono anche cuoio a diversi piccoli commercianti³⁴⁷. Dopo la lana, il cuoio è in effetti il prodotto maggiormente trattato da mercanti e artigiani pisani. Il libro di conti di Bartolomeo di Tingo lascia vedere con chiarezza il circuito che la merce percorre e che non differisce significativamente da quello della lana e della seta: le cuoia, barbaresche, spagnole e sarde, acquistate per lo più presso mercanti catalani, sono conciate a Pisa e poi rivendute a calzolai locali o regionali oppure a operatori fiorentini di stanza in città, come i Datini con la loro filiale, i quali si incaricano infine di esportarle verso i centri dell'interno³⁴⁸. Le compagnie e i grandi mercanti pisani, insomma, fanno incetta di cuoio, che poi vendono al dettaglio. Nel 1376, i calzolai Stefano fu ser Giacomo e Michele di ser Benedetto, tra loro soci, i quali praticavano l'arte nella bottega sita nella casa di abitazione di Michele, si riconoscono in debito nei confronti di Bartolomeo Bonsignori di Siena, residente a Pisa, e dei suoi soci, Bonagiunta fu ser Simone Rustichelli, Lorenzo speciale e Nicolò fu Dini, per una certa quantità di cuoio e stringhe da essi ricevute³⁴⁹.

In parte sul mercato estero, e quindi appoggiandosi a operatori forestieri per il trasporto, lavorano anche alcuni imprenditori del ferro, come Francesco di Pacino e Matteo di Tolomeo, i quali acquistano la materia prima per fabbricare vari prodotti, dalle campane alle balestre, anche in Catalogna, Provenza e a Genova, rivendendola poi in parte a piccoli fabbri pisani³⁵⁰.

³⁴⁶ ASP, OR, S. Chiara, 1323.

³⁴⁷ ASP, OR, S. Chiara, 1936. Investe i suoi guadagni in terre, case e bestiame, che poi concede in affitto.

³⁴⁸ ANTONI, *I costi industriali* cit.

³⁴⁹ ASF, NA, 16864, f. 167v, del 2.XII.1376.

³⁵⁰ ANTONI, *Costi e prezzo del ferro in Pisa* cit.

Ovviamente ben presenti in città sono i mercanti di derrate alimentari. Antonio di Giovanni da Rosignano, attivo per oltre mezzo secolo a partire dagli anni '40 del Trecento, tratta soprattutto grano ma anche bestiame e un po' di formaggio secco e vino. Nel 1373, egli si reca in Lombardia e affida una grossa somma, 1813 fiorini, 11 soldi e 4 denari, a Fazio Scaccieri, che era in procinto di partire per Genova. Risulta inoltre che egli vantasse crediti presso alcuni banchieri pavesi³⁵¹. Il libro di conti di Pietro fu ser Vanni Sciorta e della moglie Francesca, commercianti in grano e altri prodotti agrari, come orzo, formaggio e vino, mostra poi come essi avessero costituito una compagnia per il commercio del grano con i concittadini Gherardo Gambacorta e Arrigo di Leone nel 1372 e poi un'altra con Cola di Salmulo nel 1377. Essi lo caricano in Maremma, a Vada, Campiglia o Scarlino, utilizzando anche proprie imbarcazioni³⁵².

5. Pisa nello spazio economico fiorentino.

Lo spazio percorso abitualmente dalle imbarcazioni pisane si restringe progressivamente, come abbiamo visto, a partire dal principio del XIV secolo e in maniera più veloce nel corso dell'ultimo terzo del medesimo. Può essere utile, a questo proposito, in considerazione della sua omogeneità, non comparabile con il resto della documentazione in nostro possesso, dare uno sguardo ai contratti di commenda registrati nel quaderno di contabilità di Michele di Lorenzo e Nezone del Genovese, setaioli, i quali tra il 1319 e il 1330 investono abitualmente parte dei loro guadagni in commende di mare. Ebbene, dall'analisi della fonte si ricava come la maggior parte di tali contratti (che in totale sono ben 326) e soprattutto la quota più rilevante del capitale investito siano relativi a viaggi che hanno come meta la Corsica e che spesso sono effettuati da operatori còrsi, seguiti da quelli diretti in Sardegna e in Maremma. Risalta però da essi anche in maniera evidente la frenetica attività dei mercanti genovesi, i quali solcano l'intero Mediterraneo occidentale, collegandone fittamente e frequentemente tutti gli scali. Sparuta, per contro, appare la presenza in nave dei mercanti pisani, i quali raramente si mettono per mare, preferendo sfruttare la rendita offerta dalla felice posizione del proprio porto; e quando lo fanno, come si è visto, coprono uno spazio ormai ridotto al Tirreno, con i vertici estremi rappresentati dalla Catalogna, dalla Provenza e dalla Sicilia (ben di rado dal Nord Africa) e con la Corsica, la Sardegna e la Maremma quali

³⁵¹ ASP, OPP, 1281. Possiede in territorio pisano un gran numero di terre e altri immobili.

³⁵² ASP, OR, S. Chiara, 2031.

mete nettamente prevalenti³⁵³. Pisa, insomma, come accennavamo in principio, si conferma una città ragnatela e alveare solo nello spazio intermedio, che né i suoi prodotti né i suoi mercanti superano; mentre, nell'ottica dell'economia mondo, essa è certamente una città nido, giacché il suo porto è abitualmente frequentato da mercanti di ogni provenienza, che vi portano ogni genere di prodotti³⁵⁴.

Nella città in foce d'Arno, come si è spesso notato, sono presenti in gran numero imprenditori, armatori, mercanti provenzali, genovesi, fiorentini, lucchesi, maiorchini, barcellonesi, alcuni dei quali vi dimorano abitualmente e vi svolgono non di rado le funzioni di procuratori per i loro connazionali in affari con i Pisani. Non è infrequente, anzi, assistervi a transazioni commerciali che si svolgano completamente tra forestieri e nelle quali l'unico cittadino pisano presente sia il notaio rogatario. Nel 1336, per esempio, Giacomo Andrea di Genova noleggia il proprio panfilo chiamato "S. Raffaele", in quel momento ormeggiato in Arno, a Giacomo Marruffo e Galeotto de Marinis, mercanti pure genovesi, per effettuare un viaggio a Tarquinia a caricare grano³⁵⁵. Nel 1354, ancora, si stipula a Pisa un contratto di società tra Pietro Untore fu Uberto Untore, di Genova, e Filippo Allegri, di Portovenere³⁵⁶. Il piccolo commercio, in un grande porto così ricco di opportunità, è naturalmente assai diffuso, sicché le occasioni di praticarlo sono offerte anche alla bassa forza imbarcata sulle navi forestiere. Nel 1345, Antonio di Manuele di Bonora, patrono genovese di un legno da poco approdato a Pisa, presta appunto a questo scopo del denaro ai marinai che vi erano imbarcati, e che pure sono Genovesi³⁵⁷. La presenza massiccia di navigli sembra talvolta far sì che l'offerta superi la domanda. Nel 1361, Guglielmo Corro del fu Piero, di Minorca, patrono di un panfilo denominato "S. Cristoforo", che si trovava allora all'ancora a Livorno, nomina suo procuratore Piero Soler fu Piero, di Maiorca, per noleggiare l'imbarcazione e il suo equipaggio, evidentemente inoperosi, a chiunque voglia, per qualsiasi viaggio, verso qualunque meta e trasportando qualsiasi merce³⁵⁸. Nel 1377, con atto rogato a Firenze, il mercante fiorentino Francesco fu Spinello nomina suoi procuratori Francesco di Giovanni di Ridolfo e Giovanni di Corso, Pisani, avendo in animo di smerciare le sue mercanzie a Pisa e nel contado della

³⁵³ BERTI, *Commende* cit., in particolare a pp. 59-61, 64-65, 89, in nota n. 78, e il quadro riassuntivo generale offerto in Appendice II, pp. 112-145.

³⁵⁴ Sullo spazio del commercio pisano e sull'immagine che ne avevano i contemporanei, cfr. pure G. SERMINI, *Novelle*, a cura di G. VETTORI, 2 voll., Roma 1968, I, novelle II, p. 116, IX, p. 240, e XV, p. 305.

³⁵⁵ ASF, NA, 450, ff. 176r-177r, del 21.IX.1336, cui seguono parecchi altri contratti di nolo di navi genovesi a mercanti fiorentini o genovesi.

³⁵⁶ ASF, NA, 11063, ff. 139v-140r, del 10.XII.1354.

³⁵⁷ ASP, OPP, 1279, f. 37r, del 3.II.1345.

³⁵⁸ ASF, NA, 451, ff. 133v-134r, del 20.X.1361.

città³⁵⁹. Gli operatori forestieri raggiungono Pisa ovviamente (e del pari lo si è visto) anche dall'entroterra e dalle regioni interne limitrofe. Nel 1379, Francesco Giunta di Città di Castello acquista una grossa partita di vino di proprietà dell'opera del duomo pisana, per 85 fiorini³⁶⁰. Uomini del contado pisano, talvolta, e se ne è già richiamato un caso, sono imbarcati come semplici marinai su navi forestiere. Nel 1301, per farne un altro esempio, i consoli della curia del mare di Pisa sentenziano che possano essere congedati dal servizio quattro marinai piombinesi, i quali si erano obbligati a servire in questo ruolo Giovanni Drago e Andalò di Genova sulla loro galea, per un viaggio da Napoli a Pisa e poi a Cagliari. Prima di lasciare l'incarico, però, specifica ancora la delibera consolare, essi hanno l'obbligo di restituire agli armatori una cotta di panno bigio, una camicia, un paio di brache, un paio di scarpe in un sacchetto, tre decine di lino napoletano e una tunica di panno bigio chiaro, e di consegnare alla curia un soldo dovuto per diritto d'ufficio³⁶¹.

Il restringimento dello spazio commerciale cittadino, come si è accennato in principio, è stato per lo più imputato dalla storiografia a una crisi dai risvolti soprattutto economici che sarebbe stata provocata dalla sconfitta della Meloria, anche se va adesso sottolineato come non siano del tutto mancate delle proposte diverse e parzialmente alternative. David Herlihy, sessant'anni fa, entro una visione interpretativa complessivamente assai ampia della storia pisana, individuava le cause più profonde della crisi trecentesca cittadina (giacché sul fatto che si trattasse di un secolo di crisi egli non nutriva dubbi di sorta) in una politica miope che sarebbe stata allora adottata dai suoi governanti, i quali avrebbero sacrificato l'agricoltura rispetto all'artigianato e all'industria, con l'imporre prezzi calmierati ed eccessivamente bassi alle derrate alimentari condotte in città dal contado³⁶². Una dozzina d'anni più tardi, Ottavio Banti offriva una lettura ugualmente molto originale del fenomeno, insistendo, nel valutare un periodo che anche a lui appariva di sostanziale crisi, oltre e più che sui nefasti effetti della sconfitta della Meloria, sulla contrapposizione che avrebbe caratterizzato, per gli ultimi decenni del secolo almeno, i rapporti tra i due maggiori settori sociali e produttivi cittadini: da un lato gli artigiani e gli industriali del cuoio e della lana, cioè, a suo avviso contrari alla sudditanza commerciale verso Firenze, favorita da un celebre trattato del giugno 1369 di cui subito si dirà, e perciò animati da pulsioni protezionistiche; e dall'altro gli armatori e i mercanti, i quali avrebbero guardato invece con favore alla massiccia e crescente presenza fiorentina a Pisa,

³⁵⁹ ASP, Dipl. Olivetani, 4.IV.1377, corta.

³⁶⁰ ASF, NA, 12395, ff. 105v-106r, del 19.IV.1379.

³⁶¹ ASP, Dipl. Coletti, 12.I.1301, corta, rogata a Pisa.

³⁶² HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit., pp. 145-160.

giacché essa ne stimolava i traffici³⁶³. Ora, se l'interpretazione dello studioso americano appare eccessivamente mediata e perciò in larga misura ipotetica e indimostrabile, senza contare che una politica di controllo e contenimento dei prezzi era all'epoca condotta da tutte le città almeno italiane, quella dello storico pisano sembra non tener conto del fatto che gli artigiani e i produttori pisani erano in realtà forse i maggiori beneficiari dell'allargamento del mercato frutto della straordinaria crescita dell'economia fiorentina e del conseguente aumento della domanda di beni di ogni genere; tanto che il trattato del 1369 fu facilmente approvato, con il consenso dell'intera cittadinanza.

Sorprendentemente, infatti, il ripiegamento commerciale pisano (o, meglio, quello della sua marineria) non è mai stato collegato, in una valutazione *e contrario*, con la persistente vitalità del porto cittadino. Roberto Greci ha recentemente sottolineato quello che egli definisce il rapporto privilegiato di Parma con Pisa; un rapporto giustificato dal reciproco interesse a stringere forti relazioni da parte degli operatori dell'arte della lana di entrambe le città³⁶⁴. E un interesse evidentemente dovuto, da parte pisana, alla buona fama che i panni della città padana riscuotevano sui mercati internazionali e dunque alla possibilità di smerciarli facilmente e a buon prezzo, e da parte parmense, analogamente, all'opportunità di ottenere, attraverso relazioni privilegiate con gli operatori della città toscana, un valido sbocco sul mare per la merce da essi prodotta, che sarebbe poi stata ovunque diffusa dai grandi mercanti internazionali.

In effetti, è opportuno notare come tutti i settori dell'economia pisana si giovassero del processo di crescita che il potente vicino fiorentino, con la sua capacità di collegare tra loro tutti gli spazi economici del mondo conosciuto e quindi anche di esportare su larga scala i prodotti locali, aveva innescato. Per rendersene conto, basta guardare la bilancia dei pagamenti tra Pisa e Firenze quale è ricostruita nella seguente tabella 5, in un momento preciso (due mesi a cavallo tra 1322 e 1323) e per il quale disponiamo di una fonte trattabile statisticamente³⁶⁵. I Pisani, grazie al copioso arrivo nel loro porto di materie prime condottevi dagli operatori forestieri (i quali inoltre, con la loro stessa presenza, stimolavano ulteriormente la produzione quantomeno alimentare locale) e alla dovizia di prodotti del loro contado, esportavano a Firenze e in misura contenuta anche oltre, verso le città padane, lana, derrate alimentari, ferro, cuoio, riportandone

³⁶³ O. BANTI, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392 - 1399)*, Pisa 1971, in particolare a pp. 78-89. Sugli sviluppi della sua posizione storiografica, cfr. pure *supra*, note nn. 1 e 125.

³⁶⁴ R. GRECI, *L'economia urbana*, in *Storia di Parma, III, 2. Parma medievale. Economia, società, memoria*, a cura di R. GRECI, Parma 2011, pp. 107-157, in particolare a pp. 145-151.

³⁶⁵ ASF, Mercanzia, 14141.

panni lana e oggetti finiti specie in metallo, il cui costo non giungeva però certo a riequilibrare una bilancia dei pagamenti che restava per loro in forte attivo. In particolare, nei quindici giorni che vanno dal 16 al 30 novembre del 1322, gli unici per i quali la fonte in oggetto fornisca anche il valore monetario delle merci in entrata e in uscita, risultano importazioni di merci pisane a Firenze per un valore di 10.077 lire e 18 soldi, contro esportazioni, per la maggior parte relative a panni fiorentini, che sarebbero stati quindi presumibilmente a loro volta esportati, una volta giunti a Pisa, per un ammontare di 6134 lire e 11 soldi.

Tabella 5. Importazioni ed esportazioni dei mercanti pisani a Firenze (16. XI.1322-15.I.1323).

Merce trattata	Quantità importata	Quantità esportata	Quantità in Transito
Comparto tessile			
Lana	196 salme, 83 balle, 137 sacchi, 2 scarpigli, 3 fardelli e 2 fardellini di rotoli		39 salme, 108 balle
Panni		39 salme, 90 balle, 3 <i>ballule</i> , 1 fardellino	
Stame	2 salme, 1 balla		2 salme, 6 balle
Trame	2 balle		4 balle
Bucherame		1 balla, 1 fardellino	3 salme
Cotone	1 sacco	1 fardellino	2 salme, 1 balla
Lino	3 fardelli e 2 fardellini di rotoli	1 salma, 1 balla	
Seta		1 valigia, 120 libbre	1 valigia, 2 casse, 7 balle
zendado		1 coltre, 6 giubbe	
Cenere	100 salme di vagello, 190 scarpigli di cerro		
Vino e derrate alimentari			
Vino	122 salme, 317 lagene cornute 69 lagene		10 salme
Alimenti	150 libbre di carne secca, un coppo di miele	2 ceste di fichi, 2 salme di mandorle	3 balle di pepe sodo, 1 fardellino di marzapane
Comparto siderurgico			
Ferro	37 salme, 1 balla, 55 scarpigli		
Ferro stagnato		5 balle, un sacco	
Corazze		1 salma, 2 balle	
Spade		1 fardello, 3 fardellini	
Chiodi	1 balla		

Altro			
Pellicce		1 balletta, 2 barili, 10.200 dorsi	
Cuoio conciato		3 salme	1 salma, 2 fardellini
Utensili da cucina		15 salme, 3 scarpigli	
Lacca			17 lagene

I rapporti politici tra le due città nel corso della seconda metà del Trecento quali si possono ricostruire seguendo il racconto di un testimone d'eccezione come Matteo Villani, in effetti, pur nella loro conflittualità evidenziano la progressiva espansione economica fiorentina in regione. Se infatti durante la prima metà del secolo le reciproche relazioni sono regolate da patti di esenzione daziarie bilaterali che, più volte rinnovati a partire dal 1314, sostanzialmente tennero³⁶⁶, la situazione cambiò nel 1356, allorché i Pisani abolirono unilateralmente le agevolazioni fiscali concesse ai potenti vicini³⁶⁷. I Fiorentini, allora, offesi nella borsa e nell'onore, abbandonarono Pisa e si trasferirono più a sud, nel piccolo scalo senese di Talamone³⁶⁸. Nel giugno del 1362 scoppiarono così apertamente le ostilità tra le due città; ostilità che, almeno sul piano militare, cesseranno solo nell'agosto del 1364³⁶⁹. Le conseguenze della lotta ebbero comunque gravi conseguenze sull'economia pisana, tanto da costringere le locali autorità a fare marcia indietro³⁷⁰. Nel 1369, sicché, come si è accennato, si stipulò una pace duratura, che ripristinò sostanzialmente gli antichi e reciproci benefici. I Fiorentini poterono così tornare liberamente a Pisa il primo luglio del 1369, una volta disfatta la tirannia sulla città di Giovanni dell'Agnello³⁷¹.

³⁶⁶ E. CRISTIANI, *Il trattato del 27 febbraio 1314 tra Roberto d'Angiò, Pisa e la lega Guelfa toscana alla luce di nuovi documenti*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», LXVIII (1956), pp. 259-280.

³⁶⁷ M. VILLANI, *Cronica*. Con la continuazione di Filippo Villani, 2 voll., a cura di G. PORTA, Parma 1995, vol. I, libro VI, capp. XLVII-XLVIII, pp. 765-768. Cfr. pure TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 82-89.

³⁶⁸ Sulle vicende dell'approdo maremmano, cfr. B. SORDINI, *Il porto della gente vana. Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena 2001.

³⁶⁹ VILLANI, *Cronica* cit., libro XI, pp. 587-748.

³⁷⁰ Ivi, libro XII, cap. LXI, pp. 784-786. Cfr. pure vol. II, libro VII, cap. XXXII, pp. 50-51 e capp. LXII-LXIII, pp. 84-86; libro VIII, cap. XI, pp. 148-149, e cap. XXXVII, pp. 182-184 (dove si narra della «prima armata che mai nostro Comune [Firenze] facesse i mare», con galee fatte fabbricare in Provenza e nel regno di Sicilia, per contrastare il blocco del porto di Talamone tentato dai Pisani); libro X, cap. LXXVI, pp. 551-552.

³⁷¹ Sull'andamento delle reciproche relazioni economiche e diplomatiche nel corso del Trecento, cfr. P. SILVA, *L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze*, «Studi storici

Una puntuale conferma di questo andamento viene dalla valutazione della curva disegnata dal numero delle lettere che l'Ufficio fiorentino della Mercanzia inviò a Pisa nel corso di quel secolo; una curva purtroppo non traducibile in forma grafica, giacché i 14 registri superstiti per quel periodo sono sovente molto distanziati tra loro nel tempo e abbracciano archi temporali spesso molto diseguali tra loro, variando da un minimo di quattro mesi a un massimo di quattro anni. In ogni caso, l'analisi delle risultanze dà luogo al seguente elenco³⁷².

Tabella 6. Corrispondenza intercorsa tra l'Ufficio della Mercanzia di Firenze e le autorità pisane nel corso del Trecento.

Periodo coperto dai singoli registri	Numero di lettere inviate a Pisa
maggio-novembre 1319	4
novembre 1319-luglio 1320	16
marzo-giugno 1329	—
giugno-ottobre 1329	1
marzo-agosto 1343	1
aprile-settembre 1345	5
marzo-settembre 1346	2
ottobre 1346-marzo 1347	—
giugno-novembre 1347	1
settembre 1348-aprile 1349	—
agosto-novembre 1349	—
gennaio-luglio 1362	—
maggio 1389-giugno 1393	28
ottobre 1394-dicembre 1395	41

Come si vede, la corrispondenza si infittisce e addirittura si impenna nei periodi di accordo tra i due Comuni e in prossimità dei relativi trattati di pace, in specie dopo quello più stabile del 1369, per sparire invece o quasi negli anni della più dura tensione politica tra le parti.

Piuttosto che impostare la questione in termini di sviluppo e decadenza, sicché e in conclusione, pare forse opportuno interrogarsi sulle modalità di inserimento dell'economia pisana nel grande spazio dell'economia mondo fiorentina e sulle sue conseguenze.

(del prof. Crivellucci)", XVIII (1908), pp. 627-702. GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, a cura di G. BATTISTA, Firenze 2013, p. 305.

³⁷² ASF, Mercanzia, 11298-11311. Sull'argomento cfr. pure C. QUERTIER, *Entre nation, diplomatie économique et corsaires: les conflits marchands au sein de la communauté florentine de Pise dans la seconde moitié du XIVe siècle*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. MACCIONI, S. TOGNETTI, Firenze 2016, pp. 51-81.

Costituire sostanzialmente la porta d'ingresso privilegiata a quel mondo rese evidenti e tangibili agli imprenditori pisani i vantaggi che ne derivavano: a un certo punto, non sembrò infatti loro più necessario affannarsi ad andar per mare, misurandosi con l'agguerrita concorrenza di marinerie più forti e attrezzate, come quella genovese, veneziana o catalana; e apparve chiaro come fosse sufficiente, per condividere i benefici economici del ricco traffico mercantile dell'epoca, attendere che le merci, attratte dalla forte domanda fiorentina, giungessero a Porto Pisano condotte da altri, semplicemente sfruttando la rendita di posizione, che metteva agevolmente a loro disposizione ogni genere di prodotti e limitandosi a sviluppare piuttosto una serie di servizi accessori, come il traffico di intermediazione, il cambio, la banca o l'industria dell'ospitalità, e alcune produzioni di largo consumo e di sicuro richiamo per l'esportazione, come quella di panni di media qualità e di prodotti conciari.

IL «MADE IN MEDIOLANO» NELL'ULTIMO QUARTO DEL TRECENTO: UNO, DIECI, CENTO SPAZI ECONOMICI*

BEATRICE DEL BO

Si prende qui in considerazione Milano nell'ultimo quarto del Trecento. Le ragioni della scelta temporale risiedono innanzitutto nella disponibilità documentaria: nella storia del capoluogo ambrosiano si tratta del primo periodo, e di uno dei pochi in realtà, per il quale siano conservati sia libri contabili mercantili - i mastri del banco Del Maino (1394, 1396, 1399-1400) e quelli del mercante Marco Serraineri¹ -, sia una "corrispondenza mercantile", quella tra Francesco di Marco Datini e i suoi referenti locali, mercanti-imprenditori Pessina² e, inoltre, si dispone dei primi rogiti notarili di un professionista con una clientela in prevalenza costituita da operatori economici, il notaio Giovannolo Oraboni (1375-1382)³. Questo lasso di tempo, che coincide in buona parte con gli anni di governo di Gian Galeazzo (signore di Pavia dal 1378, di Milano dal 1385) e con l'apice del successo territoriale della dominazione viscontea, è connotato dalla crisi della *grande draperie* fiammingo-brabante, collocabile negli ultimi vent'anni del Trecento⁴. Essa ebbe conseguenze importanti su produzioni e flussi commerciali, come messo in luce da Hidetoshi Ho-

*Sono molto grata a Paolo Grillo per lo scambio di opinioni sul tema trattato in questo saggio.

¹ Per il banco del Maino, si vedano T. ZERBI, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952, pp. 88-125; ID., *Studi e problemi di storia economica. Credito ed interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955, *passim*; P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, «Nuova Rivista Storica», LIX (1975), pp. 331-377.

² L'edizione e il commento del carteggio, L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994.

³ P. MAINONI, *Gli atti di Giovannolo Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 517-671.

⁴ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, p. 186.

shino⁵, determinando alcuni cambiamenti nella mappa dei centri produttori, da un lato, e in quella dei mercati di approvvigionamento della lana, dall'altro. Tali mutamenti investirono anche la manifattura e il commercio milanese, giacché la produzione di pannilana era una delle specificità e delle eccellenze del capoluogo lombardo.

Alla fine del XIV secolo, lo spazio economico milanese, e non soltanto, era multiforme e, per definizione, «discontinuo»⁶ anche geograficamente, e lo si vuole indagare in questa sede prescindendo dal concetto di «regione economica»⁷. Esso è misurabile in base a fattori e a elementi che lo possono connotare in maniera più o meno intensa. Non si intende in questa sede tracciare una mappa geografico-territoriale di questo spazio, anche se vi si farà continuo riferimento, bensì individuare gli elementi, per l'appunto, che possono essere presi in considerazione per commisurarlo.

Schematicamente essi si possono suddividere in:

- a. Importazioni: piazze e aree di produzione delle merci che giungono a Milano (manufatti e materie prime).
- b. Esportazioni: piazze sulle quali vengono esitati i prodotti *made in Mediolano*.
- c. Mercanti: piazze presso le quali sono presenti mercanti milanesi o loro corrispondenti.
- d. Emigrati: luoghi dove risultano essersi trasferiti artigiani milanesi, in particolare "specializzati" in manifatture tipiche ambrosiane.
- e. Imitazioni: località dove sono fabbricati manufatti "alla moda di Milano".

⁵ HOSHINO, *L'arte della lana* cit., p. 186.

⁶ G. ROCCA, *Il concetto di spazio geo-economico nell'evoluzione del pensiero scientifico*, Genova 1992, pp. 8-9: spazio economico nel senso di «scambi di beni, servizi, denaro, informazioni, movimenti relativi di merci e persone e rete delle localizzazioni di impianti che ne derivano», comunque uno «spazio economico discontinuo». Per la definizione di spazio continuo e spazio polarizzato, cfr. J. R. BOUDEVILLE, *Les espaces économiques*, Paris 1970, pp. 12 ss.

⁷ Sull'annoso dibattito relativo alla regione economica, si rinvia ai classici, P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», VI (1983), pp. 229-269; S. EPSTEIN, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, a cura di R. FUBINI, 3 voll., Pisa 1996, III, pp. 869-890.

1. *Acquistare e produrre per esportare*

Costituisce un primo elemento di conoscenza dello spazio economico, benché meno connotante rispetto ad altri, l'analisi della provenienza delle merci che approdavano in città⁸. Se ne trova un elenco nel *Liber datii mercantiae*⁹, un tariffario elaborato probabilmente nella prima metà del XIV secolo ma ancora in uso alla fine del Trecento. A Milano giungevano manufatti dalla Lombardia in senso largo (drappi di Como, di Perlasca, di Torno, di Monza, di Canzo, di Lecco, di Brescia, di Canobbio, di Varese, di Parma, di Bergamo, di Vigevano, di Pavia, ecc.)¹⁰, dalla Penisola (drappi di lana e di mezzalana di Verona, drappi di Firenze; da Firenze e da Lucca proveniva la seta, utilizzata tra l'altro per guarnire e foderare armature)¹¹ e dall'estero, nel senso moderno del termine.

Con i loro vini, compaiono su questa mappa Creta e la Romania¹². L'area tedesca forniva drappi di mezzalana teutonici e cappelli di lana grossa e quella anglosassone drappi bassi (Inghilterra) e saie (Irlanda Inghilterra e Scozia), mentre lo stagno proveniva dalla Cornovaglia¹³. Da Maiorca, Barcellona e Valenza affluivano cuoio e pelli d'agnello¹⁴. Era, tuttavia, la regione transalpina francese a dominare il settore delle importazioni: drappi di Provins, Ypres, Paris, Tours, Saint Denis, Chalon, Malines, Douai, Toulouse, Rouen, Lille, Rennes¹⁵.

Le materie prime importate alimentavano le produzioni di punta del grande centro manifatturiero: Milano era una "fabbrica", nella definizione di Carlo Maria Cipolla, "una manifattura continua" secondo l'espressione di Luciana Frangioni¹⁶. I settori trainanti dell'economia ambrosiana erano il tessile e il metallurgico, seguiti dalla lavorazione del cuoio, del vetro, della ceramica e del legno.

⁸ Per una riflessione sul ruolo commerciale di Milano, si veda P. MAINONI, *Una grande metropoli commerciale*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. DELLA PERUTA, vol. II, Milano 1992, pp. 421-440, p. 421.

⁹ *Liber datii mercantiae communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. NOTO, Milano 1950.

¹⁰ *Liber datii mercantiae* cit., pp. 17-20. Cfr. anche, L. FRANGIONI, *Le merci di Lombardia. Produzioni artigianali di grande serie e produzioni pregiate*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di G. TABORELLI, Milano 1986, pp. 56-118, p. 71.

¹¹ *Liber datii mercantiae* cit., pp. 17-18.

¹² *Ibid.*, p. 24.

¹³ Per le saie, si veda *Ibid.*, p. 18; per lo stagno, *ivi*, p. 30.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 17-20.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 17-20.

¹⁶ C. M. CIPOLLA, *La via delle lane inglesi verso la Lombardia*, «Bollettino della società pavese di storia patria», XLVI (1946), pp. 95-98; FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 56.

La maggior parte della lana impiegata arrivava dalla Borgogna, dall'Inghilterra e dalla Penisola iberica, mentre quantità decisamente inferiori venivano importate dalla Barberia, dall'area tedesca, dalla Provenza, dalla Champagne; Tunisi e la Sicilia fornivano lo *stamen lane*. Da quest'isola e dall'Asia Minore, attraverso il porto di Venezia, si importava invece il cotone¹⁷.

Il ventaglio di prodotti tessili fabbricati nelle botteghe milanesi era ampio. Vi si annoveravano articoli per il consumo locale e altri per l'esportazione: drappi bassi e grossi, calze, cappucci, mantelli, coperte, guanti, cappelli e berrette. Tra questi i guanti (*guanti lanae grossae de Mediolano*)¹⁸ e i cappelli di lana – fabbricati in due tipologie, cioè i cappelli *lanae grossae* e *lanae grossae spassii de Mediolano* –¹⁹ erano destinati all'esportazione, come i drappi *de medidiae lanae*²⁰. Le tele di lino, impiegate per foderare valigie e fare padiglioni e calotte per bacinetti, e per le quali venivano richieste garanzie sulla sottigliezza e sulla bontà del colore, erano esportate sul mercato provenzale²¹.

Sin dall'inizio del Duecento, erano, tuttavia, i pannilana e i fustagni a costituire l'eccellenza della produzione cittadina. I *drappi de Mediolano* (i più tassati fra tutti nel *Liber datii* insieme a quelli prodotti a Como), che in Italia, spartivano con Firenze e con Como il primato qualitativo²², dagli anni Trenta

¹⁷ *Liber datii* cit., p. 19. Cfr. anche FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 56: tutte le merci sono indicate come *de Mediolano*; CIPOLLA, *La via delle lane inglesi* cit.; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale: da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, p. 15. In Sicilia e in Asia Minore si acquistava il cotone per la produzione dei fustagni: L. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, «Nuova Rivista Storica», LXI (1977), pp. 493-554, pp. 506-507. Per l'acquisto della lana inglese risulta di nodale importanza il nuovo itinerario diretto da Milano a Bale che passava per la Mosa e per il Lussemburgo. Per un inquadramento generale, cfr. R. GRECI, *Itinerari commerciali e geografia della produzione*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, 1, *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 177-206, specie pp. 191 ss. Dalla Germania, da Colonia in particolare, approdava in città l'oro che alimentava una raffinata oreficeria *Liber datii mercantiae* cit., p. 30.

¹⁸ *Ibid.*, p. 19.

¹⁹ *Ibid.*, p. 19. I cappelli di lana erano una produzione connotante l'economia e la topografia milanese: una strada della città, in pieno centro, la «contrada dei berrettai», nel XV secolo portava il nome del più grande produttore di questo articolo nel XV secolo: Lazzaro Pagnani (A. GROSSI, *Santa Tecla nel Tardo Medioevo: la grande basilica milanese, il paradiso, i mercati*, Milano 1997, in particolare pp. 76, 87-88).

²⁰ *Liber datii* cit., pp. 16-17; sulla tassazione di tali articoli cfr. p. MAINONI, *Il mercato della lana A Milano dal XIV al XV secolo*, «Archivio storico lombardo», CX (1984), pp. 20-43, p. 25.

²¹ FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 63.

²² MAINONI, *Economia e politica* cit., p. 15. Un primato che nel Trecento era anche commerciale, come rileva Patrizia Mainoni a proposito dell'«egemonia mercantile di Mi-

del XIV secolo erano prodotti a imitazione di quelli fiamminghi. Questa manifattura dava impiego a migliaia di lavoratori. A fine Trecento, gli imprenditori di tale manifattura, i *mercatores facientes laborare lanam subtilem*, iscritti alla matricola dell'Arte erano circa 400 (1393: 295 iscrizioni per 394 persone), aumentati nei decenni successivi soprattutto grazie alla crescita del settore determinata dall'afflusso della lana iberica (1393-1400: altri 203 iscritti)²³. Nel capoluogo lombardo si tessiva inizialmente lana inglese, ma nei decenni che qui interessano soprattutto lana "francisca fine seu ultramontana", che non veniva lavorata nel contado ma solo in città, mentre fuori dalle mura si utilizzavano lane nordafricane e iberico-provenzali. Se, all'inizio del secolo, i Milanesi si occupavano di procurarsi la lana inglese da Genova, anche noleggiando personalmente le galere che la trasportassero – per fare un esempio soltanto, Leone Moriggia e soci noleggiavano due galere genovesi per trasportare dall'Inghilterra 2.700 cantari di lana inglese –²⁴, nella seconda metà del Trecento, si recavano ad acquistarla direttamente *per partes Ultramontanas*²⁵. A Digione, dove i grandi mercanti locali di lana erano al tempo stesso allevatori, la presenza dei Milanesi era folta²⁶ e attestata almeno dal 1284²⁷, allorché vi compravano lana e godevano di privilegi²⁸. Alcuni avevano ottenuto la cittadinanza digionese, come i Pessina, i corrispondenti di Francesco Datini,

lano, per quanto riguardava il commercio a lunga distanza delle stoffe di lana" attraverso, per esempio, il porto di Venezia.

²³ C. SANTORO, *Introduzione*, in *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. SANTORO, Milano 1940, pp. V-XXXI, p. XXVIII.

²⁴ R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, III, doc. 1630, pp. 943 ss., 31 ottobre 1306 (Manuele e Leonardo Pessagno noleggiarono a Giannino Marocello, mandatario di Loterio di Aiguerigo e Leone Morigia di Milano, due galere per trasportare dall'Inghilterra a Genova 2.700 cantari di lana inglese) e, ivi, doc. 1631, pp. 947-952, 2 febbraio 1307 (noleggio di galera a Milanesi e Comaschi per il trasporto di 1.200 cantari di lana inglese; L. LIAGRE - DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises (1320-1400)*, I, 1320-1352, Bruxelles-Rome, 1969, doc. 149, pp. 181-182 (trasporto di 36 balle di lana inglese di proprietà di mercanti di Milano che devono essere trasportate da Genova a Pisa). Sull'asse Genova-Milano nei primi del Trecento, cfr. P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013, pp. 118-121.

²⁵ MAINONI, *Il mercato della lana* cit., pp. 34, 40.

²⁶ J. RICHARD, *La laine de Bourgogne: production et commerce (XIII^e-XV^e siècles)*, in *La lana come materia prima*, Atti della "prima settimana di studio" (18-24 aprile 1969), Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Firenze 1974, pp. 325-340.

²⁷ G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal secolo XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia* cit., pp. 343-484, p. 355.

²⁸ L. GAUTHIER, *Les Lombards dans les deux Bourgognes*, Paris 1907, in cui si citano anche i Milanesi, doc. n. 21.

che a Digione acquistavano enormi quantità di lana da smerciare ai colleghi di Milano e vendevano fustagni fabbricati in patria²⁹. La rilevanza dei Milanesi è stata messa in luce da Jean Richard, che ha ricondotto il successo della lana borgognona interamente a questa specifica domanda, tant'è che sarebbe stato il rivolgersi dei Lombardi al mercato iberico a determinare, secondo lo studioso, il declino della produzione locale³⁰. Da fine Trecento, fu, per l'appunto, la lana spagnola ad alimentare una buona parte della produzione milanese. Sino agli anni Settanta del Trecento, per procurarsi la materia prima utile alle manifatture di spicco alle quali si è accennato, i Milanesi si erano in gran parte affidati a intermediari toscani³¹. Sul finire del secolo, tuttavia, essi operavano personalmente in quei centri dove approdavano o dove si potevano acquistare lana di qualità e cotone (Genova e Venezia, *in primis*, e poi Digione, Palermo, Valenza, Barcellona, Maiorca, Londra), talvolta vantando diramazioni delle società su più piazze³². Mantenendo i loro presidi mercantili a Genova, dove attraccavano le navi spagnole cariche di lana³³, i Milanesi, come i Confalonieri, i Gallarate, i de Monte, i da Paullo, gli Alcheri, i Greppi, erano presenti in Catalogna. Per fare un esempio soltanto, se a Genova risiedeva il mercante milanese Giovanni Tanzi, naturalizzato almeno dal 19 marzo 1377 («civis Ianue»)³⁴, che esportava merci e fustagni in Provenza, il parente Guglielmo viveva e operava a Barcellona, dove dal settembre 1397 era a sua volta definito «mercator, civis Barchinone»³⁵. I Milanesi immigrati nella città catalana concludevano molti affari³⁶, anche con la filiale del Datini che generava una

²⁹ RICHARD, *La laine de Bourgogne* cit., p. 333.

³⁰ *Ibid.*, p. 339.

³¹ Sulla questione, ora si veda, GRILLO, *Milano guelfa* cit., per il ruolo dei Toscani, pp. 111-124; FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 61.

³² Per la presenza dei Lombardi in Catalogna: P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982, p. 37.

³³ *Ibid.*, pp. 36-37.

³⁴ LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., II, 1353-1400, doc. 353, p. 479, 19 marzo 1377.

³⁵ MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., p. 37. Sull'acquisizione della cittadinanza a Barcellona, si vedano C. OBRADORS SUAZO, *Cittadini forestieri e integrazione nella Barcellona del Quattrocento: riflessioni sugli usi, sulle pratiche e sulla coscienza della cittadinanza tardo-medievale* e M. E. SOLDANI, *Partire in cerca di fortuna. Mercanti stranieri e mobilità sociale nella Barcellona tardomedievale*, entrambi in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. DEL BO, Roma 2014, rispettivamente pp. 209-231 e pp. 333-353.

³⁶ C. CARRÈRE, *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés (138-1462)*, Paris 1967, pp. 598-599.

domanda di prodotti davvero consistente³⁷, e indirizzavano verso Genova, e poi su Milano, soprattutto lana, ma anche pelli e grana, mentre importavano fustagni di produzione ambrosiana, il cui afflusso fu ritenuto, tra l'altro, causa della rovina dell'industria locale³⁸. I Milanesi sono attestati anche a Bruges, dove acquistavano i pregiati panni fiamminghi e lana, e a Ginevra. Qui era assai attivo il mercante milanese Giovanni da Pessano che sulle fiere si procurava la lana tedesca di Brisgau³⁹.

2. *Il “made in Mediolano”*

I fustagni, insieme ai pannilana e agli oggetti metallici, sono elementi che forniscono la misura dello spazio economico di Milano, poiché testimoniano la forza della città attraverso la diffusione del *made in Mediolano*, un marchio collettivo, territoriale in questo caso, in grado evidentemente di “conquistare” i mercati. Esso stava a indicare, e a garantire al tempo stesso, una teoria di prodotti peculiari fabbricati in città e destinati all'esportazione. Un “ombrello” che copriva i manufatti tipici del territorio che così beneficiavano di una forma di identificazione geografica, da sovrapporre al marchio individuale⁴⁰. Una produzione specifica, inoltre, come affermava Giovanni Botero, una specializzazione «tipica» era un attributo fondamentale del rango urbano⁴¹. Il marchio individuale connotava il lavoro di un artigiano e a Milano era molto impiegato nel settore dei fustagni, diversamente da quanto accadeva a Firenze, mentre era utilizzato

³⁷ Il legame tra Barcellona e Milano era, in realtà, figlio dei rapporti tra i Catalani e i Genovesi, che proprio attraverso la città ligure arrivavano fino in Lombardia in cerca di guado, fustagni e manufatti metallici di vario tipo (CARRÈRE, *Barcelone* cit., p. 598, a metà '400 i Milanesi presenti a Barcellona erano numerosissimi: Taddeo Vismara, Giovanni Dambusti, Francesco Pozzobonelli, Giovanni Michele, Jacopo da Pesaro, Giovanni Grossi, Luigi Morigia, Ricco di Molteno, Leonardo di Binasco, Stefano di Castronovo, Iacopo Litta e suo fratello Asberto (tra questi molti vi risiedono e alcuni si fanno cittadini). Cfr. MAINONI, *Mercanti lombardi* cit.

³⁸ CARRÈRE, *Barcelone* cit., p. 599.

³⁹ FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., pp. 61-62.

⁴⁰ C. M. BELFANTI, *Imitare, copiare e contraffare per competere nell'Europa preindustriale*, in *Contraffazione e cambiamento economico: marche, imprese, consumatori*, a cura di C. M. BELFANTI, Milano 2008, pp. XV-XXXVI, pp. XIX-XX. Tuttavia, a differenza di quanto osservato a proposito del settore metallurgico, in cui il marchio individuale sembra svolgere a lungo un ruolo importante, in ambito tessile fu il marchio collettivo, corporativo o cittadino, a divenire prevalente già alla fine del Medioevo. Come accadeva a Venezia, a Padova, a Verona e a Firenze, anche a Milano, nel secolo XIV, era il bollo della città a garantire che i tessuti di lana fossero stati fabbricati secondo le regole della corporazione.

⁴¹ G. BOTERO, *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di C. OREGLIA, Torino 2016: per Milano il riferimento era ai broccati; cfr. BELFANTI, *Imitare* cit., p. XXII.

meno spesso in quello dei metalli. Esso richiama immediatamente il maestro fustagnaro⁴². Tale tessuto era un prodotto classico, tradizionale della manifattura milanese, già attestato nel XII secolo⁴³. Esso era richiesto su molte piazze: Costantinopoli, Pera, Pisa, Perugia, Roma, Napoli, Palermo, Provenza, Londra, Basilea, Lucerna, San Gallo, Costanza, Norimberga, Montpellier, Arles, Marsiglia e sui principali mercati catalani⁴⁴. In quest'ultima regione perciò sbarcarono molte aziende milanesi, il cui numero aumentò con il passare dei decenni. Un bell'esempio è costituito dalla "società di Catalogna" di Marco Serraineri e Giovanni Dugnani⁴⁵, studiata da Tommaso Zerbi e da Patrizia Mainoni. Essa durò dal 1395 al 1398, quando si sciolse a causa della morte del Dugnani. La compagnia aveva sede a Valenza, dove si era stabilito Lanfranco, uno dei fratelli del titolare, emigratovi per gestire l'attività. La Serraineri-Dugnani vendeva, anche in Provenza, oltre che in Spagna, fustagni, trafilati e laminati metallici, mercerie, guado, pelli d'agnello, riso e piombo⁴⁶, e vi acquistava soprattutto lana. Trasportata a Genova, la lana veniva in parte venduta *in loco* e in parte inviata a Milano per alimentare la produzione cittadina⁴⁷. La società aveva corrispondenti a Pisa, Venezia e Genova, dove i due mercanti si avvalevano dei servizi finanziari di Giovanni Alciati, un banchiere ambrosiano emigrato nel porto ligure⁴⁸. I fustagni che il Serraineri commerciava erano di fabbricazione milanese e presentavano un marchio assai conosciuto, quello «dei candelieri» e dei «due candelieri», questi ultimi tessuti da Giovannino Brugna⁴⁹, garanzia di qualità e per questa ragione assai richiesto. Erano gli stessi fustagni che ordinava Francesco di Marco Datini ai suoi corrispondenti ambrosiani, Bassiano e Damiano da Pessina, peraltro implicati direttamente nell'imprenditoria dei tessuti misti

⁴² FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio* cit., p. 64.

⁴³ Si veda, P. MAINONI, *Le produzioni non agricole: molti interrogativi e alcune ipotesi sul tessile (secolo XII)*, pp. 20-28, in corso di pubblicazione. Ringrazio moltissimo l'Autrice per avermi consentito la lettura del testo in anteprima. Cfr. anche le attestazioni in R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont, d'après les archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, Bruxelles-Rome 1941, doc. 868, pp. 473-474, 20 agosto 1253: Caorso Messina assicurò a Gerardo Durante di Piacenza 384 lire e 19 soldi di Genova per drappi di Arras e di Ypres e per 126 pezze di fustagni *Mediolanenses* diretti da Genova a Messina sulla nave Pagana.

⁴⁴ FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., pp. 62-67.

⁴⁵ ZERBI, *Le origini della partita doppia* cit., pp. 238-239.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 270-271.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 258-259.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 245.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 247, p. 335; FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., pp. 42 ss.; per il Brugna, si veda FRANGIONI, *Sui modi di produzione* cit., pp. 532.

di cotone, lino e canapa⁵⁰. Si erano affacciati sul mercato in quegli anni anche i «fustagni di due romiti», considerati dal Pessina addirittura migliori dei «candelieri». Scriveva il Pessina al Datini che «chui le arà a ritagliare ne agoderà, sono certo li farano altra prova che li candelieri. In Alemagna sono conosciuti per migliori [...] che tropo meglio sono che candilieri [...] daronvi utole e honore»⁵¹. I «due romiti» erano esportati anche a Barcellona, dove proprio i soci del Datini «ànoli provati buoni»⁵². Si trattava di un marchio nel vero senso del termine, conosciuto e richiesto espressamente dai clienti⁵³. Candelieri e romiti rientravano nella più ampia categoria del *made in Mediolano* che caratterizzava una serie di manufatti tra cui anche i «panni fini di lana»⁵⁴. Colorati⁵⁵, di lusso⁵⁶, già presenti anch'essi sui mercati dopo il 1264, i pannilana sono enumerati, per esempio, nei tariffari doganali di Vercelli, risalenti alla prima metà del Trecento, e risultano i più apprezzati in quelli di Asti del 1377 (drappi e drappi colorati di Milano)⁵⁷; in Sicilia⁵⁸, dove era il *made in Florentia*⁵⁹ a farla da padrone, è, tuttavia, attestato il mercato dell'*azolino* milanese (panno di lana di color azzurro)⁶⁰. I drappi di lana di Milano sono esportati a Napoli, nel Levante⁶¹, a Costantinopoli e a Pera,

⁵⁰ FRANGIONI, *Sui modi di produzione* cit., p. 511 (Bassiano e il figlio Francesco Pessina rivestirono il ruolo di abati dei fustagnari).

⁵¹ FRANGIONI, *Milano fine Trecento* cit., II, pp. 18-19, 1383 maggio 5. Per il valore dei fustagni dei due romiti, si veda la tabella in FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., pp. 42-44.

⁵² FRANGIONI, *Milano fine Trecento* cit., II, p. 37, 1384 gennaio 9.

⁵³ BELFANTI, *Imitare* cit., pp. XXIV-XXVII.

⁵⁴ FRANGIONI, *Milano fine Trecento* cit., II, doc. 49, pp. 45-46.

⁵⁵ *Ibid.*, II, doc. 49, pp. 45-46; LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., II, doc. 304, pp. 401-402, 7 gennaio 1363: nella bottega di Antonio di Manarola, ritagliatore di drappi, vi è una «quadam scarlata de grana de Mediolano».

⁵⁶ I drappi di Milano erano comunque di lusso e mantennero in Sicilia il loro ruolo anche nella seconda metà del XV secolo (H. BRES, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, Roma 1986, p. 285).

⁵⁷ A. M. NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento. Fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, II, Torino 1986, pp. 643-692, p. 682; i colorati erano presenti solo nel tariffario di Vercelli, ivi, p. 688. L. FRANGIONI *I risultati di esercizio della bottega Datini di Avignone (1385-1402)* in *Studi in memoria di Mario Abrate* cit., pp. 447-452.

⁵⁸ HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze* cit., p. 29.

⁵⁹ BRES, *Un monde méditerranéen* cit., p. 479: molte altre denominazioni di provenienza; quella fiorentina la fa da padrona con garofalo, celeste, blu, azzurro, paonazzo, tannino, violetto.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 481: alla fine del XIV secolo si pagavano 11 e 17 tarì per drappi milanesi, 21 per un drappo milanese azolino (1373), pp. 482-483, qui anche le tabelle con prezzi e panni diffusi da 1290 a 1460.

⁶¹ Arrivo di una galera di Bartolomeo di Campofregoso a Pera carica di sei balle di drappi di cui 2 di Bruxelles, 2 di Louviers e 2 di Milano; LIAGRE DE STURLER, *Les relations*

nell'Italia insulare⁶², e, grazie all'intermediazione della Datini di Pisa, in Catalogna⁶³, dove il successo è documentato fino alla seconda metà del Quattrocento⁶⁴. La bottega di Avignone del Datini, invece, acquistava saie bianche di stame finissime, panni bigi «al modo portano i frati Minori», panni cardati con finissimi colori (azzurrini, neri, garofanati pieni, bigi scuri, di colore grigio e brunetto per fare calze), tutti *made in Mediolano*⁶⁵. Altre merci, riconoscibili come milanesi e richieste come tali, erano le tele di lino, bianche e colorate, in particolare per fare calotte e padiglioni di bacinetti, fodere di cappelline e gorgiere di ferro⁶⁶.

Proprio quella dei manufatti metallici era un'altra tipica lavorazione *de Mediolano*. Tale settore merceologico, specie gli oggetti destinati al settore bellico, risulta primario e dominante sui mercati. Per questi articoli, studiati in maniera approfondita da Luciana Frangioni, la corrispondenza Datini fornisce notizie dettagliate ed abbondanti. Si tratta di prodotti molto richiesti, per i quali la pratica del marchio individuale era abbastanza diffusa tra gli artigiani del settore⁶⁷. Anche il rinomato acciaio lombardo era marchiato con simboli ben conosciuti (la nave e la sirena per le aguglie, per esempio), che certificavano la qualità di armature, elmi, spade, speroni ecc.⁶⁸. Alcune *griffes* erano molto ricercate come quella del maestro di maglia, Simone Corrente, il cui simbolo era «la testa del Saraceno»⁶⁹. A testimonianza del rilievo del marchio in questo settore, si tenga conto che, nel corso del XV secolo, vi furono numerose dispute fra armaioli proprio in materia di contraffazione del *signum* a proposito di armature e di armi bianche⁷⁰. Le tipologie di oggetti metallici fabbricati nel capoluogo lombardo erano centinaia. La bottega di Avignone del Datini, specializzata nella rivendita al dettaglio di questi prodotti (armi, armature, accessori in metallo, articoli

commerciales cit., I, doc. 271, pp. 350-351, 6 agosto 1350.

⁶² FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 62.

⁶³ MAINONI, *Il mercato della lana* cit., p. 21.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 61.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 62.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 63.

⁶⁷ L. FRANGIONI, *Sui modi di produzione del settore metallurgico della seconda metà del Trecento*, «Società e storia», XII (1989), pp. 545-566.

⁶⁸ L. FRANGIONI *I risultati di esercizio della bottega Datini di Avignone (1385-1402)* cit., pp. 447-452, p. 450; EAD., *Chiedere e ottenere* cit., p. 42; per esempio la produzione di oggetti metallici di Firenze è contrassegnata dal marchio della torre. L. FRANGIONI, *I tipi della merce e il loro mercato*, in *Artigianato lombardo*, Milano 1978, II, pp. 14-45; cfr. a questo proposito, BELFANTI, *Imitare* cit., p. 18.

⁶⁹ FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 99.

⁷⁰ E. MOTTA, *Armaioli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, «Archivio storico lombardo», XLI (1914), pp. 187-232, specie pp. 198 ss.; cfr. anche, BELFANTI, *Imitare* cit., p. XXX.

in cuoio per selleria)⁷¹, comprava, oltre alle spade⁷², numerosi articoli *made in Mediolano* per smerciarli sul mercato francese, e non soltanto, tra i quali i ferri per gualde (lance tipiche del basso Medioevo)⁷³, aguglie, barbute di maglia di ferro e camagli, speroni d'ottone e di ferro, cotte di maglia d'acciaio e di ferro, particolarmente richieste perché assai più leggere di quelle fabbricate altrove⁷⁴, bracciali e gambiere d'acciaio⁷⁵, guanti, bianchi e bordati, manette di ferro, martellini d'acciaio, cappelline e bacinetti⁷⁶. Di fattura milanese, si compravano anche cotone filato, fustagni bianchi e neri, panni di lana per fare calze, pelli di bue vermiglie per fornimenti da cavalli, spago da lettere e da balle. I quantitativi di merce milanese richiesti erano elevatissimi (in un solo ordine, per esempio, vennero ordinate: 150 cervelliere, 1.092 dozzine di fibbie, 85.000 chiodi, 40.000 raperelle di ferro, 1.900 sonagli da falconeria, 20.000 agore)⁷⁷. I manufatti da Avignone attraverso la bottega del Datini, che ne era diventata «la vetrina», raggiungevano anche Napoli e Palermo⁷⁸.

⁷¹ FRANGIONI *I risultati di esercizio* cit., p. 447; EAD., *Chiedere e ottenere* cit., p. 21.

⁷² *Liber datii* cit., p. 23.

⁷³ FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 93.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 99.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 103-104.

⁷⁶ FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., pp. 13: agore, anella di ferro stagnate, anelli d'ottone dorati con pietre e diamanti di vetro, arnesi di gamba e di coscia (anche di Avignone e di Tolosa); arresti da pezze e da corazze (anche di Avignone), bacini d'ottone (anche di Fiandra e Magna), barbute di maglia di ferro e d'acciaio, berrette di lana di pesce, bottoni d'ottone dorati e argentati, bracciali di ferro e d'acciaio (anche di Avignone), camagli di maglia d'acciaio e di ferro, cappelline di ferro e d'acciaio (anche di Avignone e Magna), cesoie, cinghie da muli, asini, ronzini (anche di Troyes, Tolosa, Barcellona, Valenza), coltelli e coltellini, corazze, coretti di maglia d'acciaio e di ferro cotte di maglia d'acciaio e di ferro, dita da guanti (anche di Avignone, Magna), dopponi d'ottone per bacinetti (anche di Limoges), dopponi di ferro per bacinetti, falde di maglia d'acciaio e di ferro, ferri da frecce e da viere per balestre (anche di Fiandra, Genova, Firenze), ferri da ghiavo (anche di Avignone ecc.); ferri stagnati da cerniere (anche della *Magna*), ferrucci da tiratoi da panni, fibbie di ferro da ciabatte, fibbie di ferro stagnate e no, filo d'ottone, di ferro e di rame, finestre di ferro stagnate, foglia d'ottone (anche della *Magna*), guanti e manette di ferro, lacciatie per lavorare a maglia, lime d'acciaio per argentieri di Milano; maglia di ferro e d'acciaio di Milano; magliette d'ottone da donna, magliette di ferro e d'ottone per fibbie da ciabatte, martelli d'acciaio, membretti di ferro stagnati da speroni, morsi di ferro stagnati, pezze di ferro e d'acciaio, pontetti di ferro stagnati da maglia, puntali da spada di ferro stagnato, raperelle, serraglie da maglia con e senza chiavi, smeriglio, barbe di ferro stagnate per morsi da ronzino, speroni d'ottone, speroni di ferro stagnati, staffe d'ottone e di ferro, stampe di ferro da cuoia, striglie di ferro da ronzini, tessuti da cinghie, tornetti d'ottone argentati per falconeria, tornetti di ferro stagnati da freni da mulo e per guarnire e foderare.

⁷⁷ FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., p. 31.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 27, 33. Oltre alle armi, dal 1382, cioè dal momento in cui si stabilì un

Per soddisfare le richieste del Datini, si erano inoltre trasferiti ad Avignone artigiani milanesi dotati di un *know-how* particolarmente raffinato. Il più noto è senz'altro Martino da Milano «che fa i bacinetti in Avignone»⁷⁹, come recita il titolo di un articolo dedicato a questo personaggio da Luciana Frangioni, ossia un maestro armaiolo specializzato nella realizzazione di tali specifiche difese della testa, ma che al tempo stesso si occupava di sistemare su misura le parti delle armature vendute ai clienti della bottega Datini⁸⁰. Nel 1379 Martino faceva parte di una nutrita colonia di artigiani milanesi del metallo trasferitisi nella città provenzale, tutti impegnati nella medesima fabbricazione: Ambrogio detto Goso, Agnello, Calca, Cristoforo, Gentile, Giannolo, Petrolo⁸¹, mentre mastro Ambrogio fabbricava visiere⁸². Tale primazia ambrosiana caratterizzò la produzione per secoli: in pieno Cinquecento un «armero della città de Milano» si trasferì a Palermo con otto maestri per praticare la sua arte⁸³.

3. *Le imitazioni*

Altro livello e spessore dello spazio economico, e al tempo stesso misura della forza del *made in Mediolano*, è costituito dall'esistenza di imitazioni dei suoi prodotti⁸⁴.

rapporto diretto tra il mercante pratese e i milanesi da Pessina, giunsero anche fustagni, pelli e pellicce: FRANGIONI, *Le merci di Lombardia* cit., p. 30. Nel 1382 il Datini, rientrando da Avignone verso Prato, si fermò a Milano e così conobbe i prodotti direttamente e stabilì il rapporto per esportare prodotti ad Avignone.

⁷⁹ L. FRANGIONI, *Martino da Milano fa i bacinetti in Avignone*, «Ricerche storiche», XIV (1984), pp. 69-115. L'elenco dei maestri armaioli e dei lavoratori metalli, in EAD., *Chiedere e ottenere* cit., p. 39.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 37 ss. I prodotti milanesi richiesti avevano talvolta, soprattutto quelli metallici, l'indicazione dell'artigiano che li produceva. Gli oggetti metallici, come le rondelle per esempio usate da mastro Martino da Milano, avevano un marchio (fiordeliso, leone, mano ecc.), in FRANGIONI, *Martino da Milano* cit., p. 80.

⁸¹ FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., p. 39.

⁸² Per mastro Ambrogio, FRANGIONI, *Martino da Milano* cit., p. 81.

⁸³ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Forestieri e stranieri nelle città siciliane del basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze 1988, pp. 235-248, p. 246.

⁸⁴ Come scrive Marco Belfanti, la «geografia» dei marchi definisce una geografia di «mondi di produzione» caratterizzati da proprie, specifiche tassonomie qualitative di identificazione del prodotto, ma produce anche diffuse – e accettate – pratiche di imitazione» (BELFANTI, *Imitare* cit., p. XI). Per riferimenti ai secoli precedenti e alle imitazioni di produzioni di area lombarda, si veda MAINONI, *Le produzioni non agricole* cit., pp. 18 ss. e pp. 28-29.

Come oggi, anche nel Medioevo, una parte della produzione artigianale era per l'appunto "imitativa", cioè fabbricata nel tentativo di riprodurre le caratteristiche di manufatti di successo, specialmente di quelli di particolare ricercatezza o di lusso. Nel Trecento, erano molto abili in questo settore i Fiorentini: l'imitazione era peraltro un efficace modo per migliorare la produzione industriale. Nella città del Giglio, per esempio, almeno dal 1323 si fabbricavano panni *alla francesca*; la produzione subì un'accelerazione in conseguenza della crisi della *grande draperie* dell'Europa settentrionale a fine Trecento che aveva portato all'emigrazione di gruppi di tessitori fiamminghi a Firenze⁸⁵. Vi si lavoravano anche spade di Bordeaux, pomi da spada della *Magna*, puntali da spada all'ungherese e della *Magna*, ferri da lancia al modo spagnolo, corde d'arco d'Ungheria, archi inglesi, coltelli di Napoli, punte da spada al modo pisano.

Milano invece fabbricava speroni contraffatti a modo di Lione, ferri da frecce, bacinetti e cappelline di ferro al modo inglese e alla parigina⁸⁶, fibbie e cinghie da ronzino e palafreno alla catalana, puntali da spada al modo pisano, broccieri al modo di Bordeaux, camagli di maglia d'acciaio fatti «al modo di Napoli»⁸⁷, speroni da donna e da fanciullo «al modo di Lione», «alla parigina»⁸⁸ e speroni stagnati con corregge larghe e a piccola ruota al modo di Nîmes.

Ciò che tuttavia qui interessa è la presenza di un mercato delle imitazioni dei prodotti milanesi, fattore che contribuisce a irrobustire lo spessore e ad ampliare le dimensioni dello spazio economico ambrosiano. Questo mercato esisteva già nei secoli precedenti e riguardava gli articoli di punta del settore tessile: alla fine del Duecento, negli statuti della Mercanzia di Piacenza si trova un capitolo che autorizza la fabbricazione *in loco* di pezze di fustagno «di Milano»⁸⁹. Sullo scorcio del Trecento, i manufatti imitati erano ancora quelli tessili e metallurgici. Ad Asti, come emerge da un *chiesto* della bottega Datini di Avignone, si producevano fustagni pelosi larghi «fatti al modo melanese», che costituivano una alternativa più economica all'originale, inviati a Genova, dove venivano smerciati⁹⁰. Nel 1370 nella bottega di un ritagliatore genovese si trovava una scarlatta di Milano fabbricata nella città ligure, anche se in questo

⁸⁵ H. HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI e S. TOGNETTI, Firenze 2001, pp. 8, 12.

⁸⁶ FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., p. 41; EAD., *Le merci di Lombardia* cit., p. 100.

⁸⁷ FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., p. 41.

⁸⁸ FRANGIONI *I risultati di esercizio della bottega* cit., p. 450.

⁸⁹ P. RACINE, *Verso la signoria*, in *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984, pp. 299-330, p. 315.

⁹⁰ FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., pp. 41-42.

caso poteva trattarsi di un artigiano milanese emigrato in Liguria⁹¹. A Firenze, invece, si fabbricavano martellini al modo di Milano, anzi, per meglio dire, come recita il documento – «martellini della torre (il marchio dell'artigiano fiorentino) contraffatti al modo di Milano»⁹². Un esempio tardo riferisce della inossidabile primazia della lavorazione dei metalli della regione milanese, allorché in Sicilia alla fine del XV secolo, l'unica ferriera attestata era stata costruita al «modo di Lombardia»⁹³.

Lo spazio economico è misurabile, per così dire, attraverso l'analisi di fattori singolarmente presi che lo connotano con differente intensità. Se le importazioni rendono conto delle connessioni commerciali, la presenza di operatori e artigiani milanesi in molte località esprime la capacità commerciale e produttiva della cittadinanza. Ancora più efficace e pesante, a mio avviso, è la diffusione dei manufatti di fabbricazione milanese e delle loro imitazioni. Essa illustra la forza del brand *made in Mediolano*, sinonimo di articolo di moda, da un lato, e di qualità, dall'altro⁹⁴.

⁹¹ LIAGRE - DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., II, doc. 311, p. 410, 9 marzo 1370.

⁹² FRANGIONI, *Chiedere e ottenere* cit., p. 41.

⁹³ DENTICI BUCCELLATO, *Forestieri e stranieri* cit., p. 246.

⁹⁴ A proposito del successo delle produzioni lombarde, si veda, da ultimo B. DEL BO e P. GRILLO, *Immigrazione professionale e integrazione nella Milano del Basso Medioevo*, in *Milano città delle culture*, a cura di M. V. CALVI e E. PERASSI, Milano 2015, pp. 165-175.

L'ECONOMIA LUCCHESSE NELLA SECONDA METÀ DEL TRECENTO

ALMA POLONI

Tradizionalmente la storiografia ha considerato la seconda metà del Trecento un periodo di decadenza per l'industria e il commercio lucchesi. Questa convinzione è stata messa pesantemente in dubbio da Luca Molà ormai una ventina di anni fa¹. Da allora sono stati pubblicati alcuni studi su aspetti specifici delle attività commerciali e finanziarie dei lucchesi, ma non è stata tentata una riconsiderazione complessiva dell'economia lucchese in questa fase². Queste poche pagine non hanno certo la presunzione di riempire tale lacuna, ma solo di offrire qualche spunto di riflessione per le ricerche future.

Alla fine del Trecento, così come all'inizio del secolo, la prosperità dei lucchesi era fondata sulla produzione di drappi di seta e sulla loro commercializzazione sui mercati internazionali. Questa apparente continuità, tuttavia, nasconde cambiamenti radicali. Negli ultimi decenni del Trecento praticamente tutti gli aspetti dell'organizzazione industriale e commerciale dei lucchesi erano profondamente mutati rispetto all'inizio del secolo. Era cambiata la tipologia di tessuti prodotti, ed erano cambiati persino i luoghi di produzione: come si vedrà, non tutti i drappi lucchesi erano ormai lavorati a Lucca. Era cambiata la configurazione geografica della rete commerciale: Venezia e Bruges avevano sostituito Genova e le fiere della Champagne. Era mutata anche la struttura della rete, divenuta assai più fitta, ma anche più egalitaria e meno gerarchizzata, articolata in un numero elevato di aziende di dimensione media e piccola collegate tra loro da un denso intreccio di rapporti di corrispondenza.

L'apparente permanenza delle strutture di base dell'economia lucchese può avere un effetto distorsivo. Se si continuano a cercare negli ultimi decenni del

¹ L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia 1994.

² Tra i lavori più recenti in particolare L. GALOPPINI, *Mercanti toscani a Bruges nel tardo medioevo*, Pisa 2009; B. LAMBERT, *The city, the duke and their banker: the Rapondi family and the formation of the Burgundian state (1384-1430)*, Turnhout 2006.

Trecento le stesse caratteristiche dell'inizio del secolo – esportazioni quantitativamente massicce di tessuti prodotti esclusivamente a Lucca e un numero consistente di «compagnie divise» con sede nella città toscana e filiali all'estero –, l'impressione non potrà che essere quella di una grave decadenza³. Questi indicatori, infatti, non sono più validi per la fine del XIV secolo. Anche se l'argomento richiederebbe ricerche di ampio respiro, l'impressione è che la fase qui considerata abbia visto un'espansione, non una contrazione del commercio lucchese. In questo saggio si tenterà quindi di descrivere i tanti e importanti cambiamenti intercorsi tra l'inizio e la fine del Trecento. Questi cambiamenti non sono importanti soltanto per la storia di Lucca. In effetti, dietro ad essi si intravedono molte delle trasformazioni che interessarono il contesto più ampio dell'economia europea nella seconda metà del XIV secolo. Una riconsiderazione complessiva dell'evoluzione dell'economia lucchese è quindi anche un modo per tornare su alcuni aspetti dell'annosa questione della «crisi del Trecento», che recentemente sembra vivere una stagione di rinnovato interesse.

Nelle pagine che seguono si prenderanno in considerazione soltanto le attività commerciali dei lucchesi, tralasciando le attività finanziarie, che pure portarono alcuni di essi, il caso più celebre è quello dei Rapondi, a stretto contatto con i poteri principeschi. Questa scelta è dettata da ragioni di spazio, ma anche dal fatto che questo aspetto della proiezione internazionale dei lucchesi ha ricevuto molta più attenzione rispetto all'industria e al commercio, che pure rimanevano il nerbo dell'economia cittadina, e coinvolgevano un numero di operatori assai più ampio rispetto agli esclusivi rapporti creditizi con le corti europee⁴.

1. Dagli zendadi ai tessuti operati

La storiografia non ha forse sottolineato con sufficiente chiarezza la forte specializzazione che caratterizzava l'industria serica lucchese alla fine del Duecento

³ La definizione «aziende divise» per indicare le compagnie dotate di filiali all'estero che costituivano un'unica entità giuridica con la sede principale si trova nei lavori di Federico Melis. Si veda per esempio F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in Id., *L'azienda nel Medioevo*, Firenze 1991, pp. 161-178 (saggio pubblicato originariamente nel 1965).

⁴ Su questi rapporti si vedano, oltre al recente lavoro di LAMBERT, *The city, the duke cit.*, i risalenti ma sempre validi *Études Lucquoises* di Léon MIROT, pubblicati a puntate sulla rivista «Bibliothèque de l'école des chartes», nei numeri LXXXVIII (1927), pp. 50-86, 275-314; LXXXIX (1928), pp. 299-389; XCI (1930), pp. 100-168; XCVI (1935), pp. 301-337, e inoltre R. DE ROOVER, *La communauté des marchands lucquois à Bruges de 1377 à 1404*, Brugge 1949.

e all'inizio del Trecento⁵. La produzione lucchese consisteva in larghissima parte in una tipologia specifica di tessuti di seta, gli zendadi. Gli zendadi erano tessuti semplici, non operati, in genere molto più leggeri dei broccati, velluti, damaschi, baldacchini che avrebbero dominato il mercato alla fine del secolo, anche se nelle fonti lucchesi si trovano riferimenti anche a una varietà un po' più consistente di zendado, lo «zendado forte»⁶. La tintura degli zendadi avveniva sul tessuto, e non sul filato, a differenza di quanto accadeva per la maggior parte degli altri drappi di seta⁷. Essi erano dunque necessariamente monocromi e, diversamente dai pregiati drappi auroserici di fine Trecento, non potevano essere intessuti con fili d'oro e d'argento. Tuttavia gli zendadi erano spesso decorati con ricami, ottenuti con fili d'oro o d'argento oppure fili di seta colorata.

La predominanza degli zendadi nelle fonti lucchesi di ogni genere, notarili e normative, alla fine del XIII e all'inizio del XIV secolo è talmente schiacciante che alcuni studiosi, tra i quali Florence Edler de Roover, hanno ipotizzato che in quella fase il termine «zendado» fosse utilizzato a Lucca in senso generico per indicare qualsiasi drappo di seta⁸. In realtà, però, proprio le fonti citate da Edler de Roover per convalidare la sua ipotesi, lo statuto dei tintori del 1255 e alcune disposizioni riguardanti la lavorazione della seta contenute nello statuto del comune di Lucca del 1308, quando parlano di zendadi descrivono con chiarezza tessuti di seta tinti in pezza, e dunque utilizzano il termine in senso specifico, in riferimento a una precisa tipologia di drappo serico⁹. Non ci sono dubbi insomma sull'assoluta prevalenza degli zendadi nella produzione lucchese di fine Duecento-inizio Trecento.

Gli zendadi erano molto diffusi nel basso medioevo e avevano utilizzi disparati; venivano usati per diversi capi d'abbigliamento di laici ed ecclesiastici,

⁵ Sull'industria serica lucchese nel Duecento I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004; A. POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.

⁶ D. KING, *Types of silk cloth used in England 1200-1500*, in *La seta in Europa secc. XIII-XX*, Firenze 1993 (Settimane di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini" di Prato, 24), pp. 457-464, in particolare p. 458; P. MAINONI, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal medioevo al Seicento*, a cura di L. MOLÀ, R. C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia 2000, pp. 365-399, in particolare pp. 378-385.

⁷ DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri* cit., pp. 82-85.

⁸ F. EDLER DE ROOVER, *The silk trade of Lucca during the thirteenth and fourteenth centuries*, PhD Dissertation, University of Chicago 1930, p. 54.

⁹ Il testo dello Statuto dei tintori è stato ripubblicato da EDLER DE ROOVER, *The silk trade* cit., pp. 220-225. Le rubriche dello statuto del 1308 relative alla lavorazione della seta sono in *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCVIII, Libro III, rubriche CVI-CXVI*, ed. S. BONGI, L. DEL PRETE, Lucca 1867, pp. 206-211.

ma anche per la realizzazione di biancheria da letto, per rivestimenti, fodere e imbottiture di mobili e cassapanche, per le bandiere¹⁰. Si trattava dei più semplici e meno pregiati tra i tessuti di seta e, nelle versioni meno elaborate e decorate, non possono essere considerati propriamente una merce di lusso. Pur non essendo proprio economici, all'inizio del Trecento erano probabilmente accessibili non solo alle aristocrazie e ai ricchi mercanti, ma anche ai «ceti medi» delle città europee in pieno sviluppo demografico. Gli zendadi avevano dunque un ampio mercato, e i lucchesi ne esportavano sicuramente grandi quantità. Si trattava inoltre di un prodotto relativamente standardizzato, che poteva essere realizzato quasi «in serie», a differenza dei drappi di seta più elaborati. Per queste caratteristiche, negli ultimi decenni del Duecento si realizzò un interessante processo di diversificazione e specializzazione delle compagnie impegnate nella lavorazione e nella commercializzazione della seta, che diede luogo a una struttura produttiva e commerciale in gran parte diversa da quella che avrebbe caratterizzato la manifattura serica sia lucchese che fiorentina nella seconda metà del Trecento¹¹.

I tessuti lucchesi erano realizzati interamente con seta greggia di importazione, proveniente in particolare dalle aree intorno al Mar Caspio e, in quantità meno rilevanti, dalla Grecia e dall'Asia minore¹². In questa fase la seta era importata soprattutto dai genovesi e veniva acquistata dai lucchesi a Genova. I drappi venivano commercializzati in gran parte Oltralpe, nel Duecento prevalentemente alle fiere della Champagne, ma all'inizio del Trecento Nîmes e Parigi stavano acquisendo crescente importanza come centri di redistribuzione delle seterie lucchesi. Tuttavia i movimenti di denaro tra i diversi poli dell'attività commerciale lucchese, Lucca, Genova e la Francia, avvenivano ancora esclusivamente attraverso un'intensa attività di cambio sulle fiere, che all'inizio del Trecento mantenevano la funzione di camera di compensazione per le transazioni finanziarie tra le compagnie internazionali.

Se si sposta l'attenzione sulla fine del Trecento, ci si trova di fronte a un panorama completamente mutato. La seta rimaneva la fonte principale della ricchezza dei lucchesi, ma gli zendadi rappresentavano ormai una quota scarsamente rilevante della loro produzione, che si concentrava ora soprattutto su un'ampia varietà di lussuosi e pesanti tessuti operati, spesso auroserici, broccati, baldacchini, camocati, damaschi, diaspini, imperiali, velluti,

¹⁰ Si vedano i lavori citati alla nota 6.

¹¹ POLONI, *Lucca nel Duecento* cit., pp. 87-110.

¹² Per questi aspetti duecenteschi DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri* cit., POLONI, *Lucca nel Duecento* cit.

zettani, attabi¹³. L'aspetto senza dubbio più interessante di questa fase, messo in luce efficacemente da Luca Molà, è il «decentramento produttivo» della manifattura lucchese¹⁴. I lucchesi, infatti, producevano tessuti di seta anche a Venezia e a Bologna. Nelle due città esistevano nutrite comunità di setaioli e artigiani lucchesi, giunti in diversi momenti del XIV secolo. Alla fine del Trecento molti mercanti facevano lavorare la seta tanto a Lucca quanto in una o entrambe le altre città. Giusfredo Cenami, per esempio, dalla seconda metà degli anni '70 era attivo a Lucca, ma produceva tessuti di seta anche a Venezia operando attraverso il suo fattore Giovanni Lazzari¹⁵. Nel 1389 al mercante lucchese Bonagiunta Schezza faceva capo un «sistema di aziende» composto da quattro compagnie, una attiva a Lucca, una a Lucca e a Bruges, una, con Berto da Quarto, a Lucca e Venezia, una a Bologna¹⁶. La società lucchese-veneziana con Berto da Quarto produceva drappi a Venezia. Berto risiedeva in Laguna, e delegava la lavorazione della seta al setaiolo lucchese Andreolo Arrighetti¹⁷.

Questi tessuti prodotti a Venezia e a Bologna possono essere definiti «lucchesi», perchè erano lavorati da lucchesi e commercializzati da lucchesi. Opportunamente, quindi, Molà sottolinea la scarsa attendibilità dei dati che la storiografia ha tradizionalmente portato a sostegno dell'idea della progressiva decadenza dell'industria lucchese nel corso del Trecento. Tali dati derivano da un'analisi dei registri della Gabella maggiore, che mostrano una consistente flessione delle esportazioni di drappi di seta da Lucca, da circa 100.000 libbre di peso nel 1339 a 35.000 nel 1378, a 25.000 nel 1389, a 14.000 nel 1401¹⁸.

Tuttavia questi dati fanno riferimento soltanto alle esportazioni da Lucca, e non prendono in considerazione i tessuti che nella seconda metà del secolo venivano prodotti a Bologna e soprattutto a Venezia. Nel 1410, per esempio, giunsero a Lucca, in transito per la riesportazione, 12484 libbre di drappi bolognesi, una quantità praticamente pari all'intera produzione lucchese di un anno all'inizio del XV secolo¹⁹. È assai probabile che l'apporto veneziano fosse considerevolmente superiore a quello bolognese, ma risulta impossibile da quantificare perchè, mentre i tessuti lavorati a Bologna venivano riesportati

¹³ P. PELÙ, *Aspetti della fabbrica della seta in Lucca (200-500)*, Lucca 1997; ID., *Bonagiunta di Simone di Bonagiunta Schezza, mercante lucchese dell'ultimo quarto del XIV*, Lucca 1974; MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit. Per le caratteristiche di questi tessuti EDLER DE ROOVER, *The silk trade* cit., pp. 51-57; KING, *Types of silk cloth* cit.

¹⁴ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 221-235.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 227-228.

¹⁶ PELÙ, *Bonagiunta di Simone* cit.

¹⁷ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 228-229.

¹⁸ *Ibid.*, p. 292.

¹⁹ *Ibid.*, p. 226.

da Pisa o Genova e dunque passavano attraverso Lucca e compaiono nei registri della Gabella maggiore, quelli prodotti a Venezia prendevano per lo più la via di Bruges direttamente dalla città lagunare, senza transitare per Lucca.

C'è inoltre, a mio parere, un altro fattore importante da tenere in considerazione. Una comparazione fondata sul peso delle esportazioni non ha un grande significato, a causa del radicale riorientamento dell'industria lucchese verso prodotti di lusso. Nel 1339 i lucchesi esportavano ancora soprattutto zendadi prodotti in serie in grandi quantità e venduti a prezzi relativamente contenuti, mentre negli anni '70-'80 il grosso delle esportazioni era ormai costituito da tessuti assai più elaborati e di pregio, decisamente costosi, che garantivano margini di profitto molto più elevati. La flessione quantitativa, insomma, non implica necessariamente un calo dei profitti.

Il riorientamento dell'industria lucchese rientra fondamentalmente nel quadro più generale dell'evoluzione delle manifatture tessili europee nella seconda metà del Trecento, caratterizzato da un forte sviluppo delle produzioni di alta qualità e di prezzo elevato. Tale processo riguardò prima di tutto la manifattura laniera, ma allo stesso tempo la crescente fortuna dei tessuti di lusso determinò lo sviluppo dell'industria serica in varie città dell'Italia centro-settentrionale, prima tra tutte Firenze. Questo fenomeno di fatto pose fine al monopolio lucchese delle forniture di drappi serici alle corti, alle aristocrazie e alle élites urbane dell'Europa settentrionale.

L'esplosione dell'offerta di tessuti di lusso sui mercati internazionali è stata spiegata principalmente in relazione a quell'insieme di trasformazioni assai complesse e ancora in gran parte da chiarire alle quali si fa riferimento con la comoda etichetta di «crisi del Trecento». È stato messo in luce che il crollo della popolazione conseguente alle epidemie di Peste determinò un aumento anche considerevole dei salari, e dunque un rialzo significativo del costo del lavoro²⁰. Ciò erose in maniera significativa i margini di profitto degli imprenditori impegnati nella produzione di panni di lana di qualità media e medio-bassa, per i quali, a fronte di materie prime relativamente a buon mercato, il costo della manodopera costituiva una quota maggioritaria – il 60-65 % - dei costi industriali²¹. Nelle produzioni di lusso il costo più rilevante era quello della materia prima. Nella

²⁰ S. TOGNETTI, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, «Archivio Storico Italiano», CLIII, 564 (1995), pp. 263-333, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente; J. H. MUNRO, *Before and after the Black Death: money, prices, and wages in fourteenth-century England*, in *New approaches to the history of late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di T. DAHLERUP, P. INGESMAN, Copenhagen 2009, pp. 335-364.

²¹ F. MELIS, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, Firenze 1989, pp. 212-307.

manifattura serica, in particolare quella orientata ai tessuti di grande pregio, la materia prima pesava per il 65-70 % dei costi di produzione, a fronte del 30-35 % della manodopera. È chiaro quindi che in questo settore le fluttuazioni del costo del lavoro incidevano assai meno sui profitti imprenditoriali²². La commercializzazione di beni con un basso margine di profitto unitario, inoltre, diventa conveniente solo sulle grandi quantità, e quindi è molto sensibile alla contrazione del mercato. Il tracollo demografico non può che aver causato, almeno in un primo momento, una contrazione del mercato.

John Munro è lo studioso che ha sostenuto con più forza l'idea di un ri-orientamento dell'industria tessile europea verso produzioni di lusso²³. A suo parere l'inizio di questo trend è molto precedente alle epidemie di peste, ed è strettamente connesso a un lungo periodo, cominciato negli anni '80-'90 del Duecento e protrattosi per tutto il Trecento, caratterizzato in Europa dalla sovrapposizione di conflitti politici e militari particolarmente destabilizzanti, legati alla crescente competizione tra i poteri monarchici, e culminato nella guerra dei Cent'anni. Le conseguenze di queste guerre, ovvero i ripetuti embarghi, l'insicurezza delle strade e dei mari, l'improvvisa interruzione dei rapporti commerciali tra aree soggette a poteri concorrenti, i sequestri di merci, le iniziative dei sovrani per fare cassa – in particolare la svalutazione della moneta e l'aumento di imposte, gabelle e diritti di passaggio – causarono un aumento considerevole dei costi di trasporto e di transazione. Ancora una volta, un eccessivo rialzo di questi costi rende poco conveniente la produzione e la commercializzazione di beni caratterizzati da bassi margini di profitto unitari, mentre incide assai meno sulla redditività del commercio dei prodotti di alta qualità e prezzo elevato.

Il problema di questi modelli incentrati sugli effetti «negativi» dei vari aspetti della crisi del Trecento è che, a mio parere, sovrastimano fortemente la reale portata del riorientamento delle industrie tessili europee verso prodotti di lusso. Se è indubitabile l'aumento della circolazione di tessuti di alta

²² Questo è il punto di vista di S. TOGNETTI, *The development of the Florentine silk industry: a positive response to the crisis of the fourteenth century*, «Reti Medievali Rivista», V, 2 (2004); suo è anche il dato sui costi dell'industria serica.

²³ Si vedano almeno J. H. MUNRO, *Industrial transformations in the North-West European textile trades, c. 1290 - c. 1340: economic progress or economic crisis?*, in *Before the Black Death. Studies in the 'crisis' of the early Fourteenth century*, a cura di B. M. S. CAMPBELL, Manchester 1991, pp. 110-148; ID., *The 'New Institutional Economics' and the changing fortunes of fairs in Medieval and Early Modern Europe: the textile trades, warfare, and transactions costs*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001 (Settimane di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini" di Prato, 32), pp. 405-451.

qualità nella seconda metà del Trecento, essa non sembra essere avvenuta a discapito delle produzioni di qualità media e medio-bassa. Gli studi in proposito sono frammentari e dispersi, ma sembrano lasciare pochi dubbi sul fatto che a partire dagli anni '20-'30 del Trecento, e con più forza nella seconda metà del secolo, molte città europee conobbero lo sviluppo di fiorenti industrie laniere orientate all'esportazione di tessuti di prezzo e qualità medio-bassi²⁴. L'immensa documentazione datiniana delinea un mercato internazionale dei panni di lana estremamente articolato, nel quale accanto a tessuti di grande pregio, primi fra tutti i fiorentini, ma anche i milanesi e i comaschi, trovavano largo spazio prodotti di qualità medio-alta, come i panni di Wervik, media, come i panni di Linguadoca, di Catalogna, d'Inghilterra, di Normandia, e anche medio-bassa come i panni senesi, pratesi e pisani, offrendo al consumatore una scelta molto ampia e una gamma di prezzi assai diversificata²⁵. L'idea di Munro sembra nascere da un'eccessiva generalizzazione di casi specifici, come le Fiandre e, per l'Italia, Firenze. Gli studi di Hidetoshi Hoshino hanno dimostrato che l'industria laniera fiorentina conobbe una forte crescita dagli anni '20-'30 del Trecento, e soprattutto nella seconda metà del secolo, indirizzandosi con decisione sui tessuti di alta e altissima qualità²⁶. Ma nella stessa fase altre manifatture cittadine toscane, in particolare Pisa, Siena, Prato, Arezzo, si concentrarono al contrario sullo sviluppo di produzioni di qualità medio-bassa, destinate in parte non irrilevante all'esportazione, soprattutto nell'Italia meridionale²⁷.

²⁴ Per le industrie tessili italiane rimando a A. POLONI, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di M.T. CACIORGNA, S. CAROCCI, A. ZORZI, Roma 2014, pp. 281-304, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche. Per lo sviluppo delle manifatture tessili nelle altre aree europee rimangono un buon punto di partenza i saggi raccolti in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei secoli XII-XVIII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1976 (Settimane di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini" di Prato, 2). Gli studi più recenti, comunque non numerosissimi, non hanno cambiato in modo radicale il quadro che emergeva da quei contributi di ormai quarant'anni fa.

²⁵ F. MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in ID., *Industria e commercio* cit., pp. 108-156. Le lettere di Ambrogio Bini, corrispondente datiniano da Palermo, contengono informazioni molto interessanti sul mercato dei panni in Sicilia, che confermano la notevole varietà dei tessuti commercializzati nell'isola dai toscani: M. TUMINO, *Le relazioni commerciali tra il fondaco Datini di Pisa e la Sicilia (con trascrizione delle lettere di Ambrogio Bini per gli anni 1383-1384)*. Tesi di laurea magistrale in Storia e civiltà, Università di Pisa, relatore G. Petralia, a. 2012-2013.

²⁶ H. HOSHINO, *La produzione laniera a Firenze nel Trecento*, Firenze 1981.

²⁷ POLONI, *La mobilità sociale* cit.; EAD., «*Nec compelli possit effici civis pisanus*»: sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali*

Per comprendere la trasformazione complessiva dell'industria tessile europea sarebbe necessario approfondire il tema del cambiamento dei consumi nella seconda metà del Trecento. L'impressione, infatti, è che si verificassero due fenomeni concomitanti, e non necessariamente contraddittori. Da una parte sembra in effetti essere aumentata la propensione al consumo dei gruppi sociali medi e medio-bassi, e questo si riflette per esempio nella proliferazione delle manifatture tessili orientate alle produzioni di prezzo contenuto accessibili a un ampio bacino di consumatori²⁸. Ciò potrebbe avere avuto a che fare almeno in parte con l'aumento dei salari e la forte riduzione della disoccupazione e della sotto-occupazione determinati dal tracollo demografico. Dall'altra parte, tuttavia, le élites si indirizzarono verso modelli di consumo sempre più socialmente distintivi, producendo un forte aumento della domanda di beni di lusso, tessuti di pregio, gioielli, arredi, opere d'arte, palazzi e cappelle private²⁹. Questa domanda aveva ulteriori importanti ricadute economiche, poiché produceva benessere per un'ampia categoria di artigiani e lavoratori altamente qualificati, che a loro volta alimentavano il primo circuito dei consumi, quello dei beni di qualità media e medio-bassa. I nuovi modelli di consumo dei ceti elevati furono determinati certamente da fattori economici, per esempio, dopo il crollo demografico, l'accumulazione legata al cosiddetto «effetto eredità», ma altrettanto rilievo ebbero trasformazioni culturali che rimangono quasi interamente da studiare. Nelle città italiane, per esempio, dai decenni centrali del Trecento i patriziati urbani sembrano crescentemente orientati a segnalare il proprio successo sociale e politico attraverso uno stile di vita all'altezza, dopo che, nella seconda metà del Duecento, la generale prevalenza dell'ideologia popolare aveva scoraggiato forme di esibizione della ricchezza e dello status sociale che venivano considerate tratti distintivi della *militia* politicamente sconfitta ed emarginata.

(secc. XIII-XVI), a cura di B. DEL BO, Roma 2014, pp. 235-262.

²⁸ S. R. EPSTEIN, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London 2000; ID., *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro Europeo*, a cura di F. SALVESTRINI, I, Firenze 2006, pp. 381-431.

²⁹ Questo fenomeno è stato ben indagato per le città toscane: C. ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi, 1400-1430. La costruzione di una corte rinascimentale: città, architettura, arte*, Pisa 2005; R. GOLDTHWAITE, *Wealth and the demand for art in Italy, 1300-1600*, Baltimore-London 1993; ID., *L'economia della Firenze rinascimentale: una storia economica e sociale*, Bologna 2013, pp. 467-556.

Il discorso non può essere sviluppato in questa sede, ma, tornando a Lucca, la riconversione verso la produzione di drappi di grande lusso si colloca probabilmente all'intersezione di tutti questi fenomeni. Essa sembra in particolare legata a un'evoluzione del gusto e, per così dire, della moda. A partire dagli anni '60 del Duecento, in seguito al consolidamento del dominio mongolico, cominciò ad affluire in Europa una nuova tipologia di tessuti orientali che nelle fonti sono indicati con la definizione «panni tartarici»³⁰. Questo nome generico si riferiva in realtà a un'ampia varietà di drappi prodotti in diversi centri dell'Asia centrale e del Medio Oriente. Si trattava di tessuti di grande pregio, sconosciuti in Occidente fino a quel momento, spesso intessuti d'oro e d'argento, con decorazioni estremamente complesse che combinavano in modo originale e di forte impatto visivo motivi cinesi, centro-asiatici e islamici. Dall'inizio del Trecento questi drappi riscossero un crescente successo in Europa, dapprima presso le corti principesche e signorili, e in seguito, dagli anni '30-'40, anche presso le aristocrazie e le élites cittadine. La fascinazione per i motivi esotici e per il lusso estremo dei tessuti d'oro e d'argento produsse gradualmente un'evoluzione nel gusto e nella moda delle classi elevate, come emerge dalla sempre più frequente rappresentazione di questi drappi nelle opere pittoriche del XIV secolo. Le principali manifatture occidentali, in particolare proprio quella lucchese, cominciarono a imitarli. Tra i drappi che facevano parte del tesoro del re Filippo V di Francia nel 1317 sono attestati vari «tartarici di Lucca», chiaramente imitazioni lucchesi dei tessuti orientali³¹.

I lucchesi, insomma, svilupparono le nuove produzioni su imitazione dei panni tartarici, e questo processo è confermato dal fatto che la maggior parte dei nomi dei drappi che ebbero grande diffusione nella seconda metà del Trecento, baldacchini, camocati, zettani, cigattoni, attabi, sono storpiature delle denominazioni dei tessuti orientali³². Zendadi e samiti invece, che andavano per la maggiore nel Duecento, derivavano il nome da produzioni bizantine. Questa evoluzione del resto non ha nulla di sorprendente, poiché nel Medioevo l'industria tessile si sviluppava sempre attraverso processi di imitazione. La crescita delle manifatture laniere in molte città italiane, della Linguadoca, della Catalogna e in altre aree europee prese avvio nella seconda metà del Due-

³⁰ D. JACOBY, *Silk economics and cross-cultural artistic interaction: Byzantium, the Muslim World, and the Christian West*, «Dumbarton Oaks Papers», LVIII (2008), pp. 197-240; ID., *Oriental silks go west: a declining trade in the later Middle Ages*, in *Islamic artefacts in the Mediterranean world: trade, gift exchange and artistic transfer*, a cura di C. SCHMIDT ARCANGELI, G. WOLF, Venezia 2010, pp. 87-104.

³¹ JACOBY, *Oriental silks* cit., p. 93.

³² *Ibid.*

cento su imitazione delle produzioni delle Fiandre e del Nord della Francia – che costituirono la prima merce «di massa» del Medioevo –, per poi decollare dagli anni '20 e '30 del Trecento in seguito alla crisi delle stesse industrie fiamminghe, che aprì nuovi spazi³³. Nella seconda metà del Trecento, tuttavia, i drappi serici prodotti a Lucca, ma anche a Venezia, a Firenze e in altre città si erano distanziati dagli originali orientali, pur mantenendone il nome, e avevano raggiunto alti livelli di originalità sia per quanto riguarda le tecniche di tessitura che per quanto riguarda le decorazioni.

È possibile che una contrazione del mercato – tuttavia non quantificabile, considerati i mutamenti nella struttura dei consumi a cui sopra si è fatto accenno – e la destrutturazione dei circuiti primo-trecenteschi del commercio internazionale, determinata, come sostenuto da Munro, dai numerosi focolai di guerra abbiano contribuito a indirizzare i lucchesi verso la produzione e la commercializzazione di tessuti di qualità assai maggiore e di prezzo unitario molto più elevato rispetto agli zendadi duecenteschi, per neutralizzare gli effetti del rialzo dei costi della manodopera, e soprattutto di trasporto e di transazione. Tuttavia, il mutamento del gusto di élites sempre più inclini a rappresentare visivamente la propria superiorità sociale, e affascinate dalla magnificenza dei tessuti orientali, ebbe a un mio parere un'importanza altrettanto significativa, o probabilmente maggiore. C'è inoltre da tenere in considerazione che gli zendadi dell'inizio del Trecento, per le loro caratteristiche tecniche, potevano anche essere piuttosto preziosi, ma erano un prodotto abbastanza uniforme, che non consentiva una grande varietà di lavorazioni e di decorazioni. Le tante tipologie di drappi commercializzate a fine Trecento rendevano possibili variazioni quasi infinite di tessitura, con o senza oro e argento, colori, disegni. Ciò consentiva di offrire una scelta molto ampia a una clientela sempre più esigente e, soprattutto, di far fronte alla crescente concorrenza delle altre manifatture seriche. Come si è detto, infatti, i lucchesi ormai non avevano più il monopolio della lavorazione della seta, e l'industria del lusso si andava diffondendo in varie città dell'Italia centro-settentrionale e anche altrove.

2. Da Genova a Venezia, dalle fiere della Champagne a Bruges

Come si è visto da alcuni accenni nelle pagine precedenti, il cambiamento tra l'inizio e la fine del Trecento non riguardò soltanto la tipologia di drappi e la struttura produttiva, ma anche la rete commerciale dei lucchesi. La seta greggia utilizzata era ancora prevalentemente quella orientale, come all'inizio

³³ Si vedano gli studi citati alla nota 24.

del secolo. Tuttavia, Venezia aveva di gran lunga soppiantato Genova – dove comunque i lucchesi erano ancora presenti – come piazza di approvvigionamento della materia prima³⁴. I mercanti veneziani importavano la seta attraverso una linea di navigazione statale, le galee di Romania, che collegava quasi regolarmente la città lagunare con i porti del Mar Nero e del Mar d'Azov. A Venezia la seta veniva acquistata dagli operatori lucchesi che frequentavano numerosi il porto adriatico. Anche i mercati di esportazione dei drappi lucchesi erano completamente mutati rispetto all'inizio del secolo. Fino alla fine degli anni '70 Avignone mantenne un'importanza notevole per la presenza della corte papale, grande centro di consumo di tessuti di lusso, ma in seguito il polo più importante dell'attività commerciale lucchese divenne sicuramente Bruges, che fungeva anche da centro di redistribuzione dei tessuti verso Parigi e Londra³⁵.

Lo spostamento degli interessi dei lucchesi da Genova a Venezia non appare pienamente comprensibile se si adotta un punto di vista esclusivamente economico. Nella seconda metà del Trecento Genova era presente sui mercati orientali quanto Venezia. La spiegazione va forse ricercata, almeno in parte, nelle circostanze, prevalentemente politiche, che nei primi decenni del Trecento spinsero i lucchesi in fuga dalla loro città a preferire Venezia a Genova.

I numerosi artigiani e mercanti che abbandonarono Lucca per ragioni politiche dopo il 1314 si trasferirono in varie città dell'Italia centro-settentrionale, in particolare Venezia, Bologna e Firenze. Mentre a Firenze la presenza lucchese non si radicò, la penetrazione nella realtà bolognese e soprattutto veneziana fu ben più incisiva³⁶. Secondo la storiografia tradizionale l'esodo massiccio avrebbe segnato l'inizio dell'inarrestabile decadenza di Lucca, privando la città delle sue maestranze più qualificate e per di più diffondendo la manifattura serica in altri centri urbani dell'Italia centro-settentrionale, eliminando così il vantaggio competitivo che derivava da una specializzazione unica in Europa. Questa interpretazione non regge da molti punti di vista. Per prima cosa, come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, la mercatura lucchese non era affatto in crisi nella seconda metà del Trecento, e quindi, se anche si volesse pensare a una congiuntura negativa nei decenni precedenti, l'immagine di un lungo e malinconico declino è fuorviante. In secondo luogo, è bene

³⁴ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 208-220.

³⁵ *Ibid.*, pp. 249-254; GALOPPINI, *Mercanti toscani* cit.

³⁶ Per Firenze S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», XV, 2 (2015), pp. 41-91; per Venezia, di nuovo, MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit.

chiarire la cronologia del supposto esodo. L'abbandono della città per motivi politici sembra avere raggiunto dimensioni effettivamente significative solo tra la conquista di Uguccione della Faggiola nel 1314 e la morte di Castruccio Castracani nel 1328³⁷. Anche in quella fase, comunque, il fenomeno non sembra essere stato di tale entità da mettere in ginocchio l'economia cittadina: Louis Green ha dimostrato che il commercio lucchese mantenne una certa vitalità³⁸.

Dagli anni '30, nonostante l'indubbia instabilità, non c'erano ragioni politiche sostanziali per tenersi lontani da Lucca. I governi che si succedettero promossero anzi azioni ed incentivi volti a riattrarre in città gli operatori espatriati³⁹. Molti di essi non rientrarono definitivamente perché ormai i loro interessi erano radicati altrove, ma riattivarono in pieno i contatti economici con la madrepatria. Gli anni '30 e '40 rappresentarono probabilmente una fase di scarso dinamismo, da mettere però in collegamento con una crisi più generalizzata, che sembra colpire anche Pisa e persino Firenze, le cui cause sono complesse e non possono essere analizzate in questa sede, ma hanno poco a che fare con le specificità del contesto lucchese⁴⁰. Anche la questione della diffusione dell'industria serica va per molti versi ridimensionata. Come si è detto, i lucchesi insediati a Bologna e a Venezia producevano in gran parte drappi lucchesi, lavorati da lucchesi e destinati a essere commercializzati da mercanti lucchesi. A ben vedere, dunque, la diaspora politica degli anni ghibellini ebbe alla lunga un effetto positivo, poiché fu probabilmente alla base di quella disseminazione produttiva che è la caratteristica più interessante dell'industria serica lucchese della seconda metà del Trecento. Quando infatti, fin dagli anni '30, i rapporti degli esuli con la madrepatria si riaprirono senza ostacoli, Venezia e Bologna furono pienamente integrate nella rete commerciale e produttiva dei lucchesi, e presero l'avvio quelle trasformazioni profonde che avrebbero portato alla definizione del sistema tardotrecentesco.

Considerati gli stretti legami con Genova, sarebbe stato più comprensibile che fosse il porto ligure la meta prediletta della diaspora. Ciò non avvenne probabilmente perché in quegli anni Genova viveva una situazione di instabilità

³⁷ *Ibid.*, p. 38 e grafico n. 1.

³⁸ L. GREEN, *Lucchese commerce under Castruccio Castracani*, «Actum Luce», XIII-XIV (1984), pp. 217-264.

³⁹ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 34-36.

⁴⁰ Sono gli anni, come è noto, dei fallimenti a catena delle grandi compagnie fiorentine: A. POLONI, *Un decennio catastrofico? Crisi economica e cambiamento sociale a Firenze negli anni '40 del Trecento*, in «Diversi angoli di visuale» fra storia medievale e storia degli ebrei. In ricordo di Michele Luzzati, a cura di A.M. PULT QUAGLIA, A. VERONESE, (Atti del Convegno), Pisa 2016, pp. 201-216, con rimandi all'ampia bibliografia sul tema.

politica ancora più grave e paralizzante di quella lucchese. Come dimostrano i dati di Molà, l'arrivo dei lucchesi in Laguna fu particolarmente consistente negli anni di Castruccio Castracani, tra il 1316 e il 1328. Certamente non era un momento propizio, né dal punto di vista politico né, soprattutto, da quello economico, per un trasferimento a Genova. Nel 1317 i ghibellini, guidati dalle potenti famiglie dei Doria e degli Spinola, abbandonarono la città ligure, facendo di Savona la loro piazzaforte⁴¹. La guerra si spostò sul mare: gli estrinseci bloccavano i rifornimenti a Genova e impedivano il regolare svolgimento dei traffici marittimi. Le fonti dell'epoca, in particolare quelle pisane, fanno riferimento a continui atti di pirateria – praticati soprattutto dagli estrinseci, sostanzialmente incuranti della «fede politica», guelfa o ghibellina, dei patroni delle navi che attaccavano – che paralizzavano la navigazione nel Tirreno. Le colonie orientali di Genova rimasero fedeli ai ghibellini. Come conseguenza di questo stato di cose, negli anni della secessione ghibellina, dal 1317 al 1331, Genova conobbe una fase di forte stagnazione delle attività marittime e commerciali, mentre le principali correnti di traffico, tra le quali quella con la *Romania*, essenziale per l'approvvigionamento della seta greggia, erano saldamente controllate dagli estrinseci⁴². Un quadro che certo non poteva attrarre i lucchesi, che del resto essendo guelfi, in fuga da un regime accesamente ghibellino, non potevano certo sperare felice accoglienza a Savona.

Venezia si rivelò un contesto particolarmente ospitale, e una volta create le connessioni con la città della Laguna i lucchesi continuarono a coltivarle intensamente nei decenni successivi. Quello che risulta particolarmente evidente per gli anni '20, del resto, rimane vero anche in seguito. Il principale vantaggio di Venezia rispetto alla rivale tirrenica era la notevole stabilità politica, che metteva i lucchesi al riparo dal rischio di improvvisi voltafaccia, ostilità imprevedibili, fughe precipitose e sequestri ingiustificati. Un vantaggio non da poco nel contesto tardo medievale.

Come si è detto, mentre all'inizio del Trecento i lucchesi commercializzavano i loro drappi alle fiere della Champagne e, sempre più di frequente, a Parigi, nella seconda metà del secolo la loro piazza di riferimento Oltralpe era Bruges. In quella fase la città fiamminga era intensamente frequentata, oltre che dagli italiani, da mercanti di varia provenienza⁴³. Essa era, in particolare, una delle

⁴¹ G. PETTI BALBI, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: «maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua»*, «Reti Medievali Rivista», VIII (2007).

⁴² *Ibid.*

⁴³ J. M. MURRAY, *Bruges, cradle of capitalism, 1280-1390*, Cambridge 2005.

basi operative dei mercanti delle città anseatiche, che vi vendevano un'ampia varietà di prodotti del Nord Europa, pellicce, rame, manufatti metallici, legname, birra, aringhe, grano del Baltico, e vi acquistavano soprattutto i panni delle Fiandre. Oltre ai tedeschi erano presenti in forze anche gli inglesi. In una serie di articoli apparsi negli anni '50 e '60 del Novecento, J. A. Van Houtte ha messo fortemente in dubbio che Bruges fosse davvero un mercato internazionale⁴⁴. Lo studioso ha analizzato la documentazione giudiziaria riguardante i conflitti tra mercanti di diversa provenienza, e ha verificato che la grande maggioranza delle azioni legali non opponeva operatori stranieri a operatori stranieri, ma operatori stranieri a mercanti di Bruges o di altre città fiamminghe. I forestieri, a quanto sembra, avevano pochissimi contatti diretti tra di loro, se non all'interno della stessa comunità mercantile. Van Houtte ne conclude che Bruges non era primariamente un emporio internazionale che metteva in relazione lo spazio economico del Nord Europa con quello Mediterraneo, come aveva sostenuto la storiografia fino a quel momento, ma un mercato «nazionale» destinato in primo luogo a rifornire gli abitanti di Bruges e delle altre città fiamminghe dei prodotti del commercio internazionale, e a fornire uno sbocco per i panni di lana lavorati nella regione. Del resto l'economia del Nord Europa e quella dell'area mediterranea non erano in alcun modo complementari. I mercanti del Sud, in particolare gli italiani, vendevano soprattutto prodotti di lusso, come spezie e seterie, che forse potevano suscitare l'interesse degli operatori dell'Hansa, ma questi ultimi non avevano nulla da dare in cambio, poiché i prodotti del Nord non avevano sostanzialmente mercato nell'area mediterranea.

Dopo gli articoli di Van Houtte sono stati pubblicati molti lavori, ma in effetti nessuno di essi, a ben vedere nemmeno il recente e documentato libro di James M. Murray, ha contraddetto i dati riportati dallo studioso fiammingo⁴⁵. I contatti diretti tra mercanti del Nord e del Sud Europa a Bruges sembrano essere stati piuttosto limitati. Le conclusioni di Van Houtte sono comunque eccessivamente radicali. È assai probabile che i rapporti tra i mercanti stranieri passassero in gran parte attraverso intermediari locali. In effetti, il ceto mercantile di Bruges nella seconda metà del Trecento si specializzò fortemente nelle attività

⁴⁴ In particolare J. A. VAN HOUTTE, *Bruges et Anvers, marchés nationaux ou internationaux du XIVe au XVIe siècle?*, «Revue du Nord», 34 (1952), pp. 89-108; ID., *The rise and decline of the market of Bruges*, «Economic history review», XIX (1966), pp. 29-47.

⁴⁵ MURRAY, *Bruges* cit. L'articolo di Wilfred Brulez che intendeva controbattere l'interpretazione di Van Houtte in realtà finiva per confermare le conclusioni più significative dello studioso fiammingo: W. BRULEZ, *Bruges et Antwerp in the 15th and 16th centuries: an antithesis?*, «Acta Historiae Neerlandicae/Studies on the history of the Netherlands», VI (1973), pp. 1-26.

di intermediazione commerciale⁴⁶. Per tornare ai drappi di seta di Lucca, in particolare, sembra difficile pensare che essi non esercitassero alcuna attrazione sui mercanti anseatici, che provenivano da città in forte espansione nelle quali si stavano formando élites ricche e impegnate in decisi percorsi di ascesa sociale. Probabilmente questi operatori acquistavano i tessuti di seta presso mercanti di Bruges insieme ai panni di lana fiamminghi, alcuni dei quali erano anch'essi prodotti di pregio. Dove però probabilmente Van Houtte era nel giusto era nel sottolineare che l'importanza reale di Bruges non derivava forse dalla sua natura di emporio internazionale. Le Fiandre erano l'area più densamente popolata e più urbanizzata d'Europa. Le sue città erano guidate da élites con grande capacità di spesa, che proprio a partire dalla seconda metà del Trecento svilupparono strategie di distinzione sociale incentrate su uno stile di vita dispendioso e raffinato e sul consumo di beni di prestigio, come appunto abiti realizzati in tessuti preziosi, arredi, oggetti di alto artigianato e opere d'arte⁴⁷.

Del resto, i dati disponibili sulla struttura sociale di Bruges vanno in questa direzione. La sua popolazione rimase praticamente costante tra l'inizio e la fine del Trecento, intorno ai 40.000 abitanti⁴⁸. La capacità attrattiva della città compensò molto rapidamente le perdite demografiche dovute alle epidemie di peste. Nel 1302 più del 44 % dei cittadini erano impiegati nei diversi mestieri legati alla lavorazione dei panni destinati all'esportazione. Nel 1394 questa percentuale era drammaticamente scesa al 15 %. In compenso, nel 1394 erano notevolmente aumentati, in percentuale, gli artigiani impegnati nella produzione di mobili e complementi d'arredo e di beni di lusso, nonché i lavoratori dell'edilizia, e i commercianti e bottegai in genere⁴⁹. In un quadro che, a fronte della sostanziale tenuta demografica, vide un'aumento della propensione al consumo dei ceti elevati, Bruges era un ottimo mercato per le sete lucchesi.

Bruges era inoltre una piazza di redistribuzione dei tessuti di seta verso Parigi e Londra. Si è già fatto riferimento al sistema di aziende facente capo a Bonagiunta Schezza. Nel 1391 la sede di Venezia mandò a Bruges a uno dei suoi corrispondenti, Lorenzo Trenta, una balla contenente 87 pezze, drap-

⁴⁶ MURRAY, *Bruges* cit.

⁴⁷ F. BUYLAERT, J. DE ROCK, J. DUMOLYN, *La Loge des Bourgeois de Bruges. Les stratégies de distinction d'une élite commerçante cosmopolite*, «Revue du Nord», CCCCXIV (2016), pp. 37-69.

⁴⁸ J. DUMOLYN, *Population et structures professionnelles à Bruges au XIV^e et XV^e siècles*, «Revue du Nord», XCI (1999), pp. 43-64.

⁴⁹ D. NICHOLAS, *Economic reorientation and social change in fourteenth-century Flanders*, «Past and present», LXX (1976), pp. 3-29, in particolare p. 13, nota 34; i dati riportati da Nicholas, e tratti da lavori precedenti, sono in parte corretti in DUMOLYN, *Population et structures* cit.

pi di seta prodotti nella città lagunare ma, come si è detto, considerabili a pieno titolo lucchesi⁵⁰. Il resoconto delle vendite effettuate da Trenta mostra che 20 pezze di baldacchini e 8 pezze di attabi neri furono vendute a Matteo Trenta. Matteo operava a Parigi per la compagnia di Lorenzo Trenta, o più probabilmente, anche se la registrazione nel «Libro della comunità dei mercanti lucchesi in Bruges» è, come in altri casi, piuttosto ambigua, per una società «consorella» inserita nello stesso sistema di aziende, che comprendeva tra l'altro una terza società, intitolata ad Aldebrando Guasconi e compagni, a Londra⁵¹. I drappi insomma erano destinati a Parigi, e si mossero all'interno dell'agglomerato di compagnie a cui apparteneva l'azienda commissionaria. Dodici pezze di baldacchini furono venduti a Paganello, che è indicato senza il cognome, perché probabilmente era un personaggio noto a chi teneva i conti. Il nome sembrerebbe comunque italiano, e mi pare verosimile che si tratti di Pagano del Portico, l'unico lucchese a Bruges che portava questo nome, titolare di una compagnia molto attiva con una filiale a Londra⁵². I drappi erano quindi destinati a essere smerciati a Bruges o a Londra. Trentotto pezze di baldacchini furono venduti a un tale Iacopo Decche, quasi certamente un mercante autoctono, poiché Decche sembrerebbe l'italianizzazione di un cognome fiammingo. Anche il Ricciardo Utintore al quale furono vendute 7 pezze di broccato potrebbe essere un autoctono.

Dunque metà della partita dei tessuti inviati a Bruges dall'azienda Schezza fu probabilmente venduta a operatori locali, ma è altrettanto significativo che l'altra metà sia stata ceduta a lucchesi. Certamente nel caso dei Trenta, e probabilmente se accettiamo l'identificazione di Paganello con Pagano del Portico, i drappi erano destinati alla piazza di Parigi o di Londra. È molto difficile generalizzare da un solo caso, e gli studi sull'economia lucchese nel Trecento sono troppo esigui per poter andare oltre. Tuttavia, su Bruges convergevano le spedizioni di drappi prodotti a Lucca ma anche a Bologna e soprattutto a Venezia⁵³. I lucchesi attivi nella città fiamminga potevano rifornirsi presso i loro connazionali di tessuti di diverse varietà, fogge e colori per comporre o completare le spedizioni da inviare a Londra e a Parigi sulla base delle richieste di quei mercati, comunicate rapidamente attraverso la corrispondenza con soci e fattori che vi operavano.

⁵⁰ PELÙ, *Aspetti della fabbrica* cit., pp. 33-34.

⁵¹ *Libro della comunità dei mercanti lucchesi in Bruges*, a cura di E. LAZZARESCHI, Milano 1947, p. 170, 173; per la questione dell'affermazione dei «sistemi di aziende» a Lucca si veda oltre, paragrafo 3.

⁵² *Libro della comunità* cit., p. 169.

⁵³ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., p. 249-254.

Un'altra azienda commissionaria delle società Schezza a Bruges – come si dirà, alla fine del Trecento gran parte degli affari dei lucchesi avveniva su commissione – era quella di Iacopo Orsi. I conti mostrano chiaramente che Orsi spacciò una parte delle seterie inviate da Schezza alle fiere del Brabante⁵⁴. Il ciclo si articolava in due fiere ad Anversa, a Pentecoste e a fine agosto, e due a Berghen-op-Zoom, a Pasqua e a fine ottobre. In passato il dibattito storiografico si è concentrato soprattutto sulle ragioni per le quali, alla fine del XV secolo, la rapida ascesa di Anversa determinò il declino di Bruges come piazza commerciale⁵⁵. L'impressione tuttavia è che già alla fine del Trecento le fiere del Brabante avessero un'importanza maggiore di quanto sia stato riconosciuto sulla base di una documentazione oggettivamente molto scarsa⁵⁶. Il Libro della comunità di Bruges mostra che i lucchesi le frequentavano regolarmente fin dagli anni '70⁵⁷. Nel 1382 alcune navi furono confiscate lungo il corso della Schelda tra Bruges e Anversa⁵⁸. Diverse balle di merci destinate ad Anversa appartenevano a mercanti lucchesi, che a quanto pare non si limitavano a trattare i propri drappi, ma inviavano nella città sulla Schelda anche panni fiamminghi, in particolare di Werwik⁵⁹.

Le fiere del Brabante erano già in questa fase un importante punto di riferimento non solo per le piccole ma vitali città della regione, ma anche per gli operatori di Colonia, città mercantile di grande rilievo, e in generale dell'area renana⁶⁰. All'inizio del XV secolo le fiere erano di fatto il centro di redistribuzione dei panni inglesi nelle Fiandre e in Germania. In teoria la vendita di panni inglesi era proibita in tutte le città fiamminghe, per proteggere le manifatture locali dalla concorrenza di un'industria che nella seconda metà del Trecento conobbe una forte espansione. Ma mentre il bando veniva fatto rigorosamente rispettare a Bruges, che era il principale sbocco commerciale delle produzioni fiamminghe, Anversa, che non svolgeva questo ruolo, aveva tutto l'interesse ad aprirsi a una merce che riscuoteva crescente successo. I documenti del sequestro del 1382 attestano che già a quella data quantità non

⁵⁴ PELÙ, *Aspetti della fabbrica* cit., pp. 34-35.

⁵⁵ Si vedano per esempio i lavori di VAN HOUTTE e di BRULEZ citati nelle note 44 e 45.

⁵⁶ H. VAN DER WEE, *The growth of the Antwerp market and the European economy (fourteenth-sixteenth century)*, II, The Hague 1963, pp. 18-28.

⁵⁷ *Libro della comunità* cit., pp. 133, 136, 146, 190, 246.

⁵⁸ D. NICHOLAS, *The Scheldt trade and the "Ghent War" of 1379-1385*, «Bulletin de la Commission Royale d'histoire», CXLIV (1978), pp. 1-55, ora in ID., *Trade, urbanisation and the family. Studies in the history of Medieval Flanders*, Aldershot 1996.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 17-22.

⁶⁰ J. A. VAN HOUTTE, *La genèse du gran marché international d'Anvers à la fin du Moyen Âge*, «Revue belge de philologie et d'histoire», XIX (1940), pp. 87-126.

irrilevanti di panni inglesi raggiungevano la città sulla Schelda, contribuendo probabilmente alla fortuna delle fiere in un periodo più risalente di quanto la storiografia abbia a lungo pensato⁶¹.

In una lettera scritta nel 1401 da Giovanni Orlandini, corrispondente di Francesco Datini a Bruges, Orlandini osservava del resto che nei giorni delle fiere non si poteva concludere a Bruges alcun affare, poiché tutti i mercanti si trovavano ad Anversa⁶². In questa fase dunque le fiere erano parte integrante del sistema commerciale che faceva capo a Bruges. I mercanti stranieri che le frequentavano risiedevano a Bruges, da cui raggiungevano facilmente Anversa e Berghen-op-Zoom per soggiorni di pochi giorni. Gli operatori di Bruges, tanto i mercanti quanto i cambiatori, avevano un ruolo importante alle fiere. Queste ultime erano un mercato promettente per i drappi lucchesi, ma certamente i mercanti della città toscana non si limitavano a trattare il proprio prodotto, come si è visto accennando alla loro partecipazione alla commercializzazione dei panni di Werwik. Per comprendere la centralità di Bruges come piazza commerciale per i lucchesi, dunque, è necessario tenere in considerazione diversi fattori concomitanti: l'importanza e l'ampiezza del mercato locale e regionale, il ruolo della città fiamminga come centro di redistribuzione dei drappi verso Londra e Parigi, la piena inclusione nel suo spazio commerciale delle fiere del Brabante, in forte espansione già negli ultimi decenni del Trecento.

Un altro vantaggio sostanziale che i lucchesi traevano dall'utilizzo di Bruges come base per i loro affari Oltralpe era la possibilità di far rientrare con grande facilità, a Lucca ma anche a Venezia, i proventi della vendita dei drappi. Bruges era infatti una piazza cambiaria di grande importanza⁶³. L'attività cambiaria, del resto, non era l'unico strumento a disposizione per il rientro dei capitali. I lucchesi acquistavano panni fiamminghi, che importavano in Italia, o, attraverso Venezia, riesportavano in *Romania* o nel Levante⁶⁴. Nel 1390 nel fondaco veneziano di Bonagiunta Schezza erano presenti tra l'altro diversi panni inglesi, tra i quali ben 70 pezze di panni dell'Essex, tra i più richiesti alla fine del Trecento⁶⁵. I panni potrebbero essere stati acquistati a Londra da qualche corrispondente di Bonagiunta, ma non è impossibile che essi provenissero

⁶¹ NICHOLAS, *The Scheldt trade* cit., p. 16.

⁶² Archivio di Stato di Prato, Fondo Datini, 854.15, lettera Bruges-Barcellona, 31/05/1401.

⁶³ R. DE ROOVER, *Money, banking and credit in Mediaeval Bruges: Italian merchant-bankers lombards and money-changers. A study in the origins of banking*, Cambridge (Mass.) 1948.

⁶⁴ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 251-254.

⁶⁵ PELÙ, *Bonagiunta di Simone* cit., p. 9.

da Bruges, o più precisamente dalle fiere del Brabante, che stavano diventando un importante mercato per i prodotti dell'industria tessile inglese. In queste funzioni Bruges aveva perfettamente sostituito le fiere della Champagne, che allo stesso modo, un secolo prima, avevano permesso ai lucchesi di piazzare facilmente i loro zendadi e far rientrare i capitali attraverso l'attività di cambio o l'importazione di panni fiamminghi e francesi.

3. Una rete più egalitaria e meno gerarchizzata

Anche la struttura della rete commerciale era mutata notevolmente rispetto all'inizio del Trecento, e anche questo aspetto può trarre in inganno sullo stato della mercatura lucchese. All'inizio del XIV secolo, esattamente come i fiorentini, i lucchesi erano organizzati in compagnie che avevano sede a Lucca e operavano sulle piazze estere impiantandovi una filiale o inviandovi per periodi più o meno lunghi un fattore, ovvero un agente salariato⁶⁶. Negli ultimi decenni del secolo la presenza dei lucchesi sui mercati internazionali sembra articolata diversamente. Nei «Libri dei mercanti», nei quali sono registrate tutte le aziende attive a Lucca nella produzione e commercializzazione dei tessuti di seta, sono iscritte per il 1381 85 società⁶⁷. Di queste, solo sei indicano soci o fattori attivi su piazze estere, 4 delle quali a Bruges, e una sola a Venezia, che pure, si è detto, era la principale piazza di approvvigionamento della seta greggia. Una di queste società era quella dei Guinigi, la più importante compagnia lucchese dell'epoca, con filiali a Roma, Bruges e Londra⁶⁸. Questa fonte, tuttavia, non riflette in alcun modo la proiezione internazionale della mercatura lucchese. Nel «Libro della comunità dei mercanti lucchesi in Bruges» sono registrate per quello stesso anno 1381 29 aziende (alcune individuali) attive sull'importante piazza fiamminga e sui mercati collegati di Parigi e di Londra⁶⁹. La ragione dell'incongruenza rispetto ai Libri dei mercanti è semplicemente che la maggior parte di queste società non aveva la sua sede legale a Lucca.

Nonostante le enormi difficoltà interpretative che derivano dall'uso nelle fonti di una terminologia poco chiara, a mio parere si può ipotizzare che alcune di queste compagnie con sede a Bruges fossero collegate a compagnie lucchesi in quello che Federigo Melis ha chiamato un «sistema di aziende» o,

⁶⁶ DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri* cit., POLONI, *Lucca nel Duecento* cit.

⁶⁷ *I libri dei mercanti lucchesi degli anni 1371, 1372, 1381, 1407, 1488*, a cura di P. PELÙ, Lucca 1975, pp. 105-124.

⁶⁸ DE ROOVER, *La communauté des marchands* cit.

⁶⁹ *Libro della comunità* cit., pp. 82-85.

nella definizione di Richard Goldthwaite, un «agglomerato di compagnie»⁷⁰. Si tratta, come è noto, di una delle principali innovazioni organizzative che caratterizzarono gli ultimi decenni del Trecento. La compagnia tipica dell'inizio del Trecento, la «compagnia divisa» nella definizione di Melis, quando voleva operare su una piazza commerciale vi impiantava una filiale che dipendeva legalmente ed economicamente dalla società stessa. Alla fine del secolo, invece, se un mercante già impegnato in una compagnia desiderava operare su un'altra piazza commerciale creava una nuova azienda, giuridicamente ed economicamente separata dalla prima. Si formavano quindi sistemi di aziende appunto, o agglomerati di compagnie, indipendenti l'una dall'altra e legate soltanto dalla figura del principale socio capitalista. I rapporti finanziari potevano essere in alcuni casi più complessi, quando non era una singola persona ma una società già esistente a partecipare nel capitale della nuova azienda, che rimaneva comunque un'entità giuridicamente autonoma rispetto alla prima.

A Lucca sistemi di aziende sono sicuramente attestati dalla seconda metà degli anni '80, e questa struttura organizzativa si generalizzò dagli anni '90. Quello che nel 1389 faceva capo al mercante lucchese Bonagiunta Schezza, come si è detto, era certamente un sistema di aziende. Mi pare tuttavia che alcuni esempi siano già individuabili nel 1381 – per la verità, come si vedrà, anche in precedenza – e si tratterebbe di attestazioni particolarmente precoci, precedenti a quelle fiorentine. Nei Libri dei mercanti, appunto per il 1381, è registrata una compagnia composta da Simone Boccella, dai fratelli Bartolomeo e Iacobo Boccella, e da Lando Moriconi⁷¹. Segue l'elenco di quattro fattori salariati che lavoravano a Lucca. In fondo all'elenco si trova un riferimento a Gherardo Burlamacchi a Parigi, Iacopo Maulini e Bartolomeo Sbarra a Bruges, ma non è specificato che si tratti di fattori, come accade negli altri casi analoghi. Il Libro della comunità di Bruges sembra prospettare una situazione organizzativa diversa. Bartolomeo Boccella presenta infatti in questo modo il complesso societario: Bartolomeo e Iacopo Boccella e compagni in Bruges, Bartolomeo Boccella e Gherardo Burlamacchi e compagni in Parigi, Iacopo Maulini e Bartolomeo Sbarra fattori⁷². Sarebbe quindi trattarsi di un sistema di aziende, composto da una società attiva a Lucca formata da

⁷⁰ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale: studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena 1960; ID., *Le società commerciali a Firenze* cit. Come è noto, lo stesso sistema organizzativo è stato descritto da De Roover per i Medici: R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge (Mass.) 1963. La definizione di Goldthwaite è in GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale* cit., pp. 99-100.

⁷¹ *I libri dei mercanti* cit., p. 118.

⁷² *Libro della comunità* cit., p. 84.

Simone Boccella, Bartolomeo e Iacopo Boccella e Lando Moriconi, da una società attiva a Bruges con ragione sociale Bartolomeo e Iacopo Boccella e compagni, da una società a Parigi con ragione sociale Bartolomeo Boccella e Gherardo Burlamacchi e compagni. L'agglomerato facente capo ai Boccella, del resto, sembrerebbe configurarsi come un sistema di aziende già nel 1378⁷³. A tutto ciò si aggiunga che a Lucca Simone Boccella era titolare anche di un'altra compagnia impegnata nella produzione e commercializzazione dei tessuti di seta, con Giovanni Gigli e Matteo e Galliano Trenta⁷⁴.

Sempre nel 1381 il Libro dei mercanti registra a Lucca Iacopo Rapondi, «senza socio e fattore»⁷⁵. Ma il Libro della comunità di Bruges riporta Giovanni e Andrea Rapondi «maestri» (qui il termine maestro significa compagno, socio) in Bruges, con Galico da Piastra loro fattore, Dino e Iacopo Rapondi maestri in Parigi⁷⁶. La marca mercantile è la stessa utilizzata da Iacopo Rapondi a Lucca. I due Rapondi attivi a Bruges e i due a Parigi facevano probabilmente parte di un'unica compagnia divisa, ma a Lucca Iacopo sembra proprio costituire una ragione a sé stante, il che configurerebbe anche quello dei Rapondi come un sistema di aziende. Anche in questo caso la situazione sembra già presentarsi in questo modo nel 1378⁷⁷. Anche Bartolomeo Balbani pare in qualche modo fare capo a un agglomerato di compagnie. Nei Libri dei mercanti, ancora per il 1381, si legge Bartolomeo Balbani e Giovanni Turchi «soci in ogni parte», seguito da Bartolomeo Balbani, Giovanni Turchi, Lomorino Lomori «soci soltanto nella bottega di Lucca»⁷⁸. A Bartolomeo facevano dunque capo due compagnie a Lucca, una delle quali aveva filiazioni su altre piazze, mentre l'altra era attiva solo in città nella produzione dei drappi. Già nel 1371, con una configurazione del tutto analoga a quella del 1381, Balbani è iscritto nel Libro dei mercanti con due distinte società, una con Luigi Balbani, che operava ad Avignone attraverso un fattore, e una con Luigi Balbani e Lomorino Lomori, attiva solo a Lucca⁷⁹. In questo caso si tratterebbe dell'attestazione più antica di un abbozzo di agglomerato di aziende. Nel Libro della comunità di Bruges per il 1381 è inoltre registrata una società composta da Lamberto Dati, Arrigo Sandei, Bartolomeo Balbani e Arrighetto Sandei⁸⁰. I

⁷³ *Ibid.*, p. 40.

⁷⁴ *I libri dei mercanti* cit., p. 123.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 120.

⁷⁶ *Libro della comunità* cit., p. 83.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 40.

⁷⁸ *I libri dei mercanti* cit., p. 123.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 28.

⁸⁰ *Libro della comunità* cit., p. 82.

Sandei peraltro avevano stretti legami con Venezia, dove Arrigo aveva risieduto a lungo, e dove mantenevano importanti affari, nei quali probabilmente era coinvolto anche Balbani.

Il sistema di aziende sembra insomma attestato a Lucca fin dagli anni '70, ma non credo che abbia particolare interesse stabilire un'eventuale «primogenitura» lucchese di questa struttura organizzativa. Essa compare più o meno negli stessi anni a Firenze, Lucca, Pisa e a quel poco che è dato vedere anche a Siena⁸¹. Probabilmente le lievi differenze cronologiche dipendono soltanto dalla disponibilità di documentazione. Il dato davvero interessante è proprio la sua diffusione contemporanea in tutte le principali città mercantili toscane, una circostanza che suggerisce una crescente integrazione delle reti mercantili, all'interno delle quali le innovazioni organizzative circolavano con grande rapidità.

Per quanto riguarda la mercatura lucchese, comunque, l'aspetto più significativo è forse un altro. Il fatto che 79 delle 85 aziende impegnate a Lucca nella produzione e commercializzazione di drappi serici non avessero fattori attivi su piazze estere, e la grandissima maggioranza di loro nemmeno società collegate all'interno di uno stesso sistema, non significa affatto che fossero compagnie a dimensione locale. Molte di esse infatti operavano a Bruges, Parigi e Londra, così come a Venezia, utilizzando come corrispondenti e commissionari le aziende e i mercanti lucchesi ben inseriti su quelle piazze⁸². Alla fine del Trecento infatti il commercio su commissione aveva un'importanza non paragonabile a quella che aveva avuto all'inizio del secolo.

L'impianto di una rappresentanza stabile su una piazza estera aveva costi notevoli, legati all'alloggiamento e al mantenimento – che doveva essere più che dignitoso – di soci e fattori e alle spese necessarie a «familiarizzare» con il nuovo ambiente e a stringere contatti con autorità e operatori locali. Meno misurabili, ma tutt'altro che trascurabili, erano i cosiddetti «costi di agenzia», ovvero i costi determinati dalle contromisure che il «principale», cioè il o i mercanti titolari della società, dovevano mettere in atto per arginare i comportamenti opportunistici dell'agente, per esempio garantirgli un trattamento salariale generoso e gratifiche speciali per evitare che fosse tentato da prospettive di tornaconto personale o decidesse di passare a un

⁸¹ A. POLONI, *Pisa negli ultimi decenni del Trecento. I mercanti-banchieri e i ritagliatori*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», CXXIX, 1 (2017), in corso di stampa.

⁸² Come si è visto, Bonagiunta Schezza operava sulla piazza di Bruges prevalentemente attraverso aziende commissionarie: PELÙ, *Bonagiunta di Simone* cit., ID., *Aspetti della fabbrica* cit. Altri esempi in MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 227-228.

migliore offerente⁸³. Gli economisti considerano i costi di agenzia una delle principali componenti dei costi di transazione.

Il commercio su commissione consentiva di risparmiare notevolmente su tutti i costi legati al mantenimento di una rappresentanza all'estero. Naturalmente il commissionario riceveva una provvigione, che tuttavia era in genere piuttosto bassa⁸⁴. Le lettere dei mercanti toscani, anzi, mostrano che in casi non rari, quando il rapporto tra le società era particolarmente stretto e ci si aspettava di ricevere in futuro dal committente lo stesso trattamento, la provvigione nemmeno veniva richiesta. Ciò risulta chiaramente proprio da una lettera lucchese. Nel 1375 Giovanni Lazzari, fattore di Giusfredo Cenami a Venezia, scriveva al suo datore di lavoro che risiedeva a Lucca: «Dicestemi, non vi pareva avessi a tollere nulla provvigione a' Guinigi. A loro e a chi vi piacerà sono presto a servire a che modo vorrete, bene e lietamente»⁸⁵. Il sistema, infatti, si reggeva sul fondamentale principio della reciprocità. Una parte consistente del compenso, cioè, non derivava dalla provvigione, ma dal fatto che la società commissionaria potesse contare su analoghi servizi ad opera della controparte.

I problemi di agenzia erano risolti sostanzialmente attraverso quello che gli studiosi anglosassoni hanno definito «reputation mechanism»⁸⁶. Se un commissionario non serviva il suo committente in modo leale, la notizia della frode, o anche solo del comportamento poco corretto, correva veloce lungo la fitta rete che univa tutte le compagnie lucchesi, e toscane in genere, attraverso un flusso continuo di corrispondenza. Il mercante scorretto rischiava di perdere la reputazione, l'«onore», nel linguaggio delle lettere, e che nessuno volesse più concludere affari con lui.

⁸³ I problemi di agenzia sono affrontati in chiave storica in A. GREIF, *Institutions and the path to the modern economy. Lessons from Medieval trade*, Cambridge 2006. Alcune riflessioni su questo tema in POLONI, *Pisa negli ultimi decenni* cit.

⁸⁴ A. FIORENTINO, *Il ruolo del commercio di commissione nel basso Medioevo: il caso delle pelli e delle cuoia*, Torino 2007, in particolare pp. 130-134.

⁸⁵ Le lettere a Giusfredo Cenami sono pubblicate in EDLER DE ROOVER, *The silk trade* cit., pp. 275-320, la citazione è da p. 278.

⁸⁶ L'importanza del meccanismo di reputazione nel commercio internazionale in epoca medievale è stato messo in rilievo da Avner Greif in diversi studi: A. GREIF, *Reputation and coalition in medieval trade: evidence on the Maghribi traders*, «The Journal of economic history», XLIX (1989), pp. 857-882; ID., *Institutions and international trade: lessons from the commercial revolution*, «The American economic review», LXXXII (1992), pp. 128-133; ID., *Institutions and the path to the modern economy* cit. Per l'epoca moderna molto stimolante, su questo argomento, F. TRIVELLATO, *The familiarity of strangers. The Sephardic diaspora, Livorno and cross-cultural trade in Early Modern period*, New Haven 2009.

Nel corso del Trecento dunque la struttura della rete mercantile lucchese era andata incontro a cambiamenti radicali. All'inizio del secolo un gruppo non molto ampio di società internazionali controllava l'importazione della seta greggia e l'esportazione dei tessuti sui mercati europei. Esse erano organizzate nella forma della compagnia divisa con filiali e agenti sulle principali piazze di interesse. Accanto ad esse c'erano un gran numero di più piccole società locali che si occupavano della lavorazione della seta o di fasi specifiche del ciclo di produzione, e che per lo più non avevano contatti con i mercati internazionali, se non attraverso le grandi compagnie. Il panorama di fine Trecento è invece composto da un gran numero di aziende di dimensioni piccole o medio-piccole – l'unica reale eccezione è rappresentata dalla grande compagnia dei Guinigi –, con tre o quattro soci al massimo. Molte di esse erano attive su una sola o al massimo due piazze, e questa piazza poteva benissimo non essere Lucca. Come si è detto, infatti, numerose società lucchesi, per esempio molte di quelle che operavano a Bruges o a Venezia, non avevano sede legale a Lucca. Tutte queste aziende lucchesi piccole e medie disseminate nei vari centri del commercio europeo, tuttavia, erano collegate da un fitto intreccio di rapporti di corrispondenza e agivano reciprocamente da committenti e commissionarie. Rispetto all'inizio del secolo la rete commerciale dei lucchesi era assai più fitta, ma anche più egalitaria e meno gerarchizzata.

In altra sede ho formulato alcune ipotesi sulle possibili ragioni del passaggio dal sistema primo trecentesco, fondato sulla compagnia divisa con filiali e fattori all'esterno, a quello tardo trecentesco, che prevedeva un ricorso molto più esteso ai corrispondenti e al commercio su commissione – un passaggio, peraltro, che non interessò certo solo i lucchesi, ma tutti i mercanti toscani, primi fra tutti i fiorentini⁸⁷. Qui importa soprattutto sottolineare che il grande sviluppo del commercio su commissione, grazie alla contrazione delle spese di agenzia, consentiva anche alle aziende di medie e di piccole dimensioni di operare sui mercati internazionali, e dunque ebbe certamente un effetto espansivo sul commercio lucchese in questa fase.

Molte società con sede a Lucca, come si è visto, non avevano filiali o fattori a Venezia, a Bruges, a Parigi o a Londra, ma vi operavano comunque attraverso i loro corrispondenti. Altre società attive su questi mercati, a loro volta, non avevano una sede a Lucca. Analogamente a quanto si è detto in riferimento alla produzione industriale, dunque, lo studioso che si concentri esclusivamen-

⁸⁷ Analoghe osservazioni valgono per la rete commerciale dei fiorentini: A. POLONI, *Una società fluida. L'economia di Firenze nel tardo medioevo*, «Storica», LXI-LXII (2015), pp. 165-190; POLONI, *Pisa negli ultimi decenni* cit.

te sull'osservatorio cittadino può essere vittima di una distorsione ottica. Può essere cioè indotto a vedere una contrazione, una localizzazione e una chiusura degli orizzonti dove invece si dovrebbe probabilmente vedere un'apertura e un'espansione dello spazio commerciale lucchese.

È certo molto difficile seguire da vicino i cambiamenti di grande respiro che caratterizzarono l'industria e il commercio lucchese nel corso del Trecento, e tracciarne una cronologia. Il sistema primo-trecentesco, a quanto pare, resse almeno fino agli anni '30⁸⁸. Il dato molto elevato relativo alle esportazioni nel 1339 rende inoltre plausibile non solo che a quella data non si fosse ancora verificata quella disseminazione della manifattura lucchese che portò a decentrare una parte della produzione a Bologna e a Venezia, ma anche che le esportazioni fossero ancora costituite in gran parte dai tessuti più economici, per così dire «di massa». Negli anni '70 tuttavia il panorama tardotrecentesco appare già perfettamente delineato, sia per quanto riguarda le tipologie di drappi prodotti, sia per il riorientamento geografico della rete lucchese, ora incentrata su Venezia e sull'asse Bruges-Parigi-Londra, sia per la sua struttura, formata da aziende di piccole dimensioni che cominciavano già in alcuni casi ad aggregarsi in agglomerati di compagnie, e operavano soprattutto attraverso il commercio su commissione. I mutamenti avvennero dunque tra gli anni '40 e gli anni '60, ma è praticamente impossibile giungere a un grado maggiore di precisione in assenza di ricerche specifiche e approfondite. Chiarire questi processi sarebbe in effetti di grande interesse, perché potrebbe dare un contributo non secondario a illuminare alcuni aspetti delle trasformazioni che interessarono il commercio internazionale nel corso del Trecento, in particolare dopo la Peste.

⁸⁸ GREEN, *Lucchese commerce* cit.

IL MEZZOGIORNO ANGIOINO NELLO SPAZIO ECONOMICO FIORENTINO TRA XIII E XIV SECOLO*

SERGIO TOGNETTI

Nessuno territorio ebbe per il commercio di Firenze dal 1270 al 1360 circa tanta importanza quanta il regno di Napoli, sia per l'alto livello degli scambi e dei guadagni sia anche per le conseguenze politiche che derivarono dai rapporti economici. Recentemente si è parlato di un imperialismo commerciale. A Firenze, dove tutti i fenomeni del mondo moderno si sono già verificati, il guelfismo commerciale che legò gli interessi della repubblica democratica per intere generazioni agli autocrati angioini fu appunto un fenomeno perfettamente analogo¹.

Poco meno di cento anni fa, con queste enunciazioni dal tono decisamente perentorio, lo storico tedesco Robert Davidsohn, all'interno della sua monumentale storia della Firenze medievale e più precisamente nel volume dedicato all'economia due-trecentesca, apriva un lungo e denso capitolo sull'attività degli uomini d'affari fiorentini nell'intera area italiana². Oggi si potrà ovviamente eccepire sull'utilizzo di espressioni anacronistiche come "repubblica democratica" e "imperialismo commerciale". Ma i termini della questione, storiograficamente parlando, erano già molto chiari all'inizio del XX secolo. Lo storico francese Georges Yver, partendo da un'ottica meridionalista, autore nel 1903 di una monografia ancor oggi molto citata³, Robert Davidsohn, con una visione a tutto tondo della storia fiorentina, erano arrivati grosso modo alle medesime conclu-

* Desidero ringraziare Amedeo Feniello, Giuliano Pinto e Victor Rivera Magos, con i quali ho discusso le tematiche qui affrontate. In particolare, il recentissimo intervento di G. PINTO, *I fiorentini nel Regno di Napoli in età angioina*, in Id., *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, pp. 41-57 sviluppa argomenti e problemi qui ripresi da differenti angolature.

Abbreviazioni: Archivio Storico Italiano = ASI; Archivio di Stato di Firenze = ASF; *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma = DBI; *Notarile Antecosimiano* = NA.

¹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., trad. it., Firenze 1956-1968, vol. VI, p. 781.

² *Ivi*, pp. 781-895.

³ G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridional au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903.

sioni: la Firenze di Dante e Boccaccio aveva stretto un più che robusto legame politico, commerciale e finanziario con i primi sovrani angioini, al punto che gli interessi economici della città del giglio nel Mezzogiorno d'Italia costituivano una delle strutture portanti della mercatura fiorentina nel suo complesso.

Al tempo stesso, tuttavia, i due grandi studiosi avevano maturato una opinione divergente riguardo agli effetti generati dalla penetrazione del capitale fiorentino nel Meridione angioino. Yver parlava apertamente di "colonialismo" e di "terra promessa" dei fiorentini, ma, forse anche per la suggestione dei coevi successi imperialistici francesi in Africa (insegnò a lungo ad Algeri) e in Indocina, vedeva in tutto ciò molti più elementi positivi che negativi. A suo dire, il merito principale dei fiorentini, e quindi anche di Carlo d'Angiò e dei sovrani suoi successori che avevano spalancato loro le porte, era di aver fatto uscire letteralmente dal "letargo" l'economia meridionale. Senza questo concorso di forze esterne, il Mezzogiorno basso medievale sarebbe rimasto in una sorta di limbo, a metà strada dunque tra le declinanti civiltà islamiche e bizantine da una parte e le vigorose economie urbane dell'Italia centro-settentrionale dall'altra⁴. Davidsohn, da empirista puro quale egli era, vedeva la bilancia dei profitti pendere decisamente verso le botteghe e i fondaci disposti in riva all'Arno, senza una evidente contropartita per le produzioni e i commerci locali.

Più o meno nello stesso torno di anni in cui si concludeva la stesura originale della *Geschichte von Florenz*, un grande storico meridionale, formatosi scientificamente in Toscana, cioè Romolo Caggese, provò a contemperare le due visioni, per altro grazie al meritorio vaglio parallelo di fonti fiorentine e napoletane (queste ultime ormai da tempo perdute): nella sua straordinaria opera incentrata sull'età di Roberto d'Angiò, Caggese vedeva nei fiorentini i veri padroni delle finanze e dei commerci meridionali, imputando questo primato sia alla superiorità del loro eccezionale bagaglio tecnico-culturale, sia alla incerta e debole, a tratti miope visione politica del nipote di Carlo I e del suo entourage⁵. Insomma, prima ancora che la scuola delle *Annales*, gli storici-sociologi alla Wallerstein e la *New Institutional Economics* facessero della storia dell'Italia meridionale dei secoli XIII-XVI lo *specimen* per eccellenza tramite cui verificare le proprie teorie sulla dipendenza, il dualismo e le interferenze tra istituzioni pubbliche ed economia, il cuore del problema era già posto.

⁴ *Ivi*, parte II capp. V-VI, pp. 288-391 e soprattutto le conclusioni, pp. 395-400.

⁵ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922 e 1930. Riprendendo molte delle argomentazioni proposte da Caggese, A. FENIELLO, *Napoli 1343. Le origini medievali di un sistema criminale*, Milano 2015, pp. 175-186 ha parlato di uno stato "rinunciatario" se non addirittura corrotto.

In questa sede non si intendono ripercorrere le plurisecolari vicende dell'economia meridionale basso medievale, né le tappe storiografiche che hanno per capisaldi studiosi quali Mario Del Treppo, Maurice Aymard, David Abulafia, Henri Bresc, Giuseppe Petralia, Alfonso Leone, Stephen Epstein e più recentemente Bruno Figliuolo, Amedeo Feniello ed Eleni Sakellariou. Viceversa, l'obiettivo di questo intervento vuole inquadrare il Mezzogiorno angioino nell'intero spettro della geografia economica fiorentina tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, con uno sguardo anche agli sviluppi successivi. Forse, in una cornice più ampia sarà possibile dare la giusta collocazione al Regno all'interno degli interessi commerciali e finanziari degli uomini d'affari fiorentini e dunque, in un'ottica comparativa, cercare di spiegare anche alcune caratteristiche peculiari dell'economia meridionale.

Cominciamo col dire una banalità e cioè che Firenze arrivò tardi alla rivoluzione commerciale. In Italia, Venezia, Genova e Pisa l'avevano preceduta di quasi due secoli⁶. Mentre la piccola patria di Cacciaguida si crogiolava "sobria e pudica" all'interno delle sue piccole mura altomedievali, veneziani, genovesi e pisani solcavano il mare da un capo all'altro del Mediterraneo, sia come mercanti sia come armatori sia come pirati, all'occorrenza pronti a mettere le proprie imbarcazioni al servizio di imperatori di Bisanzio, cavalieri crociati, sovrani iberici e normanni. E senza farsi alcuno scrupolo di stringere accordi diplomatico-commerciali con califfi ed emiri musulmani⁷.

Ancora all'inizio del Duecento, solo per rimanere in Toscana, Pisa sopravanzava demograficamente Firenze⁸ e nell'ambito del commercio e della finanza il polo più dinamico era certamente Siena, con i suoi mercanti-banchieri proiettati verso la curia pontificia e le fiere della Champagne⁹. Ma il XIII

⁶ R. A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna 2009, pp. 17-57.

⁷ Per un aggiornamento bibliografico su questi aspetti mi permetto di rinviare alla rapida sintesi contenuta in S. TOGNETTI, *Geografia e tipologia delle attività urbane*, in *Storia del lavoro in Italia*, vol. II: *Il Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI, Roma, in corso di stampa. Per la storia di Firenze nel XII secolo lo studio di riferimento è quello di E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.

⁸ E. SALVATORI, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena, Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994.

⁹ M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento* e M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, entrambi in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma 1987, pp. 21-105 e 107-160; E. D. ENGLISH, *Enterprise and liability in Sienese banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass) 1988.

secolo per Firenze fu caratterizzato da una sorta di grande esplosione di ogni fenomeno storico: la popolazione passò da 20mila a 100mila abitanti grazie a un colossale fenomeno di immigrazione dalle campagne, mentre le mura costruite negli anni '70 del XII secolo divennero presto obsolete, tanti erano i sobborghi edificati lungo le strade che si diramavano dalle porte principali, e furono sostituite alla fine del Duecento da una terza cerchia gigantesca, destinata a inglobare una superficie di 600 ettari (Arno compreso)¹⁰. Nell'età di Dante, che come è noto giudicava molto severamente questi repentini cambiamenti della società in cui viveva, Firenze aveva doppiato Pisa e Siena e contava il triplo o il quadruplo di città come Lucca e Arezzo. All'epoca era il quarto centro urbano d'Europa, dopo Parigi, Milano e Venezia¹¹.

Se la città attraeva tanti immigrati era segno che le opportunità di affermazione, o semplicemente di lavoro, erano al tempo notevoli, per i piccoli signori di castello come per i medi e piccoli proprietari terrieri, per i professionisti quali giudici, medici e notai residenti nei popolosi borghi del contado, per gli artigiani e i commercianti come per i molti (moltissimi) contadini nullatenenti pronti a impiegarsi nei mestieri di fatica legati all'edilizia e alle manifatture urbane, in particolare nel settore tessile. Di un simile processo di accelerazione della curva demografica e soprattutto dell'economia cittadina noi sappiamo molto poco per i decenni precedenti la fatidica data del 1252, ovvero l'anno della coniazione del fiorino d'oro, mentre le informazioni crescono esponenzialmente mano a mano che procediamo verso la fine del XIII secolo ed entriamo nel successivo periodo, per il quale assistiamo a una vera esplosione delle fonti documentarie. Alla luce di tutto ciò, più di uno storico si è posto il dubbio se la nuova moneta d'oro abbia rappresentato, per l'economia fiorentina, più un trampolino di lancio (teniamo presente anche il contesto politico, con il regime fortemente ideologizzato del primo popolo)¹² che un punto d'arrivo. Del resto stiamo parlando di una città che in un recente passato aveva utilizzato monete pisane o lucchesi e che, abbastanza inopinatamente, si permetteva ora di coniare fiorini d'oro, il cui effettivo utilizzo e la cui reale diffusione

¹⁰ F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975; W. R. DAY, *The population of Florence before the Black Death: survey and synthesis*, «Journal of Medieval History», XXVIII (2002), pp. 93-129.

¹¹ M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990; F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, trad. it., Roma 2011, cap. V; G. PINTO, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII - inizio XVI secolo)*, «Edad Media. Revista de Historia», XV (2014), pp. 37-57.

¹² S. DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011, cap. II.

erano a metà Duecento abbastanza incerti¹³. Tuttavia, nel giro di un paio di generazioni, gli uomini d'affari fiorentini passarono dall'essere stimati una delle molte componenti della emergente mercatura italiana a essere la punta di diamante del capitalismo commerciale e finanziario europeo, tanto da essere (forse) definiti da papa Bonifacio VIII il quinto elemento del mondo¹⁴.

Alla base di questo successo si possono individuare una serie di scelte risultate vincenti e una buona dose di eventi fortunati. In ambito prettamente economico, la presenza di un corso d'acqua importante permise a Firenze quello che era molto più difficile realizzare a Siena (ma, almeno teoricamente, altrettanto facile a Pisa), cioè impiantare attività manifatturiere di considerevole ampiezza, destinate soprattutto con il Trecento ad affermazioni commerciali inusitate nel settore del tessile, e questo spiega buona parte della crescita demografica. Imitando le raffinate produzioni d'Oltralpe e facendo arrivare in patria la pregiata materia prima inglese, gli imprenditori lanieri fiorentini furono dunque in grado di offrire alla clientela italiana un panno in grado di rivaleggiare con quello fabbricato nelle Fiandre o nel Brabante.¹⁵ Il processo imitativo, che in Italia pochissime industrie cittadine ebbero la capacità di avviare, non sarebbe stato possibile se i potenti mercanti dell'Arte di Calimala non avessero commerciato da tempo sia le materie prime che i manufatti stranieri in questione, reperendoli direttamente nelle maggiori grange monastiche inglesi, presso le fiere della Champagne e nelle *halles aux draps* delle città fiamminghe. I tessuti d'Oltralpe, inoltre, erano generalmente importati senza che fossero stati sottoposti a rifinitura, operazione che invece si svolgeva nelle botteghe fiorentine, dove il quotidiano contatto diretto (oculare e tattile) col prodotto straniero costituì un forte stimolo per l'imprenditoria locale¹⁶.

¹³ R. A. GOLDTHWAITE - G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze 1994; L. TRAVAINI, *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCCINI e G. FRANCESCONI, Pistoia 2000, pp. 25-42; P. SPUFFORD, *The first century of the Florentine florin*, «Rivista italiana di numismatica», CVII (2006), pp. 421-437; GOLDTHWAITE, *L'economia cit.*, pp. 75-85; FENIELLO, *Dalla lacrima cit.*, pp. 40 e sgg. La prima diffusione del fiorino nella seconda metà del XIII secolo, in Toscana e nel resto d'Italia, è al centro della tesi di dottorato di Stefano Locatelli attualmente condotta presso l'università di Manchester.

¹⁴ C. TRIPODI, *I fiorentini quinto elemento dell'universo: un'invenzione al servizio di più tradizioni encomiastiche*, «ASI», CLXVIII (2010), pp. 491-515.

¹⁵ H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, capp. II-III; GOLDTHWAITE, *L'economia cit.*, pp. 368-385.

¹⁶ A. SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932.

L'emulazione e l'imitazione dei successi altrui erano già state perseguite nell'ambito dell'organizzazione delle attività commerciali, adottando sul modello senese la struttura della compagnia. Troppo spesso gli storici sorvolano su questo argomento, relegandolo a uno dei tanti aspetti connessi all'evoluzione delle tecniche commerciali. E come è ormai noto, gli storici delle tecniche sono guardati dagli storici economici come portatori d'acqua subalterni, non altezza di affrontare teoriche ed elevate discussioni intellettuali. Eppure nella peculiare struttura della compagnia sta uno dei noccioli dell'affermazione imprenditoriale toscana e poi segnatamente fiorentina. Si trattava di una azienda impiantata per durare anni, con personale in parte stanziale e in parte itinerante, dotata di una organizzazione corroborata dal flusso continuo dell'informazione (resa possibile da fitte corrispondenze mercantili) e supportata dalla produzione di uno spettro progressivamente sempre più ampio di scritture private (dalla contabilità alla lettera di cambio, dalle polizze assicurative agli assegni, ecc.); ma soprattutto fornita di una liquidità (tra capitali versati dai soci e depositi di soggetti terzi remunerati con gli interessi) assolutamente eccezionale rispetto a quella riscontrabile in altri sodalizi mercantili, precedenti e coevi. Le compagnie, facenti capo a nuclei familiari allargati e alle alleanze tra consorterie residenti nei medesimi rioni cittadini, offrivano, infatti, a garanzia dei crediti ricevuti, l'intero asse patrimoniale dei soci, che erano responsabili quindi illimitatamente e in solido¹⁷.

La riuscita imitazione di modelli italiani e stranieri vincenti e il felice azzardo di coniare una moneta d'oro probabilmente non sarebbero tuttavia bastati, se Firenze non avesse operato scelte altrettanto fortunate in campo politico. L'adesione al guelfismo e in particolare il sostegno finanziario, ma anche militare, concesso al papa e a Carlo I d'Angiò nell'impresa contro Manfredi, dall'esito tutt'altro che scontato, posero ulteriori solide basi per il successo di Firenze. Come è stato ripetutamente osservato, la vittoria angioina sull'ultimo sovrano svevo spalancò le porte a tutti quei mercanti fiorentini che avevano partecipato direttamente o indirettamente alla spedizione¹⁸. Per avere un'idea

¹⁷ A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del Duecento e dei primi del Trecento (la responsabilità dei compagni verso terzi)*, in Id., *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 3 voll., Firenze 1955-1967, II, pp. 765-808; F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in Id., *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1991, pp. 161-178; ENGLISH, *Enterprise and liability* cit.; GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 92-110; S. TOGNETTI, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, «ASI», CLXXIII (2015), pp. 687-717.

¹⁸ YVER, *Le commerce* cit., capp. V e VI; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 781-818; CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, pp. 567-598; S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze 1950; D. ABULAFIA, *Southern Italy*

anche vaga di quello che rappresentò per Firenze la conquista angioina del Regno, basterebbe leggere la cronaca di Giovanni Villani nella sua interezza. L'irruzione di Carlo I d'Angiò nelle pagine del cronista segna infatti uno stacco molto marcato nel tessuto narrativo¹⁹. Non solo il Villani si fa più preciso e dettagliato rispetto agli avvenimenti precedenti, il che è ovvio pensando alla difficoltà con cui aveva cercato di reperire informazioni su epoche talvolta davvero molto lontane dalla sua, ma risulta improvvisamente e convincentemente partecipe di un sentimento collettivo ancora in essere mentre egli scriveva (cioè sessanta-settanta anni dopo): un sentimento che lo accomunava a quello di tanti suoi concittadini e soprattutto a quello del ceto dirigente di estrazione mercantile e bancaria a cui lui stesso apparteneva. È come se con il 1266 si fosse cominciato a raccontare di una nuova Firenze, elevatasi a vita nuova sul cadavere degli ultimi svevi di Sicilia e dei ghibellini toscani.

Ora è vero che, accanto ai fiorentini, troviamo tra i finanziatori della spedizione anche senesi, lucchesi e uomini d'affari di altre città comunali. Ma mentre nel caso di Siena si trattava di società mercantili (come i Bonsignori) che avevano appoggiato il papa e il conte di Provenza quasi *oborto collo* e comunque senza il supporto di una città che continuò a rimanere (anche se per poco) di fede ghibellina anche dopo il 1266²⁰, nel caso di Firenze l'adesione fu massiccia e per questo la città venne per decenni considerata il principale sostegno angioino nell'intera Italia comunale²¹. Le vittorie militari a Colle Valdelsa (1269) e a Campaldino (1289) avrebbero posto il sigillo definitivo sulla bontà dell'opzione politica perseguita. L'annichilimento dell'altro polo ghibellino toscano, quello rappresentato da Pisa, avvenne invece per tramite di terzi, grazie al celebre trionfo della marina genovese nella acque della Meloria (1284). Così, dopo un paio di decenni dalla battaglia di Benevento, la supremazia fiorentina in Toscana era cosa fatta.

and the Florentine economy, 1265-1370, «The Economic History Review», XXXIV (1981), pp. 377-388; A. FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Roma-Bari 2013, capp. II-III; Id., *Napoli 1343* cit., pp. 208 e sgg.

¹⁹ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1990-1991, vol. I, cap. VIII.

²⁰ *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. PICCINNI, Pisa 2008.

²¹ A. BARBERO, *Prolusione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 9-14. Il governo ghibellino instaurato in città all'indomani di Montaperti (1260) si squagliò come neve al sole quasi immediatamente dopo la battaglia di Benevento, con il rientro a Firenze dei guelfi esiliati e l'allontanamento delle famiglie ghibelline più compromesse con il passato regime: cfr. DIACCIATI, *Popolani e magnati* cit., cap. III.

Più o meno nello stesso periodo le compagnie fiorentine andarono affermandosi su tutti i principali mercati commerciali e finanziari europei e mediterranei: dalla (girovagante) curia pontificia a Napoli, da Messina a Palermo, da Barletta a Tunisi, da Chiarenza a Rodi, da Costantinopoli a Famagosta di Cipro, da Bologna a Venezia, dalle fiere della Champagne a Parigi, da Londra a Bruges, dalle città del Midi francese a quelle dell'area catalano-aragonese. Ma risultano interessate dalla penetrazione mercantile fiorentina anche aree apparentemente più periferiche, quali l'Irlanda, il Tirolo, il Friuli, l'Istria, ecc. Esempio da questo punto di vista mi pare la disseminazione della compagnia di Ugolino (detto Ghino) di Lamberto Frescobaldi e dei suoi figli (Lambertuccio, Giovanni detto Chiocciola e Tommaso) nei decenni finali del XIII secolo: in testa al gruppo di fiorentini che avevano finanziato la calata in Italia di Carlo I, la loro società sarebbe stata altamente beneficiata dai diplomi del primo angioino, ottenendo il primo consolato dei fiorentini a Barletta nel 1269. Ma nello stesso periodo i Frescobaldi curavano i loro affari a Venezia, nelle altre città venete, nella contea del Tirolo (dove giunsero a controllare la zecca di Merano), in Francia, in Inghilterra, ecc.²². Una simile *escalation* è riscontrabile, nel medesimo torno di anni, per la compagnia degli Scali e Amieri e figlioli Petri, un consorzio mercantile-bancario costituito da più famiglie, destinato a rimanere operativo per circa un secolo²³: già negli anni '60 del Duecento contava almeno ventidue soci²⁴, alcuni dei quali afferenti alle famiglie Spini e Mozzi. A loro volta, dallo scorcio del XIII secolo, questi due ultimi lignaggi, con il concorso determinante di decine di soci esterni ai nuclei familiari veri e propri, sarebbero stati alla testa di compagnie di *campsores domini pape* nel periodo di Bonifacio VIII, quando, assieme ai Chiarenti di Pistoia, avrebbero avuto modo di finanziare, su esplicito mandato del pontefice, la guerra di Carlo II contro Federico III di Sicilia.²⁵

²² DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, *ad indicem* (in vol. VIII); TERLIZZI, *Documenti* cit., *ad indicem*; A. M. NADA PATRONE, *Uomini d'affari fiorentini in Tirolo nei secoli XIII e XIV*, «ASI», CXXI (1963), pp. 166-236; M. LUZZATI, *Frescobaldi Lamberto*, in *DBI*, vol. 50, 1998, pp. 491-493; F. DE PROPRIIS, *Frescobaldi Lambertuccio*, in *ivi*, pp. 493-496; V. RIVERA MAGOS, *Una colonia nel regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345. Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo*, Barletta 2005, pp. 28-29. A un altro ramo della consorteria apparteneva la compagnia Frescobaldi nota soprattutto per il suo forte (e alla fine esiziale) coinvolgimento nelle finanze inglesi all'inizio del Trecento: cfr. S. TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 135-157 (con l'ampia bibliografia citata).

²³ S. BORSARI, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Macerata 1994.

²⁴ *Ivi*, pp. 12-13.

²⁵ Oltre ovviamente a DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, *ad indicem* (in vol. VIII), si veda più recentemente S. TOGNETTI, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio*

La rete delle filiali fiorentine finì per scalzare quelle senesi e lucchesi nella gestione delle finanze pontificie, cioè nel sistema degli appalti con la Camera Apostolica e dunque nella riscossione materiale delle decime nelle diocesi dell'Europa cattolica. L'appoggio dei pontefici e di alcuni sovrani (angioini di Napoli e capeetingi di Francia su tutti) alla arciguelfa Firenze ebbe la sua parte, ma ancora una volta non deve essere sottovalutato lo strumento fondamentale della compagnia. Se potessimo misurare il giro d'affari di città emporio come Venezia o Genova, quasi sicuramente troveremmo che le cifre in ballo erano nel complesso superiori a quelle relative a Firenze. Solo che in questi centri portuali cosmopoliti la ricchezza prendeva mille rivoli, le imprese duravano spesso il tempo di un viaggio di andata e di ritorno e le strategie commerciali erano il frutto composito di scelte e azioni differenti, maturate tra le logge mercantili, i consigli comunali, i bacini di carenaggio, i fondaci oltre mare e i numerosi consolati stabiliti fuori patria. Questa molteplice struttura istituzionale (in parte privata e in parte pubblica) forniva il supporto a un numero molto ampio e variegato di operatori commerciali. A Firenze, viceversa, il commercio internazionale era in mano a un gruppo numericamente più limitato, ma certamente più concentrato e poco aperto alle presenze di operatori stranieri: una miscela assai singolare di provincialismo e internazionalismo²⁶. In particolare le grandi compagnie facevano, per così dire, per conto loro, senza alcun bisogno o quasi di rappresentanze consolari. A Famagosta di Cipro come a Siviglia erano i direttori delle maggiori filiali che si prendevano la briga di stipulare accordi doganali con le autorità locali, come ci informa esplicitamente e con dovizia di particolari Francesco di Balduccio Pegolotti nella sua rinomata pratica di mercatura²⁷. Nella stessa Barletta il consolato dei fiorentini fu una istituzione tanto precoce quanto effimera²⁸.

euromediterraneo dei secoli XIII-XIV, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GUALTIERI, Pistoia 2008, pp. 125-147: 125-126 e *passim* (con la bibliografia indicata); C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze 2013, pp. 1-3 (con la bibliografia citata); V. RIVERA MAGOS, *I Mozzi di Firenze e gli arcivescovi di Trani. Nuove acquisizioni sul fallimento della compagnia di Tommaso di Spigliato e Francesco di Vanni*, in corso di stampa.

²⁶ GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 150-164; TOGNETTI, *Le compagnie* cit., pp. 702-703.

²⁷ F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. EVANS, Cambridge (Mass.) 1936, pp. 84 e 270. Sui fiorentini a Famagosta e a Siviglia nei primi decenni del XIV secolo vedi rispettivamente S. TOGNETTI, *Cenni sulla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento*, «ASI», CLXVI (2008), pp. 53-68 e R. GONZÁLEZ ARÉVALO, *Comercio exterior del Reino de Sevilla a través de los manuales de mercaderías italianos bajomedievales*, «Historia Instituciones Documentos», XXXVIII (2011), pp. 219-253: 222-232.

²⁸ RIVERA MAGOS, *Una colonia* cit., pp. 77 e 104.

Alla concentrazione del capitale finanziario si univa dunque quello umano, di solito formato all'interno dell'impresa con un particolare *cursus honorum* che iniziava in età preadolescenziale con la copiatura delle lettere spedite e ricevute, passando per la tenuta del libro mastro e della cassa, per l'assunzione verso i trent'anni della direzione di una succursale e concludendosi con il ritorno in patria come socio dirigente prima dei quarant'anni.

Nei decenni precedenti la Peste Nera, ovvero quando il giovane Giovanni di Boccaccio di Chellino si trovava a Napoli al seguito del padre, direttore della filiale partenopea dei Bardi dal 1327 al 1338²⁹, la struttura portante della geografia economica fiorentina era imperniata su una sorta di immaginaria diagonale che tagliava l'Europa da sud-est a nord-ovest, un percorso suggestivamente delineato da un superstite inventario di 1501 libri contabili appartenuti alla compagnia Acciaiuoli³⁰. Il punto di partenza di questa linea è da individuarsi nelle regioni meridionali italiane (con due importanti "protesi" che conducevano rispettivamente verso Rodi e Cipro e in direzione della Tunisia settentrionale), quello d'arrivo nell'Inghilterra dei sovrani plantageneti: per ironia della sorte si trattava in entrambi i casi di regni feudali guidati da dinastie di recente o lontana origine francese, anzi angioina! Tra le due estremità si trovavano tutte le piazze mercantili e finanziarie di maggior rilievo, a partire dalle grandi città dell'Italia centro-settentrionale e dalla nuova capitale pontificia (Avignone), per arrivare nel cuore della Francia, a Parigi e alle ricche e operose città dei Paesi Bassi. Il radicamento dei fiorentini nella penisola iberica era ancora agli albori (soprattutto al di fuori dell'area catalano-aragonese), debole invece quello nel mondo germanico e quasi nullo nell'Europa slava a est e a nord della fascia costiera dell'Adriatico orientale, mentre le propaggini verso il Mediterraneo orientale erano legate più che altro al finanziamento degli ordini monastico-cavallereschi per conto e su ordine della tesoreria pontificia. Su questi vasti spazi, così ben descritti da Pegolotti, immortalati da Boccaccio in alcune sue novelle e oggetto di indagine privilegiata da parte di Armando Saporì³¹, si dispiegava la rete delle filiali e quindi il loro traffico mercantile e

²⁹ A. SAPORI, *Il personale delle compagnie mercantili nel Medioevo*, in ID., *Studi di storia economica* cit., vol. II, pp. 695-763: 735.

³⁰ Su questi aspetti vedi più recentemente (ma con le ampie bibliografie di riferimento) GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., cap. II; FENIELLO, *Dalle lacrime* cit.; TOGNETTI, *Le compagnie* cit., pp. 700-706. L'elenco dei registri Acciaiuoli venne redatto nel 1353 per volontà del tribunale della Mercanzia, per cercare di mettere ordine tra questo ammasso di materiale sequestrato: cfr. H. HOSHINO, *Nuovi documenti sulla compagnia degli Acciaiuoli nel Trecento*, in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI e S. TOGNETTI, Firenze 2001, pp. 83-100.

³¹ Su Saporì e la sua produzione scientifica vedi F. FRANCESCHI, *Armando Saporì e la*

finanziario. Le lettere di cambio dei fiorentini circolavano in questa area con una intensità e un ritmo ignoto a tutti gli altri operatori economici del tempo.

In questa economia-mondo dove il francese (con tutte le varianti del caso) rappresentava la lingua dei potenti e della cultura (e spesso anche quella dei mercanti fiorentini Oltralpe e oltre la Manica)³², non c'era principe laico ed ecclesiastico che non si servisse delle banche d'affari della città del giglio. Dal re di Francia Filippo IV il Bello a Edoardo III d'Inghilterra, dai papi avignonesi a una pletora di cardinali e vescovi italiani e francesi, dai conti del Tirolo al patriarca di Aquileia³³, dai conti delle Fiandre sino per l'appunto a Roberto d'Angiò, il quale, a detta di Romolo Caggese, non era in grado nemmeno di provvedere alle spese per il trasporto in Provenza della salma del padre senza ricorrere alle banche d'affari fiorentine, figuriamoci per pagare le guarnigioni stanziare nelle città e nei castelli del Regno o, a maggior ragione, per finanziare i tentativi (vani) di riprendere la Sicilia agli aragonesi³⁴.

storia economica à part entière, «Storia Economica», XVII (2014), pp. 367-383.

³² Il che si sposa con la diffusione di termini, soprattutto francesi, nel vocabolario degli uomini d'affari fiorentini: cfr. R. CELLA, *Prestiti nei tesi mercantili toscani redatti di là dalle Alpi. Saggio di glossario fino al 1350*, «La lingua italiana. Storia, strutture e testi», VI (2010), pp. 57-99. Per un approccio più ampio al rapporto con le lingue dei paesi in cui i mercanti si trovavano ad adoperare vedi F. GUIDI BRUSCOLI, *I mercanti italiani e le lingue straniere*, in *Comunicare nel Medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*, a cura di I. LORI SANFILIPPO e G. PINTO, Roma 2015, pp. 103-131 e M. E. SOLDANI, «E perchè costui è uxo di qua e intende bene la lingua». *Remarques sur la communication entre marchands au bas Moyen Âge*, in *Les langues de la négociation. Approches historiques*, D. COUTO et S. PEQUIGNOT (eds.), Rennes 2017, pp. 129-161.

³³ Su quest'ultima area dell'Italia nord-orientale i lavori si sono straordinariamente infittiti a partire dall'ultimo decennio del Novecento: cfr. D. DEGRASSI, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII - metà XIV secolo)* in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. MALCANGI, Firenze 1992, pp. 169-199; M. COVACICH, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel XIV secolo*, «ASI», CLXVI (2008), pp. 215-252; M. DAVIDE, *Prestatori toscani a Cividale nel XIV secolo: mercato del denaro e pratiche creditizie*, «ASI», CLXVII (2009), pp. 419-441; molti dei saggi contenuti in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, a cura di B. FIGLIUOLO e G. PINTO, Udine 2010; B. FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di Id., Cividale 2012, pp. 111-170.

³⁴ Qui di seguito si riportano le causali di alcune spese, tutte anticipate ai sovrani napoletani da Bardi, Peruzzi e (talvolta) da società con essi consorziate, che hanno attirato l'attenzione 'scandalizzata' di Caggese, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, p. 18 (matrimonio di Eleonora figlia di Carlo II con Federico III d'Aragona nel 1303), pp. 23-24 (matrimonio tra Beatrice figlia di Carlo II con Azzo VIII d'Este nel 1305), p. 100 (erogazione degli stipendi ai custodi dei castelli della Puglia nel 1309), pp. 104-105 (visita di Roberto I a Clemente V ad Avignone per preparare la cerimonia di incoronazione nel 1309), p. 112 (erogazione degli stipendi ai custodi dei castelli della Puglia, Calabria e Napoli nel 1310), p. 116 (soggiorno di Roberto I a Firenze nelle case dei Peruzzi nel 1310), p. 157 (trasporto della salma di Carlo

Quando Boccaccio arrivò a Napoli per il suo tirocinio mercantile, le regole del gioco erano dettate da una sorta di consorzio di grandi società d'affari: i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli e, in posizione un po' più defilata, i Bonaccorsi e gli Alberti, mentre gli Scali erano appena falliti. Ma le bancarotte degli anni '40 del Trecento, con i loro devastanti effetti a catena, avrebbero dimostrato che dietro queste ditte e questi nomi giravano i capitali e le attività di tante altre aziende medie e piccole e di più numerosi privati, che avevano prestato parte delle proprie ricchezze a quelli che si erano rivelati, secondo la efficace definizione di Armando Saporì, "giganti dai piedi d'argilla"³⁵.

Due generazioni prima, cioè all'epoca di Carlo I, non era ancora chiaro che i fiorentini avrebbero dominato la scena. Altri operatori economici toscani erano ben radicati nel Regno (in special modo senesi e lucchesi)³⁶ e molti appalti, soprattutto nell'ambito della fiscalità indiretta, erano ancora in mano ad arrendatori originari della costiera amalfitana anche se in larga parte residenti a Napoli, a Palermo e nelle città pugliesi³⁷. La lunga guerra mediterranea innescata dai Vespri siciliani mise la monarchia angioina nella imbarazzante condizione di dover chiedere ulteriori e più gravosi prestiti a chi era in grado di erogarli e fu a quel punto che i fiorentini, con in mano ormai gran parte delle decime ecclesiastiche, estro-

II da Napoli ad Aix-en-Provence nel 1310), p. 192 (erogazione degli stipendi delle milizie di Roberto I nel 1313); vol. II, pp. 58-59 e 106 (trasferimenti di valuta nell'Italia centro-settentrionale per finanziare gli alleati guelfi contro Castruccio Castracani e i Visconti di Milano nel 1319-1320 e nel 1327-1328), p. 199 (erogazione degli stipendi alle truppe di Roberto I stanziato a Napoli nel 1321), p. 220 (finanziamento della guerra in Sicilia nel 1325).

³⁵ Oltre ai classici A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926 e Id., *Storia interna della compagnia Peruzzi* in SAPORI, *Studi di storia economica* cit., vol. II, pp. 653-694, si veda la recente e bibliograficamente aggiornata sintesi di FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 224-248.

³⁶ Con particolare riferimento alla presenza lucchese nel Mezzogiorno tardo duecentesco cfr. I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 243-262 e *passim*; Id., *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010, cap. VI.

³⁷ Su questo aspetto vedi di recente J.-M. MARTIN, *Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», XX (2010), pp. 31-51; A. M. DIVICCARO, *I Della Marra: un profilo*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, a cura di V. RIVERA MAGOS, Bari 2014, pp. 91-105; M. GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra Alto Medioevo ed Età angioina* e G. VITALE, *A proposito di Amalfitani in Puglia*, entrambi in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di B. FIGLIUOLO e P. F. SIMBULA, Amalfi 2014, pp. 33-70 e 129-164. Una bibliografia completa sull'argomento si trova in A. FENIELLO, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali*, a cura di L. TANZINI e S. TOGNETTI, Roma 2016, pp. 211-240: 215-217.

misero dalla scena meridionale lucchesi e senesi³⁸. Il fallimento dei Bonsignori e il coevo crac di mezza imprenditoria bancaria senese alla fine del Duecento si può anche interpretare come lo scoppio di un motore oltre modo sollecitato e mandato fuori giri troppo a lungo per stare dietro al più veloce antagonista³⁹. Nel contempo finirono per essere messi in disparte anche gli appaltatori originari della costiera, già indeboliti dalle perdite accumulate con la separazione della Sicilia (e delle sue ricche dogane) dal Mezzogiorno continentale⁴⁰; mentre i veneziani dovettero fare un passo indietro durante e dopo la guerra di Ferrara iniziata nel 1308.⁴¹ Il lungo regno di Roberto il saggio segnò il punto massimo di pervasività del capitale fiorentino nei domini angioini con la supremazia delle grandi compagnie e il fiorino divenne la moneta di riferimento del sistema finanziario-fiscale angioino⁴².

Di questa stagione è interessante sottolineare alcuni aspetti. Il primo, di gran lunga il più indagato dalla storiografia, è quello legato all'esportazione di cereali dalla Puglia, dalla Campania e, per rimanere in ambito angioino, dalla Provenza. Come è noto la prima metà del Trecento fu un periodo segnato da ricorrenti carestie, in special modo nell'Italia centro-settentrionale, ma un po' in tutte le aree dove i relativamente alti tassi di urbanizzazione mal si conciliavano ormai con una agricoltura che poco era cresciuta da un punto di vista della qualità dei processi produttivi, della tecnologia impiegata e dunque delle rese⁴³. Se Venezia e

³⁸ Sul Vespro come «decisiva accelerazione» nel processo di penetrazione del capitale fiorentino nel regno angioino hanno insistito di recente P. MAINONI, *Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Asti 2014, pp. 81-105: 97-101 e F. P. TOCCO, *Gli Angiò*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, a cura di G. GALASSO, Soveria Mannelli 2014, pp. 59-76: 63.

³⁹ Sul crac dei Bonsignori si veda almeno M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento. La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XIII (1935), pp. 103-142; G. PICCINNI, *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno a un fallimento bancario*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia*, a cura di A. RIGON e F. VERONESE, Roma 2009, pp. 213-246.

⁴⁰ Esempi in VITALE, *A proposito di Amalfitani* cit., pp. 140-141; V. RIVERA MAGOS, *La Chiave di tutta la Puglia. Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I: *Il Medioevo*, Bari 2008, pp. 63-99: 81-83.

⁴¹ E. ORLANDO, *Venezia e il Regno (1100-1350)*, in *Alle origini del dualismo* cit., pp. 77-110: 88-92 e 103-104. L'autore, tuttavia, fa giustamente notare che l'ostilità dell'alleanza guelfa nei confronti di una città scomunicata dal papa si univa alla minore disponibilità finanziaria delle aziende veneziane rispetto a quelle fiorentine.

⁴² A. M. SANTORO, *Circolazione monetaria ed economia a Salerno nei secoli XIII e XIV*, Firenze 2011, p. 43.

⁴³ *Le disettes dans la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, études réunies par M. BOURIN, J. DRENDEL et F. MENANT, Rome 2012.

Genova erano per definizione importatrici di grano, era ormai di poco migliore anche la situazione di Firenze, una metropoli il cui contado bastava normalmente a soddisfare la domanda interna per soli cinque mesi all'anno: una situazione tutt'altro che semplice da gestire, che si configurava come una vera iattura se ci si mettevano gli accidenti atmosferici contrari⁴⁴. I sovrani angioini, e non solo loro per la verità, videro nelle licenze di esportazione dei cereali una fonte di lucro non indifferente. Le grandi società fiorentine presero in mano la situazione e per decenni organizzarono massicci trasferimenti di grani dal Mezzogiorno verso la Toscana, grazie agli incentivi erogati dagli uffici annonari del proprio comune, alle marcate differenze di prezzo tra una regione e l'altra della Penisola e ai meccanismi speculativi innescati dai cattivi raccolti⁴⁵. Quel grano, del resto, finiva talvolta negli avamposti crociati del Mediterraneo orientale, come testimoniano i trasferimenti da Manfredonia e Barletta verso Cipro, non di rado curati da compagnie fiorentine in collaborazione con ordini monastico-cavallereschi⁴⁶. Anche Roberto d'Angiò aveva il suo bel tornaconto, solo che le esigenze fiscali del Regno non di rado passavano sopra alle necessità dei consumatori regnicoli con risvolti talora drammatici sul piano della vita materiale e pesanti ricadute sulla pace e l'ordine sociale, come ci ha recentemente illustrato Amedeo Feniello⁴⁷.

Le stesse società maggiormente coinvolte nel commercio dei cereali ebbero spesso anche il controllo di appalti fondamentali, legati alla riscossione della fiscalità indiretta e alla gestione di cespiti fondamentali del demanio come le saline pugliesi e la zecca napoletana⁴⁸. Una prassi per molti aspetti simile a quan-

⁴⁴ G. PINTO, *Il libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle, 1280-1380*, Rome 1982.

⁴⁵ Oltre i saggi citati nelle due note precedenti, e a numerosi successivi lavori in merito di de La Roncière e Pinto, si tenga presente che il volume di E. S. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge 1994, non solo dedica molte pagine al commercio internazionale del grano dell'Italia meridionale, ma ne fa una sorta di *deus ex machina* per spiegare l'origine (e il declino) delle cosiddette "supercompagnie" fiorentine. Per la produzione e il commercio del grano siciliano il riferimento d'obbligo è a H. BRESC, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma-Palermo 1986, parte I.

⁴⁶ YVER, *Le commerce* cit., pp. 123, 125, 150-152, 297; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 510-511; TOGNETTI, *Cenni sulla presenza* cit., 53-56. I rapporti tra Barletta e gli avamposti crociati avevano una ulteriore ragion d'essere nella presenza del patriarca di Gerusalemme nel centro pugliese dal 1291: RIVERA MAGOS, *Una colonia* cit., pp. 65-67, 95.

⁴⁷ FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 140-149 e ID., *Napoli 1343* cit., cap. II. Ma si veda anche P. MAINONI, *Il sistema annonario: aspetti comparativi nel XIII e XIV secolo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VITOLO, Battipaglia 2016, pp. 139-173: 155-157 e 161-163.

⁴⁸ Si veda da ultimo, ancora una volta, FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., pp. 149 e sgg. e ID., *Napoli 1343* cit., pp. 208 e sgg.

to avveniva in Inghilterra, dove i maggiori esportatori di lana, a risarcimento di enormi prestiti erogati alla corona, finivano per avere in amministrazione anche le *custom*, le miniere di stagno della Cornovaglia e quelle di argento del Devon, nonché i vari centri di coniazione monetaria del regno plantageneto⁴⁹.

Un altro aspetto degno di nota è certamente quello connesso con l'esportazione di manufatti fiorentini a Napoli e nel Regno, ma anche il concomitante tentativo regio di introdurre alcune lavorazioni nella capitale attraverso l'immigrazione di manodopera qualificata, non di rado proveniente proprio da Firenze. Riguardo al primo fenomeno, strettamente connesso al salto di qualità compiuto dall'industria tessile fiorentina nella prima metà del XIV secolo, mi limiterò a due soli casi esemplari. Innanzitutto occorre rimarcare che il Mezzogiorno fu negli anni '30 e '40 del Trecento una delle aree dove i lanaioli fiorentini iniziarono a vendere, fuori della Toscana e dell'Italia centrale, le loro stoffe migliori realizzate copiando i modelli fiamminghi e brabantini: panni fabbricati a Firenze "a modo di Doagio", "a modo di Borsella", "a modo di Mellino" imboccavano massicciamente la via di Napoli, di Salerno e delle fiere pugliesi, prendendo il posto dei marchi originali nei consumi delle fasce elevate della società regnicola. Prima che Hidetoshi Hoshino rinvenisse nelle carte giudiziarie della Mercanzia numerose ed esplicite testimonianze in questo senso, tutto quel che si sapeva delle qualità e dei prezzi dei panni di lusso fiorentini era contenuto nelle celebri pagine del Villani e negli statuti dell'Arte della lana.⁵⁰ Un prova ulteriore del nesso molto forte instauratosi tra economia fiorentina e Mezzogiorno angioino.

⁴⁹ TOGNETTI, *Nuovi documenti* cit. (con la bibliografia citata).

⁵⁰ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 88-94. Dai rogiti del notaio fiorentino Arrigo di Benintendi emerge come nel marzo del 1310 «Leuzzus Bovis de Ravello publicus mercator qui moratur in civitate Neapoli, pro se ipso et Andrea Delaflicto [sic] de Schali et eorum sotiis et sotietate» prometteva ad Albizzo di Mannino Acciaiuoli, che agiva a nome della omonima compagnia, di pagare entro due mesi la somma di £ 3.650 s. 4 d. 8 a fiorini (cioè poco più di 2.500 fiorini) a Napoli, a Firenze, a Parigi o in qualsiasi altro luogo, per il prezzo di ben 150 panni tra fiorentini e "francigeni": cfr. ASF, NA, 950, c. 51r. L'ipotetico prezzo medio delle pezze del 1310 si collocava intorno a un valore di poco inferiore ai 17 fiorini; dunque quello delle sole stoffe fiorentine doveva essere più basso, per via del costo generalmente elevato dei tessuti d'Oltralpe. Le carte di un altro notaio fiorentino, Michele di Salvestro Contadini, attestano invece che, nel settembre del 1325, la compagnia Peruzzi inviò a L'Aquila, insieme a tante altre merci, anche le seguenti stoffe fiorentine: quattro panni smeraldini, otto canne di panni paonazzi, nove canne di panni "scaccati": cfr. ASF, NA, 5547, c. 59r. I panni paonazzi in questione, essendo generalmente tinti con coloranti assai costosi, potrebbero essere una precoce imitazione dei panni "franceschi". Nel luglio del 1330 furono i Bardi a promuovere una spedizione, destinata a Barletta, costituita da cinque balle contenenti panni "franceschi", fiorentini e milanesi per un valore complessivo di 900 fiorini: *ivi*, 5554, cc. 1v-2r. La triade è significativa, perché Firenze e Milano furono le maggiori e più importanti imitatrici di panni fiamminghi: vedi di nuovo HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., partendo dall'indice delle materie (voce panno di Milano).

L'altro caso, altrettanto suggestivo anche se forse meno importante nei suoi risvolti generali, riguarda l'impianto di una compagnia di setaioli fiorentini con duplice sede, a Firenze e a Napoli (con una bottega posta nella ruga dei merciai in un fondo di proprietà della chiesa di San Pietro ad Aram), nel novembre del 1341⁵¹. La società, documentata dagli straordinari registri notarili di ser Michele di Salvestro Contadini, avrebbe dovuto produrre stoffe di seta ma anche merci di altro tipo, tra cui soprattutto armi. I due soci in affari (Sandro di Lapo Attaviani e Jacopo del fu Salto), uno dei quali si impegnava a risiedere stabilmente a Napoli a spese della ditta (Jacopo), erano mercanti dell'Arte di Por Santa Maria, una corporazione che riuniva mestieri disparati, tra cui i fabbricanti di stoffe di seta e quelli di armi, ma anche orafi, argentieri, dettaglianti di tessuti di lana, produttori e commercianti di coperte, materassi, borse, cinture, cappelli, ecc. Ma dagli anni '20 del Trecento l'afflusso a Firenze di una corposa e qualificata diaspora lucchese (si trattava dei numerosi guelfi espulsi dai regimi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio Castracani) aveva determinato una crescita del setificio vero e proprio⁵². E il caso della ditta fiorentino-napoletana è, per l'appunto, uno dei primi esempi di produzione e commercio di stoffe seriche fiorentine fuori della Toscana⁵³.

Quanto al secondo fenomeno, il tentativo di attirare maestranze qualificate, i primi sovrani angioini, in particolare Carlo II e Roberto, si profusero in un certo impegno per diffondere nel Regno, e soprattutto a Napoli, la produzione di panni di pregio e di armi⁵⁴. Artigiani specializzati furono ingaggiati anche per lavorare presso la zecca di Castel Capuano già dai tardi anni '70 del Duecento, mentre nel secolo successivo sarebbe stata l'intera gestione del centro di coniazione a essere sotto il controllo delle grandi compagnie d'affari, cosa che del resto avveniva anche nel regno inglese, ad Avignone con i pontefici e in altri stati europei⁵⁵. D'altra parte, alla professionalità e alla competenza

⁵¹ ASF, NA, 5557, cc. 7r-v.

⁵² S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», XV/2 (2014), pp. 41-91 (con la bibliografia indicata).

⁵³ Il padre del setaiolo Sandro Attaviani, cioè Lapo detto Gallina, era orafo, nonché protagonista della novella CLXXXIII di Franco Sacchetti.

⁵⁴ YVER, *Le commerce* cit., pp. 80, 87-90; CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., vol. I, pp. 530-531; vol. II, p. 247; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 141-142.

⁵⁵ Su Napoli vedi la recente sintesi di SANTORO, *Circolazione monetaria* cit., pp. 31 e sgg. Più in generale cfr. GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 75-85; W. R. DAY, *Fiorentini e altri italiani appaltatori di zecche straniere (1200-1600): un progetto di ricerca*, «Annali della Storia di Firenze», V (2010), pp. 9-29; ID., *Bencio Carucci of Florence in the papal mint for gold coinage at Pont-de-Sorgues, Avignon, 1322-30*, in *Renaissance Studies in honor*

dei fiorentini i sovrani amarono ricorrere anche per questioni decisamente al di fuori della sfera economica, come dimostrano i casi del giudice Taddeo, attivo negli anni '70 e '80 del XIII secolo in varie località italiane e greche dei domini angioini con incarichi tipici di un *grand commis d'état*; o del coevo maestro Tommaso, medico e logico, nonché familiare di Carlo I che ebbe modo di ricompensare i servizi del maestro fiorentino con feudi nella terra di Capua⁵⁶. E forse è anche in questa logica che si spiega l'arrivo a Napoli di Giotto e di altri maestri fiorentini⁵⁷.

Il percorso opposto, cioè da sud a nord, seguirono invece comandanti militari e armigeri inviati da Roberto per sostenere il guelfismo toscano e italiano nel suo complesso. A parte qualsiasi considerazione sulla rilevanza politica e culturale relativa al fatto che una bella fetta di civiltà comunale guardasse al sovrano angioino come a un punto di riferimento alto (in particolare durante la discesa in Italia dell'imperatore Arrigo VII e poi di nuovo con Ludovico il Bavaro), non dovrebbero passare in second'ordine i risvolti pecuniari di questa stagione guelfa. In poco più di un anno durante il quale, dopo la disfatta di Altopascio (1325), Carlo duca di Calabria tenne la signoria di Firenze con un numeroso corpo di armati, le casse comunali vennero sottoposte a un vero e proprio salasso: 500mila fiorini, senza contare la massa di debiti contratti con società private dal figlio di Roberto e dal suo seguito per le più varie ragioni⁵⁸. E, dopo una ennesima inopinata batosta militare (la perdita di Lucca occupata da Pisa nel 1342), il ceto dirigente mercantile di Firenze si dette a Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, con la benedizione del vecchio re di Napoli, salvo pentirsi rapidamente di una scelta decisamente incauta e foriera di ulteriori spese⁵⁹.

L'affinità che univa Firenze a Napoli ebbe ripercussioni anche su vaste aree dell'Italia centrale e centro-meridionale. Il percorso che di norma si seguiva per andare dalla Toscana interna alla capitale del Regno non passava per Roma e il Lazio meridionale, soprattutto dopo l'abbandono della città eterna da parte dei pontefici. Entro un ampio raggio da Roma non era possibile trovare un centro urbano di rilievo e anche quelli posti alle estremità settentrio-

of Joseph Connors, ed. M. ISRAËL and L. A. WALDMAN, 2 vols, Florence 2013, II, pp. 9-23.

⁵⁶ TERLIZZI, *Documenti cit.*, *ad indicem*.

⁵⁷ FENIELLO, *Dalle lacrime cit.*, pp. 131 e sgg.

⁵⁸ CAGGESE, *Roberto d'Angiò cit.*, vol. II, pp. 82 e sgg. Sulla signoria fiorentina del duca di Calabria ha in corso una ricerca Pierluigi Terenzi.

⁵⁹ Vedi, da ultimo, A. DE VINCENTIIS, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. ZORZI, Roma 2013, pp. 83-120; S. TONGNETTI, *La mercatura fiorentina giura fedeltà al duca d'Atene. Dai rogiti di ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano*, «Ricerche Storiche», XLV (2015), pp. 415-437.

nali e meridionali della campagne laziali non avevano molto da offrire. In particolare la Maremma da una parte e l'area pontina dall'altra erano terre paludose e malariche, nonché infestate da predoni. Gli uomini d'affari toscani e le loro mercanzie seguivano quindi la cosiddetta via degli Abruzzi, toccando in successione Arezzo e le operose cittadine dell'alta Valtiberina (oppure Siena e poi l'area delle Chiane), quindi Perugia, Foligno, Spoleto e Rieti, per entrare nel Regno dalla sua provincia più settentrionale. L'Aquila, Sulmona e Isernia erano i centri più importanti degli altopiani appenninici, dopo di che con altrettante diramazioni si potevano raggiungere, oltre le città della Terra di Lavoro e quindi Napoli, anche l'area campana interna e la Capitanata con i suoi approdi marittimi nella Puglia settentrionale, quali Manfredonia, Barletta e Trani, luoghi per eccellenza di stoccaggio e di imbarco del grano destinato a Porto Pisano e a Venezia. Questa arteria non solo animò a lungo l'economia umbra (e in parte anche quella di tutta l'area marchigiana più o meno a ridosso dello spartiacque appenninico), ma finì per stimolare la crescita di centri regnicoli, come L'Aquila e Sulmona, destinati a una certa rilevanza nella produzione e nel commercio di lana, zafferano e seta grezza, ma pure capaci, soprattutto L'Aquila, di avviare una discreta fabbricazione di panni sul modello delle vicine città comunali umbro-marchigiane⁶⁰.

⁶⁰ H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988, in particolare cap. I. Ampia e aggiornata bibliografia sul tema in G. PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio (secoli XIV-XV)*, a cura di E. DI STEFANO, Narni (TR) 2013, pp. 15-29. Ancora una volta i rogiti di Michele Contadini ci vengono in supporto: nel giugno del 1326 un vetturale originario del castello umbro di Piemozzo (vicino Todi) viene incaricato da una compagnia fiorentina di portare una salma di panni "franceschi" a Napoli, con la esplicitazione che il trasportatore «ibit per rectam stratam et usitatam, scilicet per civitatem Senarum et per stratam qua itur ad Montem Pulcianum et deinde per rectam stratam ad civitatem Perusii et deinde per rectam stratam ad civitatem Fuligni et deinde per rectam stratam ad civitatem de Spoleto et deinde per rectam stratam ad civitatem de Aquila et deinde per rectam stratam ad civitatem Neapoli [sic], et de dicta recta strata cum dicta salma non exire et quod, si quodam dampnum occasione non observatione predicta inde dictus Benuccius et sotii substinebunt, illud totum cum omnibus expensibus dampni et interesse eiusdem ad eorum voluntate emendabit et reddet sub pena quingentorum florenorum auri»: cfr. ASF, NA, 5547, c. 68r. Un altro notaio fiorentino, Jacopo di Geri, nel marzo del 1329 certificava che Matteo Villani, socio della compagnia Bonaccorsi, a nome suo e dei suoi soci, consegna sei salme di panni fiorentini e "franceschi" a due vetturali del contado fiorentino, uno dei quali definito «famulo» di un vetturale senese, «ad conducendum ispas salmas pannorum ad civitatem Neapolim per civitatem Senarum, per civitatem Peruxii et per Folignum et per Spoletum et per Aquilam et per aliam viam usitatam ad eundem ad dictam terram Neapolim». La consegna a Napoli sarebbe dovuta avvenire nelle mani di Rosso Aldobrandini, anch'egli socio della compagnia Bonaccorsi: cfr. ASF, NA, 11109, c. 9r.

Di questo “sistema” che siamo andati sommariamente descrivendo cosa rimase dopo la morte di Roberto d’Angiò, la cacciata del duca d’Atene e i fallimenti fiorentini degli anni ’40 del XIV secolo? L’impressione è che un certo mondo sia venuto meno, perché il contesto politico ed economico mutò abbastanza sensibilmente. La storia del Regno entrò in una lunga fase, quella caratterizzata dalla figura di Giovanna I, per la quale la parola caos non è pronunciata del tutto a sproposito: le interminabili contese tra i vari rami (italiani, francesi e ungheresi) della dinastia angioina resero la monarchia napoletana un partner politico ed economico non più affidabile come un tempo per i fiorentini⁶¹. Abbastanza sintomatico è a questo proposito quanto emerge dai libri contabili degli Alberti, una tra le poche grandi compagnie a passare indenne dalle forche caudine dei fallimenti: presenti nel Mezzogiorno sin dai primi anni del XIV secolo, dopo aver maturato alcune perdite nelle filiali di Napoli e Barletta nel 1348, gli Alberti decisero di chiuderle e si affidarono successivamente a corrispondenti fissi per il disbrigo degli affari in loco⁶².

D’altra parte anche i mercanti-banchieri della città del giglio avevano qualcosa da farsi perdonare all’ombra del Vesuvio (e non solo lì per la verità), con una bella fetta di creditori insoddisfatti. La Peste Nera poi ebbe l’effetto di rimescolare tutte le carte. Il grano divenne improvvisamente una merce molto meno appetibile, con milioni di consumatori spazzati via dal terrificante virus venuto da Oriente. Molte terre, poco adatte alla cerealicoltura, dovettero trovare una alternativa funzionale, ma per questo occorsero alcuni decenni caratterizzati da riconversione e valorizzazione delle specificità locali. L’allevamento del bestiame transumante e la diffusione di colture arboree come la vite, l’olivo e soprattutto il gelso modificarono il paesaggio rurale del Mezzogiorno italiano, al pari di quanto avveniva in altre aree dell’Europa mediterranea, ma prima che queste nuove produzioni trovassero uno sbocco sui mercati esterni al Regno ci volle un certo periodo di adattamento. Tuttavia nel Quattrocento angioino e aragonese la lana, la seta e lo zafferano abruzzesi avrebbero interessato moltissi-

⁶¹ E. G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it., Milano 1967, parte IV, pp. 425-595; vedi anche G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d’Italia diretta da G. Galasso*, vol. XV, Torino 1992, cap. IV, pp. 165-227; A. KIESEWETTER, *Giovanna I d’Angiò*, in DBI, vol. 55, 2000, pp. 455-477. M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie, regnanti (1266-1442)*, Soveria Mannelli 2009, pp. 175-292.

⁶² *I libri degli Alberti del Giudice*, a cura di A. SAPORI, Milano 1952, p. 274 (per il personale operante in Puglia e a Napoli si parta dall’accuratissimo indice dei nomi); R. A. GOLDTHWAITE - E. SETTESOLDI - M. SPALLANZANI, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala (1348-1358)*, Firenze 1995, pp. XXXV-XXXVI e XXXVIII-XXXIX.

mo le compagnie d'affari fiorentine, al pari dell'olio campano, del grano pugliese e della seta calabrese, così come il Mezzogiorno avrebbe acquistato rilevanti quantità di panni e soprattutto drappi di seta fabbricati a Firenze.

La seconda metà del Trecento fu quindi un momento di transizione nelle relazioni tra la Toscana e il Regno, durante il quale tra l'altro i fiorentini ebbero modo di sperimentare alternative al loro modo consueto di condurre gli affari, modo che si era rivelato decisamente foriero di rischi. Da un parte, infatti, resero più agili le loro imprese, separando giuridicamente la casa madre dalle filiali ed evitando così che il collasso di una succursale conducesse nel baratro l'intero organigramma societario (come erano avvenuto con le bancarotte degli anni '40). Dall'altra, orientarono buona parte delle loro energie nell'apertura di nuovi mercati nella penisola iberica, a discapito di quelli nell'Italia meridionale e in Inghilterra. L'epoca segnata dall'immenso archivio di Francesco di Marco Datini ci parla infatti di una sorta di zio Paperone che trovò il suo oro del Klondike ad Avignone e nelle grandi città della Corona d'Aragona, ma non ebbe mai filiali a Napoli o in terra di Albione⁶³.

Eppure anche dopo la Peste Nera il legame tra la monarchia angioina e Firenze non si interruppe, tutt'altro. Sono note, anche per la bella biografia di Francesco Paolo Tocco, le vicende di Niccolò Acciaiuoli, figlio di banchieri fiorentini e abilissimo avventuriero, capace di scalare i vertici della società regnicola per imporsi come Gran Siniscalco di Giovanna I e rendersi immortale con la monumentale Certosa del Galluzzo alle porte di Firenze⁶⁴. Molto meno conosciuti, invece, sono i successi economici conseguiti dai Bonciani nella seconda metà del Trecento. Figli e nipoti di uomini d'affari che avevano lavorato alle dipendenze dei Peruzzi e (in minor misura) in società con gli Acciaiuoli, alcuni membri della famiglia Bonciani si trovarono la strada per così dire spianata dopo i tracolli finanziari degli anni '40 ed ebbero successivamente un ruolo notevole nel triangolo mercantile e finanziario Avignone-Firenze-Napoli⁶⁵.

⁶³ Dopo il classico lavoro di F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena 1962, si dispone del più recente *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010. All'interno di questo volume miscelaneo, per quanto concerne gli interessi del Datini nel Regno, si veda L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale nel sistema datiniano*, pp. 467-493.

⁶⁴ F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001.

⁶⁵ S. TOGNETTI, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. TANZINI e S. TOGNETTI, Roma 2012, pp. 249-270: 261-268. Sempre in base ai rogiti di Michele Contadini, i Bonciani avevano già una loro compagnia a Napoli nel 1346: ASF, NA, 5548, cc. 10r.

Intimi del Gran Siniscalco prima e dei suoi successori poi, avrebbero fornito col primo Quattrocento una figura assai singolare di fiorentino napoletanizzato: Gaspare di Gaspare Bonciani, grande mercante-banchiere e da ultimo ministro delle finanze *ante litteram* del regno, capace di destreggiarsi disinvoltamente tra le due sponde dell'Adriatico, tant'è che ebbe modo di farsi rogare un testamento nella dalmata Ragusa. Quando scomparve era reputato l'uomo più ricco del Regno di Giovanna II⁶⁶. E poi ci sarebbe da parlare di quell'eccezionale uomo d'affari che fu Filippo di Matteo Strozzi, ma questo ci porterebbe quasi alle soglie dell'età moderna e non soltanto dal punto di vista della cronologia.

Infine, per rimanere su un tema già più volte sollevato, ovvero lo smercio dei panni di lusso fiorentini nel Mezzogiorno angioino, è da tener presente che buona parte delle esportazioni di tessuti di pregio prodotti dall'azienda laniera più documentata e studiata per la Firenze degli anni '50 e '60 del Trecento, quella dei Del Bene, riguardava ancora una volta proprio il mercato napoletano⁶⁷.

In conclusione, resta da chiedersi, ancora una volta, se il rapporto tra Mezzogiorno angioino e Firenze si sia configurato, da un punto di vista delle relazioni economiche e segnatamente nell'età di Dante e Boccaccio, come una forma embrionale di "colonialismo commerciale", per riprendere le affermazioni di Davidsohn, o anche soltanto come un legame di natura eccezionale nel panorama euro-mediterraneo dell'epoca.

Più che fornire risposte non sarebbe fuori luogo, per una volta, limitarsi a esplicitare alcuni dubbi⁶⁸. Innanzitutto, se, come abbiamo ricordato, i fiorentini non furono affatto gli antesignani della rivoluzione commerciale medievale e si affacciarono nel Mezzogiorno, come del resto anche su altri scenari mercantili italiani ed europei, solo con l'inizio del XIII secolo, la loro penetrazione nel Regno angioino (per quanto rapida e straordinaria) difficilmente potrà essere interpretata quale principale fattore inibente lo sviluppo della mercatura locale o, altresì, mortificante di iniziative imprenditoriali regnicole già avviate e messe fuori mercato da una concorrenza troppo forte. Per la verità

⁶⁶ G. IADANZA, *Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXII (1952), pp. 1-20; M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVII (1957), pp. 73-104; XXXVIII, 1958, pp. 153-206; II, pp. 172-176 e *passim*. La notizia sul testamento raguseo mi è stata fornita da Francesco Bettarini.

⁶⁷ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 153-174.

⁶⁸ Alcuni sono gli stessi sollevati da PINTO, *I fiorentini nel Regno di Napoli* cit., pp. 56-57.

l'unico ambito in cui questo pare essere avvenuto è quello degli appalti regi concernenti la gestione della fiscalità indiretta e dei vari cespiti demaniali, ma solo per un periodo limitato. Lo stesso non si può dire, ad esempio, per il settore manifatturiero: prima che i fiorentini cominciassero a scorgere nelle maggiori città del sud Italia un mercato di sbocco per i loro panni fabbricati alla moda dei migliori tessuti oltramontani, le stoffe da loro maggiormente commercializzate nel Mezzogiorno erano state per l'appunto quelle fiamminghe e francesi, per il semplice fatto che era sempre mancata localmente un'arte della lana di rilievo.

Del resto, più e meno recenti pubblicazioni, in particolare su Napoli, Amalfi e l'area pugliese nel suo complesso, hanno ripetutamente messo l'accento su una relativa decadenza delle iniziative commerciali meridionali già a partire dalla seconda metà del XII secolo, se non addirittura da prima, ma solo nel senso che la crescita delle attività mercantili locali, che parrebbe comunque accertata, si mantenne su livelli assai più modesti rispetto a quanto avveniva a nord di Roma nel medesimo periodo⁶⁹. E qualche illustre studioso, come David Jacoby, ha persino relativizzato il dinamismo amalfitano, e degli uomini della costiera in generale, per i secoli X e XI, vale a dire per il periodo d'oro dei cosiddetti marinai-contadini, se non altro per la pochezza delle fonti documentarie disponibili⁷⁰.

Forse, in una versione meno cruda, andrebbe attentamente riconsiderata la posizione di Yver, anche alla luce della seguente considerazione. Più volte si è richiamata per comparazione la realtà dei mercanti-banchieri fiorentini in Inghilterra, un regno che per quasi tutta l'età basso medievale, come amava affermare Carlo Maria Cipolla provocatoriamente (ma convintamente), rappresentava rispetto a buona parte dell'Europa mediterranea un'area economicamente sottosviluppata; molto probabilmente anche a paragone del Mezzogiorno italiano, considerando la pochezza del fenomeno urbano al di là della Manica. Di recente Hubert Houben ha rimarcato il fatto che il regno di Federico II, e di Carlo I sino al 1282, godeva di entrate annue di circa 250mila

⁶⁹ D. ABULAFIA, *Southern Italy, Sicily and Sardinia in the Medieval Mediterranean economy*, in Id., *Commerce and conquest in the Mediterranean, 1100-1350*, Aldershot (UK) - Brookfield (USA) 1993, I, pp. 1-32; J.-M. MARTIN, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno*, a cura di C. D. FONSECA, 2 voll., Roma 1999, vol. I, pp. 153-189; molti dei saggi contenuti in *Interscambi socio-culturali* cit.

⁷⁰ D. JACOBY, *Commercio e navigazione degli Amalfitani nel Mediterraneo orientale: sviluppo e declino*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 89-128. Il termine marinai-contadini rimanda all'intramontabile classico di M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 1-175.

onze, cifre superiori di due volte e mezzo a quelle della Francia di Luigi IX e di quattro volte quelle del sovrano plantageneto Enrico III⁷¹. Secondo J.-M. Martin, tuttavia, questo dato sarebbe stato il frutto paradossale di un apparato fiscale moderno e nocivo al tempo stesso⁷².

Il regno inglese però, a partire dallo scorcio finale del Duecento, vide incrementare decisamente i suoi gettiti tributari grazie all'introduzione di dazi doganali sulle merci in uscita dal paese, in primo luogo sulla lana commercializzata dagli uomini d'affari toscani. Ma, e questo è ancora più significativo e illuminante, il sistema stesso delle *custom* inglesi fu letteralmente messo in opera dalle grandi compagnie, prima con i lucchesi Ricciardi, poi con i fiorentini Frescobaldi. Senza il supporto della grande finanza straniera, certamente interessata ai propri profitti e non di rado coinvolta in macroscopici conflitti di interesse, la monarchia, e quindi lo stato, avrebbero avuto assai minori margini di manovra. Inoltre, le stesse grandi compagnie che estraevano dal sud Italia derrate alimentari di ogni tipo mantenevano stabili filiali in Inghilterra per accaparrarsi il grosso della produzione laniera del paese⁷³. E se è vero che i soci e i fattori delle compagnie Bardi e Peruzzi avevano l'autorizzazione di girare armati a Napoli, come a Barletta e altrove per cautelarsi dai sentimenti di ostilità maturati in alcuni ambienti delle città meridionali⁷⁴, non dovremo dimenticare che simili emozioni negative albergavano nei cuori di altri sudditi dei sovrani d'Oltralpe. Basterebbe semplicemente ricordare i giudizi a sé contrari immaginati da quei fiorentini ospitanti nella loro casa in Borgogna ser Ciappelletto, il demoniaco riscossore di crediti protagonista della prima novella del Decameron:

il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicono male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: - Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere - ; e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone.

⁷¹ H. HOUBEN, *Gli Svevi e l'Italia*, in *Alle origini del dualismo* cit., pp. 49-58: 53.

⁷² «À l'époque angevine, plus clairement que sous le règne de Frédéric II, on voit que la modernité, la puissance énorme de l'État, contribue fortement, à travers les prélèvements fiscaux, à appauvrir, voir à déstructurer un pays qui commence à être surpeuplé». J.-M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998, pp. 601-648: 647.

⁷³ Una ampia bibliografia sul tema è disponibile nei recenti contributi di FENIELLO, *Dalle lacrime* cit., cap. IV e TOGNETTI, *Nuovi documenti* cit.

⁷⁴ DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 791 e 796.

E converso, se alcuni eccezionali uomini d'affari fiorentini ricevessero da Carlo I e dai suoi successori l'investitura cavalleresca per provati meriti finanziari⁷⁵, non diversamente avveniva in altri regni feudali dell'Europa nord-occidentale, come dimostrano i casi di Ciampolo (detto Musciatto) e Albizzo (detto Biccio) Franzesi alla corte di Filippo il Bello e di Berto Frescobaldi presso quella di Edoardo I ed Edoardo II⁷⁶.

Insomma, dinamiche assimilabili paiono dar luogo a giudizi storici talora discordanti⁷⁷. Il sospetto è che a influenzare la nostra visione sull'età basso medievale siano in realtà le vicende maturate tra XVII e XIX secolo, quando il Meridione d'Italia divenne una delle aree meno evolute del continente europeo e l'Inghilterra il faro dell'economia mondiale.

⁷⁵ *Ivi*, p. 423.

⁷⁶ Si vedano le relative voci in *DBI*, vol. 50, 1998, curate rispettivamente da A. ASTORRI (pp. 259-264) e da M. LUZZATI (pp. 469-471).

⁷⁷ Molto opportunamente è stato rimarcato che «bisognerà smetterla prima o poi di considerare cause dei ritardi e dei problemi del Sud d'Italia le stesse cose che altrove sono considerati fattori di progresso»: cfr. G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, p. 207.

RAGUSA (DUBROVNIK) ED IL MEDITERRANEO NEL TRECENTO

FRANCESCO BETTARINI

Il presente intervento si propone di definire lo spazio geoeconomico di Ragusa (Dubrovnik) nel Trecento, riassumendo gli eventi principali avvenuti nel corso del secolo, attraverso lo spoglio delle deliberazioni comunali riguardanti l'attività commerciale della città dalmata nel contesto adriatico.

Un compito non semplice il mio, complice il fatto che in questa sede mi troverò a descrivere un contesto lontano dall'epoca d'oro di questa città, collocabile a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, quando Ragusa rappresentò una spina nel fianco per l'egemonia veneziana sull'Adriatico¹. Rischierò in sostanza di incorrere in quella che Stefano D'Atri ha definito la «sindrome del condizionamento», secondo la quale, a fronte di una relativa attenzione nella valutazione del ruolo di Ragusa nel Mediterraneo medievale e moderno, si è d'altra parte cercato di giustificarne l'importanza retrodatandone l'ascesa o lasciandone indefiniti i riferimenti cronologici².

In realtà, ai blocchi di partenza del Trecento, Ragusa non sembra avere i favori del pronostico in una immaginaria gara di nuoto tra i centri della costa balcanica. Fino alla fine del XIII secolo possiamo infatti contare circa una trentina di città portuali dall'alto potenziale di sviluppo, quasi tutte accomunate da una fondazione molto antica³; tra queste, spiccano a nord Zara, Spala-

¹ Desidero ringraziare Bruno Figliuolo, Sergio Tognetti, Nella Lonza per i loro preziosi suggerimenti, e il Centro di Cultura e Storia Amalfitana per l'invito e l'attenzione ai miei temi. Per una introduzione generale alla storia di Ragusa: B. KREKIĆ, *Dubrovnik in the 14th and 15th Centuries: A City Between East and West*, Oklahoma 1972; F. W. CARTER, *Dubrovnik (Ragusa): A Classic City-state*, London and New York, 1972; V. FORETIĆ, *Povijest Dubrovnika do 1808*, Zagreb 1980. Per una sintesi maggiormente divulgativa, R. HARRIS, *Dubrovnik: a History*, London 2003.

² S. D'ATRI, *Ragusa (Dubrovnik) in età moderna: alcune considerazioni storiografiche*, «Società e Storia», CIX 2005, pp. 599-609.

³ S. ĆIRKOVIĆ, *Ragusa e il suo retroterra nel Medio Evo* in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una città del Mediterraneo*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari 1990, pp. 15-17.

to, Traù, ed a mezzogiorno Cattaro, Antivari, Dulcigno, e più a sud Durazzo. Mezzo secolo più tardi, la gara sembra essere giunta alla vasca finale. Al termine della guerra con il Regno di Ungheria del 1357-1358, Venezia considererà infatti quale *extrema ratio* per il mantenimento del suo dominio su Ragusa la concessione dei medesimi diritti civili e commerciali garantiti ai propri cittadini. Mueller ha definito l'iniziativa quale unica nella storia secolare dello stato veneziano in direzione di una equiparazione giuridica dei suoi sudditi di fronte allo stato⁴.

Il Trecento raguseo è un secolo spezzato, raccolto attorno a quel 1358 che rappresenta forse il momento più importante di tutta la storia della città dalmata. In quell'anno, con il passaggio sotto la sovranità ungherese, la città assume il pieno controllo delle proprie istituzioni, ottenendo una indipendenza di fatto che avrà termine solamente con l'occupazione napoleonica. Al di là delle conseguenze politiche, la fine del dominio veneziano spalanca le porte dell'ambizione internazionale dei mercanti ragusei, con la creazione di un circuito commerciale macroregionale incentrato sulla città dalmata. Contemporaneamente, si assiste alla progressiva sostituzione degli operatori finanziari veneziani presenti in città con un numero crescente di mercanti fiorentini e genovesi e, successivamente, catalani.

In epoca medievale, Ragusa costituisce il naturale porto di riferimento per le vie di comunicazione che mettono in collegamento l'Adriatico con le regioni interne della Bosnia e della Serbia. Sarà proprio il ruolo primario assunto dalle miniere balcaniche nel mercato europeo dell'argento e del piombo, lo sveliamo subito, il fattore accidentale che innescherà nel corso del Trecento l'esplosione di questo centro nel sistema commerciale mediterraneo.

La signoria veneziana (1204-1358) rappresentò il primo momento significativo di questo percorso. La città definì le proprie istituzioni comunali sul modello veneto, saldando il suo ruolo locale ad una prospettiva mediterranea volta ad intensificare i secolari rapporti commerciali con l'Albania e la *Romania* bizantina da una parte, e con le città marchigiane e pugliesi dall'altra.

Secondo quanto detto da Mirijana Popovic, la prima ad aver approfondito lo studio dei rapporti tra Ragusa e l'Italia meridionale, proprio la precocità di tali legami fece sì che la città stringesse accordi e contesti di reciprocità in modalità autonome e parzialmente slegate da quanto stipulato tra la Serenis-

⁴ R. C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*. Roma 2010, pp. 154-155.

sima ed il *Regnum*⁵. Fin dai primi registri istituzionali e notarili superstiti, risalenti agli ultimi decenni del Duecento, l'agenda quotidiana del dibattito politico interno alle istituzioni ed all'oligarchia mercantile è incentrata su alcuni precisi temi fondamentali: 1) il mantenimento della rotta commerciale di terraferma, grazie ad una intensa opera di azione diplomatica con i potentati balcanici 2) lotta alla pirateria 3) applicazione di rappresaglie finalizzate al recupero delle merci confiscate nelle città legate al suo circuito commerciale 4) attuazione di programmi di emergenza di politica annonaria⁶.

Una premessa indispensabile per comprendere l'azione economica di questa città nel suo spazio economico regionale e macroregionale. La città caratterizza la sua intera storia documentata per il controllo esercitato dalle istituzioni comunali sulle arti, sul commercio mercantile e sulla navigazione. Ciò è reso possibile dalla simbiosi e sostanziale corrispondenza tra gruppo di governo (le famiglie aventi diritto di partecipare agli organi consiliari) e ceto mercantile⁷. Il Comune appalta o mette direttamente sul proprio registro di spese i fondaci, le botteghe degli speciali, i laboratori artigianali, fornendo uno stipendio ed una abitazione ai forestieri giunti in città per svolgere attività commerciali, produttive o di pubblica utilità (notariato, camera comunale, medici, suonatori, pittori, maestri di grammatica). Le leggi dello stato disciplinano ogni tipo di attività economica con una sorta di protezionismo esasperato, interessando indistintamente i *cives*, gli *habitatores* e, più in generale, tutti coloro «qui pro Raguseo se appellant»⁸. L'espressione è molto interessante, perchè mette in evidenza il desiderio da parte di mercanti stranieri qui residenti di approfittare dei privilegi doganali contratti autonomamente dalla città dalmata con le altre città adriatiche e balcaniche.

⁵ M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXVI (1958), pp. 73-104.

⁶ CARTER, *Dubrovnik* cit., pp. 135-137.

⁷ Sulle istituzioni ragusee: N. LONZA, *Coram domino comite et suis iudicibus: Penal procedure in Early Fourteenth-Century Dubrovnik*, «Criminal Justice History», XV (1994), pp. 1-38.

⁸ Sul rapporto tra legislazione ed economia: F. BETTARINI, *La giustizia mercantile nella Ragusa (Dubrovnik) basso-medievale*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. MACCIONI e S. TOGNETTI, Firenze 2016, pp. 29.50. Dal 1306 nessun cittadino raguseo può esercitare arti nella Schiavonia, ovvero nell'entroterra dei Balcani; *Monumenta Ragusina* (d'ora in poi MR), Vol. I, (*Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium* [d'ora in poi MSHSM], Vol. X), Zagreb 1879, p. 40, 31/01/1306.

Complice il volume dei traffici e l'esistenza di trattati bilaterali rinnovati puntualmente con i principali interlocutori commerciali, Ragusa non sperimenta fino alla fine del Trecento la possibilità di istituire una rete di consolati permanenti sul modello degli uffici analoghi istituiti in precedenza nei centri minerari di Srebrenica e San Demetrio e sulla piazza di Narenta⁹. Nel 1382, Ragusa ottiene dal Regno di Napoli il diritto di nominare consoli permanenti a Trani, Barletta e Manfredonia, che però acquisiscono solamente nel 1429 un ruolo giudiziario sulle cause civili e penali inerenti i cittadini ragusei qui residenti.

Il circuito commerciale legato all'importazione delle biade (grano e orzo) è il motore primo attorno al quale si muove lo spazio economico ma anche la vita stessa della città. In una lettera spedita all'ambasciatore raguseo residente a Napoli nel 1372, si chiede di supplicare la regina Giovanna di concedere ai mercanti ragusei il diritto di esportare in una unica partita 2.000 staia di orzo pugliese, in quanto «la vestra cittade de Ragusa, siccome voy podi essere informado, non semina blava per suo fornimento, nè a terreni dove poderla seminar»¹⁰. La necessità di provvedere di derrate cerealicole una città priva di un entroterra fertile aveva già da tempo persuaso l'amministrazione comunale di Ragusa a monitorare, attraverso le istituzioni, i momenti essenziali del rifornimento annonario, dall'appalto dell'operazione di acquisto, alla tutela del trasporto fino ad arrivare alla distribuzione del grano custodito tra la popolazione.

Il primo ordine che disciplina il mercato trecentesco del grano a Ragusa risale sempre al 1306. Nessun mercante, cittadino o forestiero, che sia transitato dal porto di Ragusa con un carico di biade, potrà ripartire per venderlo altrove. Due sole eccezioni sono consentite, ovvero il diritto di esportare il carico fino a Venezia, allora legittima signora della città dalmata, e la possibilità di vendere direttamente il carico agli slavi dell'entroterra per un quantitativo pari alla quarta parte del carico. Lo stesso ordine risulta esteso al traffico del vino, del sale e degli animali¹¹. Lo spoglio delle deliberazioni comunali mirate a promuovere o a sostenere in prima persona l'importazione di biade ci consente di definire la costa pugliese e quella greco-albanese quali regioni preferenziali di approvvigionamento¹². Una linea orizzontale posizionata all'altezza della Marca anconetana,

⁹ Le istruzioni che definiscono l'operato dei tre consolati vengono descritte in tre lettere di commissione redatte tra il 1377 ed il 1378; MR IV (MSHSM, Vol. XXVIII), Zagreb 1896, pp. 151-155.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 148-149.

¹¹ MR I (MSHSM, Vol. X), pp. 4-6.

¹² Sul mercato del grano a Ragusa nel Trecento: D. DINIĆ-KNEŽEVIĆ, *Trgovinažitom u Dubrovniku u XIV. Veku*, «Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu», X (1967),

vincolava inoltre il grano esportato a settentrione a dirigersi esclusivamente verso Venezia, se non in casi eccezionali¹³. Nel corso del secolo, in particolare nella seconda metà, il traffico di Levante si fece più rado, venendo in parte compensato con il consolidamento dei rapporti commerciali con la Sicilia aragonese. Parallelamente, si ha menzione di importazioni di grano proveniente dalla Turchia. Se infatti dal 1332 viene fatto divieto ai cittadini ragusei di commerciare con gli infedeli di Turchia, è evidente che si cercasse di indebolire una prassi esistente, ed ancora nel 1341 il grano turco è attestato nuovamente nella città dalmata¹⁴.

Quando le riserve di grano cominciavano a scarseggiare, la prassi, utilizzata anche per il rifornimento di sale, prevedeva la nomina da parte dei massari delle biade di uno o più sindaci, solitamente mercanti impegnati nel commercio di lunga distanza; questi, con solenne giuramento, si impegnavano di fronte al Rettore a garantire l'arrivo in città di un certo quantitativo di cereali entro un determinato termine di tempo. Le direttrici intraprese sono generalmente tre: la Puglia, l'Albania e la *Romania*; in caso di eccezionali carestie o di temporanea interruzione dei rapporti diplomatici con la monarchia angioina, i mercanti ragusei raggiungevano la Sicilia aragonese per acquistare ingenti quantità di grano a Messina o Siracusa. Per finanziare l'acquisto delle biade importate, l'erario comunale procedeva contraendo prestiti in denaro presso i più ricchi uomini d'affari presenti in città. L'importazione pubblica di biade poteva inoltre rappresentare uno strumento di capitalizzazione per le casse dello stato. Nel 1303, ad esempio, mercanti fiorentini vendettero al Comune 2.000 staia di grano, attraverso la cui vendita il comune trovò il denaro necessario per il pagamento del suo tributo annuale all'imperatore di Serbia¹⁵.

Un esempio interessante di questo tipo di operazioni è offerto da una commissione affidata nel 1347 a due sindaci incaricati di raggiungere la Sicilia per acquistare 6.000 salme di frumento. Non potendo contare in partenza sul capitale necessario per un mercato di questa portata, la commissione prevedeva la possibilità per i sindaci di commerciare a titolo personale al fine di incre-

pp. 79-131. Sugli aspetti creditizi del mercato cerealicolo: I. VOJE, *Oskrba Dubrovnika z žitom v 14. stoletju*, «Arhivi», XXVIII (2005/2), pp. 147-152.

¹³ MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), Zagreb 1897, p. 62, 26/09/1303 Nonostante fosse in vigore il divieto di accettare in città frumento venduto dai mercanti della marca di Ancona, si autorizzava «tanta fame esistente» a scaricare il grano a Ragusa previo l'invio a Venezia di un ambasciatore incaricato di comunicare al doge ogni dettaglio relativo al grano acquisito da un mercante marchigiano.

¹⁴ MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), p. 358; B. KREKIČ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris-La-Haye 1961, pp. 91-94.

¹⁵ MR II (MSHSM, Vol. XIII), Zagreb 1882, p. 303.

mentare il capitale fornito dal Comune. Una volta scaricato il quantitativo di frumento richiesto, i due mercanti sarebbero stati compensati con un grosso per ciascun staio di grano. Qualora il mercato siciliano non avesse offerto la possibilità di raggiungere la quantità indicata dal mandato di commissione, si suggeriva ai sindaci di proseguire la navigazione fino alle coste turche. Per loro fortuna, i due mercanti riuscirono a concludere l'operazione a Messina, acquistando biade al prezzo di 1720 ducati da ser Alessandro Bonagiunta, procuratore del mercante messinese Nicola Bilingeo¹⁶. Il Consiglio Minore fu in grado di autorizzare l'operazione grazie al concorso del mercante Gallo Cattani, cittadino raguseo di origine pisana, il quale prestò al Comune il denaro richiesto per soddisfare l'impegno preso con il mercante siciliano¹⁷.

Commissioni di questo genere costituivano per i mercanti residenti a Ragusa una preziosa occasione di guadagno, potendo speculare sui dazi e sul rimborso dei costi di viaggio. I membri di una compagnia commerciale costituita da Taddeo di Bartolomeo da Firenze, Ostioia Cranchovich e Biagio de Radoano furono processati nel 1384 per aver commesso irregolarità nella rendicontazione dei dazi doganali pagati in Albania per l'acquisto di grano destinato al rifornimento della annona comunale¹⁸.

Il mercato ordinario del grano destinato a Ragusa si svolgeva lungo la costa pugliese, da Vieste fino ad Otranto, in occasione delle fiere che si succedevano nei centri principali della regione. Tuttavia, non di rado sono gli stessi mercanti stranieri a presentarsi nel porto di Ragusa per vendere il proprio carico di biade alle istituzioni comunali. Tra gli interlocutori principali, troviamo mercanti fiorentini, marchigiani, genovesi e naturalmente operatori pugliesi. Viceversa, gli uomini d'affari veneziani sembrano invece disinteressarsi da questa possibilità di investimento, non figurando mai tra i venditori di grano al Comune. La trattativa tra Comune e mercante poteva includere nell'accordo di vendita particolari privilegi, quali l'esenzione dai dazi doganali, l'utilizzo dei fondaci comunali per il deposito della sua merce oppure il pagamento con merci di scambio, quali panni di lana fiorentini o fiamminghi¹⁹.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 7-8.

¹⁷ Il Cattani sarebbe stato successivamente saldato del suo prestito con due lettere di cambio spiccate a Venezia dallo stesso conte di Ragusa e dal concittadino ser Nicola Lucari. Ancora nel 1350, il Cattani restava creditore nei confronti del Comune per il audetto prestito; *Ibidem*, p. 110.

¹⁸ B. KREKIČ, *Helias and Blasius De Radoano: Ragusa Merchants in the Second Half of the 14th Century*, «Zabornik radova Vizantoloskog instituta», XLI (2004), pp. 413-414.

¹⁹ All'indomani della fine della signoria veneziana, un mercante genovese si presentò in città con un naviglio carico di frumento. Il Comune avviò una trattativa finalizzata alla sua permanenza a Ragusa fino alla completa vendita del grano trasportato; l'offerta prevedeva la

Il sistema economico raguseo innescato dal mercato del grano si caratterizza per l'esportazione delle materie prima provenienti dall'entroterra balcanico e l'importazione di beni di lusso provenienti dall'Italia. La creazione di uno spazio geo-economico legato al funzionamento di questo sistema risente nella prima parte del secolo delle iniziative politiche veneziane. Il traffico commerciale verso la laguna si svolgeva sopra imbarcazioni obbligate a navigare di conserva lungo la costa dalmata ed a caricare a bordo un quantitativo minimo di piombo, la merce più appetibile tra quelle esportate da Ragusa prima dell'affermazione del mercato dell'argento balcanico²⁰. A partire dal 1346, le imbarcazioni dirette a Venezia avrebbero poi dovuti organizzarsi in linee di trasposto predisposte in caso di attacco militare o piratesco, prevedendo un numero minimo di soldati da ospitare a bordo²¹.

I vincoli imposti da Venezia causavano tensioni che il governo raguseo cercava di gestire in modo da non creare strappi di lunga durata con i suoi interlocutori di oltremare, ma non sempre le contrapposizioni si risolvevano in modo favorevole²². Il caso più interessante in cui mi sono imbattuto è quello legato all'arresto del fiorentino Giovanni Fei nell'aprile del 1330. Secondo quanto riportato dal verbale del Consiglio Maggiore del 28 aprile, l'arresto era stato effettuato dal Conte veneziano, in ragione di una rappresaglia ordinata dal doge nei confronti della società dei Bardi, di cui Giovanni Fei era fattore²³. La protesta intentata dal Consiglio di fronte al *socius* del Conte lamentava il mancato rispetto di una recente riformazione dei consigli ragusei che autorizzava chiunque scaricasse «blava, frumento et grascia» a lasciare impunemente la città anche in caso di rappresaglia²⁴. Gli interessi dei Bardi nella città dalmata non si limitava-

possibilità per il mercante genovese di servirsi di dieci magazzini comunali per la conservazione delle sue merci oltre ad un prestito di 1.000 ducati, valevole per la tutta la durata della sua permanenza in città. In caso di mancato esaurimento della scorta, il genovese avrebbe potuto lasciare Ragusa con un carico inferiore a metà del grano scaricato. Il prezzo di vendita veniva infine fissato a un grosso per ciascun staio; MR II (MSHSM, Vol. XIII), p. 254, 02/12/1358.

²⁰ L'obbligo, stabilito sulla base di una legge del 19 ottobre 1311, stabiliva che le navi ragusee dirette a Venezia dovessero caricare almeno 30 miliaria di piombo in ciascun viaggio diretto in laguna; MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), p. 93.

²¹ *Ibidem*, pp. 189-190, 25/11/1343.

²² Sul rapporto tra Venezia e Ragusa nel Trecento: B. KREKIĆ, *Unequal rivals: essays on relations between Dubrovnik and Venice in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Zagreb-Dubrovnik 2007.

²³ MR II (MSHSM, Vol. XIII), pp. 326-328. Il valore della rappresaglia richiesta da Venezia assomma a 115 lire di grossi, pagabili entro tre mesi. La vicenda è ricordata in Z. JANEKOVIĆ-ROMER, *Ragusean views of the Venetian rule (1205-1358)*, in *Balcans occidentali: Adriatico e Venezia tra XIII e XVIII secolo*, a cura di G. ORTALLI e O. SCHMITT, Vienna 2009, p. 57.

²⁴ MR II (MSHSM, Vol. XIII), p. 282, 01/02/1330.

no evidentemente alla occasionale presenza del Fei, dal momento che il mandato di arresto comunicato in un secondo momento dal doge alle istituzioni ragusee ordinava di «tenere et capere omnes de societate Bardorum et eorum bona», richiedendo l'elezione di sette *sapientes* incaricati di svolgere tutto quanto fosse necessario per eseguire quanto richiesto. Secondo gli studi condotti a suo tempo da Bariša Krekić, la presenza a Ragusa delle grandi compagnie fiorentine era consistente e legata sostanzialmente al mercato del grano pugliese. Lo studio del mercato creditizio ha infatti dimostrato come gli operatori fiorentini si servissero di Ragusa per monetizzare il traffico cerealicolo facendone da qui pervenire i guadagni alle filiali operanti a Venezia²⁵. Di rilievo, in particolare, il ruolo assunto in questi anni da Bencio del Buono, padre del novelliere Franco Sacchetti, il quale acquisì la cittadinanza ragusea per vendere in città il grano pugliese a speciali condizioni²⁶. È evidente come il governo raguseo avesse adottato la soluzione del salvacondotto per evitare che le ripercussioni della politica economica veneziana gravassero sul motore primo del sistema economico raguseo; quanto meno, nel caso specifico, la soluzione legislativa avrebbe dovuto cautelare, secondo le intenzioni del governo raguseo, gli interessi della compagnia dei Bardi nella città dalmata. La rappresaglia ordinata contro i Bardi rappresentava tuttavia solamente una parte degli obbiettivi pianificati da Venezia. Pochi mesi più tardi, il Consiglio dei Rogati dovette infatti approvare un nuovo ordine del doge secondo il quale, a partire dal 9 dicembre 1330, nessun panno fiorentino e più in generale nessun manufatto prodotto nella città toscana avrebbe potuto raggiungere la città dalmata, pena il sequestro immediato della merce²⁷. La risoluzione dell'*affaire* Bardi provocò due anni di tensioni tra la Dominante e la città

²⁵ B. KREKIĆ, *Four Florentine commercial companies in Dubrovnik (Ragusa) in the First Half of the Fourteenth Century*, in *The Medieval city*, a cura di H. MISKIMIN, D. HERLIHY, A.L. UDOVITCH, New Haven-London 1977, pp. 25-41. Tra il 1318 ed il 1340, si contano nove agenti dei Peruzzi, cinque per i Bardi, quattro per gli Acciaiuoli ed uno per i Bonaccorsi. Sulle operazioni creditizie svolte dai fiorentini a Ragusa in questo periodo: I. VOJE, *Kreditna trgovina u srednjovjekovnom Dubrovniku*, Sarajevo 1976, pp. 205-206. Per dare una idea del ruolo assunto dagli operatori fiorentini a Ragusa, basti pensare che il 31 ottobre dello stesso 1330, il fiorentino Tommaso Duccini era stato pagato per la vendita al Comune di panni di lana del valore di 40 lire e 13 soldi veneziani attraverso l'assegnazione dei diritti di riscossione sulla terza parte degli introiti doganali; MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), p. 298.

²⁶ Bencio del Buono riceve la cittadinanza ragusea il 30 giugno 1329, ricevendo pochi mesi più tardi il privilegio di acquistare liberamente l'orzo conservato nei fondaci comunali per poterlo rivendere privatamente ad un prezzo inferiore ai 15 grossi lo staio; *ibidem*, pp. 269-274. Su Bencio Del Buono, vedi anche: B. KREKIĆ, *Sul retroscena familiare di Franco Sacchetti: il veneziano "Franciscus speciarius" ed il fiorentino "Bencius del Buono" a Ragusa nella prima metà del Trecento*, «Studi Veneziani», XXXVII (1989), pp. 15-50.

²⁷ MR II (MSHSM, Vol. XIII), p. 330.

soggetta, conclusesi con la conferma del bando dei panni fiorentini in cambio della concessione di privilegi commerciali per i traffici rivolti verso il Levante²⁸.

La Serenissima si era sostanzialmente resa conto del fatto che la posizione preminente dei mercanti fiorentini nelle città pugliesi avrebbe favorito la creazione di un sistema di relazioni tra le due coste adriatiche estraneo ai traffici diretti a Venezia. Per questo motivo, il bando dei panni fiorentini era stato preceduto all'ordine di vincolare su Venezia l'esportazione di tutte materie prime provenienti dall'entroterra balcanico, ovvero pellame, oro ed argento²⁹.

Se Venezia rappresenta il colosso contro cui Ragusa combatte una battaglia di autonomia politica ed economica, il concorrente più pericoloso in questa fase di decollo del suo sistema commerciale adriatico è dato dalla vicina Cattaro (oggi Kotor, in Montenegro), dove è fatto divieto di esportare qualsiasi tipologia di cereale precedentemente scaricato a Ragusa³⁰. La città montenegrina costituisce all'epoca lo scalo portuale dell'impero serbo, trovandosi perciò in una posizione migliore nel momento in cui le risorse minerarie della penisola balcanica cominciano ad affluire in misure crescente sui mercati internazionali. Il conflitto permanente tra le due città è tale che anche nel giugno 1348, quando a causa del passaggio del peste nera viene ordinata una amnistia generale nei confronti di tutti i cittadini esiliati e dei forestieri non graditi, il divieto permane per cattarini e antivaresi³¹. Le sorti del conflitto tra le due città, combattuto a colpi di embarghi e rappresaglie, si esaurisce con le due guerre del 1361-1363 e del 1378-1379, nell'ambito di conflitti più ampi che interessano le maggiori potenze in gioco nel complesso scacchiere adriatico e balcanico³².

²⁸ MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), p. 306, 09/02/1331.

²⁹ *Ibidem*, p. 144, 14/07/1319.

³⁰ Il divieto resta in vigore anche nei privilegi concessi eccezionalmente ai mercanti stranieri di estrarre grano da Ragusa per commerciarlo altrove. Nel gennaio 1324, ad esempio, il mercante Antonio da Ancona veniva autorizzato ad imbarcare quanto frumento volesse per commerciarlo fuori da Ragusa, ad eccezione di Narenta e Cattaro. L'anconetano avrebbe comunque dovuto pagare 2 grossi per ciascun staio imbarcato; MS I (MSHSM, Vol. X), p. 103. L'embargo contro Cattaro costituisce dal 1324 uno degli obblighi prescritti ai massari delle biade al momento del loro giuramento: «[...] captum fuit et deliberatum, quod massari communis possint ve(n)dere de frumento communis cui et quibus, ferendi extra civitatem ubi dictis emptoribus seu emptori placuerit extra Cataro [...]»; *ibidem*, p. 113. Il divieto di esportazione di merci nella città montenegrina è del 1348; M, II (MSHSM, Vol. XIII), p. 26.

³¹ *Ibidem*. Il provvedimento viene legiferato in contemporanea con il citato ordine sull'amnistia.

³² KREKIČ, *Dubrovnik in the 14th* cit., pp. 25-34.

Quando i macroconflitti tra Venezia ed Ungheria e tra angioini ed aragonesi-catalani investono l'Adriatico meridionale e lo Ionio, il pericolo più imminente per le attività commerciali ragusee è rappresentato dalla pirateria. Le azioni prodotte a danno dei traffici costituivano una delle ragioni principali per l'attuazione di rappresaglie, con il conseguente sequestro di beni ed imbarcazioni. Quando nel 1313 due navi catalane accusate di pirateria vengono sequestrate e scortate nel porto di Ragusa, i concittadini presenti a Messina presentano subito una domanda di risarcimento nei confronti dei loro interlocutori siciliani³³. Iniziative militari volte a contrastare l'attività di corsari al largo della città dalmata ricorrono frequentemente nei registri consiliari, in modo particolare nel decennio che intercorre tra il 1323 ed il 1332; nella maggior parte dei casi si tratta di imbarcazioni siciliano-catalane che risalivano la costa pugliese con azioni di disturbo a danno dei traffici levantini delle città angioine³⁴.

Oltre alle iniziative di repressione della pirateria, il Comune si serve principalmente di due strumenti per difendere gli interessi dei propri mercanti: l'imposizione di embarghi e l'adozione dell'istituto della rappresaglia. Anche in questi casi, il fenomeno caratterizza principalmente gli anni 1320-1330, in coincidenza con l'instabilità determinata dai macroconflitti veneto-ungherese e angioino-aragonese.

Un singolo atto perpetrato a danno del protezionismo imposto dal governo sull'attività del porto poteva determinare l'inizio di una serie infinita di azioni legali e diplomatiche su larga scala. È questo il caso che coinvolge nel 1325 messer Forleone da Trani, cittadino genovese, reo di aver scaricato nel porto di Ragusa vino straniero, contrariamente a quanto previsto a tutela della produzione vinicola locale³⁵. In seguito al pagamento di una sanzione di 25 perperi, Forleone aveva riparato nel porto di Vieste, dove due mercanti ragusei, ser Clima Dersa e ser Francesco Tudisio, lo avevano derubato di merci per un valore complessivo di 8.000 soldi di grossi.

³³ MR I (MSHSM Vol. X), pp. 57-58. La causa giudiziaria riguardante i patroni delle due navi, il catalano Raimondo Marctono, Giovanni da Cotrone ed Angelo Groppo da Trani si trascina per alcuni anni con l'intervento di procuratori angioini ed aragonesi. Il 16 aprile 1317, il messinese Giovanni Rosso si sarebbe presentato a Ragusa per dichiarare illegittime le ragioni della rappresaglia intentata in Sicilia e richiedere la restituzione della barca e delle merci.

³⁴ MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), pp. 215, 231, 250, 289, 312, 313, 347, 351.

³⁵ MR V (MSHSM, Vol. XXVIX), p. 189, 17/12/1325.

Rappresaglie ed embarghi a tutela degli interessi commerciali dei mercanti ragusei:

Soggetto colpito	Anno	Atto	Descrizione	Segnatura
Regno di Serbia	1302	Embargo	Divieto di commercio e permanenza, ad eccezione del porto di Drino	MR V, p. 35
Cattaro	1302	Embargo	Divieto transito merci	MR V, p. 42
Cattaro	1303-1305	Embargo	Divieto transito merci	MR V, p. 46
Dulcigno	1306	Rappresaglia	Divieto commercio e permanenza fino a risoluzione di vertenza	MR II, p. 306
Bari	1319	Rappresaglia	Divieto commercio fino alla restaurazione dei precedenti dazi doganali	MR V, p. 156
Fermo	1320	Rappresaglia	Sospensione accordi doganali, fino al ripristino delle condizioni doganali precedenti	MR V, p. 162
Cattaro	1324	Esportazione	Divieto di esportazione biade (revocato)	MR I, p. 113M V, p. 173
Durazzo	1324	Embargo	Divieto commercio e permanenza	MR I, p. 114
Narenta	1324	Embargo	Divieto commercio e permanenza	MR I, p. 114
Regno di Ungheria	1324	Embargo	Divieto commercio e permanenza	MT I, p. 118
Valona	1325-1326	Rappresaglia	Divieto commercio e permanenza fino a risoluzione di vertenza	MR V, p. 181
Cattaro	1325	Embargo	Divieto commercio e permanenza, con richiesta di estensione ai mercanti veneziani	MR V, p. 181
Ancona	1325-1326	Rappresaglia	Divieto commercio fino a risoluzione di vertenza	MR V, p. 186
Antivari	1325-1326	Rappresaglia	Divieto commercio e permanenza fino a risoluzione di vertenza	MR V, p. 186
Ancona	1326	Rappresaglia	Divieto commercio fino a risoluzione di vertenza	MR V, p. 219
Durazzo	1330	Rappresaglia	Divieto commercio fino a risoluzione di vertenza	MR V, p. 284
Regno di Napoli	1331	Rappresaglia	Divieto commercio e permanenza fino a risoluzione di vertenza	MR V, p. 318

Avendo Forleone fatto appello al tribunale regio di Napoli, ebbe inizio una causa che si trascinò per diversi mesi, fino alla condanna finale sentenziata da re Roberto nel 1330. L'assenza dei due imputati provocò la dichiarazione di rappresaglia da parte del re contro tutti i mercanti ragusei, a restituzione del valore delle merci sottratte a messer Forleone. Preoccupati per le conseguenze che la condanna avrebbe comportato per i molti mercanti attivi sulla costa pugliese, il Consiglio dei Rogati fece propria la sentenza regnicola condannando i due concittadini ed istituendo una commissione speciale con il compito di trattare la fine della rappresaglia. Il lavoro della commissione, entrata in servizio nel gennaio del 1331 con il compito di gestire il patrimonio dei due mercanti condannati al fine di ottenere una riconciliazione con le istituzioni del *Regnum*, non portò gli esiti sperati, tanto che il 24 giugno dello stesso anno il governo raguseo era stato costretto a richiedere a tutti i concittadini residenti in Italia meridionale di tornare il prima possibile in patria, pena il pagamento di una sanzione di ben 600 perperi. A questo punto, fallita la mediazione istituzionale, furono gli stessi mercanti dalmati a cercare una soluzione informale, nominando a proprie spese un procuratore ed ottenendo dal governo comunale la sospensione del divieto di navigazione verso le terre angioine per la durata di due settimane. Non sappiamo se il procuratore, nominato con una disponibilità massima di 100 ducati, abbia o meno ottenuto garanzie a tutela dei propri cittadini, quel che è certo è che a settembre un nuovo ambasciatore aveva raggiunto Napoli per ottenere la fine della rappresaglia. Per garantire una disponibilità immediata di fondi, il Comune fu costretto a contrarre due prestiti per un valore complessivo di 30 lire di grossi, 91 perperi e 8 grossi. Finalmente, il 26 novembre 1331, il ritorno in patria del diplomatico con la carta di sospensione della rappresaglia consentì al governo raguseo di dichiarare la riapertura dei rapporti commerciali con la costa pugliese³⁶.

Il Trattato di Zara del 1358 comporta la cancellazione di tutti i vincoli imposti da Venezia, facendo forza sulla imprescindibilità della sua flotta mercantile per limitare l'affermazione di pericolosi concorrenti commerciali. La reazione si concretizzò con il divieto per le navi veneziane di caricare nei porti dalmati merci destinate ad uscire dai confini del Golfo, nonostante gli ambasciatori ragusei si fossero preoccupati di far notare come i mercanti veneziani avessero continuato ad utilizzare lo scalo raguseo per caricare piombo destinato al mercato internazionale³⁷. I mercanti ragusei maturano immediatamente la con-

³⁶ *Ibidem*, pp. 219, 235, 244, 304, 316-320, 325, 334-338.

³⁷ MR II (MSHSM, Vol. XIII), p. 293: «Die XVII Augusti (1360). [...] de scribendo dominationi ducali Venet. super facto partis capte per ipsos, quod nulle mercationes cargari

sapevolezza della importanza del momento in una prospettiva di lungo corso. Una delle prime deliberazioni adottate dai consigli all'indomani della fine della signoria veneziana fu l'obbligo per i proprietari di imbarcazioni di assumere personale di bordo residente a Ragusa o nel suo distretto, quale primo atto di un nuovo ed autonomo ruolo della marina mercantile³⁸. Dal 1364, invece, le stesse imbarcazioni non potranno essere più noleggiate o essere al servizio di mercanti forestieri³⁹. D'altra parte, i mercanti ragusei trovarono maggiori difficoltà nel loro tradizionale affidamento alla piazza veneziana quale mercato finanziario per le loro operazioni commerciali; l'equiparazione agli altri forestieri causò loro la perdita di ogni privilegio doganale e l'impossibilità di interagire direttamente con i mercanti stranieri, mentre nel 1372 si arrivò perfino a vietare loro il diritto di caricare o scaricare merce in laguna, in un contesto di reciproca estromissione degli uomini d'affari presenti nelle due città⁴⁰.

Il successivo ristabilimento degli accordi precedenti precedette solamente di qualche anno la crisi sfociata nella guerra di Chioggia, l'ultimo grande conflitto che sconvolge l'Adriatico medievale e che vede Ragusa schierata al fianco di Genova. L'assedio di Cattaro e la pace di Torino concludono una secolare instabilità negli equilibri delle forze attive nell'Adriatico orientale, contribuendo significativamente ad ostacolare la comparsa di nuovi episodi bellici nei decenni successivi. Tra le conseguenze, la progressiva scomparsa dei fenomeni di rappresaglia tra le città dalmate e la definitiva repressione della pirateria⁴¹.

Lo spazio economico interessato dai mercanti ragusei resta sostanzialmente lo stesso, con Venezia che rimane il centro finanziario di riferimento per la conversione delle risorse minerarie in credito necessario per i tradizionali

possint in Dalmatia super aliquo navigio de Venetiis causa portandi extra culphum. Et etiam scribendo nostris nobilibus hominibus, qui ibi morantur, quod pars nobis videtur contra nos facta, et cum illis verbis que videbuntur convenire, super hoc notificando, qualiter certi Veneti de mense presenti cargaverunt Ragusii plumbum causa portandi extra culphum».

³⁸ *Ibidem*, p. 248, 26/10/1358. La responsabilità sulla assunzione di marinai ragusei viene attribuita ai mercanti sulla base del carico di merci trasportato sulle imbarcazioni.

³⁹ MR IV (MSHSM, Vol. XXVIII), p. 15

⁴⁰ *Ibidem*, p. 135. In una lettera inviata al re di Ungheria nel gennaio del 1373, il governo raguseo informava come da quattro anni i loro cittadini non avessero più la possibilità di commerciare con i forestieri a Venezia, pagando dazi altissimi rispetto agli anni precedenti il 1358. Infine, si segnalava come lo scorso giorno di Natale il doge avesse vietato ai mercanti ragusei il diritto di caricare e scaricare merci a Venezia.

⁴¹ Ad eccezione delle tensioni maturate con Venezia negli anni 1373-1374 e 1378-1381, ho potuto censire due soli atti di rappresaglia dopo il 1340. Il primo risale al 1348 e risulta diretto contro il Regno di Napoli per fatti avvenuti nelle città pugliesi, mentre nel 1356 fu la volta della città montenegrina di Budua.

traffici con Marche e Puglia. La possibilità di disporre di merci di scambio vantaggiose per l'acquisto di grano e di prodotti tessili determina d'altra parte il declino della proiezione levantina dei mercanti ragusei; solo raramente, questi ultimi si spingeranno nella seconda parte del Trecento ad est dell'Albania, in direzione di Giaffa o del Mar Nero⁴². Si è invece definitivamente affermato il ruolo di Ragusa quale emporio di riferimento per network commerciali internazionali, primo fra tutti quello fiorentino, che inizia in questi anni un rapporto destinato a consolidarsi ed a maturare nel secolo successivo.

La costituzione di rotte commerciali permanenti con Firenze e Barcellona, esterne alla mediazione veneziana, sarà la grande novità che porterà la città dalmata a divenire un attore di primo piano nella storia economica del Mediterraneo della prima età moderna⁴³.

⁴² Oltre al già citato declino delle spedizioni levantine dettate dalle necessità di approvvigionamento del grano, sono rari i riferimenti della documentazione notarile a traffici di lunga percorrenza all'esterno dello spazio economico disegnato attorno ai traffici adriatici e ionici. Tra i documenti reperiti, si ha notizia nel 1376 di una causa esistente tra due patroni ragusei relativa ad un carico di legname di Segna destinato a Tripoli di Barberia a nome di più mercanti; Državni Arhiv u Dubrovniku (da qui DAD), *Sententiae Cancellariuae*, 2, c. 36r. Data invece 1392 una società costituita dal raguseo Simone Bona assieme a Francesco Arigoni da Ancona per trafficare in Tripoli di Siria; DAD, *Sententiae Cancellariuae*, 3, c. 92v.

⁴³ Sul ruolo di Ragusa nel Quattrocento ed i suoi legami con il network fiorentino, suggerisco la seguente bibliografia. Primi fra tutti i saggi di Bariša Krekić raccolti nel volume *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late Middle Ages*, London 1980. In particolare: *Four florentine commercial companies in Dubrovnik (Ragusa) in the first half of the fourteenth century* (I); *Un mercante e diplomatico da Dubrovnik (Ragusa) a Venezia nel Trecento* (V); *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate* (IV); *I mercanti e produttori toscani di panni di lana a Dubrovnik (Ragusa) nella prima metà del Quattrocento* (IX); *Venetians merchants in the Balkan trade, thirteenth through fifteenth centuries* (XIV). Dello stesso autore: *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico dal XIII al XV secolo*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario tra Medioevo ed Età moderna*, Bari 1984, pp. 271-285; *Dubrovnik and Spain: commerce and human contacts, Fourteenth-Sixteenth Centuries*, in *Iberia and the Mediterranean World of the Middle Ages*, II, a cura di P. CHEVEDDEN, D. KAGAY, P. PADILLA, Leiden 1996, pp. 395-405. Inoltre: F. NAITANA, *I beni dei Pazzi all'indomani della congiura: Un 'passa-porto' per la storia delle relazioni fra Firenze e Ragusa nel tardo Medioevo*, «Quaderni Medievali», XLVII (1999), pp. 49-58; F. BETTARINI, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Firenze 2012; ID., *Mercanti fiorentini ed artigiani pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nel Quattrocento*, in "Mercatura è arte". *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo Medievale*, a cura di L. TANZINI e S. TOGNETTI, Roma 2012, pp. 97-114.

TRA APOGEO, CRISI E TRASFORMAZIONI: GLI SPAZI ECONOMICI DI GENOVA NEL TRECENTO FRA MEDITERRANEO, ATLANTICO E MAR NERO

ENRICO BASSO

Il quadro generale

Se il XII secolo aveva rappresentato la fase di ascesa e costruzione della rete commerciale genovese e il XIII quella di consolidamento e affermazione definitiva di Genova quale grande potenza mediterranea attraverso una serie di conflitti esterni, il XIV secolo fu senza dubbio nettamente marcato da una crisi profonda, tanto interna quanto esterna, e dalla conseguente esigenza di una trasformazione della struttura della rete commerciale creata dai mercanti liguri nel corso dei due secoli precedenti¹.

Genova, proprio per il fatto di aver esteso con uguale intensità i suoi collegamenti mercantili sia in direzione dell'Oriente (la Siria, l'Egitto, l'Egeo, il Mar Nero, e al di là di questo l'India e la Cina) quanto verso l'Occidente (la Penisola iberica, il Maghreb e, dalla fine del secolo, l'Europa atlantica) era più esposta di tutte le sue rivali a ogni vento di crisi che poteva perturbare il sistema del commercio internazionale. In questo senso, potremmo richiamare già per quest'epoca la celebre definizione data della Genova del secolo XVI da Fernand Braudel, per il quale la città era "un corpo fragile, un sismografo ultrasensibile che registra ogni vibrazione del vasto mondo; ma anche un mostro di intelligenza e di durezza, condannato a impadronirsi del mondo, o a non esistere".

¹ V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-231; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, *ibidem*, pp. 233-324; E. BASSO, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008, pp. 23-68.

Da un punto di vista politico-militare, si potrebbe esemplificare la situazione attraverso la semplice considerazione che, mentre i suoi differenti avversari si trovarono impegnati in genere a contrastare un pericolo alla volta in singoli teatri di operazioni, Genova dovette spesso fronteggiare coalizioni che andavano da un capo all'altro del Mediterraneo combattendo simultaneamente su più fronti (si pensi per esempio alla guerra del 1351-1355, che vide la città ligure contrapposta a un'alleanza tra Venezia, la Corona d'Aragona e l'Impero bizantino su un teatro di operazioni che andava dalla Sardegna al Bosforo e al Mar Nero).

Pertanto, se alla fine del secolo XIII, dopo aver schiantato la flotta di Pisa alla Meloria (1284) e aver inflitto a Venezia la pesante sconfitta di Curzola (1298), Genova era sembrata sul punto di divenire la prima potenza navale e commerciale del Mediterraneo, quasi un secolo dopo, nel 1381, al chiudersi della "terza guerra veneziana" (la "guerra di Chioggia")², la situazione era profondamente mutata sia dal punto di vista politico-militare, che da quello economico. La lunga crisi, marcata da una serie interminabile di conflitti interni ed esterni, aveva modificato profondamente non solo gli assetti politici del comune, ma soprattutto l'orientamento prevalente dell'attività delle sue élite economiche.

Come era già stato lucidamente colto diversi anni fa da Giovanna Petti Balbi, è nella seconda metà del XIV secolo che affondano le radici di un fenomeno che diventerà pienamente evidente nel secolo successivo, dando origine a quella che è stata definita la "riconversione a Occidente" degli interessi economici genovesi³.

In effetti, nonostante l'eclatante successo colto dai Giustiniani e dai Gattilusio nel crearsi dei domini nell'Egeo, a Chio e a Lesbo rispettivamente, proprio intorno alla metà del secolo (entrambe mosse che possono tuttavia legarsi a un più ampio disegno economico rivolto verso i mercati occidentali in connessione con lo sfruttamento delle risorse minerarie e agricole locali)⁴,

² DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica della guerra da Veneciani a Zenoesi*, a cura di V. LAZZARINI, Venezia 1958 (Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Monumenti storici, nuova serie, XI); *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (RR.II.SS., XVII/2), pp. 169-184; L.A. CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino, saggio storico con documenti inediti*, Firenze 1866; F. THIRIET, *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV^e siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 65 (1953); ID., *La Romanie vénitienne au Moyen Âge: le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e – XV^e siècles)*, Paris 1959.

³ PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 243. Sulla "riconversione a Occidente" dei flussi commerciali operata dai mercanti genovesi fra XIV e XV secolo si vedano G. PISTARINO, *I Gin dell'Oltremare*, Genova 1988 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, 11), pp. 409-488; ID., *I Signori del mare*, Genova 1992 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, 15), pp. 377-464; A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei Genovesi". La riforma del 1528*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLi), nuova serie, XXX (1990), in particolare pp. 7-48.

⁴ G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990 (Civico Istituto Colombiano, Stu-

dopo che la caduta degli Yüan aveva determinato la chiusura della via della Cina i grandi operatori del commercio genovese, pur non abbandonando le loro antiche posizioni in Oriente, avevano iniziato a potenziare la loro presenza sui mercati iberici, maghrebini e dell'Europa atlantica.

Questo processo coinvolse quasi tutti i principali consortili dell'aristocrazia commerciale, dai Cattaneo agli Spinola, dai Lomellini ai Vivaldi e ai De Marini, con ampia partecipazione degli stessi Giustiniani, dei Centurione, dei Doria e di altre famiglie, in un movimento che poteva contare sul supporto offerto dall'inserimento nelle società locali della Castiglia, del Portogallo, dell'Inghilterra e delle Fiandre di individui appartenenti a gruppi familiari imparentati con molti di questi consortili come gli Zaccaria, i Pessagno e gli Adorno⁵.

Le fonti e il contesto

Si tratta ovviamente di un processo in divenire, che proprio per la permanenza di antichi interessi a fianco di quelli più recenti diviene chiaramente percepibile ai nostri occhi solo alla fine del secolo e più marcatamente nei primi decenni del secolo successivo, anche perché la documentazione sulla base della quale possiamo effettuare le nostre ricostruzioni è di sicuro sovrabbondante, ma allo stesso tempo tipologicamente limitata.

La scomparsa praticamente totale della documentazione di origine pubblica anteriore agli ultimi anni del secolo⁶ (a parte i documenti diplomatici) ci priva infatti quasi del tutto dei dati che si potrebbero desumere dall'analisi delle dogane (anche se possediamo fonti che ci consentono di sapere quale fosse teoricamente il loro funzionamento e organizzazione)⁷ o dei provvedimenti governativi di natura economica e rende indispensabile integrare le informazioni delle fonti narrative (essenzialmente gli *Annales* dei fratelli Stella, che tuttavia divengono sincroni solo con gli ultimi decenni del Trecento) e diplomatiche con i dati desumibili dall'imponente documentazione notarile⁸.

di e Testi, 14), pp. 243-280; 383-420.

⁵ BASSO, *Insedimenti e commercio* cit., pp. 102-138, ivi ampia bibliografia.

⁶ Sulla deliberata distruzione della documentazione finanziaria del Comune e di quella doganale effettuata nel corso dei tumulti che accompagnarono l'avvento del regime dogale nel 1339, cfr. *Georgii et Iohannis Stellae Annales* cit., p. 131. Anche per i successivi due secoli, la sopravvivenza di registri doganali genovesi risulta sostanzialmente episodica; solo a partire dal 1514 è possibile parlare di una conservazione seriale di questo tipo di fonti all'interno dell'Archivio della Casa di San Giorgio (www.lacasadisangiorgio.it per l'inventario on line).

⁷ J. DAY, *Les Douanes de Gênes, 1376-1377*, 2 voll., Paris 1963, I, pp. I-XXIII.

⁸ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, 111-8*, a cura di A. ROVERE, D. PUNCUH,

La ricchezza del fondo notarile genovese è proverbiale nell'ambito degli studi storiografici, e non è certo il caso di sottolinearne ancora una volta l'importanza in questa sede, ma rende necessaria una premessa metodologica: la stessa quantità della documentazione disponibile rende molto complesso condurre un'operazione simile a quella effettuata alcuni anni fa, in occasione di un altro convegno amalfitano, sui rogiti del periodo 1154-1254⁹. Se infatti in quell'occasione era stato necessario esaminare 45 registri con una linea di ricerca ben definita, e cioè i contatti con la Campania, in questo caso i registri e le buste da prendere in considerazione, tra il fondo dei *Notai Antichi* e quello dei *Notai Ignoti*, sarebbero stati circa 200 e per di più inseguendo praticamente quasi ogni operazione commerciale in essi attestata.

Un'operazione di questo tipo ovviamente avrebbe richiesto un tempo assai lungo e sarebbe risultata difficilmente sintetizzabile, ma è stato comunque possibile giungere, almeno parzialmente, a una raccolta di dati attendibili grazie all'esistenza di due opere fondamentali che coprono appunto questo periodo, e cioè le ricerche condotte da Michel Balard sul commercio con la *Romania*¹⁰ e il *corpus* di edizioni di atti notarili relativi alle relazioni con le Fiandre e l'Oltremonti condotte dalla Scuola belga fra gli anni '40 e '50 del secolo scorso¹¹.

Nonostante la loro ricchezza, tuttavia, alcune zone rimangono comunque in gran parte "esterne" al quadro delineato da queste opere (come ad esempio la Siria e l'Egitto) oppure toccate solo in parte dal loro contenuto (la Penisola iberica soprattutto, ma anche la Francia e l'Inghilterra). Per quanto attiene

S. DELLACASA, E. MADIA, M. BIBOLINI, E. PALLAVICINO, Genova 1992-2002 (Fonti per la Storia della Liguria, II, IV, X-XIII, XV, XVII); *II/2-3*, a cura di M. LORENZETTI e F. MAMBRINI, Genova 2007-2011 (Fonti per la Storia della Liguria, XXI-XXII); *Georgii et Iohannis Stellae Annales* cit.; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e Negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, «ASLi», nuova serie, I (1960). Per la documentazione finanziaria disponibile, cfr. M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno Stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973.

⁹ E. BASSO, *Le relazioni della Liguria con l'area campana nei secoli XII-XIII. Uomini, rotte e merci nella documentazione del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di B. FIGLIUOLO e P.F. SIMBULA, Amalfi 2014, pp. 411-444.

¹⁰ M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, «ASLi», nuova serie, XVIII (1978), 2 voll.

¹¹ R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, Bruxelles-Roma 1941, 3 voll.; R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises, 1400-1440*, Bruxelles-Roma 1952; L. LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises (1320-1400)*, 2 voll., Bruxelles-Roma 1969.

alla specifica situazione inglese, ho comunque potuto avvalermi dei risultati di ricerche “mirate” da me condotte nel corso degli anni nella documentazione notarile genovese e soprattutto dei dati desumibili dal formidabile fondo delle dogane inglesi conservato nei *National Archives* di Londra, che mi hanno consentito di delineare quanto meno una curva dello sviluppo delle relazioni commerciali genovesi con il Regno plantageneto, anche se la ricerca è lungi dal potersi definire completata¹².

Tra i notai che, grazie alle opere prima citate, possono essere quindi individuati come particolarmente “ricchi” di informazioni grazie all’ampiezza della loro attività, alle strette relazioni con le principali famiglie dell’aristocrazia mercantile, alle dimensioni stesse della documentazione che ci è stata fortunatamente conservata, possiamo indicare Tommaso Casanova, Andreolo Caito, Teramo Maggiolo, Giovanni Bardi e soprattutto Giuliano *de Canella*, sul quale ultimo si avrà modo di tornare in maniera specifica più avanti, che ci hanno lasciato complessivamente 44 registri che coprono un periodo che va dal 1323 al 1419¹³. È su questa specifica documentazione notarile, collegata con i documenti diplomatici e doganali sopra ricordati, che si baserà essenzialmente quanto verrà esposto in questa sede.

È però innanzitutto necessario fissare con maggiore precisione alcuni termini di cronologia “politica” che delimitano l’intervento e che coincidono quasi perfettamente con quelli della documentazione notarile sopra indicata: la data iniziale può essere posta nel 1309, anno con il quale, con la crisi della Diarchia Doria-Spinola e la conseguente fine del regime del Capitanato del Popolo ghibellino che aveva retto la città dal 1270 guidandola all’apogeo della sua potenza politica ed economica¹⁴, si concluse di fatto il Duecento genovese dando il via a un lungo periodo di crisi che attraverso due prime dominazioni esterne (la breve e tutto sommato ininfluenza dedizione all’imperatore Enrico VII fra 1311 e 1313 e la ben più condizionante signoria angioina fra 1318 e 1335) avrebbe condotto all’estromissione dal potere della vecchia aristocrazia che aveva dominato la scena politica nei secoli XII-XIII e avrebbe conseguentemente aperto

¹² Per un quadro complessivo, E. BASSO, *I Genovesi in Inghilterra fra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in *Genova: una “porta” del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, 2 voll., Cagliari-Genova-Torino 2005, I, pp. 523-574.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGE), *Notai Antichi*, 175; 221-240; 309/I-314; 319-324; 379-382; 478-483.

¹⁴ G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle 1895-1899, trad. it. a cura di O. SOARDI, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, edita a cura di G. FORCHER - L. MARCHINI - D. PUNCUH, «ASLi», nuova serie, XIV-XV (1974-1975); A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 251-280.

la strada al turbolento esperimento del regime popolare del dogato perpetuo, destinato a improntare tutto il “lungo Quattrocento” genovese (1339-1528). Il termine finale può invece essere posto intorno al 1415 quando, dopo la prima dominazione francese (1396-1409) e la breve parentesi della signoria monferrina (1409-1413), con l'arrivo al potere di Tommaso Campofregoso il quadro politico si polarizzò definitivamente nel conflitto tra le casate Campofregoso e Adorno, che avrebbe marcato tutto il periodo successivo e soprattutto comparve per la prima volta, con il giovane, ambizioso e coltissimo doge, un coerente progetto di tipo dinastico-principesco all'interno dell'agone politico genovese¹⁵.

Una situazione in divenire

Il periodo vide quindi la progressiva eclissi di una parte dell'antica aristocrazia e la contemporanea ascesa politica ed economica delle famiglie del Popolo (soprattutto Campofregoso, Adorno e Giustiniani), che finirono per unirsi alle vecchie famiglie aristocratiche, ben presto riammesse nel circuito delle cariche pubbliche, in un ceto di governo che si può certamente definire come un'oligarchia mercantile (con atteggiamenti e fortune differenziati al proprio interno)¹⁶.

In sostanza, dunque, Genova visse in questo lasso di tempo una fase di profonda trasformazione degli equilibri politici e sociali al proprio interno mentre all'esterno si trovò ad affrontare, in una sostanziale congiuntura di crisi, come si è detto, una serie di sfide crescenti tanto sul piano economico che su quello militare, sfide che possiamo essenzialmente far risalire a tre cause principali, indicate in ordine cronologico: la perdurante ostilità con Venezia, la crescente influenza della Corona d'Aragona nel bacino occidentale del Mediterraneo e l'ascesa del potere degli Ottomani nel Levante.

Tutto ciò condizionò inevitabilmente anche l'attività commerciale, che vide crescere la presenza, accanto ai mercanti di tipo tradizionale, di gruppi di operatori che miravano alla costruzione di monopoli in determinati settori commerciali considerati di particolare rilevanza nelle strategie economiche a largo raggio.

In effetti, l'analisi dei rogiti notarili e il loro confronto con i dati desumibili dalla documentazione doganale ci confermano un fatto fondamentale: nel

¹⁵ POLONIO, *Da provincia a signora* cit., pp. 200-204; PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., pp. 234-288.

¹⁶ La migliore ricostruzione di tali dinamiche in G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli 1995.

corso del XIV secolo, e più marcatamente nella sua seconda metà, le correnti commerciali che interessavano gli operatori genovesi tesero a cambiare, ma soprattutto si modificò progressivamente la tipologia stessa delle merci che questi operatori trattavano nelle loro operazioni economiche.

Da una fase tardo-duecentesca che aveva visto i genovesi competere a tutto campo con i loro concorrenti pisani e veneziani in un commercio dall'ampio spettro tipologico che andava dalle derrate alimentari a un ampio ventaglio di prodotti di lusso (spezie, tessuti preziosi dell'Oriente, telerie fini di Champagne e di Fiandra, oro e gioielli), si passò infatti a una fase nella quale assistiamo a un concentrarsi prevalente, anche se mai esclusivo, di un'attenzione più organizzata verso un pannello più ristretto di prodotti "strategici", che divennero l'elemento connotante dell'attività commerciale genovese.

È proprio nel corso del Trecento che i genovesi acquisirono infatti il ruolo di specialisti riconosciuti del traffico di alcune ben precise tipologie di merci, e in particolare di merci "pesanti" nella definizione che ne dava la mercatura medievale, intorno alle quali si generarono veri e propri tentativi di monopolizzazione del mercato.

Il caso più noto e più evidente è quello dell'allume, nel quale gli operatori commerciali genovesi avevano davanti agli occhi il concreto esempio rappresentato dai successi conseguiti da Benedetto Zaccaria e dai suoi familiari negli anni a cavallo fra XIII e XIV secolo¹⁷. L'innegabile importanza di questa esperienza nel quadro dell'evoluzione delle attività commerciali genovesi trova una conferma anche nelle fonti: è stato infatti notato come dalla documentazione in nostro possesso sia rilevabile un tracollo delle esportazioni di carichi di allume verso l'Europa atlantica da parte dei genovesi tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '50 del secolo, con una significativa coincidenza con il periodo intercorso fra la rioccupazione bizantina di Chio nel 1329 e la riconquista dell'isola da parte della Maona dei Giustiniani nel 1346¹⁸.

Proprio a partire dagli anni '50, che videro lo stabilizzarsi del sistema gestionale della Maona e probabilmente anche l'attivazione delle miniere di Mitilene ad opera dei Gattilusio (imparentati con gli Zaccaria), si assiste alla rapida crescita della curva che segna l'incremento del traffico di questo materiale fondamentale per l'industria tessile e che nell'arco di alcuni decenni,

¹⁷ R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933; ID., *Familiari, procuratori e dipendenti di Benedetto Zaccaria*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, p. 209-249.

¹⁸ LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., I, p. CXXXVIII.

nonostante una flessione dei prezzi rilevabile alla fine del secolo¹⁹, divenne “la” merce per eccellenza fra quelle trattate dai genovesi, affiancato da altre derrate “pesanti”, come confermano anche documenti del carteggio datiniano²⁰.

Se infatti andiamo ad analizzare le merci prevalenti nei contratti registrati dai notai, oltre all’allume troviamo una limitata, per quanto significativa in termini di valori assoluti, presenza di spezierie e prodotti di lusso²¹, e una maggioranza di carichi di sale e grano (specialmente nella navigazione interna al bacino occidentale del Mediterraneo)²², e di guado, vino, olio e frutta secca diretti verso i porti atlantici²³, tutti carichi che, ulteriore indizio delle trasformazioni in atto, a partire dagli anni ’30 del secolo non si muovevano più sulle galee, ma sulle *naves*, che proprio per rispondere alle esigenze di trasporto di merci di notevole ingombro erano destinate a crescere costantemente di dimensioni e ad influenzare conseguentemente anche il sistema di rotte e approdi lungo i quali si muoveva l’attività commerciale.

A proposito tanto dei carichi, quanto delle loro destinazioni e degli operatori che li trattavano siamo informati attraverso i rogiti notarili; particolarmente preziosi risultano i contratti di assicurazione, la presenza dei quali si va intensificando nel corso del Trecento²⁴, fino a giungere all’interessante esem-

¹⁹ J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, «Archivio Storico Italiano», CXIII (1955), pp. 157-209 (rist. in ID., *Société et économie à Gênes (XIV-XV^e siècles)*, London 1979, I), in particolare p. 209; BALARD, *La Romanie* cit., II, pp. 780-782.

²⁰ BALARD, *La Romanie* cit., II, pp. 769-782; E. BASSO, *Prima di Tolfa: i mercanti genovesi e l’allume orientale*, «Mélanges de l’École Française de Rome – Moyen-Âge», 126-1 (2014), pp. 171-186.

²¹ Soprattutto il pepe (per un valore complessivo di 38.500 lire) e lo zenzero (15.500 lire); LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., I, p. CLIII.

²² Molti autori concordano sulla considerazione che il sostanziale monopolio del traffico di sale imposto dai Genovesi nel Mediterraneo occidentale, a dispetto della concorrenza catalana, avesse un’importanza fondamentale (procurando loro un’essenziale “moneta di scambio”) anche per i loro traffici di grano, pesce, carne e formaggi, nonché, dopo il 1462, anche in quello dell’allume di Tolfa; cfr. J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle*, Paris 1971 (si tratta dell’edizione ridotta della *thèse* dell’autore, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961), pp. 234-254.

²³ LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., I, pp. CXXXVII-CXLIX; E. BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino nel Tardo Medioevo*, in *La vite e il vino nella storia e nel diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. DA PASSANO - A. MATTONE - P.F. SIMBULA, 2 voll., Roma 2000, I, pp. 439-452; ID., *Fichi e frutta secca dal Mediterraneo ai mari del Nord (secoli XIII-XVI)*, in *Fichi. Storia, economia, tradizioni*, a cura di A. CARASSALE - C. LITTARDI - I. NASO, Sanremo 2017.

²⁴ LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., I, pp. XCVI-CXXIII; F. MELIS, *Sulla realtà dell’assicurazione nei trasporti marittimi (secoli XIV-XV)*, «Assicurazioni», XLI (1974), pp. 519-530, ora in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di

pio dei cartulari di Giuliano *de Canella*, che sono già stati ricordati più sopra, il quale, a cavallo fra Tre e Quattrocento fu sicuramente uno dei più importanti notai della piazza genovese (fu anche cancelliere a Genova della Maona di Chio fino al 1403) che annoverava tra i suoi clienti i più importanti nomi dell'oligarchia commerciale: Giustiniani, Lomellini, Cattaneo e molti altri²⁵.

La sua particolarità, rispetto agli altri notai menzionati, è quella di aver tenuto degli specifici registri dei contratti di assicurazione (i cui fascicoli oggi sono mescolati in modo disordinato a quelli degli altri suoi registri, ma che risultano ancora ricostruibili sulla carta)²⁶, grazie ai quali è possibile cogliere gli effetti finali del grande processo di trasformazione verificatosi nella seconda metà del XIV secolo. I documenti, per quanto redatti spesso in modo sommario nella consueta forma di una compravendita fittizia, ci informano non solo sugli importi delle assicurazioni (ma non, si badi, sui premi pagati)²⁷, ma soprattutto sulle tratte "coperte" da tali assicurazioni.

L. FRANGIONI, Firenze 1985, pp. 225-235.

²⁵ I più antichi documenti di mano di questo notaio, risalenti al 1380-1381, sono conservati in un cartulare miscelaneo intestato al notaio Antonio Fellone (ASGe, *Notai Antichi*, 175), mentre i rimanenti occupano i cartulari nn. 478-483 del fondo *Notai Antichi*; anche il cartulare 484 è intestato allo stesso notaio, ma contiene una miscellanea di atti di mani diverse, non riferibili a lui; E. BASSO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380 – 31 marzo 1381)*, Athinai 1993, pp. 24-25.

²⁶ La complessa struttura della documentazione del fondo notarile, che non è distribuita all'interno delle unità archivistiche in maniera organica e con rispetto dell'ordine cronologico, deriva dai numerosi trasferimenti della sede di conservazione degli atti, dagli sconvolgimenti dovuti ai conflitti di fazione della Genova tardomedievale e, in ultimo, al bombardamento navale francese del 1684, che produssero perdite e gravi danni all'archivio del Collegio dei Notai; la struttura originaria degli antichi cartulari è stata quindi nella maggior parte dei casi sconvolta; cfr. M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova 1938, pp. 24-40; G. COSTAMAGNA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, 2 voll., Roma 1956-1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXII e XLI); ID., *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, pp. 240-242; ID., *Il bombardamento e l'archivio del Venerabile Collegio dei Notai*, in *Il bombardamento di Genova nel 1684*, Genova 1988, pp. 117-120; A. ASSINI, *L'archivio del collegio notarile genovese e la conservazione degli atti tra Quattro e Cinquecento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano 1994 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), pp. 213-228, in particolare pp. 223-225 e appendice, doc. 37.

²⁷ Su questo punto sono sempre valide le osservazioni di E. Bensa, *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo. Studi e ricerche*, Genova 1884.

TABELLA A

Assicurazioni sui carichi di frutta secca: 1386-1431

Anno	Proprietario del carico	Patrono	Tratta assicurata	Importo
1386	Luciano Spinola <i>quondam Cipriani</i>	Antonio Campora	Granada-Sluis	250 lire
1386	Daniele de Mari	Antonio Campora	Granada-Sluis	187 lire 10 soldi
1400	Paolo Giustiniani <i>olim de Moneglia</i>		Malaga-Savona (o Genova)	325 fiorini
1410	Battista Spinola	Anfreono Squarciafico	Granada-Cadice-Middelburg-Sluis	300 fiorini
1411	Manuele Bustarino	Stefano Colomboto	Malaga-Sluis	50 fiorini
1411	Borbono Centurione	Teramo Centurione	Malaga-Sluis	200 fiorini
1422	Pietro Chiarlono di Napoli	Pedro Garcia	Granada-Sluis	300 fiorini
1427	Niccolò Spinola		Granada-Cadice	300 fiorini
1427	Giovanni Spinola	Gabriele Doria	Granada-Sluis	100 fiorini
1427	Opizzino Spinola	Gabriele Doria	Granada-Sluis	700 fiorini
1427	Francesco Spinola	Gabriele Doria	Granada-Sluis	300 fiorini
1428		Francesco di Gaspere Spinola	Malaga-Cadice-Southampton-Sluis	800 fiorini
1428	Raffaele Spinola	Francesco di Gaspere Spinola	Malaga-Cadice-Southampton-Sluis	2.000 fiorini
1428	Salvagio Spinola, Benedetto Spinola di Luciano	Francesco di Gaspere Spinola	Malaga-Cadice-Southampton-Sluis	500 fiorini
1428	Benedetto Spinola	Francesco [...]	Granada-Sluis	500 fiorini
1430	Niccolò Spinola <i>quondam Anfreonis</i>	Alaono Ardimento	Granada-Cadice-Southampton-Sluis	850 fiorini
1430	Raffaele Spinola <i>quondam Raffaelis</i>	Alaono Ardimento	Granada-Cadice-Southampton-Sluis	400 fiorini
1431	Raffaele Spinola	Francesco Vivaldi	Malaga-Cadice-Southampton-Sluis	800 fiorini
1431	Giovanni Antonio Spinola	Pietro Antonio Vivaldi	Granada-Cadice-Sluis	600 fiorini
1431	Battista Spinola	Francesco Calvo	Granada-Cadice-Southampton-Sluis	500 fiorini

Le differenze rispetto alla situazione rilevabile fino ai primi decenni del secolo appaiono notevoli. Innanzitutto è evidente il declino dell'importanza dello scalo di Genova nel quadro complessivo dei collegamenti gestiti dagli operatori genovesi: molte navi, e soprattutto quelle caricate con le merci di cui si è parlato più sopra, non erano infatti destinate a fare scalo nel porto della madrepatria, ma seguivano rotte più dirette di collegamento tra Oriente e Occidente²⁸. In secondo luogo, anche il traffico in partenza o in arrivo nei porti liguri (attraverso i quali passava, fattore certamente non trascurabile, l'esportazione del guado lombardo diretto soprattutto in Inghilterra)²⁹ si annodava al sistema delle grandi rotte in punti differenti rispetto al passato: verso Ovest è innegabile la preponderanza del binomio Siviglia-Cadice, mentre per le rotte verso l'Oriente crebbe, a discapito di più antiche relazioni, l'importanza di Napoli.

In entrambi i casi, oltre a motivazioni legate alla posizione degli scali e alla loro conformazione naturale, si trovano collegamenti con la necessità di imbarcare specifiche merci: la Spagna meridionale, dalla Granada nasride alla Cadice castigliana, era il luogo di approvvigionamento di frutta secca, zucchero, mercurio, olio e soprattutto di quel "vino dolce" che inizia ad apparire con sempre maggiore frequenza nei carichi sbarcati dai genovesi in Inghilterra³⁰; Napoli,

²⁸ Proprio per questo le autorità genovesi imposero lo *strazetum* (una tassa che colpiva i trasporti di merci effettuati a bordo di navi genovesi anche se queste non passavano per il porto di Genova), vietando al contempo ai mercanti genovesi di caricare merci su navi straniere, e istituirono una fitta rete di agenti incaricati di sorvegliare il movimento commerciale nei porti toccati dalla navigazione ligure; DAY, *Les Douanes* cit., I, pp. V-VI. Sulle rotte di navigazione, cfr. BALARD, *La Romanie* cit., II, p. 780; BASSO, *Insedimenti e commercio* cit., pp. 108-110.

²⁹ F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima: il guado nel Medio Evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, 4 voll., Milano 1949-1950, I, pp. 297-324; HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo* cit.; F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962 (Studi nell'Archivio Datini di Prato, I), pp. 233-234; LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., I, p. CXXI; M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale di Genova nel XIV secolo*, «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), pp. 571-612; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982; M. GIAGNACOVO, *Prime note sul commercio del guado nel basso Medioevo. Il problema dei costi della commercializzazione e il contributo della documentazione aziendale*, «Storia Economica», a. IX (2006), pp. 71-92; EAD., *Appunti di metrologia mercantile genovese. Un contributo dalla documentazione aziendale Datini*, Firenze 2014, pp. 225-231.

³⁰ J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *Comercio exterior del Reino de Granada*, in Id., *El Reino de Granada en la época de los Reyes Católicos: repoblación, comercio y frontera*, 2 voll., Granada 1989, II, pp. 129-180; Id., *La uva pasa de Málaga y su exportación por vía marítima (siglos XV y XVI)*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pitarino*, a cura di L. BALLETO, 2 voll., Genova 1997, II, pp. 687-716; D. IGUAL LUIS, *Italianos en la frontera marítima nazarí. La ruta de Valencia a Granada en el siglo XV*, in *Actas del Congreso "La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-*

oltre al grano e alle nocciole (che appaiono con frequenza crescente), offriva soprattutto il suo vino greco, che conosceva un successo commerciale crescente su tutti i mercati toccati dai mercanti liguri, dalla Crimea alle Fiandre³¹.

A tutti e due gli estremi del loro spazio operativo, tuttavia, i genovesi furono costretti ad affrontare nella seconda metà del Trecento trasformazioni conseguenti a gravi crisi: nel bacino pontico, dopo la fine dei collegamenti transasiatici garantiti dalla *pax mongolica*, dovettero obbligatoriamente ridisegnare completamente il senso della loro attività economica in quest'area che, non più incrocio di correnti commerciali intercontinentali (se non limitatamente a Trebisonda)³², divenne una zona di approvvigionamento di materie prime (grano, legname, cera, miele, pellicce, caviale, storioni salati e soprattutto schiavi) destinate principalmente a Costantinopoli e ai mercati del Levante³³; in Fiandra, le turbolenze politiche e sociali determinate dai contrasti tra le città fiamminghe e il loro signore feudale, che provocarono un declino dell'industria tessile, determinarono un riorientamento delle correnti di traffico³⁴, evidenziato dal fatto che le navi genovesi che scaricavano a Sluys o a Middelburg i loro carichi lasciavano questi porti praticamente vuote e andavano in Inghilterra a riempire le loro stive dapprima di lana, e quindi di panni inglesi destinati ad alimentare l'industria laniera fiorentina passando attraverso Porto

XVI)", Almería 1997, pp. 467-475; A. FÁBREGAS GARCÍA, *Producción y comercio de azúcar en el Mediterráneo medieval. El ejemplo del Reino de Granada*, Granada 2000; J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *La "Ratio Fructe Regni Granate". Datos conocidos y cuestiones por resolver, in Aragón en la Edad Media: rentas, producción y consumo en España en la baja edad media*, Zaragoza 2000, pp. 121-131; ID., *Granada y la ruta de poniente: el tráfico de frutos secos (siglos XIV-XV)*, in *Navegación marítima del Mediterráneo al Atlántico*, a cura di A. MALPICA CUELLO, Granada 2001, pp. 149-177; A. FÁBREGAS GARCÍA, *Vías de acceso del azúcar del Reino de Granada al mercado europeo: la Sociedad de los Frutos (siglos XIV-XV)*, in *História do açúcar. Rotas e mercados*, a cura di A. VIEIRA, Madeira 2002, pp. 23-53; EAD., *Actividad comercial de los reyes nazaries y su implicación con los representantes del gran comercio occidental a finales de la Edad Media*, «Studia Historica, Historia Medieval», 25 (2007), pp. 171-190; E. BASSO, *Le Détroit dans les stratégies génoises entre Méditerranée et Atlantique*, in *Le Détroit de Gibraltar, à la croisée des mers et des continents (Antiquité - Moyen Âge) / El Estrecho de Gibraltar, encrucijada de mares y continentes (Antigüedad - Edad Media)*, a cura di L. CALLEGARIN e D. VALERIAN, Madrid, in corso di stampa.

³¹ BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino* cit., pp. 443-445.

³² S.P. KARPOV, *Trapesundskaja imperija i zapadnoevropeiskie gosudarstva v XIII-XV vv.*, Moskva 1981, trad. it. a cura di E. ZAMBELLI, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma - 1204-1461*, Roma 1986.

³³ G.I. BRĂȚIANU, *La Mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*, München 1969; BALARD, *La Roumanie* cit., II, pp. 717-868; PISTARINO, *I Gin* cit.; V. CIOCIȚAN, *The Mongols and the Black Sea Trade in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Leiden 2012.

³⁴ G. PETTI BALBI, *Mercanti e "nationes" nelle Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996 (Piccola Biblioteca GISEM, 7), pp. 23-25.

Pisano³⁵, che in questo contesto divenne di fatto il principale scalo italiano di riferimento per la navigazione genovese³⁶.

La crescita del commercio occidentale: nuove rotte e nuovi vascelli

In effetti, tanto i contratti notarili genovesi quanto le registrazioni doganali inglesi concordano nel segnalare un aumento esponenziale delle presenze di navi genovesi negli scali insulari a partire dalla metà degli anni '80 del secolo.

Nel corso del decennio precedente, gli operatori commerciali genovesi erano riusciti ad acquisire posizioni di forza nell'economia locale (tanto da portare al ben noto progetto promosso da Giano Imperiale per l'istituzione di uno *staple* dei panni di lana da loro controllato, conclusosi tragicamente con l'assassinio del mercante e diplomatico genovese nel 1379 per mano di agenti della concorrenza locale minacciata da tale disegno)³⁷ e i rapporti privilegiati

³⁵ Nei primi decenni del Trecento, la produzione di panni di lana fiorentini raggiunse il suo apogeo, con almeno 100.000 pezze prodotte ogni anno, richiedendo un continuo approvvigionamento di materia prima. Francesco di Balduccio Pegolotti considerava Firenze come naturale destinazione dei carichi di lana scaricati a Pisa dalle navi genovesi, e a partire dal 1317 vi sono menzioni di uno specifico fondaco dei Genovesi a Firenze per lo stoccaggio delle lane inglesi; cfr. F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. a cura di A. EVANS, Cambridge (Mass.), 1936, pp. 217-218; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, VI, Firenze 1965, pp. 122-124, 502-504; E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade with Medieval England (c. 1270 – c. 1530)*, «Recueils de la Société Jean Bodin», 32 (1974), pp. 291-337, in particolare pp. 295-299. Sullo sviluppo dell'industria laniera fiorentina nel periodo interessato, H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980; ID., *The Rise of the Florentine Woollen Industry in the Fourteenth Century*, in *Cloth and Clothing in Medieval Europe. Essays in Memory of Professor E. M. Carus-Wilson*, a cura di N.B. HARTE e K.G. PONTING, London 1983, p. 184-204; ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI e S. TOGNETTI, Firenze 2001.

³⁶ Questo aspetto non era ovviamente sfuggito a F. MELIS, *Sulla "nazionalità" del commercio marittimo Inghilterra-Mediterraneo, negli anni intorno al 1400*, «The Journal of European Economic History», 4 (1975), pp. 359-380 (in inglese), ora in ID., *I trasporti e le comunicazioni* cit., pp. 81-101. Sullo sviluppo della produzione laniera di Pisa nello stesso periodo, cfr. F. MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in *Problemi economici dall'antichità a oggi. Studi in onore del Prof. Vittorio Franchini nel 75° compleanno*, Milano 1959 (Biblioteca di Economia e Storia, 1), pp. 71-115, ora in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. DINI, Firenze 1989, pp. 108-156.

³⁷ B.Z. KEDAR, *Merchants in crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century depression*, New Haven-London 1976, tr. it., *Mercanti in crisi a Genova e a Venezia nel '300*, Roma 1981, pp. 57-63 (dove viene pubblicata una sintesi degli atti del processo per omicidio, tradimento e lesa maestà); D. ABULAFIA, *Cittadino e denizen: mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in *Sistema dei rapporti ed élites economi-*

stabiliti con la Corona, grazie ai finanziamenti generosamente garantiti al re e alla corte³⁸, si traducevano in riduzioni concesse sui dazi di esportazione della pregiata produzione laniera inglese che consentirono l'instaurazione di un altro monopolio di fatto in mano agli operatori genovesi, quello dell'esportazione diretta di lana e panni inglesi in direzione del Mediterraneo³⁹, mentre il resto delle esportazioni del Regno dovevano passare obbligatoriamente attraverso lo *Staple* di Calais⁴⁰.

Mettendo a confronto registrazioni doganali inglesi della prima parte del Trecento con altre dei decenni finali del secolo, l'aumento della presenza dei mercanti genovesi e della loro partecipazione al commercio di importazione ed esportazione del Regno appare evidente, delineando le caratteristiche di una situazione che si riproporrà su scala più ampia dopo il periodo di turbolenze che interesserà il primo ventennio del secolo successivo⁴¹.

I valori delle merci sdoganate, anche se la struttura delle registrazioni rende difficile stabilire i prezzi delle singole tipologie, ci consentono inoltre di avere

che in Europa (secc. XII-XVI), a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 1994 (Quaderni GISEM, 8), pp. 273-292, in particolare p. 277; PETTI BALBI, *Mercanti e "nationes"* cit., p. 24. Per gli ordini di arresto degli assassini, cfr. THE NATIONAL ARCHIVES (T.N.A.), *Close Rolls*, C54/220, *membrana* 43 (24 giugno 1380); 31 (29 novembre 1380).

³⁸ BASSO, *I Genovesi in Inghilterra* cit., pp. 548-557.

³⁹ La netta prevalenza dei Genovesi nelle esportazioni di lana verso il Mediterraneo alla fine del XIV secolo trova conferma anche in episodi come la protesta presentata dai Veneziani nell'agosto 1384 per il fatto che le navi genovesi avevano caricato una tale quantità di lana da non lasciarne a sufficienza per completare il carico delle galee veneziane; cfr. *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English Affairs existing in the Archives and Collections of Venice, and in other Libraries of Northern Italy, I: 1202-1509*, London 1864, doc. 96, p. 30.

⁴⁰ Sullo sviluppo dello *Staple*, il grande "deposito obbligatorio" dei monopolisti della lana istituito nel 1313 e stabilito dapprima a Saint-Omer e quindi a Calais, e sul suo ruolo nell'economia e nella politica inglesi basso-medievali, cfr. E. POWER, *The Wool Trade in English Medieval History*, Oxford 1941; M. POSTAN, *Il commercio dell'Europa medievale: il Nord*, in *Trade and Industry in the Middle Ages (The Cambridge Economic History of Europe, II)*, Cambridge 1952, tr. it., *Commercio e industria nel Medioevo*, Torino 1982, pp. 143-290, in particolare pp. 270-283; E.F. JACOB, *The Fifteenth Century, 1399-1485*, Oxford 1961 (*The Oxford History of England*, VI), pp. 361-365; G.D. RAMSAY, *The Merchants of the Staple and the Downfall of the English Wool Export Traffic*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974, pp. 45-63; E. MILLER, *La politica economica dei governi: Francia e Inghilterra*, in *Economic Organization and Policies in the Middle Ages*, Cambridge 1965 (*The Cambridge Economic History of Europe*, III), tr. it., *Le città e la politica economica nel Medioevo*, Torino, 1977, pp. 340-397, in particolare pp. 386-396; PH. CONTAMINE - M. BOMPAIRE - S. LEBECQ - J.L. SARRAZIN, *L'Economie médiévale*, Paris 1993, pp. 347-350.

⁴¹ E. BASSO, *Genova: un impero sul mare*, Cagliari 1994, pp. 197-219; ID., *I Genovesi in Inghilterra* cit., pp. 557-559.

un'idea del volume economico complessivo del commercio genovese in direzione dell'Occidente atlantico, così come sono in generale le fonti doganali superstiti che ci offrono una testimonianza dell'incremento costante dell'entità delle relazioni commerciali intessute con i mercati occidentali.

I contratti notarili, anche quelli di assicurazione, non ci permettono infatti di andare al di là del valore di una parte del carico, come dimostrano i confronti fatti tra i contratti relativi ad alcune navi in arrivo e in partenza da Genova e i valori registrati contemporaneamente dalla dogana genovese, che purtroppo sono possibili per un periodo limitato di tempo, stante il fatto che dal generalizzato naufragio di tale documentazione si sono fortunatamente salvati solo pochissimi registri degli ultimi anni del secolo, dei quali due specificamente doganali relativi agli anni 1376-1377⁴² e altri due, per il 1386 e il 1392-1393, connessi invece al regime fiscale speciale di cui godevano i mercanti catalani, il cosiddetto *Drietus Catalanorum*⁴³.

TABELLA B

Le dogane genovesi: 1376-1377 (valori in lire genovesi)

Anno	Mercante	Valore assicurazioni registrate	Valore del carico in entrata	Valore del carico in uscita
1376	Luciano Doria	225	40.000	55.000
1376	Giano di Negro	745		60.000
1376	Giano Imperiale	125	60.000	
1377	Raffaele de Castro	375	97.500	68.000

⁴² I due registri sono stati editi e analizzati da DAY, *Les Douanes* cit. Vanno tuttavia segnalati alcuni problemi di ordine archivistico: innanzitutto, le signature indicate dall'Autore risultano imprecise e fuorvianti (confusione tra i fondi *Antica Finanza* e *Antico Comune*, attribuzione arbitraria di titoli ai registri); in secondo luogo, il secondo registro edito, che stando al Day dovrebbe essere il n° 159 della serie *Comperae Capituli* del fondo *Compere e mutui anteriori a San Giorgio o non consolidate*, non corrisponde a quello indicato con questo numero nell'inventario di tale fondo edito solo tre anni dopo l'opera dello studioso americano a cura di D. GIOFFRÈ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (Sec. XIV-XIX)*, «ASLi», nuova serie, VI (1966), pp. 11-336, in particolare p. 65, e risulta di fatto irreperibile da molti anni. Il primo registro è invece segnato ASGE, *Antico Comune*, 118; V. POLONIO, *L'amministrazione della Res Publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'Archivio "Antico Comune"*, «ASLi», nuova serie, XVII (1977), p. 134.

⁴³ ASGE, *Antico Comune*, 788 e 790; POLONIO, *L'amministrazione* cit., pp. 320-321. I due registri sono stati oggetto di edizione integrale in R. CALLURA CECCHETTI - G. LUSCHI - S.M. ZUNINO, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il "Drietus Catalanorum" (1386, 1392-93)*, Genova 1970 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 5).

Anno	Mercante	Valore assicurazioni registrate	Valore del carico in entrata	Valore del carico in uscita
1377	Giovanni Oltremarino		59.500	
1377	Pietro Picono			93.000
1377	Lanfranco de Marini		45.000	
1377	Giorgio Lomellino		24.000	

Da tale confronto emergono differenze notevoli tra le due tipologie di fonti per quanto riguarda i valori complessivi dei carichi, che sembrerebbero contraddire la tendenza a una progressiva perdita di importanza dello scalo genovese a cui ci si riferiva più sopra; in realtà, i primi due registri, che si collocano cronologicamente all'inizio della già ricordata "guerra di Chioggia" o "di Tenedo" che avrebbe infuriato fino al 1381, sono collegati esplicitamente a una situazione particolare di tensione con l'Inghilterra, derivante senza dubbio dalle ostilità anglo-francesi, che ostacolava evidentemente i traffici e contribuiva a mantenere in essere una struttura più "antica" dei rapporti con le regioni oltremontane⁴⁴.

L'analisi delle dogane di Southampton per gli anni successivi conferma infatti l'incremento in numero e valore, in particolare a partire dal 1384, delle presenze commerciali genovesi⁴⁵ e prelude agli sviluppi quattrocenteschi, offrendoci anche indicazioni sia sulle importazioni che sulle esportazioni gestite dai genovesi: l'immagine che ne emerge è quella di un traffico che si muoveva su un grande asse est-ovest e si alimentava di carichi che venivano modificati

⁴⁴ L'intitolazione originale dei due registri fa riferimento a una tassazione imposta fra il 1374 e il 1377 per coprire i costi di un'ambasciata inviata in Inghilterra. Si tratta presumibilmente di quella condotta nel 1374 da Oberto Gentile e Raffo Graffiotto, incaricati di protestare per le violazioni da parte inglese dei termini del trattato di pace stipulato il 5 luglio 1347 e in seguito riconfermato nel 1350, nel 1371 e nel 1372 a protezione delle attività dei mercanti genovesi nel Regno nonostante lo stato di guerra esistente con la Francia; T. RYMER, *Foedera, Conventiones, Litterae et cujuscunque generis Acta Publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges... ab anno 1101, ad nostra usque tempora habita aut tractata*, 20 voll., A.&J. Churchill – J. Tonson, London 1704-1735, V, pp. 569, 687, 703; VI, pp. 679, 682, 693-694, 706-707; VII, pp. 42-44.

⁴⁵ A questo incremento potrebbe essere ricollegato il forte interesse dimostrato proprio a partire dal 1383-1384 da Francesco di Marco Datini per l'apertura di un proprio fondaco a Genova, un progetto che si sarebbe concretizzato però solo nel 1392; MELIS, *Aspetti della vita economica* cit., pp. 225-236; M. GIAGNACOVO, *La compagnia di Genova tra aspettative e delusioni*, in *Francesco di Marco Datini: l'uomo, il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010, pp. 329-355.

e completati lungo il tragitto secondo quelle che erano le occasioni e le convenienze del mercato.

TABELLA C

*Navi genovesi registrate dalle dogane di Southampton: 1383-1384 (valori in sterline)*⁴⁶

Patrono e tipo di vascello	In entrata	In uscita	Nazionalità mercanti	Valore delle merci	Tasse
Gerardo <i>de Murta</i> caracca <i>Sancta Maria et Sanctus Anthonius</i>		05/12/1383	9 genovesi	1.180£ 13s 5d	30£ 10s 6d
Antonio Carlevario caracca <i>Sancta Maria</i>		25/12/1383	9 genovesi e 2 inglesi	1.311£ 1s 8d (inglesi 74£)	82£ 15s 7d (inglesi 1£ 17s)
Sancho Eanes nave <i>Sancta Maria de Gratia</i>		02/01/1384	4 genovesi, 1 castigliano e 1 catalano	1.005£ 18s 2d (iberici 228£ 6s)	25£ 3s 2d (iberici 5£ 13s 14d)
Cristiano Basso nave <i>Georgius</i>		14/01/1384	7 genovesi e 1 inglese	1.190£ 5s 1d (inglese 27£ 6s 8d)	29£ 15s 2d (inglese 13s 8d)
Giovanni Balbi caracca <i>Sancta Maria</i>		26/01/1384	7 genovesi	704£ 9s 11d	17£ 12s 3d
Stefano Doria nave <i>Georgius</i>	04/01/1384 (con 160 <i>dolia</i> di vino: tasse 16£)	08/02/1384	7 genovesi, 1 fiorentino, 1 castigliano, 2 inglesi	1.603£ 16s 8d (fiorentino 4£ 3s 4d castigliano 140£ 6s inglesi 144£)	40£ 1s 11d (fiorentino 2s 1d castigliano 3£ 8s 8d inglesi 3£ 12s)
Nicolò Salvago nave <i>Sancta Maria de Strela</i>	13/01/1384 (con 56 <i>dolia</i> di vino: tasse 5£ 12s)		2 genovesi		
Antonio Maruffo caracca <i>Sanctus Iacobus</i>	12/05/1384		6 genovesi e 3 inglesi	2.098£ 9s 8d (inglesi 195£ 10s)	52£ 9s 3d (inglesi 4£ 15s 6d)

⁴⁶ T.N.A., *King's Remembrancer: Particulars of Customs Accounts, Port: Southampton, 7 Richard II*, E122/138/11, mm. 1-7. Il registro copre il periodo 22 giugno 1383 – 21 giugno 1384 e annota 43 navi in uscita e 36 in entrata, più altre 5 con carichi di vino.

TABELLA D

Assicurazioni su carichi di lana e panni in partenza da Southampton: 1384-1393 (valori in lire genovesi e fiorini)⁴⁷

Data dell'atto	Patrono	Ammontare delle assicurazioni
10/03/1384	Cristiano Basso	437 lire e 10 soldi sulle merci di Anfreono Pinello
16/11/1384	Antonio Carlevario	il patrono deve restituire ad Antonio Cattaneo il valore di 108 berretti di lana ¹
06/03/1385	Giuliano de Mari	1.125 lire sulle merci di Daniele de Mari ²
17/02/1388	Andreolo <i>de Pisano</i>	1.250 lire sulle merci di Cipriano de Mari ³
03/04/1393	Barnaba Dentuto	800 fiorini sulle merci di Teramo Cattaneo

¹ Si tratta della decisione degli arbitri chiamati a dirimere la controversia relativa a una balla di 49 berretti di lana tinti con la cocciniglia caricata a Southampton dal Cattaneo sulla cocca del Carlevario e giunta a Genova, secondo l'accusa, "balneata et devastata": il patrono viene pertanto condannato a rifondere una cifra equivalente al valore mercantile di 108 berretti di questo tipo (94 rossi e 14 rosa e cammello), tenuto conto che durante uno scalo avrebbe anche venduto o donato 35 dei berretti in questione *al re di Granada*; LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., II, doc. 461.

² Daniele de Mari risulta aver imbarcato merci su sei delle navi in partenza da Southampton nel 1383-1384 indicate nella tabella C.

³ Stando alle registrazioni doganali inglesi, Cipriano de Mari imbarcò sulla caracca *Sancta Maria et Sanctus Anthonius* di Andrea, o Andreolo, *de Pisano*, in partenza da Southampton il 28 marzo 1388, 68 sacchi e ½ e 15 *cloves* e ½ di lana (per un valore tassabile di 183£ 9s 3d) e 5 panni e 18 virgas corti *sine grano* (quindi non tinti con cocciniglia) (tassati per 6£ 19s 6d); T.N.A., *King's Remembrancer: Particulars of Customs Accounts, Port: Southampton, 10-12 Richard II*, E122/138/16, Roll 1, mm. 1 e 4. Per le unità di peso e misura citate: 1 sacco pesava in media 364 libbre ed era pari a 2 *pokes* o 52 *cloves*, i panni "corti" erano lunghi circa 14/16 yarde (1 yarda = 91,4399 cm) e 1 *virga* era equivalente a 1 yarda; cfr. F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica* cit., p. 254; CARUS-WILSON-COLEMAN, *England's Export* cit., pp. 13-16; R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights and Measures from Anglo-Saxon Times to the Nineteenth Century*, Madison-Milwaukee-London 1968, *passim*; si veda inoltre A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi in Inghilterra e nelle Fiandre, 1371-1460*, in "S.S.S.P.", nuova serie, XXXVIII (2002), pp. 57-153, in particolare pp. 89-92.

⁴⁷ LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., II, docc. 416-417, 461, 473, 507-508, 551.

Anche i registri del *Drictus Catalanorum*, pur nella programmatica limitazione del loro oggetto alla specifica tassazione privilegiata di cui godevano le merci di proprietà dei sudditi della Corona d'Aragona sbarcate nel porto di Genova⁴⁸, contribuiscono per parte loro, come ebbe modo di evidenziare Federigo Melis nella prefazione alla loro edizione a stampa⁴⁹, a delineare un disegno nuovo dello schema delle rotte commerciali che facevano riferimento agli operatori genovesi, mostrandoci uno schema "allargato" di portualità mercantile alto-tirrenica nella quale Genova, Pisa e gli scali minori della costa ligure, luogo di provenienza di gran parte del naviglio "minore", partecipavano a un'intensa attività non solo di traffico diretto, ma di redistribuzione in direzione di differenti mercati dell'interno del flusso delle merci che si muovevano a bordo delle grandi navi impiegate per i collegamenti a lunga distanza, che ovviamente potevano servirsi solo di porti adeguati a riceverle, confermata anche da un gran numero di testimonianze coeve provenienti dal carteggio delle agenzie datiniane.

Questo insieme di informazioni ci conferma anche il cambiamento relativamente rapido dei vettori utilizzati per i viaggi commerciali a largo raggio, con il ricordato passaggio dalle galee alle navi e il successivo, costante incremento della portata di queste ultime, che già alla fine del XIV secolo appaiono aver raggiunto dimensioni e capacità di carico tali da impensierire profondamente i concorrenti, segnando una fase di sviluppo e rilancio della cantieristica genovese che si specializzò progressivamente proprio nella costruzione di questi giganti dei mari⁵⁰.

⁴⁸ I mercanti catalani avevano diritto a una tassazione privilegiata dell'1,25% sull'importazione a Genova di numerose tipologie di merci; D. GIOFFRÈ, *Introduzione*, in CALURA CECCHETTI-LUSCHI-ZUNINO, *Genova e Spagna* cit., pp. XXI-XXVII.

⁴⁹ MELIS, *Prefazione*, *ibidem*, pp. IX-XVIII.

⁵⁰ Le navi genovesi dei secoli XIV-XV potevano avere una stazza media di 800 tonnellate, con punte di 950, contro una media delle corrispettive unità veneziane compresa fra le 250 e le 550 tonnellate. Sulla portata dei vascelli e sulle innovazioni tecniche connesse al passaggio dalla galea alla *navis*, cfr. F. MELIS, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Milano 1964 (Biblioteca di Economia e Storia, 8), pp. 87-149, ora in ID., *I trasporti e le comunicazioni* cit., pp. 3-68; A. NICOLINI, *Navigazione savonese nell'Atlantico del Nord fra Tre e Quattrocento (1371-1463)*, «Società Savonese di Storia Patria. Atti e Memorie» (S.S.S.P.), nuova serie, XXXIV-XXXV (1998-1999), pp. 175-199, in particolare pp. 178-184 e bibliografia ivi citata. Proprio le dimensioni imponenti della *navis* genovese *Sancta Maria et Sancta Brigida*, catturata da navi inglesi nel 1409, impressionarono a tal punto il futuro Enrico V, all'epoca ancora principe di Galles, da convincerlo della necessità di potenziare la piccola flotta reale del tempo; cfr. N.A.M. RODGER, *The Safeguard of the Sea. A Naval History of Britain*, I, (660-1649), London 1997, p. 68. A titolo di esempio della

Le dimensioni delle navi, oltre a condizionare l'adozione di determinate rotte (ad esempio l'attraversamento in linea retta del Golfo di Biscaglia, per il quale ci si avvaleva dell'apporto dell'esperienza dei piloti baschi), implicavano, come si è detto, anche la necessità di selezionare porti nei quali questi colossi potessero attraccare⁵¹. Ciò determinò la fortuna di alcuni scali, come Napoli, Siviglia, Cadice, Southampton, Middelburg e Anversa, e il declino di altri, come Famagosta (che pure i genovesi caparbiamente acquisirono nel 1373) e la stessa Sluys, o la difficoltà di utilizzo e la necessità di ripetuti interventi come nel caso esemplare di uno dei porti più strategici, e cioè quello di Chio, che pure giocava un ruolo assolutamente fondamentale per il carico dell'allume prodotto nelle miniere dell'antistante Focea e immagazzinato nei depositi sull'isola⁵².

Tenuto conto di quanto si è sino a qui brevemente esposto, appare possibile evidenziare alcuni aspetti fondamentali che connotarono, pur tra le incertezze e le innegabili difficoltà del periodo, l'evoluzione dell'attività commerciale genovese nel corso del secolo XIV.

Il primo, e più rilevante, è sicuramente quello che ci porta a ritenere che il porto di Genova abbia perso progressivamente il ruolo centrale che prima aveva avuto nel quadro complessivo della navigazione mercantile ligure: il nuovo sistema di rotte, funzionale agli interessi economici dell'oligarchia di aristocratici-mercanti che dirigeva il comune, trovò infatti nuovi punti nodali nei quali serrare le proprie maglie, come evidenziano sia il ruolo assunto da

loro portata si può indicare come (in un periodo nel quale è stato calcolato che mediamente venissero esportati attraverso il porto di Southampton 33.330 sacchi di lana ogni anno) la già ricordata caracca *Sancta Maria et Sanctus Anthonius*, del *patronus* Andrea de Pisano, avesse da sola imbarcato (oltre a 103.701 libbre di stagno, 2.994 pelli d'agnello e altre merci assortite) ben 495 sacchi e 43 *cloves* di lana grezza e 669 panni "corti" e 104 *virgas* e ½ di panno *sine grano*, pagando complessivamente 145 sterline e 16 *deniers* di tasse di esportazione; cfr. T.N.A., *King's Remembrancer: Particulars of Customs Accounts, Port: Southampton, 10-12 Richard II*, E122/138/16, Roll 1, mm. 1, 3-4. Sulle esportazioni, cfr. E.M. CARUS-WILSON – O. COLEMAN, *England's Export Trade, 1275-1547*, Oxford 1963, pp. 51-55; FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., p. 307. Sulla cantieristica genovese, E. BASSO, *Navi, uomini e cantieri in Liguria fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Attività produttive e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XII-XV*, a cura di E. LUSO, Cherasco 2014, pp. 245-268.

⁵¹ Per quanto riguarda l'importanza della presenza delle navi genovesi nell'influere addirittura l'orientamento dei flussi di traffico attraverso determinati porti, come Southampton, particolarmente adatti ad accoglierle, cfr. FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., pp. 308-314.

⁵² E. BASSO, *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco 2011.

Savona nei collegamenti marittimi a lungo raggio⁵³, che la già ricordata ascesa di Porto Pisano, strettamente connessa al rafforzamento delle relazioni commerciali con l'Inghilterra in funzione di un interscambio tra esportazioni di allume e importazioni di lana e panni.

In questo senso, la valutazione, più volte ripetuta nella storiografia della seconda metà del secolo XX, dell'ampiezza della crisi dei traffici genovesi, basata sulla notevole differenza degli importi registrati dalle dogane cittadine nel 1292 rispetto a quelli del 1376-1377, tende a perdere parte della sua attendibilità, anche a prescindere dalla frammentarietà ed episodicità dei dati sui quali essa si basa, in quanto non tiene conto di questa profonda trasformazione, che aveva di fatto dislocato una consistente parte dell'attività commerciale gestita dagli operatori genovesi in direzione di porti differenti da quello di Genova.

Nel 1372 le autorità di governo genovesi, che erano ben coscienti dell'evoluzione in atto, cercarono di reprimere il fenomeno dei patroni che, attraccando in questi porti, sfuggivano alla tassazione doganale genovese scegliendo scali dove questa era meno gravosa⁵⁴; tale provvedimento risultò evidentemente inefficace, ma neanche la proibizione di fare scalo a Porto Pisano, emanata una prima volta nel 1381 e ribadita vanamente nel 1385, 1388 e 1396, né il divieto generale per tutte le navi provenienti da porti situati a occidente di Nizza o a oriente di Talamone di fare scalo in un porto diverso da quello di Genova, emanato nel 1399 e ribadito nel 1401 congiuntamente alla proibizione di imbarcare merci di proprietà di mercanti genovesi a bordo di navi straniere, sembrano aver avuto effetti concreti⁵⁵. Parallelamente a questo fenomeno, si verificò, nel quadro generale dell'attività marittima a lungo raggio degli operatori genovesi e liguri, una evidente concentrazione delle attività all'interno del bacino del Mediterraneo in direzione di scali come Napoli, Chio e Siviglia, e all'esterno di questo verso Southampton e Middelburg, a scapito di più antichi collegamenti⁵⁶.

Il secondo fatto di rilievo è connesso all'adozione delle grandi navi, imposta come si è detto sia dalla tipologia delle merci sulle quali andò concentrandosi l'attenzione degli operatori liguri, che dalle rotte di navigazione lungo le quali queste dovevano muoversi. Tale sviluppo tecnologico ebbe tra le sue

⁵³ NICOLINI, *Navigazione savonese* cit.; ID., *Navi e mercanti savonesi* cit.

⁵⁴ ASGE, *Archivio Segreto*, 498, cc. 256r.-257v.; 501, cc. 83r./v.; BALARD, *La Romanie* cit., II, p. 867.

⁵⁵ ASGE, *Manoscritti*, 673, cc. 5v., 15r., 19v., 34v., 36r., 43r., 48v.; DAY, *Les Douanes* cit., pp. XI-XII.

⁵⁶ A. BOSCOLO, *Genova e Spagna nei secoli XIV e XV. Una nota sugli insediamenti*, in *Atti del Convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, 13 e 14 ottobre 1973, Genova 1974, pp. 37-49.

conseguenze una trasformazione del modo in cui questi vascelli e i loro carichi venivano gestiti dai loro proprietari: tranne che nel caso di alcuni carichi eccezionali di allume, raramente le navi giungevano alla loro destinazione finale nei porti atlantici con lo stesso carico con cui erano partite dal Mediterraneo; lungo la rotta, i carichi venivano modificati, scaricati, o integrati a seconda delle occasioni, in modo da approfittare al meglio di tutte le possibilità di guadagno che i mercati locali incontrati durante il tragitto potevano offrire.

Si tratta di un'evoluzione delle tecniche di navigazione commerciale che interessò in generale le principali marinerie mercantili mediterranee del periodo, ma che i genovesi, anche per le stesse dimensioni eccezionali dei vettori di cui si servivano, furono evidentemente in grado di sfruttare in modo più pieno e costante rispetto ai loro concorrenti e avversari, come le stesse registrazioni doganali dei porti di arrivo ci confermano con chiarezza.

Allo stesso tempo, tuttavia, la piazza commerciale genovese mantenne saldamente il suo ruolo di "centrale operativa" di tutto il sistema, in quanto era a Genova che venivano elaborate le strategie politiche e commerciali e si prendevano le decisioni che avrebbero influenzato i traffici lungo tutta la complessa rete gestita dai membri dell'oligarchia politico-economica della città, ma utilizzata costantemente da operatori di ogni livello economico.

Sono quindi in primo luogo i contratti registrati dai notai attivi nella metropoli ligure, pur tenendo sempre presenti le perdite documentarie avvenute e la grande rilevanza dei contratti rogati da professionisti attivi in altri scali mediterranei, che ci consentono di avere un'immagine sostanzialmente complessiva dello sviluppo raggiunto dalla rete commerciale genovese soprattutto nel corso della seconda metà del secolo e di come questa si fosse modificata progressivamente rispetto alla situazione di epoche precedenti: a fianco di tenaci eredità, come l'ancor vivacissima attività legata ai traffici con le piazze commerciali del Levante, sulle quali tutti i maggiori operatori del sistema erano ancora ampiamente presenti, che manteneva un suo significativo ruolo anche nell'orientare le politiche impostate dal ceto dirigente cittadino in rapporto alle altre potenze del Mediterraneo, emergono infatti con sempre maggior nitidezza dai documenti una serie di tratti che anticipano sviluppi futuri.

Tra questi ultimi, va sottolineata ancora una volta la crescente importanza dell'orientamento sempre più deciso delle attività economiche in direzione dell'Occidente mediterraneo e atlantico, nel cui ambito si svilupparono le ricordate tensioni monopolistiche soprattutto nei traffici legati all'allume, al guado e alla lana, e, tra le forme contrattuali che si possono trovare impiegate con frequenza crescente, l'evoluzione dei contratti di assicurazione e di quelli, ad essi strettamente connessi, delle lettere di cambio.

Queste due tipologie contrattuali, che andavano acquisendo in un crescente numero di casi un sempre più spiccato carattere di speculazione finanziaria, marcarono, insieme alla ricordata attività di finanziamento rivolta nei confronti delle élite locali, una evoluzione degli operatori economici genovesi che avrebbe avuto modo di maturare e di giungere al suo pieno sviluppo proprio nell'ambiente delle società europee occidentali nell'arco del "lungo Quattrocento" e al termine della quale gli *hombres de negocio* provenienti dalla Liguria avrebbero concentrato nelle loro mani il controllo dell'economia dello sconfinato impero mondiale degli Asburgo⁵⁷.

⁵⁷ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 3 voll., Paris 1949, trad. it. a cura di C. PISCHEDDA, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1953; R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, 2ª ed., Barcelona 1987, trad. it., *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987.

QUELQUES OBSERVATIONS SUR LES CIRCUITS MÉDITERRANÉENS D'APPROVISIONNEMENT DE LA COUR PONTIFICALE AVIGNONNAISE AU MILIEU DU XIV^E SIÈCLE

PHILIPPE BERNARDI

Les archives produites en Provence peuvent-elles aider à appréhender les circuits commerciaux méditerranéens du XIV^e siècle? Après que le commerce des étoffes eut fait la fortune des Marseillais, la multiplication des expéditions navales menées par les comtes de Provence, à partir des années 1280, gênèrent considérablement les affaires des marchands phocéens; Edouard Baratier et Félix Reynaud¹ l'ont bien montré. Malgré quelques épisodes de reprise - comme dans les premières années de ce siècle ou dans les années 1330-1340 - le commerce du plus grand port provençal connu, au XIV^e siècle, une période de décadence.

L'installation de la papauté à Avignon, de manière stable à partir de 1316, fit, en revanche, de cette cité «l'étape obligatoire des marchandises du grand commerce international entre la Flandre et le Levant»². Elle concourut, plus encore, au développement dans cette région d'un centre de consommation de première importance. Or si l'étude de ce rôle de relai ne saurait qu'aller de pair avec celle des grandes compagnies commerciales - avant tout toscanes dans ce cas -, il semble possible, à partir des sources pontificales de se faire une idée des circuits commerciaux sollicités par la papauté. Aucune enquête ne saurait être conduite en dehors du socle que représentent les riches travaux menés depuis des décennies à partir de fonds tels que ceux laissés par Francesco di Marco Datini, ou de l'analyse d'écrits comme ceux de Francesco Balducci Pegolotti. Leur apport est majeur et il n'est pas question de prétendre un instant entrer en concurrence avec ceux-ci. La démarche envisagée re-

¹ E. BARATIER et F. REYNAUD, *Histoire du commerce de Marseille. II: de 1291 à 1480*, Paris 1952. Cette étude demeure, à ce jour, le seul ouvrage de synthèse sur la question.

² *Ibid.*, p. 170.

lève, beaucoup plus modestement, d'une interrogation sur la possibilité, en quelque sorte, de compléter le point de vue des marchands par celui d'un consommateur.

La richesse de la comptabilité pontificale dans ce domaine a récemment donné matière à l'ouvrage de Stefan Weiß³ sur le ravitaillement de la Chambre apostolique en denrées alimentaires. De tels travaux attestent bien, à travers les indications d'origine relevées, d'un trafic mais en offrent une vision quelque peu «statique»; proposant simplement d'inscrire la consommation pontificale sur la toile de fond des échanges documentés par les études qui portent sur les compagnies commerciales. Les quelques pages (8 sur 613!) qu'Yves Renouard consacre aux «compagnies fournisseurs et transporteurs des papes» dans son ouvrage sur *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires*⁴ s'appuient elles-aussi sur les comptabilités pontificales et amorcent une vision plus dynamique mais dans laquelle la fourniture n'apparaît qu'en second plan, estompée en quelque sorte par les relations bancaires.

La papauté avignonnaise a incontestablement recours à des réseaux commerciaux dont elle n'est qu'un client parmi d'autres. En cela, l'histoire de son approvisionnement peut se fondre dans celle des compagnies qui l'approvisionnent. La position éminente du pape, sa puissance financière et les besoins spécifiques de sa cour engagent toutefois à tenter de dépasser cette vision et à rechercher dans les archives de la Chambre apostolique les traces éventuelles d'une position un peu moins passive de la papauté, via, notamment, des commandes particulières.

Pour ce faire, je présenterai tout d'abord rapidement les sources dont nous disposons et les indications qu'elles nous fournissent sur les réseaux commerciaux utilisés, pour m'intéresser, ensuite, à quelques commandes particulièrement bien documentées qui offrent une image un peu différente du rapport de la papauté aux circuits commerciaux méditerranéens.

³ S. WEISS, *Die Versorgung des päpstlichen Hofes in Avignon mit Lebensmitteln (1316-1378). Studien zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte eines mittelalterlichen Hofes*, Berlin 2002. Sans chercher à énumérer toutes les études qui mentionnent l'origine exotique d'un produit consommé à la cour pontificale, mentionnons un article d'Hervé Aliquot (H. ALIQUOT, *Les épices à la table des papes d'Avignon au XIVe siècle*, in *Manger et boire au Moyen Âge*, Paris 1984, pp. 131-150) consacré à un produit particulièrement exotique: les épices.

⁴ Y. RENOARD, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1941, pp. 376-383.

I. *Les sources*

L'évolution de la comptabilité de la Chambre apostolique nous est bien connue grâce à divers travaux qui ont mis en évidence les ruptures majeures qui apparaissent entre les pontificats de Boniface VIII et ceux de ses successeurs avignonnais⁵. Sous Boniface VIII (1294-1303), la Chambre apostolique apparaît comme un simple instrument de contrôle et d'enregistrement de comptes dont la gestion effective est assumée par des compagnies bancaires italiennes au service de la Papauté. Clément V, premier pape avignonnais (1305-1314), changea ce mode de gestion, écartant les banquiers pour confier les finances pontificales à des officiers de la cour. Le mode d'enregistrement hebdomadaire des dépenses ne varia toutefois pas. Ce n'est que sous son successeur, Jean XXII (1316-1334), que l'enregistrement comptable se modifia avec l'adoption des Grands Livres où recettes et dépenses furent enregistrées séparément et où les dépenses furent ordonnées en rubriques ou *tituli* (17 au maximum, mais le plus souvent 13) dont l'organisation interne s'avéra très stable. Valérie Theis donne, dans une étude récente qu'elle consacre à l'évolution de la comptabilité pontificale dans les premières années du XIV^e siècle, une description très claire de ces rubriques: «Chacune d'entre elles commence par un titre, centré en haut de page, puis les dépenses sont enregistrées chronologiquement sous forme de petits paragraphes détaillés, le dernier mot étant relié avec la somme totale dépensée qui occupe la marge de droite de la page. Les mentions commencent toujours par la date de la dépense, précisent parfois le nom de celui qui a effectué le versement de l'argent et toujours

⁵ Voir notamment, sur cette question, J. P. KIRSCH, *L'administration des finances pontificales au XIV^e siècle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, I, 1900, pp. 274-296; Ch. SAMARAN et G. MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France au XIV^e siècle: période d'Avignon et grand schisme d'Occident*, Paris 1905 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 96); K. H. SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn 1911; B. GUILLEMAIN, *Les Recettes et les Dépenses de la Chambre apostolique pour la quatrième année du pontificat de Clément V (1308-1309)*, (Introitus et Exitus, 75), Rome 1978 (Collection de l'École française de Rome, 39); F. PIOLA CASELLI, *L'evoluzione della contabilità camerale nel periodo avignonese*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Rome 1990 (Collection de l'École française de Rome, 138), pp. 411-437; T. SCHMIDT, *Libri rationum Bonifatii pape VIII (Archivum secretum vaticanum, Collect. 446 necnon Intr. et Ex. 5)*, Cité du Vatican 1984 (Littera antiqua, 2); S. WEISS, *Rechnungswesen und Buchhaltung des Avinioneser Papsttums (1316-1378). Eine Quellenkunde*, Hanovre 2003 (MGH, Hilfsmittel, 20) ou le dossier très complet présenté par E. ANHEIM et V. THEIS, *Les comptabilités pontificales, Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 118-2, 2006.

celui ou ceux qui en ont bénéficié. Avant de faire le total de la dépense, on indique quelles quantités ont été achetées, en précisant le prix unitaire de la marchandise. Dans le cas d'un objet ou d'un travail particulier, on se livre à leur brève description et on mentionne en général le lieu où l'achat ou bien le travail ont été effectués [...]»⁶.

C'est là le cœur de la documentation pontificale utilisée par les historiens depuis la fin du XIX^e siècle et l'ouverture des Archives secrètes vaticanes aux chercheurs. Karl-Heinrich Schäfer a donné une édition partielle mais conséquente dès les années 1910, qui a servi de socle aux travaux portant sur l'approvisionnement de la Chambre apostolique⁷. Les pages d'Yves Renouard sur les «compagnies fournisseurs et transporteurs des papes»⁸ s'appuient sur ces comptes. Elles sont l'occasion pour cet auteur de distinguer trois périodes pour la fourniture des produits qu'il désigne comme «exotiques», c'est-à-dire provenant de pays lointains.

La première de ces périodes (1316-1342) couvre les pontificats de Jean XXII et Benoît XII (1334-1342). Elle se caractérise, selon Renouard, par une faible sollicitation des marchands florentins: «pendant tout le pontificat de Jean XXII, c'est l'Avignonnais François Barral, dont on connaît les rapports étroits avec l'Orient, qui a le monopole de fait de la fourniture des épices à la Curie»⁹. L'auteur note des achats de cire à des commerçants génois (les *Uso di Mare*) et le recours, pour diverses étoffes de prix, toiles fines, ornements et accessoires de mercerie, au péruquin Rico Corboli, représentant de la société florentine de Lapo Benci et Bencino «Sannae», sous Jean XXII, et au péruquin Francesco Bartucci, sous Benoît XII.

Renouard voit dans le refus de recourir à leurs intermédiaires financiers, l'intention de la papauté de faire travailler l'ensemble des sociétés représentées à Avignon.

La deuxième période (1342-1362) correspond aux pontificats de Clément VI (1342-1352) et Innocent VI (1352-1362). Dans ce deuxième

⁶ V. THEIS, *La réforme comptable de la Chambre apostolique et ses acteurs au début du XIV^e siècle*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 118-2, 2006, pp. 169-182, p. 173.

⁷ SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII* cit., mais également, du même: *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII., Klemens VI. und Innocenz VI.*, Paderborn 1914, et *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter den Päpsten Urban V. und Gregor XI., (1362-1378)*, Paderborn 1937.

⁸ RENOARD, *Les relations des papes* cit., pp. 376-383.

⁹ *Ibid.*, p. 377.

temps, la Chambre apostolique s'adresse prioritairement et presque exclusivement à ses auxiliaires financiers: les Malabayla, dans un premier temps, puis les Palarcioni de Florence ou Raymond Serralher, de Narbonne, pour les produits d'Orient, les Vivaldi de Gênes, pour la cire, ou Nicolo Benci de Florence, pour les étoffes fines.

Enfin, de 1362 à 1378, Urbain V (1362-1370) et Grégoire XI (1370-1378) recourent indifféremment à leurs banquiers – au premier rang desquels se rencontrent les Alberti antichi – comme à une multitude «une poussière de petits marchands résidant à Avignon»¹⁰ qui leur vend divers produits d'importation.

De cette étude ressortent des noms de compagnies commerciales et des origines de produits permettant de restituer l'espace économique dans lequel les fournisseurs de la curie vont chercher leurs produits et les circuits commerciaux qu'ils sollicitent.

Certaines rubriques (ou *tituli*) s'avèrent plus riches que les autres pour ce propos. Il en va ainsi de celle regroupant les *Ornamenta*, qui envisage notamment les achats d'étoffes précieuses mais aussi les objets de mercerie, ou de celle, intitulée *Cera*, qui porte sur la fourniture de cire, de la Cuisine (*Coquina*), pour les épices, et des *Extraordinaria*, pour quelques produits particuliers. Ces indications sont toutefois limitées dans la mesure où, bien souvent, aucune indication d'origine n'est portée dans les comptes. Le recours à des marchands installés à Avignon concourt, de même, à brouiller un peu les pistes du fait de la revente toujours envisageable de produits issus de courants commerciaux non maîtrisés par la personne intervenant auprès de la Chambre apostolique.

Les importants achats de métaux pour la construction des palais pontificaux en donnent un bon exemple puisque la Chambre apostolique passe, en 1348, avec un forgeron de la Chaise-Dieu, Pierre Chaulet, un contrat d'exclusivité pour la fourniture de toutes les pièces métalliques (*de ferro et ferramentis*) nécessaires aux chantiers sans qu'il soit précisé où le marchand-artisan s'approvisionnait¹¹. Nous ne disposons ainsi que d'informations lacunaires ou partielles.

¹⁰ *Ibid.*, p. 381.

¹¹ Sur ce contrat voir Ph. BERNARDI, *Le maître des œuvres du pape: officier ou entrepreneur?*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e – XVII^e siècle)*, a cura di A. JAMME et O. PONCET, Rome 2007, pp. 407-425.

L'origine méditerranéenne des produits achetés par la Chambre apostolique peut ainsi se déduire de plusieurs indices contenus dans les sources pontificales. Il faut, tout d'abord, évoquer les qualificatifs d'ordre géographique; il est vrai parfois ambigu¹². Ce qualificatif peut se doubler de la précision de l'origine du vendeur lui-même. C'est le cas, par exemple, avec les références répétées à des achats de cire faits auprès de marchands génois. Celles-ci laissent clairement entendre que ce produit avait un caractère «exotique» (au sens que Renouard donne à ce terme – c'est-à-dire par opposition à «local»), ce que confirme, par exemple, l'enregistrement en 1335 d'un achat à Alberto Usus Mari, marchand de Gênes, de 32 quintaux de cire de Romanie (*cere Romanie*)¹³. Cet extrait de compte rattache ainsi Avignon et la cour pontificale au «grand marché de la cire en Occident»¹⁴ qu'est devenue la ville de Gênes, dès la fin du XIII^e siècle. Sans doute faut-il imaginer que ce produit a transité par Caffa ou Chio¹⁵ puis par Gênes avant d'arriver en Provence. Encore faut-il se garder de déduire trop hâtivement le circuit suivi d'une simple mention d'origine. Les archives attestent souvent de la multiplicité des sources d'approvisionnement. Cette même cire de Romanie en offre l'illustration avec l'achat de 5 quintaux et 76 livres, en décembre 1336, à Antonio de Feria, marchand de Cardona, en Catalogne¹⁶.

Enfin, l'origine méditerranéenne (au sens large d'«issue du commerce méditerranéen») d'un produit peut se déduire de la nature même de ce dernier. Il en va ainsi de nombre des ingrédients commandés pour

¹² L'identification des sucres caffetino (*zucara cafetina*) et babilonio (*zucara babilonia*) par Stefan Weiß (S. WEISS, *Rechnungswesen* cit., p. 413) comme provenant respectivement de Kaffa et de Babylonie ont ainsi été jugées «fantaisistes» par Mohammed Ouerfelli (M. OUERFELLI, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Leiden-Boston 2008, p. 317-318). Ce dernier constate, pour le caffetino, que «on ne sait pas s'il provient uniquement d'Egypte ou bien si la Syrie en fabrique». quant au terme babilonio, il faut, toujours selon cet auteur, y voir l'indication d'une provenance égyptienne.

¹³ Le 10 décembre 1335, «*Jacobus de Broa, pape familiaris, computavit se emisse pro usu et necessitate hospitii papalis ab Alberto Usus Maii, mercatore de Janua, 32 quint. 80 lb. Cere Romanie [...]*», Archivio segreto Vaticano (ASV), Introitus et Exitus 146 - SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII* cit., pp. 32-33.

¹⁴ M. BALARD, *La Romanie génoise (XIIe – début du XVe siècle)*, Rome 1978, 2 vol., p. 736.

¹⁵ Sur l'importance de Chio sur le commerce génois, voir E. BASSO, *Genova: un impero sul mare*, Cagliari 1994.

¹⁶ ASV Introitus et Exitus 146, 10 décembre 1336 - SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII* cit., p. 51.

la cuisine des papes comme en témoigne, entre autres, un compte en date du 21 juin 1351¹⁷ où figurent des achats de clous de girofle (*garofilum*), de gingembre (*gingiber*), de cannelle (*cinamomum*), de poivre simple (*piper*), de poivre «long» (*piper longum*) ou de graines de paradis (malaguette, *granum paradisi*), de noix de muscade (*nux muscata*), de safran (*crocum*), probablement venu d'Espagne¹⁸, de cubèbe ou poivre de Java (*cubeba*), et de nard (*spicinarum*), venus selon toute vraisemblance d'Asie et d'Afrique, ou de raisins «de Corinthe» aux petits grains noirs et sans pépins, spécialité produite, au Moyen Âge, à Corinthe, Argos, Nauplion ou, comme en atteste Pegolotti¹⁹, à Glarentza. Il en est de même du bleu outremer (*lapis lazuli*) probablement importé d'Afghanistan, que la cour pontificale achète pour ses peintres auprès de marchands de Montpellier²⁰ et que les analyses menées sur les fresques encore conservées ont permis de retrouver.

Les comptes énumèrent en outre la cire de Romanie, d'Espagne ou de Sicile, le blé de Sardaigne et de Tarquinia, les tapis «poilus» (*pilosus*) d'Espagne, l'eau de rose d'Alexandrie ou de Damas, le papier de Toscane, les soieries et fil d'or de Lucques, les clous de Gênes, les draps florentins et pisans, les nattes de Catalogne, le bougran²¹ de Gênes et les perles et pierres précieuses d'Orient.

Nous sommes loin, d'avoir épuisé avec ces quelques mentions la liste des produits qui, transitant par la Méditerranée, arrivent à la cour pontificale. On peut, pour s'en convaincre, évoquer simplement le cas des métaux précieux ou celui des fourrures que l'on trouve en très grand nombre énumérées dans les comptabilités avignonaises, sans indication

¹⁷ ASV, *Collectoriae* 462, fol. 245v.

¹⁸ B. LAURIOUX, *Un désir d'or. Remarques sur la production et les usages alimentaires du safran au Moyen Âge*, in A. DURAND (dir.), *Plantes exploitées, plantes cultivées. Cultures, techniques et discours*, Aix-en-Provence 2007, pp. 77-94.

¹⁹ Francesco Balducci Pegolotti (v. 1290 - 1347). A. EVANS (ed.), *Francesco Balducci Pegolotti: La pratica della mercatura*, Cambridge Massachusetts 1936, pp. 128, 149, 159, 198 et 297. Sur ce produit et sa commercialisation, voir D. JACOBY, *Rural Exploitation and Market Economy in the Late Medieval Peloponnese*, in S. E. J. GERSTEL (ed.), *Viewing the Morea Land and People in the Late Medieval Peloponnese*, Washington 2013, pp. 213-275. Je remercie très sincèrement Mme Eleni Sakellariou pour m'avoir communiqué ce travail et m'avoir ouvert les yeux sur l'antiquité de ces douceurs.

²⁰ Sur ce pigment et les différentes qualités de bleu achetées pour les fresques du Palais des Papes d'Avignon, voir E. ANHEIM, *La forge de Babylone. Pouvoir pontifical et culture de cour sous le règne de Clément VI (1342-1352)*, Thèse de doctorat d'Histoire soutenue à l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris 2004, t. II, pp. 436-439.

²¹ Toile forte gommée employée dans les doublures des vêtements.

d'origine, parfois achetées à Bruges ou sur le marché parisien mais que parfois aussi vendues par des Florentins comme Monet de Boni (1336, 1340), Francesco Passini (1340-1341) ou Martino Bitzi (1341) et que les travaux de Robert Delort nous montrent parcourant en tous sens les «routes de la Méditerranée»²².

Indications d'origine et mentions de marchands étrangers relient la cour avignonnaise au commerce de Méditerranée et le croisement des indices permet parfois de percevoir une partie du circuit qu'ont pu suivre les produits avant d'arriver sur les bords du Rhône. Cette perception s'avère dans bien des cas très partielle comme pour le *lapis Lazuli*, que l'on sait d'origine afghane mais dont les sources avignonaises ne nous permettent de percevoir que la fin du parcours avec leur transport de Montpellier à Avignon comme en 1318 quand les comptes font état d'un paiement de 26 livres 7 sous et 5 deniers effectué :

*[...] per manum Simoni de Peyreta scutiferi domini nostri pro 49 libris et media de cartayrono de azuro quos emerat apud Montempesulanum pro picturis de consistorio novo*²³.

C'est ce que nous constatons également avec une mention du type de celle retrouvée pour l'année 1335 et dans laquelle le scribe a indiqué :

*Pro 18 peciis natarum de Catalonia emptarum apud Montempesulanum per Bernardum de Afolhano, clericum Mirapiscensis diocesis pro usu camerarum studii pape et portatura de Montepessulano usque ad Avinionem et expensis factis cum equitatura et 3 saumeriis [...]*²⁴.

C'est ce que nous voyons encore, en 1346, quand Louis de Vivaud, marchand de Gênes vend 544 quintaux de plomb «*pro coopertura magne turris de Trolhacio*» au prix de 821 livres 2 sous auxquels il faut ajouter 6

²² Sans entrer dans le détail complexe des provenances de ces fourrures, je renverrai sur ce point aux travaux de R. DELORT, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Âge (vers 1300-vers 1450)*. Rome 1978, 2 vol., (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 236), notamment pp. 1002 ss.

²³ ASV, Introitus et Exitus 18, fol 83. Ces comptes ont été édités par E. ANHEIM, *Sociologie historique de la culture en Occident (XIIIe-XVe s.)*, Mémoire de recherche inédit du dossier d'Habilitation à diriger des recherches, Paris 2015, t. II, p. 562.

²⁴ ASV, Introitus et Exitus 146, fol. 120, le 23 décembre 1335, SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII.*, cit., p. 36.

livres et 10 sous «*pro portu dicti plumbi de Montepessulano usque Avinionem*» et 12 sous 10 deniers «*pro expensis illius qui ivit ad emendum dictum plumbum*»²⁵. Ce dernier versement est intéressant dans la mesure où il montre que l'affaire ne s'est pas traitée à Avignon mais à Montpellier soulignant ainsi le rôle de place de redistribution ou de marché joué par la cité languedocienne et dont nous ne trouvons pas l'équivalent pour sa rivale provençale: Marseille.

La mention du Génois Louis Vivaud atteste pour sa part des rapports étroits qu'entretenaient Montpellier avec Gênes - ce que les travaux d'Alexandre Germain et ceux de Baratier et Reynaud ont déjà amplement souligné²⁶. Plus précises que la moyenne, ces mentions nous renseignent sur une partie du circuit commercial suivi par les produits. Le plomb de la tour de Trouillas, mentionné en 1346, passa ainsi vraisemblablement par Gênes avant d'atteindre le marché de Montpellier où il fut acheté avant d'être acheminé jusqu'à Avignon, probablement via le port d'Aigues-Mortes. Quant aux nattes, elles furent exportées de Catalogne à Montpellier où elles furent achetées et, de là, conduites par la route (à dos de bêtes de somme) jusqu'à Avignon.

Nous ignorons une partie du circuit suivi par ces produits mais les mentions contenues dans les textes montrent que, pour une partie au moins de son approvisionnement, la cour pontificale allait au-devant des marchands, envoyant du personnel dans les places de revente comme Montpellier. La cour, en ce sens, n'adoptait pas une attitude passive, attendant que les circuits commerciaux dirigent vers Avignon ce dont elle avait besoin. Elle intervenait directement dans un marché qui n'était pas spécifiquement dirigé vers elle ou, plus largement, vers Avignon, mais sollicitait directement certaines places relativement proches.

Une forme d'intervention, certes assez timide, de la cour pontificale sur le marché, ou plutôt sur un marché extra-avignonnais, se laisse ainsi entrevoir. Quelques mentions, plus précises encore, permettent de constater que la Chambre apostolique pouvait, parfois, intervenir sur les circuits commerciaux à plus grandes distances à travers certaines commandes.

²⁵ ASV, Introitus et Exitus 242, le 3 janvier 1346, SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII.*, cit., p. 286.

²⁶ BARATIER et REYNAUD, *Histoire du commerce de Marseille* cit., A. GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier antérieurement à l'ouverture du port de Cette*, Montpellier 1861, 2 vol.

II. *Commandes pontificales et circuits commerciaux méditerranéens*

Le laconisme relatif des sources dû pour une bonne part au fait que les Grands Livres comptables dont nous disposons se trouvaient en bout de chaîne d'enregistrement de dépenses qu'ils synthétisaient en grande partie, élaguant le détail des paiements pour ne garder que les grandes lignes. Nous ne conservons que très peu des *manuals* établis par les responsables des achats et les sondages que j'ai pu effectuer dans certains d'entre eux ne m'ont pas permis d'y retrouver de mentions d'achats exotiques²⁷.

Quelques comptes de détail ont toutefois échappé à la synthèse des copistes des Grands Livres, nous donnant à voir certaines opérations commerciales plus en profondeur. C'est à l'étude de trois de ceux-ci - tirés du pontificat de Clément VI sur lequel mes recherches ont principalement porté - que sera consacrée la dernière partie de ma contribution.

1. *Une commande de draps d'or à Damas*

Le premier exemple présenté est issu de la rubrique *Ornamenta* du Grand Livre de l'année 1347. A la date du 23 juillet, le comptable a enregistré la mention suivante:

*Cum Robertus de Caulhaco, mercator Montispessulani, de mandato pape a Damas in Suria ultra mare fecerit operari et texere per sarracenos XL pannos aureos diversorum colorum ipsosque per mare suis pecuniis emerit et per mare adportaverit et realiter pape tradiderit et assignaverit repertum est ipsum computasse et sibi deberi tam pro factura pannorum aureorum et valore quam expensis ratione pannorum per ipsum factis ut ex tenore cedulae per ipsum tradite et subscriptae continentur, 1278 florins de Florence*²⁸.

L'enregistrement de cette dépense conséquente nous apprend ainsi que le pape pouvait confier à un marchand une commande particulière. C'est, alors, encore vers Montpellier que se tourne la papauté avignonnaise mais il n'est plus question d'acheter sur le marché de cette ville. Le marchand est mandaté pour une mission spéciale par le pape qui profite sans doute du savoir professionnel de Robert de Caulhaco et des réseaux que ce dernier pouvait avoir dans cette partie de la Méditerranée.

²⁷ Ce qui ne signifie pas que ce type de sources n'en contienne pas.

²⁸ ASV, *Collectoriae* 462, fol. 41v. Schäfer a édité cet mention, de manière incomplète, à partir de l'Introitus et Exitus 250, fol. 100, le 23 juillet 1347, SCHÄFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII.*, cit., pp. 369-370.

Le marchand avance l'argent de l'achat et du transport qu'il organise mais il ne monte pas l'opération de son propre chef. La formulation du paiement souligne bien qu'il s'agit d'un «mandat» donné par le pape, ce que semble confirmer aussi, à sa manière, le fait que Robert de Caulhaco rende un compte détaillé de sa mission²⁹. Car la *cedula* mentionnée dans l'enregistrement en latin est recopiée intégralement à la suite sous le titre *Sequitur compotus dicti Roberti de dictis pannis*. Il s'agit d'un petit compte-rendu en occitan adressé directement au souverain pontife³⁰:

Sains payre vos aves VIII draps d'aur sus blanc et VIII sus blau et VIII sus vert et XII sus vermelh et IIII sus violet et son per tout XL draps d'aur que coustan a Domas de prima compra monta [X]VIII^m XXXII derams; per estrenas que donava als maistres que los fessesson ben monta LXXX derams; per la tela blanca ezecerada e X taulas e cordas a liar XL derams; por corratage dels draps que costeron monta CLXXX derams; pour lou drech del souda de Damas e de Barut a II per C, CCC LX derams; per portar de Damas a Barut e autras despensas faictes a Domas per aquest draps monta CCCLXXV derams; pour cambi que donne de la moneda de Domas en Chipre a III per C monta Vc XL derams; per volit [sic pro nolit] de galea de Barut en Chipre coston XL derams; por la miza que ne paguey en Chipre, II derams per drap costa LXXX derams; por lo dreg del rey de Chipre a II per C per XVIII [m] VIc derams costan IIIc LXXXXII [sic] derams per cargar sur nau en Chipre que costa II derams per nol[i]t de nau fin en Aygas Mortas a I C ½ per C que donan drap d'aur et costan CC LXXXXV derams. Summa per tot que costan aquest XL drap coma es dig portas en Aiguas Mortas XX^m IIIc XVII derams que costan de Chipre en Aiguas Mortas XVI derams 1 florin de bon pes que al dit for montan M CC LXXVI florins e I den. Plus costan de portar an bestia d'Aiguas mortas as Avigho costa II flor. Et son per tot M CC LXXVII flor. et I den.

C'est alors l'ensemble du circuit commercial que nous pouvons suivre. D'Avignon à Montpellier pour la commande, puis de Montpellier à Damas pour faire exécuter les draps d'or et le retour, de Damas à Beyrouth, de Beyrouth à Chypre, de Chypre à Aigues Mortes et d'Ai-

²⁹ Il est vrai que la somme en jeu est élevée ce qui pourrait justifier une attention accrue de la part des comptables. Les comptes renferment toutefois de nombreux paiements de ce niveau qui ne sont en rien détaillés.

³⁰ La transcription proposée suit la copie du *Collectoriae* 462, légèrement différente de celle du *Introitus et Exitus* 250 reproduite partiellement par Schäfer.

gues mortes à Avignon, pour finir, par la route. Il n'est pas question de passage, au retour, par le marché de Montpellier. Tous les postes sont détaillés, de l'emballage aux droits perçus à Damas, Beyrouth ou Chypre, et jusqu'aux taux de change. Si les 40 draps d'or voyagèrent sans doute avec d'autres marchandises, dans la galée empruntée à partir de Chypre, ils sont individualisés dans le compte. Cette opération commerciale apparaît comme un approvisionnement singulier initié par la papauté, à son profit, et exécuté par un marchand.

Ce marchand, Robert de Caulhaco, sut gagner la confiance de la papauté car, à partir de 1359, il est, avec Raymond Vital, à la tête d'une société qui prend en charge le transfert des revenus d'Orient vers la Chambre apostolique³¹.

Yves Renouard voyait dans les années 1342-1362 la «deuxième période» marquant les rapports de la papauté avec ses fournisseurs. Une période caractérisée, selon lui, par la volonté de confier les achats de produits exotiques aux principaux auxiliaires financiers de la papauté. Ne faut-il pas, au vu de l'exemple de Robert de Caulhaco et de la fourniture des draps d'or, imaginer que la confiance acquise dans le cadre d'un service ou de l'exécution de commandes particulières ouvrit parfois les portes des finances pontificales?

Dans les mêmes années, la papauté peut aussi compter, pour ses achats en Orient, sur Raymond Serrallhier, marchand de Narbonne en charge du transfert des fonds venus d'Orient entre 1349 et 1356 au moins. Ce dernier, en effet, reçut paiement, le 6 décembre 1351, via son facteur Pierre Martin, de 537 florins de la part de la Chambre apostolique pour des orfrois et un drap de soie noir de Damas³². Le lien étroit entre la collecte des fonds et la fourniture se fait encore plus clair si l'on consulte les comptes rendus par les collecteurs pontificaux. Les recettes enregistrées

³¹ Voir RENOARD, *Les relations des papes* cit., p. 247. Ce marchand intervient, notons-le, au moment où, comme le souligne Renouard (*Ibidem*), «de 1346 à 1349, la croisade du Dauphin Humbert II interrompt l'envoi vers la Chambre des revenus d'Orient».

³² ASV, *Collectoriae* 462, fol. 259v, le 6 décembre 1351, *Die VI mensis decembris soluti sunt Petro Martini de Narbona mercatori et factori Raymundi Serrallherii pro X peciis de orfrezis de Damato que ponderant XXc LXXIII pondera ad rationem de IIIc XXVI flor. auri et II terciis unius flor. Item pro uno pannis de sirico de Damato ad rationem XXVIII flor. et I terciis. Item pro III peciis de orfregiis de Damato ponderis CCCLXXXIII pondera ad rationem CLIII flor. Item pro uno panno nigro de sirico de Damato ad rationem XXVIII flor. et unum terciis. Summa universalis omnium premissorum et fuit eidem soluta in Vc LXXXVII flor. III gr.*

par le nonce apostolique au royaume de Chypre, en 1350, se montèrent à 4.000 florins dont 3421 florins furent versés à la Chambre apostolique par le même Pierre Martin, au nom de Raymond Serralher; les 579 florins de différence demeurant entre les mains du marchand pour le paiement de:

*IIIlor pannis albis auri CXLV florenos; item, pro XXII peciis aurifres de Domatio CLX florenos; item, pro CL sages auri tirat de Domatio IIc XLVII florenos; item, pro CL sages argenti tirat de Domatio, XXVII florenos*³³.

Les transferts de fonds et la fourniture se présentent fortement liés dans ce cas, qui n'a rien d'unique. L'intérêt de la mention réside aussi dans le fait que la papauté mettait, par le biais de ses collecteurs, des fonds à la disposition de ses fournisseurs. Le financier payait le marchand mais la proximité entre origine de produit et siège de la collectorie – un concept territorial qui, comme le montrent les travaux récents d'Amandine Le Roux, se met progressivement en place pendant la période avignonaise³⁴ – montre que le représentant du pape se trouvait au plus près des lieux de production assurant ainsi une surveillance éventuelle de la loyauté des échanges. Avec le relai, tant du point de vue financier que de l'information commerciale, que pouvaient représenter les collecteurs, la Chambre apostolique n'est pas seulement présente en bout de chaîne, sur le marché de consommation. Le rôle des collecteurs dans ce domaine reste toutefois à étudier en détail³⁵, et leurs comptes s'avèrent potentiellement intéressants pour appréhender le circuit commercial alimentant la cour pontificale.

³³ *Ibidem*, fol. 185v.

³⁴ A. LE ROUX, *Servir le pape, le recrutement des collecteurs pontificaux dans le royaume de France et en Provence de la papauté d'Avignon à l'aube de la Renaissance (1316-1521)*, thèse inédite de l'Université Paris Ouest Nanterre La Défense, 2010, et *Mise en place des collecteurs et des collectories dans le royaume de France et en Provence (1316-1378)*, in *Lusitania sacra* 22, 2010, pp. 45-62.

³⁵ Sur ces documents, voir notamment L. MOHLER, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Klemens VI*, Paderborn 1931 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der Päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung 1316-1378, vol. 5); H. HÖBERG, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Innocenz VI*, Paderborn 1955 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der Päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung 1316-1378, vol. 7-8); J. RICHARD, *Les comptes du collecteur de la Chambre Apostolique dans le royaume de Chypre (1357-1363)*, in *Croisades et états latins d'Orient. Points de vue et documents*, Aldershot 1992, pp. 1-47 et P. GASNAULT, *Notes et documents sur la Chambre apostolique à l'époque d'Urbain V*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome», 70, 1958, pp. 367-394.

2. La cire d'Espagne

Le deuxième exemple sur lequel nous nous arrêterons est également lié à un compte de collecteur. Il ne concerne plus l'Orient mais l'Espagne et la collectorie de Tarragone et Saragosse, en 1349. Le compte de la collectorie tenu par Bernard Alamani, chanoine de Barcelone, fait, en effet, état cette année-là d'une retenue de plus de 1.441 florins en raison de l'achat fait par Etienne d'Infernet, de Montpellier, et Bernard Olibe, préchantre de l'église Saint-Félix de Gérone et sous-collecteur dans la ville et diocèse de Barcelone, de 91 quintaux et 14 livres de cire³⁶. *Die III mensis aprilis cum Stephanus de Inferneto de Montepessulano computavit de XCI quintalibus et XIII libris cere per eum et dominum Bernardum Olibe emptis pro domino nostro papa que ascendunt M IIIIcXLI florenos XX solidos X denarios*

C'est, on le voit, conjointement par d'Infernet et Olibe que la cire a été achetée «pour» le pape. Bernard Olibe, sous-collecteur, semble bien avoir pris une part active au marché. Et l'achat apparait comme à destination exclusive de la Chambre apostolique. Nous retrouvons la trace de cette transaction dans les comptes de la Chambre apostolique, à la même date, mais avec des détails complémentaires. Le texte enregistré dans le Grand Livre est le suivant³⁷:

Die III mensis aprilis sequitur computus Stephani de Inferneto et est sciendum quod Bernardus Olibe precentor ecclesie Sancti Felicis Gerundensis subcollector apostolicus in civitate et diocese Barchinonensis et Stephano de Inferneto de Montepessulano die XII mensis januarii proximo preteriti emerunt apud Barchinonam XCI quintale XIII libras cere que decostaverunt in universo VIIc LXIX libras XIII solidos IX denarios monete Barchinonensis. Item soluerunt pro portu dicte cere a Barchinona usque ad Aguas Mortuas ad rationem III solidorum barchinonensium pro quolibet quintali XIII libras Xs. III d. barchinonensium. Item computat solvisse pro dicta cera portanda de Aguis Mortuis usque Avinionem et pro expensis illius qui ivit Barchinonam pro dicta cera emenda in eundo, stando et redeundo LXXIX florenos XIX s. X d. monete Avinionensis.

Le compte confirme qu'Etienne d'Infernet et Bernard Olibe achèrèrent bien ensemble cette quantité de cire, à Barcelone. Puis que les 91

³⁶ ASV, Collectoriae 462, fol. 80, le 3 avril 1349.

³⁷ *Ibidem*, fol. 104v, le 3 avril 1449.

quintaux et 14 livres furent expédiés de Barcelone à Aigues Mortes et, de là, à Avignon. L'extrait du Grand Livre ajoute la mention d'une personne, non nommée, dont le trajet aller-retour à Barcelone «pour acheter» la cire est remboursé. Il faut probablement en conclure que d'Infernet et Olibe ont, dans la capitale catalane, joué le rôle d'intermédiaire pour l'émissaire de la papauté.

Nous ignorons si la cire venait d'Espagne ou si elle avait une origine plus lointaine. L'opération décrite alors se rapproche par certains aspects de celles que nous avons pu observer sur Montpellier. La papauté se fournit alors sur un marché un peu plus éloigné, par l'entremise de correspondants qu'elle a sur place et ne dépend pas d'un circuit d'approvisionnement à proprement parler avignonnais.

3. *Draps de soie et fils d'or d'Italie*

Le dernier exemple envisagé concerne des achats faits sur le territoire italien. Le compte de l'année 1351 de la collectorie de Toscane et de la riviéra de Gênes nous est connu sous sa forme brève, consignée dans le Grand Livre correspondant à cette année. Nous y trouvons, en date du 1^{er} juillet 1351, l'enregistrement suivant:

*Die prima mensis julii recepti sunt a domino Andrea de Tuderto collectore fructuum beneficiorum ecclesiasticorum vacantium et aliorum obventuum pertinentium in Tuscia et ripperia Januensis pro domino nostro papa auctoritate apostolica deputato de pecuniis per eum in dicta collectoria sua receptis et recollectis ad dictam cameram pertinentibus videlicet in serico, pannis et auro filato emptis per ipsum de mandato domini nostri prout in suo computo reddito per eum die prima predicta mensis julii in rubrica de ornamentis continetur [...]*³⁸.

La situation paraît assez proche de celles rencontrées précédemment; le collecteur effectuant un achat dans la région dont il a la charge au nom de la cour d'Avignon. Là encore le compte du collecteur n'est donné que dans sa forme abrégée et c'est dans le compte général «*in rubrica de ornamentis*» qu'ont été recopiés les détails de la transaction.

Le représentant du pape fait état, dans son rapport, de «*certis quantitatibus sericis pannorum sericorum et auri filati emptis de mandato domini nostri pape*»³⁹. Le texte en est fort long et ne sera pas, ici, repris dans

³⁸ ASV, Collectoriae 462, fol. 242v.

³⁹ ASV, Collectoriae 462, fol. 258.

son intégralité. Là encore, le collecteur rend compte avec une grande précision de ses démarches comme en témoigne, entre autres, le premier item recopié :

In primis, pro pretio librarum X auri filati quod de novo operari fecit in Janua per manus Andree quondam Benci de Porticu mercatoris lucani Janue morantis.

Le collecteur y apparaît non seulement comme un acheteur mais comme un donneur d'ordre, confiant le travail de confection du fil d'or à un marchand de Lucques, habitant de Gênes, qui aura suivi la vague d'émigration d'artisan et d'entrepreneurs marquant l'industrie lucquoise de la soie à partir, précisément, du milieu du XIV^e siècle⁴⁰.

Le compte rendu mentionne d'autres paiements liés à l'achat d'un grand nombre de pièces de soie de diverses couleurs, à des opérations de teinture (*pro tingendo II librarum serici...*), à l'acquittement de la gabelle de la cité de Lucques (*pro gabella civitatis lucanensis*), à celle de Pise par un autre marchand de Lucques, habitant de Pise (*Item pro gabella civitatis pisanensis Librarum quinquaginta quinque serici per manus Guidoeti Bassilionis, mercatoris lucanensis Pisis moranti*)⁴¹, à l'achat de pièces de velour vendues à Lucques par plusieurs marchands de cette ville et pour acquitter le transport et les différents péages et gabelles pour ces pièces, de Lucques à Nice, puis de Nice à Avignon. Le compte ébauche un portrait du collecteur en action, par exemple, lorsqu'il précise avoir défalqué 2 livres «*quia fuerunt reputate per mercatores quando calculavi cum illis a quibus emera[m] quod fuissent superflui [...]*». Le collecteur discute les prix, se renseigne auprès des marchands, se déplace ou fait déplacer ses émissaires à Pise, Gênes ou Lucques, fait procéder à la teinture des étoffes et organise leur transport. Il n'est pas question, ici, de profiter d'un circuit commercial qui conduirait les marchandises jusqu'aux portes du palais d'Avignon. Le collecteur fait clairement office d'acheteur sur le marché italien et la Chambre apostolique remonte ainsi

⁴⁰ Cette question n'est pas au cœur du propos du présent article et nous renverrons sur ce point, entre autres, à L. MOLÀ, *La comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venise 1994; S. TOGNETTI, *The development of the Florentine silk industry: a positive response to the crisis of the fourteenth century*, «Reti Medievali Rivista», V-2004/2, http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Tognetti.htm ou S. TOGNETTI, *I drappi di seta*, in *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. FRANCESCHI, R. A. GOLDTHWAITE et R. C. MUELLER, Trévise 2007, pp. 143-170.

⁴¹ Probablement s'agit-il de Guidetto Rossilonis, par ailleurs banquier connu pour transférer les fonds de la papauté en provenance de Toscane, en 1346 ou 1348.

une partie du circuit prenant en charge l'approvisionnement de la cour pontificale en amont du marché avignonnais.

Conclusion

La précision de quelques-uns des comptes enregistrés dans les Grands Livres de la Chambre apostolique invite à nuancer l'image d'une cour papale consommatrice point d'aboutissement, parmi d'autres, du grand négoce méditerranéen. L'intervention de la papauté sur des marchés plus ou moins proches, par l'envoi d'acheteurs de la curie, en missionnant des marchands indépendants ou en sollicitant son réseau de collecteurs, révèle une volonté de celle-ci d'agir sur ses circuits d'approvisionnement. La cour pontificale n'hésita pas, en effet, à s'adresser parfois directement aux marchés montpelliérain, barcelonais, génois, lucquois, pisan ou à envoyer des émissaires jusqu'à Damas. Ce faisant, elle traita avec certaines compagnies marchandes et rejoignit les grands circuits commerciaux mis en évidence pour cette période. Elle le fit cependant en y prenant une part plus active que ne laisse à penser la toute-puissance de ces compagnies et l'importance des services financiers qu'elles rendaient à la papauté. Les divers produits convergeant vers Avignon n'empruntèrent pas tous des circuits commerciaux entièrement maîtrisés par les grandes compagnies marchandes. Et l'espace économique de la papauté, en termes d'approvisionnement, va bien au-delà d'un marché strictement avignonnais. Le rôle de la cour pontificale dans les circuits commerciaux méditerranéens ne peut certainement pas se réduire à celui d'un simple consommateur.

Les collecteurs pontificaux ont manifestement joué un rôle important dans l'approvisionnement de la cour et ce rôle serait sans doute à envisager en relation étroite avec l'évolution que connut le concept de collectorie au cours de la période avignonnaise. Tour à tour financiers ou acheteurs, nous les voyons traiter au plus près des producteurs (en réglant, par exemple, la teinture de certaines pièces) et organiser le transport. Leur action dans ce domaine serait certainement à étudier plus systématiquement que cela a été fait dans le cadre de la présente contribution, par le dépouillement méthodique des comptes de la Chambre apostolique mais également des différents comptes de collecteur. Une telle enquête permettrait aussi d'apprécier en quoi les pratiques observées pour les années du pontificat de Clément VI peuvent être liées à la périodisation des relations des papes d'Avignon avec les grandes compagnies commerciales et bancaires telle que définie par Renouard?

SALERNO TRA I SECOLI XIII E XIV. LA CITTÀ, LA FIERA E IL MERCATO

ALESSANDRO DI MURO

«Dico adunque che al tempo della felice e illustra recordazione de la regina Margarita fu in questa nominata cità [Salerno] un ricchissimo mercatante genovese, di gran trafico e notevole per tutta Italia [...]. Costui dunque passeggiando un dì davanti il suo banco posto in una strada chiamata la Drapparia, ove erano di multi altri banchi e botteghe de argentieri e sartori, in quello passeggiare gli venne veduto dinanzi a' piedi d'un povero sarto un ducato veneziano».

(MASUCCIO SALERNITANO *Il Novellino*, a cura di A. MAURO, Bari 1940, *Prologo* p. 19)

Tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del successivo, Salerno si configura come una vera e propria città mercantile. La stessa topografia urbana riflette bene tale attitudine, con la viabilità scandita da decine di *ruge artium*, come recitano i documenti, lungo le quali si concentrano quotidianamente venditori e compratori, vie che mutuano la denominazione dai mestieri che vi si esercitano. Le piazze maggiori (il *campus grani*, la *curtis domnica* e il sagrato del duomo) costituivano gli snodi (anche questi commerciali, se si esclude il sagrato della cattedrale) che connettevano le vie delle arti. Il cuore della città era da sempre la *curtis domnica*, il largo che si apriva lungo le mura del palazzo degli antichi principi longobardi, nell'area occidentale della città, non lontana dall'antico arsenale¹ e dal porto. Qui confluivano tutte le vie principali, tra le quali la *platea maior*, lungo la quale ancora in età normanna si svolgeva il mercato cittadino², la *platea buczaria*, dove si esercitava l'*ars maccellerie*³ la *platea piscium*⁴, la *ruga* (o *platea*) *drapparia*, forse l'asse commerciale

¹ *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII e del secolo XIV*, a cura di C. CARUCCI, I-IV, Subiaco 1936-1941 (d'ora in avanti CDS), I, p. 285 *vetus tarsinatus*. Nella *curtis domnica* vi erano botteghe di fabbri, CDS, I, p. 429, a. 1273.

² Ad es. CDS, III, p. 5, a. 1283. Per la *platea maior*, una strada e non una piazza, si veda P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno. (Secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, pp. 122-123.

³ CDS, III, p. 362, a. 1298; CDS, III, p. 293, a. 1296.

⁴ CDS, III, p. 362, a. 1298.

principale della città, nei pressi del fondaco⁵, la *ruga pellipannorum*⁶, la *ruga palmentariorum* dove si confezionavano gli abiti, la *ruga bambacinorum* dove si vendeva il cotone⁷, la *ruga speciariorum* sotto gli archi del palazzo⁸ e la vicina *ruga arcatorum*, dove erano i fabbricatori di archi⁹, la *ruga corbiseriorum*¹⁰, dove avevano sede i calzolari, la *ruga coppulariorum*, dove erano i cappellai¹¹ la *ruga siccorum*¹² e la *ruga oleatorum* dove si vendeva l'olio¹³. La stessa *platea maior* ospitava il mercato degli ortaggi oltre a botteghe di fabbri¹⁴. Ad occidente del vecchio palazzo vi era il *campus grani*, il mercato del grano¹⁵ a ridosso del quartiere degli amalfitani. A sud del palazzo sorgeva la vecchia Giudecca della città, ricordata come *ruga neofitorum* dopo le numerose conversioni degli anni '90 del XIII secolo¹⁶, *ruga neofitorum* dalla quale gli appaltatori delle gabelle ricavano ingenti introiti, addirittura la «maiolem partem dictorum cabellarum», come recita un documento del 1346¹⁷. All'altro capo della città si elevava la cattedrale voluta dal Guiscardo, che custodiva le preziose reliquie dell'apostolo Matteo. Non lontano vi era un'altra piazza dove si svolgeva a maggio un mercato in occasione della festa della traslazione di san Matteo e dove confluivano la *ruga fructuum*¹⁸, la *platea publica ferrariorum*¹⁹ e la *ruga de tabernariis*²⁰ dove aveva sede la maggior parte delle taverne.

Lungo le affollate vie cittadine *loca cambi*²¹, sede dei cambiavalute, affiancavano le botteghe, ben 124 registrate in un elenco fiscale del 1298 che ricorda

⁵ CDS, III, p. 310, a. 1296. La strada è descritta nel celebre prologo del Novellino di Masuccio Salernitano, in un racconto ambientato al tempo della regina Margherita di Durazzo, il cui passo specifico è riportato in epigrafe.

⁶ Archivio della Trinità di Cava de' Tirreni (d'ora in avanti:AC) , arca 62, doc. 94, a. 1304.

⁷ Attestata dal 1219 L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950., XV, pp. 89 ss.

⁸ CDS, I, p. 514, a. 1281.

⁹ AC, 59, 88, a. 1291., CDS, III, p. 360, a. 1298.

¹⁰ CDS, III, p. 359, a. 1298.

¹¹ AC, 66, 5, a. 1269.

¹² CDS, III, p. 359, a. 1298.

¹³ AC, 68, 73, a. 1326.

¹⁴ CDS, III, p. 19, a. 1283.

¹⁵ CDS, III, pp. 285-286.

¹⁶ Si vedano ad es. CDS, III, , p. 140-141 a. 1292; *ibidem* pp. 239-241, a. 1294. CASSESE, *Pergamene cit.*, XV, pp. 89 ss.

¹⁷ CDS, IV, LXVIII, pp. 182 ss., a. 1346

¹⁸ CDS, III, p. 359, a. 1298.

¹⁹ AC, 58, 32, a. 1283.

²⁰ CDS, III, pp. 358-360.

²¹ CDS, IV, I, p. 6, a. 1301, in questo documento se ne ricordano 4.

anche una trentina di *planças*²², elenco dal quale sono esclusi gli esercizi esenti quali quelli, numerosi, del potente arcivescovo locale²³, della Trinità di Cava²⁴, di altri enti ecclesiastici salernitani e di cittadini beneficiati dal sovrano²⁵. La consapevolezza dell'importanza di queste vie delle arti si evince bene da una richiesta di risoluzione del contratto di appalto per la gabella del porto, del fondaco e del grano sottoscritto nel 1345 e inviata al sovrano sul finire del 1346, richiesta motivata dai disordini che da quell'anno si protraevano in città in seguito all'assassinio di Andrea d'Ungheria. In uno scenario apocalittico con abitanti in fuga, barricate e bertesche elevate lungo le vie principali, il porto privo di navi, campagne circostanti deserte, i mercanti forestieri si tenevano ben lontani dalla città e nelle rue della *drapparia*, delle spezie «et aliarum artium que erant magnum membrum dohane et fundici» durante tutto l'anno non era stata venduta neppure una canna di panno né altra mercanzia²⁶. Attività commerciali si esercitavano anche lungo altre vie che non avevano però derivato l'appellativo dalle attività che vi si svolgevano²⁷.

Nei sobborghi di Salerno erano collocate alcune attività artigianali, quali le botteghe degli orefici²⁸ mentre a ridosso delle mura orientali vi era un quartiere dedicato alla lavorazione delle pelli²⁹, il mercato del bestiame che si teneva *in foro civitatis*³⁰ e, soprattutto, l'area dove si svolgeva il grande evento fieristico di settembre, intorno alla chiesa di San Lorenzo *de strata*³¹.

²² CDS, III, p. 358. Sono elencati anche i censi dovuti per la locazione delle botteghe. Si veda anche CDS, I, p. 514, a. 1279.

²³ Si veda *infra*.

²⁴ Cava aveva botteghe vicino alla chiesa di Santa Maria *de capite platearum* AC, 94, a. 1307 e nella *ruga oleatorum* (AC 68, 73, a. 1326).

²⁵ Si veda ad esempio il caso del medico Matteo di Platamone che nel 1334 possiede botteghe e banchi, esenti per concessione regia, in cui si vendono *caules, olera et mercimonia alia*, CDS, IV, pp. 141-144.

²⁶ CDS, IV, LXVIII, pp. 180-186, a. 1346.

²⁷ Si veda, ad esempio, CDS, III, p. 72, a. 1290.

²⁸ CDS, IV, pp. 103-104 a. 1327, fuori dalle mura a causa dei rumori molesti dell'attività che si svolgeva di notte e di giorno.

²⁹ CDS, III, p. 29, a. 1285

³⁰ CDS, III, p. 459 a. 1300.

³¹ Per la topografia dei luoghi si veda P. NATELLA. *Da campo al Campo. Politica e amministrazione in Salerno medioevale e moderna*, «Campo 9/10. Rivista trimestrale di cultura del Mezzogiorno», III, 1982, particolare pp. 115-116. Per la fiera si veda *infra*.

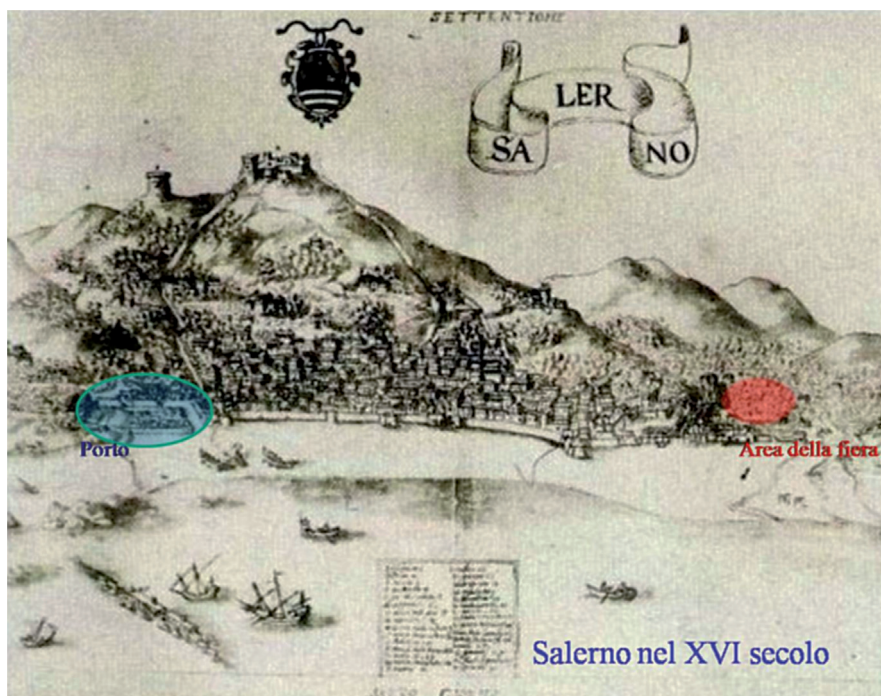


FIG. 1. Salerno, l'area del porto e l'area della fiera indicate in una veduta del XVI secolo.

Lo spazio economico interno: la viabilità terrestre, la rete di approdi e le produzioni

Fuori dalle mura della città si apriva un ampio e fertile territorio, sin dall'età longobarda legato alla città, un vasto areale che dal fiume Irno giungeva alle sponde del Sele, ovvero la pianura di Salerno-Paestum e le colline digradanti dai Monti Picentini. Salerno si configura come collettore delle produzioni di tale territorio cui risulta ben collegata da un'agevole ed efficace rete viaria, il cui asse principale era costituito dal tratto della vecchia consolare Popilia (la via *Capua-Reggio*), che, proveniente dalla valle dell'Irno, lambite le mura della città, giungeva al ponte sul Sele, non lontano da Eboli, per inoltrarsi verso la Calabria. Una diramazione della Popilia procedeva verso Paestum e il Cilento mentre un'altra arteria risaliva, ancora da Eboli, lungo le valli del Sele e dell'Ofanto fino a Melfi e in Capitanata. Altro asse viario fondamentale per le comunicazioni salernitane era la strada che dal centro tirrenico risaliva verso Avellino e Benevento attraverso San Severino (oggi Mercato San Severino). Tali direttrici si congiungevano nei pressi della città, proprio nelle vicinanze del luogo dove si teneva la fiera di

settembre³². Un'altra arteria fondamentale per le comunicazioni e per i traffici era la strada che da Napoli conduceva a Salerno attraversando il fertile agro nocerino-sarnese.



FIG.2. Viabilità e porti principali tra Salerno e il Cilento nel XIV secolo.

L'importanza cruciale di tale reticolo viario per il transito delle merci si ricava bene da alcuni mandati di Carlo I d'Angiò. Nel 1270 il sovrano richiedeva con urgenza al giustiziere di Principato di ricostruire i ponti sull'Irno, sul Picentino e al *pontem Tossani in territorio Eboli* (dunque lungo la direttrice Salerno-Eboli) che, a causa dell'impeto delle acque risultavano quasi totalmente inutilizzabili, «propter quod impediuntur mercatores et alii transeuntes», con grave danno *doanarum et fundicorum* di Principato e Terra di Lavoro³³. La circostanza che in un documento del 1277 si ricordi la strada «a Salerno usque Tussanum et usque Acernum» come

³² Per la viabilità medievale tra Salerno si veda A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari 2008, *passim*.

³³ A causa dell'urgenza improcrastinabile dei lavori di riparazione, il sovrano ordinava che le spese fossero anticipate dalle comunità locali. CDS, I, pp. 370-372.

consueta per chi dalla Campania si recasse in Puglia³⁴ conferma come molti mercanti dovessero attraversare queste zone per raggiungere, superato lo spartiacque appenninico, la Capitanata. Nel 1281 ancora Carlo ordinava ancora al giustiziere di Principato di intervenire con sollecitudine per far riparare la «strata puplica, que perducit a Salerno Neapolim per viam Sancti Audiutoris», rovinata da recenti alluvioni. L'impraticabilità di tale direttrice provocava gravi disagi ai «transeuntes cum mercibus», costretti a servirsi della via che transitava per San Severino (mercato San Severino) «que longe magis solito prolixa est»³⁵. La protezione dei mercanti che dovevano percorrere tali vie era al centro delle preoccupazioni dei sovrani angioini, in particolare al tempo della fiera di settembre, come emerge da un mandato dell'agosto del 1334. Roberto d'Angiò scriveva in quell'anno al giustiziere di Principato Ultra affinché vigilasse sulla sicurezze dei mercanti che, entrati nel Principato, si recavano alla fiera di Salerno. Il sovrano è prodigo di precise indicazioni sulle modalità di custodia delle strade che doveva essere assicurata di giorno e di notte dal 23 agosto fino a otto giorni dopo la conclusione della fiera. Lo stesso ordine venne inviato ai *capitanei* e agli *homines* delle terre attraversate dai percorsi seguiti dai mercanti. Si trattava di centri nodali nelle comunicazioni, in particolare tra Salerno, la Campania settentrionale, la Puglia e, in misura minore, la Calabria³⁶. L'aspettativa di afflusso di mercanti provenienti da queste regioni o che dovevano attraversarle per giungere a Salerno, aiuta a farsi un'idea dei movimenti di uomini e merci che si riversavano dalle vie di terra al centro tirrenico al tempo della fiera.

Oltre alle vie di terra, la via di mare consentiva rapidi spostamenti dal territorio a sud di Salerno verso la città e, almeno, fino ad Amalfi³⁷. Numerosi

³⁴ *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950-2010, XIII, p. 184.

³⁵ CDS, I, pp. 532-533.

³⁶ CDS, IV, pp. 139-141. I centri citati sono quelli più prossimi a Salerno lungo la vecchia Capua- Reggio (Montecorvino, Giffoni, Olevano ed Eboli), Acerno (porta di accesso di Salerno all'alta Irpinia e alla Puglia), San Severino e Montoro (lungo la direttrice, si è detto, Salerno-Avellino-Benevento), Marsico (il centro maggiore lungo la via che dalla valle del Sinni giunge a Salerno), il castrum Cilenti (il centro a controllo della via litoranea che dalla Calabria tirrenica risaliva verso Salerno), Cava, Nocera, Scafati, Ottaviano, Nola (i centri che punteggiavano i percorsi principali provenienti da Napoli e dalla Campania settentrionale), oltre a Baiano, Monteforte Irpino, e Atripalda (lungo la direttrice Avellino-Nola).

³⁷ Ad esempio nel XIII secolo grano proveniente dalla piana del Sele è testimoniato sulla piazza di Amalfi M. DEL TREPPO, *Amalfi una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, p. 41, e nel 1276, in via eccezionale, Carlo D'Angiò consentì che l'abbazia di Cava trasportasse via mare 300 salme di frumento, orzo e legumi dal Sele. I regi ufficiali vigilarono, su disposizione del sovrano, affinché le derrate non fossero trasportate in altro luogo se non all'abbazia, CDS, I, pp. 466-467, circostanza che induce a ritenere che vi fosse il sospetto di una produzione per il mercato,

approdi sono testimoniati tra Salerno e il fiume Sele, quest'ultimo dotato di un *portus* di una certa rilevanza, come attestano il celebre geografo della corte di Ruggero II, Idrisi, e le carte di età angioina³⁸. Il fiume, inoltre, era uno dei pochi corsi d'acqua navigabili del Mezzogiorno, una comoda via per raggiungere le terre dell'alta Irpinia e di qui la valle dell'Ofanto attraversando la quale si giungeva in Puglia. Approdi minori erano alla foce del Tusciano e sulle sponde dei laghi costieri che segnavano il paesaggio tra Salerno e le rovine di Paestum³⁹. Il tratto di costa tra Salerno e il Cilento era, al pari delle vie di terra, oggetto di scrupolosa attenzione da parte della Corona. Un mandato del 1345, nel quale si fa riferimento a precedenti provvedimenti adottati da re Roberto, ricorda i compiti dei 3 maestri portolani preposti agli approdi da Salerno alla foce del Sele e fino ad Agropoli. In esso viene descritto con dovizia di particolari, il sistema di controllo delle esportazioni dei *victualia* e delle altre merci, ponendo enfasi sui registri nei quali ogni giorno dovevano essere annotate natura e quantità delle merci, nomi e cognomi dei «patronorum barcarum et vassellorum», luoghi di destinazione, tipo di fideiussione e nomi dei fideiussori (l'attenzione è, dunque, focalizzata sull'aspetto mercantile, evidentemente in funzione fiscale)⁴⁰. La scomparsa di questi registri ci priva di conoscenze decisive per la comprensione dei flussi mercantili relativi a Salerno e al suo territorio ma la notizia apre uno squarcio sul grado di precisione del dettaglio che si aveva dei traffici da parte dell'amministrazione angioina.

Superato il porto del Sele, una miriade di approdi punteggiava la costa cilentana da Agropoli a Policastro, quali Tresino, il *portus Sapri*⁴¹ e Policastro che costituiva, come si vedrà, uno dei punti di snodo nella navigazione e nell'architettura dello spazio economico gravitante su Salerno⁴².

ora vietata dal re, ma che prima era forse praticata. Per l'olio che imbarcato al porto del Sele giungeva ad Amalfi si veda *infra*. Si veda anche . CDS, IV, p. 186, a. 1322 fr. 63.

³⁸ Ad es. CDS, III, p. 67, a. 1290. Si veda anche *infra*. IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. U. RIZZITANO, Palermo 1994, p. 92.

³⁹ Per questi aspetti si veda A. DI MURO, *La Piana del Sele in età normanno-sveva*, Bari 2005, pp. 89 ss., Id., *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012 pp. 59, 137. e Id., *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn (fine sec. XII)*, Bari 2013, pp. 90 ss.

⁴⁰ CDS, IV, p. 170.

⁴¹ Per il *portus Sapri*, M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie: dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'Augusto sovrano Carlo III di Borbone*, II, Napoli 1841, pp. 313-314. Solo l'abate di Cava possedeva alla fine del XII secolo ben 5 approdi tra Castellabate e Policastro. Gli approdi erano: quello *de lu Puzzilla*; quello di S. Maria *de Gulia*, sotto Castellabate; quello di *Oliarola*; quello di S. Primo; quello di S. Matteo *ad duo flumina*. AC, L, 18, 1186.

⁴² Spesso lungo questa costa avvenivano naufragi di navi cariche di mercanzie e tal-

Questo il quadro della rete di collegamenti terrestri e marittimi che connetteva Salerno a quello che possiamo definire il suo spazio economico interno. Proprio questo spazio appare ben presto plasmato dalle esigenze mercantili della città. Il paesaggio agrario tra l'Irno e il Sele appare strutturato sin dal XIII secolo in vasti settori culturali compatti. Nella Piana del Sele, sin dal primo trentennio del XII secolo, si assiste ad una spettacolare riconversione degli spazi agrari con la grande crescita delle colture cerealicole che giungono, nella seconda metà del XIII secolo, a superare l'80% delle attestazioni complessive, integrate da ampie radure dedicate all'allevamento e da una estesa foresta che forniva legno ricercato dai mercanti salernitani e amalfitani sin dal XII secolo⁴³. Tra le colline di Salerno, nello stesso periodo, la coltura della vite diviene di gran lunga predominante, con la scomparsa delle altre coltivazioni mentre gli oliveti diventano caratterizzanti il paesaggio delle alture tra Olevano ed Eboli. Se, come vedremo, l'olio costituiva una mercanzia molto richiesta sulla piazza salernitana, il vino, bevanda fondamentale in un Medioevo che, soprattutto nelle città, si caratterizzava per la malsicura potabilità dell'acqua, rappresentava uno dei prodotti la cui commercializzazione era al centro degli interessi dei grandi possessori fondiari. E così nel 1294 a Salerno scoppiò una vera e propria guerra del vino, come è stata efficacemente denominata da Giovanni Vitolo. La vicenda ebbe inizio da un privilegio di Carlo II in favore degli enti ecclesiastici e dei magnati della città che di fatto limitava la vendita sulla piazza salernitana ai soli vini provenienti dalla campagna salernitane, in gran parte da questi controllati, escludendo i vini forestieri. Questi ultimi, in particolare quelli provenienti dal vicino territorio di Mercato Sanseverino, erano di peggiore qualità rispetto ai pregiati vini salernitani, ma più apprezzati dal popolo in quanto meno costosi. I vignaioli di Mercato Sanseverino tentarono di contrabbandare un carico di propri vini nella città ma l'operazione fu scoperta e il vino sequestrato. La contessa Teodora, signora di Mercato Sanseverino, come ritorsione risarcitoria per i suoi sudditi, fece depredare un'ingente partita di pregiato vino greco, con ogni probabilità prodotto nelle colline salernitane, conservato nella cantina del nobile salernitano Riccardo de Ruggiero, il quale si appellò al sovrano affinché gli fosse restituito il maltolto⁴⁴. Da questo

volta gli abitanti dei villaggi costieri si davano al saccheggio dei relitti, come accadde, ad esempio nel 1276 quando gli abitanti di Acciaroli si impadronirono del carico di una nave naufragata poco distante che, per legge, spettava alla Corona, carico valutato 300 once d'oro, cfr. CDS, I, pp. 458-459.

⁴³ Si veda *infra*.

⁴⁴ L'episodio è ricostruito in G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», V, 1, 1988, pp. 67-68. Per la produzione

episodio si può dedurre il ruolo delle *èlites* cittadine nel commercio locale di vino, talmente rilevante da provocare l'intervento 'protezionista' del sovrano a danno sostanzialmente della popolazione costretta ad acquistare un tipo di vino più costoso. Piana del Sele e colline salernitane si configurano così, sin dai primi decenni del XIII secolo come aree di produzione tendenzialmente monoculturali e tra loro complementari, frutto di scelte precise legate, probabilmente, alla crescente richiesta proveniente dai mercati. Tali produzioni, infatti, risultano –si è accennato- tra le più ricercate sulla piazza salernitana insieme alle nocelle che provenivano dalla zona del Picentino, dell'agro nocerino e dalla valle dell'Irno⁴⁵. La costruzione di tale paesaggio, in particolare nelle terre tra il Tusciano e il Sele, pare aver avuto negli abati cavensi e negli arcivescovi salernitani (per nulla avulsi, come si vedrà, dalle dinamiche mercantili locali) gli attori principali (per quello che si può dedurre dalle fonti superstiti) al centro di un movimento che coinvolse –oltre ai grandi possessori laici del cui ruolo sappiamo ben poco a causa della dissoluzione degli archivi privati ma che pare indubbio partecipassero, si è visto, attivamente alla vita commerciale della città- anche i piccoli e medi possessori della zona. Altre produzioni che giungevano al mercato di Salerno dalla Piana del Sele erano il legname delle estese foreste planiziarie e montane e bestiame proveniente dalle numerose masserie di allevamento attestate nelle fonti in quest'area. Anche in questo settore ben presto gli enti ecclesiastici locali dovettero avere un ruolo non di secondo piano nel dare impulso alla produzione. Così in età angioina troviamo attestazioni di allevamenti organizzati secondo il modello massariale che punteggiano la piana del Sele⁴⁶.

di vino nelle campagne salernitane si veda A. DI MURO, *La vite e il vino in Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a cura di P. DALENA, Bari 2010, pp. 148- 157, 200. Mercanti salernitani che affittano vigneti sulle colline appena ad est di Salerno sono ricordati sin dal 1189, AC, XLII, 47, a. 1189.

⁴⁵ Per la coltivazione delle nocelle nel salernitano si veda G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle sette giornate normanno-sveve (Bari 1985), Bari 1987, pp. 179-180. Dagli inventari delle circoscrizioni di Montoro e Nocera fatti redigere dall'arcivescovo Guglielmo di Ravenna negli anni '40 del XII secolo il nocciolo e la vigna appaiono largamente prevalenti tra le colture praticate in quei territori, DI MURO, *Terra, uomini e poteri* cit., pp. 31 ss.

⁴⁶ Si veda ad esempio CDS, I, pp. 435-436 a .1274, si tratta di una grande masseria appartenente alla Chiesa salernitana nella quale si allevano buoi, vacche, maiali e cavalli. Per il commercio del legname e l'allevamento del bestiame e le masserie in età sveva e, soprattutto, angioina nella Piana del Sele si veda DI MURO, *La piana del Sele in età normanno-sveva* cit.



FIG. 3. Aree di produzione tendenzialmente monoculturali tra Salerno e il Sele nel XIV secolo

Punto di smistamento principale del bestiame dello spazio economico salernitano era il già ricordato mercato settimanale. I capi di bestiame acquistati a Salerno venivano macellati e, almeno in parte, venduti a Napoli da mercanti salernitani, come quel Marculfo ricordato in un documento del 1300⁴⁷. Salerno, dunque, si configura come centro di una rete di connessioni produttive, per lo più legate alla produzione agraria, centro gravitazionale di aree produttive periferiche legate ad essa attraverso direttrici marittime di cabotaggio e vie di grande percorrenza che agevolano gli scambi.

La fiera e lo spazio economico esterno

Che i prodotti salernitani arrivassero nelle piazze del Mediterraneo orientale è noto, innanzitutto, dai manuali di commercio che ricordano la presenza

⁴⁷ CDS, III, p. 459.

di olio e nocelle ad Alessandria e ad Acri⁴⁸. E a Salerno, si è visto, vi era un'intera via dove operavano commercianti di olio (*Ruga oleatorum*)⁴⁹.

Il momento centrale delle attività mercantili salernitane era sicuramente la grande fiera di settembre. L'evento che si teneva in occasione della festa di San Matteo, fu istituito, come è noto, nel 1259 da re Manfredi e dotato di speciali immunità ed esenzioni («sine dohana et omni alio jure ... tam per ipsos cives quam per populos undique concursivos»)⁵⁰. Nel 1302 Carlo II concesse una proroga portando la fiera da 8 a 10 giorni⁵¹ e nel 1308 vi fu la ricostruzione del porto (voluto ancora da re Manfredi nel 1260), danneggiato da una mareggiata, ricostruzione sollecitata dall'università salernitana in considerazione degli esiti disastrosi che la mancanza di un approdo adeguato avrebbe conseguito per l'economia cittadina e per le casse dell'erario⁵². Un altro intervento di ampliamento fu richiesto ed ottenuto nel 1318⁵³.

In meno di 50 anni si avverte, dunque, la necessità di prolungare la fiera e si rinnovano le strutture del porto, indice della crescita dei volumi d'affari e della prosperità mercantile della città.

L'interesse della Corona per la protezione dei mercanti che da ogni parte si riversavano a Salerno per l'evento risulta ben chiaro dalla lettura del già ricordato documento della cancelleria angioina del 1334⁵⁴.

Non abbiamo elementi che possano fornirci un'idea del volume di affari veicolato dalla fiera in età angioina. Sappiamo, tuttavia, che nel 1346 si calcolava che la gabella legata alle operazioni della fiera di San Matteo per il 1345 sarebbe dovuta ammontare ad oltre 50 once d'oro, nonostante le ampie esen-

⁴⁸ A. ORLANDI, *Ora diremo di Napoli. I traffici nell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2012, p. 79.

⁴⁹ Numerosissime sono le attestazioni di olio trasportato da Salerno via mare, per esempio nel 1347 la nave di Bernardo Bruno di Maiori, proveniente da Salerno carica d'olio, fu assalita da pirati davanti ad Amalfi, MINIERI RICCIO, *Notizie*, p. 2, G. VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI, 1994, p. 219. Altri esempi *infra*.

⁵⁰ Per la fiera di Salerno si vedano G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e & au XIV^e siècle*, Paris 1903, pp. 72-73, i saggi raccolti in *Mercanti in Fiera*, a cura di V. D'ARIENZO, Salerno 1998, cui va aggiunto, almeno, A. LEONE, *La piazza mercantile di Salerno* in Id., *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 80-97.

⁵¹ Il documento in G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, Napoli 1846-1857, III, pp. 122-125.

⁵² CDS, IV, pp. 68-75.

⁵³ YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 169, n.5.

⁵⁴ CDS, IV, pp. 139-141.

zioni di cui godeva⁵⁵, se i già ricordati disordini seguiti alla morte di Andrea d'Ungheria qualche giorno prima dell'inizio delle contrattazioni non avessero spinto i mercanti a fuggire da Salerno.

È noto come in età angioina la fiera di Salerno richiamasse, accanto ad operatori regnicoli, molti mercanti da terre lontane. Testimonianze letterarie, da Boccaccio a Franco Sacchetti, concordano in questo senso⁵⁶. Secondo Francesco Pegolotti si trattava della migliore fiera del regno⁵⁷ e la documentazione d'archivio lascia intendere come riuscisse a orientare dinamiche non solo economiche su larga scala. Come ha rilevato Enrica Salvatori, dopo il 1315 la quantità di panni esportati da Marsiglia a Napoli in funzione della fiera di Salerno, aumentò in maniera tale da mettere in crisi i tradizionali flussi commerciali dalla Provenza verso il Levante e l'Africa del Nord.⁵⁸ Di recente Bruno Figliuolo ha mostrato come negli anni '60 del XIV secolo il pagamento dei panni acquistati dai mercanti scalesi e ravellesi presso i fiorentini Del Bene a Napoli avvenisse solo alla chiusura della fiera di Salerno⁵⁹. Qualche anno prima (1342) gli Acciaiuoli riponevano la speranza di risollevare le sorti della compagnia, almeno a livello di immagine, proprio nella fiera di Salerno, facendovi pervenire «molta drapparia, e faciendo così la gente si rassicura e la credenza si ricovera»⁶⁰; in tal modo, evidentemente, si sarebbe manifestata davanti ad una platea qualificata la potenza ancora rilevante della compagnia.

Nel settembre del 1322 il console genovese a Napoli chiedeva al suo governo di sospendere l'invio di 5 galee a sostegno dei siculo-aragonesi a ragione della gran quantità di panni e altre merci che i genovesi esponevano alla fiera di San Matteo: un tale intervento avrebbe messo in serio pericolo gli interessi degli

⁵⁵ Se, ad esempio, lo *ius dohane* era abolito, altri diritti, quali ad esempio lo *ius statere*, erano normalmente percepiti, CDS, IV, LXVIII, pp. 182 ss., a. 1346.

⁵⁶ Per le testimonianze letterarie sulla fiera di Salerno si veda F. SANGUINETI, *Secondo i gran m[a]e[st]ri di Salerno: fortuna letteraria*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze 2012, pp. 422 ss.

⁵⁷ FRANCESCO DI BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, Cambridge 1936, pp. 166 e 177, «La fiera di Salerno comincia a essere franca a dì 14 settembre, e dura franca dieci giorni, ed e la migliore fiera del regno».

⁵⁸ E. SALVATORI, *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno internazionale di studi, Amalfi 14-16 maggio 2011, a cura di B. FIGLIUOLO e P. SIMBULA, Amalfi 2014, p. 406.

⁵⁹ B. FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino ovvero della loro quarta fase migratoria: secoli XIV e XV*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 48/49, 2015, p. 56.

⁶⁰ F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001, p. 60.

operatori liguri⁶¹. Così Genova poteva addirittura rivedere le proprie strategie politiche in funzione dei considerevoli affari veicolati dall'evento salernitano. I rapporti commerciali tra Genova e Salerno, che risalivano perlomeno all'età normanna, sembrano talmente saldi da attraversare anche i periodi di aperta ostilità tra la città ligure e i sovrani angioini, come sembra dimostrare il duro ammonimento indirizzato da Carlo d'Angiò al secreto di Principato per la presenza di una galea genovese proveniente *a partibus Romanie* nel porto di Salerno «in contemptum nostri culminis», nonostante la proibizione del sovrano⁶².

Ed è proprio la fiera a rappresentare il momento in cui Napoli, attraverso gli operatori regnicoli e stranieri che vi risiedono, e Salerno entrano in contatto in maniera più stretta e funzionale. A Napoli -è noto- avevano sede alcune tra le filiali delle maggiori società mercantili dell'epoca. In prossimità della fiera di San Matteo molte di queste filiali (se non tutte) traboccavano di merci che presto sarebbero fluite verso Salerno per tramite dei mercanti stranieri o di altri operatori regnicoli. E molto spesso questo evento regolava il mercato dei panni, tanto che a Napoli si iniziava a vendere bene a metà agosto, nell'approssimarsi dell'appuntamento salernitano⁶³.

L'impatto dell'evento salernitano sul sistema economico di Napoli si coglie bene anche da quanto scrive Antonio da Uzzano a proposito del costo del denaro nella città partenopea che aumentava sensibilmente in coincidenza delle fiere di Salerno a settembre e di Gaeta a marzo⁶⁴.

La fiera di San Matteo costituiva, in definitiva, il momento di smistamento più importante delle produzioni locali e il centro di raccolta e di ridistribuzione delle merci straniere, per lo più ammassate a Napoli nelle filiali delle grandi società mercantili.

La presenza di mercanti stranieri a Salerno, tuttavia, non si esauriva di certo con la chiusura delle contrattazioni della fiera. Alcuni operatori trovavano in città occasioni di affari al di là del tempo della fiera, tanto da insediarsi stabilmente. I fiorentini, in particolare, che a Salerno avevano istituito un consolato⁶⁵,

⁶¹ CDS, IV, p. 202.

⁶² CDS, I; a. 1273, p. 425. Per i genovesi nel salernitano si veda in generale B. FIGLIUOLO, *I Genovesi nel Salernitano nel Medioevo*, «Rassegna Storica Salernitana», 9, 1 (1992), pp. 49-75.

⁶³ FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., pp. 55-56.

⁶⁴ GIOVANNI DI ANTONIO DA UZZANO, *Libro di gabelle, e pesi, e misure di più e diversi luoghi* in G. F. PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze*, vol. II, Lisbona-Lucca 1766, p. 157.

⁶⁵ CDS, III, p. 490, a. 1299.

appaiono ben integrati nella società locale tra i secoli XIII e XIV. I Peruzzi, ad esempio, avevano in città una filiale⁶⁶ e, forse, anche i Bardi, Frescobaldi e Mozzi, che, in ogni caso, erano in contatto con operatori salernitani⁶⁷. Altri fiorentini acquistano terreni e abitazioni e risultano detentori dell'appalto della redditizia gabella del commercio⁶⁸. Tra i fiorentini residenti a Salerno spicca Accurso Bonafide, console in città a cavallo tra XIII e XIV secolo⁶⁹, appaltatore della gabella sul commercio⁷⁰, procuratore della prestigiosa chiesa di Santa Maria de Alimundo⁷¹, locatario di terre con oliveti, vigneti e palmento appena fuori Salerno (*Fred-daria*, nei pressi di Giovi)⁷², signore del casale di Noci⁷³ e del feudo di *Trisino*, il villaggio di Tresino sulla costa tirrenica, entrambi nel territorio di Castellabate⁷⁴, un interesse quello per il Cilento che non appare casuale, considerata il ruolo strategico di tale subregione per lo spazio economico salernitano. Accursio risulta, inoltre, locatario di case appartenenti alla Trinità di Cava disposte intorno ad una corte lungo la commerciale via *Ruga nova* a Salerno (la vecchia Giudecca detta anche *via neofitorum*), vicino alla chiesa di Santa Maria *de mari*⁷⁵. Un figlio di Accurso, Iannuccio, è chierico a Salerno e possessore di terre e vigneti⁷⁶, un altro, Buonafede Perrello, nel 1316 è addirittura maestro di fiera⁷⁷, ufficio centrale nello svolgimento dell'evento⁷⁸. Furono forse l'influenza sulla società salernitana del tempo e i rapporti privilegiati con le autorità angioine all'origine dei contrasti con alcuni esponenti della comunità fiorentina a Salerno che spinsero Accurso a chiedere l'autorizzazione a girare armato per la città⁷⁹. Da un documento del

⁶⁶ CDS, III, p. 303, a. 1296

⁶⁷ CDS, III, CCCXLVIII; p. 395 e CCCLIX, p. 397.

⁶⁸ Si tratta di Accurso Bonafide, CDS, p. 65, a. 1290.

⁶⁹ CDS, III, p. 490, a. 1299.

⁷⁰ CDS, III, p. 65, a. 1290.

⁷¹ CDS, III P. 313, a. 1296.

⁷² AC, 60, 59, a. 1296.

⁷³ AC LXIII, 65, a. 106, si vedano anche D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abate e de' suoi casali*, Napoli 1827, documenti XI e XII.

⁷⁴ CDS, III, p. 303, a. 1296. già controllato prima dagli atranesi (X secolo) e poi dagli abati cavensi. V. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2007, pp. 32, 39, 140, 188.

⁷⁵ AC, 62, 76, a. 1304.

⁷⁶ CDS, III, p. 288 a. 1296

⁷⁷ A. GALDI, *Conflittualità, dinamiche sociali e potere regio nella Salerno angioina: momenti di una ricerca in progress*, «MEFRM», 123/1 – 2011, p. 253.

⁷⁸ Per le ampie prerogative (anche giurisdizionali) del maestro di fiera a Salerno si veda A. SINNO, *La fiera di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», 18, n.1/4, 1957, pp. 15-16. Si veda anche CDS, IV, pp. 261-263, a. 1384.

⁷⁹ SINNO, *La fiera di Salerno* cit., pp. 15 ss.

1348 si evince che il celebre Niccolò Acciaoli fu signore di Giffoni⁸⁰. Abbastanza noto è, infine, l'episodio di un mercante fiorentino morto a Salerno negli anni '80 del XIII, la cui salma fu contesa dai frati minori (ordine al quale si era votato poco prima di morire) e dai canonici della cattedrale. Questi ultimi, armati di bastoni, si impossessarono violentemente della salma *cum pannis qui pro ipsius honore in feretro habebantur* mentre veniva trasportata dai frati nella loro chiesa e lo seppellirono nel cimitero della cattedrale⁸¹. La rilevanza anche politica della comunità fiorentina a Salerno mi sembra ben espressa anche dall'attestazione di Lotto de Aldemari, fiorentino, stratigoto (la magistratura più prestigiosa ed importante della città) a Salerno nel 1335⁸² e dall'attestazione della circolazione del fiorino quale moneta corrente nelle transazioni in città in un documento del 1300⁸³. Si è visto come gli interessi dei fiorentini non si fermassero a Salerno, dilatandosi nello spazio economico della città, e così troviamo personaggi ad Eboli provenienti da Firenze⁸⁴, uno dei maggiori centri di produzione dell'olio nello spazio economico salernitano⁸⁵, e anche questo non appare un caso, considerando che l'olio, come attesta anche Francesco Pegolotti⁸⁶, fosse, insieme alle nocelle, uno degli articoli più richiesti sulla piazza salernitana⁸⁷. Altri fiorentini nel XIV secolo risultano, infine, notai ad Eboli e fideiussori in compravendite⁸⁸.

⁸⁰ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1802, V, p. 74.

⁸¹ CDS, III, p. 44 ss. A. 1288.

⁸² YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 326. L'ufficio stratigoziale a Salerno in età angioina veniva concesso dal sovrano in cambio della corresponsione di forti somme di denaro. Nel 1269, per esempio, l'ufficio fu ceduto per il periodo febbraio-agosto in cambio di 200 once d'oro, CDS, I, pp. 335-336.

⁸³ CDS, III, p. 444, a. 1300.

⁸⁴ C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, I (799-1264), Salerno 1998, 674, a. 1237; 781, a. 1264.

⁸⁵ Già nel 1212 si ha testimonianza di olio proveniente da Eboli e venduto sulla piazza di Amalfi. In quell'anno la Chiesa salernitana accusò un tale mercante ebolitano Ruggiero, recatosi da Eboli al Sele per poi imbarcarsi e andare a vendere olio e altre mercanzie ad Amalfi e in altre regioni senza pagare i tributi dovuti. A nulla valse la giustificazione di Ruggiero secondo il quale nulla era dovuto alla Chiesa salernitana in quanto le merci venivano trasportate per mare: dopo una lunga consultazione i giudici condannarono il malcapitato a pagare quanto richiesto alla luce dei privilegi concessi alla Chiesa salernitana dai vari sovrani, CARLONE, *Documenti* cit., 519, 638.

⁸⁶ Nel 1296, ad esempio, si ha notizia di mercanti della compagnia Peruzzi che avevano acquistato ingenti quantità di nocelle in città CDS, III, p. 303. Carlo II ne ordinò il sequestro ma non se ne conosce il motivo.

⁸⁷ PEGOLOTTI, *La pratica* cit., pp. 174, 177.

⁸⁸ AC 78, 108, a. 1410; 79, 23, a. 1412, 76, 99 a. 1380; 74, 112, a. 1364.

Anche i pisani avevano una comunità in città. Un console pisano è ricordato a Salerno agli inizi XIV secolo⁸⁹ mentre un pisano ricopre la carica di straticoto a Salerno nel 1313⁹⁰. Pisani acquistano merci a Salerno nel 1278⁹¹ e a Pisa nel XIV secolo giungono da Salerno olio, sugna, nocelle, carne suina affumicata, prodotti che poi vengono distribuiti in tutta la Toscana⁹². In città operano anche i lucchesi, in particolare i Bacchusi che vi comprano case, terre e una *vinea*, quest'ultima significativamente a San Lorenzo *de Strata*, dove si tiene la fiera di San Matteo, per ben 50 onces d'oro⁹³.

Più ampio pare lo spettro degli interessi genovesi. Si ha, infatti, notizia di un accordo commerciale tra Salerno e Genova già nel 1279⁹⁴. In un mandato di Roberto d'Angiò –allora vicario del regno– dell'ottobre 1306 si rammenta allo straticoto di Salerno che i genovesi sono gli unici a poter esportare grano da Salerno, dove infuria una protesta popolare per la carenza di grano sulla piazza⁹⁵. Si hanno inoltre notizie di famiglie genovesi residenti a Salerno in età angioina⁹⁶, mentre nel 1310 il genovese Simone de Passano è straticoto della città⁹⁷. Giovanni di Antonio da Uzzano che scrive al tramonto del dominio angioino a Napoli, nel suo manuale di mercatura ricorda che le navi genovesi dirette nelle terre del Levante caricavano nel porto salernitano olio, sapone,

⁸⁹ B. FIGLIUOLO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medievale* in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 450.

⁹⁰ Si tratta di Errico *de Recuperantia*, YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 232.

⁹¹ FIGLIUOLO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi* cit., pp. 449-450.

⁹² Per i vini imbarcati da Salerno che giungevano in Toscana, F. MELIS, *La grande defluenza di vino calabrese attraverso Tropea nel Tre-Quattrocento*, in ID., *I vini italiani*, con introduzione di CH. HIGOUNET, a cura di A. AFFORTUNATI PARRINI, Firenze 1984, p. 22. O. VACCARI, *Gli scambi nell'area campoana dall'osservatorio portuale toscano nel tardo Medioevo* in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 475-477.

⁹³ CDS, III, pp. 189 ss

⁹⁴ E. BASSO, *Le relazioni della Liguria con l'area campana nei secoli XII e XIII*, in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 443 n.

⁹⁵ CDS, IV, pp. 41-45, la sommossa si ebbe ad ottobre, significativamente alla chiusura della fiera. La causa fu forse una carestia, fenomeno frequente nel XIV secolo (per le carestie nel Mezzogiorno della prima metà del XIV secolo si veda ad es. A. FENIELLO, *Crisi e trasformazione del territorio napoletano nel Trecento*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina*, Atti del convegno Salerno 10-12 novembre 2008, Firenze 2011, p. 131). Le carenze cerealicole si riproponevano spesso in concomitanza con la fiera di San Matteo, così nel 1328 lo stesso Roberto nominava un custode speciale per la fiera tra i cui compiti vi era anche quello di vigilare sulle quantità di frumento che veniva acquistato, in particolare dai panettieri che ne dovevano comprare esclusivamente *ad usum confeccionis* e i cittadini, in generale, solo per uso privato, così che non se ne facesse incetta e rimanesse disponibile per tutti in particolare i *populares* CDS, IV, pp. 110-115 in part. pp. 112-113.

⁹⁶ GALDI, *Conflittualità* cit., p. 252.

⁹⁷ YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 242.

nocelle, vini greci e «se ne fanno inciette e fanno più per Genova che per altra parte, perché il forte de' compratori sono genovesi»⁹⁸.

Neppure mancavano Veneziani a Salerno, possessori anche di oliveti ad Eboli⁹⁹ e un veneziano, Marino Grioni, è stratigoto a Salerno nel 1327¹⁰⁰.

Anche i catalani frequentavano i mercati di Salerno nel XIV secolo: si ha infatti notizia di un operatore catalano che acquista olio a Salerno, nel marzo del 1326¹⁰¹ dunque non al tempo della fiera.

Più in generale lo studio sui manuali di mercatura condotto da Angela Orlandi sembra confermare la posizione di spicco di Salerno, insieme a Gaeta e, in parte, Castellammare, negli interessi dei mercanti forestieri lungo le coste tirreniche del regno.

In questo contesto possiamo indicare per Salerno un ruolo di mediazione tra i fertili territori gravitanti intorno ad essa e spazi economici più dilatati, ruolo che non si esaurisce nei pur importanti 10 giorni di fiera. Questa si configura, in generale, piuttosto come un acceleratore virtuoso delle dinamiche economiche che si sviluppano a Salerno. L'appena ricordata presenza costante di operatori stranieri ne è una testimonianza preziosa: fiorentini, pisani, lucchesi, veneziani, genovesi, partecipano alla vita sociale e politica di Salerno, ricoprendo talvolta ruoli eminenti – si è visto – anche nell'amministrazione della città¹⁰². La stabilità degli interessi mercantili internazionali puntati su Salerno (almeno fino alla metà del XIV secolo) mi sembra possa trovare un ulteriore indizio in un elenco di scali fissi delle navi che partivano da porto pisano nel XIV secolo, conservato presso la biblioteca Riccardiana e pubblicato dal Peruzzi¹⁰³. Nel manoscritto il porto di Salerno è ricordato in tutte le rotte seguite dalle navi che da Pisa si dirigono a Tunisi, Alessandria o Costantinopoli, oltre che in Sicilia. Di certo tale scalo non può considerarsi semplicemente

⁹⁸ UZZANO, *Libro di gabelle* cit., p. 157. Nel testo del da Uzzano vi è un errore in quanto l'autore asserisce che la fiera di marzo si tiene a Salerno e quella di settembre, «migliore fiera» secondo il suo giudizio, a Gaeta. Si tratta evidentemente di uno scambio di località e, pertanto, quello che viene detto per la fiera di settembre è da riferirsi a Salerno.

⁹⁹ Un Pietro di Venezia acquista un oliveto ad Eboli per la cifra non irrilevante di 6 once d'oro nel 1255, CARLONE, *Documenti* cit., p. 338, doc. num. 757.

¹⁰⁰ YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 270.

¹⁰¹ CDS, IV, p. 203, frammento 93.

¹⁰² Bisogna, tuttavia, sottolineare come amministratori e funzionari stranieri siano testimoniati nel corso del XIV secolo in molti centri del Regno, si veda, per esempio, M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, II edizione, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1999, pp. 213-214.

¹⁰³ S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*, Firenze 1868, pp. 80-81.

tecnico, in quanto i porti che precedono Salerno negli elenchi sono Gaeta e la vicinissima Napoli e, pertanto, bisogna pensare che la tappa salernitana fosse funzionale alla possibilità-necessità di caricarvi merci.

Gli operatori locali

Se è abbastanza noto il ruolo dei mercanti regnicoli (in particolare della Costiera amalfitana) nel veicolare le merci salernitane verso Napoli e i porti del Mediterraneo¹⁰⁴, bisogna sottolineare che la grande espansione delle strutture del commercio a Salerno coinvolse anche gli operatori locali, i quali, stimolati anche dall'interesse dei mercanti stranieri, contribuirono significativamente sin dal XIII secolo alla costruzione di uno spazio economico coerente. I mercanti salernitani si muovevano prevalentemente sulla piazza locale ma in maniera, bisogna credere, rimarchevole anche al di fuori del Principato. Le testimonianze in questo senso non mancano. Ad esempio nel 1336 Roberto d'Angiò inviava una lettera ai gabellieri del regno relativa agli operatori salernitani che trasportavano mercanzie (in particolare oggetti in ferro, bronzo acciaio, pellami e carne salata) in altre province del regno¹⁰⁵ ed era consuetudine che, terminata la fiera, i mercanti salernitani trasportassero merci per mare e per terra senza pagare dazio (*absque aliquo iure fundici*) come si rammentava ai *fundicari* che nel 1306 pretendevano illegittimamente il pagamento delle gabelle¹⁰⁶. Né è da credere che la loro azione fosse strettamente limitata alle terre del regno; così nel 1274 Carlo I scriveva al maestro portulano di Principato ordinandogli di permettere ai mercanti della regione di salpare dai porti locali con olio, vino e altre merci lecite per poterle vendere dappertutto, tranne che nei domini genovesi e nelle terre del Paleologo, i nemici del momento¹⁰⁷. Nel 1318 si ha notizia del salernitano *Nicolaus de Dato* che giunge a Palermo per vendere vino greco ed olio per conto dell'arcivescovo di Salerno¹⁰⁸. Si tratta forse di un'eccezione; di certo i mercanti salernitani operanti al di fuori dei confini del regno non dovevano essere numerosi ma neppure mancarono del tutto. Possiamo aggiungere che la famiglia *de Dato* doveva essere tra le più eminenti nel panorama dei mercanti salernitani e così ritroviamo un *Vitulus de Dato* tra i *mercatores* che si rivolgono a Roberto d'Angiò nel 1338 per lamentarsi dell'impossibilità di vendere

¹⁰⁴ Interessanti indicazioni in questo senso provengono anche dai recenti lavori di FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., Id., *Le relazioni tra Pisa e Amalfi* cit. Si veda anche *supra* e *infra*.

¹⁰⁵ CDS LVI, p. 148.

¹⁰⁶ CDS IV, XI, pp. 45-46.

¹⁰⁷ CDS, I, pp. 438-439.

¹⁰⁸ PAESANO, *Memorie* cit., III, p. 160.

panni a Salerno «propter brigas civiles»¹⁰⁹. I mercanti salernitani commerciavano ottimi panni di seta, probabilmente di produzione locale: così nel 1291 il principe di Salerno Carlo Martello dava mandato di pagare una certa cifra ad alcuni mercanti salernitani dai quali aveva acquistato (prima della fiera) un certo numero di libbre di panni di seta rossi, gialli, bianchi, verdi e azzurri, «torta subtili et boni coloris», seta necessaria per confezionare gli abiti della consorte¹¹⁰. La seta di Salerno, più in generale, era molto ricercata e considerata tra le migliori del regno, insieme a quella calabrese, dai mercanti toscani che la ottenevano in cambio di panni e zucchero¹¹¹, fornendo così parte della materia prima necessaria ai fiorentini per le loro raffinate produzioni tessili seriche che venivano poi esitate anche sui mercati del Mezzogiorno.

Anche i bachi salernitani avevano un buon mercato: nel 1294, ad esempio, un mercante salernitano aveva venduto bachi da seta a un *saracenus* di Lucera per 14 once d'oro¹¹². A Salerno si producevano, inoltre, panni di lana colorati di buona qualità richiesti dalla più alta aristocrazia angioina e venduti con grande profitto anche alla fiera di settembre, confezionati nell'importante *tincta* cittadina ma anche da altri artigiani, anche in maniera illegale: in particolare i neofiti ebrei che producevano segretamente nelle loro abitazioni stoffe colorate che poi vendevano con grande guadagno alla fiera, provocando l'ira degli altri tessitori e tintori salernitani che nel 1306 denunciarono tale pratica al sovrano¹¹³. Neppure mancavano provvedimenti dei sovrani angioini mirati espressamente a favorire l'attività dei mercanti locali¹¹⁴.

In generale il ceto mercantile salernitano appare in forte ascesa nella società tripartita locale sin dalla fine del XIII secolo e almeno per la prima parte del successivo, spesso in contrapposizione con il ceto dei *nobiles* locali su questioni relative all'elezione delle magistrature preposte alle imposizioni delle tasse, contrapposizioni generatrici di tensioni che spesso tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo fanno esplodere in città «dissensa et scantala

¹⁰⁹ CAMERA, *Annali* cit., II, p. 445 n. 1.

¹¹⁰ CDS, III, p. 118.

¹¹¹ La seta di Salerno e della Calabria e i mercanti Datini nel 1387 in A. ORLANDI, *Scambi commerciali nell'area campana nei manuali di commercio*, in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 228

¹¹² CDS, III, CCVIII, p. 243

¹¹³ CDS, IV, pp. 200-201 fr. 75, 85, a. 1306. Gli ebrei sono ricordati come tessitori e tintori a Salerno sin dal XII secolo dove detenevano il monopolio della produzione delle auricellae. L. E. PENNACCHINI, *Pergamene Salernitane (1008-1704)*, Salerno 1941, pp. 57 ss., a. 1121. Non dovevano essere gli ebrei, tuttavia, i soli ad esercitare tale pratica illegalmente a Salerno, come si evince da un documento del 1332, CDS, IV, pp. 137-139.

¹¹⁴ CDS, IV, p. 200, fr. N. 79.

inter nobiles et mercatores»¹¹⁵, questi ultimi non di rado anche artigiani¹¹⁶. E l'artigianato costituiva un settore fondamentale nell'economia salernitana, in particolare la produzione di panni colorati (anche di seta), l'oreficeria, la lavorazione di pellame colorato e decorato con oro (*auripellis*)¹¹⁷, la produzione del vetro¹¹⁸, lavorazioni che si svolgevano, si è detto, in quartieri extraurbani ben definiti.

Tra gli operatori locali si possono annoverare, anche se in maniera un po' impropria, gli abati della vicina Trinità di Cava, estremamente interessati al commercio delle rilevanti rendite dei loro vasti possedimenti, un interesse che diventa sempre più marcato nel corso del XIII secolo, esercitato attraverso i numerosi porti e approdi che possedevano tra la costiera amalfitana e il Cilento¹¹⁹. Il porto di Vietri, distante poco meno di tre miglia dal porto salernitano, costituiva il centro di stoccaggio e smistamento delle ricche produzioni cavensi. Qui giungevano le derrate dagli approdi cilentani e, attraverso la via di terra, le produzioni ammassate nei capienti magazzini della celebre abbazia, provenienti in particolare dalla valle metelliana e dal ricco agro nocerino. Tale porto era frequentato nel XIII secolo da navi romane, pisane e genovesi, oltre che da operatori regnicoli (amalfitani, sorrentini, gaetani, napoletani, calabresi)¹²⁰. Talvolta accadeva che i portulani salernitani non permettessero agli «homines cum vasis et mercimoniis eorum in portu ipso descendentes et uti mercimoniis ac victualia provenientia de massariis dicti monasterii ibidem exorari», provocando le proteste degli abati¹²¹. Questi ultimi possedevano a Salerno, si è detto, numerose botteghe ed è, pertanto, più che probabile che in esse si riversasse dal vicino approdo vietrese dalle campagne e parte delle produzioni destinate al mercato.

¹¹⁵ Per una rassegna dei contrasti tra *nobiles* e *mercatores* (o *mediocres*) salernitani si veda GALDI, *Conflittualità* cit.

¹¹⁶ Orefici-mercanti in CDS, III, pp. 77-78.

¹¹⁷ Nel 1342 vi fu una protesta dei cuoiai salernitani che si appellarono alla regina Giovanna I contro la gabella «pro pingendis pellibus», CDS, IV, p. 204 fr. 100.

¹¹⁸ A Salerno si producevano pregiate lastre di vetro che nel 1269 andarono a decorare l'erigenda cappella palatina a voluta da Carlo I, CDS, I, p. 345.

¹¹⁹ Si veda, a tal proposito, la sintesi di A. GALDI, *Controllo del territorio e vie di comunicazione nella politica di espansione della S.ma Trinità di Cava: l'esempio del Castellum Abbatis*, in *Medioevo letto, scavato* cit., pp. 214-217. Per gli ampi possedimenti della Santissima Trinità di Cava nelle campagne di Salerno sin dal XII secolo, si veda M. PUCCI, *Il territorio rurale*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno internazionale, a cura di P. DELOGU - P. PEDUTO, Salerno 2004, pp. 287-288.

¹²⁰ G. VITOLO, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, «Benedictina», 31 (1974), pp. 114-115.

¹²¹ CDS, III, p. 370, a. 1299.

Un ruolo centrale nell'economia salernitana del basso Medioevo venne giocato dall'arcivescovo, signore dei castelli di Montecorvino e Olevano, di villaggi aperti e di vasti patrimoni fondiari disseminati tra Nocera ed Eboli¹²².

La grande affluenza di prodotti provenienti dalle campagne circostanti trovava esito, si è visto, almeno in parte, nell'importante piazza salernitana dove la Cattedra di S. Bonosio vantava franchigie di mercato sin dai tempi di Gisulfo II, oltre a numerose botteghe¹²³, e, per un certo periodo, quel grande «fundicum in platea maiori Salerni cum apotechis et hedificiis et tenimentis suis» ricordato nel 1190 come pertinenza della Chiesa salernitana¹²⁴. Numerose postazioni per la vendita della carne (*planis macellariorum*) e altre mercanzie («aliis planis, in quibus alia negotiatio exercetur») furono donate dal conte Riccardo d'Ajello nel 1193¹²⁵. L'istituzione della fiera di san Matteo doveva aver apportato ulteriori benefici al metropolita salernitano. La fiera si svolgeva in diverse aree della città ma le contrattazioni più importanti, si è detto, si tenevano nella località San Lorenzo *de strata*: qui erano le botteghe dei mercanti più facoltosi e aveva sede l'ufficio del mastro di fiera¹²⁶. L'interesse della Mensa arcivescovile per la fiera, oltre che connesso verosimilmente alla possibilità di smercio dei prodotti provenienti dai propri vicini possedimenti, era legato alla circostanza che lo stesso edificio dove risiedeva il mastro di fiera e molte delle botteghe della fiera date in fitto ai mercanti, le appartenessero¹²⁷. Così, quando nel XV secolo si iniziò a considerare la possibilità di spostare in altro luogo il cuore della fiera, l'arcivescovo intervenne presso Ferrante d'Aragona il quale nel 1459 ordinò «sotto pena di mille ducati e perdita delle mercantie alli Mercanti che [non] facciano la detta fiera di settembre in detta pianura di Santo Lorenzo, ove è solito *ab antiquo tempore* farsi e non in altro loco»¹²⁸. Qui probabilmente confluivano, almeno in parte, le nocciole raccolte negli avellaneti dell'arcivescovo a Montoro¹²⁹, il vino che si produceva

¹²² DI MURO, *Terra, uomini e poteri* cit., passim.

¹²³ Le esenzioni si estendevano a tutto il territorio del Principato longobardo di Salerno si veda il privilegio in PAESANO, *Memorie* cit., I, 115-117, a. 1058.

¹²⁴ PAESANO, *Memorie* cit., II, p. 241.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 263.

¹²⁶ A. SINNO, *La fiera di Salerno*, ora in *Mercanti in Fiera* cit., p. 97. Maestri della fiera sono ricordati sin dal XIII secolo, CDS, III, p. 261, a. 1294.

¹²⁷ SINNO, *La fiera* cit., pp. 96-97.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 98. Ancora nel XVI secolo gli arcivescovi salernitani imponevano che la fiera si tenesse «in plana Sancti Laurenti» al fine di costringere i mercanti a fittare le botteghe della Mensa *Ibid.*

¹²⁹ Testimonianze del commercio delle nocciole a Salerno in PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 177. Si veda anche G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. MUSCA, Bari 1987, in part. pp. 179-181.

un po' in tutti i possedimenti della Chiesa¹³⁰, l'olio delle colline di Olevano ed Eboli¹³¹ e il grano della Mensa prodotto nei campi di Olevano, Montecorvino e nella pianura di Battipaglia.

La Chiesa salernitana poteva vantare privilegi analoghi a quelli goduti per Salerno sulla piazza dell'importante centro di Eboli, all'estremo opposto dei grandi possedimenti dell'archidiocesi, snodo principale, si è visto, nei collegamenti terrestri tra la Campania centromeridionale, la Puglia, la Basilicata e la Calabria e centro principale della ricca Piana del Sele¹³². Se si possono, dunque, rintracciare interessi della Chiesa salernitana per l'inserimento nei mercati e per il loro sviluppo nel Salernitano almeno sin dall'XI secolo, è in particolare tra i secoli XII e il XIV che tali attenzioni si fanno più sensibili, in connessione evidentemente alla crescita globale dell'economia di mercato del regno. Così non mi sembra possa essere considerato un caso che negli stessi anni in cui Carlo II concesse il prolungamento della fiera salernitana su istanza di Guglielmo di Godonio, il medesimo metropolita otteneva dallo stesso sovrano (a.1299) l'istituzione di una fiera annuale di otto giorni a partire dal 13 maggio nel feudo di Olevano¹³³. Infine una fiera annuale si teneva nel mese di settembre nel *campum* antistante la chiesa di Santa Maria a Nocera, centro del fertilissimo agro nocerino-sarnese, all'interno delle vecchie mura urbane: sia la chiesa sia il *campum* dove si svolgevano le operazioni della fiera appartenevano all'arcivescovo salernitano¹³⁴. L'arcivescovo Nicolò d'Ajello ottenne, inoltre, da Federico II nel 1221 l'esenzione da ogni diritto di mercato e dogana in tutto il regno¹³⁵.

¹³⁰ Salerno già era nota nell'XI secolo come centro di grande produzione di vino evidentemente per il commercio. La città infatti «frugibus, arboribus vinoque redundat»: GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961, p. 190. Nel XIII secolo costituiva ormai un'importante piazza per la vendita del vino, si veda G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», V, 1, 1988, pp.67-68.

¹³¹ DI MAURO, *Terra, uomini e poteri* cit.

¹³² Per la crescente importanza di Eboli come centro economico tra XII e XIII secolo rimando al mio *La Piana del Sele in età normanno-sveva*, cit.

¹³³ *Infra*

¹³⁴ *Campo in quo annualiter in festo sancte Marie de mense septembri mercatum peragitur*, a. 1145, ed. in Ruggiero, p. 94 e 95. La chiesa salernitana aveva in Nocera numerosi possedimenti, *supra*. Un mercato è ricordato a Nocera sin dal IX secolo A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (IX secolo)*, Salerno 2009, pp. 44 ss.

¹³⁵ Federico II conferma tali esenzioni «per totum Regnum» aggiungendo l'esenzione dai diritti di dogana interni («exationibus portuum et viarum»), J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852, II, 1, pp. 111-115.

Un documento del 1187 mi sembra chiarisca il precoce interesse potremmo dire commerciale del metropolita salernitano per le produzioni delle sue tenute: nel novembre di quell'anno davanti al giudice Pietro, presso la corte di Olevano, Cennamo arciprete e i preti Olevano, Pietro, Roberto e Ursone, abitanti di Olevano, testimoniarono che oltre trent'anni addietro l'arcivescovo salernitano Romualdo II aveva ordinato di «removere omnia animalia sua de tenimento pectano et ducere ea ad tenimentum campilongj et omnia animalia cenobii sancti Benedicti et cenobii sancte Trinitatis Cave... de ipso tenimento Campilongi foras fecit eicere». Per provare l'appartenenza della tenuta di Campolongo all'arcivescovo di Salerno, i testimoni aggiunsero che i *servientes* di Romualdo II avevano venduto *lignamina silvarum eiusdem tenimenti* a mercanti amalfitani e salernitani¹³⁶. Uno dei materiali strategici per antonomasia del Medioevo, il legno, costituiva dunque un articolo che la Mensa salernitana esitava direttamente ad alcuni dei mercanti più dinamici del regno, amalfitani *in primis*, ma anche salernitani, e la grande foresta planiziaria che ricopriva l'estesa tenuta di Campolongo (oltre 1.800 ettari), confinante con il porto del lago maggiore e non lontano dal porto di foce Sele, costituiva un grande serbatoio. Si è, infine, già detto delle merci della Chiesa salernitana vendute a Palermo da Nicola *de Dato*.

Si può definire l'arcivescovo di Salerno tra XII e XIV secolo un presule-mercante? Di certo una tale affermazione costituirebbe una forzatura ma ciò che sembra indubbio è l'interesse crescente, almeno a partire dagli ultimi decenni del XI secolo, per i luoghi di mercato, dalla gestione delle strutture materiali alla presenza diretta, e per lo sfruttamento commerciale delle produzioni, in un contesto in cui l'arcivescovo ricopre un ruolo di primissimo piano come *trait d'union* tra città-sede di mercato e campagna, unico nel panorama dei poteri cittadini. Si nota inoltre un forte interesse specifico per l'artigianato tessile: gli arcivescovi avevano ottenuto le decime dei redditi prima sulle *tincte et celendre* di Eboli¹³⁷, dove tra i secoli XII e XIV è attestata una notevole presenza di addetti alla lavorazione dei panni spesso possessori di terre¹³⁸, poi la riscossione delle imposte derivanti dalla vendita delle *auricellae* a Salerno attraverso il controllo degli ebrei, fino all'onerosa acquisizione della tintoria e della gualchiera fiscale

¹³⁶ PENNACCHINI, *Pergamene* cit., pp.119-122.

¹³⁷ PENNACCHINI, *Pergamene* cit., p. 53, a. 1090

¹³⁸ Per le attestazioni di tessitori e *parmentarii* possessori di case e terre ad Eboli si veda DI MURO, *La Piana del Sele* cit., pp. 129-130. È probabile che l'attività tessile ad Eboli fosse agevolata dalla vocazione pastorale di parte del territorio. Il facile approvvigionamento di lana nella zona, insieme alla grande disponibilità di legna necessaria al funzionamento degli opifici, avrà favorito questo settore produttivo.

nel 1190, diventando in città, dove esisteva anche una *ruga palmentariorum*, di fatto detentori del monopolio sulla fabbricazione e la colorazione dei panni¹³⁹. A questo si aggiunga che il monastero di San Giorgio di Salerno, controllato direttamente dal metropolita salernitano, aveva almeno dal 1219 postazioni nella *platea major* della città tirrenica e in *ruga banbaciariorum* dove erano altre botteghe¹⁴⁰. È appena il caso di ricordare il ruolo rivestito dal Medioevo al XVIII secolo dalla manifattura tessile, un ruolo estremamente importante nell'economia europea, tanto da poter essere considerata l'industria per eccellenza in questo lungo arco cronologico, con profonde ricadute sulle società del tempo¹⁴¹ senza dimenticare che la trasformazione della lana costituì un settore strategico anche

¹³⁹ Sin dai tempi di Ruggero II la *Tinctam vel celendram* di Salerno era l'unica autorizzata alla produzione dei panni in città e nei villaggi circostanti: «nulli alii aliquando liceat tinctam aliquam vel celendram aliquo modo facere tam in Salerno quam in pertinentiis eius, set in terris aut municipiis civitati Salerni adiacentibus, in quibus a tempore domini regis Rogerii felicitis memorie avi nostri fieri non consueverunt», documento di cessione della *Tincta* del 1190, *Tancredi et Willelmi III regum diplomata* a c. di H. ZIELINSKI, *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Series I, V, Wien 1982, p. 12. Per i termini dell'acquisizione, *ibidem*, pp. 11-12. In generale per il legame tra comunità ebraiche e produzione tessile nel Medioevo si veda in generale DYEING, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 6, coll. 327-329; J. STARR, *The Jews in the Byzantine Empire, 641-1204*, Athen 1939, pp. 28-29. Per Napoli si veda G. LACERENZA, *Attività ebraiche nella Napoli medievale: un excursus*, in *Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna*, Roma 2007, pp. 33-34. Le attività tessili erano demandate agli ebrei in età normanno sveva anche in alcune città della Puglia (Taranto, Brindisi, Bari e Troia), J. M. MARTIN, *Monopolii* (s.v.) in *Enciclopedia fridericiana*, Roma 2005, II, p. 360.

¹⁴⁰ L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, XV, pp. 89 ss.

¹⁴¹ Si vedano almeno *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della prima settimana di studio, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974; *Produzione commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti della seconda settimana di studio, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di M. SPALLANZANI, Firenze, 1976. *Wool: products and markets (13th – 20th century)*, a cura di G.L. FONTANA-G. GAYOT, Padova 2004. Per la produzione di lana in Italia meridionale rimane fondamentale lo studio di J. A. MARINO, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli 1992. Per l'età medievale si vedano almeno E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Spoleto 1985 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXXI), pp. 373-400; F. PORSIA, *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle Settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. MUSCA, Bari 1985, pp. 235-260; R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998; si veda anche F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.

nell'economia in espansione del regno di Sicilia sin dall'età normanna¹⁴². Con l'acquisizione della *celendra*-gualchiera e della *Tincta* di Salerno si andava a realizzare di fatto il monopolio arcivescovile sulle produzioni in un settore strategico nell'economia locale che consentiva un pervasivo controllo della filiera, se si considerano i forti interessi della Chiesa salernitana nell'attività dell'allevamento, in particolare nella Piana del Sele dove il metropolita possedeva ampie tenute dedicate a tale attività, una delle aree di maggior vocazione pastorale dell'area, uno dei punti di approdo delle greggi transumanti dell'Appennino meridionale sin dalla preistoria¹⁴³. Del resto, come ha ben rilevato per il XIII secolo Mario Del Treppo, «la crescente domanda dei mercati internazionali, nel quadro di una economia in travolgente sviluppo, aveva raggiunto anche grandi e piccoli produttori ecclesiastici, i quali intendevano sfruttare la congiuntura incrementando la produzione»¹⁴⁴.

La dilatazione degli orizzonti commerciali in età angioina e la decisa configurazione mercantile che andava assumendo Salerno, consentirono al locale arcivescovo di definire meglio una vocazione già delineata nei secoli precedenti.

Un "sponda" per Salerno? Policastro

Nel sistema economico salernitano il porto di Policastro, punto di giunzione tra Salerno, la Lucania meridionale e la Calabria tirrenica, costituisce probabilmente uno degli snodi principali. Il centro tirrenico si caratterizza innanzitutto come catalizzatore delle produzioni del ricco entroterra cilentano, che tra XIII e

¹⁴² Al di là delle numerose attestazioni di attività tessili anche in vista del commercio a lunga distanza attestate in vari centri del Mezzogiorno sin dall'alto Medioevo (si pensi alla «Napoli del lino» ricordata dai cronisti arabi già dal X secolo si veda ad es. J. M. MARTIN, *Città e Campagna: Economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Alto Medioevo, Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, vol. III, Napoli 1990) sono ben attestate iniziative dei sovrani angioini, poi riprese con maggior vigore dagli aragonesi, volte ad implementare le manifatture tessili meridionali, ad esempio con ampie concessioni agli artigiani toscani che avessero voluto impiantare opifici nel Mezzogiorno, si veda ad es. I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici ed attività marinare*, Napoli 1972. Anche Federico II ebbe coscienza dell'importanza strategica del settore della manifattura tessile tanto da monopolizzarne la produzione (che già doveva essere nelle mani dei sovrani normanni come sembra dimostrare proprio il caso di Salerno) demandando agli ebrei di Capua e di Napoli la tintoria, E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Milano 1988, pp. 246-258.

¹⁴³ DI MURO, *La piana del Sele* cit.

¹⁴⁴ M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, p. 319.

XV secolo può contare su rilevanti produzioni di cereali, olio e vino¹⁴⁵ oltre che su una fiorente attività di pesca del tonno¹⁴⁶. Dotata di un arsenale nel quale si armavano galee¹⁴⁷, la città nel 1280 era in custodia di un Taddeo di Firenze¹⁴⁸.

Di grande interesse è la concessione nel 1322 di Policastro e del suo territorio da parte di Roberto d'Angiò ad un consistente gruppo di genovesi. Questi, dopo la devastazione promossa dai siculo-aragonesi, ricostruirono l'importante centro e lo ripopolarono, vivendo poi secondo le proprie leggi¹⁴⁹. Il capitano, oltre a fruire dei diritti di fondaco e gabella, deteneva ampi poteri giurisdizionali (anche l'amministrazione dell'alta giustizia) e la popolazione godeva dell'esenzione dagli oneri fiscali¹⁵⁰. Affidare il centro costiero cilentano a un colonia con spiccate caratteristiche mercantili, delinea una precisa strategia da parte del sovrano angioino insieme alla consapevolezza della rilevanza del centro nelle dinamiche economiche del regno. I genovesi appaiono interessati particolarmente al breve tratto di costa tra Sapri e Maratea, quest'ultima terminale delle produzioni della Lucania interna; nel 1283 si ordinava ai custodi dei porti di Policastro e Maratea di inviare frumento e orzo a Nicotera, in Calabria¹⁵¹, nel suo territorio vi erano giacimenti di ferro¹⁵² e i Grimaldi (signori di Policastro dal 1333) possedevano un *tenimentum* a Lassifro, vicino Maratea, nel 1335¹⁵³.

Tra le concessioni ottenute dai nuovi abitanti di Policastro vi era la possibilità di estrarre frumento e altre merci *per marem* da trasportare nelle terre del Regno, stabilendo il dazio per il *frumenti commercium*. Interessante anche l'accento agli abitanti *de montana Amalfie* i quali possono entrare nel porto

¹⁴⁵ Conosciamo interessanti aspetti del commercio dei vini cilentani, grazie ad un lavoro di Mario Del Treppo, M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 4, 1985, pp. 9-24. Si veda anche VITOLO, *Il vino nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 68-69. Nei secoli XIV e XV vini imbarcati a Pisciotta e Camerota giungevano al porto di Palermo, G. BRESCH BAUTIER-H. BRESCH, *Riflessi dell'attività economica calabrese nella documentazione siciliana*, in *Mestieri, lavori e professioni nella Calabria medievale: tecniche organizzazione e linguaggi*, (Atti dell'VIII Congresso storico calabrese), Soveria Mannelli 1993, p. 234.

¹⁴⁶ A Pisciotta è documentata una grande tonnara nel 1333, YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 130 n. 5.

¹⁴⁷ P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, p. 22, a. 1275.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 537.

¹⁴⁹ Il documento è trascritto in parte in CAMERA, *Annali* cit., II, p. 274.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 309.

¹⁵¹ CDS, II, p. 121.

¹⁵² A Trecchina, nel territorio di Maratea, è attestata una miniera che fu concessa da Roberto d'Angiò a un mercante fiorentino nel 1313, CAMERA, *Annali* cit., II, p. 217.

¹⁵³ YVER, *Le commerce et les marchands* cit., pp. 242-243

di Policastro ed estrarre i cereali¹⁵⁴, cereali di Policastro che troviamo a porto Pisano trasportati per conto di mercanti fiorentini da operatori di Positano nel 1370¹⁵⁵. Policastro è il centro di riferimento anche per le fiere che si svolgono nel territorio¹⁵⁶. Tra i genovesi abitanti a Policastro spicca nei primi decenni del XV secolo la figura di *Oliverius Carena mercator et nobilis*, prestatore di danaro e proprietario di mulini, terreni e case¹⁵⁷.

Salerno a cavallo dei secoli XIII e XIV emerge come centro prospero che raccoglie le produzioni del territorio circostante rendendole disponibili anche (e forse soprattutto) per gli operatori stranieri che le trasportano altrove e che a loro volta forniscono i mercati locali delle proprie produzioni. Dalle carte d'archivio affiora negli stessi anni una classe di operatori locali, i *mercatores*, in decisa ascesa sociale, operatori che si muovono in città e nel territorio ma che sono anche in grado di veicolare le produzioni locali più richieste al di fuori dei confini del regno. In definitiva, una città ragnatela nel livello locale, sub regionale, Salerno si configura tra i secoli XIII e XIV, anche come città nido, a voler seguire le convincenti tipologie proposte da Bruno Figliuolo¹⁵⁸, in virtù della posizione geografica che consente agevoli collegamenti con le aree interne ma che, tuttavia, non si limita alla rendita di posizione. Per certi aspetti mi sembra si possa indicare la Salerno angioina (almeno per un certo periodo) come una sorta di città-emporio permanente, connotata –si è visto– anche nella topografia urbana da tratti decisamente mercantili, punteggiata come è da botteghe artigianali e commerciali, gestite da nobili locali e mercanti ma anche da ecclesiastici quali, significativamente, il vescovo di Scala (si ricordi il ruolo degli scalesi sulla piazza salernitana) che nel 1301 ne deteneva almeno sei¹⁵⁹, dall'arcivescovo di Salerno, dall'abate di Cava, dall'abate di Montevergine¹⁶⁰ e dai maggiori monasteri locali. La vicinanza di Napoli costituisce sicuramente, in questo contesto, un fattore di sviluppo decisivo per l'economia

¹⁵⁴ CAMERA, *Annali* cit., II, p. 311.

¹⁵⁵ FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., p. 51.

¹⁵⁶ Si veda *infra*.

¹⁵⁷ AC 79, 62, a. 1417; 79, 97, a. 1417; 80, 27, a. 1426; 80, 35, a. 1427; 80, 67; 80, 85; 80, 100 a. 1432.

¹⁵⁸ B. FIGLIUOLO, *Tipologia economica della città nel basso Medioevo*, «Nuova rivista storica», 2015, XCIX, II, pp. 823 ss.

¹⁵⁹ CDS, IV, p. 5, a. 1301. Il presule scalense deteneva anche *loca duo*. Di cosa si trattava? Di *loca cambii*? Non è possibile essere più precisi.

¹⁶⁰ CDS, IV, p. 9, a. 1301. CDS, IV, p. 89, a. 1322.

salernitana ma, alla luce della documentazione disponibile, di certo non l'unico e forse nemmeno il principale. Dalla piazza di Salerno partivano merci che si muovevano lungo le rotte toscane, genovesi, catalane, e giungevano in Sicilia, nel Nord Africa e nel Levante, anche quando le contrattazioni della fiera erano ferme.

L'evento fieristico salernitano si configura come una sorta di grande camera di decompressione (per usare un'efficace immagine di Bruno Figliuolo) tra la piazza di Napoli¹⁶¹, che le consente di inserirsi in maniera meglio integrata nell'economia-mondo governata da Firenze, e l'area interna e tirrenica del regno fino alla Calabria. La fiera, in questo senso, diventa il momento di straordinaria opportunità per l'economia della città, un evento eccezionale ma inserito in un contesto economico interno virtuoso e molto vivace. La stessa fiera salernitana costituiva il vertice di un ciclo di fiere annuali minori che nel XIV secolo caratterizzavano lo spazio economico della città, da Nocera al Cilento (almeno 6 in quegli anni), fiere che si svolgevano tra maggio e settembre¹⁶², consentendo un'ulteriore integrazione con le economie dei territori più periferici. Ciò che mi sembra emerga da quanto visto è la centralità dinamica di Salerno che, in un certo senso (o almeno in parte), prescindeva dalla pur importantissima prossimità di Napoli e che si strutturava principalmente sull'impalcatura di uno spazio economico interno centrato su di un territorio fertile e vasto, ad essa collegato attraverso una funzionale trama viaria e un efficiente sistema di comunicazioni marittime basato su una miriade di approdi che si configurano come terminali delle produzioni dei ricchi entroterra della Campania meridionale. Una situazione non molto diversa doveva essere quella che sembra emerga negli stessi anni a Gaeta, lo sbocco produttivo delle fertili aree della Campania settentrionale, dove operava una classe mercantile

¹⁶¹ Intendo con Napoli in particolare le filiali napoletane degli operatori stranieri e regnicoli, quali i mercanti scalesi.

¹⁶² Il ciclo delle fiere nel Salernitano iniziava con la fiera di Olevano che si svolgeva dal 13 al 20 maggio (CDS, III, p. 388) proseguiva a luglio con tre fiere che si tenevano a Cilento (Rocca Cilento), Cuccaro e Pattano (Vallo della Lucania, in queste fiere si vendeva anche seta CDS, IV, p. 286-7 a. 1390) e si concludeva a settembre con le fiere di San Severino (oggi Mercato San Severino, dal 1303 della durata di otto giorni in CAMERA, *Annali* cit., II, p.98.) che si teneva dal 2 all'8; Nocera, forse a partire dall'8 (festa della Natività della Vergine, si veda *supra*) e, naturalmente, Salerno. Un'altra importante fiera si teneva a *Dianum* (oggi Teggiano), centro del ricco Vallo e crocevia di strade provenienti dalla Calabria e dalla Lucania jonica, dal 14 agosto per otto giorni, concessa da Roberto nel 1331, in CAMERA, *Annali* cit., II, p. 373. All'età di Giovanna II risalirebbe l'istituzione della fiera di Giffoni (centro di una certa rilevanza tra le colline a ridosso della piana di Salerno-Paestum) che si teneva in ottobre (GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli* cit., p. 72).

di certo più dinamica e molto più risolutamente proiettata all'esterno rispetto agli operatori salernitani. Napoli veniva così a trovarsi al centro delle due reti mercantili e produttive più prospere del Mezzogiorno tirrenico peninsulare (e forse dell'intero regno), reti la cui floridezza era accresciuta dalla domanda proveniente dalla stessa capitale.

Bisogna, tuttavia, rimarcare come il XIV secolo non costituisca un periodo omogeneo dalla prospettiva economica, a Salerno come altrove. Sarebbe, pertanto, interessante individuare nelle vicende del commercio salernitano del '300 scansioni cronologiche ancorate a una serie di microcongiunture attraverso le quali giungere a una migliore comprensione della parabola economica della città tirrenica. Ciò che balza immediatamente agli occhi, anche solo ad una veloce lettura dei non pochi documenti d'archivio disponibili (ovviamente in relazione allo stato delle fonti del XIV secolo nel Mezzogiorno), è la pressoché completa assenza di riferimenti al commercio e, quasi del tutto, anche alla pur importantissima attività della fiera di settembre, tra il 1347 e gli anni '70 del secolo, se si escludono le notizie relative alla presenza dei mercanti scalesi che vendevano panni dei Del Bene in fiera negli anni '60 e di un Maffeo di Granita che vende seta a Parazone Grasso, uno dei maggiori mercanti pisani del Trecento, nel 1374¹⁶³. La completa assenza di testimonianze relative a mercanti stranieri residenti mi sembra un indice significativo di un vero e proprio tracollo delle strutture commerciali della città. Provvedimenti della Corona legati al commercio si ritrovano solo a partire dagli anni '80 del XIV secolo, significativamente in concomitanza con l'avvento di Carlo III e della dinastia durazzesca, quando si hanno notizie della pratica della sub gabella¹⁶⁴, della nomina del *magister staterae* del maggior fondaco della città¹⁶⁵, dell'istituzione dell'erariato con i relativi compiti¹⁶⁶ dell'esazione della nuova gabella sul grano¹⁶⁷. In questi stessi anni si ha notizia di vino e olio a Porto Pisano proveniente da Salerno¹⁶⁸ e nel 1395, alcuni mercanti pisani si impegnano a caricare ferro all'isola d'Elba, per esportarlo a Ischia, Salerno e Cetraro, riportando vino a Pisa¹⁶⁹. Altri piccoli segnali di ripresa possono forse individuarsi nella novella

¹⁶³ Si veda in questo stesso volume B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*.

¹⁶⁴ CDS, IV, p. 227, a. 1382.

¹⁶⁵ CDS, IV, p. 232, a. 1383.

¹⁶⁶ CDS, IV, p. 242, a. 1384, p. 264 a. 1384.

¹⁶⁷ CDS, iv, p. 249, a. 1384.

¹⁶⁸ La notizia è relativa all'anno 1384, VACCARI, *Gli scambi*, cit., p. 477.

¹⁶⁹ In questo stesso volume FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento* cit.

del *Gonnella buffone* di Franco Sacchetti ambientata alla fiera di Salerno¹⁷⁰ e nel già menzionato prologo del Novellino di Masuccio Salernitano ambientato al tempo della regina Margherita di Durazzo dove si descrive la vivacità della via Drapparia frequentata da mercanti stranieri¹⁷¹. Si tratta di indizi che sembrano testimoniare una certa ripresa delle attività mercantili in città negli ultimi decenni del secolo, cui fa significativamente eco, negli stessi anni, la notizia delle fiere cilentane¹⁷². Il contrasto, tuttavia, con la vivacità dei 40 anni precedenti è impressionante: la metà del XIV secolo costituisce una cesura nella vicenda economica e sociale di Salerno.

Certo i prolungati disordini e le distruzioni seguiti in città alla morte di Stefano d'Ungheria dovettero condizionare non poco le strutture economiche e sociali salernitane ma le ragioni più profonde di un tale declino non possono essere individuate che in motivi di carattere più squisitamente strutturale in un contesto più ampio. È, innanzitutto, possibile istituire un collegamento tra il tramonto della fortuna commerciale di Salerno a partire dalla metà del XIV secolo e il declino delle compagnie toscane, fiorentine in particolare, nelle vicende economiche del regno¹⁷³. Le dinamiche comunità toscane presenti e ben integrate nella Salerno dei primi decenni del XIV secolo fornirono, infatti, una spinta decisiva alla crescita dei consumi e delle produzioni non esclusivamente legate alla fiera. La loro scomparsa significò certamente una grave lacerazione nel tessuto economico cittadino ma probabilmente non tale da produrre da sola un tracollo delle strutture del commercio quale appare dalla documentazione. Salerno, si è visto, fu negli anni di maggior sviluppo mercantile principalmente una città-nido. Nel nuovo contesto emerse tutta la debolezza strutturale di un ceto mercantile locale che pure fino ad allora si era dimostrato sufficientemente dinamico e pronto a sfruttare le opportunità che gli si presentavano e che ora, invece, si rivelava incapace di adeguarsi alla mutata situazione, a differenza di altri gruppi di mercanti campani¹⁷⁴. Il tutto,

¹⁷⁰ *Trecentonovelle* 211, SANGUINETI, *Secondo i gran maestri di Salerno* cit., p. 423. L'opera fu composta alla fine del '300.

¹⁷¹ *Novellino*, cit., p. 2.

¹⁷² Si veda *supra*.

¹⁷³ A questo proposito ancora utile YVER, *Le commerce* cit., in part. pp. 317-324.

¹⁷⁴ E. ORLANDO, *Amalfi, Amalfitani e porti campani tra Venezia e il Levante mediterraneo (secoli XII-XV)*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 179-186) ha messo ben in evidenza come a partire dagli anni '40 del XIV secolo gli operatori amalfitani e campani abbiano ricoperto un ruolo rilevante nel grande commercio internazionale, circostanza che ipotizza Giuseppe Petralia, potrebbe essere spiegata alla luce dell'arretramento fiorentino e toscano nei circuiti economici e commerciali del Mezzogiorno, G. PETRALIA, *Per una visione d'insieme. Stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediter-*

ovviamente, da valutare all'interno della ben nota cornice delle carestie, della pandemia e delle frequenti deflagrazioni di violenza collegate alle lotte dinastiche che incisero profondamente sul quadro generale sociale ed economico a Salerno come altrove nel regno durante la seconda metà del secolo¹⁷⁵. Un incremento deciso dei flussi di commercio nella città tirrenica sembra potersi scorgere solo in età aragonese con dinamiche diverse e apparentemente legate (ora sì) quasi esclusivamente alla fiera di San Matteo, cui diedero impulso i sovrani aragonesi, in particolare Ferrante, e alla potente attrazione della capitale.

Su quest'ultimo punto diventa difficile stabilire se un certo rilancio dell'economia mercantile salernitana non fosse già avviato nei primi decenni del XV secolo, dopo i primi timidi segnali di ripresa individuati alla fine del XIV secolo, a causa della desultorietà della documentazione cui non soccorre la meritoria opera di edizione di fonti d'archivio di Carlo Carucci (la silloge più cospicua di documentazione relativa alla Salerno angioina) che, come è noto, si arresta con il tramonto del XIV secolo.

Lo sviluppo e la vivacità delle strutture interne del commercio che emergono in maniera chiara tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV non furono più raggiunti e, significativamente, i *mercatores*, in forte competizione con la potente aristocrazia locale in quegli anni, appaiono in età aragonese sempre più ai margini della società salernitana: non è un caso che nessun mercante sia ricordato nel XV secolo, come sottolineato da Alfonso Leone, nel necrologio del *liber confratrum* della Cattedrale, il luogo della memoria per eccellenza della città¹⁷⁶.

raneo medievale in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 537.

¹⁷⁵ Si veda in generale G. VITOLO, *Il Regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Roma 1994, III, pp. 22-23, 68-75. Un quadro recente della situazione a Napoli in FENIELLO, *Crisi e trasformazione del territorio napoletano nel Trecento* cit., pp. 131 ss.

¹⁷⁶ LEONE, *La piazza mercantile* cit., p. 83. Per la fiera di Salerno in età aragonese si veda SINNO, *La fiera di Salerno* cit., pp. 10, 17 ss.

IL REGNO DI NAPOLI NEL MEDITERRANEO DEL TRECENTO: CIRCUITI COMMERCIALI E SPAZI ECONOMICI*

PINUCCIA F. SIMBULA

Spazi commerciali e fonti

Trattare degli spazi commerciali del Mezzogiorno nella seconda metà del Trecento dalla Sardegna, nasconde non poche insidie, per la cronologia, per l'area e, ancor più, per la prospettiva di osservazione eccentrica assunta. Nelle dinamiche essenziali, il livello più alto della circolazione commerciale nel regno angioino, imperniato sullo scalo della capitale e sugli uomini d'affari delle città mercantili italiane, è noto¹. La ricomposizione, in ragione della natura delle fonti, prevalentemente esterne al Mezzogiorno peninsulare, ha privilegiato le arterie del grande commercio; relevantissime, ma non sufficienti a chiarire l'interazione tra le regioni produttive, i mercati e la distribuzione. Il quadro dei flussi commerciali e delle connessioni delle reti di scambio presenta ancora molti vuoti e schematizzazioni, soprattutto per i decenni successivi alla crisi, delicata fase di ristrutturazione di rotte, domanda e attività. La

* Sono grata a Bruno Figliuolo per i suggerimenti e i consigli in fase di redazione del testo, come lo sono nei confronti di Pino Cobalto per l'infinita gentilezza.

¹ Per un inquadramento storiografico M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 193-251; G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1988, pp. 301-336; *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (110-1350)*, a cura di G. GALASSO, Soveria Mannelli 2014 e i recenti saggi di B. FIGLIUOLO, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio Storico Italiano», Anno CLXXI (2013), pp. 639-664 (in part. le pp. 657-662); ID., *Tipologia economica della città nel basso medioevo*, «Nuova Rivista Storica», vol. XCIX (2015), fasc. III, pp. 823-836. Sul tema, in questo stesso volume: S. TOGNETTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*.

storiografia sul Mezzogiorno sconta l'immagine stereotipata della dipendenza del regno angioino dai trasporti stranieri e della marginalità della marineria locale nel sistema degli scambi. Le radici sono lontane e affondano negli scritti di Georges Yver. Lo studioso francese ebbe modo di utilizzare i registri della Cancelleria angioina, andati perduti nel bombardamento del 1943, traendone l'impressione di una vita marittima intensa, dalla quale la componente locale, vocata al cabotaggio, era sostanzialmente estromessa, con i traffici di un certo spessore in mano alla marineria straniera. Nell'impossibilità di disporre di numeri affidabili sulla consistenza della flotta del regno la secca constatazione fu che *«la marine de commerce angevine est loin de correspondre à l'importance des transactions qui s'opéraient dans l'Italie du Sud»*. A corroborare l'assunto, Yver notava come il traffico con il Levante *«échappe presque complètement aux régnicoles et les bénéfiques en sont réservés à des intermédiaires étrangers. Au contraire, le cabotage offre aux indigènes des conditions plus favorables. Les traversées d'un point à un autre du littoral sont relativement brèves; elles ne nécessitent l'emploi que d'embarcations de faible tonnage, peu coûteuses à construire et faciles à manier. Le plus grand nombre des bâtiments marchands indiqués dans les Registres comme la propriété de sujets angevins, rendent dans cette catégorie. Le plupart, simples barques non pontés, eussent été incapables d'affronter les périls et les longueurs de la navigation hauturière»*². Il brano è un po' lungo ed è stato riportato per intero poiché chiarisce quanto la tipologia della fonte, cancelleresca in questo caso, se unico testimone, in assenza di fonti fiscali, aziendali o notarili possa condizionare la percezione della vita economica e commerciale. L'affermazione, almeno apparentemente, per Mario Del Treppo era confermata dall'assenza di attività di un qualche rilievo dei campani a Barcellona nei decenni finali del Trecento, di cui lo studioso aveva giustamente rinvenuto deboli tracce³. Le considerazioni toccano entrambe la geografia dell'assenza, il Levante e le coste catalane, propaggini estreme del "Mediterraneo campano" punteggiate da isolate presenze, che non mutano la sostanza. È all'interno del basso Tirreno che li si ritrova operare nei registri cagliaritari, parte di una salda rete di distribuzione dai contorni regionali e interregionali sufficientemente definiti, ancorché, come si esporrà, mutevoli. In questo senso, le riflessioni della storiografia recente sono un invito alla rilettura degli spazi economici, dove trovino posto

² G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie Méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*, Paris 1903, p. 145.

³ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 188-90; ID., *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi equipaggi*, in *La fabbrica delle navi*, a cura di A. FRATTA, Napoli 1990, pp. 42-43.

i traffici di grande intensità di beni non di lusso che concorrono a plasmare la rete di distribuzione e dare corpo ai molti spazi commerciali mediterranei: gerarchicamente connessi, sono parte di un unico grande sistema⁴.

È questo il largo intervallo, livello intermedio tra il cabotaggio e la navigazione a lunga distanza, nel quale si colloca la marineria campana nel Mediterraneo in via di ridefinizione dopo la crisi di metà secolo. I registri cagliaritani, ancorché frammentari e discontinui, contengono migliaia di registrazioni che per un quarto di secolo illuminano con diversa profondità la rete commerciale del regno di Napoli. In linea generale si individua il profilo di molti degli operatori e se ne coglie il ruolo negli scambi interregionali e locali. I circuiti sono indubbiamente minori, canali dove scorrono soprattutto derrate alimentari, materie prime e tessuti di basso e medio pregio a cui si accompagnano un'infinità di prodotti e manufatti, numerosi quanto gli itinerari. I campani ancorati alle piazze del regno distendono trame e annodi di durata e intensità non misurabile con le fonti utilizzate. La rapidità nel cogliere le opportunità, come la prontezza nel riprogrammare le iniziative e ridisegnare il perimetro delle proprie mappe commerciali a seconda delle congiunture, è il tratto distintivo della comunità campana, che nel secondo Trecento si ritaglia un suo preciso ruolo nella rete interregionale del basso Tirreno.

Accantonando l'esame del profilo degli imprenditori e della struttura degli scambi nelle diverse aree del regno, di interesse anche per notizie sulle produzioni artigianali meridionali, in queste pagine si propongono alcune considerazioni sulla flotta e sulla geografia commerciale dei mercanti del Mezzogiorno angioino.

Una doverosa premessa va fatta sulle fonti utilizzate per la ricerca, le serie dei registri dell'amministrazione catalano-aragonese relative al traffico commerciale nello scalo di Cagliari tra il 1351 e il 1376⁵. Sulle potenzialità di queste fonti si è più volte insistito e basterà qui un cenno per ricordarne struttura, limiti e consistenza⁶. In primo luogo, si dispone dei registri delle *Aduanas sardas*, dai quali si ricava il movimento delle merci in città e la circolazione delle

⁴ Il rimando è alle riflessioni di G. PETRALIA, *Per una visione d'insieme: stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Amalfi 14-16 marzo 2011), a cura di B. FIGLIUOLO e P.F. SIMBULA, Amalfi 2014, pp. 229-539.

⁵ Le serie, composte da circa 80 registri, con molte interruzioni cronologiche, coprono gli anni 1347-1413. Un primo inventario è in C. MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova 1967, pp. 113-174.

⁶ P.F. SIMBULA, *La flotta amalfitana nel Trecento dall'osservatorio di Cagliari*, in *Interscambi cit.*, pp. 355-358.

navi in porto⁷. Pur ricca di informazioni, questa documentazione presenta alcune pesanti omissioni. In primo luogo va constatata l'assenza dei catalano-aragonesi, esenti dal pagamento dei diritti doganali e di ancoraggio; il che oscura le attività dei principali attori del commercio sulla piazza isolana⁸. A questo si aggiunge la sinteticità delle annotazioni, più o meno dettagliate a seconda dello scrivano: spesso le somme incamerate sono attribuite a generiche *merxi* o se ne indicano i quantitativi (peso, numero di botti ecc.) e i diritti riscossi, senza specificarne il valore. Esempi ricorrenti sono le vendite di pasta, tassata come il riso in base al peso; di vino, con i diritti espressi irregolarmente in base al valore o al numero delle botti e alla tipologia del vino; o ancora il pellame, talvolta indicato con un generico «*per cuyrs que hic mes*» o «*que hic trasch*», o con il numero delle pelli, tralasciando il corrispettivo monetario. Frequentissima per le partite miste è poi la registrazione cumulativa delle tasse, senza distinzione del valore delle singole merci che le compongono⁹.

Complementari ai libri della dogana, i registri della vendita del sale, per gli anni 1346-1414 offrono molti dettagli sulla commercializzazione con i quantitativi venduti, i nomi e la nazionalità degli acquirenti, di esportatori e armatori, compresi i sudditi della Corona, tenuti al pagamento del sale, oltre alla tipologia delle imbarcazioni su cui la merce prende il mare¹⁰. Assente,

⁷ Con il privilegio del *Coeterum* del 1327 i cittadini di Cagliari ottennero la concessione delle franchigie doganali; non equiparati gli abitanti delle appendici e delle ville del regno: R. DI TUCCI, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, doc. XXXXI, pp. 145-154.

⁸ La serie dei registri doganali prende avvio nel 1351. La documentazione è conservata nell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, *Real Patrimonio, Aduanas Sardas*, (in seguito ACA, RP, MR), e lo spoglio dei dati è stato effettuato sui seguenti registri: 2127, (1351-1352); 2128, (1352), 2129, (1351-1352); 2130 (1354-1355); 2131, (1356-1357); 2132, (1360); 2133, (1361); 2134, (1369); 2135, (1365); 2136, (1372-73); 2137 (1374-1376). I registri mancano per i seguenti periodi: marzo 1353-ottobre 1354; aprile 1355-ottobre 1356; aprile 1357-marzo 1360; ottobre 1360-gennaio 1364; gennaio 1365- giugno 1365; gennaio 1366-dicembre 1371; marzo 1373- aprile 1374. Sui registri della dogana di Cagliari cfr. L. GALOPPINI, *I registri doganali di Cagliari. Prospettive e primi risultati di una ricerca*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). I. Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*. Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari - Alghero, 19-24 maggio 1990), Sassari 1995, 5 voll., II, t. II, pp. 481-492.

⁹ A titolo meramente esemplificativo: il 5 marzo 1353 il campano Nicola del Giudice acquista 1 *quintar* di pasta da portare a Napoli per il quale paga i relativi diritti senza che sia indicato il valore (ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 109r); Giacomo Talamo, mercante armatore di Napoli il 13 settembre 1356 vende vino e lino e *altres robes* per 290 lire (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 122r).

¹⁰ C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica aragonese nel Mediterraneo. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966. Id., *Fonti e orientamenti cit.*, pp. 129-174.

invece, l'indicazione della destinazione dei carichi, intuibile, ma non sempre scontata¹¹. Essenziali per documentare le presenze degli operatori e rilevare le imbarcazioni impegnate in questo specifico settore commerciale, i registri non permettono di seguirne gli itinerari e poco apportano sulle eventuali relazioni d'affari tra operatori e armatori che vadano oltre l'atto del trasporto¹². L'ultima serie utilizzata, i registri della tratta cerealicola studiati da Marco Tangheroni, consente di ricomporre i circuiti dei cereali, ma è di scarso interesse per i traffici nel basso Tirreno: il Meridione, a sua volta esportatore di cereali, sintomaticamente è ricordato in un'unica occasione¹³.

A queste caratteristiche si somma la lacunosità cronologica della documentazione nel suo insieme, particolarmente sensibile nei registri delle *Aduanas*: per i 25 anni presi in esame le annotazioni coprono circa la metà dell'arco temporale, il 46% dei mesi (137 su 300), parzialmente integrabile con la documentazione delle saline, di cui è andata però dispersa una parte dei registri di carico (180 mesi su 300).

La scelta di circoscrivere l'indagine agli anni 1351-1376 è dettata essenzialmente dai mutamenti riscontrati nel contenuto delle fonti. Il punto di inizio del rilevamento è fissato a metà secolo, quando si registra l'arrivo in massa dei campani che repentinamente entrano nelle carte dei libri contabili¹⁴.

L'inserimento nei meccanismi finanziari e creditizi dell'amministrazione cagliaritana apre, soprattutto agli amalfitani, l'opportunità per molteplici affari. Sulla scia dei prestiti gli operatori meridionali assumono il controllo delle attività commerciali e dei collegamenti con l'isola, colmando il varco lasciato libero dall'allontanamento dei mercanti di primo piano che vi avevano operato nei decenni precedenti e da un ceto mercantile locale ancora in via di rafforzamento¹⁵. Con il protagonismo campano affiorano le linee dei

Per il data base sono stati sistematicamente schedati i 16 registri di carico che coprono il periodo che va dal 1346 al 1375: ACA, RP, MR, regg. 2189-2172, 2192, 2195, 2196. Le lacune riguardano i periodi: maggio 1350-maggio 1352; aprile 1356-aprile 1359; maggio 1360-aprile 1361; maggio 1364-maggio 1368.

¹¹ MANCA, *Aspetti* cit., pp. 147-145.

¹² Su queste operazioni cfr. MANCA, *Aspetti* cit., pp. 188-190; SIMBULA, *La flotta amalfitana* cit., pp. 358-362.

¹³ M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nella Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, Pisa 1981, p. 188. I registri della tratta cerealicola utilizzati sono i seguenti: ACA, RP, MR, regg. 2146-2151, 2157 (frammenti degli anni 1348-1350; dicembre 1361-novembre 1362; 1364-1366).

¹⁴ ACA, RP, MR, reg. 2229 (1352-1361).

¹⁵ A. POLONI, *Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. IANNELLA, Pisa

collegamenti con il regno di Napoli, le funzioni dei porti e gli intersecati segmenti di rotte che si innestano nella distribuzione delle merci¹⁶. È un quarto di secolo nel quale gli spazi d'azione dei diversi gruppi mercantili meridionali e stranieri attivi nel basso Tirreno acquistano visibilità, con gerarchie e funzioni solo apparentemente ingabbiate nel groviglio di itinerari e rapporti commerciali.

La stagione del credito amalfitano nell'isola è breve, bruscamente messa in discussione dall'ascesa del gruppo di mercanti e prestatori cagliaritani, il cui profilo si intravede già intorno agli anni '60. Il progressivo aggancio dei capitali locali alle esigenze della corte nell'arco di un decennio ne segna l'estromissione dalle speculazioni finanziarie. Perso terreno sul mercato del credito, l'interesse per la piazza scema, soprattutto da parte degli amalfitani, che per un quarto di secolo nell'isola avevano il punto di forza nell'unione tra investimenti finanziari e commerci. Si avvia in questa fase uno spiccato processo di catalanizzazione di rotte e affari: armatori locali, uniti ai catalano-aragonesi, avvantaggiati dalle esenzioni fiscali, rafforzano la presenza nei mercati meridionali e con i proventi mercantili si sostituiscono ai campani nelle attività creditizie, riportando nel cono d'ombra la rete di connessioni dell'area meridionale. Intorno al 1375 muta così la consistenza delle informazioni e la debole possibilità di guardare oltre i collegamenti lineari con gli scali del regno angioino, impone un naturale confine cronologico allo spoglio¹⁷.

A distanza di qualche anno si aggiunge la scomparsa nelle registrazioni dei sudditi del regno di Sicilia: nel 1384, per volontà della regina Maria, i latini,

2006, pp. 157-184; M.E. SOLDANI, *I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna*, Roma 2017, pp. 34-41 e p. 43 e segg. Le attività creditizie, i rapporti finanziari con l'amministrazione regia e i tempi della formazione del un ceto imprenditoriale locale sono state individuate da MANCA, *Aspetti cit.*, pp. 181-193; ID., *Il Libro dei conti di Miquel Ça Rovira*, Padova 1969. Sulla Cagliari del Trecento Sandro Petrucci, carissimo amico prematuramente scomparso, aveva in preparazione un volume che il tempo gli ha impedito di portare a termine. Rimane la prima versione dei materiali elaborati in S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonesa alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesi di Dottorato in «Antropologia, Storia medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione alla Sardegna, (XX ciclo)», Università degli Studi di Sassari a.a. 2005-2006.

¹⁶ Fondamentale per questa ricostruzione è lo spoglio certosino condotto sulla documentazione pisana da Bruno Figliuolo, con riferimenti cronologici e nuovi dati documentari essenziali per ricomporre le relazioni tra Pisa e l'area campana: B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)* in questo stesso volume; ID., *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in Età Medioevale*, in *Interscambi socio-culturali cit.*, pp. 445-481.

¹⁷ SIMBULA, *La flotta cit.*, pp. 356-358.

eccetto la comunità ebraica, ottengono l'esenzione doganale e escono dalle fonti cagliaritanee, riducendo ulteriormente la profondità delle informazioni che la documentazione sarda può apportare ai fini della lettura della rete di affari e rotte meridionali¹⁸.

Con queste premesse, sono state schedate circa 6.300 operazioni condotte da mercanti e armatori del Mezzogiorno (regno di Napoli e di Sicilia) con sardi, toscani, liguri, castigliani e altri stranieri, tra loro in relazione per ragioni commerciali o armatoriali. Oltre ai nomi degli operatori e alla nazionalità, quando espresse, sono state ricavate le merci, le rotte, la struttura e la bandiera degli armatori e le cifre delle transazioni.

La flotta

Un punto di partenza è dato dalla struttura della flotta. Senza insistere oltre sulla sottostima del campione e la peculiare angolazione dell'osservatorio, tra il 1351 e il 1376, sono stati rilevati 1.112 viaggi effettuati da almeno 581 imbarcazioni, le cui rotte saldano in primo luogo gli scali della Campania, Calabria e Sicilia a Cagliari¹⁹. La rete non ha ovunque la stessa densità e circuiti regionali e interregionali si ispessiscono su Napoli, Gaeta, San Lucido e Trapani, diramano verso l'alto Tirreno a toccare soprattutto Pisa, diradati verso Genova, con proiezioni verso le Baleari e il Nord Africa, vertice a sud della spinta di rado autonoma della marineria del regno.

La flotta che tiene i fili dei collegamenti nel suo insieme appare caratterizzata dal predominio delle imbarcazioni di media portata, cocche, legni e panfilì e dalla cospicua presenza di barche, spesso scoperte, alle quali si sommano liuti e imbarcazioni per la navigazione di cabotaggio che in totale rappresentano il 35% dei bastimenti (FIG. 1a). Le navi di grande stazza costituiscono una piccola percentuale (2%) a cui si avvicina una parte delle cocche: almeno 63 su 174 (circa un terzo) hanno più ponti, gabbia e sono fiscalmente equiparate alle navi di portata maggiore²⁰. La struttura è confermata indirettamente

¹⁸ Archivio Comunale di Cagliari, Pergamene n° 310 del 20 agosto 1384 (citata anche da C. TASCA, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari 1992, p. 116).

¹⁹ Dal computo sono state escluse le navi di passaggio e quelle impegnate su rotte che non toccano esplicitamente gli scali meridionali, quali le imbarcazioni provenzali, castigliane o genovesi e toscane con itinerari diretti. Per la nazionalità delle navi impegnate nell'esportazione del sale MANCA, *Aspetti* cit., Tab. XXXVIII, pp. 130-131.

²⁰ La tassa di ancoraggio versata da queste imbarcazioni ammonta a 6 lire, somma riscossa per le *naus* e in un numero minore di casi anche per alcuni grandi panfilì.

dalla comparazione percentuale di questi dati con le occorrenze rilevate nelle registrazioni (FIG. 1b).

La fisionomia del naviglio rispecchia le esigenze di un traffico a corto e medio raggio, per quanto la lettura dei dati disaggregati restituisca un quadro più articolato. Con il numero delle unità (FIG. 2) è la tipologia per bandiera a enfatizzare le disomogeneità regionali, il ruolo di primo piano dei trasporti campani come la presenza su queste rotte di naviglio straniero, di cui le fonti sarde riflettono un campione inevitabilmente ridotto.

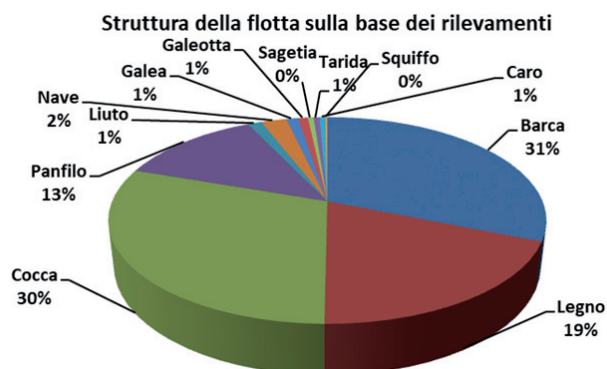


FIG. 1A - STRUTTURA DELLA FLOTTA. Dati desunti dai versamenti delle tasse di ancoraggio e dalle operazioni di carico di merci e sale. Il campione è composto da 581 imbarcazioni, spesso presenti più volte nel corso dello stesso anno.

La flotta campana, rappresentata da 240 unità (FIG. 3a), si contraddistingue per il robusto numero di cocche, oltre una ventina delle quali equiparate alle *naus*, e dai molti panfili di media portata²¹.

²¹ Gli armatori delle cocche campane di stazza maggiore sono Bertillo Aufiero, ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 56v (14 aprile 1369); Anyone Barcaro, ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 43r (22 maggio 1360); Natale Bonacora, ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 74r (1 luglio 1360); Jacobo Buscataro, ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 118v (17 agosto 1352); Barthomeu del Castell ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 62r; Joannutso Capasanta, ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 23v (28 novembre 1362); Marino Castagna, ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 169r (24 novembre 1369); Filippo Corsale, ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 66r (31 gennaio 1355); Nicola Estrena, ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 122r (21 agosto 1352); Marino Giraig, ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 63r (5 gennaio 1353); Roberto del Giudice, ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 5v (02 aprile 1360); Nicola del Giudice, ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 124r (28 agosto 1360); Petrillo Gutxone, ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 77r (4 luglio 1360); Stefano Marella, ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 75r (18 agosto 1365); Marchese di Mariano, ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 108v (25 marzo 1355); Sergi Parlato, ACA, RP, MR, reg. 2135, c.

Struttura della flotta sulla base delle occorrenze delle imbarcazioni

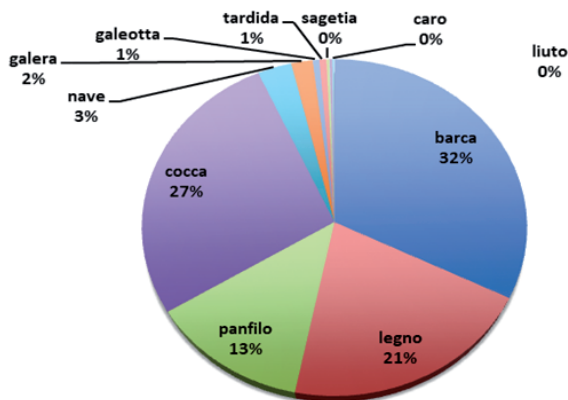


FIG. 1B - STRUTTURA DELLA FLOTTA SULLA BASE DELLE OCCORRENZE. Le occorrenze della cocca sono 1388, della barca 1163, dei legni 895, dei panfili 559, delle navi 127, delle galere 80, delle taride 27, delle galeotte 24, dei liuti 12, delle sagetie 10 e del caro sette.

Di queste imbarcazioni il 47% batte bandiera amalfitana (114), il 27% napoletana (63) e il 21% gaetana (49). L'ossatura della flotta, per Napoli e Amalfi è costituita dalle cocche (il 37% per Amalfi e il 40% per Napoli).

Gaeta fonda la sua capacità di trasporto sui legni che superano il 35%, numero più alto rispetto al 26% di Napoli e al 27% di Amalfi. I panfili costituiscono circa un quinto della flotta gaetana (il 19%), il 13% per Amalfi e un contenuto 8% per Napoli. Le differenze si ritrovano anche nella consistenza delle barche, frequentemente scoperte, piuttosto numerose per Napoli (14) e Amalfi (19), mentre per Gaeta se ne contano solo sei.

La divisione degli armatori per origine non rispecchia il peso degli scali. Per gli amalfitani il centro degli affari è Napoli e da qui, confusi con i locali, muovono i loro itinerari, pur mantenendo un forte senso di appartenenza alle terre della Costiera. La consapevolezza identitaria li rende comunità coesa, identificabile nel tessuto della capitale e come tale percepita²². Nella quasi

140r (03 novembre 1365); Angelo Porcho, ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 60v (3 giugno 1372); Joannoto Porcho, ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 9r (30 gennaio 1372); Petro Rispo, ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 111r (22 settembre 1365); Pandone Sarcaia, ACA, RP, MR, reg. 2128, c. (18r 28 aprile 1352); Nato Sorrentino, ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 82v (08 luglio 1360); Angelo de Tenas, ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 51v (07 aprile 1369); Arnau Xatlla, ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 29v (10 maggio 1352).

²² La distinzione nelle fonti non è sempre netta e talvolta la bandiera napoletana copre gli stessi amalfitani, identificati alternativamente con lo scalo di provenienza o con la città d'origine: SIMBULA, *La flotta* cit., pp. 356-357. Sulla centralità di Napoli per gli amalfitani: B. FIGLIUOLO,

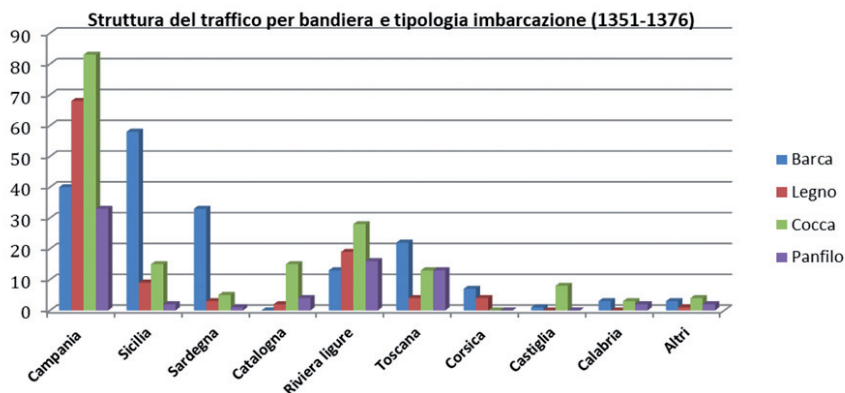


Fig. 2. COMPOSIZIONE DELLA FLOTTA PER BANDIERA. La figura rappresenta la nazionalità delle 581 imbarcazioni censite. Sotto la voce «altri» sono compresi castigliani, portoghesi e provenzali; sotto la bandiera siciliana sono inclusi i maltesi, presenza occasionale e spesso confusa nelle stesse fonti con i siciliani. Per una maggiore leggibilità non sono state inserite navi, liuti e altre imbarcazioni minori, di cui si è tenuto conto nelle figure elaborate per singola bandiera (FIGURE 1A E 1B).

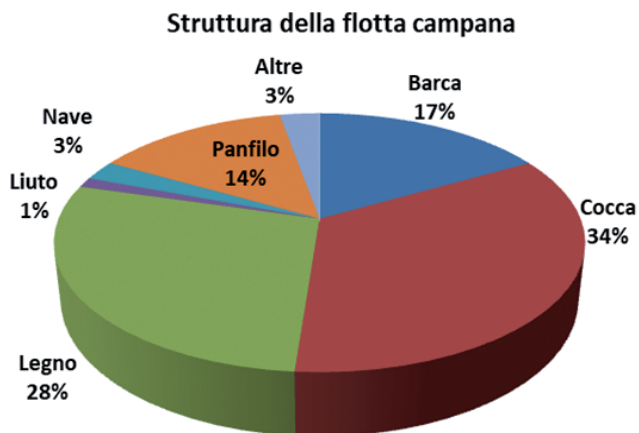


Fig. 3a. STRUTTURA DELLA FLOTTA CAMPANA. Il campione di 242 imbarcazioni comprende 83 cocche, 68 legni, 41 barche, 34 panfilo, sei navi, tre liuti. La voce *altre* raccoglie le sagetie, taride, schifi e altri piccoli natanti.

totalità dei casi per gli armatori amalfitani la capitale è la base operativa, lo scalo di partenza e di arrivo. La presenza concorre a determinare la forza di Napoli, dove convergono oltre i tre quarti del naviglio del regno²³.

Composizione per bandiera della flotta campana

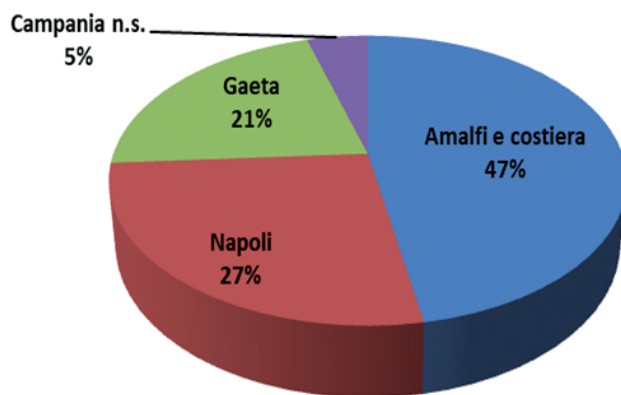


FIG. 3B. COMPOSIZIONE DELLA FLOTTA CAMPANA PER BANDIERA. Sotto l'indicazione Napoli: gli armatori di Napoli, Castellamare, Vico; sotto la bandiera amalfitana sono compresi gli armatori della Costiera (Capri, Maiori, Positano, Salerno, Sorrento). Di 11 imbarcazioni non è specificata l'origine dell'armatore, mentre Amalfi e Costiera ne comprendono 114, Napoli 65, Gaeta 52. La divisione rispecchia le indicazioni della documentazione, nonostante gli amalfitani operino regolarmente nella capitale e molti dei napoletani siano in realtà armatori della Costiera.

I viaggi sono piuttosto frequenti e alcune imbarcazioni attraccano nel porto di Cagliari in 10 occasioni e in circa due terzi dei casi si tratta di

Gli amalfitani nello spazio economico fiorentino: ovvero della loro quarta fase migratoria (secolo XIV e XV), «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 49-50 (2015), pp. 69-85.

²³ La funzione della piazza napoletana nel commercio internazionale è oggetto di numerosi contributi a cominciare dal saggio di F. MELIS, *Napoli e il suo Regno nelle fonti aziendali toscane del XIV e XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa Medievale e Rinascimentale*, con introduzione di H. Kellebenz, a cura di L. FRANGIONI, Firenze 1990, pp. 367-388; L. FRANGIONI, *L'Italia centro-meridionale nel sistema datiniano*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010, pp. 467-493; O. VACCARI, *Gli scambi nell'area campana dall'osservatorio portuale toscano nel tardo medioevo*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 473-481; A. ORLANDI, *Scambi commerciali dell'area campana nei manuali di commercio*, ivi, pp. 201-245, rivisto e ampliato in A. ORLANDI, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2013. Centralità, quella di Napoli, che emerge anche nella dettagliata ricostruzione delle attività amalfitane a Pisa e nel quadro delle relazioni con Firenze di FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., pp. 452-466; ID., *Gli amalfitani* cit. Per i nomi degli armatori amalfitani si rimanda ancora a SIMBULA, *La flotta* cit., pp. 368-375.

mercanti-armatori²⁴. Le stesse barche uniscono ai servizi di trasporto il piccolo commercio: si può ricordare Horlando Serra, che noleggia la propria barca agli acquirenti di sale e egli stesso ne acquista da rivendere; scarica pellame Pisa e da Napoli, sempre per conto di pisani e trasporta vino greco e latino a Cagliari²⁵.

Figure di minore capacità economica come Jannutso di Castellamare di Maiori, si inseriscono nei circuiti dei trasporti partendo dai centri della Costiera e commerciano in proprio (vino e mandorle da Castellamare)²⁶. Orizzonti di ampiezza relativa, emblematici della massiccia partecipazione della flotta campana a tutti i livelli.

La flotta trapanese e siciliana impegnata sulle rotte sarde è costituita soprattutto da barche, il 65% (58 su 89 unità), mentre meno del 30% è naviglio di portata media, cocche (17%) e panfilì (10%), a cui si uniscono alcune galere e galeotte (FIG. 4)²⁷. Ridotta per unità e stazza, la flotta siciliana denota forte vocazione al trasporto a breve raggio, ancora una volta con una fitta schiera di mercanti-armatori, che uniscono al trasporto il piccolo commercio²⁸. Per via di cabotaggio lo spazio siciliano si sovrappone alla Calabria, sfumato verso Napoli e Pisa. Sulla scia dei molti rapporti con genovesi, toscani, catalani e maiorchini le presenze siciliane si segnalano intermittenti su altri itinerari, soprattutto nelle Baleari²⁹. Delle 15 cocche, quando è specificata la bandiera, due sono di Messina, due di Trapani e una di Mazara, per quanto i nomi di alcuni armatori celino forestieri che in Sicilia hanno messo radici. L'esempio è Johan Grillo, definito nelle fonti baleariche maiorchino e, contemporaneamente, in quelle sarde, siciliano³⁰. Il nutrito numero di barche proviene principalmente da

²⁴ Rilevati sulla base dell'andamento delle presenze per il carico del sale: MANCA, *Aspetti* cit., p. 189.

²⁵ ACA, RP, MR, reg. 2131, cc. 41r (23 dicembre 1356), c. 56r (23 gennaio 1357); reg. 2192, c. 77v (31 ottobre 1361); reg. 2164/1, cc. 25v e 27 r (2 e 31 dicembre 1361).

²⁶ Il valore del carico di mandorle era di 350 lire alfonsine: ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 69r (22 giugno 1372); ACA, RP, MR, reg. 2137, c. 93r (5 marzo 1375).

²⁷ Della galeotta è armatore Monot de Cosari (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 61r, 63r, del 20 e 24 aprile 1369); della galea Berenguer Damansa (ACA, RP, MR, reg. 2129, cc. 67r, 68r-69v, 10-12 luglio 1353).

²⁸ Delle 102 imbarcazioni siciliane censite dal Manca per il sale, il 57,8% sono barche, il 17,6% cocche e il 7,8% *naus*, oltre a un panfilò, una tarida e una galeotta. MANCA, *Aspetti* cit., Tav. LV, p. 278.

²⁹ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, Roma 1986, vol. I, pp. 279-290.

³⁰ Johan Grillo arriva da Maiorca a Cagliari con panni nel 1360 ed è identificato come siciliano: Cfr. ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 16v (22 aprile 1360); nel marzo precedente (18 marzo 1360) è a Maiorca da dove si appresta a partire per Cagliari e la Calabria: P. CATEURA BENASSER, *El comercio del reino de Mallorca con Cerdeña a través de los*

Trapani, seguita a distanza da Palermo e Marsala con una netta prevalenza di armatori del Val di Mazara. Saltuariamente si affacciano messinesi, siracusani e licatesi come Luis Xirino, Guglielmo de lo Judici o Pietro Frarella³¹.

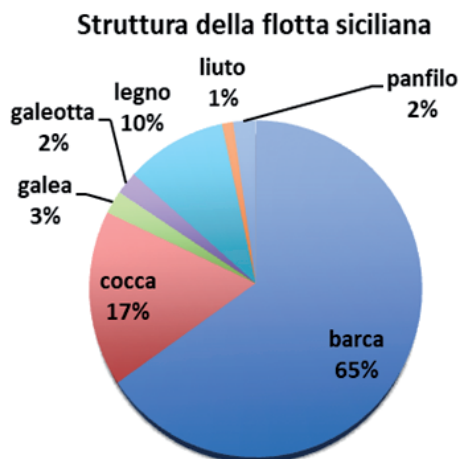


FIG. 4. FLOTTA DELLA SICILIA. Le 89 unità rilevate comprendono 58 barche, 15 cocche, 2 galee, 2 galeotte, 9 legni, un liuto e due panfili.

Trapani è lo scalo meglio connesso a Cagliari: è la destinazione in 226 occorrenze, lo scalo di partenza in 247 casi e 85 operazioni sono espressamente intestate a mercanti o armatori trapanesi³². I numeri sono ben lontani dal chiarire la gerarchia degli scali siciliani; piuttosto, l'infittirsi di questo traffico minore su Trapani, in contrasto con le irregolari correnti delle altre località siciliane, disegna i contorni di una microregione economica in osmosi tra le due isole³³.

³¹ "guiatges, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Sassari 1995, vol. II, I, pp. 281-82. Sui Grillo genovesi attestati in Sicilia, BRESC, *Un monde* cit., vol I, p. 415.

³² Lluís Xirino di Messina: ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 47r-48v (10-12 maggio 1372); Guglielmo de lo Judici di Siracusa: ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 27v (18 gennaio 1363); Pietro Frarella, di Licata: ACA, RP, MR, reg. 2129, cc. 18r, 19r, 20r (22-24 ottobre 1352).

³³ Si tratta del 59% dei casi.

³³ E. ASHTOR, *Trapani e il commercio internazionale nel basso medioevo*, «La Fardelliana», vol. 1, 2 (1983), pp. 5-30. La relazione tra le comunità ebraiche di Cagliari e Trapani è stata evidenziata da TASCA, *Gli ebrei in Sardegna* cit., pp. 17, 18-22, 19-23, 217, 236. Su analoghi micro-circuiti costruiti da comunità locali su sponde opposte si segnala il caso studiato per Messina e gli scali del litorale calabro, collegati e interdipendenti in un commercio fatto di

Per la Calabria i dati mettono a nudo la fragile struttura della flottiglia e la dipendenza dalle altre marinerie del regno, nelle cui mani è il trasporto e lo stesso commercio del richiestissimo vino locale. Il traffico è saldamente controllato dai campani, sulle rotte sarde, come su quelle di cabotaggio lungo le coste tirreniche del regno³⁴. In rappresentanza dell'esile flotta calabra, verso la Sardegna si spingono quattro barche, due panfili e due cocche³⁵. È uno spazio in cui trovano posto molti liguri, castigliani, toscani, siciliani, catalani e gli stessi sardi. La flotta isolana è introdotta nei circuiti meridionali: abitanti e naturalizzati delle appendici di Cagliari navigano principalmente con barche, presenti un po' in tutti gli scali meridionali, con una propensione per Napoli, gli scali del vino in Calabria e Trapani (FIG. 5)³⁶.

derrate alimentari e beni di consumo sostenuto da un fitto cabotaggio: H. PENET, *Clavis Siciliae. Les activités portuaires du détroit de Messine (XIIe-XIVe siècles)*, in *Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Age. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 35^e congrès*, La Rochelle, Parigi 2004, pp. 261-276; S. EPSTEIN, *Potere e mercati*, Torino 1996, pp. 251-266. Sul tema è tornata E. VERMIGLIO, *I percorsi dei commerci attorno allo Stretto nel XV secolo*, in *La cartografia come strumento di conoscenza e di gestione del territorio*, Messina 2006, pp. 547-554.

³⁴ A dispetto delle infrastrutture portuali, gli scali calabresi sostengono un intenso traffico. Sui limiti degli investimenti nel tardo medioevo cfr. P. DALENA, *Viabilità e porti della Calabria tirrenica tra tardo-antico e medioevo*, in *La Calabria tirrenica nell'antichità*, a cura di G. DE SENSI, Soveria Mannelli 2008, pp. 601-615.

³⁵ Gli armatori calabresi individuati sono otto, dei quali due con cocche, entrambi di San Lucido, 2 di panfili e 4 di barche Compaiono: Dono Paulo, mercante-armatore di cocca, ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 62r, 62v, 64r (6-8 giugno 1372); Johan de Corato, patrono di panfilo ACA, RP, MR, reg. 2145/1, cc. 19r e 20r (16-18 aprile 1356), c. 25v-26v (27-28 aprile 1356), c. 68r (17 giugno 1356); Colo Estopia, armatore di barca, ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 53r e v (22-24 maggio 1372); Thomas de Judixi, di San Lucido, armatore di cocca, ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 64r); Johan Mognir di San Lucido, patrono di cocca, ACA, RP, MR, reg. 2195, c. 35r (11 gennaio 1374); Barthomeu Peris, patrono di cocca, indicato come calabrese, ma probabilmente di origine castigliana, ACA, RP, MR, reg. 2195, c. 27r (17 settembre 1373); Thomas de Paula, presumibilmente di Paola, mercante armatore di panfilo, ACA, RP, MR, reg. 2145/1, cc. 24v, 92v, 98r e v, (21 aprile-11 agosto 1356), c. 112v (2 settembre 1356); reg. 2130, cc. 75v-76r (13 febbraio 1355).

³⁶ I sardi negli itinerari calabresi includono soprattutto San Lucido e Tropea: i nomi ricorrenti degli armatori sono Francesch de Sorroch, Barthomeu Pola, Johan Catsella e Guido Dedoni spesso associato a Marco Arigini, tra tutti la figura meglio documentata.

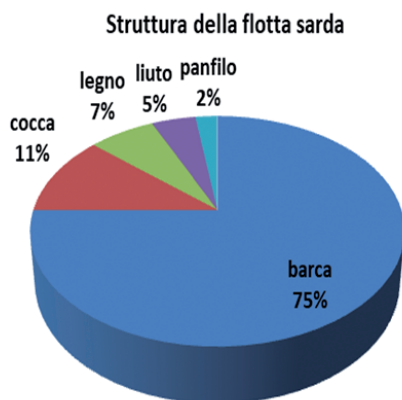


FIG. 5. STRUTTURA DELLA FLOTTA SARDA. Sono state rilevate 44 imbarcazioni delle quali il 75% costituito da barche (33) e da un piccolo numero di cocche (cinque) e legni (tre). Dal novero sono ovviamente escluse le unità degli armatori di Cagliari, esenti dal pagamento dei diritti fiscali di ancoraggio e di dogana.

I catalano-aragonesi sono anch'essi su queste rotte e sulle loro cocche viaggiano merci di meridionali, dirette a Napoli, a Barcellona o a Maiorca³⁷.

³⁷ Le imbarcazioni catalano-aragonesi in alcune occasioni trasportano da Cagliari a Barcellona vino greco e pasta, come Antonio Campolo o Campulo, che con il proprio panfilo porta « 3 quintars d'obra de pasta » (ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 15r, 11 luglio 1365). Sulle attività di questo personaggio tra Napoli, Pisa e Cagliari: FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., pp. 452-454. Andrea Crachone e Noforo Tocho di Napoli inviano a Barcellona 10 botti di vino greco con la cocca di Pere Palau: ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 89r, del 16 giugno 1369; sulla tratta Cagliari - Napoli compaiono Bernat Andreu (ACA, RP, MR, reg. 2193, c. 57r, 5 settembre 1362), Ramon Aymarç (ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 7v, 11 aprile 1351), Ramon Aymerich (ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 15r, 15 settembre 1362), Jacme Carbó (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 57v del 17 aprile 1369), en Casasage (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 57v e 60 r, 17-19 aprile 1369), Guillem Quintana (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 175v, 5 marzo 1373), Vidal de Rexach (ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 18v, 15 ottobre 1362 e, nella stessa data, reg. 2193, c. 59v), Pere Rovira e Bernat Ferrer (ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 70v), Barthomeu Santa Coloma (ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 24r del 3 maggio 1352), Pere Serra (ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 23r, 28 novembre 1362), Jacme Serra (ACA, RP, MR, reg. 2229, c. 90r, 12 giugno 1358). Lorenzo Ciampolini si serve del maiorchino Pere Peralada in un viaggio da Pisa a Cagliari con tessuti vari (*fustet*, *blanquet* e altro), venduti il 20 luglio 1360 per 168 lire (ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 91r).

Meno documentata in Calabria, la presenza barcellonese, come la maiorchina, risalta sulle rotte siciliane e campane³⁸.

³⁸ Gli armatori maiorchini sono presenti a Napoli con 14 operazioni, generalmente condotte con i campani presenti anche a Cagliari. Compagno en Roçol (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 5r, 11 gennaio 1369); Pere Desmas (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 68v, 2 maggio 1369; 112r, 31 luglio 1369; 142v, 28 settembre 1369; 157r, 27 ottobre 1369). In Sicilia, oltre al nome di Pere Desmas (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 50v, 15 maggio 1372), ricorrono i nomi di Jacme Amat, presente anche in Calabria (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 141v, 27 settembre 1369), Pere Peralada (ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 91r, 20 luglio 1360) e Ramon Gibert, patrono della cocca di cui è armatore Bernat Narbó (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 134v, 11 settembre 1369; 169v, 24 novembre 1369). In Calabria i nomi dei maiorchini si ripetono e sono ancora Pere Desmas (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 142v, 28 settembre 1369); Jacme Amat (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 149v, 11 ottobre 1369), presente anche a Mazara (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 141v, 27 settembre 1369). È documentata anche l'attività di Guillem Mates (ACA, RP, MR, reg. 2137, c. 88v, 27 gennaio 1375) e a Tropea di tale Antich di cui non si legge il cognome (ACA, RP, MR, reg. 2137, c. 13v, 6 maggio 1374). Trasportano soprattutto vino di calabresi e di alcuni campani (Sandalò Napoletà, Domenico Rosania e Joannutso Capasanta, napoletani i primi due e amalfitano il terzo). Nell'ordine, i rimandi sono: ACA, RP, MR, reg. 2137, c. 88v, (27 gennaio 1371); reg. 2134, cc. 125v (28 agosto 1369), 157r, (27 ottobre 1369); reg. 2134, cc. 68v-69r (2 e 8 maggio 1369); 142v, (28 settembre 1369).

La relativa attestazione di maiorchini in Sicilia dalla Sardegna è data dal numero maggiore di collegamenti diretti, come si deduce dalla presenza di siciliani a Maiorca. Altre notizie sugli itinerari tra le Baleari e la Sicilia si ricavano dai guidatici maiorchini riportati da CATEURA BENNASSER, *El comercio del reino de Mallorca* cit., pp. 227-290 e A.M. CONDE RIERA - L.M. MARCUS MAIMO, *Notas referentes a Cerdena de la Serie "Lletres comunes" del Archivo del reino de Mallorca (1336-1387)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, vol. III, Sassari 1996, pp. 272-286.

Sui rapporti tra Sicilia e i mercanti della Corona cfr. BRESCE, *Un monde* cit. vol I, in part. la tav. 93 a p. 420, con i dati relativi ai mercanti catalani che operano in Sicilia. Nelle fonti utilizzate da Bresce i maiorchini, con i perpignanensi, risultano la comunità meglio rappresentata. Un inquadramento delle presenze straniere in Sicilia e le difficoltà incontrate dai catalani è in P. CORRAO, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, «Revista d'Història Medieval», 11, pp. 139-162 (in part. pp. 147-148). Tra gli armatori barcellonesi in Calabria si segnalano: Jacme Carbó, en Casasage e Barthomeu Santa Coloma; in Sicilia Bernat Arbo (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 27r, 23 marzo 1372); Jacme Carbó (ACA, RP, MR, reg. 2137, cc. 113r, 25 agosto 137; c. 163r, 29 gennaio 1373); Ferrer Gibert (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 133r, 12 novembre 1372, c. 163r, 29 gennaio 1373); Jacme Oliver (ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 77r, 4 luglio 1360); Johan Perera (ACA, RP, MR, reg. 2189, c. 34r, 11 aprile 1347); Guillem Quintana (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 175v, 5 marzo 1373); Pere Rabassa (ACA, RP, MR, reg. 2166, c. 25v, 8 marzo 1365). In Campania i nomi si ripetono: oltre a Berthomeu Santa Coloma, Andreu Bernat (ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 7v, 73r, 77r del 1351; reg. 2130, c. 23v, 6 novembre 1354; reg. 2131, c. 54v, 20 gennaio 1357; reg. 2133, c. 28v del 15 novembre 1361); Ramon Aymerich (ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 15r, 15 settembre 1362); Francesch Casasage (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 57v, 60r, 61v dell'aprile 1369), Pera Palau (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 89r e 140v del giugno e settembre 1369), Vidal de Rexach (ACA, RP, MR, reg. 2164/2, c. 18v, 15 ottobre 1362; reg. 2193, c. 59v, 15 ottobre 1362), Pere Rovira

Uno spazio di rilievo è occupato dalla ramificata intelaiatura dei trasporti liguri (FIG. 6). Sotto il profilo armatoriale, nelle rotte che si intersecano tra Cagliari e il Mezzogiorno, la flotta genovese è presente con 89 imbarcazioni (438 le occorrenze): compaiono molte cocche di varia portata (28 unità), cinque navi, tutte di Genova, oltre a molti legni e panfili (39%)³⁹.

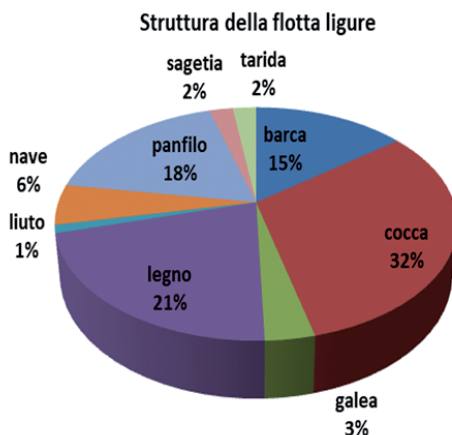


FIG. 6. STRUTTURA DELLA FLOTTA LIGURE. Delle 89 imbarcazioni rilevate, 28 sono cocche, 19 legni, cinque navi, 16 panfili, tre galere, due sagetie, due taride, 13 barche, un liuto. Una parte dei legni (4) e delle barche (7) appartiene a armatori bonifacini, alternativamente indicati come liguri, ai quali nelle fonti fiscali sono assimilati; una delle cocche è di Savona; il resto delle unità è di Genova.

In questa rete intermedia i collegamenti commerciali si distendono all'interno del corridoio tirrenico tra la Liguria e la Sicilia a unire Toscana, Campania, Calabria, Sicilia e il Nord Africa⁴⁰. Nella gerarchia degli itinerari genovesi le rotte a lunga distanza sono ben differenziate dai circuiti della

(ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 114r, 7 ottobre 1351; reg. 2129, c. 21r del 25 ottobre 1352; reg. 2229, c. 67r, 25 gennaio 1356; reg. 2132, c. 131r, 6 settembre 1360; re. 2133, c. 11v, 13 ottobre 1361, c. 18v, 20 ottobre 1361, c. 29v, 16 novembre 1361; reg. 2136, c. 21r, 27 novembre 1372; reg. 2137, c. 50r, 17 agosto 1374; reg. 2137, cc. 50r e 114r dell'agosto 1375); Jacme Serra (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 77 r, 24 maggio 1369; 106r, 18 luglio 1369) ad indicare la circolarità delle rotte che congiungono le regioni del Mezzogiorno.

³⁹ Savona ha minore rilievo e l'armatore maggiormente legato ai campani è Luchino della Barba (talvolta definito genovese), che frequenta Napoli, ma soprattutto Trapani: ACA, RP, MR, reg. 2135, cc. 48v, 49v-50r, 86r, 157r (2-25 agosto 1365); reg. 2137, cc. 20v, 117r (27 maggio e 20 settembre 1375); reg. 2193, cc. 68v, 72r (9 febbraio 1363 e 14 aprile 1363); reg. 2164, cc. 11v, dell'11 agosto 1362; c. 29v, del 9 febbraio 1363).

⁴⁰ Compare, tra gli altri, Battista Trisso, il 14 dicembre 1372 diretto da Napoli in Tunisia con sosta a Cagliari: ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 147r.

distribuzione interregionale. In ragione di questo, si spiega come le Baleari non figurino tra le destinazioni delle molte navi liguri che mettono in relazione i mercati meridionali⁴¹.

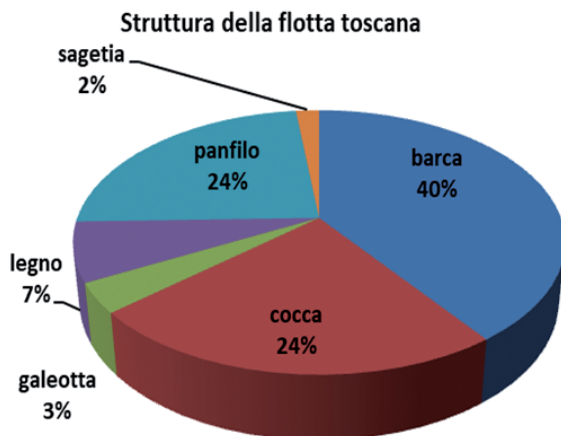


FIG. 7. STRUTTURA DELLA FLOTTA TOSCANA. A Cagliari gettano l'ancora 22 barche, 13 cocche, 13 panfili, quattro legni, due galeotte, una sagetia e quattro legni toscani, collegati ai circuiti e alle attività commerciali con il Mezzogiorno.

Prevalentemente impegnati in attività commerciali, i mercanti toscani per i collegamenti con Cagliari, Napoli e Sicilia si servono di cocche e panfili e delle molte barche pisane che collegano Porto Pisano a Cagliari (FIG. 7). Il naviglio, di stazza e consistenza media, non è sufficiente a sostenere il volume degli scambi generati dalle attività dei toscani. A coprire le tratte da o per Porto Pisano concorre la flotta ligure, integrata verso la Sardegna (e il Mezzogiorno) dalle navi campane, soprattutto negli itinerari meridionali e nei collegamenti con la Sardegna e la Sicilia, compresi i porti del Nord Africa e delle Baleari.

Nelle tratte di congiunzione diretta con gli scali calabresi, i pisani mostrano maggiore indipendenza e i nomi di gran parte degli armatori coincide con quelli degli stessi mercanti stabilmente attivi a Cagliari, intestatari dei carichi.

Le occasionali e indirette attestazioni di imbarcazioni catalane (FIG. 8) sono di scarso aiuto per chiarire l'impegno dei mercanti della Corona su questi quadranti: poco rappresentative nel numero, confermano il buon tonnellaggio della flotta, ampiamente documentato nel trasporto dei cereali da Cagliari verso

⁴¹ Nelle Baleari è diretto Pere Picho nel viaggio di rientro dall'Egitto: ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 23r (12 marzo 1372).

la Catalogna, dove cocche e navi insieme sfiorano l'80%⁴². L'alta incidenza delle cocche maiorchine (13 su 15 del campione), seppure su un numero giocoforza limitato, comprova le strette relazioni dei mercanti balearici con la Sardegna e il diretto inserimento nelle rotte del Mezzogiorno⁴³.

Struttura della flotta catalano-aragonese

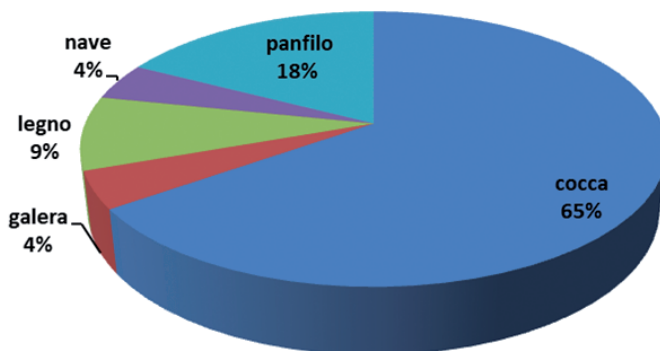


FIG. 8. STRUTTURA DELLA FLOTTA CATALANA. Delle 23 imbarcazioni rilevate 15 sono cocche, quattro panfili, due legni, una nave, una galea. Una cocca è di Roses e una di Barcellona, 13 sono di Maiorca, come una nave e un panfilo.

La bilancia commerciale tra il Mezzogiorno e la Sardegna.

Alcune osservazioni

L'altro aspetto sul quale le fonti consentono alcune considerazioni è la struttura dell'interscambio. Va prima detto che a metà del Trecento la tenuta delle antiche trame di rotte manifesta incrinature e il restringimento degli orizzonti geografico-commerciali della Sardegna è progressivamente evidente. Le soste delle imbarcazioni impegnate nei commerci a lunga distanza si fanno

⁴² TANGHERONI, *Aspetti cit.*, tavole 5-9, pp. 167-178.

⁴³ Nell'arco di tempo tra il 1341 e il 1377 (ampiamente lacunosi, con dati per 9 anni su 36) i registri delle licenze di esportazione di merci strategiche (ferro, pece ecc.) riportano il rilascio di 70 licenze relative alla Sardegna: CATEURA BENNASSER, *El comercio del reino de Mallorca cit.*, pp. 227-290. Sulle relazioni Sardegna-Maiorca nel quadro del movimento commerciali indicazioni in: DURLIAT-PONS I MARQUES, *Recerques cit.*, pp. 349-351; Á. SANTAMARÍA ARÁNDEZ, *El Reino de Mallorca en la primera mitad del siglo XV*, IV Congreso de Historia de la Corona Aragón, (Palma de Mallorca 1955), vol. I, Barcellona 1976, pp. 31-32; CONDE RIERA-MARCUS MAIMO, *Notas referentes a Cerdeña cit.*, pp. 272-286.

rade: nel 1353 si interrompe la tappa del convoglio di Montpellier che nel viaggio di rientro da Cipro a Cagliari spezzava i carichi⁴⁴; nel 1365 le navi dei genovesi Babilano Vento e Angelo de Mari, dirette nelle Fiandre, attraccano in porto, come quelle di Lluís Risomonte e di Luchino Cibo di rientro dalla Romania, da dove arriva nel 1369 Bartolomeo Cattaneo⁴⁵; Pere Picho, diretto in Egitto, vi getta l'ancora nel viaggio di andata nel 1369 e lungo la stessa rotta ricompare di rientro qualche anno dopo, nel marzo del 1372⁴⁶. In queste circostanze si registrano vendite e acquisti, occasionali quanto le presenze dettate dalle esigenze della navigazione.

Lo scalo sardo mantiene maggiore importanza nell'organizzazione delle rotte pisane nel Nord Africa. Ricorrono con relativa frequenza i collegamenti con Tunisi, Bona, Bugea e Alcoll, congiunte con itinerari circolari a Porto Pisano partendo o passando da Cagliari. I carichi viaggiano spesso su imbarcazioni liguri di cui, come si è detto, i pisani si servono nei trasporti da Porto Pisano e su molti itinerari meridionali⁴⁷. In via di rafforzamento

⁴⁴ L'ultimo passaggio delle navi del mercante di Narbona Raymond Serralher, abitante di Montpellier, è segnalato il 1° marzo 1353: ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 106r. Sulle attività di questo mercante: A. LUTTRELL, *The hospitallers of Rhodes and their Mediterranean world*, Aldershot 2002, pp. 174 e 187; B. DOUMERC, *Montpelliérains et Vénitiens sur les routes de l'Orient (XIVe-XVe siècles)*, in *Les ports et la navigation en Méditerranée au Moyen Âge*, Actes du colloque de Lattes, 12, 13, 14 novembre 2004, Musée Archéologique a cura di H. PRADES, F. GHISLAINE, D. LE BLÉVEC, D. MENJOT, Paris 2009, p. 45-62; G. LARGUIER, *Le drap et le grain en Languedoc, Narbonne et Narbonnais 1300-1789*, Perpignan 2014, pp. 54-56.

⁴⁵ I riferimenti sono in: ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 47v, 49 v (31 marzo e 5 aprile 1369, soste di Angelo de Mari); Babilano Vento arriva da Candia: ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 5v (10 gennaio 1372); Lluís Risomonte è a Cagliari a metà novembre 1365 (ACA, RP, MR, reg. 2135, cc. 147r-150v). Luchino Cibo arriva dalla Romania nell'ottobre 1365 (reg. 2135, cc. 152r-153r); Bartolomeo Cattaneo il 14 maggio 1369 (reg. 2134, c. 71r) e Babilano Vento nel gennaio del 1372 giunge da Candia, diretto a Genova (reg. 2136, c. 5v).

⁴⁶ ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 7v-8r (15 gennaio 1369); reg. 2136, c. 23r (12 marzo 1372).

⁴⁷ I viaggi individuati per la Tunisia sono almeno 12 (ACA, RP, MR, reg. 2127, 90r, 31 agosto 1351; reg. 2128, 33v, 15 maggio 1352; reg. 2128, 118v, 17 agosto 1352; reg. 2128, c. 138v, 13 settembre 1352; reg. 2129, c. 127 r, 29 marzo 1353; reg. 2130, c. 49v del 30 dicembre 1354; reg. 2145/1, 27 luglio 1356; reg. 2131, c. 28v, 24 novembre 1356; reg. 2131, c. 36r, 9 dicembre 1356; reg. 2131, c. 82v, 10 marzo 1357; reg. 2132, c. 91 v, 20 luglio 1357; reg. 2135, cc. 60v, 9 agosto 1365, 63r, 12 agosto 1365, 69v-70r, 14 agosto 1365, 108v, 17 settembre 1365, 141r, 4 novembre 1365, 144v, 10 novembre 1365; reg. 2134, c. 44v, 26 marzo 1369; reg. 2136, c. 127r, 27 ottobre 1372; reg. 2136, c. 147r dicembre 1372; reg. 2136, cc. 176v-177v, 9-10 marzo 1373). I riferimenti ai tre viaggi nelle coste algerine sono in: ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 106v (1 marzo 1353); reg. 2135, cc. 68v-69v (14 agosto 1365); reg. 2135, c. 145r (10 novembre 1365). Sui rapporti tra Pisa, Sardegna,

appaiono, invece, i collegamenti con l'area del Mezzogiorno, sottolineati dalla fitta presenza dei campani, dalle iniziative intessute dagli uomini d'affari del regno con l'amministrazione regia e dagli stretti rapporti instaurati con i pisani che operano nell'isola. Quel che muta con il delinearsi dei nuovi assetti è soprattutto il profilo degli uomini d'affari impegnati nell'isola: alla permanenza delle relazioni con l'Alto Tirreno e all'aggancio meridionale, fa da contraltare l'allontanamento dei nomi della grande mercatura, degli esponenti delle compagnie italiane che vi avevano operato nella prima metà del secolo⁴⁸. Gli affari nella piazza appaiono in mano a piccoli e medi uomini d'affari, mercanti spesso armatori, protagonisti di un robusto traffico interregionale imperniato su Pisa, Napoli, Gaeta, San Lucido, Tropea e Trapani, poli di riferimento della rete di rotte tirreniche in cui Cagliari è integrata⁴⁹.

In questo contesto, il volume dei traffici cagliaritani in capo al Mezzogiorno e ai mercanti meridionali tra il 1351-1376, per i mesi documentati, ammonta a poco più di 504.000 lire, somma nella quale sono comprese transazioni di varia natura⁵⁰. Per circa i tre quinti l'importo desunto dai libri della dogana raccoglie

Sicilia e il Maghreb: M. TANGHERONI, *La Sicilia e il mercato mediterraneo dalla fine del Duecento alla metà del Trecento*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Atti del Convegno di studi, Palermo 27-30 novembre 1996, a cura di M. GANCI, V. D'ALESSANDRO, G. SCAGLIONE GUCCIONE, Palermo 1997, pp. 155-166. Qualche considerazione generale sulla base della bibliografia anche in Ph. GOURDIN, *La Sardaigne et le Maghreb au Moyen Age*, «Mélanges de l'École française de Rome» 113, (2001), pp. 136-147. A queste segnalazioni sono da sommare i viaggi individuati da FIGLIUOLO, *Lo spazio economico* cit.

⁴⁸ Sulle attività delle compagnie fiorentine: M. SANCHÉZ MARTÍNEZ, *Operaciones de los Peruzzi y los Acciaiuoli en la Corona de Aragón durante el primer tercio del siglo XIV*, «Anuario de Estudios Medievales», 7, (1973), pp. 285-312, in part. le pp. 284-285. Su questi aspetti anche il recente lavoro di SOLDANI, *I mercanti catalani* cit., pp. 34-41.

⁴⁹ Il rimando alle caratteristiche del commercio pisano nel regno è a FIGLIUOLO, *Lo spazio economico*, cit.

⁵⁰ Tutte le cifre espresse nel testo sono in lire di alfoncini minuti. La somma comprende le merci in entrata e in uscita dalla Sardegna verso le piazze meridionali e le operazioni verso gli altri centri del Mediterraneo occidentale riconducibili a operatori del Mezzogiorno rilevate nei registri della dogana di Cagliari. Con un calcolo grossolano, se si tiene conto dei periodi effettivamente coperti dalla documentazione, si ottiene una media annua intorno alle 42.000-43.000 lire, cifra dal valore molto relativo. Indicazioni per un raffronto si possono ricavare dai calcoli elaborati da John Day per determinare l'andamento dell'economia della Sardegna. Utilizzando le rendicontazioni degli amministratori, i prezzi effettivi di vendita degli appalti delle dogane e previsioni sulle entrate dei funzionari, mettendo insieme cifre disomogenee e cronologicamente incomplete, per gli anni tra il 1358 e il 1374 il Day calcola in 20.597 lire alfoncine le entrate generate dai prelievi fiscali sulla circolazione commerciale del porto di Cagliari.

Ipotizzando una media di 4 denari per lira di tassazione, la somma equivarrebbe a oltre 1.235.000 lire di merci transitate sul mercato cittadino nel corso del sedicennio. Cfr.

le cifre delle importazioni e esportazioni, utili per ricomporre itinerari marittimi e attori del commercio. La restante quota, circa i due quinti, concerne affari riconducibili al Mezzogiorno o a operatori del regno di cui non sono precisati sufficienti dettagli. La casistica è ampia. Reiteratamente le registrazioni, pur identificando la nazionalità dei mercanti o dei vettori, tacciono la provenienza o la destinazione di navi e merci. A titolo esemplificativo si può citare la partita di stoviglie di stagno, filato di lino e altre merci venduta nel 1352 da Anthoni de Campos (o Antonio Campolo), armatore e mercante campano molto attivo sul triangolo Pisa-Cagliari-Napoli, segnalata in arrivo da una località non specificata⁵¹. Analoga imprecisione per la vendita di panni e schiavi effettuata per 801 lire da tale Monot de Cosari, siciliano di Siracusa e per centinaia di altre operazioni, compresi i carichi di sale⁵².

A stabilire l'entità del giro d'affari concorrono le attività del gruppo di bottegai meridionali attivo in città, che unisce la vendita al dettaglio di panni, di vino e merci varie a quella all'ingrosso. Compaiono insistentemente nelle compravendite di tessuti i nomi dei napoletani Pietro Janar, *botiguer* e *nigossant* residente a Cagliari tra il 1351 e il 1354⁵³ e Petro Xicho, negli anni 1352-1361 proprietario di una bottega di panni al dettaglio che nel 1352 gli fruttava 3.061 lire alfonsine⁵⁴. Talvolta questi stessi personaggi possiedono taverne, rifornite dei vini importati direttamente o per mano di connazionali come Dono Billisi di Napoli⁵⁵. Alcuni, più radicati, come il sorrentino Palmer Escola o Palmer Napolità, in città tra il 1353 e il 1375, possiedono botteghe e si dedicano al piccolo commercio, offrendo punti di riferimento alla comunità d'origine con la quale hanno costanti relazioni. Palmer commercia in cuoi, formaggi e panni con Napoli e la Calabria da dove importa vino; in Sicilia scambia panni contro vino, tonno e zucchero e le somme si aggirano intorno a qualche

J. DAY, *L'economia della Sardegna catalana (XIV-XV secolo)*, in J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*, Torino 1987, tab. IV, p. 91.

⁵¹ ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 55v (24 dicembre 1352). Sulle attività di Antonio Campolo cfr. FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., pp. 453-454.

⁵² ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 61r-63r (24 aprile 1369) e 66r (5 maggio 1369). In totale il siracusano incamerò 779 lire per i panni e 22 lire per la schiava.

⁵³ ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 10v, 30r, 80r, 89r, 98v, 121r; reg. 2128, cc. 6v, 13v, 69v, 129r, 134r, 145r; reg. 2129, cc. 22v, 31r, 50r, 62r, 68r, 79r, 82v, 98v; reg. 2130, c. 4v.

⁵⁴ ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 21r (25 ottobre 1352).

⁵⁵ ACA, RP, MR, reg. 2129, cc. 48r (12 dicembre 1352), 55r, (24 dicembre 1352), 64r (8 gennaio 1353). Dono Billisi, come molti campani, unisce al vino compravendite eterogenee di formaggi, pellame e partecipa al commercio di schiavi da Napoli: ACA, RP, MR, reg. 2128, cc. 132v-133r (3 e 4 settembre 1352); reg. 2129, cc. 73v-74r (21 e 24 gennaio 1353), 77r (29 gennaio 1353).

decina di lire alfonsine per operazione⁵⁶. Altra presenza di una certa costanza è Johan de Malfà, bottegaio campano interessato ai formaggi o Barthomeu Baró, di Napoli o Sorrento, a Cagliari dal 1360 al 1376⁵⁷. Figure e attività che se poco apportano alla definizione delle correnti di scambio, rivelano le strategie di gruppo nella piazza, con il controllo della catena commerciale dall'approvvigionamento delle merci localmente disponibili alla distribuzione all'ingrosso e al dettaglio di quelle provenienti dai centri di origine attraverso le botteghe aperte in città⁵⁸.

Per analoghe ragioni si è tenuto conto delle compravendite di imbarcazioni effettuate dagli armatori meridionali. È un mercato al quale campani e siciliani, con i pisani, i liguri e i sardi, partecipano vivacemente: nel 1365 è il napoletano Pietro Raspa a vendere il suo legno al genovese Antonio della Barba, acquistando dopo qualche settimana la cocca del genovese Geronimo Boccaccio, in società con il concittadino Franco de Fusco e il catalano Bernat Amigo⁵⁹; Fuxolo de Aversano di Sorrento a Cagliari acquista una cocca per 250 lire nel 1356⁶⁰; Pasquale Paolillo di Amalfi un panfilo⁶¹; Giacomo Scatora di

⁵⁶ ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 71r e 79r (1351); reg. 2129, c. 82r (1353); reg. 2130, cc. 1r, 4v, 16v, 26v, 30r, 31r, 45r, 47r, 53r, 56v, 58v, 80v, 85r, 91v (1355); reg. 2144/1, c. 98v (1356); reg. 2131, cc. 57v, 58r (1357); reg. 2132, c. 19v; reg. 2133, c. 12v (1361); reg. 2134, cc. 6r, 12r, 25r, 26v, 31r, 35r, 38r, 39r, 40r, 41r, 45r, 47r, 49r, 54v, 57v, 58v, 63r, 64r, 77r e v, 80r, 86r, 88r, 93r, 96r, 105v, 108r, 116r, 133v, 137r, 146v, 153v, 162r, 165r, 171v, 175v, 176v, 181r, 182v, 183r, 184r, 185v (1369); reg. 2136, cc. 5r e v, 6v, 9v, 10v, 11v, 12v, 14r, 17r, 18r e v, 21v-22r, 26r, 36v, 38r, 45r, 58r, 60r, 65v, 70r, 75v, 91v, 95r, 106r, 112r, 115r, 117r e v, 125r, 126r, 130r, 132v, 134v, 139r, 148v (1372); reg. 2137, cc. 5r, 7v, 13r, 19v, 30v, 40v, 50v, c. 51r, 56r, 64v, 66v, 68r, 104r, 110v, 148v (1374).

⁵⁷ Johan de Malfà compare tra il 1351 e il 1355: ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 27r, 71v; reg. 2128, cc. 17v, 101r e v, 102v; reg. 2130, c. 107r. Sulle attività di Barthomeu Baró o Barone, con Palmer Escola la figura più stanziale, con un centinaio di occorrenze tra il 1360 e il 1376: ACA, RP, MR, regg. 2132-2134; reg. 2136-2137, 2229, 2164/1 *passim*.

⁵⁸ Tra i nomi ricorrenti dei campani stanziali in città, titolari di botteghe e rivendite, oltre a Dono Billisi e Palmer Escola, compaiono tra il 1353 e il 1360 Xicho de Napolis (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, cc. 76v, 105r; reg. 2129, c. reg. 2131, c. 57r; reg. 2132, c. 85v), tra il 1365-1369 Barisone Sorrentino (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 32r, 53r, 63r, 66v, 77v, 87v, 89r, 101r, 111r, 114r, 118r, 125r, 131v, 145v, 163v; reg. 2135, cc. 106r, 152r), Simon, Jacme e Johan Casanova alternativamente presenti tra il 1351 e il 1374 (ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 59v; reg. 2132, cc. 9v, 10v; reg. 2134, cc. 17v, 22r, 46v, 54r, 88r, 116r, 139r, 151r, 165v, 182v; reg. 2135, cc. 106r, 145v; reg. 2137, cc. 1r, 16r, 35r; reg. 2196, c. 19r). La somma più alta è di 70 lire di cuoi spediti a Napoli il 13 gennaio 1369 (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 6r).

⁵⁹ La cocca fu pagata 125 lire alfonsine: ACA, RP, MR, reg. 2135, cc. 49v, 116v-117r (le due operazioni furono effettuate il 2 agosto e 27 settembre 1365).

⁶⁰ ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 70v (21 giugno 1356).

⁶¹ Il panfilo gli era stato venduto da Pere Tintorer per 230 lire: ACA, RP, MR, reg.

Volume delle merci in entrata e in uscita per aree di provenienza e destinazione

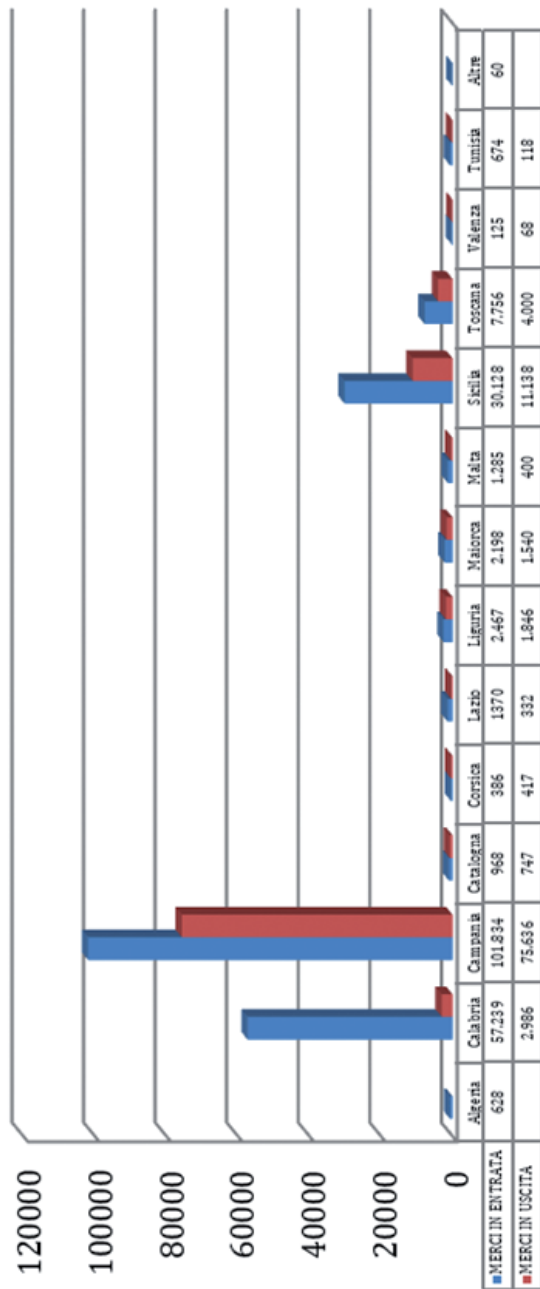


FIG. 9. VOLUME DELLE MERCI IN ENTRATA E USCITA DAL PORTO DI CAGLIARI (1351-1376). Nella figura sono sintetizzate per provenienza e destinazione le partite commercializzate nel Mediterraneo occidentale dai mercanti dei regni di Napoli e di Sicilia e quelle immesse in questi circuiti dai diversi attori degli scambi. I valori sono espressi in lire di alfoncini minuti e sono relativi a 306.346 lire.

Gaeta vende una cocca a un genovese⁶²; Marino Castagna di Gaeta ne compra una con gabbia nel novembre del 1369, per ben 418 lire⁶³. Tra i siciliani compaiono Simon Amenlla, nel dicembre 1365 in società con il catalano Jacme Desplà per l'acquisto di una barca⁶⁴ e Nicoloso Semiso, probabilmente di Siracusa, ne compera un'altra nel 1376⁶⁵. Scelte, queste degli armatori, come si vedrà a breve, che riflettono le tendenze delle marinerie di bandiera.

Passando alle transazioni di cui si segue analiticamente il flusso (i tre quinti), la somma ammonta a 306.346 lire alfonsine; di queste, per il 33% si tratta di merci in uscita e il 67% in entrata, percentuali con vistose differenze di volume tra le aree osservate. Le merci in entrata dalla Campania (FIG. 10), con il 49% del movimento, costituiscono la metà del traffico; a seguire la Calabria con il 28% e la Sicilia con il 15%. I mercanti del Mezzogiorno a Cagliari commerciano beni provenienti dalle località alto-tirreniche ed è la Toscana ad assorbire il 4% delle loro attività, percentuale emblematica di itinerari e interessi costruiti nella relazione con i toscani⁶⁶. In uscita (FIG. 11) è ancora la Campania ad assicurarsi la quota maggiore delle merci, il 77%, mentre la Sicilia segue distanziata con l'11% e la Calabria, in coda, con il 3%. Le percentuali poco significative degli altri scali segnalati contribuiscono a determinare le propaggini estreme delle iniziative commerciali.

La Campania, nella rete in cui Cagliari è inclusa, costituisce il principale mercato di riferimento del Mezzogiorno. Su tutti gli scali è Napoli il centro organizzativo delle operazioni, punto di incontro di rotte e area strategica

2129, c. 116v (14 marzo 1353).

⁶² La cocca fu acquistata per 325 lire da Columba d'Arta: ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 14v (18 aprile 1360).

⁶³ ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 169r (24 novembre 1369).

⁶⁴ Il prezzo era di 30 lire: ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 166r (23 dicembre 1365).

⁶⁵ La barca apparteneva a Guillem Manfré e fu contabilizzata nella stessa partita con tre botti vuote per 105 lire, cifra piuttosto elevata per la tipologia di imbarcazione: ACA, RP, MR, reg. 2137, c. 135v (30 marzo 1376). Oltre ad altre barche, si segnala l'acquisto di una galeotta da parte del latino Petro de Bonifacio (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 59v, del 3 giugno 1356) e di un panfilo del calabrese Johan de Corato (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 20r del 18 aprile 1356).

⁶⁶ FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit. Oltre ai pisani, compaiono alcuni fiorentini o come tali indicati, che commerciano formaggi, lane, carne e pesce salato e pellame. Gli importi delle transazioni sono compresi tra 40 e le 250 lire. I nomi sono: Bartolomeo de Baroni (ACA, RP, MR, reg. 2132, 82r, 8 luglio 1360; 123v, 27 luglio 1360); Cola Xifone (ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 82r, 8 luglio 1360); Bonaynsenya Florentí (ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 86r, 8 febbraio 1353); Jacomo Biguet (ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 61v, 23 gennaio 1355); Andrea de Neri (ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 89r); Ritxardo Panxino (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 118v, 9 settembre 1356).

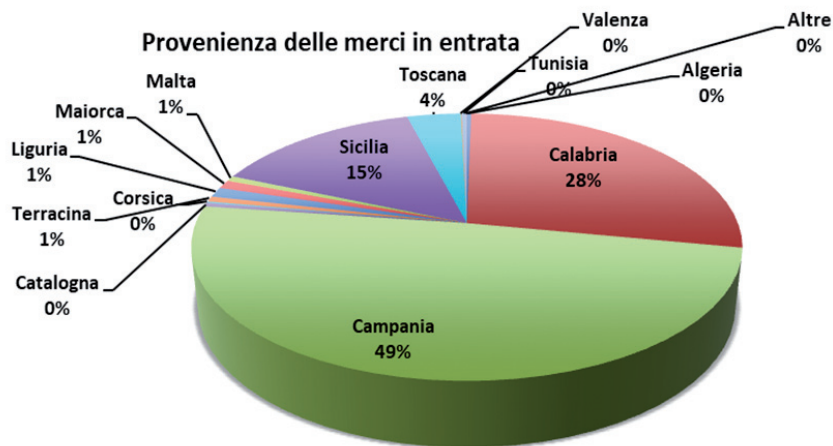


FIG. 10. PROVENIENZA DELLE MERCI IN ENTRATA NEL PORTO DI CAGLIARI. I dati percentuali si riferiscono al valore delle merci provenienti dal Mezzogiorno e alle partite commercializzate da operatori meridionali dagli scali mediterranei verso l'isola.

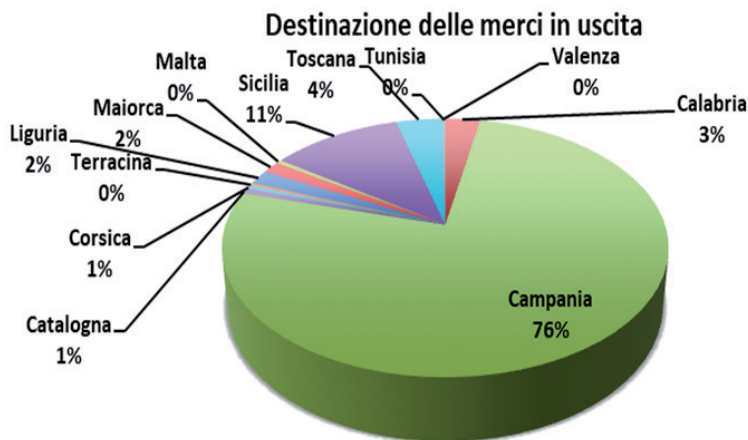


FIG. 11. DESTINAZIONE DELLE MERCI IN USCITA DAL PORTO DI CAGLIARI. I dati si riferiscono alle merci destinate agli scali del Mezzogiorno commercializzate da operatori meridionali e stranieri e a quelle inviate dai campani verso altre piazze.

degli affari. I mercanti e gli armatori del regno vi concentrano le iniziative; altrettanto i liguri, siciliani, sardi e, su tutti, i toscani, ben radicati nella capitale, frequente vertice di triangolazioni con Pisa e Cagliari⁶⁷. Da Napoli ha origine il 73% del valore delle merci destinate a Cagliari e in arrivo ne assorbe il 70%. Distanziata, segue Gaeta (il 24% in uscita e il 22% in entrata), che si ritaglia circa un quarto del volume.

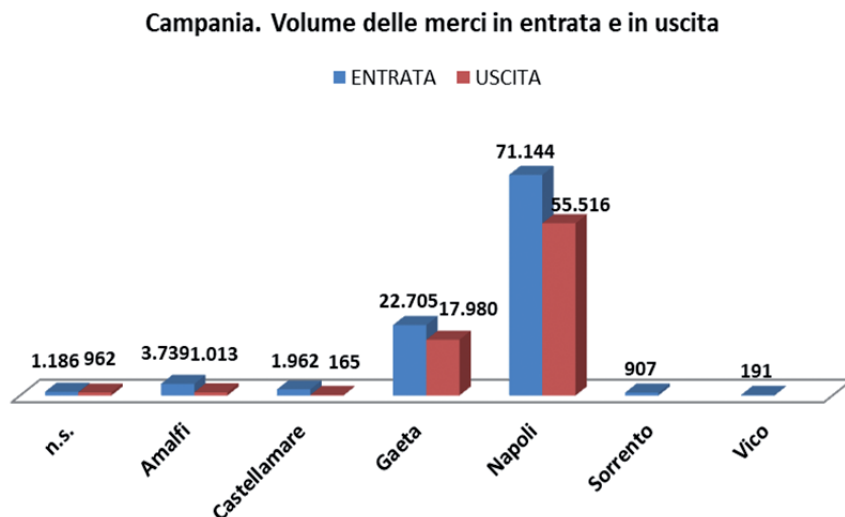


FIG. 12. MERCI IN ENTRATA E IN USCITA DALLA CAMPANIA. Si tratta di 101.834 lire in entrata e 75.636 lire in uscita. La quota maggiore del traffico è assorbita nettamente da Napoli.

Tra l'area sarda e quella campana lo squilibrio nell'import-export (il 57% contro il 43%) è bilanciato dalle esportazioni di sale non rappresentate nella figura (FIG. 12)⁶⁸. Nettissimo è, invece, il dato sulla Calabria (FIG. 9), dove al tono delle importazioni fa da contrappeso l'inconsistenza delle esportazioni dalla Sardegna: appena il 5% di merci in uscita contro il 95% in entrata

⁶⁷ Tra i nomi dei pisani a Napoli compaiono Pietro Sampante Stefano di Putignano, Martino de Luca, Martino Manno, Johan Benvenuto, Bernardo Ridolfi, Cucco Ricucchi, Joannoto Sanguigni e Lorenzo Ciampolini, intestatari delle operazioni di maggior rilievo. Sulle attività di queste figure alcuni cenni in M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002, pp. 110-119 e la tabella riassuntiva a p. 116 con il valore delle importazioni e esportazioni tra Pisa e la Sardegna dei diversi uomini d'affari pisani impegnati a Cagliari, elaborata sulla base di ACA, RP, MR, reg. 2128 e 2129; SIMBULA, *La flotta* cit., pp. 376-377.

⁶⁸ Il sale è omissso in quanto nei libri di carico non è mai indicata la destinazione dei carichi.

(2.986 lire contro 56.459 lire), dove a prevalere è monotonamente il vino. Peculiarità della corrente è pure la ridotta partecipazione dei calabresi e il dominio dei campani, che detengono saldamente commercio e trasporto. La forte impressione è che la domanda dei mercati calabresi sia fronteggiata dai campani incanalando direttamente le merci dalla capitale per prelevare in loco vini e tessuti di lino da portare a Napoli o da distribuire direttamente in Sardegna o in altre località tirreniche, a seconda delle opportunità, con una pianificazione circolare del movimento delle merci.

Sulle relazioni del regno di Napoli con la Sicilia, le fonti sarde sono meno esplicite. I rapporti sardo-siciliani sono contraddistinti da un fitto interscambio con la regione occidentale del Val di Mazara e da irregolari iniziative con il resto dell'isola. La cifra delle transazioni tra le isole è piuttosto bassa: 29.083 lire in entrata e 11.114 lire in uscita (FIG. 9). Trapani detiene oltre la metà del valore delle transazioni (56%), destinazione di 232 partite in partenza da Cagliari (su 337) e scalo di esportazione di 244 carichi (su 364). Tra le due aree circolano capi di bestiame, materie prime e derrate alimentari reperibili anche localmente, unite a merci eterogenee, talvolta curiose, dai pettini ai capperi, dalle coperte ai materassi. Raramente le partite sono superiori alle 300 lire, solitamente poche decine di lire, con una media per Trapani e i trapanesi di poco superiore alle 48 lire. Le somme sono modeste all'interno della stessa Sicilia, dove il carico di grano inviato dai genovesi da Agrigento nel 1372 è venduto a Cagliari per circa 5.000 lire⁶⁹. A dispetto delle cifre i viaggi sono numerosissimi: a Trapani fa capo il continuo andirivieni di barche, un traffico regolare e intenso, sostenuto da mercanti-armatori all'interno di orizzonti circoscritti, dove Trapani e Cagliari sono i terminali di una microregione integrata, mercato intra-insulare separato dal canale marino, fatto essenzialmente di beni destinati al consumo locale⁷⁰. La presenza dei napoletani a Trapani sembra legata all'acquisto di schiavi, alcuni dei quali venduti anche in Sardegna, oltre a vino e quantitativi di cereali, in genere in arrivo da Palermo e dal palermitano, dove convogliano pelli e bestiame sardo⁷¹.

⁶⁹ Da Agrigento e Palermo arrivano 5.791 lire di cereali venduti dai genovesi Arsili Alacar (in 2 operazioni del marzo e del giugno 1372: ACA, RP, MR, 2136, cc. 24 e 45v per 4.266 lire) e *misser* Bonifaci, ne invia da Agrigento 1.748 lire, venduti il 22 dicembre 1372 ne vende 1.748 lire (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 151r). BRES, *Un monde* cit., vol. I, pp. 282-283, tav. 43; pp. 293-295.

⁷⁰ E. ASHTOR, *Trapani e il commercio internazionale nel basso medioevo*, «La Fardelliana», vol. 1, 2 (1983), pp. 11-21; BRES, *Un monde* cit., vol. I, pp. 324-325.

⁷¹ Gli schiavi arrivano a Cagliari da Malta, dalla Sicilia e da Napoli oltre che dall'Oriente. Per la provenienza da Trapani di schiavi venduti da mercanti campani o in viaggio su navi napoletane: ACA, RP, MR, reg. 2129, cc. 5r (2 aprile 1360), 74r (24

I gaetani, con orizzonti meno strutturati, trafficano in pellame, carne salata, vino e derrate alimentari, debolmente partecipi della corrente locale tra Trapani e Cagliari, lontani dal commercio di schiavi che non entra nei loro affari, in Sicilia come in Campania.

Rotte, merci e spazi degli operatori del regno

La trama di rotte più fitta è quella imperniata sull'area campana. Dallo scalo di Napoli prendono corpo le iniziative di maggiore respiro, con traiettorie commerciali, oltre a quelle tirreniche più volte ricordate, che toccano la Catalogna, le Baleari e il regno di Valenza⁷². Vi si intrecciano itinerari che congiungono i porti della Calabria; spesso Pisa e Cagliari sono messe in relazione tra loro con operazioni circolari che saldano i vertici delle operazioni sulla capitale. È un groviglio di canali nel quale transitano vino, olio, sapone, vetri, ceramiche, panni di lino, uniti nelle stive delle navi a tonno, ferro, allume, zucchero, zolfo, saggine, canapa, frutta fresca e secca, cereali, schiavi, pece, rame, utensili, legname, seta, capi di abbigliamento e spezie, scambiati contro pellame, formaggi, panni di lana, sale, piombo, litargirio, riso, cera, capi di bestiame, pesce salato e miele, legumi, sostanze tintorie, materassi, lana e ancora altro. In quantità variabili questo catalogo eterogeneo di merci entra nella composizione dei carichi, raramente specializzati, se si escludono il vino, in parte i panni e, nelle annate di crisi, i cereali dalla Sicilia⁷³. Tralasciando cuoi e formaggi, destinati a rifornire i centri di esportazione con correnti scarsamente articolate, la circolazione dei panni catalani e del vino campano

gennaio 1353), 82r (4 febbraio 1353), 97v (20 febbraio 1353). Relativamente ai cereali: ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 123v (23 agosto 1369); reg. 2136, c. 152v (24 dicembre 1372); reg. 2134, cc. 28r (24 marzo 1372), 123r (22 agosto 1369), 155r (25 ottobre 1369). BRESC, *Un monde* cit., vol. I, pp. 439-457; ID., *Esclaves noirs et esclaves blancs en Sicile (vers 1300-vers 1450). Entre déshumanisation et socialisation*, in *Couleurs de l'esclavage sur les deux rives de la Méditerranée. Moyen âge-XXe siècle*, a cura di R. BOTTE - A. STELLA, Parigi 2013, pp. 55-84. Isolata è l'attestazione dell'amalfitano Benedetto Jordà, che nel novembre del 1365, di rientro dalla Grecia, diretto a Genova sulla nave del genovese Lluís Risomonte, vende a Cagliari una parte degli schiavi e di panni che costituiscono parte del carico: ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 148r-149r (17 e 18 novembre 1365).

⁷² Antonio Campolo l'11 luglio 1365 si appresta a salpare per Barcellona (ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 15r);

⁷³ Sul grano siciliano importato dai genovesi: ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 24 e 45v, marzo-giugno 1372; reg. 2136, c. 151r, 22 dicembre 1372. CORRAO, *Uomini d'affari* cit., pp. 148-149. Senza entrare nel dettaglio delle merci esportate, si può anticipare che la gamma è varia e sono attestate molte delle derrate, materie prime e oggetti artigianali ricordati da EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., cap. IV, pp. 165-245.

e calabrese, utilizzati come indicatori, concorre invece a definire gli spazi delle iniziative meridionali nel settore occidentale del Tirreno e in qualche misura il rapporto con l'area catalano-aragonese.

Se si osserva il vino, la voce è tra le più rilevanti degli scambi con la Sardegna, con 1.159 occorrenze relative a 248 spedizioni dalla Campania, 221 dalla Calabria e 79 dalla Sicilia. Il grosso delle importazioni arriva dalle due regioni del regno di Napoli, che assicurano gran parte della distribuzione nell'isola, con un valore, rispettivamente, di 61.905 lire la prima e 50.837 lire la seconda, per un totale di 112.742 lire alfonsine (FIGURE 13 E 14). Al commercio del vino si dedicano soprattutto i campani, che controllano la distribuzione e il trasporto, intestatari di ben 602 partite.

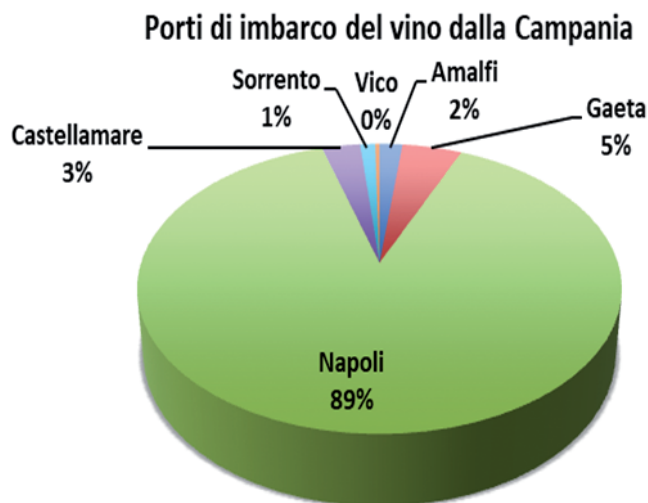


FIG. 13. PORTI DI IMBARCO DEL VINO IN CAMPANIA.

Napoli con l'89% del volume e un valore di 55.861 lire alfonsine, è scalo di partenza di 248 carichi, di cui 205 esclusivamente di vino, a indicare l'alta specializzazione della corrente (FIG. 13)⁷⁴.

⁷⁴ Il valore delle partite miste è di 15.485 lire. Le stive sono riempite di botti spesso di proprietà di più mercanti. Come esempi di composizione dei carichi: Jacobo Boccaforno di Gaeta nel febbraio 1353 scarica a Cagliari vino di San Lucido di Marchese di Mariano, Marino Sorrentano e Antonio de Candido, partite vendute singolarmente dai proprietari che sommano 775 lire: ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 86 r (8 febbraio 1353); Filippo Corsale, ancora con un itinerario circolare, nel 1357 trasporta vino da Napoli e da San Lucido di proprietà di Girardino Abamunt (875 lire di rosso da Napoli), Comandolo

La capitale fornisce vini di tutte le qualità, ma è soprattutto riferimento del pregiato greco, presente in 165 partite. San Lucido, il porto del vino calabrese, è il centro di approvvigionamento di rosso, la tipologia ricorrente, unitamente al latino, bianco e brusco⁷⁵. Il greco compare in appena otto carichi nei quali il valore più alto è quello relativo ai quantitativi fatti arrivare da Joannoto Sanguigni il 26 novembre del 1361: con diverse cocche e legni di campani e del còrso Barisone Campo de Playa, il pisano in un'unica giornata esita sul mercato cagliaritano 1.860 lire di rosso e greco di San Lucido⁷⁶.

Napoli è frequente snodo di smistamento nelle rotte che risalgono dalla Calabria. Non è raro trovare nelle stive di molte navi salpate dalla capitale esclusivamente rosso e bianco calabrese⁷⁷: il pisano Benedetto de Bonis, in società armatoriale con il campano Jordi de Capri, nel maggio del 1351 vende a Cagliari un carico composto da vino greco di Napoli e rosso di San Lucido per 1.200 lire alfonisine⁷⁸; il 27 marzo 1353 è Berthomeu Aldomar di Napoli a inviare sulla cocca del concittadino Arnau Xatlla 630 lire di vino rosso e bianco di San Lucido, a cui si aggiungono i quantitativi giunti direttamente dalla Calabria per complessive 1.250 lire⁷⁹.

Tra le presenze abituali sugli itinerari del vino, oltre al ricordato Arnau Xatlla, si incontrano spesso il sorrentino Bertillo Aurifaxi (Aufiero?) e l'amalfitano Filippo Corsale, attivissimo tra il 1355 e il 1357 a San Lucido⁸⁰. Un altro

d'Ischia (25 lire di greco da Napoli), Leonardo Porco (50 lire di rosso di San Lucido), Gobiello Parrello (20 lire) ed egli stesso è proprietario di una quantitativo di vino unito però a lino (140 lire). Il valore complessivo è di 950 lire. ACA, RP, MR, reg. 2131, cc. 59r e 62v (30-31 gennaio 1357).

⁷⁵ Nella sola giornata del 27 maggio 1351 il pisano Joannoto Sanguigni vende 326 botti di rosso trasportate da San Lucido con la cocca di Benedetto de Bonis e Jordi de Capri (ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 32r).

⁷⁶ Per i carichi di greco arrivati da San Lucido ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 8r e 32r (12 aprile e 27 maggio 1351); reg. 2128, c. 105v (2 agosto 1352); reg. 2133, c. 36r (26 novembre 1361); reg. 2134, c. 144r (1 ottobre 1369); reg. 2136, c. 64r (10 giugno 1372); reg. 2137, cc. 17v (17 maggio 1374), c. 26v (12 giugno 1374), c. 88v (27 gennaio 1375).

⁷⁷ Un esempio in ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 125r (27 marzo 1353).

⁷⁸ ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 32r (27 maggio 1351).

⁷⁹ ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 125r (27 marzo 1353). L'armatore più frequentemente è a Tropea: ACA, RP, MR, reg. 2128, cc. 89v, 90v, 91r, 92r, 144r e v, 149v (luglio-settembre 1352); reg. 2129, c. 54v (22 dicembre 1352); reg. 2129, c. 125r (27 marzo 1353).

⁸⁰ Per i riferimenti a Arnau Xatlla: ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 53v (30 giugno 1351); reg. 2128, cc. 24r (3 maggio 1352), 25v (3 maggio 1352), 54v (22 dicembre 1352), 125r (27 marzo 1353), 126r (27 agosto 1353), 144r e v (20 settembre 1352), 149v (24 settembre 1352); reg. 2132, c. 144r (30 settembre 1360). Bertillo Aufiero: ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 154r (27 novembre 1365); reg. 2134, cc. 56v (14 maggio 1369), 59v (19 maggio 1369), 112r (31 luglio 1369); reg. 2136, cc. 64r (10 giugno 1376), 81v (19 luglio 1372), 85r (24

amalfitano, Nicola del Giudice, negli anni 1352-1361 naviga tra Napoli, San Lucido e Paola, come Masiotto de Massa, Angelo Porcho e Marino Quadraro⁸¹; l'amalfitano Guido Richo è ripetutamente a Scalea e Nato Sorrentino frequenta assiduamente San Lucido, con Napoli il perno dei suoi affari⁸².

Da Gaeta il vino è merce rara, venduto in partite miste che raggiungono le 300-400 lire di valore, mentre ha corpo negli affari dei gaetani a Napoli e in Calabria dove il valore supera reiteratamente il doppio della somma⁸³. Nella capitale sono soprattutto Tommaso Castagna, Joannoto Beyllitra, Johan e Xerni Esparno e Guido de Gayeta a dedicarsi⁸⁴.

luglio 1372), 90v (3 agosto 1372). Filippo Corsale: ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 65v (31 gennaio 1355), 75v (13 febbraio 1355), 79r (17 febbraio 1355); 2145/1, c. 114v (5 settembre 1356), 116v (7 settembre 1356), 119v (10 settembre 1356); reg. 2131, cc. 56v (24 gennaio 1357), 59r (30 gennaio 1357), 60v e 62r (31 gennaio 1357, 66v (9 settembre 1357), c. 81v (8 marzo 1357).

⁸¹ Gli armatori ricordati sono un campione rappresentativo di una lunga lista. Sui viaggi con carichi di vino di Nicola del Giudice: ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 64r (19 giugno 1352); reg. 2129, cc. 43r (1 dicembre 1352), 107r (2 marzo 1353); reg. 2130, c. 8v (9 ottobre 1354); reg. 2132, c. 143v (30 settembre 1360). Masiotto de Massa; reg. 2134, c. 50v (6 maggio 1369), 51r 7 maggio 1369), 143r e 144r (1 ottobre 1369); reg. 2135, cc. 82r 22 agosto 1365), 139r 28 ottobre 1365); reg. 2136, c. 46v (10 maggio 1372), 51v (19 maggio 1372); Angelo Porcho: reg. 2131, c. 59r (30 gennaio 1357); reg. 2132, c. 8r (11 aprile 1360); reg. 2134, cc. 77v (26 maggio 1369), 142v (28 settembre 1369), 156v 27 ottobre 1369), 176v (5 dicembre 1369), 177r (5 dicembre 1369); reg. 2136, cc. 48r (12 maggio 1372), 58r (31 maggio 1372), 59v (2 giugno 1372), 60v (3 giugno 1372), 66v (16 giugno 1372). Per i riferimenti a Marino Quadraro: reg. 2127, c. 49v (22 giugno 1351); reg. 2128, cc. 103r (31 luglio 1352), 105v (2 agosto 1352); reg. 2130, c. 95v (10 marzo 1355); reg. 2133, cc. 4v (8 ottobre 1355), 36r (26 novembre 1361).

⁸² ACA, RP, MR, regg. 2133 e 2134 *passim*. Nella capitale ricorrono i nomi dei napoletani Paolo e Futxolo d'Aversano, Stefano Gattola, Paolo Guillone, Colo Rizzolo, Domenico e Gentile Rosania, degli amalfitani Nicola del Giudice, Marino Quadraro, Fosco Marella.

⁸³ Le occorrenze sul vino esportato da Gaeta sono 18. Dallo scalo trasportano e commerciano vino Jacobo Tranquera, Nicola Adorno, Lancia Guasterferro, Anselmo de Gayeta, Tino Falangolo, Jacme de Rayner, Anello Prosa, Tino Falangolo. Nell'unica occasione in cui è il carico è specifico raggiunge le 190 lire. In Calabria, tra gli altri, spiccano per costanza e importi le attività di Mello dell'Aquila, Domenico Faraone, Cristofeno de Sent Jacobo, Angelo, Giovanni e Lancia Guasterferro, Jacobo de Tranquera.

⁸⁴ Da Napoli salpano spesso o spediscono vino Tommaso Castagna (ACA, RP, MR, reg. 2133, cc. 18r, 25v, 31 v, ottobre- novembre 1361; reg. 2134, c. 38r 17 marzo 1369); Joannoto Beyllitra (ACA, RP, MR, reg. 2130, cc. 37v, 3 dicembre 1354; 73r, 9 febbraio 1375), Johan e Xerni Esparno (ACA, RP, MR, reg. 2128, cc. 71r, 28 giugno 1352; 84r, 11 luglio 1352) c. 25v, 2 maggio 1360; reg. 2136, c. 33r, 7 aprile 1372; reg. 2137, cc. 16v, 89r, 1 gennaio e 1 febbraio 1375) e Guido de Gayeta (ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 84r, 113v; reg. 2129, c. 112v; reg. 2130, c. 92v, 5 marzo 1355).

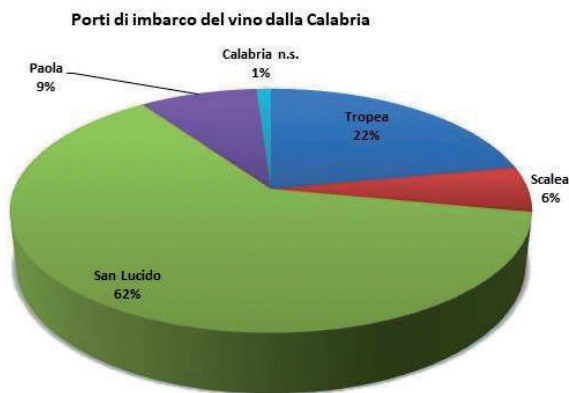


FIG. 14. PORTI DI IMBARCO DEL VINO IN CALABRIA. (la voce n.s. indica la partenza generica dalla Calabria).

Figure come Domenico Faraone con una ventennale attestazione (1353-73) sono ben inserite in Calabria⁸⁵. È qui che ricorrono i nomi di Angelo, Giovanni e Lancia Guastaferro, Marino Castagna, Tino e Guilardo Falangolo, che effettuano operazioni cospicue tra la Campania e i mercati calabresi, con frequenza soprattutto a San Lucido e Tropea, dove tra il 1352 e il 1361 è di casa anche l'attivissimo Jacobo de Tranquera⁸⁶. I gaetani lo trasportano e commerciano anche da Terracina e in Sicilia, a Trapani e Patti, per quanto al vino sia solitamente unito l'olio, i panni di lino e merci varie⁸⁷.

⁸⁵ ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 57v (31 dicembre 1352); reg. 2132, c. 25v (2 maggio 1360); reg. 2134, c. 149v (11 ottobre 1361); reg. 2136, c. 159v (18 gennaio 1373); reg. 2137, c. 16v (13 maggio 1374).

⁸⁶ Giovanni e Lancia Guastaferro: ACA, RP, MR, reg. 2135, cc. 68r e v (14 agosto 1365); reg. 2127, c. 31r 24 maggio 1351); Marino Castagna: ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 168r e v (21-24 novembre 1369); Tino e Guilardo Falangolo: ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 48r, 21 giugno 1351; reg. 2134, cc. 42r (22 marzo 1369); c. 74r (18 maggio 1369) 2134, 168r, 21 novembre 1369; reg. 2136, c. 14r (14 febbraio 1369); reg. 2136, c. 33r (7 aprile 1372); reg. 2137, c. 3v (14 aprile 1374). Su Jacobo de Tranquera: ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 80v (7 luglio 1352); reg. 2133, c. 144r (30 settembre 1360); reg. 2133, cc. 2v (2 ottobre 1361), 28r (13 novembre 1361), 35v (21 novembre 1361).

⁸⁷ Per le operazioni effettuate a Terracina da Bonomo de Transa: ACA, RP, MR, reg. 2132, cc. 62r (16 giugno 1360), 886v e 88v (14-16 luglio 1360); reg. 2135, c. 42v bis (28 luglio 1374). Dalla Sicilia: ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 27v (17 maggio 1351); reg. 2136, c. 33r (7 aprile 1372); per il trasporto per conto di siciliani dalla Calabria: reg. 2136, cc. 16r (21 febbraio 1372), 118r (5 ottobre 1372); reg. 2134, c. 168v (21 novembre 1369).

Indipendentemente dall'origine geografica del vino commercializzato e degli attori, i quantitativi nei circuiti meridionali sono rilevanti. Tra gli esempi, oltre a quelli segnalati, si possono ricordare da Napoli i carichi di Nicola Rubio che nel 1351 vende 1.490 lire di greco⁸⁸; del sorrentino Fuxolo de Aversano che il 21 giugno 1356 smercia una partita di vino e lino del valore di 1.375 lire arrivata sul panfilo dell'amalfitano Coluccio Capuana⁸⁹ o di Mello de L'Aquila di Gaeta nel 1357, nell'unica operazione in cui compare, ne invia 1.300 lire (unitamente a panni di lino)⁹⁰.

Il rapporto dei campani con i mercanti calabresi appare stretto, per quanto non esplicito: Nato Sorrentino nell'agosto del 1365 paga i diritti doganali sul vino di proprietà di Andria Balbo (100 lire) e Johan de Paula (206 lire), che noleggiavano il legno del napoletano Masiotto de Massa per spedire le botti di vino da San Lucido a Cagliari⁹¹. Il de Paula naviga anche in proprio: armatore di un panfilo, intreccia relazioni d'affari con campani e toscani, presumibilmente collegati all'incetta e al trasporto del vino locale⁹². Un altro calabrese, Johan de Corato, che trasporta formaggi e pellame del napoletano Paolo Guillone, è armatore di un panfilo acquistato a Cagliari nella primavera del 1356, in società con un catalano⁹³.

Il valore unitario dei carichi in partenza dalla Calabria tocca cifre elevate: nel 1372 il pisano Giusto de Gregori importa da San Lucido 2.254 lire di rosso sulla cocca del catalano Jacme Carbó e da Tropea il napoletano Nicola Rizzolo altre 1.472 lire di rosso, unito a quantitativi di fustagni e lino⁹⁴. Le

⁸⁸ ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 18r (30 aprile 1351).

⁸⁹ ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 70v (21 giugno 1356).

⁹⁰ ACA, RP, MR, reg. 2131, c. 81v (8 marzo 1357). Oltre alla partita di Mello dell'Aquila, si segnala per il valore il carico di greco e panni di Domenico Bolgamino, altro mercante di Gaeta che nel febbraio 1357 vende 1.000 lire di greco e panni arrivati da Napoli: ACA, RP, MR, reg. 2131, c. 62v.

⁹¹ Entrambi in ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 82r del 22 luglio 1365. Sulla stessa imbarcazione viaggia la partita del valore di 102 lire di Rayner de Casa, altro calabrese.

⁹² Thomas de Paula probabilmente da identificare con il *dono* Paulo e il Paula Calabres che ricorre negli stessi anni: ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 12r (6 febbraio 1372), 62r e 64r del 7 e 10 giugno 1372. Tra i calabresi che emergono dalle fonti vi sono Nicola Puxolello (788 lire di vino, da Tropea nel 1352 sulla cocca di Pere Grayllera, ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 93, 21 luglio 1352), Ritxardo Griffone (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 86r, 18 luglio 1356), Thomas Castello (ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 118r, 9 settembre 1356), Bonifacio de Bonifassi (ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 80v, 21 agosto 1365), Ritxardo de Bayo (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 64r, 27 aprile 1369), Francischo de Andria (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 78r, 12 luglio 1372).

⁹³ ACA, RP, MR, reg. 2145/1, c. 20r (18 aprile 1356). Il prezzo era di 400 lire.

⁹⁴ Giusto de Gregori: ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 14r (14 febbraio 1372); Nicola Rizzolo: ACA, RP, MR, reg. 2133, c. 4v (8 ottobre 1361). La vendita più alta è quella di

operazioni tra le 500 e le 1.000 lire sono molte e nell'insieme la media supera le 200 lire⁹⁵. Cifra di cui si apprezza meglio il senso se si tiene conto della nutrita partecipazione degli uomini degli equipaggi, che arrotondano il salario di bordo con investimenti di poche decine di lire.

In Sicilia al buon numero di esportazioni di vino (79 partite) non corrisponde il valore, mediamente di appena 52 lire. I siciliani lo caricano soprattutto a Trapani, ma ne arriva da Patti, Marsala, Palermo, Mazara, Agrigento e Bisbona. Alcuni se ne riforniscono in Calabria, a Tropea, San Lucido, Paola e Scala, per approvvigionare Cagliari di un prodotto altamente richiesto⁹⁶. Con una certa assiduità si incontrano le barche di Richo e Luca Bini in navigazione tra Trapani e Tropea e siciliani come *mestre* Fredericho, residente a Cagliari, lo importano direttamente da Paola, ricorrendo alle barche di connazionali presenti su quelle tratte⁹⁷.

Marino Gayetà del valore di 1472 lire 10 soldi, composta da vino, fustagni e panni di lino, seguita da quella venduta nel marzo del 1353 da Nato Sorrentino composta da fustagni e vino del valore di 459 lire: ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 82v (20 luglio 1372); reg. 2129, c. 112v (11 marzo 1353). Altre vendite di fustagni esportati dagli scali calabresi in ACA, RP, MR, reg. Reg. 2128, c. 64r (19 giugno 1352); reg. 2133, c. 4v (8 ottobre 1361). Da Napoli i fustagni sono spediti con maggiore frequenza (21 invii) e occasionalmente partono da Gaeta (tre) e da Sorrento (un'unica volta, uniti a barili di arance). Nella quasi totalità dei casi il valore dei fustagni è calcolato in dogana con lino, vino e olio con il quale arrivano e ammonta a circa 5.000 lire, quantitativi e cifre modeste, utili per documentare le attività tessili del regno. Tra gli esportatori, oltre ai campani, compaiono i pisani Lorenzo Ciampolini, Cucco Ricucchi e Bernardo Ridolfi: ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 12v (22 aprile 1351), 46v (18 giugno 1351), 67v (21 luglio 1351), 76r (3 luglio 1351), 85v (22 luglio 1351), 113v (6 ottobre 1351); reg. 2128, cc. 24r (3 maggio 1352), 31r (10 maggio 1352), 65r (21 giugno 1352), 112v (9 luglio 1352), 121v (20 luglio 1352), 126v (27 luglio 1352); reg. 2129, cc. 35v (20 novembre 1352), 55r (24 dicembre 1352), c. 64v (8 gennaio 1353), 72r (21 gennaio 1353), 82v (4 febbraio 1353), 88v (11 febbraio 1353), 107v (2 marzo 1353), 120v (19 marzo 1353); reg. 2132, c. 73r (30 giugno 1360); reg. 2133, cc. 2v (2 ottobre 1361), 11v (13 ottobre 1361), 67r (14 agosto 1365), 73r (16 maggio 1369), 178v (8 dicembre 1369).

⁹⁵ Il valore medio operazioni da San Lucido è intono alle 255 lire, da Tropea 196 lire, da Paola 210 lire e da Scala 204 lire.

⁹⁶ Da Trapani arrivano 58 partite di vino, vendute per complessive 4.428 lire. Vino arriva in maniera irregolare da Messina (5 carichi per 855 lire); Marsala (5 carichi per 238 lire); Palermo (tre per 600 lire); Sciacca (170 lire), Patti (due operazioni per 624 lire), Mazara (175 lire), Bisbona, (250 lire, unito a tavolame). Da Agrigento e Catania, il valore è di poche decine di lire.

⁹⁷ I riferimenti ai Bini sono in ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 11r e 12v (6 febbraio 1372), 13v (13 febbraio 1372), 33r (7 aprile 1372), 51r (19 maggio 1372), 151v (23 dicembre 1372), c. 152r (24 dicembre 1372); su *mestre* Frederico: ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 161v (5 novembre 1369); reg. 2137, cc. 6r (20 aprile 1374), 93v (9 marzo 1375), 116r (10 settembre 1375).

Nel commercio del vino meridionale intervengono anche toscani e liguri. Il peso di questi ultimi è limitato a poche operazioni di rilievo, spesso effettuate a integrazione dei proventi del trasporto⁹⁸. Il settore del vino vede i pisani protagonisti di primo piano, intestatari di circa 70 operazioni, tra le quali, oltre alla ricordata vendita di Giusto de Gregori, spiccano quelle di Joannoto Sanguigni, Pietro Sampante Benedetto de Bonis, Stefano di Putignano, Martino de Luca, comprese tra le 1.000 e 2.000 lire⁹⁹. I toscani, presenti anche come armatori, compaiono talvolta in società con campani, a cui nel regno si appoggiano soprattutto per i trasporti da Napoli¹⁰⁰.

I calabresi, sostanzialmente privi di flotta di bandiera, su questi itinerari si affidano ai campani e ai castigliani che schierano una decina di cocche con le quali integrano i servizi offerti delle altre marinerie¹⁰¹. Gli itinerari dei castigliani

⁹⁸ Si ricavano 18 importazioni di cui la più alta è di greco (891 lire) caricato a Napoli da Nicoloso della Castagna sul panfilo del catalano Barthomeu Pi (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 38 r, 17 marzo 1369). Dalla Calabria è Allegro di Quinto che su una galea ligure fa arrivare 337 lire di vino da San Lucido: ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 158r, 3 dicembre 1365).

⁹⁹ Joannoto Sanguigni (ACA, RP, MR, reg. 2131, c. 81v, 8 marzo 1357, valore 900 lire; reg. 2133, c. 36r del 26 novembre 1361: valore 1.200 lire); Pietro Sampante (ACA, RP, MR, reg. 2133, c. 11v, 13 ottobre 1361, valore 1.068); Benedetto de Bonis (ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 32r, 27 maggio 1351, valore 1.200); Giusto de Gregori (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 14r, 14 febbraio 1372, valore 2.254 lire); Martino de Luca (ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 8v, 12 aprile 1351, valore 1050; da Trapani e Napoli il de Luca fa arrivare 73 botti di vino (ACA, reg. 2127, c. 106r, 27 settembre 1351, valore 415 lire) oltre a altri quantitativi da Napoli e da Tropea (ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 53v, 30 giugno 1351, c. 71r, 27 aprile 1351, c. 106r, 27 settembre 1351; reg. 2129, c. 72r, 21 gennaio 1353; reg. 2145/1, c. 107v, 30 agosto 1356; reg. 2131, c. 89v, 22 marzo 1353; reg. 2135, c. 57r, 8 agosto 1357).

¹⁰⁰ Si tratta di mercanti-armatori che trasportano carichi di bandiera, con l'esclusione di alcune operazioni con i calabresi Guglielmo e Jacopo de Bonifassi, Thomas de Paula e con il gaetano Domenico Faraone. I nomi, oltre a Benedetto de Bonis e Bonaynsenya, in società con un armatore calabrese, sono: Bernardo Ridolfi (ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 11v, 11 ottobre 1352; 48v, 12 dicembre 1352; cc. 51v, 16 dicembre 1353; 97v, 100r e 102v, 20-25 febbraio 1353; 120v 19 marzo 1353), Betto Brusa (ACA, RP, MR, reg. 2128, cc. 30r (10 aprile 1352), 121v (20 agosto 1352), Catto de Gatdo (ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 76r e v); Colo d'Arzalona (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 43v-44r, 24 marzo 1369; 84v, 6 giugno 1369; 123v, 23 agosto 1369; 131r e v, 5-6 settembre 1369; 138r, 20 settembre 1369; 155r, 25 ottobre 1369); Martino Manno (ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 129r, 30 agosto 1352; reg. 2129, cc. 57v, 31 dicembre 1352; 61r 3 gennaio 1353).

¹⁰¹ Nello scalo sardo attraccano 10 cocche castigliane, nella quasi totalità dei casi in viaggio sulle rotte del vino calabrese, soprattutto da Tropea e San Lucido: ACA, RP, MR, reg. 2127, cc. 76v (1351), reg. 2129, c. 108r (1353); reg. 2130, cc. 59r, 60r, 78r, 93v, 97r (1355); reg. 2229, cc. 56v-58v, 60r-62r, 65r, 68v-69r (1356); reg. 2145/1, cc. 12v, 14r, 17r, 24v, 26r, 62r, 67r, 80r, 82r, 83v, 86r, 99v (1356); reg. 2131, cc. 29r, 73v, 81v (1356-1357);

si sviluppano tra la Calabria e la Sicilia, privilegiando la congiunzione diretta tra i porti del vino e Cagliari. Sporadicamente, dalla Sardegna salpano per Napoli e dalla Calabria o dalla Sicilia fanno vela per le Baleari con le stive presumibilmente piene di vino, integrato a Cagliari in due occasioni da diversi *quintars di fideos*, pasta isolana altamente richiesta a Maiorca¹⁰².

I catalano-aragonesi, soprattutto maiorchini, sono una presenza palpabile quanto muta: li si scorge in Sicilia, in Calabria e nella stessa capitale e le merci a cui la presenza rimanda sono ancora vino e panni: nel 1352 Pere Grayllera, armatore di cocca è a Tropea, Cagliari e Maiorca e trasporta vino anche per conto di calabresi e Jacme Carbó è a San Lucido con la cocca noleggiata per il trasporto di vino da pisani¹⁰³. Itinerari, questi del vino meridionale, di interesse per le Baleari nei quali nel 1353 si ritrova l'amalfitano Gobiello Mele¹⁰⁴. Il vino è anche su altre imbarcazioni dirette a Maiorca, dove i mercanti cercano i panni lana, di cui i più si approvvigionano in Sardegna¹⁰⁵.

Nel mercato cagliaritano circolano specialmente *taccolini*, fustagni, barracani, panni grossi, di lino e qualche partita di panni lana toscani¹⁰⁶.

Panni e filati di lino, oltre che dalla Toscana, arrivano massicciamente dalla Campania e dalla Calabria e in piccola parte dalla Sicilia, senza che se ne ritrovi traccia in uscita¹⁰⁷. Analogamente, ma in entrata, sfugge il flusso dei *cadins*,

reg. 2137, cc. 132r, 133r (1376).

¹⁰² ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 108r (4 marzo 1353); reg. 2135, c. 48r (2 agosto 1365). Sulla distribuzione di questa merce, L. GALOPPINI, *Le commerce des pates alimentaires dans les Aduanas Sardas*, «Médiévales», vol. 36 (1999) pp. 111-128.

¹⁰³ ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 69v (27 giugno 1352); ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 14r (14 febbraio 1372). Tra i maiorchini che tra il 1369 e il 1375 trasportano quantitativi di vini e merci meridionali di proprietà campani nelle Baleari compaiono Pere Desmas, Guillem Mates e Ramon e Pere Gibert: ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 68v, 69v, 112r, 142v, 157r (1369); reg. 2168, c. 14v (7 marzo 1370); reg. 2137, c. 88v (27 gennaio 1375); reg. 2137, c. 125r (10 dicembre 1375); reg. 237, c. 129v (1 febbraio 1376).

¹⁰⁴ ACA, RP, MR, reg. 2129 c. 106r (1 marzo 1353).

¹⁰⁵ Vino di provenienza calabrese e napoletana e di proprietà campana è sulle cocche dei maiorchini Pere Desmas (ACA, RP, MR, reg. 2134, cc. 112r, 142v, 157r, del luglio, settembre e ottobre 1369), Jacme Amat (ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 149v, dell'11 novembre 1369), Berenguer Seragossa (ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 60r del 3 giugno 1366), Guillem Mates (ACA, RP, MR, reg. 2137, cc. 88v, 27 gennaio 1375; 125r del 10 dicembre 1375).

¹⁰⁶ TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 95-119; A. POLONI, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, Pisa 2014, pp. 189-200.

¹⁰⁷ Fustagni arrivano anche da Talamone e da Pisa passano partite di fustagni genovesi: il bottegaio Francisco de Galgano da Pisa ne riceve due balle con la barca del pisano Jacobo Veneciano (ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 44r del 4 dicembre 1352). Fustagni di mercanti fiorentini sono imbarcati a Talamone: ACA, RP, MR, reg. 2132, c. 5r, 47v,

dei *banyolenchs* e dei molti generici *draps*, i panni lana catalani che inondano Cagliari, di cui si osserva, invece, l'esportazione via mare. Quando sono i campani e i siciliani a spingersi nei mercati catalani, talvolta collegati agli stessi sardi, i centri di riferimento per i panni sono Barcellona, Roses e soprattutto Maiorca, località raggiunta direttamente dalla marineria meridionale, con legami e raccordi in cui si fondono servizi armatoriali e iniziative commerciali autonome. L'inserimento dei campani a Maiorca, come è stato sottolineato anche da Bruno Figliuolo a proposito degli amalfitani, si colloca nel contesto delle relazioni con i toscani, assiduamente presenti nelle Baleari e in Sardegna e negli stessi contatti con i numerosi maiorchini incontrati a Cagliari coinvolti dai mercanti del regno nel trasporto di sale. Il numero delle attestazioni dei viaggi a Maiorca, è significativo, qualche decina se si mettono insieme le varie notizie, con un numero di presenze che si va rafforzando in sincronia con l'allentamento dell'impegno a Cagliari¹⁰⁸.

Gli acquisti diretti nelle terre della Corona non mancano, per quanto preferibilmente i panni siano prelevati dai campani a Cagliari, dove i carichi in arrivo dalle Baleari vengono spezzati e trasferiti nel tratto finale dell'itinerario su altro naviglio. I mercanti presenti nello scalo sardo per il sale, dal regno incanalano il vino, l'olio, quantitativi di fustagni e i panni di lino; in cambio, oltre alle tipiche produzioni isolate, si riforniscono di panni lana catalani da destinare alla capitale per la distribuzione interna¹⁰⁹. I casi abbondano: Angelo Castagna di Gaeta nel maggio 1372 fa arrivare 230 lire di panni con la *nau* del catalano Guillem Roig e a Cagliari li trasborda sulla cocca di Masiotto de Massa di Amalfi, diretto a Napoli¹¹⁰; nel 1374 è Roberto di Molegnano che «*travaqua de una fusta en altra*» panni arrivati da Maiorca e li invia nella capitale campana con la cocca del catalano Pere Cornell, oltre a spedirne altri quantitativi a Trapani con la cocca del maiorchino Guillem Mertì¹¹¹.

Sulla rotta balearica dei tessuti compaiono Pandolfo Parretllo, Berardo Massia, Bernardo Angles, tutti siciliani, come Guillerno Cutxardino, in affari Maiorca e a Valenza, dove acquista panni che arrivano in Sardegna sulla cocca

105v (aprile-agosto 1360).

¹⁰⁸ FIGLIUOLO, *Le relazioni* cit., pp. 454-456; ID., *Gli amalfitani* cit.; SIMBULA, *La flotta* cit., pp. 553, 563, 579-580 e alla relativa bibliografia; notizie alle quali i quali si aggiungono i nomi di mercanti meridionali segnalati nelle fonti regestate da CATEURA BENNASSER, *El comercio* cit., pp. 281-82, tra i quali compare un certo Gregorio Sant Julià di Amalfi diretto a Cagliari sulla nave di Johan Grillo (p. 282, doc. 14, 30 marzo 1360).

¹⁰⁹ Si vedano a questo proposito le considerazioni sugli itinerari dei panni fiorentini commerciati dagli amalfitani: FIGLIUOLO, *Gli amalfitani* cit., pp. 76-81.

¹¹⁰ ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 46r (7 maggio 1372).

¹¹¹ ACA, RP, MR, reg. 2137, c. 40v (15 luglio 1374).

del napoletano Bartolomeo Cantone, armatore napoletano in più occasioni nella città della Corona¹¹². Marginali nelle importazioni in Sicilia, i panni catalani sono esportati dai siciliani verso Napoli e di tanto in tanto da calabresi verso gli scali del vino. Il siciliano Laurencio Soma invia a Napoli due balle di panni giunte da Maiorca con la *nau* di Guillem d'Olzinelles, trasbordate a Cagliari sul legno del napoletano Angelo Vilardell¹¹³; a Tropea è diretta invece la cocca del genovese Joffré de Salvago con un modesto quantitativo di panni (40 lire) del calabrese Damunt, trasbordati dalla cocca di Bernardo Cantone¹¹⁴.

Gli stessi toscani contribuiscono a rifornire il mercato sardo: da Maiorca il pisano Lorenzo Jessomino fa arrivare 335 lire di panni e i connazionali Lorenzo Ciampolini e Giusto de Gregori, il siciliano Guirardo de Messina e il sardo Julià de Mogoro ne importano e rivendono quantitativi spediti da Barcellona a Cagliari su navi catalane¹¹⁵. Itinerari, questi dei panni, ispessiti su Cagliari e Napoli, con segmenti verso Amalfi, Castellamare e Gaeta.

Al commercio dei panni con Cagliari si dedica anche Bello Angelo di Terracina che nel 1365 sulle cocche dei genovesi Joffré de Salvago e di Lluís Savio, invia panni di lino e vino dalla sua città; a Cagliari vende il carico, acquista panni di lana e sempre con il Salvago li spedisce a Napoli¹¹⁶. Altro esempio sono le compravendite di Jacme Oliver, catalano in navigazione tra Toscana, Sardegna e Catalogna che oltre a trasportare, contribuisce a alimentare Cagliari di panni barcellonesi, vi consegna fustagni caricati a Talamone e spedisce in Catalogna pasta e farina¹¹⁷.

¹¹² ACA, RP, MR, reg. 2133, c. 5r (8 ottobre 1361); reg. 2136, c. 169r (15 febbraio 1373); reg. 2136, c. 169 r (15 febbraio 1373); reg. 2145/2, c. 10r (17 ottobre 1361).

¹¹³ ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 149r (24 settembre 1352).

¹¹⁴ ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 130v (11 ottobre del 1365). Bernat sembra incertezza dello scrivano che nelle altre registrazioni attribuisce al Cantone il nome di Barthomeu: dovrebbe trattarsi dello stesso armatore che naviga tra Campania, Calabria, a Maiorca e a Valenza tra il 1360 e il 1365. ACA, RP, MR, reg. 2132, cc. 89v (16 luglio 1360), 144r (30 settembre 1360); reg. 2133, c. 5r (8 ottobre 1361), c. 18r (20 ottobre 1361); reg. 2135, cc. 130r e v (11 ottobre 1365).

¹¹⁵ ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 46v (31 maggio 1352); reg. 2135, cc. 70v (14 agosto 1365), 149r (24 settembre 1352); reg. 2132, c. 77r (4 luglio 1360). Notizie di altri trasbordi di panni in ACA, RP, MR, reg. 2127, c. 86r (21 agosto 1351); reg. 2136, c. 175v (5 marzo 1373).

¹¹⁶ ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 42v bis (28 luglio 1365). Paga i diritti in unica soluzione (408 ll. per 200 lire in entrata e 208 in uscita).

¹¹⁷ ACA, RP, MR, reg. 2132, cc. 5r (2 aprile 1360), 77r (4 luglio 1360); reg. 2133, c. 21v (2710 ottobre 1361). Le merci appartengono a corsi (Anthoni Mora e Luchino Arbassola), siciliani (Guirardo da Messina, che il 4 luglio 1360 vende 100 lire di panni e trementina e di Miquel Compdal per il quale trasporta a Barcellona 10 *quintars* di farina. A questi si aggiunge Johan Oliver che trasporta 20 *quintars* di farina di Bernat Gariga: ACA, RP, MR, reg. 2133, c. 21v (27 ottobre 1361).

I liguri partecipano alla distribuzione in Campania, intervengono in Calabria, dove lo sbocco è poco significativo, come in Sicilia, dove i panni lana, sempre in modesta quantità, circolano soprattutto per mano di siciliani: la partita più rilevante, 550 lire, acquistata da Nicola Perrone di Licata è destinata a Messina, mentre nel resto dei casi si tratta ancora una volta di cifre tra le 50 e le 100 lire¹¹⁸. I pisani li vendono a Palermo e Patti e Johan de Luca ne smercia 168 lire genericamente in Sicilia, con un impegno economico e numero di presenze ridotte, rispetto all'interesse nutrito per la Calabria e il suo vino¹¹⁹. La gran parte del trasporto è assolto dalla flottiglia locale, barche di bandiera e, quando esplicitata, la destinazione dei panni è Trapani (35 volte)¹²⁰.

Itinerario inverso seguono alcuni genovesi, come Antoni Jasol, armatore di galea, che i panni lana dalla Sicilia li porta, come da Trapani Nicoloso Salvago servendosi della barca del pisano Nicolò d'Arzalona¹²¹. Piccola corrente in cui compaiono alcuni latini che da Licata, Sciacca e Trapani effettuano spedizioni il cui valore medio è intorno alle 50 lire.

La frequenza di partite miste impedisce la quantificazione di questo commercio. A titolo puramente indicativo le operazioni meridionali in cui entrano i panni lana ammontano a 87.419 lire e quello dei panni e filati di lino immessi sulla piazza cagliaritana a 95.057 lire. Il giro d'affari in città è buono se i pannaioli sardi, pisani e campani, residenti o naturalizzati, pagano tasse per circa 67.700 lire per i panni lana smerciati nelle botteghe al dettaglio e all'ingrosso; somma a cui andrebbero aggiunte le vendite dei *nigossants* e *botiguers* cagliaritani e dei sudditi della Corona, sulle quali ben poco si può dire¹²².

¹¹⁸ ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 23v (6 novembre 1354).

¹¹⁹ ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 18r (12 luglio 1365). Non compaiono, invece, fustagni da Cagliari verso la Sicilia. Sulle attività dei toscani in Sicilia G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli 1989, pp. 129-218.

¹²⁰ Per la Sicilia sono state individuate 55 operazioni, concentrate numericamente su Trapani e in misura minore sul resto degli scali distribuiti nel Val di Mazara: Siracusa (4 partite), Patti (una), Palermo (tre), Mazara (due), Licata (quattro) e tre volte genericamente in Sicilia, meta imprecisata dei pisani. I panni sono commercializzati prevalentemente dagli stessi siciliani e il traffico verso la Sicilia vede la presenza di qualche campano (quattro occorrenze, con un amalfitano, due napoletani e un gaetano), un provenzale (Guillem Laurador) e quattro liguri. Una decina di operazioni sono invece effettuate da sardi e sardo-pisani, i bottegai Francesco Galgano e Bono de La Seda.

¹²¹ Per Antoni Jasol: ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 138v (21 ottobre 1365); per Nicoloso Salvago. ACA, RP, MR, reg. 2134, c. 131r (5 settembre 1369). Le partite ammontavano rispettivamente a 359 lire (di panni e cera) e 339 lire (panni e schiavi).

¹²² ACA, RP, MR, reg. 2127, 2128, 2129, 2130, 2134, 2136, 2137, 2145/1, 2142/2 passim.

Gli itinerari delineano percorsi chiari: dalla Sardegna verso Napoli le spedizioni di tessuti catalani sono 102, in direzione della Sicilia 65 e in Calabria 19. In senso opposto, verso Cagliari, si sposta il lino: se ne contano 356 partite, di cui 136 dalla Campania, 88 dalla Sicilia e 42 dalla Calabria. Napoli e Gaeta sono i principali porti di imbarco dei panni di lino campani (rispettivamente 70 e 58 operazioni), con qualche contributo dei centri della Costiera¹²³. I gaetani, altamente specializzati nel settore (così come nell'olio), esportano lino, dalla città d'origine, da Napoli e dalla Calabria¹²⁴. I pisani a Tropea, San Lucido e Nicotera mostrano interesse per il lino filato e mai per i tessuti; commercio al quale si affiancano i genovesi che vi uniscono cotone e seta, acquistata in piccole quantità anche dai toscani¹²⁵. A Cagliari il lino arriva anche dal Nord Africa portato dai pisani e dai catalani: nel 1365 è la cocca del catalano Pere Sala giungere da Bejaja (Bugia) con filati di lino¹²⁶. Quantitativi di lino provengono dal Lazio (Terracina), occasionalmente dalla Romania e dal Nord Africa, a cui si somma il flusso toscano (una cinquantina di partite) e la corrente interna di Bosa¹²⁷. Dalla cittadina sarda via terra affluiscono con continuità filati e tessuti, probabile produzione di esili manifatture locali alimentata dalla distribuzione toscana a cui rimanda la presenza di lino di Alessandria¹²⁸.

¹²³ Rimane traccia di sei spedizioni di lino da Amalfi e una da Sorrento: ACA, RP, MR, reg. 2130, cc. 25v (12 novembre 1354), 83v (23 febbraio 1354); reg. 2131, cc. 7v (7 ottobre 1356), 12v (1 ottobre 1360); reg. 2145/1, c. 19r (16 aprile 1354), c. 89r (23 luglio 1356). Da Sorrento: ACA, RP, MR, reg. 2145/1, cc. 89v (23 luglio 1356). Sulla produzione e il commercio del lino in Campania si rimanda a A. FENIELLO, *Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV secolo)*, «Archivio Storico Italiano», vol. 171 (2013), pp. 3-34 (per il ruolo di Napoli nel Trecento in part. pp. 23-28).

¹²⁴ I gaetani riforniscono Cagliari anche con lino imbarcato a San Lucido: ACA, RP, MR, reg. 2128, cc. 80v (7 luglio 1352); 2129, 57v (31 dicembre 1352); reg. 2131, cc. 36r, 43r, 63v, 64r, 81v (1356-1357); reg. 2133, cc. 2v, 35v (1361); reg. 2134, cc. 53v (10 aprile 1369); reg. 2145/1, 118v (9 settembre 1356). Come armatori, dalla Calabria caricano lino (e canapa) in 79 operazioni per mercanti campani, il che disegna un flusso di lino calabrese verso Napoli e Gaeta.

¹²⁵ Lino, cotone e seta arrivano per iniziativa genovese da Paola, Tropea e Nicotera: ACA, RP, MR, reg. 2132, cc. 10v, 12r, 124v 136r (agosto-ottobre 1360); reg. 2133, c. 12r (13 ottobre 1361). Il cotone giunge dalla Sicilia, da Malta e da Pisa per riprendere qualche volta da Cagliari la via di Napoli: L. GALOPPINI, *Notizie su i Maltesi e il cotone di Malta a Cagliari nella seconda metà del Trecento*, «Melita Historica», 10, pp. 13-25.

La seta proviene da Napoli, dalla Calabria (Tropea, San Lucido e Nicotera) e dalla Sicilia, commerciata anche siciliani nelle cui mani appare una partita di seta e lino calabrese del valore di 200 lire. ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 22r (2 maggio 1352); reg. 2130, c. 24v (8 novembre 1354); reg. 2131, c. 91r (23 marzo 1357); reg. 2132, cc. 124v, 144r (30 settembre 1360); reg. 2133, cc. 29v, 38r, ottobre-novembre 1361); reg. 2145/1, c. 61v (7 giugno 1356).

¹²⁶ ACA, 2135, c. 145r (10 novembre 1365).

¹²⁷ ACA, RP, MR, reg. 2127, 2128, 2129, 2130, 2132, 2145/1, *passim*.

¹²⁸ ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 135v (7 settembre 1352); TANGHERONI, *Politica* cit., pp. 130-135.

Traendo qualche conclusione, a Cagliari confluiscono panni dalla Catalogna e dalle Baleari, scambiati con i panni di lino immessi da meridionali e toscani. Per un quarto di secolo lo scalo è l'accesso naturale alle merci catalano-aragonesi: i campani presenti nella piazza, interessati all'esportazione di sale, con i panni trovano in loco una merce richiesta e facilmente assorbita nella capitale, destinataria pressoché totale delle spedizioni.

Ulteriore conferma indiretta della demarcazione rappresentata dall'isola come principale mercato di incontro con le merci catalane proviene dal riso, oggetto di riesportazione da Cagliari verso il Mezzogiorno. La derrata si affaccia con successo ai mercati mediterranei a metà Trecento e la Sardegna ne è probabilmente rifornita dai valenzani¹²⁹. La circolazione in questa fase è scarsa e i campani sono tra i frequenti acquirenti: in 27 occasioni il riso è destinato a Napoli, sette a Gaeta e una ad Amalfi¹³⁰. Le partite sono di basso valore unitario (la più alta è di 80 lire e il costo, ancora popolare, è attestato a metà secolo su prezzi intorno alle 5 lire per pont¹³¹).

Spostando lo sguardo a sud, nel tracciare il perimetro delle iniziative del regno di Napoli, qualche considerazione va fatta sulla partecipazione alle rotte nord-africane. L'interesse per i mercati del Maghreb è soprattutto pisano e i campani presenti sono in buona parte collegati alle loro iniziative. Negli itinerari tra Sardegna, Campania, Toscana, le tre aree sulle quali i pisani organizzano con circolarità le connessioni, Cagliari è tappa toccata spesso nel viaggio di andata e di ritorno, mentre la destinazione finale risulta Pisa e spesso la capitale campana. I pisani si servono di armatori di tutte le marinerie, seguendo itinerari di distribuzione più o meno articolati. Martino Manno nel dicembre del 1354 vende di lino di Alessandria d'Egitto, arrivato da Tunisi con la cocca

¹²⁹ Ringrazio l'amico David Igual per le informazioni e la lettura della bozza del suo lavoro sull'argomento, in via di pubblicazione.

¹³⁰ Il resto delle esportazioni destinate al Meridione in quattro occasioni sono destinate alla Calabria, due alla Sicilia. Da Cagliari il riso arriva anche a Maiorca e a Genova. In totale si tratta di 46 operazioni effettuate tra il 1351 e il 1374. ACA, RP, MR, regg. 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2134, 2135, 2136, 2137 *passim*.

¹³¹ Il pondo, secondo Maria Giagnacovo equivaleva a 200 libbre: M. GIAGNACOVO, *Appunti di metrologia commerciale genovese. Un contributo della documentazione aziendale Datini*, Firenze 2015, pp. 289-290. Dolors Pifarré, seguendo il Pegolotti e altri autori catalani, offre valori piuttosto distanti e afferma che il peso del *pont* corrispondeva all'incirca a 416-456 libbre (con un peso della libbra intermedio tra la libbra grossa di 400 grammi e quella sottile di 350 grammi): D. PIFARRÉ TORRES, *El comerç internacional de Barcelona i el mar del nord (Bruges) a finals del segle XIV*, Barcelona 2002, p. 218. Una comparazione può essere fatta con il grano, venduto in quegli anni a 6 lire e 6 soldi lo starello, equivalente a 49,2 litri: TANGHERONI, *Aspetti* cit., p. 99; MANCA, *Aspetti* cit., p. 344 e 345.

dell'amalfitano Filippo Corsale¹³²; Guido Renaldo si serve del provenzale di Agde Ramon Guarner, patrono di cocca che il 24 novembre 1356 di rientro da Tunisi, vende cera per 100 lire¹³³. Martino de Luca dalla Tunisia con il napoletano Giacomo Giraig fa arrivare stuoie il 31 agosto 1351; l'anno successivo, nel maggio del 1352, vende pepe e cera portate dal catalano Bernat Vendrell, che prosegue per Napoli, mercato al quale è destinato il carico¹³⁴. Il pisano Tommaso Rustichelli con la barca del connazionale Johan Serdato importa olio da Tunisi (vendita per 100 lire il 10 marzo 1353)¹³⁵; mentre Patxo Pandorfinio di Pisa nel settembre 1365 con la cocca del campano Bartolomeo Cantone invia litargirio sardo a Tunisi¹³⁶. Lorenzo Ciampolini, con affari estesi e diversificati, si serve del genovese Joffré de Salvago, armatore di cocca e di Cutxo de Salar, patrono di barca, forse anch'egli di origine genovese: entrambi arrivano da Tunisi e nella stessa data effettuano la vendita di *aixines* (attrezzi?), lana e boldroni¹³⁷. Sulla stessa rotta nel marzo del 1373 è anche un altro genovese, Baldassar Comta, patrono di cocca di una coperta, che trasporta olio destinato a Pisa¹³⁸. Eccezione al ricorso alla flotta straniera costituisce il viaggio del pisano Giusto de Gregori, segnalato in partenza per Tunisi con il proprio *panfilet*, imbarcazione di modesta stazza, vista la somma di 1 lira pagata per l'ancoraggio¹³⁹.

Su questi itinerari, oltre a Filippo Corsale, Giacomo Giraig e Bartolomeo Cantone, incontrati come vettori per conto di pisani, compaiono Giacomo Buscataro di Gaeta nel 1352 a Cagliari di rientro con la sua *nau* da Tunisi in Campania¹⁴⁰. Nel novembre del 1365 su questa rotta con barche coperte navigano i campani Bartolo e Sergio Parlato, figure legate da rapporti parentelari in un viaggio effettuato in conserva¹⁴¹.

Anche i genovesi inseriti in questi itinerari sono spesso legati ai pisani all'interno di collegamenti ramificati tra Tunisi, Calabria, Napoli, Pisa e Cagliari: Nicoloso de Fransio, patrono di galea, arriva da Tropea, dopo aver

¹³² La partita di lino venduta a Cagliari è di 180 ll. ACA, RP, MR, reg. 2130, c. 49 v (30 dicembre 1354).

¹³³ ACA, RP, MR, reg. 2131, c. 28v (24 novembre 1356).

¹³⁴ ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 33v (15 maggio 1352); reg. 2127, c. 90r (31 agosto 1351).

¹³⁵ ACA, RP, MR, 2131, c. 82v (10 marzo 1357).

¹³⁶ ACA, RP, MR reg. 2135, c. 108v (17 settembre 1365).

¹³⁷ Il viaggio fu effettuato probabilmente in conserva: ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 69v-70r (14 agosto 1365); reg. 2135, c. 69r (14 agosto 1365).

¹³⁸ ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 176v, 177v (9 e 10 marzo 1373).

¹³⁹ ACA, RP, MR, reg. 2129, c. 127v (29 marzo 1353).

¹⁴⁰ ACA, RP, MR, reg. 2128, c. 118v (17 agosto 1352).

¹⁴¹ ACA, RP, MR, reg. 2135, cc. 141r (4 novembre 1365), 144v (10 novembre 1365).

fatto precedente scalo a San Lucido e da Cagliari prosegue per Tunisi (9 agosto 1365)¹⁴². Battista Trisso nel dicembre 1372 arriva, invece da Napoli ed è diretto a Tunisi¹⁴³, mentre Baldassar Comte, patrono di cocca, nel marzo del 1373 rientra, diretto a Pisa con un carico di olio¹⁴⁴.

Dall'insieme dei dati si può affermare come nelle tratte del basso Tirreno la flotta campana con le sue 242 unità sostenga gran parte dei trasporti del regno di Napoli. Armatori e mercanti, i campani raramente sono figure di altissimo profilo economico, ma l'intensità delle operazioni, il giro d'affari e la diffusa presenza nei circuiti commerciali li rendono i principali attori degli scambi interregionali dell'area. La consistenza della flotta supporta i traffici dei mercanti del regno, ne fa i principali vettori di quelle calabresi, oltre a integrare i trasporti toscani e in qualche misura quelli siciliani. All'interno dell'eterogenea comunità campana spiccano gli amalfitani, con caratteristiche più dinamiche rispetto alla pur solida componente di Gaeta, partecipe delle speculazioni finanziarie senza gli slanci degli uomini della Costiera, protagonisti nella capitale e artefici di molte delle trame del Mezzogiorno ancorate a Napoli¹⁴⁵.

I liguri entrano pienamente in questo spazio, a saldare le diverse aree meridionali e, soprattutto, intervengono nei segmenti di congiunzione della capitale: 231 occorrenze (delle quali 101 riferite a viaggi con merci di campani, 13 di pisani e 114 di liguri, oltre che di sardi e siciliani), nettamente superiori alle 34 contate per Gaeta, dove ancora non occupano la posizione di rilievo raggiunta nei decenni successivi¹⁴⁶. Come armatori i genovesi noleggiavano le proprie imbarcazioni a mercanti napoletani, pisani, sardi e siciliani, oltre a

¹⁴² ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 60v, (9 agosto 1365).

¹⁴³ ACA, RP, MR, reg. 2136, c. 147v (14 dicembre 1372). Trisso parte da San Lucido, tocca Tropea e ha come meta Tunisi, dove carica olio di mercanti pisani. Il provenzale di Agde Ramon Guarner, arriva da Tunisi con cera di Guido Renaldo, oltre a vendere in città olio e stuoie per proprio conto. ACA, RP, MR, reg. 2131, cc. 28v (24 novembre 1356), 36r (9 dicembre 1356). Anche il genovese Anthoni Banaito (per Benedetto?) nel marzo del 1369 è diretto a Tunisi ACA, RP, MR, reg. 2134 c. 44v (26 marzo 1369). Più occasionali le presenze siciliane segnalate nella documentazione sarda: Petro Poylla il 27 luglio 1356 paga ancoraggio per il suo legno diretto a Tunisi (ACA, RP, MR, reg. 2131, c. 28v).

¹⁴⁴ ACA, RP, MR, reg. 2136, cc. 176v, 177v (9 e 10 marzo 1373).

¹⁴⁵ Uomini d'affari di Gaeta risultano tra i finanziatori della corte cagliaritana: tra questi, Lancia Guastaferro e Mello dell'Aquila, ACA, RP, MR, reg. 2229, cc. 65r e 67r (novembre 1355 e gennaio 1356).

¹⁴⁶ E. CECCHI ASTE, *Il Carteggio di Gaeta nell'Archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini (1387-1405)*, Gaeta 1997; P. SCHIAPPACASSE, *Le relazioni commerciali tra Genova e Gaeta nel Tardo medioevo*, Gaeta 2001, in part. vol. I; ORLANDI, «Ora diremo...» cit., pp. 77-82.

qualche gaetano e amalfitano, coprendo il trasporto di molti carichi in tutto l'arco tirrenico; come mercanti effettuano compravendite senza una marcata specializzazione, dedicandosi al vino, al lino, ai panni come al pellame, ai formaggi e alla pasta, mentre i cereali sono merce oggetto di carichi specifici dalla Sicilia, da dove immettono in Sardegna anche modesti quantitativi di panni lana, probabilmente fiorentini, imbarcati a Palermo¹⁴⁷.

Il ruolo dei toscani nella rete dei trasporti è complementare e il nutrito gruppo che opera a Cagliari è impegnato in attività commerciali, sviluppate in stretta relazione con Pisa, la Campania e la Calabria. Figure di imprenditori di medio e piccolo peso, incardinano su Napoli le iniziative di spessore, presenti con compravendite a Gaeta e in Calabria, dove effettuano massicci acquisti di vino, trasportato spesso sul proprio naviglio. Il polso sui toscani in Sicilia dalla Sardegna è flebile: la struttura degli scambi privilegia Trapani, legata a Cagliari da flussi di natura strettamente locale. I pisani vi si inseriscono, adeguandosi, con operazioni di relativa consistenza economica, se comparate alle cifre investite nel regno, tra le più alte registrate nel mercato cagliaritano, oltre che continue nel tempo¹⁴⁸.

Le tradizionali correnti toscane in direzione dei mercati del Maghreb e delle Baleari fungono da volano per i campani, che attivano con una certa intraprendenza affari autonomi, sulla cui durata mancano elementi¹⁴⁹.

L'interscambio dei panni di lino contro i panni lana catalani delinea la debole presenza nelle terre della Corona degli operatori del Mezzogiorno, per i quali la Sardegna è il limite occidentale, talvolta superato, ma non sostituito¹⁵⁰.

¹⁴⁷ ACA, RP, MR, reg. 2135, c. 69r (14 agosto 1365). Sulle comunità forestiere in Sicilia e sulle forme di inserimento nel regno: P. CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 1994, pp. 87-112; Id., *Uomini d'affari* cit., pp. 139-162. Sul mercato dei panni siciliano e lo spazio genovese: BRESA, *Un monde* cit. vol. I, pp. 475-508; EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., pp. 300-311.

¹⁴⁸ G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: note sulla genesi e l'evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1988, pp. 287-336.

¹⁴⁹ TANGHERONI, *Politica*, cit. pp. 130-134. I sondaggi effettuati a più riprese a Maiorca nei fondi fiscali e nel notarile cittadino non hanno dato risultati significativi, se si escludono le fonti già edite. Il riferimento è alle ricerche di M. BARCELÓ CRESPI, *El Reino de Mallorca y su relación con el reino de Nápoles en la Baja Edad Media*, in *Interscambi* cit., pp. 273-275.

¹⁵⁰ A. FENIELLO, *Tracce dell'economia catalano aragonese a Napoli*, «Bulettno Storico Italiano dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 114 (2012), pp. 181-197.

Alcuni toccano Barcellona e a Valenza, senza lasciare traccia di rapporti stabili; diversamente, nelle Baleari, raggiunte all'interno del sistema di scambi pisani e cagliaritani, le attività assumono continuità, con iniziative di cui si perde traccia con il ripiegamento campano dalla Sardegna.

Un ultimo aspetto sul quale soffermare l'attenzione è la rapidità delle scelte dagli uomini d'affari del regno, dai legami costruiti con gli interlocutori politici, alla riprogrammazione degli itinerari. La maggiore integrazione dei mercati sembra accelerare e incidere sui tempi dei cambiamenti. Le strategie osservate in Sardegna vedono temporanei radicamenti mercantili e iniziative commerciali al dettaglio, di botteghe di panni come di taverne, raccordate alla catena di distribuzione. Sensibili alle congiunture, le correnti di scambio mantengono stabilità non necessariamente o non solo in funzione dei rapporti consolidati ma delle opportunità economiche. Le geografie variabili, disegnate dall'intersecarsi di rotte che corrono sotto la pelle delle arterie del commercio a lunga distanza, costituiscono i binari su cui viaggia la domanda di quei beni destinati ai consumi dei ceti medi, allargati dopo la crisi trecentesca, di cui i campani disimpegnano una larga quota della commercializzazione.

PALMA DI MAIORCA E LA RETE DEI PORTI BALEARICI (SECOLI XIV – XV)

ANGELA ORLANDI

Il tema dell'integrazione all'interno degli spazi marittimi trova il suo studio di riferimento ne *La Méditerranée* di Fernand Braudel. Come è noto per lo storico francese il Mediterraneo era un mare relativamente chiuso che, in quanto tale, offriva possibilità di intensi contatti tra le popolazioni che vi si affacciavano, popolazioni di diverse etnie con lingua, religione, usi e costumi differenti. Questo concetto è stato usato e continua a essere utilizzato nei più ampi e variegati campi della ricerca ma tali studi si sono spesso limitati a considerare mari e oceani come entità a se stanti. Negli ultimi tempi questa tematica si è arricchita di nuovi approcci interpretativi. Wim Blockmans, Mikhail Krom e Justyna Wubs-Mrozewicz hanno proposto un percorso attraverso il quale si analizzano le connessioni tra città, sottolineando come la loro evoluzione istituzionale si sia tradotta in traffici marittimi e scambi mercantili lungo le coste europee¹. Accanto a esso si è aperto un filone di indagini che prova a valutare il ruolo dei collegamenti marittimi nel processo di integrazione economica tra acque diverse. Proprio una recente *call* della Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" propone indagini che rispondono a questi quesiti: esse saranno presentate nella Settimana di Studi del 2018.

In questa occasione intendiamo presentare i primi risultati di una ricerca che esamina i meccanismi di integrazione tra reti mercantili e portuali del Mediterraneo occidentale. Parte di mare che aveva assolto un significativo se non esclusivo ruolo di collegamento e intermediazione tra i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo e quelli atlantici e del Mare del Nord.

¹ W. BLOCKMANS, M. KROM e J. WUBS-MROZEWICS, *Maritime trade around Europe 1300-1600*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, a cura di W. BLOCKMANS, M. KROM e J. WUBS-MROZEWICS, New York 2017, pp. 1-14, pp. 3-4.

L'ampia rete portuale esaminata in questo studio è quella che aveva come punto di arrivo o di partenza gli scali maiorchini e delle altre isole baleariche; per essa abbiamo potuto realizzare una banca dati di 2.377 rilevazioni corrispondenti ad altrettanti viaggi di imbarcazioni che congiunsero, in andata o in ritorno, Maiorca, Minorca, Ibiza, Cabrera e Dragonera. Il periodo di riferimento è quello compreso tra il 1392 e il 1411, mentre l'intervallo più ricco di testimonianze, racchiuso tra il 1393 e il 1400, raccoglie 1.985 rilevazioni; su di esse abbiamo concentrato la nostra analisi.

I dati derivano dallo studio di carteggi commerciali, libri contabili, carichi di nave e contratti di assicurazione riferibili alle aziende di Francesco Datini².

Non ci soffermeremo sui limiti della fonte utilizzata (archivio di un solo gruppo aziendale con specifici interessi territoriali e commerciali); sono limiti che, come ben sappiamo, consentono di ricostruire solo un quadro sottostimato dei movimenti delle imbarcazioni³. A fronte di queste manchevolezze, la ricchezza del carteggio commerciale e la natura propria dei toscani, mercanti curiosi e con la penna in mano⁴, fanno di questo scenario, sottovalutato quantitativamente, un quadro attendibile dei movimenti e delle interazioni portuali e mercantili.

La ricerca prende avvio dai primi anni Novanta del Trecento quando Luca del Sera, socio dell'azienda di Genova, iniziò l'avventura datiniana nella Penisola iberica. Salpò dal porto ligure il 16 aprile del 1393 assieme al fattore Ambrogio di Lorenzo Rocchi; giunsero a Barcellona il 23 giugno per dedi-

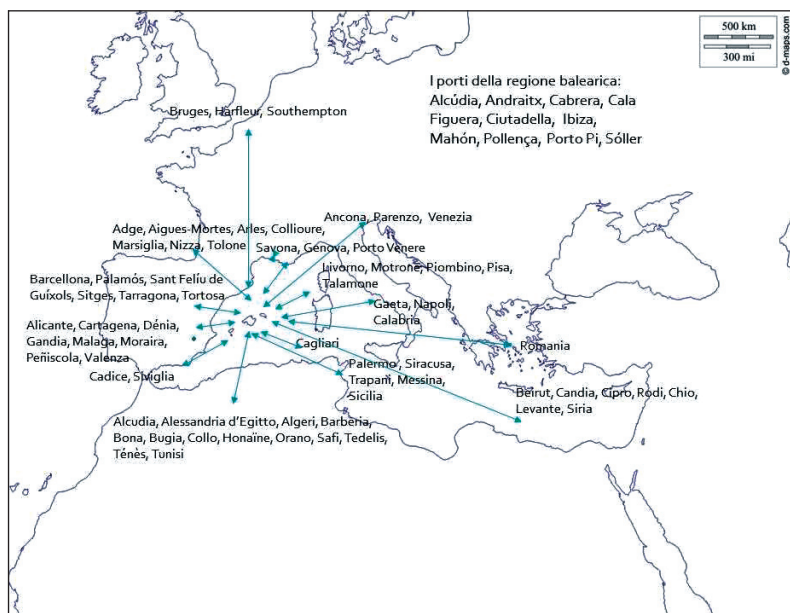
² Di seguito la collocazione archivistica della documentazione compulsata: ARCHIVIO DI STATO DI PRATO, *Datini* (da ora in avanti ASPo, *Datini*), 210, 211, 213, 216, 217, 223, 230, 234, 345, 357, 362, 377, 382, 383, 391, 397, 423, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 442, 504, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 530, 545, 546, 550, 558, 565, 576, 577, 584, 590, 598, 599, 602, 603, 608, 613, 614, 615, 616, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 648, 651, 652, 654, 656, 657, 658, 659, 661, 662, 663, 664, 666, 668, 670, 676, 684, 686, 687, 688, 692, 606, 710, 711, 712, 713, 724, 727, 733, 734, 735, 739, 742, 744, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 757, 777, 778, 781, 782, 794, 800, 801, 814, 815, 816, 817, 818, 820, 821, 822, 824, 825, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 879, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 907, 914, 916, 917, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 941, 945, 965, 966, 967, 968, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 982, 988, 992, 994, 995, 996, 997, 1003, 1009, 1018, 1026, 1029, 1044, 1046, 1047, 1048, 1049, 1050, 1053, 1054, 1055, 1056, 1057, 1058, 1059, 1060, 1061, 1070, 1072, 1074, 1075, 1076, 1077, 1078, 1080, 1081, 1082, 1083, 1111, 1114, 1115, 1116, 1117, 1124, 1128, 1129, 1133, 1135, 1149, 1158, 1159, 1160, 1171.

³ Relativamente ai limiti e alle potenzialità della documentazione mercantile e in particolare del carteggio commerciale si vedano F. MELIS, *Documenti per la Storia Economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1973; A. ORLANDI, *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, Valenza 2008, pp. 16-30.

⁴ ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., pp. 11-16.

carsi subito all'apertura del fondaco. Poche settimane dopo costituirono la sede di Valenza e, nel mese di agosto del 1394, Ambrogio Rocchi avviò quella di Palma. Furono le premesse che portarono nel 1396 alla fondazione della Compagnia divisa di Catalogna, la più vitale della holding pratese⁵. Prendendo in esame le 1.985 rilevazioni relative ai movimenti tra i porti dell'intero arcipelago abbiamo costruito una cartina (Cartina 1.) dalla quale emergono sessantasette scali che possono essere considerati altrettanti vertici delle rotte baleariche nel periodo considerato.

Cartina 1. I vertici delle rotte baleariche (1393-1400)⁶



Dei 1.985 viaggi, 1.753 riguardarono spostamenti di imbarcazioni da e per Porto Pi⁷, 186 anziché far riferimento a Palma iniziarono o terminarono negli

⁵ A. ORLANDI, *La compagnia di Catalogna: un successo quasi inatteso*, in Francesco di Marco Datini. *L'uomo il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010, pp. 357-387, pp. 358-371.

⁶ Nella nostra documentazione dopo il 1400 l'elenco dei porti africani si arricchisce degli scali di Mostaganem e Cherchell.

⁷ Porto Pi era lo scalo più antico di Palma e distava dal centro della città circa quattro chilometri. Il suo ingresso era protetto da due torri tra le quali la sera veniva tirata una catena. L'altro approdo del capoluogo maiorchino aveva invece un molo proprio di fronte ai banchi e al palazzo del Consolato del Mare. Se il primo accoglieva i natanti di maggiori dimensioni, il secondo, la cosiddetta *ribera* o frangia marittima fuori dalle mura, era

scali di Alcúdia⁸, Andraitx, Cala Figuera, Pollença, Sóller (Maiorca), Ciutadella e Mahón (Minorca), Cabrera e Ibiza, altri 46 non toccarono i vertici della nostra carta ma furono solo collegamenti tra i dieci ancoraggi balearici. I noti limiti della fonte non ci hanno consentito di contarne di più anche se i carteggi, in modo indiretto, fanno comprendere come in realtà quelle connessioni fossero assai più frequenti e ripetute. Questo dato ha una grande rilevanza nel ragionamento che ci accingiamo a sviluppare perché mostra la forte integrazione tra il porto di Palma e gli altri scali, soprattutto mostra come, a seconda delle necessità, essi potessero assumere una posizione di vicendevole sostituzione rispetto al principale attracco maiorchino.

Analizzando le rotte che facevano capo a Porto Pi abbiamo individuato sessantadue vertici⁹. Partendo dal Nord Europa incontriamo navigli provenienti o in partenza per Bruges, Harfleur, Southampton (64 natanti); più a Sud ne troviamo a Cadice e Siviglia (5), nella regione barbaresca con Alcudia, Algeri, Bona, Bugia, Collo, Honaïne, Orano, Safi, Tedelis, Ténès, Tunisi (76) e ad Alessandria di Egitto (7)¹⁰. Procedendo verso Est ne rileviamo 16 tra Beirut, Candia, Chio, Rodi e negli approdi della Siria e della cosiddetta «Romania»¹¹. Continuando in direzione della regione adriatica incontriamo Ancona (3), Parenzo (1) e Venezia

destinato alle piccole imbarcazioni soprattutto quelle dei pescatori. M. BARCELÓ CRESPI - G. ROSSELLÓ BORDOY, *La ciudad de Mallorca. La vida cotidiana en una ciudad mediterránea medieval*, Maiorca 2006, pp. 91-100.

⁸ Alcúdia era il porto sulle coste nord occidentali di Maiorca; si distingueva da Alcludia o Alcludia, scalo della regione barbaresca vicino a Melilla.

⁹ Sono molti gli studi che affrontano il tema della navigazione maiorchina con un taglio generale; ricordiamo M. BARCELÓ CRESPI, *La Ciudad de Mallorca y su proyección en el contexto del Mediterráneo occidental (siglos XIII-XV)*, in *La ciudad medieval y su influencia territorial*, a cura di B. ARÍZAGA BOLÚMBURU, Logroño 2007, pp. 111-136; EAD., *Los contactos atlántico-mediterráneos en la Baja Edad Media: el caso mallorquín*, in *La Península Ibérica entre el Mediterráneo y el Atlántico siglos XIII-XV. Jornadas celebradas en Cádiz, 1-4 de abril de 2003*, a cura di M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Siviglia-Cadice 2006, pp. 471-480. Alcuni saggi dedicati ai rapporti marittimi di Maiorca con specifiche aree si trovano in *El Regne de Mallorca: cruïlla de gentes i de cultures (segles XIII-XV)*, XXVI Jornades d'estudis històrics locals, Palma, del 14 al 16 de novembre de 2007, a cura di M. BARCELÓ CRESPI, Palma 2008. Tra i più recenti lavori dedicati alla navigazione maiorchina segnaliamo quelli di Antonio Ortega Villoslada che coprono periodi quasi sempre antecedenti al 1350; tra essi segnaliamo A. ORTEGA VILLOSLADA, *Navegación mediterránea por el Atlántico. El caso de Mallorca (1230-1349)*, «Minusius», 21 (2013), pp. 45-60; ID., *Del Mediterráneo al Atlántico: apertura/reapertura del Estrecho de Gibraltar en la Edad Media. Estado de la cuestión*, «Bolletí de la Societat Arqueològica Lul·liana. Revista d'Estudis Històrics», CCXXVI, 865 (2011), pp. 101-124.

¹⁰ Nel numero sono comprese 12 imbarcazioni genericamente indicate in partenza o in arrivo dalla Barberia.

¹¹ Nel numero sono compresi 5 battelli genericamente segnalati in partenza o in arrivo dal Levante.

con 119 unità. Attraversando la Penisola ed entrando nel Tirreno 94 imbarcazioni di diversa tipologia e tonnellaggio furono a Genova, Portovenere e Savona. Volgendo a Sud apprendiamo che 148 vettori collegarono Maiorca con Motrone, Livorno, Pisa, Talamone e Piombino; ancora più a Sud 26 battelli toccarono Gaeta o Napoli e vari ancoraggi della costa calabrese. A essi si aggiungono 20 unità a Palermo, Siracusa, Trapani e Messina¹² e 2 nell'approdo sardo di Cagliari.

Nel numero dei movimenti con Palma di Maiorca era significativamente presente la costa mediterranea della Francia che faceva registrare l'andirivieni di 45 navigli tra Porto Pi e gli scali di Adge, Aigues-Mortes, Arles, Collioure, Marsiglia, Nizza e Tolone; assai più intenso, come intuibile, il traffico che faceva capo alla «costiera» barcellonese con Barcellona, Palamós, Sant Feliu de Guíxols, Sitges, Tarragona (886) e alla regione valenzana con Valenza, Alicante, Cartagena, Dénia, Gandia, Peñíscola, Malaga e Moraira (241).

Questo quadro diventa ancora più articolato se si prendono in esame gli attracchi intermedi. Così in prossimità dell'attuale Capitale catalana incontriamo Cadaqués¹³ e Roses¹⁴ usati da battelli in partenza da Palma e diretti rispettivamente ad Aigues-Mortes e Portovenere. Nei viaggi invece tra Porto Pi e Barcellona talvolta le navi si fermavano a Salou vicino a Tarragona¹⁵ o a Blanes¹⁶. Se invece le partenze erano destinate a Beirut i natanti potevano far tappa oltre che a Candia anche a Modone nel Peloponneso¹⁷.

Le imbarcazioni che realizzarono i 1.753 spostamenti da o per Palma furono almeno 900¹⁸. Da questo insieme emerge una tipologia estremamente

¹² Nel numero sono compresi 13 natanti genericamente indicati in partenza o in arrivo dalla Sicilia.

¹³ ASPO, *Datini*, 1048, Francesco Datini e Luca del Sera e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carrocci e compagni, Barcellona-Maiorca, 3 ottobre 1397, c. 1v. Nell'occasione fu Ughetto di Codimaglia a fermarvisi.

¹⁴ ASPO, *Datini*, 1058, Francesco Datini e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carrocci e compagni, Barcellona-Maiorca, 8 novembre 1408, c. 3r. Nello scalo catalano fecero tappa Franzoi Strani, Piero Salvatore e Lubetto che, come si apprende da lettere successive, erano diretti a Portovenere e di lì probabilmente a Pisa.

¹⁵ ASPO, *Datini*, 889, codice 902321, Francesco Datini e Cristofano Carrocci e compagni a Francesco Datini e compagni, Maiorca-Barcellona, 23 settembre 1400, c. 1r. Fu Orlando a trattenersi a Salou per otto giorni.

¹⁶ ASPO, *Datini*, 971, Francesco Datini e compagni a Francesco Datini e Luca del Sera e compagni, Barcellona-Valenza, 21 dicembre 1400, c. 2v.

¹⁷ ASPO, *Datini*, 920, Francesco Datini e Luca del Sera e compagni a Francesco Datini e compagni, Valenza-Barcellona, 20 febbraio 1401, c. 3r.; Ivi, 898, Giovanni Franceschi e compagni a Francesco Datini e compagni, Montpellier-Barcellona, 13 marzo 1401, c. 1r.; Ivi, 898, Giovanni Franceschi a Francesco Datini e compagni, Montpellier-Barcellona, 17 marzo 1401, c. 1r.

¹⁸ Dei 900 natanti, 665 sono stati individuati per il nome dell'imbarcazione, del padrone, del «piloto» o dell'armatore.

variegata: 705 viaggi furono realizzati da navi, 345 da rampini, 312 da barche, 130 da legni, 96 da galeotte, 69 da cocche e cocchette, 35 da galee, 26 da liuti, 9 da fuste, 8 da caracche, 6 da destiere, 6 da spinazze e 6 da trite.

Questo dato riflette le caratteristiche dei collegamenti marittimi esaminati. Come è intuibile i navigli di stazza superiore coprivano le rotte più lontane verso il Nord Europa, Venezia, il Vicino Oriente; quelli di media dimensione come barche, fuste e galeotte garantivano i collegamenti per Genova, Pisa, la Provenza, la Barberia; infine rampini, legni e liuti si muovevano in un continuo andirivieni tra Maiorca, Barcellona, Valenza, Ibiza e altri porti catalano-balearici e aragonesi.

Così tra le bandiere genovesi e veneziane che, a parte le galee, vantavano le imbarcazioni più grandi, incontriamo il ligure Spinola il quale con la sua nave di 1.200 botti veleggiava verso Bruges, mentre il suo conterraneo Lorenzo Bandinella, con un natante di 1.000 botti, faceva rotta verso la «Romania». Il savonese Urbano Foderato possedeva un vascello di 600 botti. Sotto i vessilli di San Marco, troviamo tre navi di 700 botti che si muovevano tra Valenza e Bruges agli ordini di Michele Durazzini, Daniello da Mulino e Santuccio di Benedetto. Sempre di 700 botti era quella dei Corner, che nel 1398 era padroneggiata da Bernardo Marioni.

Naturalmente i catalani erano presenti con natanti di portata variabile mediamente non superiore alle 900 botti¹⁹. Fogasotto governava una cocca di 900 botti; ben più piccola era quella (300 botti) di Piero Steve di Collioure che nel 1406 andava a Genova; tra le imbarcazioni di portata media abbiamo incontrato la spinazza di Berlinghieri Tommasi che percorreva le onde dell'Atlantico verso Safi e Harfleur. Giovanni Alagon si muoveva tra Barcellona e Maiorca con la sua cocchetta, le destriere di Piero Genestrier e Chintana solcavano i mari verso Pisa e la Sicilia.

Barche, rampini e fuste coprivano rotte da Porto Pi per Valenza, Barcellona, Ibiza ma anche Aigues-Mortes e gli approdi della Barberia. Alcuni padroni percorrevano tragitti in modo quasi specializzato. Così, per fare qualche esempio, Alfonso della Barba e Pino, tra il 1399 e il 1405, facevano avanti e indietro tra Maiorca e Valenza, e il «conduttore» Orlando era in grado di andare e tornare da Maiorca a Barcellona in otto giorni. Proprio con l'attuale Capitale catalana sembrava esistere un vero e proprio servizio di scarsella e di trasporto persone: le poche volte in cui si lamentava la mancanza di una nave in partenza per quella città, era dovuto a condizioni di tempo impossibili oppure alla presenza di imbarcazioni corsare nelle vicinanze dell'isola. Infine, Ripoll e il suo rampino erano dedicati pressoché esclusivamente alle coste africane da dove rientravano con i ricchi prodotti barbareschi.

¹⁹ Sul tonnellaggio delle diverse marinerie europee del tempo si veda F. MELIS, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. FRANGIONI, Firenze 1984, pp. 3-68.

Porti e merci in rete

A Porto Pi, lo si è visto, faceva capo sia la navigazione su breve e media distanza che quella su lunghi percorsi. Il commercio su corta distanza, di ambito spagnolo e nord africano, era svolto principalmente dalla marineria locale mentre i traffici internazionali vedevano impegnate tutte le potenze navali.

L'esame di questa rete di rotte offre anzitutto conferma della conosciuta attività maiorchina di raccolta e smistamento di una vastissima gamma di prodotti; in questo ruolo aveva una fondamentale importanza il collegamento commerciale con Valenza e Barcellona²⁰. Navi delle diverse bandiere e con carichi estremamente diversificati, provenienti da tutto il Mediterraneo, facevano tappa nell'isola per scaricare parte delle loro stive e riempirle nuovamente con le mercanzie che Maiorca aveva raccolto da tutte le aree di suo riferimento. Quelle imbarcazioni ripartivano verso lo stretto di Gibilterra per raggiungere le Fiandre e l'Inghilterra. La stessa cosa succedeva ai molti natanti che arrivavano dal Nord Europa; essi portavano aringhe, pelli, robbia, ferro stagnato, panni di Wervicq e Courtrai che, assieme alle lane maiorchine e minorchine, alla grana barbaresca, ai panni catalani, ai cordami da liuto valenzani, alle stuoie maiorchine, riprendevano il mare alla volta dei mercati mediterranei.

I viaggi ricostruiti attraverso la nostra documentazione ci consentono di toccare con mano questi movimenti di accentramento e smistamento. Così il 26 marzo del 1396 la Bugnolina, nave veneziana di 700 botti, arrivò dalla Laguna per scaricare a Palma i prodotti più diversi. Tra questi vi era una importante quantità di zucchero che dopo appena quindici giorni ripartì su due fuste dirette a Barcellona²¹. Nel maggio del 1396, il catalano Gariga rientrò dalle coste calabresi con vini profumati che scaricò nell'isola per imbarcare cuoia e vitelli destinati probabilmente agli empori veneti²². Le stesse galee veneziane, gettata l'ancora a Maiorca il 14 aprile del 1397, vi lasciarono taffetà che furono immediatamente caricati sull'Orsatta diretta a Valenza; tre giorni dopo fecero vela verso le Fiandre e l'Inghilterra con frumento. Nel viaggio di rientro riempirono i magazzini di Porto Pi con i tipici prodotti fiamminghi e brabantini. Ripartirono il 29 settembre cariche di grana²³.

²⁰ Ci limitiamo a citare lo studio pioneristico di Federigo Melis che ha aperto la strada a numerosi approfondimenti F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, pp. 237-279.

²¹ ASPO, *Datini*, 666, Cristofano di Bartolo Carocci a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, Maiorca-Firenze, 28 marzo 1396, c. 2r.; Ivi, Ambrogio Rocchi a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, Maiorca-Firenze, 10 aprile 1396, c. 1v.

²² ASPO, *Datini*, 666, Ambrogio Rocchi a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, Maiorca-Firenze, 10 maggio 1396, c. 1r.

²³ ASPO, *Datini*, 666, Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni a France-

Nel vicendevole condizionamento tra le scelte operative dei mercanti e i movimenti delle imbarcazioni all'interno della rete portuale, vedremo che gli scambi commerciali che insistevano sui diversi scali non erano sempre gli stessi; cambiavano in base alle scelte degli operatori economici.

Proprio riguardo alla rete dei collegamenti su lunga distanza, che possiamo chiamare rete principale, i nostri documenti mostrano come in realtà quelle rotte, specialmente nel momento in cui entravano nella parte delimitata dalle coste barcelonesi, valenzane e baleariche, potevano subire significative modifiche. A seconda delle necessità si poteva assistere alla sostituzione di attracchi più importanti con altri. I motivi erano diversi e molteplici. Si pensi anzitutto ai cosiddetti «pericoli umani» come le ostilità tra marinerie e stati o l'azione non sempre prevedibile della pirateria.

Quando Luca del Sera a Valenza seppe che «È stato gridato stasera per la costiera da ponente, cioè a La Cantera, sono 4 ghale e 3 galeotte di mori»²⁴ si affrettò a comunicarlo al collega di Maiorca con una missiva spedita tramite una delle numerose piccole imbarcazioni in continuo andirivieni tra i due porti. Immediate furono le reazioni: rinviare le spedizioni verso le coste meridionali o dirottare le merci lungo percorsi e scali sicuri. Naturalmente a queste necessità si adeguavano i conduttori di nave, come era accaduto un anno prima a Berlinghieri Tomasi che, lasciato il molo di Palma, rientrò precipitosamente nell'isola per correggere i suoi programmi²⁵.

La conflittualità tra gli stati portava ad azioni di rivalsa che potevano anche precludere ancoraggi a determinate marinerie. A quella veneziana accadde tra il 1395 e il 1399 quando le galee ebbero difficoltà a usare il Grao di Valenza.

Lo scalo fu rapidamente sostituito da quello di Alicante luogo di sosta per le rotte dirette in Barberia. Fu così che in quegli anni Alicante assunse una funzione ancor più importante poiché sui moli e nei suoi magazzini giungevano quantità significative delle merci inserite nel commercio atlantico²⁶.

sco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, Maiorca-Firenze, 10 aprile 1397, c. 2v.; 17 settembre 1397, c. 1v. e seguenti; 28 settembre 1397, c. 1r.

²⁴ ASPO, *Datini*, 1077, Francesco Datini e Luca del Sera e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni, Valenza-Maiorca, 22 maggio 1397. La trascrizione del documento è reperibile in ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 480.

²⁵ ASPO, *Datini*, 1077, Francesco Datini e Luca del Sera e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni, Valenza-Maiorca, 4 novembre 1396. La trascrizione del documento è reperibile in ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 368.

²⁶ ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 58. Si veda anche M. T. FERRER I MALLOL, *Els italians a terres catalanes (segles XII-XV)*, «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 393-466, pp. 461-465.

Ancora, più o meno tra il 1400 e il 1402, le navi che battevano la bandiera di San Marco si videro inibito Porto Pi. Fu l'occasione perché i veneziani ripiegassero su Ibiza. Questa reazione fu abbastanza naturale perché l'isola era il luogo dove si acquistava sale usato anche come zavorra quando le stive non erano sufficientemente cariche²⁷. Il peso commerciale degli operatori veneti provocò un significativo trasferimento dei percorsi, delle merci e delle marinerie anche minori. Fu così che Ibiza si sostituì parzialmente a Maiorca: nel suo piccolo scalo giungevano prodotti da piazze lontane e su navi battenti diverse bandiere. Ancor più, l'isola interveniva nella distribuzione della lana, importante voce delle esportazioni spagnole. Per mezzo di numerosi battelli, dai porti lanieri della costa attorno a Peñíscola e dalla stessa Palma, la ricercata fibra raggiungeva Ibiza; lì si provvedeva allo «spacciamento de' passaggi» volta a volta pronti per le grandi rotte, soprattutto verso Pisa, Genova e Venezia. Per questo Datini, appena percepì la rilevanza che lo scalo stava acquistando, provvide a mandarvi un collaboratore, Giovanni di Gennaio, fratello di Tuccio che già da qualche tempo lavorava per il gruppo pratese²⁸.

Insomma l'isola divenne importante quanto gli altri tre principali scali di quell'area. Fu così che nell'ottobre del 1400 le galee che arrivavano dalla Fiandra vi sbarcarono grandi quantità di panni, stagno, rame, vai, una massa di prodotti che avrebbero potuto mettere in crisi la capacità di stoccaggio di quell'approdo²⁹.

Nel maggio del 1401 cinque navi di genovesi provenienti dal Levante scaricarono a Ibiza allume, cotone e spezie³⁰. Pietro de l'Arando che vi aveva lasciato vini calabresi stivò consistenti quantità di sale³¹.

Quello di Ibiza era un caso particolare ma ci fa capire, assieme a una miriade di altre notizie, che in quella vasta area marittima erano del tutto naturali i meccanismi di sussidiarietà tra grandi e piccoli porti; ciò serviva a evitare il rallentamento dei traffici. D'altra parte simili meccanismi attivavano processi di integrazione economica all'interno delle coste orientali della Penisola iberica e, per quanto possibile, con quelle dell'Africa settentrionale. Non a caso, negli anni cita-

²⁷ Su Ibiza e le sue caratteristiche si veda J.C. HOCQUET, *Ibiza, carrefour du commerce maritime et témoin d'une conjoncture méditerranéenne (1250-1650 env.)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, pp. 491-526.

²⁸ A. ORLANDI, *Un pratese nel Maestrazgo. Tuccio di Gennaio, commerciante di lana*, in *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 389-396.

²⁹ ASPO, *Datini*, 777, Tuccio di Gennaio a Francesco Datini e compagni, Ibiza-Maiorca, 16 ottobre 1400, c. 1r.

³⁰ ASPO, *Datini*, 885, Tuccio di Gennaio a Francesco Datini e compagni, Ibiza-Barcellona, 20 maggio 1401, c. 1r.

³¹ ASPO, *Datini*, 994, Tuccio di Gennaio a Francesco Datini e Luca del Sera e compagni, Ibiza-Valenza, 11 marzo 1402, c. 1r.

ti, nell'isola del sale facevano capo anche battelli, provenienti da Tunisi, colmi dei ricchi prodotti barbareschi che i veneziani non potevano acquistare a Maiorca.

Dunque la rete principale, fatta di rotte su lunga distanza, trovava motivi di ulteriore arricchimento nel raccordo con altri sistemi o reti portuali che intervenivano nel giuoco dei traffici sulla base di molteplici stimoli che andavano ben oltre quelli fino a ora indicati. Ci si riferisce alla rete portuale apparentemente minore nel sistema dei collegamenti maiorchini; essa era costituita dagli attracchi, più o meno grandi e conosciuti, lungo le coste catalano-aragonesi e nord africane. Questo insieme di piccoli ancoraggi aveva molteplici funzioni: di servizio nella circolazione dei beni africani e iberici, di assorbimento e rifornimento dell'entroterra che faceva capo ai singoli scali, di sostituzione o integrazione con altri porti nel gioco dei grandi percorsi.

Riguardo ai commerci barbareschi, il fondamentale e quasi esclusivo ruolo di Palma era dovuto anzitutto all'azione dei suoi mercanti: maiorchini, arabi ed ebrei conversi che tenevano sotto controllo quei traffici. D'altra parte Barcellona stava mostrando una graduale riduzione di interesse verso quelle zone con l'eccezione delle relazioni commerciali con Alessandria d'Egitto³². Ne furono conseguenza il maggior spazio e ruolo di Valenza³³ e soprattutto di Maiorca collegate prevalentemente con Ténès nel Sultanato di Tremécen, con Bugia, Bona e Alcoll nel Sultanato di Tunisi³⁴. I movimenti delle navi mostrano bene come i prodotti africani una volta giunti a Palma ripartissero verso numerose piazze europee, anche saltando Valenza e Barcellona. Così, per esempio, tra il 18 e il 22 agosto 1395 dalla Barberia arrivarono alcune fuste, un legno e la nave di Teriglio; dalle loro stive uscirono cera, cuoia, datterì, lane e penne di struzzo che ripartirono alla volta di Genova e Pisa. Allo stesso modo nel settembre del 1398 da Alcudia attraccò una nave carica di datterì, cera, cuoioame, lane e grana; le merci furono scaricate rapidamente e poi imbarcate nella Sureda, ripartita il 19 novembre, con destinazione Pisa³⁵.

³² M.D. LÓPEZ PÉREZ, *La Corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV (1331-1410)*, Barcellona 1995, p. 172. Riguardo i rapporti di Barcellona con i mercati orientali si veda D. COULON, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge. Un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330-ca. 1430)*, Madrid-Barcellona 2004. Secondo i nostri dati i collegamenti con Barcellona venivano garantiti con una certa frequenza dalle imbarcazioni di Pogiada, Teriglio e Michele Gualbes.

³³ LÓPEZ PÉREZ, *La Corona de Aragón* cit., p. 182. Con riferimento alla Valenza del XV secolo e del primo Cinquecento si veda D. IGUAL LUIS, *Navegación y comercio entre Valencia y el Norte de África durante el siglo XV*, in *Relaciones entre el Mediterráneo cristiano y el norte de África en época medieval y moderna*, a cura di C. TRILLO SAN JOSÉ, Granada 2004, pp. 227-286.

³⁴ LÓPEZ PÉREZ, *La Corona de Aragón* cit., pp. 182- 204.

³⁵ ASPO, *Datini*, 667, Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni a Francesco

L'aumento o la riduzione della intensità di questi scambi, cioè l'uso degli approdi, dipendeva ovviamente dalla domanda dei prodotti barbereschi, tendenzialmente elevata e anelastica, ma anche da altri fattori di tipo politico o ambientale come le attività di pirateria. Motivazioni tutte che potevano essere effettive o utilizzate strumentalmente dalla lega dei noleggiatori a Palma che, controllata dai maiorchini, condizionava ogni movimento navale. In sostanza anche la scelta dei porti e delle modalità di invio dei prodotti non sembrava dipendere soltanto dalla bandiera di questo o quel natante. Una dimostrazione di quanto stiamo dicendo sta nel fatto che per attivare alcuni traffici africani, nel 1403 Luca del Sera in Valenza utilizzò l'amicizia con Alí Abenxarnit che inviò suo nipote ad Algeri per fare acquisti. Questi avrebbe dovuto spedire le merci a Palma in suo nome: solo da lì si sarebbero potute inoltrare nella Città del Turia³⁶.

Per quanto il collegamento maiorchino con la Barberia fosse di fondamentale importanza, i suoi movimenti navali non furono certo superiori a quelli con la costa iberica, soprattutto con Valenza e Barcellona. La prima controllava la zona centrale e sud orientale della Penisola iberica e la seconda i rimanenti territori compresi grosso modo tra l'Ebro e i Pirenei. Anche in questo caso le nostre informazioni mostrano un'ampia rete portuale i cui nodi agivano in funzione di reciproco supporto e integrazione. I tre grandi scali catalano-aragonesi erano alimentati da un elevato numero di attracchi che punteggiavano le coste. Essi non si limitavano a essere i caricatoi dei prodotti agricoli e manifatturieri del loro interno, ma veri e propri raccordi della intera rete. Tra i possibili esempi, potremmo esaminare i meccanismi che regolavano i consistenti traffici della lana del Maestrazgo e che coinvolgevano numerosi ancoraggi tra cui spiccavano Peñiscola e Tortosa. Segnaliamo invece interazioni meno note.

Quando le compagnie datiniane di Valenza e Barcellona non potevano spedire le loro merci direttamente verso gli empori del Mediterraneo o del Mare del Nord, dopo averle raccolte grazie al piccolo cabotaggio costiero, le inviavano a Palma di Maiorca che vi provvedeva; per lo più si trattava di riso, mandorle, zibibbo, vino ma anche maioliche, tessuti come le palee, pellami, corde, candele, grana, zafferano. Nel frattempo, lo si è detto più volte, le imbarcazioni che le avevano scaricate a Porto Pi tornavano con le stive colme di prodotti provenienti da varie parti del Mediterraneo e del Nord Europa; salvo casi più rari, quei prodotti si diramavano nei retroterra andando ad arricchire piccoli mercati di consumo.

Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, Maiorca-Firenze, 5 settembre 1398, c. 1r. e 19 settembre 1398, c. 2r.

³⁶ ASPO, *Datini*, 1044, Abenxarnit Fillel a Cristofano Carrocci, Algeri-Maiorca, 9 marzo 1403, c. 1r. Si veda anche ORLANDI, *La compagnia di Catalogna* cit., p. 378.

Esaminando le relazioni tra i tanti approdi, emerge con chiarezza come il giuoco delle rotte risentisse della rete informativa dei mercanti sempre attenti a evitare ogni occasione di rallentamento dei traffici. Così, per fare un esempio, quando in una lettera scritta a Palma si avvertiva che «pochi navili vengono oggi a dirittura da Pisa qui»³⁷, gli operatori interessati approfittarono della sosta di Giame Teriglio nello scalo di Pollença per spedirvi e far caricare sulla nave maiorchina spiga celtica e panni destinati al mercato pisano³⁸.

La rete di informazioni teneva continuamente aggiornati i mercanti su ogni possibilità di ridurre i costi di transazione. In certe situazioni capitava che si fosse disposti a subire una perdita di tempo per cambiare lo scalo in cui caricare o scaricare. Spesso si approfittava del ritorno obbligato di barche pronte a offrire parti delle loro stive a prezzi vantaggiosi; così accadde ancora una volta a Maiorca quando per avvalersi di un trasporto meno costoso, Cristofano Carocci inviò a Dénia grana barbaresca³⁹, a Peñíscola botti da olio⁴⁰ e a Gandia guado⁴¹. Da ciascuno di quegli approdi tutte le merci avrebbero poi raggiunto Valenza tramite uno dei tanti piccoli natanti che pullulavano lungo la costa. Allo stesso modo capitava che dalla Città del Turia ci si appoggiasse a Tortosa per caricare vitelli destinati alla piazza pisana⁴².

Insomma i movimenti delle barche risentivano non solo dei fattori più noti

³⁷ ASPO, *Datini*, 666, Nofri di Bonaccorso a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo e compagni, Maiorca-Firenze, 7 febbraio 1394. La trascrizione del documento è reperibile in G. NIGRO, *Mercanti in Maiorca. Il carteggio datiniano dall'isola (1387-1396)*, II** Documenti, Firenze 2003, p. 466.

³⁸ ASPO, *Datini*, 530, Ambrogio di Lorenzo Rocchi a Francesco Datini e Manno d'Albizo degli Agli, Maiorca-Pisa, 5 novembre 1395. La trascrizione della lettera è reperibile in NIGRO, *Mercanti in Maiorca* cit., p. 795; Ivi, Ambrogio di Lorenzo Rocchi a Francesco Datini e Manno d'Albizo degli Agli, Maiorca-Pisa, 13 novembre 1395, c. 1r. La trascrizione del documento è reperibile in NIGRO, *Mercanti in Maiorca* cit., p. 801. Cristofano Carocci inviò i panni al porto di Pollença via terra.

³⁹ ASPO, *Datini*, 1077, Guido Caccini e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni, Valenza-Maiorca, 10 novembre 1396. La trascrizione del documento è reperibile in ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 178.

⁴⁰ ASPO, *Datini*, 1077, Guido Caccini e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni, Valenza-Maiorca, 12 febbraio 1397. La trascrizione del documento è reperibile in ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 193.

⁴¹ ASPO, *Datini*, 1077, Francesco Datini e Luca del Sera e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni, Valenza-Maiorca, 20 dicembre 1396. La trascrizione del documento è reperibile in ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 397.

⁴² ASPO, *Datini*, 1077, Guido Caccini e compagni a Francesco Datini e Cristofano Carocci e compagni, Valenza-Maiorca, 26 agosto 1395. La trascrizione del documento è reperibile in ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., p. 258.

come il ritmo della navigazione o le scelte del loro conduttore, ma anche di una domanda di trasporto che cercava le soluzioni più vantaggiose avvalendosi di un efficace apparato informativo. Ciò influì fortemente sul sistema portuale balearico.

Quanto abbiamo fin qui descritto chiarisce il significato della Cartina 2. In essa la diversa intensità con cui si distribuirono i viaggi all'interno del Mediterraneo occidentale è evocata dallo spessore delle linee di congiungimento. Si tratta di un vero e proprio panorama di rotte, di una complessa rete portuale i cui collegamenti con Palma di Maiorca si realizzavano secondo gli schemi variabili sopra descritti. Da essa abbiamo escluso tutti i percorsi con gli scali esterni alla regione aragonese e nord africana che sono sinteticamente indicati nella Cartina 1.

Lo studio fino a qui condotto sembra mostrare come questa area avesse una propria identità e autonomia. Ma era tutt'altro che chiusa in se stessa, tutt'altro che proiettata soltanto ai pur notevoli scambi e contatti interni. Era un'area economica e marittima fortemente aperta, i suoi operatori locali erano alla continua ricerca di nuove opportunità; allo stesso modo, la sua marineria di piccolo cabotaggio, principalmente maiorchina e catalana, mostrava elasticità contrattuale e grande disponibilità di movimento. Appare chiaro in questo ragionamento che quei paesi e quegli uomini, grazie alla ricchezza di materie prime e al dinamismo locale, avevano trovato nell'azione dei grandi mercanti internazionali l'opportunità e lo stimolo a essere messi in rete per beneficiare di tutti i vantaggi offerti dal più vasto sistema dei traffici mediterranei e atlantici.

Le mille difficoltà e i diffusi pericoli «umanali e divinali» non scoraggiavano gli operatori e la navigazione.

Mercati scarsamente regolati, interferenze delle autorità, conflittualità tra mercanti e tra bandiere rendevano tutto assai complicato⁴⁴. Ma le spinte verso la mercatura e verso il guadagno facevano duttili quegli uomini, capaci di utilizzare al meglio la rete dei rapporti economici e personali per semplificare i problemi e ridurre gli ostacoli che incontravano. Abbiamo trovato casi in cui non essendo possibile imbarcare beni con il proprio segno mercantile si usava quello di altri, complici nel consentire di evadere un divieto o una imposizione fiscale⁴⁵. I principi di solidarietà e di collaborazione, magari occasionali, tra non appartenenti alla stessa «nazione», stavano alla base del superamento di tante diversità e interessi in potenziale conflitto. Era la logica che sembrava favorire graduali processi di integrazione. Una logica che si applicava a ogni aspetto delle attività economiche e che, lo abbiamo visto, finiva per incidere sugli stessi meccanismi di fondo capaci di regolare l'altro tipo di rete, quella dei porti che abbiamo provato a ricostruire; una rete diversamente connotata dal variare delle rotte e delle navi che frequentavano quegli scali. Una mobilità continua che era dettata appunto dalle scelte e dalle indicazioni che correavano tra i mercanti da approdo ad approdo.

⁴⁴ ORLANDI, *La compagnia di Catalogna* cit., pp. 371-378.

⁴⁵ ORLANDI, *Mercanzie e denaro* cit., pp. 36-37.

NAPOLI, UNA CAPITALE ECONOMICA NEL MEDITERRANEO DEL '300

AMEDEO FENIELLO

Il lungo Trecento del mercato napoletano è ancora un argomento per molti versi inesplorato. Grava la evidente carenza di testimonianze, che rende difficile un'esplorazione accurata, specialmente qualora si tenti di sondare la parte più tarda – e tormentata – del secolo. Manca, d'altronde, un approccio storiografico sistematico e a più voci, che costringe lo storico ad affidarsi solo sul poco che c'è: qualche carotaggio, delle sintesi e nient'altro. Con delle tendenze interpretative e delle idee che, fortunatamente, alimentano la riflessione. Le prime mirano ad elaborare una ripartizione interna della dimensione commerciale napoletana, marcata dallo spartiacque della crisi delle grandi compagnie fiorentine degli anni Quaranta e l'inizio di una fase di declino, con il rallentamento della spinta economica toscana e la forte stagnazione causata tanto dalla congiuntura quanto dalle difficoltà politiche interne al Regno¹. E, con le tendenze, affiorano delle idee, suggestive, come quella proposta di recente da Bruno Figliuolo, che quasi racchiude la sostanza economica della Napoli trecentesca nella definizione di *città nido*, centro di consumo che, cito, «si limita a sfruttare la propria posizione all'interno dello spazio economico occupato, attirando entro le sue mura merci e operatori forestieri, tanto attivi negli spazi dell'economia mondo quanto in quelli intermedi». Con l'aggiungere tuttavia che, a differenza di altre città, come ad esempio Pisa, «a Napoli si produce poco e non per il mercato estero [...] e la città vive appunto piuttosto sfruttando la propria posizione e la propria condizione di sede della corte ed enorme bacino di domanda e di raccolta di merci»². Tendenze ed idee, quelle

¹ Cfr. A. FENIELLO, *Giovanna I. Crisi di un regno, crisi di una monarchia*, «Schola Salernitana - Annali», 19 (2014), pp. 11-25. E D. ABULAFIA, *Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370*, «The Economic History Review», n.s., 34/3 (agosto 1981), pp. 377-388: 387.

² B. FIGLIUOLO, *Tipologia economica della città nel Basso Medioevo*, «Nuova Rivista Storica», 99/3(2015), pp. 823-836: pp. 832 e 833.

appena sinteticamente descritte, su cui risulta opportuno tornare a riflettere, per vedere se, alla prova dei fatti, e di un'analisi più articolata, esse consentono davvero di delineare gli elementi strutturali e le scansioni temporali del mercato napoletano nel corso del secolo.

È vero. Napoli fu uno dei principali centri di consumo occidentali e mediterranei del basso medioevo; città che, con gli angioini, modifica nella sostanza la sua fisionomia e passa dai poco meno di trentamila abitanti nel 1266 ai più di cinquantamila nel corso della prima metà del XIV secolo. Luogo dove alle tradizionali componenti di un'economia fondata quasi esclusivamente sull'agricoltura si aggiunge un nuovo settore che fa da traino alla crescita, quello edilizio, legato ai cospicui investimenti che la casa regnante angioina fa sia nel settore delle infrastrutture urbane sia in quello della pianificazione edilizia, con la costruzione di una serie di edifici che trasformano in profondità il volto tradizionale della capitale. Un'opera di intervento a tratti rapida e brutale, che scompagina il primitivo assetto topografico e ne rivoluziona l'assetto, col modellare un nuovo baricentro che converge sulla reggia di Castelnuovo, area che diventa il cuore amministrativo e politico della città, con le sedi del governo e gli *hotels* dei principi di casa d'Angiò³. Tessuto che subisce una scossa ancor più profonda nella zona più antica, dove, nel breve spazio di un settantennio, i sovrani angioini promuovono direttamente o indirettamente (con lasciti, cessioni di denaro e di terre, donazioni e compravendite), la costruzione di ventitre chiese a partire da quelle di Sant'Eligio al Mercato e di Santa Maria del Carmelo, meglio conosciuta come il Carmine. Una rivoluzione che ha il volto inconfondibile di S. Lorenzo Maggiore, di San Pietro a Maiella, di San Pietro martire, di San Domenico, della Cattedrale e, soprattutto, di Santa Chiara⁴.

Una domanda aggregata, direi così, di edifici sacri e prestigiosi che si trasformò in un evidente volano di sviluppo, fatto di flussi di finanziamenti alla corte; di maestranze specializzate – cui partecipa il meglio del meglio del *côté* artistico europeo, da Cavallini a Giotto –; di forza-lavoro diversificata per mansioni e capacità; di un vasto mercato di materiali (dalle pietre, al legno, al piombo, al ferro, al vetro ecc.), che impose varie fasi di lavorazione, dall'estrazione al trasporto alla trasformazione alla messa in opera. Con la formazione di una sorta di vera e propria filiera che vide convergere, per riprendere le parole di Richard Goldthwaite, «skills, industries and materials»⁵, che spinse

³ Si veda ancora F. DE BLASIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, rist. Sala Bolognese 1974.

⁴ A. FENIELLO, *Napoli 1343*, Milano 2015, pp. 117-129.

⁵ R. GOLDTHWAITE, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social*

l'economia cittadina verso la crescita, fino al regno di re Roberto, quando pare che fossero investiti per la costruzione di Santa Chiara, tra il 1313 e il 1338, circa trecentomila once, pari a un milione e mezzo di fiorini⁶.

Napoli diventa, insomma, un serbatoio di energie, che si raccolgono innanzitutto attorno alla corte. Con un'influenza sulla città che aumenta a mano a mano che il regime di centralizzazione si rafforza, con la formazione di un ceto degli uffici e dell'amministrazione scaturita in gran parte dal patriziato cittadino che nel breve volgere di cinquanta-sessant'anni muta da élite urbana in classe dirigente del Regno. E la vita di corte - e la società che gli appartiene - imprimono un marchio caratteristico sul comportamento, sui gusti e sulle mode, incidendo profondamente sulle dinamiche di mercato e sulla domanda di beni di lusso e di pregio. Con comportamenti sociali che spesso travalicano gli stessi gusti della corte, contro i quali a poco valgono i tentativi di regolamenti suntuari, come quello del 1298, quando, nella fase ormai quasi conclusiva della guerra del Vespro, i nobili del seggio di Capuana ordinano ai loro membri di astenersi dal fare spese smodate in panni di lusso («superfluis abstinere et maxime ab emptione pannorum») perché «presentis temporis conditio exigit»⁷. Una richiesta, peraltro, presto disattesa. Oppure poco può re Roberto nel 1335 contro la *enormis novitas* costituita da mode eccentriche che, partite dalla migliore gioventù cittadina, coinvolsero anche sensibilità più accorte, con la forte censura di queste tendenze che, a detta del sovrano, avrebbero potuto avere ricadute negative sul decoro della capitale, basata, sostanzialmente, sul richiamo energico agli *onesti costumi* trascorsi e da riapplicare e che, verosimilmente anche in questo caso, ebbe poco seguito⁸.

C'era dunque un nuovo cosmo cittadino che andava nutrito, non solo per ciò che riguarda i bisogni primari. Si affacciano prepotenti quelli legati al lusso, in un crescendo attratto da nuove mode, simboli, forme dell'ostentazione che variano a seconda del grado di implicazione del singolo nei confronti della cerchia dei sovrani. Con un climax dove gusto e fruizione del lusso combaciano e si adattano ai particolari *status* individuali. Con una gerarchia nell'utilizzo di questi beni legata al ruolo sociale e alla posizione occupata nel gruppo di appartenenza, con stoffe e colori che potevano essere indossabili solo dalla regina, altri dalle principesse, altri ancora dalle dame di corte, dalle

History, Baltimore-London 1980, p. 398.

⁶ F. CEVA GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli sino al presente*, Napoli 1857, p. 182.

⁷ Cfr. N.F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, pp. 107-108.

⁸ FENIELLO, *Napoli* cit., pp. 155-158.

damigelle e così via⁹. Con costi che naturalmente variavano e in un contesto in cui, in mancanza di una produzione locale, il mercato si fondava esclusivamente sull'importazione: settore in cui gli attori furono tanti e diversi, con una prevalenza, come vedremo, degli operatori fiorentini. che si arricchirono, e tanto, sfruttando le occasioni notevolissime che questa nuova domanda di prodotti di lusso offriva.

Quanto fosse denso il mercato napoletano traspare solo di rado, da qualche raro flash che illumina il buio. Il migliore sono le pagine della *Pratica di mercatura* di Pegolotti, fonte spesso citata per Napoli ma che non è mai stata sfruttata a dovere, cioè proprio a partire dalla prospettiva della piazza cittadina. Per raccontarla, l'autore si sofferma a lungo su di essa, non solo per conoscenza diretta ma perché consapevole della sua importanza commerciale, che non è seconda, per generi e quantità delle merci scambiate, a nessuna altra piazza europea e mediterranea. Le merci le distingue per peso (*a migliaio, cantaro, centinaio, rotolo, libbre, once*) e parte da quelle più voluminose e meno pregiate per arrivare alle più minute e costose, con un elenco dettagliatissimo, all'interno del quale troviamo di tutto, dal cotone *mapputo*, che è l'unico prodotto che troviamo venduto a migliaio, fino alle perle o all'argento, smerciato in *piatti, verghe* o *buglioni* e «venduto alla Zecca del Re»; beni per cui si usava, come unità di misura, l'*oncia sottile*¹⁰.

Dalla lettura di Pegolotti emergono tre elementi di fondamentale importanza. Il primo, banale, riguarda la varietà delle merci trattate, ed è l'aspetto sul quale, in generale, ci si è sempre soffermati: comprendevano generi alimentari, grano e orzo, vino e olio, lino, prodotti tintori, frutta esotica, metalli, canapa, lane, cuoi (specialmente siciliani e berberi) e un'amplessissima gamma di tessuti d'importazione, con stoffe e panni in massima parte proveniente - almeno in questa fase trecentesca descritta da Pegolotti -, dal nord Italia, dal Brabante, dalle Fiandre e dalla penisola iberica; e diversi tipi di filati, dal filato di cotone, alle *sete di ogni ragione*, all'oro e all'argento filato (App. 1).

Meno noto è invece il secondo punto: di una dimensione napoletana come grande centro di distribuzione di spezie, merci esotiche, piante e prodotti medicinali (App. 2), con un inserimento del mercato cittadino in un circuito amplissimo, non solo a misura mediterranea (con nodi a Cipro, Rodi, Acri, la Siria e Alessandria d'Egitto) ma che implica nessi più vasti, con la penisola Arabica, l'Oceano Indiano o l'Isola di Colombo, considerati i prodotti, che vanno dalla salsa di zenzero

⁹ Vedi ora, su questi aspetti, M. GUÉRIN, *Textiles et parures d'une princesse de Morée à la cour de Naples au XIIIe Siècle* (in corso di stampa).

¹⁰ Francesco BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, Cambridge - Mass. 1936, soprattutto le pp. 177-181.

ai mirabolani siriani, al pepe di Giava, a prodotti purgativi o medicinali come la scamonea, il sangue di dragone o le radici del *turbitti*. Con un mercato napoletano che mostra di non essere solo il terminale ultimo di questo flusso, ma un capace *hub* di smistamento verso le altre aree meridionali quanto verso Firenze: aspetto che sottolinea lo stesso Pegolotti, il quale tra i prodotti principali che giungono nella città Toscana indica proprio le *spezierie di Napoli*¹¹.

Il terzo punto parla invece di una produzione locale - intendendo con questo termine in modo particolare quanto viene prodotto nello specifico *hinterland* napoletano - che dall'ambito commerciale cittadino si dirama verso le rotte mediterranee ed orientali (App. 3). Tredici sono le mete che indica Pegolotti, cinque delle quali ad oriente: Caffa, Costantinopoli e Pera, Altoluogo di Turchia (presso Efeso) e Aciri. Due sono egiziane, Damietta e Alessandria d'Egitto. Tre sono le isole: Cipro - col porto di Famagosta -; Rodi; e l'isola balearica di Maiorca. Infine, ci sono le rotte africane: Tunisi e Bugia di Barberia. È questo lo spazio prevalente delle esportazioni napoletane, considerato che, verso Italia e l'Europa, i traffici sembrano essere, dalla prospettiva del nostro autore, molto più limitati (App. 4): si distinguono solo Firenze e i porti di Genova e Pisa. Mentre sulle isole maggiori, vengono toccate, in Sardegna, Cagliari; e, in Sicilia, Messina. Oltralpe, l'unica menzione riguarda Parigi¹².

I prodotti esportati sono pochi e tipici, legati allo sfruttamento della terra; con un'unica eccezione, le tele di lino napoletane, che troviamo vendute a Costantinopoli¹³. Con una utilizzazione, va aggiunto, spesso larga del termine "napoletano", che comprende un'area di approvvigionamento più ampia dell'*hinterland* della capitale che va dall'Irpinia alla Terra di Lavoro, alla Calabria, da dove giungono grano, olio, carne, nocelle, nocelle grosse, castagne *monde* e sgusciate e in un caso, relativo a Damietta, addirittura «piombo di Napoli», verosimilmente calabrese. Però è il vino, soprattutto il vino *greco*, il prodotto di punta dell'agricoltura della capitale, che troviamo un po' dappertutto: richiesto a Caffa, a La Tana, a Pera, ad Altoluogo, a Famagosta (unico luogo dove troviamo anche il vino *latino*) e poi nei grandi empori di Firenze, Pisa, Genova e a Parigi. Invece il vino *di mena* è presente nei mercati di Costantinopoli e di Aciri, mentre non sappiamo di che qualità fosse quello venduto a Caffa, a Rodi, a Maiorca, a Tunisi.

Insomma, Napoli esporta, in maniera diffusa, su rotte che abbracciano un Mediterraneo che va dalle Baleari ad ovest, alle coste africane a sud fino alle co-

¹¹ *Ibid.*, p. 188.

¹² *Ibid.*, pp. 27, 38, 39, 51, 56, 67, 72, 80, 95, 115, 127, 134, 188.

¹³ *Ibid.*, p. 51.

ste del mar Nero ad est. Un dato, d'altra parte, ben noto. Ne avevano parlato, tra gli altri, Federigo Melis e John Day, il quale aveva rilevato che «Constantinople, Famagouste, Alexandrie, les colonies latines de la Mer Noire, les villes côtières de la Syrie, les villes barbaresques connaissaient tous le vin grec»¹⁴. Sebbene la cronologia da essi proposta si limitasse al tardo Trecento o, ancor più, alla metà del XV secolo, quando, nel Regno, cambiano prospettive politiche ed economiche. Invece, Pegolotti permette di retrocedere di almeno settanta-ottanta anni l'asticella temporale dell'*export* partenopeo e di porre in rilievo come il suo mercato fosse tutt'altro che poca cosa, cioè scarsamente produttivo e di rado rivolto al mercato estero. Anzi, al contrario, mostra una fisionomia duttile, aperta all'esterno, capace di proiettarsi su scala internazionale e mediterranea.

Questo dato dei primi decenni del Trecento come momento di forte output della produzione partenopea va considerato come il frutto di una lunga, secolare avanzata che, nel tempo, si era giovata della complementarità fra due fattori. A cominciare, innanzitutto, dal primo: il bacino produttivo cittadino. Non è azzardato parlare, per la Napoli dell'epoca, di un sistema urbano cittadino¹⁵. Certo non possiamo pensare ad un sistema maturo, da *new town* del XX secolo ma, in embrione, c'è già tutto. Anzi, questo è uno degli elementi forti del paesaggio urbano, che si fonda proprio sull'osmosi tra una serie di elementi di natura interdipendente e connessa. Un modello integrato composto di terre coltivate e non, di strutture produttive e di approvvigionamento, di assi viari piccoli e grandi, di castelli e strutture difensive, di villaggi e paesi, di insediamenti-satellite forniti di porti, come Pozzuoli e Torre del Greco, che, tutti, avevano, come proprio punto di riferimento, la capitale: al tempo stesso centro amministrativo, sede istituzionale, polmone sociale ed economico. Un sistema che ha una storia antica, addirittura di epoca bizantina e ducale, su cui si sostanziò parte della successiva affermazione cittadina, che colse tutte le opportunità offerte appunto da questo sistema urbano che favorì lo sviluppo economico dell'intero *hinterland* e che, sin dall'epoca ducale, produsse beni

¹⁴ Cfr. F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Prato 1990, p. 384; e J. DAY, *Prix agricoles en Méditerranée à la fin du XIVème siècle*, «Annales E.S.C.», 4 (luglio-agosto 1961), pp. 638-640. Sulla specifica importazione di vino greco e vermiglio da Napoli a Costantinopoli, cfr. D. JACOBY, *Mediterranean Food and Wine for Constantinople: The Long-Distance Trade, Eleventh to Mid-Fifteenth Century*, in *Handels Güter und Verkehrswegen. Aspekte der Warenversorgung im östlichen Mittelmeerraum (4. bis 15. Jahrhundert)*, a cura di E. KISLINGER, J. KODER, A. KÜLZER, Wien 2010, pp. 127-147: p. 138.

¹⁵ Cfr., a tal proposito, A. FENIELLO, *Introduzione* al vol. *Napoli nel Medioevo. Territorio ed isole*, Galatina 2009, pp. V-XXVIII.

non solo per l'approvvigionamento interno ma per l'esportazione¹⁶.

Il mondo rurale napoletano trasse la sua forza dalla capacità di un'agricoltura ad alto tasso produttivo, di un territorio composto da una miriade di piccoli appezzamenti a coltura intensiva (mediamente tra uno e tre-quattro moggi), dove predominarono le terre *cum arboribus* o *cum arboribus et fructoras*, ossia i terreni con vigneti o con vigneti e frutteti, con l'utilizzo della tipica tripartizione promiscua su più livelli. Una terra che, nonostante le flessioni congiunturali dovute al passaggio politico dal Ducato al Regno prima normanno e poi svevo, preservò pressoché intatto il suo *plafond*, fatto che si rifletté sia nell'afflusso di moneta pregiata sia nella più generale crescita, valutabile prendendo in considerazione, ventennio per ventennio, a partire da quello 1040-1060, l'indice medio dei prezzi per unità produttiva calcolate con la formula

$$\Delta p_t = \frac{p_t - p_0}{p_0}$$

dove con p_0 è riportato l'indice base, ossia quello più basso di decremento, registrato tra 1040 e 1060 (di 9 *tari*); e con p_t le variazioni per i periodi successivi:

Tab. 1 - Media dell'andamento dei prezzi (1040-1200)

Anni (t)	Prezzi medi (in tari)	Variazione (Δp_t)
1040-1060	9	---
1060-1080	46	45%
1080-1100	63	70%
1100-1120	133	155%
1120-1140	163	195%
1140-1160	166	197,5%
1160-1180	243	267,2%
1180-1200	347	384,5%

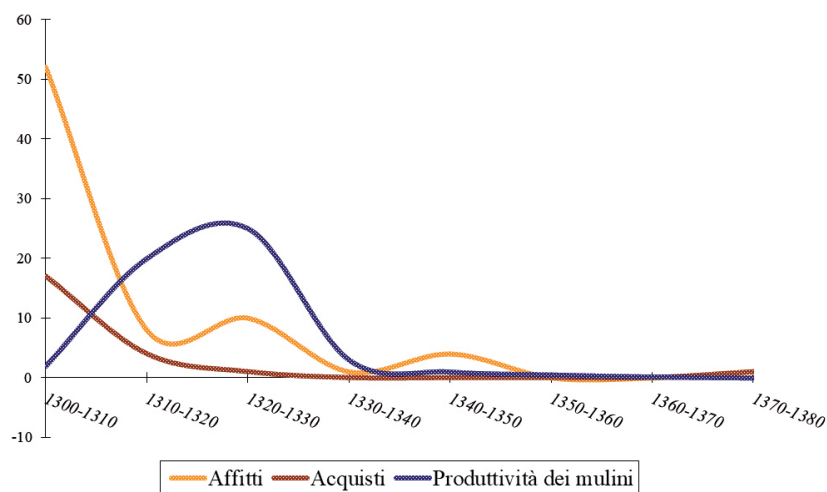
Tranne l'impercettibile variazione del 2,5%, tra 1120 e 1160, per il resto il rialzo è in continua progressione fino a raggiungere, rispetto al dato di partenza, nell'ultimo ventennio del XII secolo, un picco di aumento relevantissimo del 384,5%. Quali i motivi di questo rialzo? La strozzatura nella compravendita di terre fu, come ho spiegato altrove, certo uno di essi, come influì anche la spinta svalutativa del *tari* amalfitano, che a nel corso del XII secolo subì alme-

¹⁶ ID., *Entre la terra i el mercat. Les estructures fundacionals de la capital de Nàpols (segles X-XIII)*, «AFERS», 80/81 (2015), pp. 2-26.

no quattro modifiche nel suo intrinseco con un contenuto aureo che passò da circa la metà a meno di un quarto nell'ultimo ventennio¹⁷. Tuttavia secondo me giocò un ruolo non secondario la possibilità di immissione dei prodotti napoletani – vino *greco* e *latino* in primis, poi tessuti di lino e lino grezzo e via via gli altri - nel circuito economico regionale e mediterraneo, con un effetto moltiplicatore sull'aumento della richiesta di unità terriere, considerata l'alta redditività che si poteva ricavare.

Un patrimonio rurale che subisce però la grossa scossa congiunturale trecentesca che colpisce a partire dai primi anni del secolo e si manifesta con una serie incessante di carestie che si succedono a ritmi vorticosi, la più grave del 1374, quando, sotto la spinta della fame e delle morti causate dalla peste, scoppia la rivolta e si assiste al consueto sacco dei forni cittadini¹⁸. Con un decremento demografico profondo che coinvolge l'intero distretto rurale e colpisce i più diffusi e tradizionali patrimoni, posseduti in gran parte da enti monastici e religiosi, come si può osservare da questo grafico da cui si può rilevare il crollo delle attività economiche dell'antico monastero dei Ss. Severino e Sossio¹⁹.

Graf. 1 - Andamento delle attività economiche del monastero dei Ss. Severino e Sossio (1300-1380)



¹⁷ L. TRAVAINI, *I tiri di Salerno e di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 10 (1990), pp. 7-72.

¹⁸ A. FENIELLO, *Crisi e trasformazione del territorio napoletano nel Trecento*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, a cura di P. PEDUTO e A.M. SANTORO, Atti del Convegno Internazionale, Salerno 10-12 novembre 2008, Firenze 2011, pp. 131-137: p. 132.

¹⁹ ID., *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen âge. Mutations d'un paysage rural*, Rome 2005, p. 114.

D'altro canto, il territorio seppe generare dal suo interno stesso gli anticorpi che permisero alle sue strutture di sopravvivere attraverso una drastica trasformazione patrimoniale, attuata grazie all'apporto della dinastia angioina, col passaggio nelle mani di pochi e importanti enti religiosi (come Santa Chiara, i Certosini di San Martino o il Capitolo cittadino) enormi porzioni del distretto rurale cittadino, che vennero ampiamente riorganizzate e razionalizzate²⁰. Interventi che permisero alle produzioni agricole locali di rimanere ancora fortemente ancorate al mercato, nonostante le difficoltà, come rivela la corrispondenza dell'arcivescovo di Napoli Pierre Ameilh, che fornisce diverse importanti notizie sulla capacità produttiva di uno di questi enti religiosi, il Capitolo, per gli anni Sessanta del secolo, uno dei periodi peggio illuminati dell'intero Trecento. Innanzitutto il camerario fornisce all'arcivescovo un dato importantissimo, relativo alla produzione del Capitolo, con una media di 1.000 botti di greco annue, per un valore complessivo di 6.000 fiorini. Media che flette nel 1363, anno di forte crisi, quando si raggiunge il risultato di sole 680 botti, con un costo di lavorazione altissimo «quia si grecum vendantur sex florinos, cultura vinearum decostat tres». Una situazione rischiosa, cui si riesce ad ovviare proprio attivando i circuiti del mercato, perché, per riassettare almeno in parte i passivi di bilancio, l'Arcivescovado può giovare degli introiti ricavati dalle vendite dell'anno precedente, sommantosi a 196 fiorini, tratti dallo smercio di partite di vino *greco* a Bruges, a Genova e *in Romaniae partibus*. Situazione che migliora decisamente nel 1365, quando gli introiti dalle vendite estere ammontano a 500 fiorini, mentre nel gennaio 1367 il camerario fa presente che si prosegue con la stessa tendenza positiva e sul mercato «anno isto grecum venditur valde bene»²¹.

E qui giungiamo al secondo fattore, fondamentale per l'evoluzione economica del mercato napoletano. Chi è che vendeva i prodotti napoletani e consentiva l'integrazione a livello mediterraneo ed europeo? La capacità commerciale del mercato napoletano – è un dato conosciuto ma che va comunque sottolineato – non fu legata mai alla componente locale quanto alle *nationes* forestiere presenti in città capaci di saldare la produzione cittadina al più ampio contesto economico euro-mediterraneo. Primi fra tutti, gli Amalfitani. Ma a partire dal regno di Ruggiero II il tradizionale assetto economico locale si stravolge, con nuovi protagonisti che si affacciano alla ribalta, dotati di nuove

²⁰ *Ibid.*, pp. 105-156.

²¹ *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, a cura di H. BRESCH, Paris 1972, nn. 21, 22, 41, 53, 56, 227, 337.

competenze tecniche e di *know how* che consentono il graduale inserimento delle produzioni agricole del Sud in un circuito degli scambi che abbraccia nuovi spazi geografici²². Napoli, da quest'epoca, compie un salto di qualità e si qualifica definitivamente, come ha evidenziato Giuseppe Galasso, «come importante produttore agrario, oggetto di forte interesse da parte di mercanti e operatori economici di zone più dinamiche ed avanzate»; e la pianura napoletana divenne uno degli epicentri dello sviluppo produttivo delle campagne meridionali, che si verificò «per sollecitazione del mercato internazionale»²³.

Si schiude per Napoli una nuova prospettiva «dipendente ma non passiva»²⁴, che significa certo marginalizzazione dei propri *stakeholders* ma anche nuove *chances*. La città diviene, man mano, centro di raccordo pisano e genovese.. I Pisani creano già in età normanna, nell'ansa più orientale del porto cittadino, un loro approdo²⁵. I Genovesi arrivano più tardi, ma la loro presenza diviene subito basilare, al punto che a partire dalla fine del XII secolo, Napoli «compare come principale meta di viaggio nel 5,52% del totale dei contratti stipulati nella città ligure, e per investimenti di una certa consistenza»²⁶. La loro loggia sorse

²² Sulla trasformazione dello spazio economico del Mezzogiorno, cfr. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIème et au XIVème siècle*: Paris 1903; H. BRESC, *Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'alto Medioevo*, in *Storia d'Italia, Annali 6. Economia naturale ed economia monetaria*, a cura di R. ROMANO - U. TUCCI, Torino 1983, pp. 137-183; G. PISTARINO, *Commercio e vie marittime di comunicazione all'epoca di Ruggiero II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggiero II*, Atti delle III giornate normanno-svevi (Bari, 23-25 maggio 1977), Centro di studi normanno-svevi, Bari 1979, pp. 239-258.

²³ G. GALASSO, *Napoli e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle X giornate normanno sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Centro di studi normanno-svevi, Bari 1993, p. 31. Cfr. anche G. VITOLO, «Virgiliana Urbs». *Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia*, in ID., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, p. 135.

²⁴ La definizione è in G. GALASSO, *Economia e finanza nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragioni di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Atti della Settimana di studio (Trento, 6-10 dicembre 1982), a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Bologna 1984, pp. 45-88: 48.

²⁵ Cfr. A. FENIELLO, *Il "porto Pisano" di Napoli e le trasformazioni in età angioina*, «Bollettino Storico Pisano», 64 (1995), pp. 225-232.

²⁶ VITOLO, «Virgiliana Urbs» cit., p. 136. Si veda poi G. PISTARINO, *Commercio e comunicazioni tra Genova ed il regno normanno-svevo all'epoca dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle IV giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, p. 286; e ora E. BASSO, *Le relazioni della Liguria con l'area campana nei secoli CII-XIII. Uomini, rotte e merci nella documentazione del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del

nel cuore dell'area commerciale voluta dai nuovi sovrani normanni, non lontana dalla dogana regia; e, a partire dalla metà del Duecento, tutta l'area intorno divenne il vero e proprio centro mercantile cittadino, luogo dove, nel secolo successivo, le botteghe dei *nobiliores* napoletani si confusero con le attività commerciali e di cambio dei Frescobaldi e dei Bardi e di altri operatori toscani e romani²⁷.

Tutto questo avviene grazie ad alcune importanti condizioni che Napoli offre: la posizione strategica, una popolazione in crescita e, infine, la possibilità di trarre grossi guadagni dall'*import-export*, dalla produzione agricola e dal *surplus* di capitali da essa generati e grazie alla struttura portuale cittadina, capace strumento di carico e scarico di derrate provenienti da tutta la Campania. Tutte cose che arricchiscono l'ambiente cittadino, consapevole che il connubio tra il porto e il territorio rappresentasse l'elemento basilare per ogni successiva evoluzione. Fino alla formazione del nuovo regno angioino e l'arrivo di nuovi *competitors*, francesi, provenzali, marsigliesi e naturalmente toscani e fiorentini e al cambiamento di direzione politico-economica.

All'inizio i Fiorentini hanno voce in capitolo limitata rispetto ad altre *nationes* mercantili. Come i Senesi, tra cui spiccano i Guidi. Oppure le compagnie lucchesi (tra cui quella dei Baccosi), pistoiesi e aretine. Poi, il vento cambia. I Fiorentini prendono la mano. Si modificano i rapporti di forza. Loro diventano gli interlocutori principali del sovrano, la colonna finanziaria ed economica del Regno, il perno del sistema angioino-fiorentino. La condivisione tra il re e la grande *joint venture* Peruzzi-Bardi-Acciaiuoli - che si forma nel 1316 e cui si aggregano, intorno al '30, anche i Buonaccorsi -, è totale. Va sottolineato però che non si tratta solo ed esclusivamente di interesse, di mera sete di guadagno. Si instaura infatti una condizione di *familiaritas* col sovrano angioino, di adesione a comuni ideali e progetti, che salda ancor più intimamente la già solida relazione tra monarchia e i mercanti-banchieri. La *joint venture* fiorentina fornisce al re, alla sua famiglia e, in genere, allo stato, in tutte le sue componenti, un credito illimitato, per qualunque tipo di operazione, da quella più minuta a quella più grande, complessa e articolata. Fiumi di danaro, che da espediente passeggero diventano procedimento finanziario abituale. In cambio, la presenza fiorentina diventa pervasiva, un vero stato nello stato. Ricevono franchigie e immunità. Li si favorisce e li si attira. Li si sostiene nelle cause civili, nei confronti con gli

Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, a cura di B. FIGLIUOLO e P.F. SIMBULA, Amalfi 2014, p. 430.

²⁷ Cfr., su questo aspetto, R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz. III. Teil: XIII. und IV.Jahrhundert. I. Regesten unedirter Urkunden zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunfswesen; II. Die Schwarzen und die Weissen*: Berlin 1901, p. 58, reg. 251; e YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 298.

addetti alle dogane, nella relazione con gli altri operatori commerciali (regnicoli e non), che man a mano assumono ruoli marginali e subalterni. Diventano addirittura i gestori delle finanze dell'intero Regno, cui forniscono servizio di deposito, di coordinamento delle entrate e di cassa, come è evidente nella prossima immagine di ripartizione delle entrate delle gabelle, corrispondenti a 11.410 fiorini solo per il periodo luglio-agosto 1324:

Tab. 2 - Rimborsi effettuati dal Tesoro al trust Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli

Data del rimborso	Somme rimborsate			Provenienza fiscale
	once	tari	grana	
02/07/12	582	28	17	Varie gabelle della città di Napoli
7 luglio	309	12	10	Varie gabelle della città di Napoli
7 luglio	90	0	0	<i>Adohamentum</i> pagato dai baroni e feudatari del Regno
16 luglio	200	0	0	<i>Generalis subventio</i> della città di Salerno
28 luglio	168	5	8	Residuo della <i>Generalis subventio</i> della terra di Bari
31 luglio	20	0	0	Fondi inviati dai <i>secreti</i> di Puglia
7 agosto	130	0	0	Varie gabelle della città di Napoli
9 agosto	91	24	0	<i>Generalis subventio</i> del ducato di Amalfi
10 agosto	100	0	0	Residuo della <i>Generalis subventio</i> del Principato <i>Citra</i>
16 agosto	261	7	10	<i>Generalis subventio</i> di Bari, Amalfi e l'Aquila
16 agosto	32	27	0	<i>Adohamentum</i> pagato dai baroni e feudatari del Regno
22 agosto	169	20	9	<i>Generalis subventio</i> della Terra d'Otranto
23 agosto	33	0	17	Gabella del sale di Napoli
27 agosto	32	0	0	Somma inviata dal tesoriere del ducato d'Amalfi
30 agosto	30	0	0	Gabella della città di Napoli
Tot.	2282	11	11	

E, naturalmente, diventano i *pivots* del commercio internazionale che ha uno dei suoi epicentri proprio a Napoli, dove in *import* immettono stoffe e beni di lusso e di pregio; mentre in *export*, distribuiscono le merci napoletane, dal vino *greco e latino*, al lino, al grano, alla frutta secca, come dimostra la lettura dei *Libri di commercio dei Peruzzi* curati da Armando Saporì, che, tra il 1327 e il 1341, registrano ad esempio lo smercio di «carratelli di greco», che vengono indirizzati da Napoli a Firenze e di diversi carichi di lino, inviati, via Porto Pisano, verso la stessa città Toscana²⁸.

²⁸ *I Libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saporì, con una premessa di V. Azzo-

Un circuito di esportazione napoletano vasto, cui continuano a partecipare, come hanno messo bene in evidenza Enrico Basso e Bruno Figliuolo, operatori genovesi e pisani²⁹. E i meridionali, in questo ambito, che ruolo giocano? Di intermediazione, è evidente. Marginale rispetto al grande commercio internazionale. Capaci però di ritagliarsi un loro spazio, non solo mercantile, ma di controllo amministrativo del mercato locale e regnicolo, attraverso le decine e decine di appalti concernenti gli uffici di amministrazione delle dogane, con un controllo che fornisce la possibilità di raggiungere anche grandi guadagni, spesso chiudendo un occhio nelle pratiche del contrabbando³⁰. Un contesto socio-economico che vede partecipare specialmente gente di area amalfitana trapiantata a Napoli - Scalesi e Ravellesi -, che, più che ai commerci, guardava proprio agli appalti statali come principale fonte di guadagno. Un ambito, questo, molto più ricco di quanto si possa immaginare, vivido terreno di opportunità su cui investire le risorse accumulate. È durante il XIII secolo, col regno di Federico II, che Scalesi e Ravellesi assumono un ruolo di primo piano nell'amministrazione finanziaria del Regno³¹. Tendenza che si accrebbe con Manfredi, quando l'amministrazione finanziaria, a partire dal funzionario di carica più alta, il *secretus*, via via a scendere, viene affidata con appalti assai costosi della durata di un anno a uomini d'affari d'area amalfitana. Come nota Jean-Marie Martin, si comprende «che appalti a tale livello non potevano interessare che gli uomini d'affari più ricchi e abili del Regno», e in particolare quelli che disponevano di capitali da investire e di reti commerciali diffuse³². Quindi una compagine assortita – dei Coppola, dei d'Afflitto, dei Frezza, dei Rufolo, degli Acconciagioco, dei Pironti ecc. -, dotata di buone attitudini all'investimento, che non fu in grado di competere con la concorrenza forestiera, ma idonea nel fornire ai sovrani, prima svevi e poi specialmente

lini, Milano 1934, operazione del 12 giugno 1327 (p. 461); del 7 aprile e del 15 novembre 1336 (rispettivamente pp. 64 e 44); del 15 gennaio, dell'11 febbraio, del 15 maggio e del 7 luglio 1337 (rispettivamente pp. 49, 325, 75, 21); del 20 e 30 aprile e del 20 agosto 1338 (rispettivamente, pp. 341, 235, 84); del 18 ottobre 1339 (p. 269); del 10 dicembre 1339 (p. 136); del 7 novembre 1341 (p. 162); del 9 aprile 1341 (p. 140); del 25 settembre 1340 (p. 143); del 4 giugno 1342 (p. 143).

²⁹ BASSO, *Le relazioni della Liguria* cit., pp. 443-444; e B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)* in questo volume.

³⁰ Vedi, ad esempio, FENIELLO, *Napoli* cit., pp. 142-143.

³¹ N. KAMP, *Vom Kämmerer zum Sekreten: Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in *Problemeum Friedrich II*, a cura di J. VON FLECKENSTEIN, Thorbecke 1974 (*Vorträge und Forschungen*, 16), pp. 43-92.

³² J.-M. MARTIN, *Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 39-40 (2010), p. 44.

angioini, capitali necessari ad uno stato all'incessante ricerca di finanziamenti. Un ruolo, che, come è stato osservato, «fruttò, oltre un notevole profitto immediato, il rafforzamento delle posizioni dell'amministrazione finanziaria del Regno, e provocò un duraturo impegno [delle famiglie] all'interno della macchina statale, consolidando una tradizione che si protrarrà avanti per alcuni secoli e resisterà al cambiamento di dinastia del XV secolo».³³

Il sistema angioino-fiorentino, come supporto alla Corona e di esclusivo dominio sul mercato finanziario della capitale e del Regno, è vero che durasse fino alla grande crisi degli anni Quaranta. Dopo, con la caduta dei Bardi e Peruzzi, la presenza fiorentina a Napoli muta pelle. Ma non si trattò di un crollo, né di un declino irreversibile, piuttosto di una transizione verso una fase nuova. Si perde il monopolio nelle operazioni finanziarie, si accresce il rapporto con i paesi del Levante e si preferisce investire sull'industria laniera organizzando, come scrive Hoshino, «in maniera stabile l'esportazione di tessuti e panni di lana fiorentini: una nuova tendenza non riscontrabile nella fase precedente»³⁴. In uno schema di riadeguamento generale dove comunque Napoli per i Fiorentini conserva intatto il suo dinamismo e le sue direttrici di esportazione, come messo chiaramente in luce da Angela Orlandi che, nella sua recente disamina dell'area campana attraverso i manuali di mercanzia nel tardo medioevo, scorge una lunga continuità nelle linee di traffico dei beni napoletani³⁵. E se scompaiono le antiche *supercompanies* si affermano vecchie e nuove famiglie fiorentine, degli Acciaiuoli, Alberti, Bonciani ecc., capaci tanto di conservare legami strettissimi con la società napoletana, la sua amministrazione e la sua corte quanto idonee a guidare, nonostante la congiuntura, l'integrazione stabile e duratura dei prodotti dell'hinterland locale in questo mercato in rinnovata evoluzione, traghettando il sistema napoletano verso le nuove prospettive quattrocentesche.

³³ A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani*, in Id. *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994, p. 13.

³⁴ H. HOSHINO, *La crisi del Trecento a Firenze*, in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. FRANCESCHI e S. TOGNETTI, Firenze 2011, p. 71.

³⁵ A. ORLANDI, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2012, soprattutto le pp. 51-76.

App. 1. Prodotti generici venduti nel mercato napoletano

A cantaro	
	Prodotto
Prodotti per la tintura	
	1. Allume
	2. Galla
	3. <i>Orpimento</i>
Frutta esotica	
	1. Datteri
	2. Mandorle stacciate
Metalli e pece	
	1. Stagno
	2. Piombo
	3. Ghette
	4. Ferro
	5. Acciaio
	6. Pece
Prodotti alimentari	
	1. Miele d'api
	2. Carne salata di porco
	3. Carne affumicata
Canapa	
	1. Cruda e non lavorata
	2. Filata
	3. Sartie di canapa
A centinaio	
	Prodotto
Frutta secca	
	1. Nocelle
	2. Noci

	3. Castagne monde
	4. Castagne scorzute
	5. Mandorle col guscio
Olio, vino, lino	
	1. Olio
	2. Vino Greco
	3. Vino latino (<i>in botte di mena, con la feccia del vino</i>)
	4. Lino
Prodotti alimentari	
	1. Tonnina
	2. Sardelle e acciughe
	3. Frumento
	4. Orzo
	5. <i>Tutti i biadi</i>
	6. Sale di Sardegna
Cuoi	
	1. Cuoi di bue siciliani
	2. Cuoi di bue barbareschi
	3. Cuoi di buffalo
	4. Cuoi di cervo
	5. Cuoi di daino
	6. Vai di ogni ragione
Pellicce	
	1. Agnelline siciliane
	2. di Barberia
Tele	
	1. di Cava
	2. di Gaeta
	3. di Provenza
	4. Canovacci per nocelle
Lane	

	1. di Sicilia
	2. Barbaresche
	3. Sarde
Stoffe pregiate	
	1. Velluti di seta
	2. Drappi di seta
	3. Drappi a oro
	4. Ciambellotti
	5. Bucherami
	6. Zendadi
Panni nord-europei	
	1. Franceschi di lana
	2. di Popolungo (Poperinge)
	3. di Borsella (Bruxelles)
	4. di Melline (Malines)
Panni Lombardi	
	1. A balla
	2. Scarlattine
Panni catalani	
	1. Catalaneschi
	2. Maiolichini
	3. di Villaggi
A libbra sottile	
	Prodotto
Filati	
	1. Cotone filato
	2. Seta <i>di ogni ragione</i>
	3. Oro filato
	4. Argento filato

App. 2. Spezie, prodotti medicinali, minerali, corallo venduti nel mercato napoletano.

A centinaio	
Spezie	
	Zenzero
	Cannella
	Incenso
	Pepe lungo
	Aloe
Piante medicinali	
	<i>Zettovario</i>
	<i>Galinga</i>
Minerali	
	Vermiglione (Cinabro)
	Argento <i>vivo</i>
Zucchero	
	In pani
	In polvere
Corallo	
	Grezzo (<i>non pulito</i>)
A libbre sottili	
Spezie	
	1. Salsa di zenzero
	2. Zafferano
	3. Legno d'aloe
	4. Mirabolani <i>da Soria</i> (canditi e non canditi)
	5. Mirabolani in confetture
	6. Chiodi di garofano
	7. Cardamomo
	8. Pepe cubebe (o di Giava)

	9. Noce moscata
	10. Mace (fiore della noce moscata)
	11. Spigo (lavandula latifolia)
	12. Rabarbaro
	13. Gomma Arabica
Piante medicinali	
	1. Sangue di dralone
	2. Turbitti
	3. <i>Scamonea</i>
Minerali	
	1. <i>Borace</i>

App. 3. Mete mediterranee dei prodotti napoletani

Località	Prodotto esportato
Caffa	
	1. Vino (non precisato)
La Tana	
	1. Vino Greco
Pera	
	1. Vino greco
	2. Nocelle
Costantinopoli	
	1. Vino di mena
	2. <i>Tele line di Napoli</i>
	3. Nocelle
	4. <i>Olio di Napoli</i>
Altoluogo di Turchia	
	1. Vino greco
Acri	
	1. Vino di mena
	2. Nocelle

	3. Canapa
Alessandria	
	Nocelle
Damietta	
	Piombo di Napoli
Famagosta	
	1. Vino Greco
	2. Vino Latino
	3. Carne
	4. Olio
	5. Nocelle
Rodi	
	1. Vino (non precisato)
	2. Nocelle
	3. Biade
Maiorca	
	1. Vino (non precisato)
	2. Grano
Tunisi	
	1. Nocelle
	2. Nocelle grosse
	3. Castagne monde
	4. Castagne sgusciate
	5. Canovacci
	6. Vino (non precisato)
Bugia di Barberia	
	1. Olio
	2. Nocelle

App. 4. Mete italiane ed europee dei prodotti napoletani

Località	Prodotto esportato
Penisola italiana	
1. Firenze	Vino greco
	Lino grezzo
	Nocelle
	Frumento
	<i>Spezierie</i>
2. Pisa	Vino greco
	Nocelle
3. Genova	Vino greco
	Grano
4. Sardegna	
Cagliari	Nocelle
5. Sicilia	
Messina	Olio
6. Francia	
Parigi	Vino greco

L'ORGANIZZAZIONE DEGLI SPAZI URBANI DI AMALFI NEL TRECENTO: UNA LETTURA IN CHIAVE ECONOMICA E SOCIALE¹

GIUSEPPE GARGANO

La forma urbana della città altomedievale fu sostanzialmente modificata, soprattutto nella zona bassa (*planum Amalfie*) e centrale, con l'avvento angioino: l'istituzione dei sedili *magnum et parvum*, nonché del palazzo pubblico (*Palatium Amalfie*) sede del capitano generale del ducato, determinarono la scelta della copertura del fiume Canneto, che scorreva al centro dell'area urbana, dalla *Porta Hospitalis*, l'accesso settentrionale della città, fino alla cinta muraria marittima. In tal modo si formarono un'unica grande piazza, denomi-

¹ Abbreviazione delle fonti documentarie:

AMA: *Gli Archivi dei Monasteri di Amalfi* (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità), a cura di C. SALVATI e R. PILONE, Fonti 2, Amalfi 1986.

ASA: *AMALFI. Sergio de Amoruczo 1361-1398*, a cura di R. PILONE, *Cartulari notarili campani del XV secolo* 2, Fonti 6, Napoli 1994.

CAMERA: M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno 1876 (ris. anast. Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1999); II, Salerno 1881 (ris. anast. Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1999).

BPS: BIBLIOTECA PROVINCIALE DI SALERNO, *Miscellanea Amalphytana*, V, 107.

CDA: *Codice Diplomatico Amalfitano*, II, a cura di R. FILANGIERI, Trani 1951.

CP: *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano sec. X-XV*, II, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Fonti 1/II, Amalfi 1986; III, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Fonti 1/III, Amalfi 1987; IV, a cura di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Fonti 1/IV, Amalfi 1988.

FM: ARCHIVIO DELLA BADIA DI CAVA, *Fondo Mansi*, voll. 39.

PANSA: F.M. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, II, Napoli 1724 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1990).

PASP: *Le Pergamene amalfitane della Società Napoletana di Storia Patria*, a cura di S. PALMIERI, Fonti 3, Amalfi 1988.

PAVAR: *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello*, IV, a cura di L. PESCATORE, Napoli 1979; VI, a cura di R. OREFICE, Massalubrense 1981.

PAVM: *Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, a cura di V. CRISCUOLO, Fonti 5, Amalfi 1987.

nata *Platea Nova*² e delimitata dai predetti edifici pubblici di nuova istituzione e da strutture private, nonché una lunga arteria che prendeva il nome di *Ruga Nova*³. Un tratto della primitiva via pubblica che seguiva il corso del fiume sulla sponda orientale coperta e denominata *Via de li Pili*⁴ era ora affiancata ad ovest dalla *Ruga Nova*⁵.

La rivoluzione urbanistica produsse un rivolgimento dell'assetto viario primitivo: numerose botteghe furono realizzate sulla nuova arteria centrale ad un livello superiore a quello degli antichi vani, che furono chiusi o interrati, e le vecchie abitazioni con gli attigui orti trovarono accessi più comodi e alternativi agli originari che si aprivano sulle due principali vie laterali precedenti⁶. Inoltre lungo la *Ruga Nova* furono costruite chiese e cappelle⁷. Lì si trovava pure il *sedile parvum* dei nobili, denominato *Theatrum Magnum Publicum Nobilium*, indistintamente attestato sin dagli anni '70 del XIII secolo e poi più volte fino al XV⁸.

PFM: *Le Pergamene del "Fondo Mansi" del Centro di Cultura e Storia Amalfitana*, a cura di C. SALVATI e R. PILONE, Fonti 4, Amalfi 1987.

Reg. Ang.: *Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, I-XXXVI, Napoli 1963-1987.

² Doc. del 1308 in CDA, II, p. 224, n. CCCCXCII; doc. del 1308 in FM, 12, ff. 442 s.

³ Doc. del 1289 in FM, 12, f. 111: «...in domo habitationis sue sita...ali Pili in convivinio eccl. S. Nicolai de Campo...et supra Rugam novam...». Una prima copertura dovette avvenire già negli anni '70 del XIII secolo. Inconvenienti relativi alla salute pubblica, che si manifestavano durante l'estate, a causa del carattere torrentizio del corso d'acqua, con la diffusione di epidemie, convinsero l'arcivescovo e cardinale Marino del Giudice a consolidare meglio quella copertura nel 1366 (cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, 7, Venetiis 1721, col. 315: «Cooperuit suis sumptibus a porta Hospitalis Civitatis Amalphiae, usque ad littus maris stratum, seu viam publicam, et plateam; propter quam rem multum beneficium sensit dicta civitas, quia liberata fuit a diversis languoribus et infirmitatibus, quibus flumen discopertum, quod transibat per mediam civitatem...»). Il termine *ruga* fu introdotto dalla Francia proprio dagli angioini.

⁴ Sotto quel portico erano attive numerose botteghe (cfr. G. GARGANO, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, Amalfi 1992, pp. 96 ss.), come prova anche il significato del toponimo (cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 1883-87, rist. Graz 1954, VI, col. 320: «porticus nundinaria seu locus, ubi merces venum exponuntur, Pila dicitur»).

⁵ Doc. del 1389 in ASA, pp. 190 s., n. 114: «...fundici domorum...a parte orientis finis vie puplice que dicitur deli Pili; a parte occidentis finis ruga nova que est constructa supra ipsum flumen...».

⁶ Doc. del 1326 in FM, 12, f. 609; doc. del 1352 in AMA, p. 107, n. 48; doc. del 1360 in AMA, p. 109, n. 53; doc. del 1369 in FM, 12, f. 123.

⁷ GARGANO, *La città davanti al mare* cit., p. 64, n. 93.

⁸ Doc. del 1272 in FM, 12, f. 572: «...intuitu nobilium et Potentium Civitatis Amalfie...»; doc. del 1274 in FM, 11b, fasc. 23, f. 4'; doc. del 1338 in CP II, pp. 1009 ss., n. CCCCXC: «...in Ruga nova Amalfie prope viam publicam theatrum puplicum...»; doc. del 1395 in FM, 29, ff. 39 s. Era collocato presso la chiesa di S. Maria Maggiore, nel luogo

Come conseguenza della copertura del fiume l'antica *Platea Calzulariorum* fu trasformata nella *Ruga Traversa* e divenne una via pubblica che intersecava la *Platea Nova*. Dislocate tra la *Porta de Sandala* e la *Ruga Traversa* vi erano botteghe e magazzini della nobile stirpe dei d'Alagno⁹, dove operavano i calzolari, nonché un mulino dei Capuano¹⁰. Petrillo de Mancula teneva lì una bottega che fungeva da taverna per conto dei *presbiteri* Bernardo Carola e Andrea Guadagno, presso una bottega di Lorenzo Spartivallano¹¹.

Nella confinante *Platea Nova* erano presenti altre botteghe di proprietà pubblica, monastica ed ecclesiastica: alcune di esse stavano al di sotto del *Palatium Amalfie*¹². Il notaio Benenato de Amuruzzo possedeva una bottega presso l'arco che immetteva nella *Platea Fabrorum*¹³.

Nella *Platea Nova* fu istituito, durante il XIV secolo, il mercato ortofrutticolo, per cui la piazza assunse la nuova denominazione di *Platea Fructuum*¹⁴. Nella parte settentrionale della piazza vi era un bottega di proprietà del monastero di S. Pietro della Canonica, locata a Cobello de Mendula alla pensione annua di 50 carlini d'argento (= 25 tari d'oro)¹⁵.

Ancor più a settentrione si estendeva la *Platea Trulli*¹⁶, che traeva la propria denominazione dalla vicina località *Truglio*, caratterizzata dalla presenza di mulini¹⁷. Sul lato orientale della suddetta *platea* erano situate cinque botteghe del monastero della Canonica, costruite nel luogo dove agli inizi del XIII seco-

detto "Casone della città" (cfr. M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli 1836, rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1985, p. 29). Le vestigia dell'edificio esistono tuttora e sono rappresentate da un grosso ambiente voltato a crociera e affiancato da altri locali più modesti, ubicati in Via Lorenzo d'Amalfi. Cfr. il rilievo in H. JINNAI – M. Russo, *Amalfi. Caratteri dell'edilizia residenziale nel contesto urbanistico dei centri marittimi mediterranei*, Organizzazione e consulenza scientifica del prof. Giuseppe Gargano, Amalfi 2011, p. 102.

⁹ Doc. del 1318 in Pansa, *Istoria*, II, p. 35; doc. del 1387 in FM, 12, ff. 64 s.; doc. del 1392 in FM, 12, ff. 56 s.

¹⁰ Doc. del 1312 in CDA, II, p. 232, n. DIII.

¹¹ Doc. del 1396 in FM, 11a, *Bulla pro Reali Demanio Status Amalfi*, f. 18bis. Lorenzo Spartivallano era un tramontano che viveva e operava ad Amalfi.

¹² Doc. del 1308 in CDA, II, p. 224, n. CCCCXCII; doc. del 1308 in FM, 12, ff. 442 s.; doc. del 1314 in CDA, II, pp. 236 s., n. DIX.

¹³ Doc. del 1341 in FM, 12, ff. 122 s.

¹⁴ Doc. del 1330 in Pansa, *Istoria* II, p. 39.

¹⁵ Doc. del 1384 in PASP, pp. 35 ss., n. XIV.

¹⁶ Doc. del 1293 in CP III, pp. 768 ss., n. CCCLXXI.

¹⁷ Il termine *trullus aque*, dal quale deriva il toponimo, rappresentava una conduttura d'acqua in muratura e a cascata che azionava per caduta la ruota del mulino (cfr. doc. del 1314 in CDA, II, pp. 235 s., n. DVIII).

lo vi erano una *terra vacua* e i ruderi del bagno dei signori¹⁸. La sezione settentrionale della *Platea Trulli* presentava, sul lato occidentale, un sito denominato, a partire dal 1363, *La Venetia*, toponimo derivato dall'intricata canalizzazione idrica ivi distribuita per il funzionamento di numerosi mulini¹⁹. In particolare, tale denominazione era riferita ad una *domus*, che in origine ebbe la funzione di *ospitarium* gestito dai monaci del cenobio benedettino di Positano²⁰, ricordata nel XIV secolo ancora come "obbedienza" del suddetto cenobio²¹.

L'Università di Amalfi locò nel 1308 una bottega al rettore della chiesa di S. Marco, destinando gli introiti alla realizzazione del collegamento tra la *Platea Nova* e la *Platea Cambiorum*²², ultimato in quattro anni mediante l'abbattimento di un fabbricato collocato tra la *Porta de Sandala* e la *Porta de Lagno*²³. La *Platea Cambiorum* o *Campsorum* era la piazza dei cambiavalute e si estendeva verso la cinta marittima, dov'era la *Porta de la Turre*²⁴. In quella piazza era collocata la chiesa parrocchiale di S. Maria *de Turri*, che era affiancata da alcune botteghe, mentre altre erano più a settentrione: quattro appartenevano ai de Comite Ursone²⁵, due più un magazzino ai d'Alagno²⁶, una ai del Giudice²⁷, una ai Buccella²⁸, una venduta dal nobile Giovanni del Giudice Bacca a Giovanni Napolitano al prezzo di 105 tarì d'oro²⁹; si trattava di antiche stirpi comitali.

La *Porta de la Turre* costituiva il confine tra la *Platea Campsorum* e la *Platea Carnium et Piscium*: la prima si estendeva ad est della porta e la seconda, mercato delle carni e dei pesci, ad ovest. In quest'ultima piazza i d'Alagno avevano una terra, dove decisero di costruire una bottega³⁰.

¹⁸ GARGANO, *La città davanti al mare* cit., p. 78; doc. del 1384 in PASP, pp. 35 ss., n. XIV.

¹⁹ Doc. del 1363 in PANSA, *Istoria* II, pp. 65 s.

²⁰ Doc. del 1009 in CAMERA, *Memorie* II, pp. 226 s.

²¹ Doc. del 1343 in AMA, p. 104, n. 42. L'"obbedienza" era una grancia.

²² Doc. del 1308 in FM, 12, ff. 442 s.

²³ Doc. del 1312 in FM, 12, ff. 217 s.

²⁴ Doc. del 1278 in CDA, II, pp. 167 ss., n. CCCCXXIV.

²⁵ Doc. del 1306 in CP III, p. 781, n. CCCLXXXIV; doc. del 1306 in PANSA, *Istoria* II, pp. 172 s.

²⁶ Doc. del 1323 in FM, 31, f. 31.

²⁷ Doc. del 1360 in PANSA, *Istoria* II, p. 106.

²⁸ Doc. del 1361 in FM, 12, ff. 94 s.; doc. del 1361 in FM, 12, f. 106.

²⁹ Doc. del 1360 in AMA, p. 109, n. 53; doc. del 1360 in FM, 12, f. 395; doc. del 1360 in PANSA, *Istoria*, II, p. 106. La bottega stava precisamente in *Ruga Novella*, cioè nel tratto viario che congiungeva la *Platea Cambiorum* alla *Platea Nova*.

³⁰ Doc. del 1312 in FM, ff. 217 s.

Una delle più antiche piazze della città era la *Platea Fabrorum*, dov'erano attivi i fabbri ferrari, artigianato direttamente connesso con l'attiguo arsenale³¹. La chiesa della loro corporazione, intitolata a S. Maria *Ferrariorum*, era collocata proprio accanto all'arsenale³².

Un antico e fatiscante *tenimentum domorum*, confinante con l'arsenale, fu ceduto in cambio di altri beni dal monastero di S. Lorenzo a Filippo del Giudice, che lo unificò con le proprie *domus* poste più a sud. Il complesso edilizio comprendeva *domus*, botteghe terranee, taverna³³. I del Giudice acquisirono altre botteghe in quella piazza: una di esse valeva 240 tari e aveva una rendita di 8 tari all'anno, mentre un'altra rendeva 10 tari³⁴. Varie botteghe risultavano essere di proprietà ecclesiastica: la chiesa di S. Pietro *de Platea Fabrorum* ne aveva una sottostante, locata per 12 tari annui, mentre altre due le gestiva Andrea Sardella al fitto di 26 tari e una terza Petrillo de Vivis³⁵; la cappella di S. Teodoro nel Chiostro Paradiso ne fittava una a Martino Ramario per 12 tari, confinante con altre due rispettivamente di proprietà del Capitolo amalfitano e della chiesa parrocchiale dei Ss. Quaranta Martiri ivi situata³⁶.

Il vescovo di Minori, il nobile amalfitano Andrea Capuano (1281 - †1305), legava, per conto del suo defunto fratello Bernardo, al Capitolo amalfitano una bottega collocata nella *platea publica* più $\frac{1}{4}$ di un mulino nella *Platea Calzulariorum*. Scoppiata in seguito una controversia, nel 1386 il giudice diede ragione al Capitolo, che ricevette in cambio i $\frac{2}{3}$ di una taverna *alli Ferrari*, della quale fu in precedenza proprietario Lisolo del Giudice Cerba, che la vendette al predetto vescovo; la taverna veniva, comunque, gestita da Angeluccio Criscono³⁷.

Tutti questi punti di vendita erano stati donati ai predetti luoghi di culto ed enti ecclesiastici da stirpi aristocratiche amalfitane, che ormai concentravano i loro interessi politici ed economici altrove, specialmente a Napoli. Tale fenomeno è sicuramente un segno di crisi.

Nell'area marittima della città si sviluppava l'*Imbulus*, un emporio commerciale formato da una lunga catena di abitazioni con botteghe, murata dal lato della spiaggia e porticata all'interno, che si estendeva da est verso ovest per più di 100 m.³⁸ Il principio orientale avveniva dalla località *Lama* o *Caput de*

³¹ Doc. del 1289 in FM, 12, f. 183.

³² Doc. del 1340 in PANSÀ, *Istoria* II, p. 94.

³³ Doc. del 1349 in CP III, pp. 1104 ss., n. DXIX. Il *tenimentum* fu valutato 600 tari d'oro siciliani.

³⁴ Doc. del 1373 in PANSÀ, *Istoria* II, pp. 81 s.; doc. del 1373 in FM, 12, f. 118.

³⁵ Doc. del 1388 in ASA, pp. 103 s., n. 36; doc. del 1389 in ASA, pp. 204 s., n. 130.

³⁶ Doc. del 1388 in ASA, pp. 225 ss., n. 147.

³⁷ Doc. del 1386 in PANSÀ, *Istoria* II, p. 146. La località *alli Ferrari* corrispondeva alla *Platea Fabrorum*.

³⁸ Si tratta di un elemento urbano di origine bizantina (cfr. DU CANGE, *Glossarium*,

*Lama*³⁹, così detta per la presenza di un canale che convogliava l'acqua di una falda, sul quale passava un arco⁴⁰. Appena ad ovest dell'arco vi erano le botteghe di Giovanni de Comite Maurone e del Capitolo amalfitano⁴¹.

La messe di documenti medievali a disposizione favorisce una ricostruzione "a puzzle" alquanto puntuale dell'*Imbulus* e dei suoi edifici, nonché dell'assetto viario, che ci accingiamo a presentare seguendo una progressione est-ovest.

Immediatamente ad occidente delle predette botteghe si elevava il *fundacus domorum* di quattro piani dei Buccella, che fu diviso tra i rami cadetti dei Pisano e dei de Protontino⁴². Poi, al di sopra della *Porta de Cancellia*, si elevava, in origine per sei livelli, ma nel XIV secolo per quattro, il grande complesso dei Bemba, che fu acquisito dai de Ligorio⁴³. Sul lato occidentale, confinante con la via pubblica, era ubicato un antico *fundacus* di tre piani, nel XIV secolo diviso tra i de Archidiacono, i Quatrario e i del Giudice Zanzatolo⁴⁴. Questi grandi complessi socio-economici, fondati da singoli casati nobiliari, nel Trecento risultavano essere per la maggior parte divisi in proprietà tra distinte famiglie di varia condizione: era questo un altro segno della decadenza mercantile della città.

II, col. 253: « EMBOLUS, IMBOLUS = urbis angiportus Graecis Bysantinis »). L'*Imbulus* di Amalfi è attestato per la prima volta nel 1128 (cfr. doc. in AMA, pp. 60 s., n. 5). Anche a Genova gli *Emboli* porticati furono realizzati, di fronte al mare, agli inizi del XII secolo (cfr. L. GROSSI BIANCHI, *La costruzione del fronte monumentale marittimo genovese nel Mediterraneo medievale*, in *Città di mare del Mediterraneo Medievale. Tipologie*, Atti del Convegno di Studi in memoria di Robert P. Bergman, Amalfi, 1-3 giugno 2001, Amalfi 2005, pp. 285 ss.).

³⁹ Doc. del 1289 in FM, 12, ff. 216 s.; doc. del 1384 in FM, 12, f. 126.

⁴⁰ Doc. del 1348 in PANSÀ, *Istoria* II, pp. 136 s.

⁴¹ Doc. del 1348 in PANSÀ, *Istoria* II, pp. 136 s.: « Joannes de Comite Maurone donat Capitulo Amalphitano duas apothecas...ubi dicitur la Cancellia, una quarum est supra apothecam, quae fuit quond. Pannoni Crissenti, et altera est prope arcum...».

⁴² Doc. del 1287 in CP III, pp. 743 ss., n. CCCLX; doc. del 1324 in CP III, pp. 850 ss., n. CCCCXXXII. Il *fundacus domorum* era un complesso edilizio formato da vani abitati (*domus*), botteghe terranee e filatoi ai terzi piani; si trattava, pertanto, di una sorta di casa-azienda, nella quale viveva e operava un'intera famiglia aristocratica o tutt'al più mediocre. In questo caso i proprietari erano gli esponenti della stirpe comitale dei Buccella, trasferitasi da Atrani, una stirpe molto legata alla navigazione mercantile.

⁴³ Doc. del 1289 in PAVAR, IV, pp. 99 ss., n. XXXV: «...membra de domo...in Porta de Cancellia, ubi ad Lama dicitur subtus ecclesia Sancti Andree Apostoli, videlicet quartum membrum de domo cum camminata sua de intus se, quod est supra domum que fuit Petri de Laurito et modo est aliorum, et totum aliud quartum membrum de domo de supra superius, situm in predicto loco ex parte occidentis supra aliud membrum de domo vestrum cum coquina de intus se et vento seu astraco suo de supra se...»; doc. del 1384 in FM, 12, f. 126. Così l'*Imbulus* in linea d'aria si trovava al di sotto della cattedrale.

⁴⁴ Doc. del 1333 in FM, 12, ff. 13 s.

Seguiva poi un altro fondaco di quattro piani con cantina terranea, appartenente alle imparentate famiglie de Dyonisio e Stoppa⁴⁵. Esso confinava a ponente con i beni de Guizzone⁴⁶, che a loro volta avevano a sud e a sud-ovest le botteghe delle scuole pubbliche⁴⁷, dei Sorrentino⁴⁸, della Chiesa di Minori⁴⁹, nonché il fondaco del monastero di Cava⁵⁰; a nord vi erano, invece, le *domus* di Andrea del Giudice⁵¹, mentre ad ovest i beni dei d'Alagno e quelli dei Napolitano⁵².

Separate da una via pubblica ancor più ad occidente, si trovavano le *domus* dei Canella e dei de Rubeo⁵³; in particolare, la *domus magna* di questi ultimi, collocata, come tante altre, *supra Imbulum*, era coperta da due tetti, confinava a sud con la spiaggia, a nord con la via pubblica, da un lato con l'*hospitium domorum* di Filippo del Giudice e dall'altro con le *domus* dei Canella. Fu poi venduta ai de Comitè Maurone, che la ampliarono, abolendo i tetti ed elevandola fino al quarto piano, realizzando, inoltre, botteghe al secondo e inglobando anche la *domus* dei Canella⁵⁴.

⁴⁵ Doc. del 1375 in CP IV, pp. 1242 ss., n. DLVI: «...domum unam terraneam que dicitur Buctarium et domum unam aliam, que est tertium membrum de domo cum una coquina de intus se...ipsas gradus ipsius fundici domorum in quo bona ipsa servata sunt...hic Amalfie in quodam fundico domorum sito in contrata Imbuli ubi dicitur La Cauzella ad finem rerum Iacobi de Penna et ad finem rerum Andree de Guizzone...dicta domus terranea est sita subtus domum dictorum venditorum que eis remansit, et dicta alia domus vendita que est tertium membrum de domo est sita supra predictam domum dictorum venditorum et subtus domum Colutii Stuppe de Amalfia...»; doc. del 1389 in ASA, pp. 248 s., n. 174: «...Ioannutio de Amuruczo de Amalfia, filio quondam Nicolai de Amuruczo, ex parte una et Angessa...filia quondam Philippi Frappe (Stuppe) de Amalfia, ex parte altera, in schifa domorum habitationis presbiteri Iacobi de diocesi de Amalfia, site Amalfie...ala Cancellia, et ibidem dictus Iannutius matrimonium contraxit cum dicta Angessa...». Sotto il portico (*schifa*) dell'abitazione fu celebrato il matrimonio tra Giovannuzzo de Amoruzzo e Angessa Stoppa.

⁴⁶ Doc. del 1304 in FM, 12, f. 438.

⁴⁷ Doc. del 1312 in FM, 12, f. 217.

⁴⁸ Doc. del 1312 in FM, 12, f. 217.

⁴⁹ Doc. del 1344 in CP III, pp. 1070 ss., n. DVIII. La bottega fu distrutta dalla potente tempesta del 25 novembre 1343.

⁵⁰ Doc. del 1312 in FM, 12, f. 217; doc. del 1328 in BPS, *Misc. Amal.*, V, 107, f. 148; doc. del 1344 in CP III, pp. 1070 ss., n. DVIII.

⁵¹ Doc. del 1304 in FM, 12, f. 438; doc. del 1340 in CP III, pp. 1037 ss., n. CCCCX-CIX.

⁵² Doc. del 1341 in CP II, pp. 1055 ss., n. DII. I d'Alagno li avevano acquistati dai del Giudice (cfr. doc. del 1268 in FM, 12, f. 527).

⁵³ Doc. del 1311 in CP III, pp. 787 s., n. CCCXCIII.

⁵⁴ Doc. del 1348 in CP III, pp. 1097 ss., n. DXVII: «...tertium membrum de domo meum (Tuzzolo de Comitè Maurone Balliccaro) videlicet: domum unam cum duabus caminatis et coquina de intus se et est subtus aliam domum vestram (di Giovanni de

La via pubblica che fiancheggiava a nord l'*Imbulus* era definita *Platea Imbuli* nel corso del XIV secolo⁵⁵; su di essa si apriva un lungo portico nel contesto dell'*Imbulus*, indicato come *Porticus Mercatorum*: lì vi erano le *domus* dei mercanti Molignano con bottega, confinanti con la bottega della Chiesa amalfitana e le *domus* di Giovanni del Giudice Cerba⁵⁶.

Funzione analoga a quella dell'*Imbulus* doveva avere un altro lungo portico con botteghe alla base e abitazioni superiori: la *Via de li Pili*. Essa si sviluppava nel senso della latitudine, cioè da nord a sud, in posizione interna e centrale rispetto al centro urbano. Uno dei *fundaci domorum* più significativo ivi esistente nel corso del XIV secolo era di certo quello di tre piani dei de Casaburo, famiglia di mercanti di stoffe proveniente da Cava⁵⁷.

Dalla *Platea Nova* principiava, passando sul fiume, la *Ruga Nova*, che per un tratto fiancheggiava, come s'è già detto, sul lato occidentale la *Via de li Pili*. Lungo tale arteria cittadina erano collocate numerose botteghe e su di essa affacciavano *fundaci* e *hospitia domorum*⁵⁸. Presso la *Platea Trulli*, in località all'Orefice, Marcullo de Mangano, cambiavalute a Napoli, possedeva una bottega confinante con un'altra di proprietà ecclesiastica; era proprietario pure di un magazzino nel vicino tratto della *Ruga Nova*⁵⁹. Non distante si trovava un fondaco di tre piani, prossimo alla chiesa di S. Maria dela *Cappella* e ad una via pubblica, sul versante occidentale della *Ruga*: apparteneva alla famiglia Rispoli di Pogerola, casale di Amalfi⁶⁰. Più su, sempre sul lato occidentale, si affacciava sulla *Ruga* un fondaco dei Bemba, mercanti amalfitani affermatosi nel corso del XIII secolo svevo⁶¹. Nel 1388 l'ospedale di S. Maria di Amalfi fittava a Giuliano Romano una bottega alla pensione annua di 12,5 tari, situata nella *Ruga Nova* e confinante con vie pubbliche⁶².

Comite Maurone Balliccaro)...cum duabus apotecis parvis sitis in ipsis gradibus comunilibus, quarum una est supra ipsam schifam terraneam iam vestram et alia sita est supra apothecam terraneam Ecclesie Amalfitane...exceptuata...una alia camminata mea que michi ibi remansit, que est in predicto tertio membro a parte maris...alias domus meas coniunctas quas ibi habeo que fuerunt quondam Maffei Canella (cfr. doc. del 1311)...hic Amalfie...ad Limbulum...a parte meridiei fines plagia maris; a parte septentrione finis via publica; a parte orientis finis predicta domus mea que fuit quondam Maffei Canella...».

⁵⁵ Doc. del 1340 in CP III, pp. 1037 ss., n. CCCCXCIX.

⁵⁶ Doc. del 1362 in Pansa, *Istoria* II, pp. 60 s.

⁵⁷ Doc. del 1374 in Pansa, *Istoria* II, pp. 143 s.: «...domus cum apothecis sitis subtus praedictas domos sitas Amalphiae...alli Pili...».

⁵⁸ L'*hospitium domorum* era un complesso edilizio privo di botteghe.

⁵⁹ Doc. del 1369 in FM, 12, f. 123.

⁶⁰ Doc. del 1362 in ASA, pp. 37 ss., n. 1.

⁶¹ Doc. del 1352 in AMA, p. 107, n. 48. La parte alta dell'edificio doveva confinare con il monastero di S. Nicola *de Campo*.

⁶² Doc. del 1388 in ASA, pp. 182 s., n. 108. La bottega aveva due porte: in caso di in-

Al confine settentrionale della *Ruga Nova* vi era il *Campus dell'i Grassi*, uno slargo di forma quadrata così detto dal cognome di una famiglia di mercanti che ivi risiedeva; lì era attivo un magazzino dei Sorrentino⁶³.

Un altro slargo, collegato alla *Platea Trulli* e confinante con l'ingresso al palazzo arcivescovile, era il *Campus de Cannamellis*, dove operavano gli speciali⁶⁴. Lì il mercante Francesco Molognani ricevette dalla chiesa di S. Germano di Amalfi una *domus* che aveva una rendita annua di 3 tari⁶⁵; lì i Brancia possedevano botteghe⁶⁶.

Presso il litorale e accanto alla *Dohana Salis* era attiva una taverna di proprietà dei del Giudice, la quale accoglieva mercanti e marinai che sbarcavano nel porto di Amalfi⁶⁷.

Le famiglie amalfitane nobili e mediocri che abbiamo visto proprietarie di esercizi commerciali nelle piazze e nelle vie principali della loro città erano ancora nel Trecento impegnate per la maggior parte nella mercatura. Esse organizzavano ancora *societas terrae* e *societas maris*, secondo il tradizionale diritto consuetudinario stabilito dagli avi⁶⁸.

Così nel 1330 Ruggero de Comit'e Maurone doveva riscuotere denaro da certi tramontani, con i quali aveva stabilito società di terra per il commercio verso la Puglia⁶⁹.

Molti altri erano impegnati nelle società di mare, partecipando sia al contratto di commenda che a quello di colonna.

vasione della città, si poteva facilmente evacuare; allora era in atto la guerra di successione al trono di Napoli, combattuta da Ladislao di Durazzo e Ludovico d'Angiò. La città era divisa in due: la sezione occidentale parteggiava per il primo contendente, quella orientale per il secondo; è probabile che la bottega si trovasse sul lato orientale della *Ruga*, in considerazione del fatto che il giudice a contratto che corrobora l'atto operava in quella parte della città (distretto di S. Andrea Apostolo) (cfr. doc. del 1388 in ASA, pp. 171 s., n. 103).

⁶³ Doc. del 1392 in PANSÀ, *Istoria*, II, pp. 67 s. Il campo confinava ad ovest con il fiume (cfr. doc. del 1291 in PAVAR, VI, p. 69, n. CLXXX).

⁶⁴ Il toponimo derivava dal termine *cannamella* (= cannella) (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, II, p. 71).

⁶⁵ Doc. del 1327 in PANSÀ, *Istoria* II, p. 48.

⁶⁶ Doc. del 1363 in PANSÀ, *Istoria* II, pp. 65 s.

⁶⁷ Doc. del 1366 in FM, 12, f. 60; doc. del 1376 in PANSÀ, *Istoria* II, p. 138. Legata da Giovannella del Giudice nel 1366 all'altare maggiore della cripta della cattedrale di Amalfi e all'altare di S. Maria *de Marmore*, se dieci dopo Ademario del Giudice avesse voluto acquistarla, avrebbe dovuto versare 540 tari.

⁶⁸ Su tale argomento, cfr. G. GARGANO, *Amalfi e il Mediterraneo medievale*, in P. NATELLA, *Fundūq. Repertorio dei fondaci amalfitani d'Oltremare*, Amalfi 2014, pp. 38 ss.

⁶⁹ Doc. del 1330 in CP III, pp. 944 ss., n. CCCCLXVIII. Doveva incassare 571 tari.

Nicola Rizzolo aveva stabilito rapporti commerciali con Oristano, Gagnano e Napoli: si faceva pagare spesso in fiorini d'oro dai suoi soci⁷⁰.

Due celebri mercanti amalfitani del secolo, Antonio Brancia e Nardello Molignano, stabilirono una società di affari, per poi litigare tra di loro. Il primo aveva conferito nella società 2.100 tarì e aveva affidato per la vendita al secondo cotone, panni di Firenze, pepe. L'arbitrato decise che Nardello, debitore di Antonio, avrebbe accettato un compromesso di 1.500 tarì in nome dei debiti da lui contratti, impegnandosi, altresì, a recuperare i numerosi crediti⁷¹.

Contratti di commenda

I fratelli Brancia gestivano botteghe, taverne e orti del monastero di S. Pietro della Canonica in forma di deposito e di accomandita⁷².

Antonello de Caro socio *actor* dava a Cola Brancia socio *tractor* un capitale di 70,5 tarì, affinché commerciasse, partendo il 27 aprile, con la sua carracchia sulla rotta mercantile Amalfi-Agropoli (dove avrebbe acquistato merce)-Sicilia (dove avrebbe venduto la merce e acquistatane altra)-Calabria (dove avrebbe venduto la merce comprata in Sicilia e acquistatane altra)-Sicilia (dove avrebbe venduto la merce acquistata in Calabria e ne avrebbe comprata altra)-Amalfi (mese di agosto, avrebbe portato la merce presa in Sicilia); qui ci sarebbe stata la divisione degli utili o delle perdite⁷³.

Ancora una volta Antonello de Caro versava a Cola Brancia 68,5 tarì per costituire con lui una società della durata di un mese; Cola doveva recarsi a Positano con la sua barca per commerciare⁷⁴.

Antonio Yssalla di Amalfi doveva a Iannuzio de Montagna di Maiori 30 tarì; gliene diede 15, affinché andasse con la sua barca a remi a commerciare in Calabria a partire dal mese di novembre e fino all'agosto successivo⁷⁵.

Un'altra società mercantile fu creata da Antonello de Ianuario e Cristofaro de Vivo⁷⁶.

⁷⁰ Doc. del 1388 in ASA, pp. 110 ss., n. 44.

⁷¹ Doc. del 1388 in ASA, pp. 183 ss., n. 109; doc. del 1388 in ASA, pp. 187 ss., n. 110.

⁷² Doc. del 1386 in PASP, pp. 39 ss., n. XV.

⁷³ Doc. del 1388 in ASA, pp. 114 s., n. 46. L'*actor* era il capitalista che restava a casa; il *tractor* era il socio viaggiante.

⁷⁴ Doc. del 1388 in ASA, pp. 229 s., n. 151.

⁷⁵ Doc. del 1388 in ASA, pp. 161 s., n. 96.

⁷⁶ Doc. del 1388 in ASA, p. 105, n. 38.

Sergio de Ligorio e suo figlio Guarisco restituivano ai figli di Marzillo Landula 150 tarì, in virtù di una società mercantile costituita insieme al genitore⁷⁷.

Contratti di colonna

Il doganiere Petrillo del Giudice, che aveva rapporti con mercanti veneziani e genovesi, partecipò ad una colonna mediante 1 carato insieme a Rubino de Rubino (1 carato), Filippo del Giudice (1 carato), Pandono Sarcaio di Conca (21 carati)⁷⁸.

Fu scelta anche una soluzione di compromesso tra commenda e colonna.

Carluccio del Giudice, socio *actor*, versò a Zotto de Casanova di Conca, socio *tractor*, un capitale di 120 tarì (240 carlini d'argento), affinché lo assegnasse a Cubello Mele, per farlo navigare con la sua nave "S. Bartolomeo" verso l'impero bizantino e la Turchia insieme a Zotto; la durata della società era di un anno, con la norma della divisione degli utili⁷⁹.

Cola Brancia versava ad un certo de Iamforte di Atrani 30 tarì per formare con lui una società della durata di un mese: insieme sarebbero andati ad Agropoli con la loro barca per commerciare⁸⁰.

La tipica barca amalfitana di quel tempo, impiegata nel cabotaggio, era attrezzata con un albero, una vela triangolare (*vela interna socto capo de poppa et de prode*) e sei remi: una simile costava 270 tarì⁸¹.

Per la navigazione mediterranea viene menzionata la galea grossa⁸².

Molti capitalisti amalfitani (*creditores*) prestavano denaro ad usura per favorire imprese mercantili; coloro che li ricevevano (*debitores*) li assegnavano a loro volta a soci naviganti (*tractores*), diventando, pertanto, *actores*. Questo rapporto a tre faceva del primo contraente un autentico banchiere, prestatore di mestiere (*mutuator*).

⁷⁷ Doc. del 1389 in ASA, pp. 239 ss., n. 164.

⁷⁸ Doc. del 1383 in CP IV, pp. 1294 ss., n. DLXXV. Il contratto di colonna prevedeva la distinzione della nave in 24 carati, una sorta di azioni che venivano comprate dai soci tutti viaggianti; a conclusione delle operazioni mercantili si dividevano gli utili in parti proporzionali ai carati posseduti. Dall'atto si rileva che Pandono Sarcaio era il caratista più forte, forse perchè doveva essere anche il proprietario della nave; infatti la sua famiglia possedeva vari navigli. Desunto dall'atto in questione che il valore della nave era di 3.048 tarì, allora 1 carato doveva valere 127 tarì.

⁷⁹ Doc. del 1380 in CP IV, pp. 1294 ss., n. DLXXIII. L'aspetto di commenda è dato dalla presenza del socio capitalista; quello di colonna dal fatto che anche costui partecipa attivamente alla navigazione mercantile.

⁸⁰ Doc. del 1388 in ASA, pp. 228 s., n. 150.

⁸¹ Doc. del 1388 in ASA, pp. 168 s., n. 100.

⁸² Doc. del 1314 in PAVM, p. 207, n. 208: « Sergius Cappasancta iudex...quietatio de quadam societate navigationis cum quadam galea vocata la Rossa ».

Mutuatores mercantili amalfitani del Trecento

Giovanni del Giudice Pollino prendeva in prestito 150 tarì dalla chiesa di S. Matteo nell'episcopio di Amalfi⁸³.

Ruggero de Comite Maurone prestava soldi ai fratelli Pietro e Giacomo del Giudice (12 tarì), al suo figlio naturale Santoro (30 tarì) e ad altri (600 tarì)⁸⁴.

Cicco Tuzzolo ricevette da Feulo Ramulo quale mutuo più di 63 tarì, che avrebbe restituito in due anni⁸⁵.

Identica somma dovevano restituire Sabastano de Garofalo e i suoi figli a Cristofaro de Blanco⁸⁶.

Il 28 settembre Famizio de Leto ricevette da Marino Salato un mutuo di 12 tarì (24 carlini d'argento) da restituire a Natale⁸⁷.

Filippo Vitolo dava ad Angelillo Galiota, salernitano vivente ad Amalfi, un mutuo di 52,75 tarì, rimborsabili entro un mese⁸⁸.

Un nobile palermitano venne ad Amalfi per riscuotere 40 once d'argento di moneta siciliana che aveva in precedenza mutuato a Palermo a Cicco Rizzolo⁸⁹.

Salvato de Guizzone prendeva in mutuo da Perrotto de Rainaldo e da suo figlio Santolo, di Tramonti ma residenti ad Amalfi, la somma di 165 tarì (330 carlini d'argento)⁹⁰.

In definitiva, si tratta per la maggior parte di mutuatori che prestavano limitate somme di denaro.

Quali erano le merci che questi mercanti amalfitani del Trecento scambiavano, vendendole in parte pure nelle loro botteghe della città?

Export: prodotti della legna (carrate, carratelli, parature, doghe, zoccoli)-vino greco – salami e sugna – filato, dobletti e tele – acqua di rosa.

Import: seta e panni azzurri (da Firenze) – cambelotti (da Pisa) – velluti – stoffe di seta – panni di lana e di cotone (da Genova) – sale, vini e coralli (dalla Sardegna) – canape, grano, orzo, soda e lana (dalla Catalogna)⁹¹.

⁸³ Doc. del 1314 in FM, 12, f. 317. Così anche gli ecclesiastici erano mutuatori.

⁸⁴ Doc. del 1328 in CP III, pp. 906 ss., n. CCCCLV; doc. del 1328 in PANSÀ, *Istoria* II, p. 177.

⁸⁵ Doc. del 1388 in ASA, pp. 106 s., n. 40.

⁸⁶ Doc. del 1388 in ASA, pp. 171 ss., n. 192.

⁸⁷ Doc. del 1388 in ASA, pp. 269 s., n. 191.

⁸⁸ Doc. del 1389 in ASA, pp. 234 s., n. 157.

⁸⁹ Doc. del 1389 in ASA, pp. 197 s., n. 122. Si trattava di pierreali aragonesi.

⁹⁰ Doc. del 1389 in ASA, pp. 241 s., n. 169.

⁹¹ CAMERA, *Memorie*, p. 534. Ad onor del vero producevano panni di lana che vendevano nelle fiere; inoltre prodotti tessili venivano pure realizzati nei filatoi domestici dei fondachi.

Il mercante amalfitano Iacobuccio Cristofaro fu in tal modo pagato dalla curia regia per le forniture⁹²:

1 cantaro di biscotti = 55 tarì

carne salata = 45 tarì

riso = 40 tarì

1 tumulo di orzo = 2 tarì

1 cantaro di ferri di cavallo = 30 tarì.

Beatrice del Giudice Cerba, vedova di Nicola Napolitano, commerciava con ebrei e genovesi e vendeva 1 carratella di legna per 2,65 tarì⁹³.

Antonio Bonalma di Scala ma abitante ad Amalfi vendeva ad Andrea de Ianunzio di Atrani una quantità di cotone al prezzo di 4,2 tarì⁹⁴.

Antonio Brancia vendeva panni di lana a rivenditori di Cava, Maiori, Positano⁹⁵. I cavesi, in particolare, producevano doppietti di tela mediante il "filo amalfitano", prodotto *in loco*, a 2 tarì la confezione⁹⁶: la tela cavese costava 2,25 tarì la canna (= 2 m.)⁹⁷. Cola Brancia acquistava dal suo consanguineo Antonio Brancia alcune quantità di tela per 1410,75 tarì, dilazionando il pagamento⁹⁸.

Alcuni mercanti genovesi, fiorentini, senesi e schiavoni vennero a stabilirsi ad Amalfi allo scorrere del XIV secolo, dove aprirono tintorie e fabbriche di tessuti e panni di lana; tra questi le fonti ricordano: per le tintorie di lana, di fustagni, di tele di cotone⁹⁹ Romeo Cazzolino di Albenga, Bartolomeo de Teglis (di Teglie), Tommaso de Mari di Genova, Giovanni de don Zenobio di Firenze, Tommaso de Boninsegna di Siena¹⁰⁰; tenevano fondachi Gabriel Toreglia della Catalogna e Ladislao de Cortes di Valencia¹⁰¹.

Petrillo de Gulioso forniva cuoio al mercante Tommaso de Mare residente a Napoli e al *magister* Angelillo de Forimo di Salerno e doveva ricevere da loro 1480,5 tarì tramite gli scalesi Guglielmo de Ausilia e *magister* Roberto Cafaro¹⁰².

⁹² Doc. del 1314 in CAMERA, *Memorie*, II, p. 693, n. 1.

⁹³ Doc. del 1374 in CP IV, pp. 1226 ss., n. DLII.

⁹⁴ Doc. del 1388 in ASA, p. 228, n. 149.

⁹⁵ Doc. del 1388 in ASA, pp. 189 s., n. 113.

⁹⁶ Doc. del 1323 in CAMERA, *Annali delle Due Sicilie* II, Napoli 1860, p. 167.

⁹⁷ Doc. del 1332 in CAMERA, *Annali* II, p. 164.

⁹⁸ Doc. del 1388 in ASA, pp. 219 s., n. 142.

⁹⁹ Erano tinte col guado, una sostanza colorante azzurra ricavata da piante erbacee submontane.

¹⁰⁰ Erano tutti nobili.

¹⁰¹ M. CAMERA, *Memorie* I, p. 545.

¹⁰² Doc. del 1388 in ASA, pp. 93 s., n. 30. I salernitani Roberto Cafaro, residente a Scala, e Angelillo de Forimo, insieme a Guglielmo de Ausilia, dovevano essere cuoiai.

Il cuoio veniva colorato mediante mortella pestata: Antonio de Allasia della riviera di Genova ne vendette a Salvato de Ianuario di Amalfi 20 moggi al prezzo di 120 tari¹⁰³.

Giacomo Castanario di Eboli forniva ai nobili amalfitani Francesco Molegnano e Giovanni Balliccaro 65 sestaria di olio al prezzo di 484 tari¹⁰⁴.

Le fonti amalfitane del Trecento permettono di stabilire anche le variazioni nel rapporto oro/argento ed eventuali svalutazioni degli stessi metalli preziosi.

1 oncia d'oro = 30 tari d'oro; ma nel periodo 12 marzo 1388 – 27 settembre 1388 valeva 31,5 tari¹⁰⁵.

Il contenuto di un atto del 1389 permette di stabilire che 1 oncia d'argento era allora uguale a 26,8 g.¹⁰⁶ In quegli anni era in atto una svalutazione dell'argento¹⁰⁷.

In virtù di tali considerazioni, nel 1347 il rapporto oro/argento era 1/5¹⁰⁸.

Lo stesso Petrillo de Gulioso vendeva cuoio tramite i Mele di Conca, abitanti ad Amalfi, per la somma di 567 tari; ne dava poi 37,5 al concittadino Nicola Guirrerio (cfr. doc. del 1388 in ASA, pp. 94 s., n. 31). Ancora Petrillo de Gulioso e Romeo Cazzolino di Albenga, procuratore di Tommaso de Mare, vendevano a Martucio Mele e a suo figlio 144 cuoi al prezzo di 567 tari per centinaia (1 cuoio = 5,67 tari); Tommaso ricevette 94,5 tari (forse socio *tractor*). Dato che il costo sarebbe stato di 816,48 tari, ma la somma effettivamente richiesta fu di 783,6, allora fu applicato uno sconto del 3,86%.

¹⁰³ Doc. del 1388 in ASA, pp. 141 s., n. 77. Pertanto, 1 moggio = 8 tari.

¹⁰⁴ Doc. del 1337 in CP III, pp. 1006 s., n. CCCCLXXXVIII. Così 1 *sextarium* = 7,5 tari. L'olio d'oliva ebolitano era buono, puro, chiaro, tramutato e odoroso.

¹⁰⁵ Doc. del 12/3/1388 in ASA, pp. 93 s., n. 30; doc. del 27/9/1388 in ASA, pp. 171 ss., n. 192. Nei predetti atti viene affermato che 2 once valevano 63 tari, invece di 60.

¹⁰⁶ Doc. del 1389 in ASA, pp. 197 s., n. 122. Un nobile aveva mutuato al mercante amalfitano Cicco Rizzolo 40 once d'argento di moneta siciliana a Palermo. Se una moneta d'argento aragonese di Sicilia (pierreale) pesava in media 3,2 g., allora 40 once di tali monete corrispondevano a circa 335 pierreali.

¹⁰⁷ Doc. del 1387 in ASA, pp. 83 ss., n. 21. Allora 1 tari d'oro siciliano valeva 2 carlini d'argento gigliati. Nel contempo il valore dell'oncia d'oro era passato da 60 carlini d'argento a 63: è chiaro che l'argento si era svalutato del 4,8%.

¹⁰⁸ Doc. del 1347 in CP III, pp. 1085 ss., n. DXIII. Dall'atto risulta che 1 oncia d'oro valeva 4 carlini d'oro, 1 carlino d'oro era uguale a 7,5 tari siciliani d'oro, 1 tari = 20 carati. Dato che 1 tari pesava 1,6 g., allora la parte di oro contenuta in esso pesava 1,33 g.; mentre 1 carlino d'argento pesava 3,341 g. Considerato che 1 tari valeva 2 carlini d'argento, allora il rapporto oro/argento = $1,33/6,682 = 0,2 = 1/5$. È possibile calcolare pure il rapporto tra il fiorino d'oro e quello d'argento, monete correnti nel regno di Napoli (cfr. doc. del 1382 in CAMERA, *Memorie* I, p. 572, n. 1). Dall'atto risulta che 1 fiorino d'oro = 5 tari d'oro e che 1 fiorino d'argento = 4,75 tari d'oro; allora tale rapporto era uguale a 1,0526.

Il porto ad archi e pilastri realizzato in età sveva e noto come “molo Capuano”, dal cognome del cardinale amalfitano Pietro che ne aveva auspicato la realizzazione¹⁰⁹, nel 1314 era ancora in funzione¹¹⁰; fu, purtroppo, in gran parte devastato a seguito della potente tempesta del 1343¹¹¹.

Così i devastanti fortuali marini¹¹² e le frequenti carestie, dovute principalmente alla Guerra del Vespro, assestarono duri colpi all'economia amalfitana, per cui la città e il ducato furono in alcune circostanze parzialmente esentati dal pagamento delle tasse¹¹³.

L'aristocrazia e i mediocri amalfitani del Trecento continuarono ad impegnarsi, come nei secoli precedenti, nelle attività produttive. Così i mulini, disseminati lungo il torrente Canneto dall'interno fino al mare, rappresentavano ancora una fonte di guadagno. In particolare, quelli situati fuori la porta settentrionale della città costituivano un investimento alquanto redditizio. L'antico mulino *La Carnala* nel 1310 era di proprietà dei del Giudice e aveva una rendita di 24 tari annui; fu allora locato ad Andrea Augustariccio per 12 tari all'anno¹¹⁴. Nel 1350 la sua proprietà era divisa in tre parti: $\frac{1}{4}$ era di Filippo del Giudice, $\frac{1}{4}$ di Filippo Augustariccio e metà di Pietro d'Alagno¹¹⁵. Nel 1333 il protontino Marino Corsaro prelevava dai frutti del suo mulino situato presso la *Porta Hospitalis* 12 tari all'anno per costruire una cappella dedicata a S. Maria Annunziata nella nave dei Ss. Cosma e Damiano della cattedrale e

¹⁰⁹ *Translatio corporis S. Andree in civitate Amalphie*, FM 11a, f. 10^v; doc. del 1271 in Reg. Ang., VIII, p. 82, n. 338.

¹¹⁰ Doc. del 1314 in FM, 28, f. 36^v: «...pro extractione salm. frumenti 100 de maritima S. Fumie ad portum Amalfie».

¹¹¹ Doc. del 1344 in CAMERA, *Memorie* I, p. 34; Biblioteca Nazionale di Napoli, G.B. BOLVITO, *Registro delle Cose Familiari di Casa Nostra*, II, f. 203. Anche il porto di Salerno, voluto da Manfredi (cfr. L. STAIBANO, *Guida di Salerno composta ad uso dei viaggiatori*, Salerno 1871, p. 39; A. CARUCCI, *Il Duomo di Salerno e il suo Museo*, III ed., Salerno 1971, p. 50), fu in parte restaurato e in parte ricostruito nel 1318 (cfr. doc. in CAMERA, *Annali* II, pp. 286 s.).

¹¹² Doc. del 18 marzo 1344 in CAMERA, *Memorie* I, pp. 35 s. Fu stabilito dalla regia curia che dei 3.000 tari di sovvenzione generale annua per dieci anni gli amalfitani ne avrebbero pagati soltanto 1.500, di cui 600 versati alla cassa regia e gli altri 900 spesi per riparare e ricostruire le mura, la spiaggia, le vie.

¹¹³ Doc. del 1308 in CAMERA, *Memorie* I, p. 516: « Universitatibus Amalfie, Ravelli, Scale, Atrani, Minori, Maiori et Conche que sunt in depressu et inopi statu, provisio pro suspensione tertie partis generalis subvenctionis...».

¹¹⁴ Doc. del 1310 in CDA, II, p. 228, n. CCCXCXVIII (FM, 12, f. 586). Erano entrambe stirpi comitali.

¹¹⁵ Doc. del 1350 in AMA, p. 105, n. 214. Nel 1383 era di Carluccio del Giudice, che pagava alla curia un censo di 2 tari (cfr. doc. in CP, IV, pp. 1298 ss., n. DLXXV).

presso il Chiostro Paradiso¹¹⁶. In località *Foris Portam* l'ospedale di S. Maria *Cruciferorum* di Amalfi aveva investito in tre mulini¹¹⁷.

Nella località fuori porta di *Postopla* i de Comitè Urso avevano attivato un trappeto per la produzione dell'olio, azionato, come il mulino, mediante l'energia idraulica del fiume¹¹⁸.

Almeno sin dal 1361 era attiva, nella parte più interna della valle del Chiarito di Amalfi, ma nelle pertinenze della città di Scala, la più antica ferriera pubblica del Meridione, che sarà indicata nella tradizione come la "Ferriera di Amalfi"; in quell'anno risultava essere locata all'amalfitano Antonio Spadario¹¹⁹. La denominazione *Cripta Ferraria*, attribuita ad una vicina località, posta ad est del fiume, lascerebbe intendere la presenza di una vena di ferro¹²⁰.

Sin dalla seconda metà del XIII secolo era in funzione nella valle del Chiarito una cartiera per la produzione della *charta bambagina*, realizzata mediante il cotone¹²¹; mentre nell'ultimo quarto di quel secolo si contavano circa dieci opifici¹²².

¹¹⁶ Doc. del 1333 in PANSA, *Istoria* II, pp. 68 s. Che fosse la futura "cripta superiore" o "cappella del presepe"?

¹¹⁷ Doc. del 1329 in AMA, p. 100, n. 32.

¹¹⁸ Doc. del 1330 in CP III, pp. 930 ss., n. CCCCLXIII (FM, 12, f. 581). Numerosi erano allora i trappeti lungo il fiume di Minori, che macinavano olive di Scala e di Ravello.

¹¹⁹ Doc. del 1361 in FM, 28, ff. 84 s.: «...ferreria sita in pertinentiis Civitatis Scale prout fuit locata olim Antonio Spadario de Amalfia»; F. BARRA, *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in *Le arti dell'acqua e del fuoco. Le attività produttive protoindustriali della Costa di Amalfi*, Amalfi 2004, pp. 31-48. Le qualità di ferro utilizzate, come risulta dalle analisi delle scorie raccolte *in situ*, erano il minerale elbano, la sabbia nera d'Ischia, altra materia prima proveniente dalla Calabria e un minerale ferroso forse prodotto da qualche vena locale (cfr. G. SPERL, *La metallurgia nella Ferriera di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», IX (1989), 17, pp. 129-134). Per una completa ed esaustiva descrizione della forma architettonica della ferriera, cfr. V. MERCURIO - G. CAVALLARIN, *L'antica ferriera di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», IX (1989), 18, pp. 87-100.

¹²⁰ Doc. del 1312 in CP III, p. 790, n. CCCXCVI; doc. del 1322 in CP III, pp. 831 ss., n. CCCXXIV; doc. del 1331 in CP III, pp. 969 ss., n. CCCCLXXVI. Il rinvenimento di grosse quantità di limatura di ferro sulla riva fluviale e sul fondale del torrente, effettuato dagli studenti del Liceo "E. Marini" di Amalfi nel 2006/2007, proverebbe l'esistenza di una vena ferrosa.

¹²¹ Doc. del 1268 in PAVAR, IV, pp. 24 ss., n. VI.

¹²² Doc. del 1289 in CAMERA, *Memorie*, p. 707, n. 2. Il computo è stato effettuato per via indiretta, in base al costo di una risma di carta nel 1268 e nel 1289.

Nel corso del XIV secolo mercanti amalfitani commerciavano pure la carta di papiro: nel 1331 dodici risme costavano 90 tari, mentre nel 1395 Coluccio Capuano vendeva 2 risme al prezzo di 11 tari¹²³.

Le cartiere amalfitane risultavano essere la trasformazione nel tempo, a partire dall'XI secolo, dei mulini passando per le gualchiere¹²⁴: una di queste, situata a *Foris Portam*, fu venduta nel 1380 dai fratelli Andrea e Petrillo d'Alagno a Coluccio Capuano per i 3,5/12 al prezzo di 150 tari¹²⁵.

Un atto rogato il 30 luglio del 1384 dimostra che allora erano in funzione lungo il fiume di Amalfi ben dodici cartiere appartenenti a Nicola d'Alagno, Nicola de Comite Urso, Antonio Brancia, Zottulo Issalla, Paolo Paone, Antonio Quatrario, Andrea de Guizzone, Antonio de Guizzone, Feulo Pissis, Andrea del Giudice Cerba, il prete Loisio de Ametruda¹²⁶. Così, in corrispondenza alla crisi mercantile si opponeva un progresso produttivo, contrassegnato dall'aumento degli opifici per la carta. Nel 1378, poco al di fuori della *Porta de Pistopla*, Carluccio del Giudice costruiva la dodicesima cartiera¹²⁷. Questa era azionata da un canale idrico, che, secondo il suo consanguineo Carlo del Giudice, versava *aqua lurda et fetida* nel condotto sottostante che irrigava il proprio giardino; pertanto, egli si opponeva e chiamava in causa il proprietario dell'opificio, affinché provvedesse ad eliminare l'inconveniente. Così si procedette ad esaminare il caso alla presenza di giudice e testimoni. Carluccio riteneva che tale procedura fosse ormai consueta e, quindi, lecita tra i nobili possessori di cartiere ad Amalfi e cita gli undici proprietari prenommati. La vertenza si risolse in due sedute, tenute nella *Platea Imbuli* di Amalfi: il 29 luglio 1384 risultava assente il denunciato Carluccio, il giorno seguente il denunciante Carlo, in quanto impegnato a Nocera. Tenendo presente quanto affermato da Carluccio, nonché le asserzioni di Carlo, relative allo scorrimento di *aqua lurda et fetida* nel proprio giardino, il giudizio fu salomonico: Carluccio

¹²³ Doc. del 1331 in CAMERA, *Memorie* II, p. 707, n. 2; doc. del 1395 in CAMERA, *Memorie* II, pp. 707 s.

¹²⁴ La gualchiera lavorava, mediante magli di legno come quelli delle cartiere, per sodare i panni di lana; nelle cartiere questi magli, chiodati all'estemità, trituravano gli stracci per formare la poltiglia adatta a formare i fogli di carta.

¹²⁵ Doc. del 1380 in AMA, p. 154, n. 15. Il valore della cartiera, che produceva *charta bambagina*, era, quindi, di 514,3 tari.

¹²⁶ Ancora oggi i suoi discendenti Amatruda sono i proprietari-imprenditori dell'unica cartiera esistente nella valle.

¹²⁷ Ubicata nel sito detto *Selva Majuri*, apparteneva ancora ai del Giudice nel XVI secolo (cfr. doc. del 1555 in FM, 12, f. 30), per esser poi posseduta tra Ottocento e Novecento da Fortunato Confalone; le sue vestigia sono tuttora evidenti (cfr. T. AMATRUDA, *Amalfi e le sue cartiere*, Salerno 2013, p. 42).

cio avrebbe incanalato sotto terra l'acqua di scarico della sua cartiera, per farla confluire nel fiume sottostante¹²⁸. In tal modo si concludeva la prima causa ecologica della storia di Amalfi.

¹²⁸ Doc. del 30 luglio 1384 in CP IV, pp. 1314 ss., n. DLXXVI: «...Carlucius de Iudice...heri die vicesimo nono predicti presentis mensis vir nobilis dominus Karolus de Iudice...requisivit eundem Karolucium in testimonio publico...ad plateam Imbuli...aquam que decurrit ad viridarium ipsius domini Caroli situm in foris porta Amalfie ut dixit facit accedere et decurrere ad balcherias ipsius Karlucii...in Amalfia in dicto loco per quas balcherias decurrit aqua lurda ad dictum viridarium...iniungendum quod ipse non faciat laborari dictam balcheriam...exitit dicto Karlucio absente...et non audiente dictam requisitionem...dictus dominus Karolus dixit...quod ipse Karlucius non debeat labori facere carteriam repertam factam et constructam de novo in iardeno dicto Karlucii sito Amalfie in loco ubi dicitur Forisporta...per quam carteriam ipse dominus Karolus recepit aquam lurdam et fetidam in viridario...dictus dominus Karolus ut dixit solitus est habere mundam et nettam et quam propter dictum edificium dicte carterie ipse dominus Karolus...non habere illam quantitatem aque pro ut solitus erat habere...aqua ipsa facit...decurrere subtus terram ad alias partes...Karlucius ipse volens...respondere dixit...quod eundem dominum Karolum repperire non potest...per eo quod...ad eius pervenit auditum quod dictus dominus Karolus accersit apud Nuceriam...Karlucius est...in poxessione perceptionis dicte aque pro dicta balcheria ab annis sex circa et predecessores sui a tempore cuius in contrarium memoria hominum non existit ad irrigandum suas poxessiones...et credit licite facere...usus dicte aque pro ut dixit alii nobiles civitatis Amalfie habentes balcherias in poxessionibus suis...et non credit posse licite...a dicto Karolo prohiberi...».

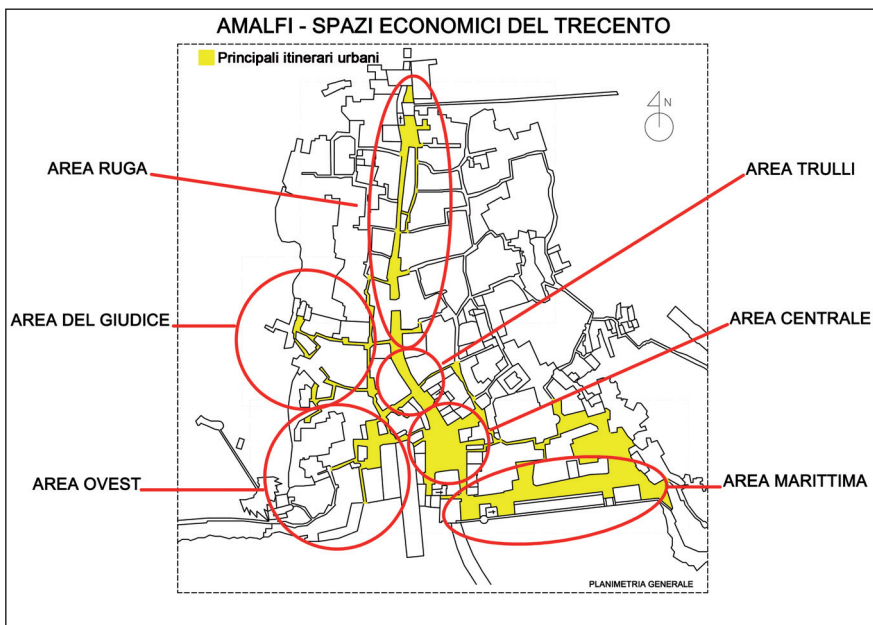


FIG. 1. Planimetria spazi economici del Trecento (tutte le piante sono a cura di Salvatore Esposito).

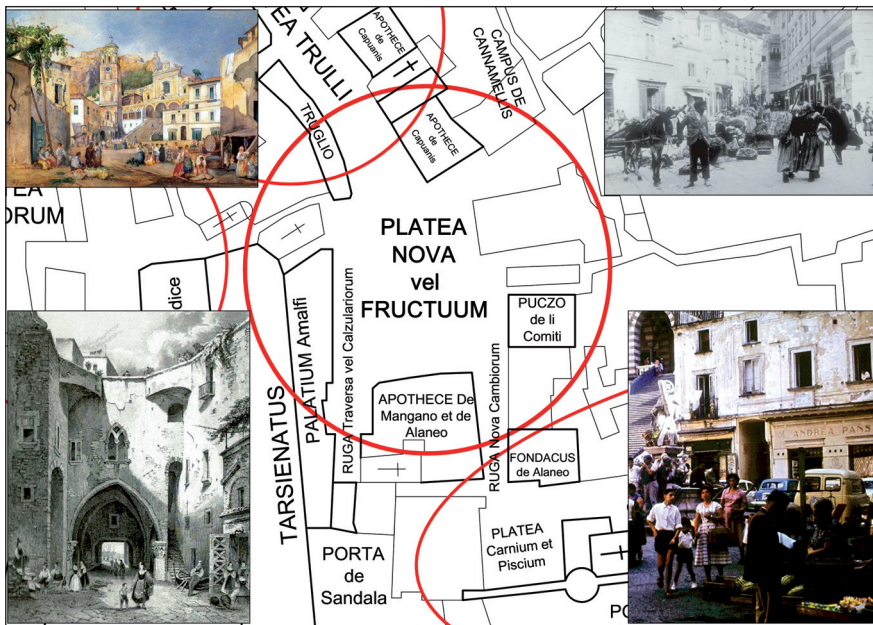


FIG. 2. Area Centrale.

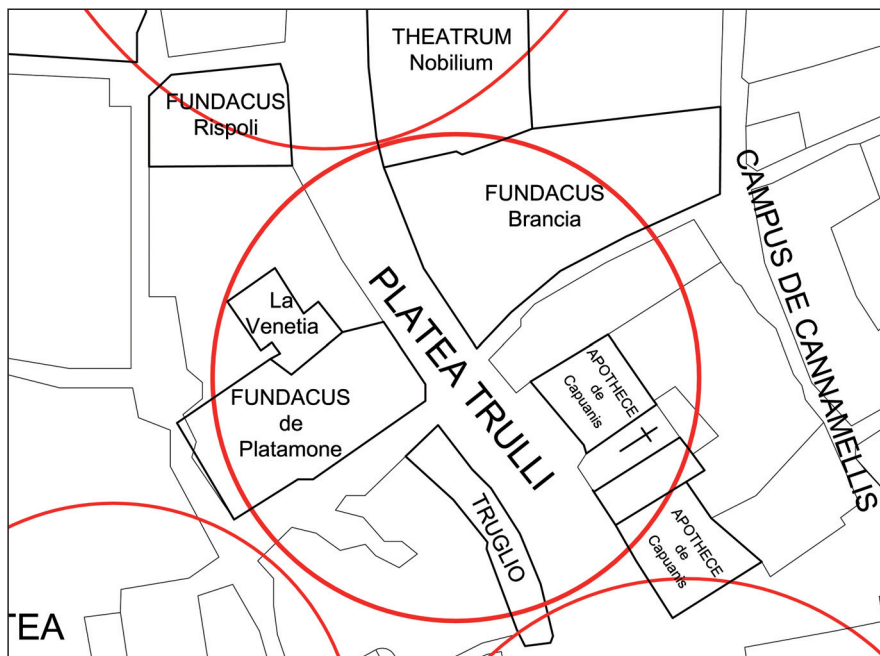


FIG. 3. Area Trulli.

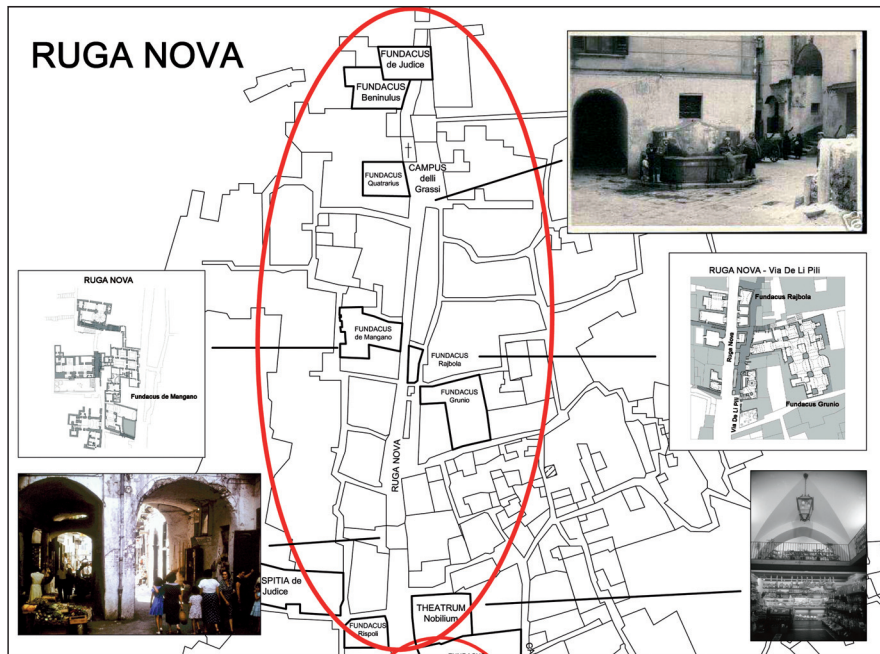


FIG. 4. Ruga Nova.

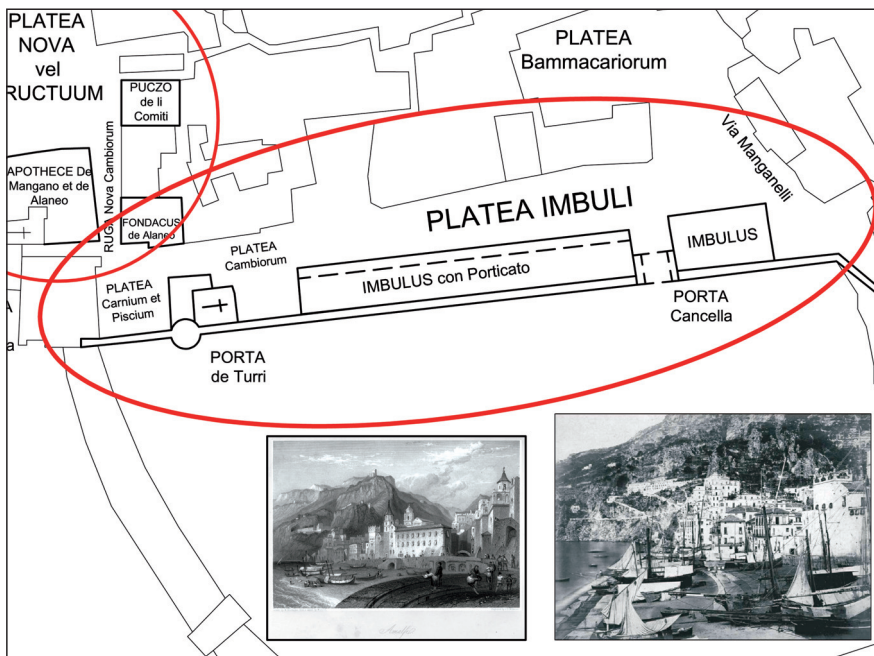


FIG. 5. Area Imbuli.

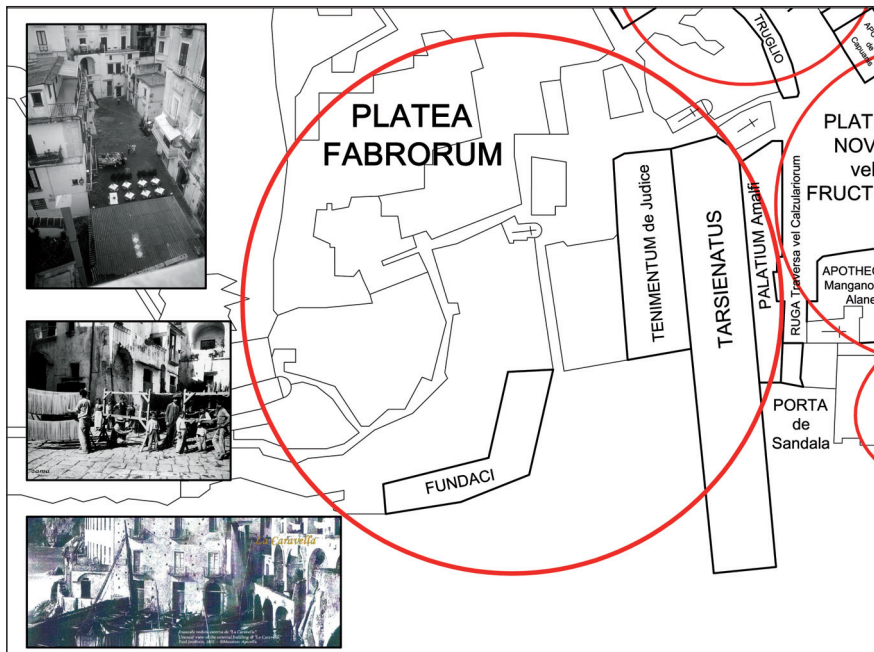


FIG. 6. Area Ovest.

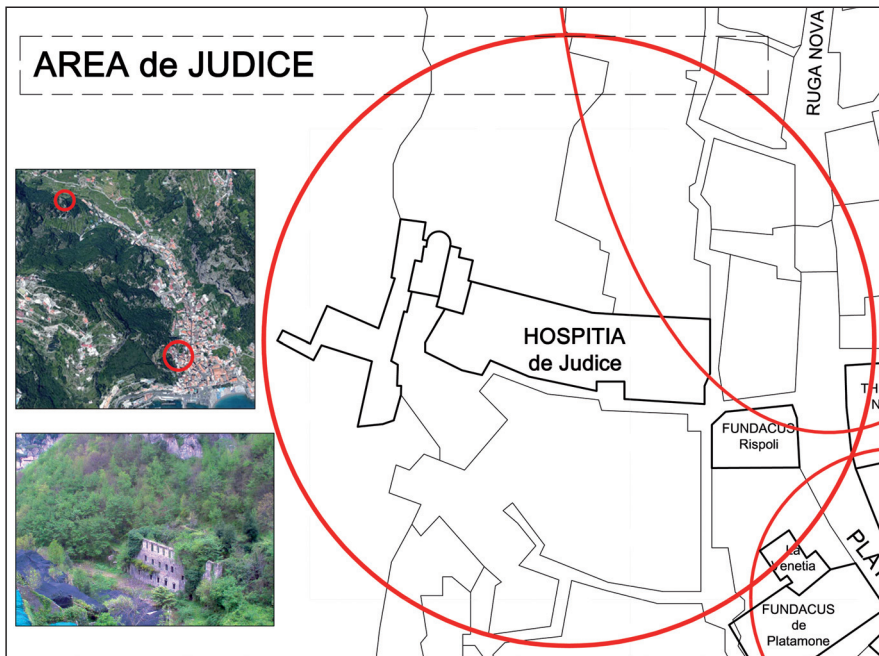


FIG. 7. Residenze urbane dei del Giudice *de Arsina*. Nella foto inferiore la cartiera di Carluccio del Giudice.

AMALFI E LA COSTIERA NEL REGNO DI NAPOLI (XV SECOLO)*

ELENI SAKELLARIOU

In questi ultimi decenni la ricerca storica sul Mediterraneo preindustriale tende a spostarsi da uno studio dell'economia focalizzato soprattutto sulle principali rotte del grande commercio e sulle città come nodo di tali rotte, all'indagine di centri abitati più piccoli e del loro circondario, del ruolo da questi rivestito nella produzione e nel commercio di materie prime, derrate alimentari e beni di largo consumo, e del collegamento tra queste due sfere dell'attività economica, distinte e tuttavia interconnesse. L'indagine sul commercio internazionale in rapporto alla rete di scambi regionali e locali che, pur trovandosi in continuo movimento, rimane però meno visibile del primo, ha cominciato a rivelare articolate strutture di mobilità, comunicazioni e scambi, nel cui ambito i percorsi abituali e i mercanti e imprenditori più noti che li frequentavano regolarmente coesistevano con percorsi locali e regionali, secondari ma indispensabili perché consentivano la circolazione di beni e persone all'interno dei vari livelli del sistema. In questa ottica, il commercio internazionale è di fondamentale importanza e segna l'economia mediterranea dell'epoca, ma costituisce solo una parte di un più vasto sistema in fermento che copre come un reticolato un'ampia estensione geografica¹.

* Vorrei ringraziare la Dottoressa Vera Cerenzia per la traduzione del testo in italiano. Gli errori che rimangono sono tutti miei.

¹ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, ottava edizione, 2 vol., Parigi 1987; P. HORDEN - N. PURCELL, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000; D. ABULAFIA, *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Londra 2011; ID., *L'economia mercantile nel Mediterraneo Occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci; gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, a c. di G. D'AGOSTINO - G. BUFFARDI, parte II, Napoli 2000, pp. 1023-1046.

Certo, la combinazione fra questa nuova tendenza interpretativa, che cerca di chiarire se e quanto fossero collegati fra loro l'economia locale e il commercio esterno, e il collaudato filone d'indagine che studia con priorità il commercio su lunghe distanze nel Mediterraneo, rappresenta una sfida storiografica e metodologica che non ammette facili soluzioni². Nonostante le difficoltà, l'adozione di questo criterio è forse particolarmente utile per lo studio dell'età tardomedievale. In tale periodo, e specialmente durante il «lungo» quindicesimo secolo (dalla fine del quattordicesimo agli inizi del sedicesimo), dopo una fase di crisi e sconvolgimenti, si registrarono una riorganizzazione dello spazio economico e un nuovo ordine nella gerarchia dei grandi centri economici. In questa nuova gerarchia economica sembrano affermarsi, in misura maggiore che in passato, canali di raccolta e smistamento di una vasta gamma di prodotti e beni del settore primario e secondario. Ed è proprio con questi canali che nel tardo medioevo si collegano mercati e porti di minore importanza, che tuttavia costruiscono un sistema complementare, indispensabile al funzionamento del sistema globale. Questo quadro interpretativo contribuisce a far comprendere la funzione economica svolta dalla componente locale, che assicurava l'interazione e il collegamento fra i grandi centri commerciali e le grandi aree di produzione di materie prime e derrate alimentari³. Certo, la riorganizzazione degli spazi, il nuovo assetto nella gerarchia dei centri economici e la nuova divisione del lavoro furono espressioni di una crescente diversità di condizioni economico-sociali, di una notevole diversificazione di ruoli tra aree a prevalente caratterizzazione agraria (tra le quali l'Italia meridionale) e zone a caratterizzazione manifatturiera, mercantile e finanziaria (come il centro-nord della penisola italiana). Questa diversità o asimmetria portò le aree a vocazione agraria a una posizione meno favorevole, in quanto manifattura e servizi specializzati comportano un alto valore aggiunto, mancante invece nel settore agrario; ma da ciò non deriva, ci rassicura Giuseppe Galasso, «nessuna fatale assenza di attività e di iniziative all'area più sfavorita». Anzi, essa «ha dovuto svolgere intensamente attività e iniziative, grazie alle quali non solo provvedeva a se stessa, ma era presente sul grande mercato con una offerta molto cospicua, molto interessante per quel mercato». Questa fase di crescita (se non di sviluppo) continuò fino alla fine del sedicesimo secolo e agli inizi del diciassettesimo, quando non solo l'Italia meridionale ma tutta la penisola e anche l'Europa sprofondarono in un lungo periodo di recessione⁴.

² G. PETRALIA, *Per una vista d'insieme: stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a c. di B. FIGLIUOLO - P.F. SIMBULA, Amalfi 2014, pp. 530-531.

³ B. FIGLIUOLO - P.F. Simbula, *Premessa*, in *Interscambi socio-culturali cit.*, pp. VII-VIII.

⁴ Si veda ora G. GALASSO, *Dualismo italiano*, in *Alle origini del dualismo italiano: Re-*

L'obiettivo di questo intervento è di collocare gli uomini di Amalfi e degli altri centri della Costiera nello spazio economico del Regno durante il Quattrocento. La sfida, allora, è di inserire la parabola degli uomini della Costiera nella nuova ottica interpretativa, nel senso che l'impronta, la quale ogni studioso dà alle sue ricerche su Amalfi (e sui centri abitati limitrofi), dipende dal come egli le infila nel nuovo quadro dell'economia tardomedievale⁵. Non vi è dubbio che dal dodicesimo – tredicesimo secolo in poi, l'economia di questa zona entra in una fase di profondi mutamenti e nuovi orientamenti, dovuti non soltanto al consolidamento della monarchia nell'Italia meridionale, ma anche alla contemporanea radicale riorganizzazione delle comunicazioni mercantili fra l'Europa continentale, il Mediterraneo orientale e il nord Africa, una riorganizzazione che spostò verso nord il baricentro degli scambi internazionali, che da allora gravitarono principalmente intorno ai porti di Genova e di Venezia. L'Italia meridionale è organicamente inserita nel nuovo sistema economico mediterraneo del tardo medioevo; l'attività commerciale che essa attira verso il suo territorio, sebbene intensa, ha tuttavia un raggio d'azione geograficamente più limitato e si basa sulla forte richiesta della sua ricchezza in

gno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350), a c. di G. GALASSO, Soveria Mannelli 2014, pp. 295, 298-299, con indicazioni esegetiche rispetto alla crisi e recessione del secolo XVII; Per un'analoga interpretazione dell'economia tardomedievale nel Mediterraneo orientale, A.E. LAIOU – C. MORRISON, *Bisanzio e i suoi vicini (1204-1453)*, *Il mondo bizantino*, vol. III, Torino 2013, pp. 439-440.

⁵ Amalfi e la Costiera sono dotate di una ricchissima tradizione storiografica: E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 20 (1934), pp. 5-38; M. DEL TREPPO, *Una città del Mezzogiorno nei secoli X-XIV: Amalfi, enigma storico o mito storiografico?*, in *Amalfi nel Medioevo*. Convegno Internazionale (14-16 giugno 1973), Salerno 1977, pp. 17-175; M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977; A.O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977; G. PISTARINO, *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*, in *Amalfi nel Medioevo* cit., pp. 285-347; B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a c. di G. AIRALDI – B.Z. KEDAR, Genova 1986, pp. 571-664; A.O. CITARELLA, *Le conseguenze della politica economica di Federico II per Amalfi e per altre città portuali dell'Italia meridionale*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., 27-28 (2004), pp. 51-85; J.M. MARTIN, *Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., 39-40 (2010), pp. 29-49; e di recente i saggi di M. BALARD, M. GAGLIONE, D. JACOBY, G. VITALE, P.F. SIMBULA, E. ORLANDO, O. VACCARI e I. AIT nel volume *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei* (supra, n. 2); anche B. FIGLIUOLO – P.F. SIMBULA, *Un mercante amalfitano del XIV secolo: Pandone Sarcaia*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., 39-40, (2010), pp. 143-159; B. FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino: ovvero della loro quarta fase migratoria (secoli XIV e XV)*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., 49-50, (2015), pp. 69-85.

prodotti agricoli e materie prime necessarie allo sviluppo dei grandi centri urbani dell'Italia settentrionale e centrale⁶. Il Regno del sud, d'altra parte, anche dopo la perdita della Sicilia, era lo stato territoriale più esteso della penisola italiana. I continui sforzi del potere centrale per una unificazione istituzionale e finanziaria offrì ai suoi sudditi nuove opportunità di vitalità economica e affermazione sociale all'interno dei suoi confini politici, che delimitarono una nuova area economica⁷. Emblematico, da questo punto di vista, è il ruolo della capitale. Nel basso Medioevo, Napoli emerge non solo come importante centro economico-finanziario del nuovo sistema internazionale e come polo di attrazione per le opportunità di carriera e di arricchimento offerte agli alti funzionari della burocrazia statale; ma anche, grazie alla sua popolazione in rapidissimo aumento, come un grande mercato per i prodotti che affluivano dall'*hinterland* della città ma anche da regioni più lontane del Regno⁸.

Gli Amalfitani e i loro vicini che abitavano la piccola penisola a sud di Napoli non mancarono di valorizzare le nuove occasioni offerte da questa opera di ristrutturazione. Superarono i confini della loro piccola patria e i limiti imposti dall'ambiente naturale e si riversarono nelle città dell'Italia meridionale. Ottennero importanti successi trasformandosi in commercianti-imprenditori, finanziatori del potere centrale, esattori di imposte e funzionari statali, al ser-

⁶ D. ABULAFIA, *The Two Italies: Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, pp. 39-42, 48, 261, 273-284; ID., *Mercati e mercanti nella Corona d'Aragona: Il ruolo degli imprenditori stranieri*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragò, segles XIII-XVI y VII centenari de la sentència arbitral de Torrellas, 1304-2004: XVIII Congrés Internacional d'Història de la Corona d'Aragò*, a c. di R. NARBONNA VIZCAÍNO, vol. I, Valencia 2005, pp. 801-802, 810; E. ORLANDO, *Amalfi, Amalfitani e porti campani tra Venezia e il Levante mediterraneo (secoli XII-XV)*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 167-168, 186-187; GALASSO, *Dualismo italiano* cit., pp. 295-296.

⁷ R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: La Camera della Sommaria e il Repertorium Alphabeticum Solutionum Fiscalium Regni Siciliae Cislethanae*, Firenze 2012, pp. 133-134; F. SENATORE, *The Kingdom of Naples*, in *The Italian Renaissance State*, a c. di A. GAMBERINI - I. LAZZARINI, Cambridge 2012, pp. 45-49; E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden 2012.

⁸ SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., pp. 119-23; F. SENATORE, *Towns and Cities in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 14th-16th cent.*, intervento tenuto al 13th International Conference on Urban History, Reinterpreting Cities, Helsinki, 24-27 agosto 2016; P. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni Medievali», 30 (1995), pp. 385-416; B. MARIN, *Naples: Capital of the Enlightenment*, in *Capital Cities and their Hinterlands in Early Modern Europe*, a c. di P. CLARK - B. LEPETIT, Ashgate 1996, pp. 143-167; B. MARIN - P. VENTURA, *Les offices "populaires" du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, «Mélanges Casa de Velázquez», 32, 2 (2004), pp. 115-139.

vizio della monarchia⁹. I nuovi sbocchi di successo economico e riconoscimento sociale nel nuovo contesto politico-economico locale e allargato ebbero tuttavia una conseguenza che lo studioso della Amalfi tardomedievale non può trascurare: segnarono la dicotomia fra il *cursus honorum* di molti Amalfitani lontano da Amalfi e il limitato sviluppo della loro città natale¹⁰. Come ha efficacemente riassunto la questione G. Petralia, «i mercanti di Amalfi non poterono trasformare – in modo più esatto e con affermazione più neutrale: non trasformarono – la loro città in una città-stato commerciale, ma si trasformarono... nei mercanti di uno stato»¹¹.

I pochi dati demografici di cui disponiamo, ma anche la semplice osservazione delle caratteristiche morfologiche della piccola penisola a sud di Napoli confermano quanto reale sia questa differenziazione fra Amalfi e i piccoli centri limitrofi da un lato, e i loro abitanti dall'altro, considerati come oggetto della ricerca. La Costiera è una zona di piccoli insediamenti sparsi. Certo, fra la metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, la sua popolazione quasi raddoppiò, segno anche questo di crescita economica. Amalfi stessa, tuttavia, anche nel momento della maggiore espansione demografica, non

⁹ G. SANGERMANO, *La diaspora degli Amalfitani dalla fine del ducato indipendente alla crisi del Vespro: il problema della loro presenza nei porti siciliani nella dialettica dei rapporti fra Amalfi e Genova*, in ID., *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Salerno – Roma 1981, pp. 97-121; N. KAMP, *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II als Probleme der Sozialgeschichte*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» LXII (1982), pp. 119-42; ID., *Vom Kämmerer zum Sekreten: Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in *Probleme um Friedrich II*, a c. di J. FLECKENSTEIN (Vorträge und Forschungen 16), Sigmaringen 1974, pp. 73-92; G. CAPONE – A. LEONE, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, in *Ricerche sul Medioevo napoletano*, a c. di A. LEONE, Napoli 1996, pp. 173-86; F. WIDEMANN, *Les Rufolo: les voies de l'anoblissement d'une famille de marchands en Italie méridionale*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international*, a c. di N. COULET - J.-M. MATZ, Roma 2000, pp. 115-30; G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, 2003; S. MORELLI, *Le élites burocratiche nel Mezzogiorno angioino: mobilità sociale e processi identitari*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a c. di S. CAROCCI, Roma 2010, pp. 187-207; A. FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, in *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, a c. di A. LEONE, Napoli 2003, pp. 15-88; ID., *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano: competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a c. di S. TOGNETTI, Roma 2016, pp. 213-217.

¹⁰ M. BALARD, *Amalfi nel Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 12; P. SKINNER, *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250*, Oxford 2013, p. 253; M. GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra alto medioevo ed età angioina*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 38-39.

¹¹ G. PETRALIA, *Per una visione d'insieme*, in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 530.

superava i 1.500 abitanti, mentre molti degli altri piccoli centri, a causa delle limitazioni dettate dalla configurazione morfologica della penisola, erano divisi in più borghi o casali sparsi su piani irregolari e rocce scoscese¹². È difficile immaginare che Amalfi sia mai stata qualcosa di diverso da un piccolo centro, con un difficile accesso alla rete stradale che collegava Salerno a Napoli e senza entroterra, per via dei ripidi massicci montuosi che si ergono alle sue spalle. Oltre all'assenza di un entroterra, alle difficoltà di comunicazione via terra e lo spazio insufficiente per lo sviluppo del tessuto urbano (cui in parte si ovviò mediante l'estensione in altezza), Amalfi possedeva un porto piccolo, che non sembra essersi ingrandito in nessun periodo del medioevo, ad eccezione, forse, dei decenni centrali del tredicesimo secolo. Di conseguenza, le navi dei suoi abitanti e di quanti la visitavano, non potevano superare una determinata stazza, oppure non potevano attraccare nel porto (anche se, almeno per il tredicesimo secolo, si fa menzione di una o due galere)¹³. Le stesse osservazioni valgono anche per gli altri piccoli centri della penisola.

D'altra parte, la diaspora degli abitanti della Costiera al di fuori di questa, in Italia o in vari luoghi del Mediterraneo, è tale da indurre i moderni studiosi ad osservare che questi individui davano l'impressione di trovarsi ovunque. Questo stesso fatto determina la distinzione fra Amalfi e i suoi abitanti da un lato e gli Amalfitani della diaspora dall'altro; una questione non facile, dal momento che spesso gli Amalfitani mantenevano legami con il loro luogo di origine; lì avevano parenti, beni immobili e prestigio sociale¹⁴.

¹² Fonti e dati demografici: 1272: DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 171-2, n. 121; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. I, Salerno 1876, p. 492; 1447: F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, *ad vocem*; 1508: Londra, British Library, MS Egerton 1905, cc. 111v-125; 1474, 1522: Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 2008/1, cc. 17v-38v; fasc. 2018/11, cc. 1r-51v; 1532: L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 10 voll., Napoli 1797-1802, *ad vocem*.

¹³ SKINNER, *Medieval Amalfi and its Diaspora* cit., pp. VIII, 30-31, 183; rispetto al porto, G. GARGANO, *La città davanti al mare: Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, Amalfi 1992, pp. 145-164; ID., *Un esempio di ricerca storica ed archeologica: l'analisi dell'area "marittima" di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s. 14 (1997), pp. 165-175; M. DEL TREPPO, *Ancora su Amalfi medioevale*, in *Città e territorio nell'Italia del medioevo: Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a c. di G. CHITTO-LINI, G. PETTI BALBI e G. VITOLO 2007, pp. 203-210.

¹⁴ V. von FALKENHAUSEN, *Il commercio di Amalfi con Costantinopoli e il Levante nel secolo XII*, in *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il vicino Oriente nel secolo XII*, a c. di O. BANTI, Pisa 1998, pp. 34-35; P. OLDFIELD, *City and Community in Northern Italy*, Cambridge 2009, p. 248; SKINNER, *Medieval Amalfi* cit., p. 253 e la recensione di Oldfield in *History* (2014), pp. 307-309; per i secoli successivi e con riferimento a Scala e i Scalesi, FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche* cit., p. 29; ID.,

In questo studio, tenendo presenti le premesse metodologiche e le difficoltà pratiche di cui si è detto, si esamineranno Amalfi, i centri della Costiera e i loro abitanti piuttosto che gli Amalfitani della diaspora. L'obiettivo è di riflettere sul ruolo di queste cittadine nel nuovo quadro economico e commerciale del Regno e dell'Italia, tramite una discussione di nuove fonti con riferimento all'attività marittima, alla presenza nei mercati regionali e periodici, a certi aspetti dell'attività manifatturiera. Solo alla fine si farà un breve cenno alla diaspora, con la finalità di dimostrare le nuove possibilità di successo economico e di ascesa sociale nel contesto della nuova monarchia aragonese nel quindicesimo secolo.

Attività marittima

Il commercio e i trasporti via mare nel regno di Napoli non sono sufficientemente documentati. Ciononostante, in questi ultimi anni la ricerca si sta interessando degli interrogativi riguardanti l'esistenza, il funzionamento e l'importanza rivestita da una rete di porti e di ormeggi lungo le coste di questa regione fra medioevo ed età moderna. Questi studi mettono in luce l'importanza del commercio e degli scambi costieri, campo di azione di mercanti, produttori e marittimi locali e anello di congiunzione tra l'economia locale e le rotte del grande commercio¹⁵. Ciò nonostante, la documentazione sul commercio costiero in generale e su questa attività nell'Italia meridionale in particolare è ancora oggi insufficiente.

Francesco Coppola cit., pp. 214-216.

¹⁵ M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi e approdi meridionali*, in *Sopra i porti di mare*, a cura di G. SIMONCINI, vol. II, Firenze 1993, pp. 329-380; EAD., *La gente di mare nel Mezzogiorno moderno: i pescatori e i loro sistemi di pesca*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 17 (2000), pp. 91-145; EAD., *Il "sistema" portuale campano dai normanno-svevi ai primi angioini*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s. 12 (2002), pp. 71-102; P. FRASCANI, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, «Società e Storia», 23, 87 (2000), pp. 91-105; P. DALENA, *Il sistema portuale e la marineria in età angioina*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa: Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a c. di G. ANDENNA – H. HOUBEN, Bari 2004, pp. 359-81; P.F. SIMBULA, *Andar per mare nel Medioevo: marinai, mercanti, guerrieri e pellegrini sulle rotte del Mediterraneo*, in *Andar per mare*, a c. di P. MASSA, Genova 2009, pp. 9-42; SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., pp. 132-136; G.T. COLESANTI, *La strategia navale dei principi di Taranto tra due mari: Anna Colonna e Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1458-1463)*, in: *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re": Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (sec. XII-XV)*, a c. di G.T. COLESANTI, Roma 2014, pp. 286-328. Con riferimento al cabotaggio, M. KOWALESKI, *Local Markets and Regional Trade in Medieval Exeter*, Cambridge 1995, pp. 1-3.

Il rapporto, reale o mitico, di Amalfi (ma anche degli altri centri della Costiera: Positano, Praiano, Conca, Atrani, Minori, Maiori) con il mare, ha assicurato loro un posto di rilievo nella tradizione storiografica dell'Italia meridionale¹⁶. L'opinione prevalente è che la flotta degli Amalfitani non contasse molte imbarcazioni, che queste fossero di media se non di piccola stazza, e che le infrastrutture portuali fossero proporzionate a una tale flotta¹⁷. Quanto alla tipologia delle imbarcazioni, prevalgono denominazioni indicanti dimensioni medie e piccole (barca, brigantino, *fragata*, saettia, *schiffo*); riguardo alla portata, i riferimenti sono scarsi, ma parlano di livelli molto bassi, che non superano le 80 botti (circa 35 tonnellate). Queste testimonianze confermerebbero che si trattava di una flotta piccola, appena sufficiente per la rete del commercio costiero e regionale che toccava i centri della Costiera¹⁸.

Tali conclusioni non sono messe in discussione nella sostanza, anche se da decenni, ormai, gli studiosi sottolineano la necessità di formularle in maniera più precisa e circostanziata. Un esempio recente sono le esportazioni di sale da Cagliari nel Regno, in cui, nella seconda metà del quattordicesimo secolo, sembra avessero un ruolo primario un gruppo di armatori, commercianti e investitori di Amalfi con una flotta e capitali consistenti¹⁹. Una serie di testimonianze riguardanti ancora una volta il sale, e in particolare la sua distribuzione nel Regno nella seconda metà del quindicesimo secolo, ci forniscono nuovi dati sul ruolo degli abitanti della Costiera nel trasporto di questa importante materia prima e sulla portata delle loro navi.

¹⁶ Rispetto al mito storiografico della grandezza di Amalfi, imprescindibile rimane la tesi di DEL TREPPO, *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV: Amalfi* cit., ripresa in DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit.; anche supra, n. 5.

¹⁷ *Sagenae e nabidii* nel IX-XI secolo: M. DEL TREPPO, *La marina napoletana nel medioevo: porti, navi, equipaggi*, in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a c. di A. FRATTA, Napoli 1990, p. 31; CITARELLA, *Le conseguenze della politica* cit., p. 65; DEL TREPPO, *Ancora su Amalfi medioevale* cit., pp. 204-222; SKINNER, *Amalfi and its Diaspora* cit.; ORLANDO, *Amalfi, Amalfitani e porti campani* cit., pp. 188-198.

¹⁸ I dati sulle navi di Amalfi nel secolo XV provengono dagli atti notarili della città, studiati da A. Leone: DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 6, 200-202.

¹⁹ C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel mediterraneo occidentale: il commercio internazionale del sale*, Milano 1966, pp. 191-92; P.F. SIMBULA, *La flotta amalfitana nel Trecento dall'osservatorio di Cagliari*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 367-81. Si vedano anche E. ASHTOR, Recensione a DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale*, «Rivista Storica Italiana», XCI (1979), p. 764; M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma – Bari 1996, 95; ORLANDO, *Amalfi, Amalfitani e porti campani* cit., p. 166.

Pochi mesi dopo essersi imposto sul trono del Regno di Napoli, Alfonso il Magnanimo, nel febbraio del 1443, convocò il Parlamento Generale nella nuova capitale e, tra gli altri provvedimenti, varò una innovatrice riforma fiscale. Sostituì l'antiquato sistema angioino delle *collectae* con una nuova tassazione, basata sul principio di una imposta regolare, diretta, proporzionale alle risorse umane del Regno, e su quello di un consenso, sia pure formale, dei rappresentanti del Regno al nuovo sistema fiscale. La distribuzione del sale divenne parte integrante della nuova imposta (ogni *fuoco* riceveva annualmente un tomolo di sale, per il quale, dal 1449 in poi, versava la somma di 52 grani)²⁰. La conseguenza della riforma fiscale fu che il rifornimento dei fondachi statali con sufficienti quantità di sale divenne un costante impegno del potere centrale. Secondo una relazione del 1509, la produzione di sale della Puglia copriva pienamente i bisogni delle province orientali e meridionali del Regno, mentre l'eccedenza veniva regolarmente esportata. Ciononostante, la Campania e alcune zone del Molise e della Basilicata per soddisfare una parte dei loro bisogni ricorrevano a importazioni: da Ibiza, Tortosa e La Mata (quest'ultima nota per il sale rosso, molto richiesto nel Regno)²¹. In questa relazione del 1509 non vengono menzionate importazioni da altre regioni, ma nelle testimonianze che si esamineranno in seguito si parla di importazioni dalla Sardegna e dalle coste della Tunisia.

Tre cataloghi con le somme dei noli che i funzionari pubblici delle province versarono a proprietari di navi per il trasporto del sale dal fondaco di Napoli a quelli di Salerno e Policastro negli anni 1478-79, 1480 e 1490 ci danno un'immagine della flotta di imbarcazioni di media e piccola stazza che viaggiavano lungo le coste tirreniche principalmente da Napoli a Policastro, ma anche fino a Gaeta, alla Calabria, a Lipari e alla Sicilia. Questi cataloghi sono inseriti nella voce delle uscite nei registri dell'amministrazione del Principato Citra per i suddetti anni. In tali registri venivano riportate dai Tesorieri e Percettori provinciali tutte le entrate di questi territori, derivanti soprattutto dall'imposta diretta (compresa quella sulla distribuzione del sale); ed anche le spese finanziate con questi introiti, tra le quali, per i tre anni in questione, i noli per il trasporto del

²⁰ A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano 1993, pp. 11-14, 304-314; EAD., "Domain State" e "Tax State" nel Regno di Napoli (secoli XII-XIX), «Società e Storia», 27 (2004), pp. 781-812; SAKELLARIOU, *The Kingdom of Naples* cit., pp. 97-99, 432-435.

²¹ *Consulte e Bilanci del Viceregno di Napoli dal 1507 al 1533*, ed. G. CONIGLIO, Roma 1983, pp. 168-70, doc. 8; con riferimento alla buona reputazione del sale rosso de La Mata nel Regno nella seconda metà del Quattrocento, ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 1, cc. 95v-96r (1468).

sale. Il compenso per il trasporto fino a Salerno ammontava a 10 tarì per 100 tomoli di sale, per quello fino a Policastro a 12,5 tarì per ogni tomolo. Ciascuno dei tre registri copre uno spazio di tempo di sette mesi, ma ogni volta in un differente periodo dell'anno. In totale, nel 1478 furono trasportati da Napoli a Salerno e a Policastro 28.604 tomoli di sale, 58.023 nel 1480 e 56.910 nel 1490²². Secondo la relazione del 1509, le province del Regno che non ricevevano sale dalla Puglia e dalla Calabria importavano circa 120.000 tomoli all'anno. Non è azzardato ipotizzare che il catalogo del 1478 riguardasse il trasporto di un terzo fino a un quarto delle importazioni totali, mentre quelli del 1480 e 1490 il trasporto di circa la metà. Nel catalogo del 1490 viene registrata in modo sistematico anche la provenienza del sale. Più della metà (51,5%) era sale bianco di Cagliari, circa il 26% sale bianco proveniente dall'isola di Djerba e dalle coste della Tunisia, e il resto era principalmente sale rosso di provenienza non precisata, ma che forse arrivava da La Mata. Le informazioni sulla provenienza del sale importato sono quasi uniche per il quindicesimo secolo; potremmo tuttavia ipotizzare che il commercio di sale fra Cagliari e Napoli ebbe una parziale ripresa da un certo periodo in poi di tale secolo²³.

Nei tre cataloghi sono registrati i proprietari di navi, spesso anche se non sempre il loro luogo di origine, a volte il tipo di imbarcazione (saettia, *schiffo*, barca, caravella), e sempre la quantità di sale caricata a Napoli, la quantità consegnata a Salerno o a Policastro, e il pagamento per il trasporto effettuato. Complessivamente, per i tre anni in esame, 182 padroni o armatori compirono 295 brevi percorsi. Molti di loro compaiono una sola volta, ma altri ripetevano più volte lo stesso viaggio con un carico differente: sette volte Filippello de Amodio, nove Giovanni della Costa di Conca, sei Luciano Ferrigno, cinque volte Pietro Coppola. Parecchi di loro appaiono come membri di gruppi familiari, soprattutto quelli che provenivano dai centri della Costiera: i Coppola, i Criscono, i Mazza o Mazzola.

²² ASN, *Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 2010/3 (1478), cc. 77r-88v; 2011/4 (1480), cc. 70r-106r; 2012/5 (1490), cc. 80r-91r; anche *Partium*, vol. 41, c. 54v (1494).

²³ Notizie sparse di importazioni di sale cagliaritano a Napoli in ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 5, c. 49r (1472); vol. 41, c. 233r (1494-95). Si veda inoltre V. D'ARIENZO, *Le fonti di approvvigionamento del Regno di Napoli e il sale sardo tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, a c. di S. PIRA, Cagliari 1997, pp. 129-145; B. ANATRA - F. CARBONI, *Sale in Sardegna nella prima età moderna*, in *Storia del commercio del sale*, pp. 147-174; P.F. SIMBULA, *Il sale e le saline sarde nel tardo medioevo*, in *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, a c. di F. CARDINI, M. L. CECCARELLI, Roma, 2007, p. 740; EAD., *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, a c. di P.F. SIMBULA, A. SODDU, Trieste 2013, pp. 229-230, 236.

La maggior parte di questi uomini di mare, il 66,5%, erano originari della Campania, e un altro 5% provenivano da altre regioni del Regno (Calabria, Puglia). Troviamo registrati anche 26 proprietari stranieri di navi, cioè il 14,3% del totale (14 dall'Italia settentrionale, 2 dai Balcani, 7 dalla Catalogna e da Maiorca, 3 dalla Sicilia), mentre non è stato possibile individuare la provenienza di 26 persone, anche se tanto i loro cognomi quanto la portata relativamente piccola delle loro imbarcazioni mostrano che in parecchi casi doveva trattarsi di marittimi originari dell'Italia meridionale. Questi dati non stupiscono. I cataloghi in questione registrano tragitti brevi con uno scopo ben preciso. L'offerta di servizi da parte di operatori economici stranieri dovette essere occasionale; molto probabilmente si trovavano a Napoli per altri motivi e collaboravano con il fondaco di sale per giustificare un viaggio verso Salerno o Policastro, completando in tal modo i loro carichi e i loro guadagni. L'esistenza e la composizione di una flotta mercantile locale nel quindicesimo secolo sono tuttavia testimoniate in modo così insufficiente, che queste fonti, nonostante i loro limiti, costituiscono un positivo arricchimento delle nostre scarse conoscenze, specialmente per quanto concerne i nomi e la portata delle navi.

Fra i 121 armatori campani, si distinguono per la loro posizione economica quelli provenienti da Gaeta, e ciò non deve sorprenderci. In numero di tredici, trasportarono l'8% del totale del sale in 14 brevi viaggi. Il carico medio raggiungeva i 796 tomoli (circa 50 tonnellate) con un carico massimo di 1.500 e altri due di 1.400 tomoli (90-95 tonnellate)²⁴. Più sorprendente, in quanto poco nota da altre fonti, l'attività piuttosto dinamica degli uomini di Policastro. Tre proprietari di navi effettuarono sette viaggi, con un carico medio di 1.270 tomoli (80 tonnellate), due dei quali al di sopra del limite dei 2.000 tomoli (intorno alle 130 tonnellate)²⁵.

Particolarmente utili sono le nuove informazioni che emergono sugli operatori economici della Costiera Amalfitana. Questi ultimi costituiscono il gruppo più numeroso (77 persone), equivalente al 42% del totale, e trasportano il 43% della quantità complessiva di sale, di solito fino a Salerno, in circa 160 viaggi. Il carico medio è piuttosto modesto, 390 tomoli (32 tonnellate),

²⁴ *Le relazioni commerciali tra Genova e Gaeta nel tardo Medioevo: Archivio di Stato di Genova*, a c. di P. SCHIAPPACASSE, 2 voll. (Gaeta, 2001); G.T. COLESANTI, *Gaeta in epoca aragonese e le relazioni commerciali con Roma*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI*, pp. 1203-1216; I. ART, *Merci e uomini della regione campana a Roma nel XV secolo*, in *Interscambi socio-culturali cit.*, pp. 526-528.

²⁵ ASN, *Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 2010/3, cc. 77r-82v (1478); fasc. 2011/4 (1480), cc. 73v, 82r, 83r, 85v, 91v, 93v; fasc. 2012/5 (1490), cc. 81v, 82v, 84r, 85r-v, 86r (Gaeta e Policastro).

mentre il più piccolo non supera i 100 (8 tonnellate); questo dato ci riporta alla memoria quanto scritto nel 1977 da Alfonso Leone, che si basava sullo studio dei documenti notarili di Amalfi: le imbarcazioni della flotta amalfitana «non raggiungono mai le 100 botti di capacità per unità di naviglio»²⁶. Nelle liste del 1478-90, tuttavia, sono registrati cinque viaggi con un carico di oltre 2.000 tomoli (due noli con la saettia di Lazzaro Castellano di Positano) e quattro con oltre 1.000 tomoli (il carico maggiore raggiunge i 2.300 tomoli, o circa 150 tonnellate). Questi dati rendono più attendibile l'unico riferimento, in un documento notarile cui rimanda il vecchio storico di Amalfi Matteo Camera e che oggi è andato perduto, a una imbarcazione di portata considerevole. Si tratta della saettia di Adamuzzo Valva, anche lui di Positano, il quale nel 1482 navigava verso Genova via Pisa con 13 compagni (tra cui uno genovese e uno calabrese) quando la sua imbarcazione «andao in la traverso» e lui fu costretto ad abbandonarla sulla costa nei pressi di Pisa, dichiarando che era sua intenzione ritornare per riprendersi la sua saettia e ripararla²⁷.

Nei documenti notarili di Amalfi è stata ritrovata un'unica menzione della partecipazione degli Amalfitani al trasporto del sale per conto del potere centrale, fatto che è stato interpretato come indicativo della loro assenza dal sistema di trasporto e distribuzione (sia del sale che di altri prodotti) tra la capitale e il suo entroterra²⁸. I cataloghi di noli per gli anni 1478-90 e una serie di riferimenti a riguardo nella corrispondenza tra l'organo centrale di amministrazione finanziaria del Regno, la *Sommatoria*, e funzionari della provincia, ci rivelano una realtà diversa. La distribuzione del sale era una questione importante sia per il potere centrale che per una serie di mercanti e uomini di mare, sia locali che stranieri, che gravitavano intorno a tale attività; tra loro spicca la presenza degli abitanti della Costiera e di alcuni centri vicini come Sorrento, Capri, Massa Lubrense. Nel 1472, due capitani di Massa trasportarono 1.815 tomoli di sale dal fondaco di Napoli a quello di Bivona, nella Calabria Ultra, per conto di Francesco Coppola, che a quel tempo era doganiere del sale a Napoli. Nel 1473 Davide Serina di Capri trasportava sale da Napoli a Salerno. Nel 1482, infine, Filippello de Amodio, proprietario di una saettia, in collaborazione con Francesco Coraglio di Policastro, faceva lo stesso tragitto con un carico di sale e farina²⁹. Si è già

²⁶ DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 6, 202; 1 botte = 410kg; DEL TREPPO, *La marina napoletana* cit., p. 36.

²⁷ CAMERA, *Memorie*, vol. I, pp. 544-545; DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 198 n. 29.

²⁸ DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 197.

²⁹ ASN, *Sommatoria, Partium*, vol. 5, c. 78r (1472); vol. 6, c. 29v (1473); *Tesoriери e Percettori*, fasc. 2008/1 (Principato Citra, 1481).

detto che Filippello percorse sette volte questa rotta nel 1480, mentre pochi anni prima compariva in un atto notarile come proprietario di una saettia con cui trasportava merci varie da Vietri a Napoli per conto del commerciante francese Antonio Maceres Santiflori³⁰. Nello stesso periodo si incontra la famiglia de Amodio a Scala, dove Cipriano era proprietario terriero, mentre Nicola, Angelo e Berto si occupavano di allevamento, e un altro membro della famiglia nel 1484 dirigeva una piccola banca a Cava³¹.

Possiamo attingere ulteriori informazioni sulle persone che compaiono in queste liste da altre fonti storiche dello stesso periodo. Tra loro si distingue, per i tre grossi carichi trasportati (130-150 tonnellate) Lazzaro Castellano di Positano. Sembra operasse insieme ad altri membri della famiglia, Cristiano (con un carico di circa 140 tonnellate nel 1478) e Pace (64 tonnellate). Nel 1457, in un atto del notaio amalfitano Francesco de Campulo, redatto a Conca, Loïsio Longri dichiara che «da alcuni mercanti napoletani...gli sono stati assicurati 200 ducati sulla caravella di Cristiano Castellano di Positano *usque ad partes Veneciarum, prout in carta assecuracionis*»³².

I Mazza o Mazzola compaiono quindici volte nelle liste dei noli. Giacomo di Capri spicca per la sua intensa attività, seguito da Anello, Leonardo e Antonio. Più o meno nello stesso periodo, sull'eco dell'assedio di Otranto da parte degli Ottomani, fatto che indusse il re Ferrante ad abolire provvisoriamente la tassa sulla importazione di armi, Giacomo di Capri importava *armature* da Genova³³.

I Criscono sono un altro gruppo di armatori, forse legati fra loro da rapporti di parentela, che si distingue nella lista dei noli per il trasporto del sale. Al primo posto troviamo Alessio con quattro viaggi, seguito da Loise, Minichello, Pasquale, Tommaso e Marcelluzzo. Nel suo classico studio ancor oggi insuperato degli atti notarili di Amalfi, Leone fa menzione di un solo Criscono, ma in maniera che sembra confermare la propensione di questo gruppo familiare per il mare e gli scambi. Nardo Criscono morì nel 1470, «submersus in mari in portu Panormi», secondo il racconto di sua moglie Caterina³⁴. A Scala, nel 1481-82, un Loise Criscono, con il fratello Ferravante e il padre Pie-

³⁰ ASN, *Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 2011/4, cc. 80v, 85v, 94r, 101v, 105r; DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi Medioevale* cit., p. 218.

³¹ Scala: *Giovanni de Falcone (1481-1482)*, ed. G. CAPRIOLO, Napoli 2001, pp. 60, 115, docc. 17, 99; Scala: *Giovanni de Falcone (1482-1483)*, ed. A. MAMMATO, Salerno 2012, pp. 56, 76, docc. 14, 69; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 32; ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 22, c. 16v.

³² ASN, *Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 2010/3 (1478), cc. 80v, 87r; DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi Medioevale* cit., p. 247.

³³ ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 17, c. 196v-197r (1481).

³⁴ DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi Medioevale* cit., p. 195.

tro, prendono prestiti da vari commercianti, tra i quali l'*honorabilis mercator* Ottaviano Amalfitano di Agerola, abitante a Napoli; investono tali denari in attività imprenditoriali diverse: vendono vino e olio e comprano campanelle d'argento da Giacomo Romano. Si occupano, però, anche del commercio e della produzione di tessuti: acquistano panni di lana, fustagni, trimolesi, panni di cotone, tela, a volte a Tropea in Calabria, come pure cotone da Orlando e Rinaldo d'Afflitto. Ancora un Loise, infine, stipula un accordo con Ioanne Ambrosio de Ciserano per esercitare con lui «l'arte fiendi calupodia» a Napoli e in Puglia; mentre Nicolangelo Criscono e Filippo Umile di Ravello aprono una nuova bottega di fabbri ferrai³⁵. La famiglia aveva rami anche fuori della Costiera: Giovanni Criscono di Napoli e Pietro Criscono di Castellamare di Stabia compaiono come testimoni negli atti notarili redatti da Petruccio Pisano alla fiera di Salerno nel settembre del 1478³⁶.

Circa un decennio prima, nel 1469, Loise Criscono di Napoli aveva effettuato due tragitti da Salerno alla capitale con la sua saettia, trasportando 37 pezze di tessuti di lana dalla Francia, dall'Inghilterra e da Barcellona per conto dei catalani Guglielmo Despi e Francesco Basalu e dei genovesi Gerardo e Battista Spinola. I viaggi erano avvenuti nei giorni 27-28 settembre, cioè alla fine della fiera di Salerno, che iniziava il 18 settembre e durava dieci giorni, e nel corso della quale verosimilmente i tessuti erano stati oggetti di scambio³⁷.

L'ultimo riferimento proviene da una delle pochissime testimonianze storiche pervenuteci che descrive il movimento commerciale alla dogana di Napoli. Si tratta di un quaderno compilato nel 1469-70 da Errico Corio di Napoli, sostituto del credenziere della dogana. Questo documento era stato presentato da Giuseppe Galasso nella sua monumentale opera sulla Calabria e poi dettagliatamente analizzato da Mario del Treppo relativamente alle informazioni fornite sull'attività mercantile dei Catalani nel Regno³⁸. In questo documento, nella pagina a sinistra sono registrate le merci che erano entrate nella dogana di Napoli o che vi erano rimaste invendute dall'anno precedente, mentre nella pagina destra, spesso anche se non sempre, viene registrato come e quando queste merci erano uscite dalla dogana per essere poi vendute in altre zone del Regno, o trasportate

³⁵ *Scala: Giovanni de Falcone (1481-1482)* cit., pp. 53, 56, 71-73, 80, 84-85, 86-87, 99-100, 105, 112-113, docc. 5, 9, 30, 31, 42, 49-50, 53, 75, 95; *Scala: Giovanni di Falcone (1482-1483)* cit., p. 84, doc. 95.

³⁶ SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit., pp. 65, 76, 85.

³⁷ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 49v, 92v, 93v.

³⁸ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 71 n. 30; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 251-256.

fuori dei suoi confini. Una particolarità di questo documento consiste nel fatto che esso si limita alla registrazione di merci giunte a Napoli con imbarcazioni di piccole dimensioni (*cum vaxellis parvis*), proprio quelle più adatte al commercio costiero. Molti di questi navigli appartenevano a mercanti stranieri, soprattutto genovesi e catalani, i quali importavano una vasta gamma di prodotti da centri commerciali del Mediterraneo e dell'Europa; ma sono numerosi anche i proprietari di navi e i commercianti originari dell'Italia meridionale, soprattutto di Napoli e di altri piccoli porti della costa tirrenica, da Sperlonga e Gaeta fino a Tropea e Lipari. Gli studiosi che si sono occupati in precedenza di questo documento non hanno concentrato la loro attenzione su questo gruppo di operatori economici locali; ora è opportuno soffermarsi brevemente soprattutto su quelli direttamente o indirettamente collegati ai paesi della Costiera.

Nel quaderno del 1469-70 sono presenti circa 190 registrazioni, corrispondenti ad altrettante importazioni di prodotti nella dogana. In cento di queste appaiono operatori economici della Campania, sia come commercianti per conto dei quali è stata fatta l'importazione, sia come proprietari di navi che hanno noleggiato la loro imbarcazione ad altri commercianti, locali o stranieri. Tra queste registrazioni si distinguono, come era da aspettarsi, i riferimenti a Gaeta (6 a mercanti, 11 a capitani di nave che collaboravano con commercianti napoletani, liparoti, catalani e francesi, compiendo viaggi da Roma alla Sardegna e alla Sicilia e trasportando merci varie, da schiavi e tessuti pregiati a pellame e prodotti agricoli)³⁹.

³⁹ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 73v-74r, 77v-78r, 98v, 114v.

Operatori economici registrati nel quaderno di Errico Corio (1469-70)

Regno	98
• Calabria	• 10
• Lipari	• 4
• Campania	• 84
o Gaeta	o 15
o Napoli	o 27
o Costiera, ma residenti a Napoli	o 12
o Costiera, ma residenti a Castellammare di Stabia	o 3
o Costiera	o 8
o Sorrento	o 3
o Capri	o 1
o Massa	o 1
o Vico	o 1
o Salerno	o 4
o Pozzuoli	o 1
o Capua	o 1
o Sessa	o 2
o Policastro	o 1
o Pisciotta	o 1
o Agropoli	o 1
o Sperlonga	o 1
o Tortorella	o 1
Italia	57
• Sicilia	• 6
• Sardegna	• 1
• Roma	• 2
• Genova	• 34
• Toscana	• 12
• Venezia	• 2
Catalogna	34
Francia	5
Fiandra	2
Inghilterra	2
Non identificata	3
TOTALE	187

Il gruppo più attivo, però, proviene proprio da Napoli. Nel quaderno del 1469-70 la capitale è presente con 58 registrazioni, 47 delle quali riguardano commercianti che importano per proprio conto, mentre le rimanenti 9 si riferiscono a mercanti o proprietari di navi che collaborano con altri. Queste persone trasportavano una vastissima gamma di prodotti (zucchero e riso dalla Calabria, formaggio, lana, lino, cotone da varie regioni, legname, frutta e frutta secca spesso dalla vicina Costiera, macine, pelli, schiavi, spezie, grandi quantità di allume per esportazione, tessuti dalla Francia, dalle Fiandre e dalla Catalogna, ma anche anonimi tessuti di lana, lino e canapa. Tra questi mercanti incontriamo nomi di famiglie conosciute: Arcamone, Brancaleone, Miroballo (Simone e Fioramonte), Mormile, Scozia, Squarcella (Rainaldo)⁴⁰.

Una posizione di spicco tra questi commercianti e imprenditori della capitale è occupata da un gruppo originario dei centri della Costiera ma ormai residente nella capitale. Si distinguono Francesco Coppola, per importazioni di pellame, lana, verghe di ferro e tessuti di lana da Maiorca, ed anche i Minicho e Cola Pietro de Apenna, quest'ultimo noto soprattutto per le sue attività bancarie⁴¹. A loro possiamo aggiungere, indicativamente, Angelillo Peronto, Gabriele Imperato, Loise Canpulo, Antonio de Havitabulo, Biase Cuomo, Marco de Massone⁴². Si tratta di membri di note famiglie della Costiera che sembrano aver trasferito nella capitale la sede delle loro attività; molti di questi imprenditori mantenevano in misura considerevole lo stile di vita e i costumi del luogo di origine e stretti rapporti fra loro, costituendo in tal modo una ben precisa cerchia sociale all'interno della composita società napoletana⁴³.

I commercianti della capitale menzionati nel quaderno della dogana sembra operassero in autonomia e per proprio conto, e che non svolgessero l'attività secondaria della prestazione d'opera ad altri mercanti, come il trasporto di merci con le loro imbarcazioni. Soltanto due offrono questo tipo di servizi, ed entrambi hanno nomi che rivelano provenienza dalla Costiera: Loise Criscono, di cui si è già detto prima, e messer Jacobello Volpola di Napoli⁴⁴. A loro potremmo aggiungere Frabiano Coppola di Castellammare, che appare cinque volte, dal

⁴⁰ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 1v, 21v, 26r, 48v, 53v-54r, 57v, 64v-65r, 74v-75r, 97v, 99v, 106v, 107v, 114v.

⁴¹ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 1v, 24v, 47v, 98v, 115v; SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit., pp. 102, 151; ID., *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese: notizie e documenti*, «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», VI (1953), pp. 92-93.

⁴² ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 9v, 10v, 26v, 34v, 45v, 46v, 73v-74, 78v, 111v, 114v.

⁴³ V. supra, n. 9 e infra, n. 71.

⁴⁴ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 86v, 113v.

settembre del 1469 al maggio del 1470, compiendo quattro viaggi da Palermo e trasportando merci con la sua saettia per conto di un commerciante napoletano e tre catalani⁴⁵. Da questo piccolo gruppo è facile passare ad un'altra più numerosa cerchia di persone che non soltanto sono originarie della Costiera e di alcuni centri vicini (Sorrento, Capri, Massa, Vico), ma pure vi risiedono. In numero di undici, appaiono nel quaderno della dogana quattordici volte, sempre come capitani di navi che trasportano prodotti a Napoli per conto di commercianti napoletani, gaetani, genovesi e catalani. Le rotte seguite appaiono determinate. Due viaggi da Amantea, due da diversi ormeggi della Costiera (in uno dei due viaggi viene trasportato corallo nella capitale) e tutti gli altri da Salerno. I viaggi da Salerno rivestono particolare interesse. Tutti si conclusero con l'importazione delle mercanzie nella dogana di Napoli negli ultimi giorni di settembre; i padroni della Costiera trasportavano nella capitale principalmente tessuti dall'Italia settentrionale, dalla Catalogna e da altri centri europei di manifattura tessile, per conto di mercanti genovesi e catalani. Probabilmente i proprietari delle piccole imbarcazioni della Costiera trasportavano a Napoli merci che erano state acquistate oppure erano rimaste invendute alla fiera settembrina di Salerno⁴⁶. Dall'osservatorio della dogana della capitale la presenza degli uomini della Costiera è sicuramente ben evidente, ma ha un suo carattere specifico. All'eccezione del gruppo già residente a Napoli, queste persone appaiono non come commercianti ma come proprietari di piccoli navigli, che offrono un servizio preciso: il trasporto di merci soprattutto da porti della Campania, più raramente da regioni più lontane come la Calabria, per conto di altri mercanti, di solito stranieri. Il movimento commerciale nella fiera di Salerno sembra alimentasse notevolmente questa attività marittima.

Mercati periodici, mercati regionali

La fiera di Salerno costituiva, insieme a quella di Lanciano, il più famoso mercato periodico del Regno. Si trattava di un mercato internazionale rinomato, come appare dagli atti notarili del notaio napoletano Petruccio Pisano, soprattutto per la compravendita di stoffe importate⁴⁷. Alberto Grohmann,

⁴⁵ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 90v-91r, 92v, 96v-97r, 115v.

⁴⁶ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, fasc. 1951/52829, cc. 48v, 65v, 77v-78r, 84v-86r, 87v, 90v-91r, 94v, 104v-105r, 106v.

⁴⁷ SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit.; A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, in ID., *Studi di storia economica*, vol. I, Firenze 1955, pp. 445-474; A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 225-234;

tuttavia, ha sottolineato come lo stesso mercato avesse contemporaneamente una funzione economica rilevante sia a livello regionale che locale. Grohmann ha contato 224 commercianti locali elencati nel citato registro di Petruccio Pisano e in altri pochi atti notarili custoditi nell'Archivio di Stato di Salerno. Soltanto quattordici di loro erano originari di Amalfi, Maiori, Tramonti e Sorrento: si tratta di una presenza debole. Forte, invece, è la presenza di mercanti residenti a Napoli ma originari dei centri della Costiera; una posizione di spicco tra loro è occupata da Loise e Francesco Coppola⁴⁸.

A questi dati, e con riferimento alla gente della Costiera, è utile aggiungere che nei due protocolli del notaio Giovanni de Falcone di Scala, recentemente pubblicati, sei atti prevedono l'estinzione nella successiva fiera di Salerno di debiti che erano stati contratti a Scala. Dal momento che parecchi dei debitori erano artigiani che si occupavano della produzione e del commercio di tessuti, la scelta di pagare i loro creditori nel corso della fiera potrebbe essere stata dettata dalla possibilità di assicurarsi liquidità forse vendendo i loro prodotti nell'ambito di un mercato con un ampio giro d'affari. In altre parole, la continua domanda, a livello sia locale che regionale, di tessuti di modesta qualità e in generale di prodotti delle manifatture locali ma anche, come si è visto, la richiesta di altre categorie di servizi come i trasporti marittimi, giustificavano la presenza degli uomini della Costiera alla fiera di Salerno⁴⁹.

Non esistono altri dati sull'attività della gente della Costiera a Salerno nel quindicesimo secolo. Dobbiamo ipotizzare che la loro presenza si fosse ridotta in confronto al decennio 1360-1370, quando un fattore della società fiorentina dei del Bene a Napoli si lamentava che «se gli Scalesi non acquistano..., non c'è mercato»⁵⁰? O forse l'agente dei del Bene si riferiva agli Scalesi che si erano già stabiliti a Napoli, nella Scalensia, il quartiere della capitale che aveva preso il loro nome? In ogni caso, gli Amalfitani godevano a Salerno del privilegio di una esenzione dai dazi doganali, che fu sancito nel 1400; e, almeno dal punto di vista del calendario, la fiera settembrina di Salerno trovava la sua naturale continuazione nel mercato di Maiori, che godeva di franchigia e durava dal

SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., pp. 210-212; A. FENIELLO, *La rete fieristica nel Regno di Napoli nell'età di Ferrante d'Aragona*, in *Identidades urbanas, Corona de Aragón-Italia: redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, a c. di P. IRADIEL, G. NAVARRO, D. IGUAL, C. VILLANUEVA, Zaragoza 2016, p. 284.

⁴⁸ GROHMANN, *Fiere* cit., pp. 226-27.

⁴⁹ GROHMANN, *Fiere*, pp. 226-227 e *Appendice V*; A. MAMMATO, *Introduzione*, in *Scala: Giovanni de Falcone (1482-1483)* cit., pp. 32-33.

⁵⁰ FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., pp. 78-79; MAMMATO, *Introduzione* cit., p. 22.

24 settembre all'1 ottobre e nella fiera di Amalfi, che aveva inizio il 4 ottobre e riservava esenzione fiscale a un gruppo di mercanti importante per quella zona, i Genovesi. Questo sistema regionale di mercati periodici era completato dai raduni di settembre nelle vicine Cava e Nocera (non per caso, il gruppo più numeroso di mercanti regnicoli alla fiera di Salerno nel 1478 erano i Cavensi), da quello di Giffoni che si svolgeva a ottobre e dalla seconda fiera di Amalfi, anch'essa esente da imposte, che aveva inizio il 30 novembre⁵¹.

Un indice della interdipendenza commerciale creata dal funzionamento dei mercati periodici, che collegavano a livello locale e regionale centri abitati più o meno grandi e le loro attività economiche, è rappresentato dalla richiesta inoltrata nel 1494 alla Sommaria da Teseo d'Apice, arrendatore delle gabelle di San Severino, San Giorgio e Montoro: Teseo chiese, e ottenne, una riduzione al prezzo di *estaglio* di queste gabelle, «per causa della moria che era successa in la terra di Maiuri et anco per non essere facta la fiera de Salerno de lo mese de maio de lo dicto anno»⁵².

Accanto a quelle marittime, le comunicazioni terrestri sono altrettanto significative per lo sviluppo degli scambi a livello locale e regionale⁵³. Per quanto riguarda Amalfi e il suo territorio, l'attrazione esercitata, anche tramite la rete viaria terrestre, nonostante le difficoltà delle comunicazioni via terra, dal mercato della capitale, in rapidissimo sviluppo a causa del forte incremento demografico, era di notevole importanza per l'aumento della loro produzione, non soltanto di quella agraria ma anche di quella del settore secondario⁵⁴. I prodotti di varie attività di trasformazione, infatti, venivano indirizzati in quantità considerevoli verso il mercato di Napoli, non soltanto via mare, ma anche attraverso la rete stradale, innegabilmente disagiata, che collegava i centri della Costiera con la capitale. L'unico brano pervenutoci dei registri della dogana napoletana di terra, che copre un periodo di soli dodici giorni

⁵¹ GROHMANN, *Fiere cit.*, pp. 213-216, 226; CAMERA, *Memorie*, vol. I, p. 591; vol. II, p. 43.

⁵² ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 41, c. 93v; SILVESTRI, *Il commercio a Salerno cit.*, p. 29.

⁵³ P. DALENA, *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi: le lictere passus (1458-1469)*, Bari 2007; SAKELLARIOU, *Southern Italy cit.*, pp. 142-176; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città: un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 1-20; K. TOOMASPOEG, "Quod prohibita de regno nostro non extrahant". *Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il regno di Sicilia e lo stato pontificio (secc. XII-XV)*, in *Apprendere ciò che vive: Studi offerti a Raffaele Licinio*, a c. di V. RIVERA MAGOS – F. VIOLANTE, Bari 2017, pp. 495-526.

⁵⁴ Con riferimento alla risposta della produzione agricola ai cambiamenti della domanda sul mercato, DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale cit.*, pp. 17-38.

nel settembre del 1452, ci fornisce informazioni preziose. In quel breve lasso di tempo furono importate dalla dogana di terra della capitale notevoli quantità di stoffe che costituivano prodotti della “industria rurale” di Amalfi e dei paesi limitrofi: 626 *canne*, un pezzo e 21 cantari di fustagno di tre differenti qualità (*crudo*, *nero largo* e *bianco stretto*), 89 *jupparelli* di fustagno e 445 *canne* di tela, tutti provenienti dal territorio amalfitano⁵⁵. Il frammento unico appartenente all'archivio della dogana di terra di Napoli ci consente di interpretare in modo differente, forse meno alla lettera, quel «poveretto sarto» di Masuccio Salernitano, che «era partito d'Amalfi con uno sacco in spalla de giopponi, per venderli la sequente matina a Napoli in sul mercato»⁵⁶?

Il carattere regolare delle importazioni via terra di tali prodotti è comprovato dal fatto che il dazio che gravava fustagno, tela e *dobrecte* era compreso nell'elenco dei dazi che venivano riscossi nelle stazioni di passo di Lettere e Scafati nel 1466⁵⁷. Nel 1469 fu concessa un'autorizzazione regia per la riscossione dei diritti di passo che venivano pagati a Scafati e ad Angri, mentre quelli di Lettere furono aboliti⁵⁸. L'importanza assunta dalle comunicazioni di terra ci appare rafforzata da una serie di indizi. A Ravello, *viaticales* di professione hanno lasciato tracce nelle fonti; nel 1450 il tragitto che univa Angri e Scafati con Castellammare di Stabia da una parte e con Nocera e la Costiera dall'altro, era percorso da così tanti commercianti che il re Alfonso ritenne opportuno investire denaro nella costruzione di un ponte a Scafati, sul fiume Sarno⁵⁹. È interessante, infine, non soltanto per il contributo delle comunicazioni via terra ma perché attirava mercati locali o regionali, periodici o stabili, la diaspora di mercanti e viaggiatori che si mossero da Tramonti e seguendo presumibilmente vie di terra si spostarono in varie località del Regno. Nel 1466 li troviamo, insieme a commercianti di Sant'Agata dei Goti e di Benevento, nel mercato di Grottaminarda, paese che si trovava lungo l'asse di terra che collegava Napoli alla Puglia, granaio del Regno⁶⁰. Nel 1487, Gabriele

⁵⁵ B. DI TUORO, *Una fonte inedita sull'attività della dogana di Napoli nel periodo aragonese (1447-1452)*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., 24 (1975), pp. 153-169. Sull'attività artigianale di Amalfi e della Costiera, CAMERA, *Memorie*, vol. I, pp. 545-558; vol. II, pp. 277, 500-501, 699-701; DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi Medioevale* cit., pp. 225-234; DEL TREPPO, *Ancora su Amalfi medioevale* cit., pp. 222-236.

⁵⁶ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, ed. G. PETROCCHI, Firenze 1957, p. 193, e per l'interpretazione DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 196.

⁵⁷ ASN, Museo A 18, cc. 217r, 222r, 233r; Museo A 20, cc. 9v-11r, 23r-24r.

⁵⁸ SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., pp. 172-173.

⁵⁹ ASN, Museo A 18, cc. 430r-451v; Museo A 20, cc. 9r-30r, 387v-388r; DI TUORO, *Una fonte inedita* cit., pp. 163-166.

⁶⁰ ASN, Museo A 18, cc. 133r-136r; SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., pp. 153-154.

de Mola di Tramonti trasportava da Foggia alla Tesoreria Generale di Napoli 2.500 ducati, parte delle entrate della Dogana delle pecore⁶¹. Nel 1453, Meolo Baldo di Tramonti, *aromatario*, viene citato in un atto notarile come abitante di Benevento, un'altra città importante, sebbene fuori della giurisdizione territoriale del Regno, sulla Via Appia che collegava Napoli all'Adriatico⁶².

Aspetti dell'attività manifatturiera

Amalfi e gli altri centri della Costiera svilupparono presto una gamma piuttosto ampia di attività nel settore della trasformazione. Si è già parlato della produzione di tessuti, in rapporto tanto alle attività economiche dei Crisconi a Scala quanto alla presenza di mercanti di Scala alla fiera di Salerno e alle notevoli importazioni di tessuti dalla Costiera nella dogana di terra di Napoli. La locale produzione comprendeva semplici tessuti di lana, lini, cotonei e fustagni; si tratta di una produzione tipica dell'industria e dell'artigianato rurale, coerente con le dimensioni di questi centri e con il generale carattere della loro economia. Fino al tardo medioevo questa economia mantenne un rapporto stretto, quasi simbiotico con la manifattura domestica, ma nel quindicesimo secolo, soprattutto nella seconda metà, si rileva un notevole aumento e una migliore organizzazione della produzione, grazie all'introduzione di nuove conoscenze tecniche dall'estero e alle iniziative del nuovo feudatario Antonio Piccolomini, duca di Amalfi. Questo incremento della produzione trova una conferma indiretta nell'analisi statistica degli atti notarili di Amalfi: per il periodo 1399-1468, la compravendita di tessuti occupava il 32,3% del totale degli atti, percentuale che ammontò al 62,7% nel periodo 1469-94⁶³. Possiamo ipotizzare che l'aumento della domanda di prodotti tessili locali di media qualità e di basso costo nel grande mercato di Napoli e in altri minori della regione dette impulso alla produzione. Questa, a sua volta, sembra aver

⁶¹ *Fonti Aragonesi*, vol. IX, ed. B. MAZZOLENI, Napoli 1978, p. 90.

⁶² Archivio di Stato di Benevento, *Notai*, t. 5, cc. 48r-51r; sulla penetrazione degli uomini della Costiera nella città di Benevento già dal secolo XIII, G. ARALDI, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali: le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli 2016, p. 179.

⁶³ DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi Medioevale* cit., pp. 215, 217-218, 225-227, 241; DEL TREPPO, *Ancora su Amalfi medioevale* cit., pp. 224-235; B. CASALE, *La "colonia" senese ad Amalfi (sec. XV)*, in *Tra storia e urbanistica: Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed età moderna*, a c. di T. COLETTA, Roma 2008, pp. 95-102; ID., *Bernardo Tancredi, mercante senese ad Amalfi*, in *Memoria, storia e identità: Scritti per Laura Sciascia*, a c. di M. PACIFICO, M.A. RUSSO, D. SANTORO, P. SARDINA, Palermo 2011, vol. 1, pp. 177-190; SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., 2012, p. 356.

accresciuto ad Amalfi e nei paesi vicini la domanda di materie prime necessarie a questo settore della trasformazione. La maggiore domanda di cotone e lino, ma anche di altri prodotti della Calabria (e del Cilento) usati nella manifattura tessile (noci di galla, tartaro) sostenne e alimentò per tutto il quindicesimo secolo i legami commerciali fra i centri della Costiera e la Calabria⁶⁴.

Altre attività del settore secondario che vengono spesso riportate nelle testimonianze storiche su Amalfi e la Costiera sono la concia di pelli e la lavorazione del legno; riguardo a quest'ultima, infatti, forse non è casuale che Gabriele Imperato, imprenditore residente a Napoli ma originario della Costiera, finanziatore dell'amministrazione centrale per la ragguardevole somma di 10.400 ducati nel 1457, nel 1469 importò nella dogana della capitale 250 tavole d'abeto da Positano, 100 da Ravello, 600 tavole di castagno da Ravello e 200 da Lettere, in collaborazione con Velardo de Positano, Andrea Raspo de Ravello e Andrea de Factaruso de Lectere⁶⁵. Vale la pena studiare questi due settori della trasformazione con il sussidio dei ricchi archivi locali; ma per adesso, ci soffermeremo su un altro settore di moderata trasformazione riguardante un prodotto dell'allevamento, significativo perché, a quanto sembra, fu oggetto di vivaci rapporti commerciali. Si tratta della salatura della carne di maiale e della produzione di sugna.

La produzione di questo genere alimentare, importantissimo in epoca preindustriale, quando la conservazione della carne fresca era possibile solo per breve tempo, era molto diffusa non soltanto ad Amalfi e nei paesi della Costiera, ma anche in altre piccole città (Sorrento, Castellamare di Stabia) e paesi (Cilento) della Campania. Come per la manifattura tessile, così anche per questo settore i documenti notarili ci mostrano un notevole sviluppo specialmente nella seconda metà del quindicesimo secolo. Fra il 1395 e il 1440, negli atti notarili di Amalfi il valore complessivo della compravendita di carne salata raggiungeva solo i 36 ducati, mentre fra il 1443 e il 1494 superò i

⁶⁴ MAMMATO, *Introduzione* cit., pp. 18, 24-26; DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 193; A. LEONE, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV: saggi e note critiche*, Napoli 1994, pp. 41-43. Ai prodotti calabresi usati nella manifattura tessile vanno aggiunti altri prodotti della Calabria, scarsamente documentati ma importantissimi, come lo zucchero, importato da Amalfitani e Minoresi in Campania ed esportato da Salerno e Napoli ad altre parti dell'Italia: ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 9, cc. 1r-v (1475); vol. 33, cc. 140r, 143r (1491); vol. 35, cc. 49v-50r (1492); vol. 1, c. 101 (1468). Con riferimento a importazioni di zucchero siciliano ad Amalfi, Napoli e Gaeta, H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300-1450*, Roma 1986, p. 561.

⁶⁵ ASN, *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima*, 1951/52829, c. 10v; SILVESTRI, *Sull'attività bancaria* cit., p. 89.

3.000⁶⁶. Gran parte di questa produzione affluiva nel mercato di Napoli che era in rapida espansione⁶⁷. Parallelamente, un notevole numero di documenti storici attestano un continuo e considerevole flusso di esportazioni verso Genova. Nel 1476, l'armatore genovese Alone de Allegro, per conto di Velardino Scaglia di Genova, esportava dalla dogana di Amalfi 50 cantari di carne salata con destinazione Genova. Nel 1485, Cristoforo e Niccolò Salato, appartenenti a una facoltosa famiglia di mercanti di Atrani, e Orlando Imperato di Agerola vendettero a Gabriele e Nardo d'Afflitto di Castellammare, che operavano per conto dei genovesi Francesco e Battista Lomellino, 305 cantari di carne salata, sugna e prosciutto di varie qualità e differenti prezzi⁶⁸. Gabriele d'Afflitto e suo figlio Nardo Antonio erano noti commercianti di carne salata ma anche di tessuti. Nel 1469, insieme ad altri mercanti di Castellammare protestarono presso la Sommaria per la doppia tassazione di stoffe genovesi e altre merci che avevano acquistato quell'anno alla fiera di Salerno, e poi avevano trasportato a Napoli. A quanto sembra, Gabriele agiva anche come rappresentante di Francesco Coppola in transazioni con mercanti genovesi⁶⁹. Nel 1473, l'amalfitano Angelillo Corsario caricò sulla saettia di Alessio Conca (il quale, nel 1469, aveva trasportato con la sua saettia tessuti dalla fiera di Salerno a Napoli per conto di due commercianti catalani) varie mercanzie destinate a Genova, tra cui anche carne salata. È probabile che Corsario esportasse regolarmente a Genova merci e carne salata. Nel 1474 l'*universitas* di Amalfi protestò presso le autorità genovesi perché Angelillo era stato costretto a pagare dazi sulle merci importate a Genova, in violazione dei privilegi di franchigia vigenti fra i due mercati. Nel 1475 a Salerno Angelillo affidò alla saettia di Petruzzo (non meglio identificato) e alla caravella di Nardo due carichi di carne salata destinati a Genova. Il mare grosso costrinse le due imbarcazioni a sostare nel porto di Gaeta, e Angelillo scrisse alla Sommaria chiedendo che alle merci non venissero imposti i dazi doganali perché stavano viaggiando verso altra destinazione. Un altro mercante della zona attivo nella vendita di seta grezza e di carne salata a commercianti fiorentini e genovesi, al principe di Salerno e alla corte reale fu Bernardino di Lando di Cava. Nel 1485 lo vediamo consegnare carne salata a dignitari regi nel porto di Vietri ma anche a Giuliano de Mari di Castellammare; sempre lui, nel 1492 esportava «per extra regnum» 150 cantari di carne

⁶⁶ DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 228-230.

⁶⁷ ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 36, cc. 12v-13r (1492).

⁶⁸ I due contratti di compravendita in CAMERA, *Memorie*, vol. II, pp. 42-43; con riferimento alla prosperità della famiglia Salato, DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi Medioevale* cit., p. 263.

⁶⁹ SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit., pp. 61, 74-75, 91, 106.

salata, ancora da Vietri. Nel 1516, infine, i Cavalieri di Rodi esportavano da Amalfi, Maiori e Vietri 300 cosce di maiale salato. Questo prodotto veniva esportato a Genova anche da altre località della Campania⁷⁰.

La diaspora a Napoli e nelle altre regioni del Regno

La menzione del gruppo di mercanti che abitavano a Napoli ma i cui nomi tradiscono la loro origine da Amalfi, Scala e altre cittadine della Costiera pone l'importante questione della diaspora di questi uomini e del successo economico e sociale che raggiunsero lontano dal loro luogo natale, nel campo commerciale, finanziario e creditizio, ma anche negli alti gradi della pubblica amministrazione: un fenomeno che affonda le sue radici nel periodo del dominio normanno nell'Italia meridionale se non addirittura in epoca antecedente, e che è stato esaurientemente studiato dagli storici in tutte le sue fasi. Per quanto riguarda il quindicesimo secolo, sono fondamentali gli studi di A. Leone, G. Capone e A. Feniello sul quartiere napoletano di Scalesia, ma anche di M. del Treppo, e di Giuliana Vitale sulla ininterrotta presenza di importanti famiglie in regioni più lontane, come la Puglia⁷¹. Mi limiterò qui a un breve commento sul rapporto strettissimo che univa il commercio e l'occupazione di importanti cariche nella burocrazia statale al sistema, tra l'altro, dell'appalto, illustrando una serie di brevi informazioni su un tema di cui ci siamo già occupati, la circolazione del sale nel Regno.

Il commercio del sale era redditizio per tutti coloro che se ne occupavano. Oggetto di forte domanda, ma con una offerta che subiva notevoli oscillazioni, il sale fu presto soggetto a tassazione da parte dello stato, che ne controllava

⁷⁰ ASN, *Sommaria*, *Partium* vol. 2, c. 1v (1469); vol. 5, c. 40v, 147v (1473); vol. 9, cc. 86v-87r (1473) vol. 16, cc. 104v, 142r-v (1480); vol. 23, c. 104r (1485); vol. 32I, c. 259v (1491); vol. 36, cc. 12v-13r (1492); vol. 66, cc. 142v-143r; vol. 91 (1516); *Processi Antichi*, *Pandetta Nuovissima*, 1951/52829, cc. 90v-91v (1469, Alessio di Conca); CAMERA, *Memorie*, vol. I, p. 538 (1474); SILVESTRI, *Il commercio a Salerno* cit., pp. 110-111.

⁷¹ CAPONE-LEONE, *La colonia scalese* cit.; FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche* cit.; ID., *Elites imprenditoriali napoletane e il regno di Ferrante d'Aragona: un matrimonio che non avvenne*, in *Le scritture della storia: pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a c. di F. DELLE DONNE, G. PESIRI, Roma 2012, pp. 163-180; ID., *Francesco Coppola* cit.; M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli: Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città: Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a c. di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 179-233; VITALE, *Élite burocratica* cit.; EAD., *Mobilità geografica e cittadinanza nel Mezzogiorno aragonese: qualche osservazione*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVII (2009), pp. 33-53; EAD., *A proposito di Amalfitani in Puglia*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 129-164.

la distribuzione e di conseguenza il commercio. Soprattutto nel quindicesimo secolo, grazie al controllo statale esercitato nella fase della distribuzione, il governo ricavava un utile dalla differenza fra il prezzo di acquisto e il prezzo a cui lo compravano le comunità del Regno attraverso la tassazione diretta, che poteva superare il 70%. Il controllo statale, tuttavia, lasciava anche ai commercianti ampi margini di guadagno, che sfioravano il 50%⁷². Inoltre, le cariche più alte nei fondachi e nelle dogane venivano date in appalto, mentre un folto gruppo di impiegati di grado inferiore assicuravano il funzionamento di questo complesso sistema; è ipotizzabile che vi fossero grandi opportunità di guadagno a tutti i livelli di questo meccanismo.

Per l'intera durata del quindicesimo secolo e in tutti gli stadi della distribuzione del sale troviamo molti cognomi originari di Amalfi e degli altri centri della Costiera. Appartengono a membri di note famiglie che spesso si erano stabiliti già da molte generazioni a Napoli e in altre città del Regno. Questo gruppo sociale, che nella capitale viveva concentrato nel quartiere di Scalesia, vicino al porto, ma manteneva nel luogo di origine le sue radici, i parenti, rapporti di patronato con organismi religiosi locali, beni immobili in città e in campagna, trasse vantaggio dalla favorevole congiuntura economica del quindicesimo secolo, che nel Regno fu ulteriormente rafforzata dalle iniziative economiche, finanziarie e istituzionali della nuova dinastia aragonese. Attraverso la combinazione di due attività spesso complementari fra loro, cioè gli affari mercantili e le alte cariche nella burocrazia statale in pieno sviluppo, ottenute attraverso l'appalto o per nomina diretta, questi uomini crearono patrimoni a volte veramente ingenti, contribuendo in tal modo al quadro generale di sviluppo economico e prosperità che caratterizza il quindicesimo secolo nell'Italia meridionale.

Forse questa sinergia non era dovuta tanto o solamente alle limitate opportunità imprenditoriali lasciate ai commercianti locali dalla forte presenza nel Regno di operatori economici stranieri, o alla maggiore sicurezza che sembravano

⁷² MANCA, *Aspetti dell'espansione* cit., pp. 302-303; DEL TREPPO, *Mercanti catalani* cit., pp. 223-231; J.C. HOCQUET, *L'impôt du sel et l'état*, in *Le Roi, le Marchand et le Sel. Actes de la table ronde L'impôt du sel en Europe XIIIe-XVIIIe siècle*, a c. di J.C. HOCQUET, Lille 1987, pp. 28, 31-33, 37, 42-43; *Archaeology and Anthropology of Salt: A Diachronic Approach. Proceedings of the International Colloquium*, a c. di M. ALEXIANU, Oxford 2011. Mercanti non solo stranieri (catalani e genovesi) ma anche gaetani appaiono tra gli importatori nel Quattrocento: DEL TREPPO, *Mercanti catalani* cit., p. 229; ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 4, c. 211v (1465: Giovanni, Francesco e Bernardino Gattola); vol. 36, c. 101v (1492, Gaeta); vol. 41, c. 233 (1495, A. Medao Catalano); *Tesorieri e Percettori*, fasc. 2015/8 (1499), c. 5r (F. Spinola).

offrire gli investimenti fatti in appalti di tasse e cariche⁷³; quanto o anche al fatto che, con la riorganizzazione del meccanismo statale, lo stato interveniva direttamente nell'economia come «acquirente di merci e fornitore di servizi», rendendo incerta qualunque previsione economica per gli imprenditori sia locali che stranieri che non prendevano in considerazione le iniziative e i programmi dello stato⁷⁴. L'occupazione di alte cariche pubbliche, infine, non soltanto offriva vantaggi finanziari e garantiva opportunità di attività economiche, ma creava anche stretti rapporti con gli alti gradi del potere politico⁷⁵. Gli uomini della diaspora provenienti dalla Costiera che operano nel commercio o occupano cariche pubbliche non sono una caratteristica dell'ultimo secolo del medioevo; al contrario, questo fenomeno aveva avuto grande sviluppo per gran parte del tredicesimo secolo e almeno nei primi decenni del quattordicesimo. Si può comunque parlare con certezza di un nuovo periodo di vivace e redditizio dinamismo nell'ambito della monarchia aragonese, nonostante i tradizionali legami che univano questi uomini alla dinastia angioina. La più antica menzione di un membro di questo gruppo sociale che ebbe un ruolo attivo nel commercio e nella distribuzione del sale risale agli ultimi anni della dinastia angioina: nel 1417, Giovanna II concesse a Nicola di Fusco di Ravello la delega per la distribuzione del sale nelle città e nei paesi del Regno⁷⁶. Gli esponenti più noti, tuttavia, sono Loise Coppola e suo figlio Francesco. Già dal 1464, se non addirittura dal 1458, Loise occupava la carica di *secretus, magister portulanus et magister salis* nelle province della Terra d'Otranto e in Basilicata, carica che aveva preso in appalto per 4.000 ducati. Nel 1470 lo troviamo, insieme con il figlio Francesco ai primi passi della sua brillantissima carriera, a svolgere le funzioni di arrendatore della dogana del sale a Napoli, carica che occupava ancora nel 1476; il prezzo dell'appalto ammontava a 2.000 ducati⁷⁷. Nel 1470, in collaborazione con Petrus de Urso, commerciante di Gaeta, Francesco vendeva sale al fondaco statale di quella città; nel 1472 noleggiava imbarcazioni per il trasporto del sale da Napoli a Bivona in Calabria⁷⁸. I Coppola furono molto più attivi in altri settori (cereali, tessuti, servizi di cre-

⁷³ FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche* cit., pp. 54, 65; ID., *Elites imprenditoriali* cit.

⁷⁴ MANCA, *Aspetti dell'espansione* cit., pp. 221-223; SIMBULA, *Cagliari nella Sardegna* cit., pp. 230-231.

⁷⁵ L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber*, Napoli 1916, p. 325; I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, 156-157; FENIELLO, *Francesco Coppola* cit., p. 215.

⁷⁶ GIUSTINIANI, *Dizionario* cit., vol. II, p. XVII; DALENA, *Passi, porti e dogane* cit., p. 123.

⁷⁷ SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese* cit., p. 168.

⁷⁸ ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 2, c. 68r (1468); vol. 5, c. 78r (1472).

dito), lasciando libero il campo ai loro conterranei per quanto riguardava il sale. Molte sono le informazioni di cui disponiamo sulla più nota famiglia di Scalesia dopo i Coppola, i d'Afflitto. Fra il 1445 e il 1447 Coluccio d'Afflitto occupa con decisione la scena, concentrando nella sua persona una serie di incarichi relativi alla gestione (data in appalto dallo stato) delle dogane e dei fondachi del Regno: doganiere delle dogane, fondachi e gabelle di Napoli, di Gaeta e di Castellammare di Stabia, appaltatore delle dogane del sale del Regno. Le entrate lorde annuali provenienti dalle dogane e dalle imposte commerciali che venivano riscosse a Napoli, Gaeta e Castellammare nel 1450 superavano i 40.000 ducati (circa un quarto delle entrate complessive provenienti dalle imposte indirette nel Regno), mentre l'appalto della dogana del sale di Napoli nel quindicesimo secolo ammontava stabilmente a 2.000 ducati⁷⁹. Queste somme sono una prova certa dei capitali che Coluccio muoveva e gestiva e delle possibilità di arricchimento attraverso le collaborazioni commerciali con mercanti stranieri e locali⁸⁰. Molti altri, parenti o conterranei di Coluccio, hanno lasciato tracce labili nelle fonti. Minico, probabilmente suo fratello, secreto e mastro portolano di Puglia, nel 1456 fu accusato perché invece di occuparsi del rifornimento di sale delle città pugliesi, teneva questa merce nei fondachi di Manfredonia e ne negoziava la vendita e l'esportazione. Qualche anno prima, nel 1451, lo incontriamo come gabellotto e fondachiere della gabella del sale di Amalfi. Parallelamente aveva anche un piccolo giro di affari commerciali a Napoli, dove abitava, e nella lista dei suoi clienti erano compresi anche uomini della Costiera (soprattutto di Ravello e Tramonti)⁸¹. Luciano d'Afflitto compare nel 1454 come sostituto di Salvatore Miroballo, regio commissario *destribuctionis salis* in Principato Citra⁸². Nel 1479-81 Giacomo Sarroco di Gragnano, residente in Napoli, viene registrato come secreto e portolano in Basilicata e Terra d'Otranto (1457), arrendatore del ferro e acciaio nelle stesse provincie (1470) e arrendatore dei fondachi di sale in Puglia (1479-81)⁸³. Nel 1478-80, arrendatore della dogana del sale di Napoli era Giorgino Palumbo, che compare come testimone in un atto notarile redat-

⁷⁹ P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» n.s. 24 (1938), p. 11; FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche* cit., p. 56; *Fonti Aragonesi*, vol. IX cit., pp. 117-118 (1497); Londra, British Library, MS Egerton 1905, cc. 108r-109r.

⁸⁰ Sui Coppola, si veda ora FENIELLO, *Francesco Coppola* cit., pp. 218-236.

⁸¹ DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., p. 196; FENIELLO, *Mercanzie e cariche pubbliche* cit., pp. 33, 47, 55, 68.

⁸² DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 197, 272.

⁸³ R. OREFICE, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli a. 1457-1497*, «Archivio Storico Pugliese» 32 (1979), pp. 168, 171, 212; *Fonti Aragonesi*, vol. XIII, ed. C. VULTAGGIO, Napoli 1990, p. 158.

to alla fiera di Salerno nel 1478, accanto a commercianti napoletani dell'epoca come Anello Pirozzo, Geronimo de Scozio, Francesco Strina. Andreuzzo Cinque era credenziere della dogana del sale di Salerno, Paolo de Cunto «de Amalfie» credenziere nel Principato e nella Basilicata, mentre Paolo Ferrigno prestava servizio come notaio nella dogana di Salerno⁸⁴. Nel 1475, la Sommaria dovette occuparsi di Andrea Crispo di Ravello, arrendatore *salinarum et fundicorum salis Calabrie*, perché ritardava il pagamento dei commercianti che trasportavano sale a Bivona⁸⁵. Tra il 1487 e il 1497, Giovanni Battista Borrello era doganiere del sale di Castellammare di Stabia, carica che prima di lui era stata occupata dal padre Arcisius, mentre un altro Borrello, Francesco, era suo sostituto⁸⁶. Nel 1480-87, Rizzardo Orefice era portolano di Fortore, e nel 1497-98, infine, Giacomo de Avitabile era credenziere della dogana del sale a Napoli⁸⁷. Sicuramente questa lista non è completa, ma è indicativa della penetrazione degli uomini della Costiera in un settore nevralgico della burocrazia statale, e delle ricchezze che alcuni di loro avevano accumulato. Il tema storiografico del ruolo della comunità amalfitana nella capitale e nel regno non è ancora esaurito. Giovanni Vitolo ha sottolineato l'esigenza di studiare l'infiltrazione di figure originarie di Amalfi e del suo territorio nella rete dei funzionari delle istituzioni non solo centrali ma anche periferiche del regno nel tardo medioevo⁸⁸.

Conclusioni

La distinzione tra Amalfi, la Costiera e i loro abitanti da un lato e la dispersione di moltissimi di questi individui al di fuori della loro piccola patria, allo scopo di valorizzare le occasioni di ascesa sociale e arricchimento offerte dall'apparato statale, non è una questione semplice, ma appare utile e indispensabile se si vuole capire il ruolo preciso degli uni e degli altri nel quadro del regno aragonese. La traiettoria degli Amalfitani che conobbero il successo trasformandosi in mercanti-finanziatori, appaltatori e funzionari al servizio della monarchia dal tredicesimo secolo alla fine del medioevo è stato oggetto di numerosissimi studi negli ultimi decenni. Con riferimento al periodo aragonese, la ricerca si è finora concentrata sullo studio degli esponenti più noti di questo ceto sociale, i Coppola e i d'Afflitto;

⁸⁴ ASN, *Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 2010/3 (1478), cc. 77v, 79r, 80r; fasc. 2011/4 (1480), cc. 73v, 77r.

⁸⁵ ASN, *Sommaria, Partium*, t. 9, cc. 8r-v, 32v, 89v-90r, 110r.

⁸⁶ *Fonti Aragonesi*, vol. IX cit., pp. 61, 135, 137, 143.

⁸⁷ OREFICE, *Funzionari* cit., p. 169; *Fonti Aragonesi*, vol. IX cit., pp. 134-135.

⁸⁸ G. VITOLO, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV: *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 11-86.

l'investigazione si può allargare per includere altre famiglie e il loro percorso nella capitale e nelle province del regno. Il fulcro di questo contributo, comunque, non sono gli Amalfitani che superarono i confini della loro patria, ma gli Amalfitani e i loro vicini che abitavano la piccola penisola a sud di Napoli. Il campo di attività economica di questi operatori fu ristrutturato in rapporto alle nuove condizioni politiche, economiche e di mercato tra fine Trecento e metà Quattrocento. Sembra, per esempio, che gli Amalfitani si ritirassero dalla piazza di Cagliari, ma anche da quella di Roma, dove, secondo i registri della dogana di Ripa studiati da Ivana Ait, i protagonisti delle esportazioni di vino Campano e Calabrese dopo gli anni quaranta del Quattrocento sono gli Stabiesi e soprattutto i Gaetani⁸⁹. Meno chiara è la situazione in Sicilia. Dall'osservatorio Palermitano studiato da Henri Bresc sembra che gli operatori della Costiera si ritirassero tra il 1400 e il 1460, e che fossero i gaetani a prendere il loro posto. Negli atti notarili studiati da Alfonso Leone e nello studio recente di Bruno Figliuolo su Messina, invece, la presenza degli uomini della Costiera e degli altri centri campani appare piuttosto stabile e consolidata sebbene non spettacolare, un naturale prolungamento dell'interesse di questi attori nel mercato calabrese⁹⁰. Ma gli spazi economici ai quali partecipano più intensamente questi uomini sono, precisamente, la Calabria, il grande mercato interno di Napoli e, vale la pena aggiungerlo, fuori del regno, quello di Genova, un rapporto sostenuto dall'interesse genovese a certe derrate alimentari come la carne salata e degli amalfitani al cotone del Levante. Ci sono anche viaggi occasionali a Pisa e a Venezia. Per completare questo quadro, si può azzardare un breve riferimento, ancora provvisorio, a un nuovo spazio che sembra si apra ai nostri operatori nei decenni centrali del Quattrocento, grazie al consolidamento di un mercato interno abbastanza unificante e integrato sotto il dominio aragonese, ma anche, come indica con pertinenza Bruno Figliuolo, all' «espansione del commercio e dell'industria laniera fiorentina, che incrementò la produzione di materia prima e poi anche la fabbricazione di panni locali, nel vasto bacino abruzzese e marchigiano». Questi due spazi economici, distinti ma sovrapposti e intrecciati, «favorirono le iniziative commerciali di coloro che si occupassero della distribuzione capillare di tali merci» nei mercati di secondo ordine, locali e regionali, approfittandosi della fitta maglia di fiere del regno di Napoli e di parte dell'Italia centrale. In questo ambito si iscrivono la presenza di uomini di Tramonti al mercato di Grottaminar-

⁸⁹ AIT, *Merci e uomini* cit., pp. 526-528: sono registrati anche operatori i cui nomi rivelano origini amalfitane, ma residenti a Napoli.

⁹⁰ BRESC, *Un monde* cit., pp. 310, 330-331, 425, 434-435; DEL TREPPO-LEONE, *Amalfi medioevale* cit., pp. 190-196; B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, «Nuova Rivista Storica», XCVII (2013), pp. 757-800.

da in 1466, la presenza, nel 1468, di Federico e Stefano Salczano di Tramonti alla fiera di Lanciano, dove comprano panni di Ascoli ma anche di L'Aquila per poi tornare in patria via mare, imbarcandosi dal porto di Ortona, ma anche, dall'altra parte della frontiera, nello stato della Chiesa, la presenza di Amalfitani sulla piazza di Camerino e la fiera di Recanati⁹¹.

Un commento finale va dedicato al commercio costiero, attività di primo ordine dei nostri operatori. Il commercio costiero e gli uomini che vi operarono si prestano a differenti letture. Molti vedono in questa attività e nei suoi protagonisti la demitizzazione degli uomini di mare, il rinnegamento dei sogni avventurosi di un eterno Odisseo, e distinguono il fenomeno dalla vera civiltà marinara del Mediterraneo, come è stata rappresentata da Venezia, Genova e Barcellona⁹². Altri sostengono invece che il movimento su piccola scala ma intenso e continuo del commercio costiero fu maggiormente rappresentativo dell'attività marittima nel Mediterraneo dell'epoca preindustriale. Forse è più corretto, senza per questo mettere in dubbio la capitale importanza del ruolo economico di città come Venezia o Genova, sottolineare specularmente la vivacità, circoscritta ma concreta, di un sistema di scambi e iniziative economiche locali che trae vantaggio dall'accresciuta domanda di materie prime e generi alimentari e di consumo di prima necessità da parte dei protagonisti del grande commercio, e che è strutturalmente connesso alla rete ben più ampia di quest'ultimo. Nel Regno di Napoli, il cabotaggio e in generale il commercio locale e regionale costituiva uno strumento indispensabile per collegare l'economia locale con il mercato internazionale, ed anche il campo di azione per eccellenza delle forze economiche locali. Era il settore in cui si attivavano vivacemente le risorse umane e si mobilitavano piccole ma numerose e varie iniziative d'investimento. Non si deve dimenticare, comunque, che sebbene il commercio costiero e locale assicurasse benessere a molte società locali in epoca preindustriale, e sebbene lo studio del fenomeno ci offra nuove chiavi di lettura per comprendere meglio tali comunità, tuttavia, alla fine dell'età moderna questo modello di crescita economica non riuscì più a reggere e crollò⁹³.

⁹¹ SAKELLARIOU, *Southern Italy* cit., pp. 219, 346; FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., pp. 81-85.

⁹² J.E. RUIZ DOMENEC, *El sueño de Ulises: la actividad marítima en la cultura mediterránea como un fenómeno de estructura*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, a c. di R. RAGOSTA - L. DE ROSA, Napoli 1981, pp. 27-58; M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 131-133.

⁹³ DEL TREPPO, *La marina napoletana* cit., p. 43; HORDEN-PURCELL, *Corrupting Sea* cit., pp. 107-109, 112-122; 143-152; FRASCANI, *La storia marittima del Mezzogiorno* cit., pp. 93-94, 99-100.

CONCLUSIONI*

GIULIANO PINTO

Vorrei iniziare il mio intervento conclusivo con un riconoscimento al Centro di cultura e storia amalfitana – un riconoscimento sincero, che non è piaggeria – per avere ancora una volta offerto l'occasione per riflettere e approfondire un tema importante come quello degli spazi economici mediterranei, per di più in relazione a un periodo cruciale come fu il XIV secolo. Un riconoscimento che va esteso ovviamente agli organizzatori scientifici del Convegno: una iniziativa che si aggiunge a quella di qualche anno fa¹, riportando all'attenzione della storiografia internazionale tematiche che per un certo lasso di tempo erano state messe un po' da parte dalla medievistica italiana. Non a caso nella sua relazione Giuseppe Petralia, prima di soffermarsi in modo specifico sul ruolo della Sicilia nel Mediterraneo trecentesco, ha fatto il punto sulla storiografia degli ultimi decenni ricordando soprattutto autori non italiani: Bresc, Abulafia, Wickham, Epstein (che in realtà un po' italiano lo era), sino al *The Corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, e alla tesi di dottorato di Hadrien Penet². Tra gli stranieri io aggiungerei il grande lavoro di sintesi di Philip Jones sulla storia economica dell'Italia medievale³, mentre tra gli italiani un posto particolare, e di primissimo piano, ha occupato Mario

* Riprendo in larga parte le considerazioni svolte in chiusura delle due giornate di studio, mantenendo lo stesso tono discorsivo, con in più qualche piccola integrazione e alcune note esplicative.

¹ *Intercambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del convegno internazionale, Amalfi, 14-16 maggio 2011, Amalfi 2014, i cui atti furono presentati ad Amalfi nel novembre 2014 da Giampiero Nigro e dal sottoscritto.

² Anche nel recente volume miscellaneo *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge. Îles et continents, XIIe-XVe siècles, études réunies par J.-A. CANCELLIERI, V. MARCHI VAN CAUWELAERT*, Palermo 2015, dove molto è lo spazio dedicato alle città italiane, due soli interventi su 12 sono di studiosi italiani.

³ Ph. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVII*, Torino 1974, pp. 1467-1810.

Del Treppo, non solo e non tanto per il volume su Amalfi, quanto per i lavori più generali dedicati al mondo mediterraneo e al Regno di Napoli⁴.

Dunque *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. In realtà l'attenzione si è focalizzata sulla parte centro-occidentale del grande mare; la parte orientale, dalla Grecia in là, non è stato oggetto di analisi, se non nei riferimenti di Enrico Basso agli spazi economici di Genova, che si estendevano, come si sa bene, sino al Mar Nero, al Mar d'Azov e alla Tana. Il fatto che tutti, o quasi, gli interventi si siano concentrati sul Mediterraneo occidentale è dipeso in buona parte dall'assenza di una relazione su Venezia, di cui si avverte la mancanza, anche perché gli spazi economici della Serenissima non si limitavano certo al solo bacino orientale del Mediterraneo⁵. Ciò è dipeso - mi si dice - non da una scelta programmatica dagli organizzatori, ma dal fatto che non è stato possibile trovare al momento della preparazione del convegno uno studioso che accettasse di parlare di Venezia. Comunque non sono mancati riferimenti alla presenza attiva della città lagunare, a partire dalla relazione di Francesco Bettarini su Ragusa e da quella di Angela Orlandi su Maiorca.

Anche il Maghreb è rimasto un po' sullo sfondo, visto quasi esclusivamente come area di importazione di materie prime, a cominciare dalla lana; ma credo che non sia facile, soprattutto per un problema di fonti, studiare l'economia della sponda africana del Mediterraneo nel XIV secolo, e quindi trovare storici disposti a parlarne. Si aggiunga che da un convegno non si può pretendere che esso copra tutti i possibili temi e percorsi che afferiscono all'oggetto di studio; e il nostro, veramente, ha messo tanta carne al fuoco.

In molte relazioni l'analisi degli spazi economici ci ha proiettato nel cuore dell'Europa, allargando di molto il quadro geografico: è il caso degli interventi che hanno riguardato Firenze (Sergio Tognetti, ma anche Bruno Figliuolo), Genova (Enrico Basso), Milano (Beatrice Del Bo), Lucca (Alma Poloni). Così il discorso si è esteso alle Fiandre, all'Inghilterra, a Parigi, alla Germania, ecc., dove confluivano manufatti italiani o dove operavano mercanti della Penisola (di Firenze e di Genova, di Milano e di Venezia, e in misura minore di Lucca):

⁴ Il riferimento è ovviamente a M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972 e ai suoi saggi *Il re e il mercante: strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 229-304 e *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 179-233.

⁵ Si veda a questo proposito il recente volume di F. FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Roma 2014, in particolare il cap. 4.

tutte città dagli spazi economici amplissimi, i cui confini arrivavano a comprendere gran parte del Mediterraneo e dell'Occidente europeo.

Bruno Figliuolo ha giustamente rimarcato come nel quadro offerto da recenti sintesi sul mondo mediterraneo colpisca l'assenza, o quanto meno la sottovalutazione del ruolo svolto da Firenze; e questo - aggiungo io - nonostante la pubblicazione qualche anno fa di una grande sintesi sulla storia economica della città⁶. Se all'interno del concetto di spazio economico si prende in considerazione - com'è giusto - l'attività bancaria, non c'è dubbio che Firenze esercitò nel XIV secolo una sorta di monopolio a livello internazionale: la banca genovese si svilupperà più tardi, Venezia e Milano si servivano soprattutto di banchieri fiorentini, e così principi e sovrani di mezza Europa. Come ha scritto oltre quarant'anni fa Philip Jones, Firenze grazie alle sue molteplici attività - commercio, banca, industria - rappresentò «la sintesi della rinascita economica italiana»⁷. Tra fine Duecento e gli anni Quaranta del Trecento le compagnie dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli, veri e propri colossi bancari, estendevano la loro rete nel Mediterraneo e nell'Occidente europeo. Il fiorino d'oro non aveva ancora nel XIV secolo concorrente alcuno; era il punto di riferimento negli scambi internazionali; veniva coniato anche in zecche fuori di Firenze; solo nel secolo successivo sarà affiancato dal ducato veneziano e da altre monete. Su questi, e altri aspetti, ha insistito a ragione la relazione di Sergio Tognetti, quando ci ha descritto lo spazio coperto dalla banca degli Acciaiuoli (delle tre grandi, quella meno ramificata), riassumibile in una sorta di diagonale che da Napoli raggiungeva l'Inghilterra toccando Avignone, Parigi e Bruges.

Dopo queste prime considerazioni di carattere più generale, vorrei procedere per punti, toccando quegli aspetti a mio parere più significativi che sono emersi dalle relazioni che abbiamo ascoltato.

1. Si diceva come al centro dell'attenzione si sia posto lo spazio dell'Occidente mediterraneo. Ciò non è avvenuto per caso: sappiamo bene come nel corso del XIV secolo si intensificassero i traffici che lo percorrevano e crescesse la sua importanza economica (e politica). Le ragioni sono note. Si formò allora la Corona d'Aragona che si estendeva dalla parte orientale della Penisola iberica alle due maggiori isole italiane. I mercanti catalani cominciarono a porsi come protagonisti di primo piano nella rete degli scambi, accanto a fiorentini, genovesi, veneziani. Acquistò peso il ruolo economico della costa mediterranea.

⁶ Mi riferisco ovviamente a R. A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009 (trad. it. Bologna 2013).

⁷ JONES, *La storia economica* cit., p. 1738.

nea della Penisola iberica, da qui il giusto spazio nel programma a relazioni relative a Valencia e a Maiorca; un intervento su Barcellona avrebbe completato il quadro. Il Mediterraneo occidentale inoltre diventò mare di transito per le rotte atlantiche verso l'Inghilterra e le Fiandre (ne ha parlato in modo specifico Enrico Basso nella sua relazione su Genova).

2. Pino Petralia ha richiamato l'attenzione sulla discussione storiografica che ha riguardato circuiti commerciali internazionali e circuiti locali e/o regionali, ovvero quelli che possono essere definiti come circuiti di secondo livello. Si è passati da una considerazione prevalente, se non esclusiva, dei primi nella storiografia più tradizionale visti come elementi trainanti dello sviluppo economico e dell'accumulo di capitali, a posizioni opposte in lavori più recenti (Epstein soprattutto), che hanno sostenuto la maggiore importanza dei secondi, il loro impatto economico più forte e incisivo, grazie alla intensità e alla pervasività degli scambi. A mio parere occorre studiarli insieme, nelle reciproche interconnessioni; non sono monadi; talvolta gli uni forniscono agli altri le merci oggetto di scambio. Si aggiunga che le fonti in genere fanno luce più facilmente sui circuiti commerciali internazionali che non su quelli su scala geografica ridotta. Ad esempio per Firenze è stato relativamente agevole studiare le caratteristiche e le funzioni delle grandi compagnie mercantili, assai meno fare luce sui traffici regionali e interregionali⁸. Non sempre poi risulta facile individuare i circuiti mercantili locali: non basta qualche documento isolato, il quantitativo è essenziale per poter parlare di circuiti. Le relazioni che abbiamo ascoltato ci hanno offerto un'ampia casistica in merito. Petralia ha evidenziato per la Sicilia trecentesca tre circuiti commerciali a carattere regionale. Pinuccia Simbula ci ha illustrato con ricchezza di dati la fitta rete di traffici che univa la Sardegna alle coste tirreniche di Campania, Calabria e Sicilia: un circuito interregionale che copriva il basso Tirreno. Angela Orlandi ha delineato con chiarezza come a Maiorca fosse presente una rete di traffici locali (con le altre isole delle Baleari), una rete che potremmo definire interregionale che la univa alle città della costa valenciana e catalana e al Maghreb; nel contempo Maiorca era scalo di sosta di traffici internazionali gestiti soprattutto da navi genovesi e veneziane che da lì proseguivano per le Fiandre e l'Inghilterra. Dunque troviamo la presenza di circuiti commerciali di diversa ampiezza geografica, in genere tra di loro connessi,

⁸ Per le prime basti fare riferimento alla *Storia di Firenze* di Robert DAVIDSOHN e successivamente agli studi di Saporì, Renouard, Melis, Hoshino, Goldthwaite, ecc., ma per saperne di più sul secondo livello dei circuiti commerciali bisogna arrivare al lavoro di Ch.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, Firenze 2005, frutto di ricerche capillari sui registri notarili e sugli atti della *Mercanzia*.

e tale intreccio di rapporti assicurava vantaggi reciproci. Mi pare che qualcosa di simile sia riscontrabile nel Regno di Napoli in età angioina, oggetto della relazione di Sergio Tognetti. Il Mezzogiorno fu campo d'azione privilegiato delle grandi compagnie fiorentine, a cui facevano riferimento circuiti commerciali locali animati da uomini d'affari del Regno, che dal rapporto con i fiorentini colsero occasioni di crescita da diversi punti di vista⁹.

3. Lo spazio cronologico scelto dagli organizzatori del convegno è stato il secolo XIV, ovvero un periodo niente affatto omogeneo dal nostro punto di vista: lo furono molto di più il secolo precedente, e poi il successivo. La rottura demografica di metà Trecento portò a un cambiamento della domanda, che ebbe importanti riflessi sulle produzioni e sulla loro commercializzazione. Il commercio dei cereali si ridimensionò, almeno in parte, e conobbe mutamenti nelle rotte: ad esempio il grano siciliano prese la strada anche della Catalogna. Per Lucca, ancora nel Trecento il maggior centro serico europeo, Alma Poloni ci ha indicato come gli zendadi (drappi di seta semplici) furono sostituiti negli scambi internazionali dai più elaborati e costosi broccati. Beatrice del Bo ha richiamato l'immagine della Milano trecentesca come città-fabbrica (metallurgia, panni lana, fustagni, ecc.) in grado di esportare i propri manufatti Oltrealpe e in diverse aree del Mediterraneo; ma - come sappiamo - nel corso del secolo successivo le produzioni cittadine e i mercati di riferimento mutarono non poco. Insomma manifatture e circuiti commerciali che si rimodellavano per effetto di trasformazioni di portata generale e di diversa natura.

4. Tra i fattori che influirono sulla formazione dei diversi spazi economici e sulla rete degli scambi commerciali un ruolo importante lo ebbe la politica, o meglio le modificazioni d'ordine politico, richiamate in alcune relazioni. La formazione di una estesa Corona d'Aragona - lo abbiamo detto - condizionò profondamente i circuiti commerciali e gli spazi economici del Mediterraneo occidentale. Il distacco di Ragusa da Venezia e il suo ingresso nel Regno d'Ungheria (1358) significarono la piena autonomia della città dalmata e ne posero le basi del grande sviluppo marittimo e commerciale del tardo Medioevo e della prima età moderna (Francesco Bettarini).

5. Riflettendo sugli interventi e sulle discussioni che abbiamo ascoltato nel corso delle tre sessioni del convegno, mi è venuta in mente una sorta di classificazione, di natura economica, delle diverse realtà cittadine che sono state oggetto di studio.

⁹ Ho affrontato questi aspetti, del resto in parte toccati anche da una storiografia risalente, nel mio volume *Firenze medievale e dintorni*, Roma 2016, cap. 3 «I fiorentini nel Regno di Napoli in età angioina».

Troviamo innanzi tutto città proiettate esclusivamente verso l'esterno. Il caso più evidente è quello di Firenze. I fiorentini sono il "quinto elemento del mondo"¹⁰; a Firenze si incontrano pochissimi mercanti forestieri. Mi pare che anche la Lucca descritta da Alma Poloni, e illustrata da una bibliografia consolidatasi nel tempo, presenti in scala minore le stesse caratteristiche.

Vi erano, al polo opposto, città che si configuravano, quasi esclusivamente, come centri di consumo, ovvero come punto di arrivo di traffici locali e internazionali. Era il caso dell'Avignone dei papi, che arrivava a commissionare drappi serici persino in Siria (Philippe Bernardi). Era sicuramente anche il caso di Roma nel Trecento, ma pure prima e dopo: una relazione su Roma - sia detto per inciso - avrebbe permesso una utile comparazione con Avignone. Tra le città centri di consumo la storiografia in genere ha annoverato anche Napoli: Amedeo Feniello ci ha mostrato che non era così. La città partenopea si collocava, insieme a numerose altre, tra quelle situate alla convergenza di traffici anche di transito: dall'entroterra arrivavano vino, frutta secca, lino, ecc., che prendevano poi altre destinazioni per via di mare. Funzione simile - per gli stessi prodotti ma su scala minore - sembra avere avuto Salerno (Alessandro Di Muro). Ragusa era il terminale di pellami e di argento in arrivo dall'entroterra balcanico e da lì esportati in varie direzioni (Bettarini). Montpellier fu luogo di transito di merci destinate ad Avignone (Bernardi). A livello ben più alto è ben nota la funzione di Genova, porto di transito di materie prime e merci varie destinate a Milano e di esportazione dei manufatti milanesi. Una funzione che sembra assumere anche la Pisa trecentesca, ma in esclusiva simbiosi con il mercato fiorentino (Figliuolo). La città attrae traffici e merci, ma quasi esclusivamente al servizio di Firenze e dei centri dello Stato regionale fiorentino. I circuiti commerciali propri dei mercanti pisani sembrano ridursi solo a quelli locali tra la città e l'area maremmana.

6. Vorrei sottolineare infine il contributo che alcune relazioni hanno offerto per una migliore conoscenza del ruolo di Amalfi e degli amalfitani nel corso del Trecento. Pinuccia Simbula ha sottolineato che erano i patroni delle navi della costiera, più che i gaetani e i napoletani, a gestire i traffici tra la Sardegna e le coste meridionali della Penisola. Mercanti amalfitani erano attivi a Salerno (Di Muro). Eleni Sakellarariou ci ha descritto con ricchezza di particolari il ruolo svolto nel corso del XV secolo dagli amalfitani all'interno degli spazi economici e politici del Regno, spazi progressivamente più estesi e più ordina-

¹⁰ Rimando al bel saggio di C. TRIPODI, *I fiorentini "quinto elemento" dell'universo: l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, «Archivio Storico Italiano», CLXVIII (2010), pp. 491-515.

ti: erano armatori, comandanti di navi, uomini d'affari. Sarebbe interessante verificare - ammesso che le fonti lo consentano - in che misura tale attività fosse già presente nel corso del Trecento. La crescita delle fiere nei centri della costa e in aree limitrofe (Amalfi, Maiori, Salerno, ecc.), fiere spesso collegate tra loro, è un indizio che va in quella direzione. Infine Giuseppe Gargano attraverso una ricognizione puntuale e affascinante della topografia dell'Amalfi tardo medievale ha messo bene in luce il carattere mercantile della città, con le varie *platee*, luoghi di vendita di produzioni artigiane, con i numerosi fondaci attestati, con la *Ruga cambiatorum* e con il *Porticus mercatorum*.

Come si può capire da queste brevi note, abbiamo assistito a un convegno ricco di acquisizioni, di spunti, di considerazioni stimolanti: un convegno che fa riflettere non solo sulle singole realtà esaminate, ma ancor di più sul piano comparativo. Il Mediterraneo del Trecento non ha affatto tratti unitari; difetta di omogeneità. Troviamo aree fertili, o comunque a vocazione agricola, e grandi città a vocazione manifatturiera, ma con scarso territorio dipendente; altre ancora - soprattutto le grandi città di mare - che basavano le loro fortune sulla intermediazione commerciale; i livelli demografici presentavano forti disparità, influenzando anch'essi la domanda e l'offerta; modificazioni importanti nell'assetto politico non potevano non avere ricadute significative nei rapporti economici interstatali. Tutto ciò creava forme di complementarietà che contribuivano a determinare i vari spazi economici, che si differenziavano per l'ampiezza, l'intensità delle relazioni, le forme e gli oggetti delle transazioni. Spazi economici non statici, ma soggetti ai mutamenti imposti dalle congiunture di diversa natura. Un Mediterraneo dunque costituito da territori, città, stati assai diversi tra loro, e proprio per questo collegati da una fitta trama di scambi economici e culturali.

Sicuramente quando la pubblicazione degli atti metterà a disposizione della comunità scientifica internazionale i risultati finali del nostro incontro, saremo in grado di valutarne meglio l'impatto su tematiche di assoluto rilievo come sono quelle delle dinamiche economiche e delle reti commerciali del Mediterraneo sul finire del Medioevo.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

a cura di PATRIZIA MELI

I personaggi sono sotto il cognome, la provenienza, il soprannome (se quest'ultimo potrebbe aver dato poi origine a un cognome) o il nome proprio.

Imperatori e pontefici sono sotto il nome proprio; gli altri regnanti sono sotto il cognome, quando riconoscibile. I "luoghi detti" non sono stati indicizzati.

A

- Abamunt, Girardino 288.
Abenxarnit, Alí 315; Fillel 315.
Abruzzi 164, 395.
Abu Bakr II, re di Tunisi 41.
Abulafia D. 2, 4-5, 54, 149, 152, 168, 197, 321, 365, 368, 397.
Acciaiuoli, Albizzo di Mannino 61; Niccolò 166-167, 241; società 42, 58, 93-94, 156, 158, 161, 166, 178, 238, 331-332, 334, 399.
Acciaroli (SA) 234.
Accolti, Tancredi 50.
Accon, Galerecco di 59.
Acconciagioco, famiglia 333.
Acerno (SA) 232.
Acri (Israele) 8, 30-32, 37-38, 237, 324-325, 339.
Adge (Francia) 309.
Adorno, famiglia 187, 190; Nicola 290.
Adriatico, mare 2, 35, 167, 171-172, 179, 183, 386; meridionale 180; orientale 156, 183; regione 308.
Affortunati Parrini A. 242.
Afflitto dell', famiglia 333, 392, 394; Andrea 161; Coluccio 392; Gabriele 388; Luciano 393; Minico 392; Nardo 388; Nardo Antonio di Gabriele 388; Orlando 378; Rinaldo 378.
Afghanistan 215.
Afolhano de, Bernardo 216.
Africa 52, 148, 215, 325; settentrionale (Nord Africa) 6, 9, 29-32, 34, 38, 41-42, 45, 53-54, 61, 64, 94, 98, 238, 254, 265, 275-276, 278, 299-300, 311, 313, 367.
Agerola (NA) 378, 388.
Agli degli, Manno d'Albizo 316.
Agliata, Cecco di Betto 27.
Agnelli (dell'Agnello), famiglia 28, 41; Benetto, detto Netto, di Iacopo 40; Boninsegna 40; Cecco 48; Cegna di Pietro 62; Cello 67; Giovanni 103; Giovanni di Cello 42; Iacopo 51-52, 78; Pino 41.
Agnolo, notaio 73.
Agrigento 6-7, 52, 64, 286, 293.
Agropoli (SA) 233, 352-353, 380.
Aigues-Mortes (Francia) 51-53, 217, 219-220, 222-223, 309-310.

- Airaldi G. 32, 367.
 Ait I. 375, 394.
 Aix-en-Provence (Francia) 158.
 Ajello d', Nicolò, arcivescovo di Salerno 248; Riccardo, conte di Salerno 247.
 Al Umari 18.
 Alagon, Giovanni 310.
 Alagno d', famiglia 345-346, 349; Andrea 359; Nicola 359; Petrillo 359; Pietro 357.
 Alamani, Bernard, canonico 222.
 Alba (CN) 46.
 Albania 172, 175-176, 184.
 Albenga (SV) 355-356.
 Alberti, famiglia 213; società 158, 165, 334; filiale di Barletta 165; filiale di Napoli 165.
 Albertineto di Ugolino di Turchio 38.
 Alberto di Follario 66.
 Albertuccio di Enrico 71.
 Alcheri, famiglia 112; Vanni 63.
 Alciati, Giovanni 114.
 Alcoll (Tunisia) 278, 314.
 Alcúdia (Maiorca) 308.
 Alcudia/Alcuclia (Marocco) 308, 314.
 Aldemari de, Lotto 241.
 Aldobrandini, Rosso 165; Spillato 76.
 Aldomar, Berthomeu 289.
 Alessandria 46.
 Alessandria d'Egitto 32-33, 36-37, 91, 215, 237, 243, 300-301, 308, 314, 324-326, 340.
 Alexianu M. 390.
 Algeri 42, 148, 308, 315.
 Algeria 42, 45, 91, 278, 282, 284.
 Alicante (Spagna) 309, 312.
 Alighieri, Dante 148, 150, 167.
 Aliquot H. 210.
 Allasia de, Antonio 356.
 Allegri, Filippo 99.
 Allegro de, Alone 388.
 Allegro di Quinto 294.
 Alliata, famiglia 28-29, 36, 42, 79-80; Betto 41, 69, 73; Betto di Galgano 50, 80; Bindo 41, 96; Bindo di Galgano 80; Cecco 42, 51, 80; Cecco di Betto 41, 51, 67, 69; Colo 67; Colo di Cortenuova 80; Francesco di Betto 92; Gaddo di Galgano 80; Gano 67; Giovanni di Filippo 73; Lippo di Galgano 80; Neri di Gherardo 35; Vanni di Ranieri 51; Vanni 59; società 80.
 Allmendinger K. H. 33.
 Almeria (Spagna) 11.
 Alorono de, Raimondo 35.
 Altavilla, famiglia 251, 331; Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e Calabria 228; Ruggero II, re di Sicilia 233, 250, 329.
 Altavista C. 129.
 Altolungo di Turchia 325, 339.
 Altopascio (LU) 163.
 Alzati C. 39.
 Amadei, Puccio 50.
 Amalfi (SA) VIII-IX, 69, 168, 232-233, 237, 241, 252, 267, 269, 281, 285, 288, 296-297, 299-300, 343-352, 354-361, 365, 367-372, 376-377, 383-390, 392-394, 398, 402-403; ducato 332, 343; arsenale 347; Capitolo 347-348, 350; cattedrale 348, 351, 357; chiesa di S. Andrea Apostolo 348, 351; chiesa di S. Germano 351; chiesa di S. Marco 346; chie-

- sa di S. Maria della Cappella 350;
 chiesa di S. Maria de Turri 346;
 chiesa di a S. Maria Ferrariorum
 347; chiesa di S. Maria Maggiore
 344; chiesa di S. Matteo 354;
 chiesa e monastero di S. Nicola
 de Campo 344, 350; chiesa di S.
 Pietro de Platea Fabrorum 347;
 chiesa dei Ss. Quaranta Martiri
 347; Dohana Salis 351; molo Ca-
 puano 357; monastero di S. Lo-
 renzo 347; monastero di S. Pietro
 della Canonica 345, 352; ospeda-
 le di S. Maria Cruciferorum 350,
 358; palazzo arcivescovile 351;
 palazzo pubblico 343, 345; Porta
 de Cancellia 348; Porta de Lagno
 346; Porta de Pistopla 359; Porta
 de Sandala 346; Porta de la Turre
 346; Porta Hospitalis 343-344,
 357; Theatrum Magnum Publi-
 cum Nobilium 344-345; Univer-
 sità 346, 388; vescovato 354; Po-
 gerola, casale 350; Costiera 158,
 244, 246, 267, 269-270, 299,
 302, 367, 369-373, 375-376,
 378-383, 385-391, 393-394.
- Amalfi, Iacobuccio Cristofaro, mer-
 cante 355; Iacopo, prete di 349.
- Amalfitano, Ottaviano 378.
- Amantea (CS) 58, 382.
- Amat, Jacme 274, 295.
- Amatruda T. 359.
- Amatruda (Ametruda de), famiglia
 359; Loïsio, prete 359.
- Ameilh, Pierre, arcivescovo di Napoli
 329.
- Amenlla, Simon 283.
- Amieri, compagnia 154.
- Amigetto Tartaro 62.
- Amigo, Bernat 281.
- Ammannati, Silvestro 21.
- Amodio de, famiglia 377; Angelo
 377; Berto 377; Cipriano 377;
 Filippello 374, 376-377; Nicola
 377.
- Amuruzzo de, Benenato 345; Gio-
 vannuzzo 349; Nicolò 349.
- Anatolia 2.
- Anatra B. 374.
- Ancona 35, 52, 72, 90, 181, 184,
 308; marca 174-175.
- Ancona, Antonio da 179; Bonifacio
 di 56; Rustico di Bartolomeo di
 52.
- Andenna G. 371.
- Andraitx (Maiorca) 308.
- Andrea di Bartolomeo 61.
- Andrea di ser Giovanni 86.
- Andrea di Puccino 28.
- Andreu, Bernat 273-274.
- Andria de, Francischo 292.
- Anea de, Nicolino 35.
- Angelo di Duccio 87.
- Angiò, famiglia 14, 64, 148, 155-156,
 160, 162-163, 165, 170, 241-242,
 251, 322, 329, 334, 391; Andrea,
 duca di Calabria 229, 238; Beatrice
 di Carlo II 157; Carlo I, re di
 Napoli e Sicilia, conte di Provenza
 73, 148, 152-154, 158, 163, 169-
 170, 231-233, 244, 246; Carlo II,
 re di Napoli 65, 154, 157-158,
 162, 234-235, 237, 239, 241,
 248; Carlo III, re di Napoli 255;
 Carlo, duca di Calabria 73, 163;
 Carlo Martello, principe di Saler-
 no 245; Eleonora di Carlo II 157;
 Giovanna I, regina di Napoli 165-
 166, 174, 246; Giovanna II, regina

- di Napoli 167, 254, 391; Ladislao, principe di Durazzo 351; Ludovico 351; Luigi I, re di Ungheria 183; Margherita, regina di Napoli 227-228, 256; Roberto I, re di Napoli 148, 157-160, 162-163, 165, 182, 232-233, 242, 244, 252, 323; Stefano, principe d'Ungheria 256.
- Angles, Bernardo 297.
- Angri (SA) 385.
- Anheim E. 211, 215-216.
- Ansalduccio di Cappelli 62.
- Ansalone di, Bonsignore di Franchino 58.
- Anthoni Banaito (Benedetto?) 302.
- Antich 274.
- Antivari (Montenegro) 172, 181.
- Antoni T. 17, 26, 28, 94, 97.
- Antonio di Manuele di Bonora 99.
- Antonio di Martino 27.
- Antonio di Nicola 79.
- Antonio di Tommaso 84.
- Anversa (Belgio) 138-139, 204.
- Apenna de, Cola Pietro 381.
- Apice d', Teseo 384.
- Appennino, meridionale 251.
- Appia, via 386.
- Appiano, Francesco di Guiduccio di Vanni di 24-25.
- Aquileia (UD), patriarchi 157.
- Arabia, penisola 324.
- Aragona 154, 156, 288, 310, 315; Corona (regno) 18, 166, 186, 190, 203, 262, 274, 276, 296-297, 299, 304, 394-395, 399, 401.
- Aragona, famiglia 14, 157, 257; Alfonso il Magnanimo, re di Napoli 373, 385; Federico III, re di Sicilia 154, 157; Federico IV, re di Sicilia 74; Ferrante, re di Napoli 247, 257, 377; Maria, regina di Sicilia 264; Pietro IV, re di Aragona 83; Pietro II, re di Sicilia 62.
- Araldi G. 386.
- Arando de l', Pietro 313.
- Arbassola, Luchino 298.
- Arbo, Bernat 274.
- Arborea 39.
- Arcamone, famiglia 381.
- Archetti G. 36.
- Archidiacono de, famiglia 348.
- Ardimento, Alaono 194.
- Arezzo 50, 87, 128, 150, 164.
- Arezzo, Giuliano di Bartolomeo di 62.
- Argentario (GR) 87.
- Argos (Grecia) 215.
- Arigini, Marco 272.
- Arigoni, Francesco 184.
- Arízaga Bolúmburu B. 308.
- Arles (Francia) 71, 114, 309.
- Armenia 33; Piccola 37.
- Arno, fiume 20, 28, 47-49, 53, 68-69, 73, 76-77, 79, 86-87, 92, 99, 148, 150.
- Arras (Francia) 114.
- Arrighetti, Andreolo 125.
- Arrigo di Benintendi 161.
- Arrigo di Bindo 25.
- Arrigo di Leone 98.
- Arsili Alacar 286.
- Arta d', Columba 283.
- Artizzu F. 39-41, 48, 64, 67, 70, 74-76, 78-80, 82-83, 89.
- Arzalona d', Colo 294; Nicolò 298.
- Asburgo, famiglia 207.
- Asciano, Gaddo di Teoperto di 62.
- Ascoli Piceno 395.
- Ashtor E. 271, 286.
- Asia 215; centrale 130; Minore 31, 33, 110, 124.

- Assini A. 193.
 Astaio, Iacopo 78; Lapo di ser Filippo 95; Michele di ser Filippo 95; Raniero di Iacopo 28, 96.
 Asti 119.
 Astorri A. 170.
 Astruca, Antonio 42.
 Atlantico, oceano 4, 185, 206, 305, 310.
 Atrani (SA) 348, 355, 357, 372, 388.
 Atrani, Iamforte di 353.
 Atripalda (AV) 232.
 Attaviani, Lapo, detto Gallina, 162; Sandro di Lapo 162.
 Aufiero (Aurifaxi?), Bertillo 266, 289.
 Augustariccio, Andrea 357; Filippo 357.
 Ausilia de, Guglielmo 355.
 Avana (PI) 22.
 Avellino 230, 232.
 Aversano de, Fuxolo (Futxolo) 281, 290, 292; Paolo 290.
 Avico de, Angelo 58.
 Avignone 50-51, 116-118, 132, 142, 156-157, 162, 166-167, 209-210, 212-214, 216-217, 219-220, 222-225, 399, 402; Curia 212; Palazzo dei Papi 215; torre di Trouillas (Trolhacio) 216-217.
 Avitabile de, Giacomo 393.
 Aymarç, Ramon 273.
 Aymard M. 149.
 Aymerich, Ramon 274.
 Azov, mare d' 132, 398.
 Azzolini V. 332-333.
 Azzopardi, Filippa di ser Nicolo 65; Giovanni 44; Ugolino 71.
- B**
- Babilonia 49, 214.
 Bacchi (di Tolone), Leonetto 88.
 Bacchusi, compagna 242.
 Bacciameo di Lapo 71.
 Bacciameo di Iacopo di Gualandello 74.
 Bacciameo di Parelli 86.
 Baccosi, compagna 331.
 Bagni (di Pisa), Cecco di 78; Francesco di Iacopo di 24; Giacomo di Cecco di 23-25, 53; Giovanni da 47.
 Baiano (AV) 232.
 Balard M. 18, 31, 35-37, 93, 188, 192, 195-196, 205, 214, 367, 369.
 Balbani, Bartolomeo 142-143; Luigi 142.
 Balbi, Giovanni 201.
 Balbo, Andria 292.
 Balcani 171, 173, 177, 179, 375.
 Baldassare di Vanni 68.
 Baldassarri M. 11, 26.
 Baldo di Donzelli 40.
 Baldovino di Arnolfo 49.
 Balducci Pegolotti F. vd. Pegolotti, Francesco.
 Bale (Belgio) 110.
 Baleari, isole 2, 31-32, 45-47, 265, 270, 274, 276, 287, 295-296, 300, 303-308, 310, 317, 325, 400.
 Balearico, mare 7.
 Balletto L. 36, 195.
 Balliccaro, Giovanni 356.
 Balneo de, Ranieri 54.
 Baltico, mare 135.
 Banco de, Vanni 43.
 Bandinella, Lorenzo 310.
 Bandini, Bandino di Guccio 86; Giacomo 73.
 Bando del, Andrea 69; Lapo 83.

- Banduccio di Garfagnino 62-63.
 Banti O. 17, 38, 45-46, 100-101, 370.
 Baratier E. 209, 217.
 Barba della, famiglia 43; Alfonso 310; Antonio 281; Bondo di Cecco 43; Luchino 275; Nicolò 65; Pietro 71.
 Barberia 10, 14, 40, 42, 90, 110, 308, 310, 312, 314-315, 325-326, 336.
 Barbero A. 153.
 Barbialla da, Fidanza di Neri 27, 97; Michele di Fidanza di Neri 27, 97.
 Barcaro, Anyone 266; Puccio 52.
 Barcellona (Spagna) VII, IX, 11, 42, 48-49, 55, 58, 62, 80-81, 90, 109, 112-113, 115, 117, 184, 222-223, 260, 273, 277, 287, 296-298, 304, 306, 309-311, 313-315, 318, 378, 395, 400; diocesi 222.
 Barceló Crespi M. 304, 307-308.
 Barda del, Nicolò 61.
 Bardi (di Firenze), società 94, 157-158, 161, 169, 177-179, 240, 331-332, 334, 399; filiale di Napoli 156.
 Bardi (di Genova), Giovanni 189.
 Bari 181, 250, 332.
 Barletta (BT) 72, 154-155, 160-161, 164, 169, 174; consolato dei Fiorentini 155.
 Baró (Barone), Barthomeu 281.
 Baroni de, Bartolomeo 283.
 Barra F. 358.
 Barral, François 212.
 Bartolomeo di Buonconte 50.
 Bartolomeo di Fino 25.
 Bartolomeo di Guido di Ridolfo 42.
 Bartolomeo di Iacopo 22.
 Bartolomeo di Piero 23.
 Bartolomeo di Tingo 28, 97.
 Bartolomeo di Vannuccio 23-24.
 Bartucci, Francesco 212.
 Basalu, Francesco 378.
 Basignano, Cola da 59.
 Basilicata 248, 373, 392-393.
 Basilea (Svizzera) 114.
 Basso E. 19, 185, 187-189, 192-193, 195-196, 198, 204, 214, 242, 330, 333, 398, 400.
 Basso, Cristiano 201-202.
 Batterio, Ceo 62.
 Battipaglia (SA), pianura 248.
 Battista G. 104.
 Bayo de, Ritzardo 292.
 Beccanugio, Biagio 72.
 Bejaia (Bugea; Algeria) 32, 34, 38-43, 72, 278, 300, 308, 314, 325, 340; fondaco dei Pisani 40, 43.
 Beirut (Libano) 219-220, 308-309.
 Belfanti C. M. 113, 115-116, 118.
 Bella di, Comparino di Tedaldo 86.
 Bellerba, Giovanni 39.
 Belli, Giovanni di Geri 76.
 Bello di Nuto 76.
 Belloni di Chianni, Bartolomeo di Alberto 39.
 Belmusto, Pietro di Barlandino 82.
 Bemba, famiglia 348, 350.
 Benbasso, Giovanni 65.
 Benci, Lapo 212; Nicolò 213.
 Bencino Sannae 212.
 Bendemann R. von 1.
 Benedetti (di Pisa), Caterina 61; Michele 61.
 Benedetto XII, pontefice 212.
 Benedetto di Pucci 84.
 Benevento 153, 230, 232, 386.

- Benincasa, Guidone 32, 49.
 Bennato (di San Gimignano), Lorenzo 68; Pietro 68.
 Bennati G. 27, 29, 36, 80.
 Bensa E. 193.
 Bensaci M. 38.
 Benvenuto, Johan 285.
 Benvenuto, detto Nuto, di Mannello 71.
 Benvenuto di Dolcebene 71.
 Benvenuto di Federico 51.
 Bergamo 109.
 Berghen-op-Zoom (Olanda) 138-139.
 Bernardi Ph. 209, 213, 402.
 Bernardi, Bindo 69.
 Bernardo di Feo 75.
 Bernardo di Ridolfo 49.
 Bernardo di Ventura 66.
 Berra de, Piero di Michele di Giovanni 53.
 Bertalotti, Benedetto di Andrea 86.
 Berti G. 17.
 Berti M. 20, 26, 98.
 Bertoni, Vincenzo 63.
 Bettarini F. 167, 171, 173, 184, 398, 401-402.
 Bevere R. 74.
 Beyllitra, Joannoto 290.
 Bibolini M. 188.
 Biguet, Jacopo 283.
 Bigurdano, Michele 52.
 Bilingeo, Nicola 176.
 Billisi, Dono 280-281.
 Binasco, Leonardo di 113.
 Bindacchi, Bacciameo di Leone 71.
 Bindo di Ambrogio 42.
 Bini, Ambrogio 128; Luca 293; Richo 293.
 Bisanzio 4, 149; impero 33, 186, 353; vd. anche Costantinopoli.
 Bisbona (AG) 293.
 Biscaglia, golfo 204.
 Bitzi, Martino 216.
 Bivona (VV) 59, 376, 392-393.
 Blanco de, Cristofaro 354.
 Blanes (Spagna) 309.
 Blockmans W. 305.
 Boccaccio, Boccaccio di Chellino 156; Giovanni 148, 156, 158, 167, 238.
 Boccaccio (di Genova), Geronimo 281.
 Boccaforno, Jacopo 288.
 Boccella, Bartolomeo 141-142; Iacobo 141-142; Simone 141-142.
 Bocchetto, Guelfo 71.
 Bocci de, Boccio 40.
 Boccio, Franco 75.
 Bochesano da Voltaggio, Calvino 35.
 Bognetti G. P. 193.
 Bolgamino, Domenico 292.
 Bologna 58, 125, 132-133, 137, 146, 154.
 Bolvito G. B. 357.
 Bomiliaco, Goffredo da 75.
 Bompaire M. 198.
 Bona (Algeria) 38-39, 44, 278, 308, 314.
 Bona, Simone 184.
 Bona Possa de, Neri 43.
 Bonaccorsi (Buonaccorsi), Ranieri 68; società 158, 164-165, 178, 331.
 Bonaccorsio di Bonconte 47.
 Bonaccorso, detto Coscio, di Gransignore di Pisano 80.
 Bonacora, Natale 266.
 Bonadonna, moglie di Neri di Bonaiuto 64.

- Bonafide, Accurso 240; Buonafede Per-
rello 240; Iannuccio, chierico 240.
- Bonagiunta, Alessandro 176.
- Bonagiunta di Crisci 73.
- Bonalma, Antonio 355.
- Bondia di Ceo di Manuele 65.
- Boncetani, Andrea di Fino 25.
- Boncianì, famiglia 166-167; Gaspare
di Gaspare 167; compagnia 334.
- Bongi S. 123.
- Boni, Monet 216.
- Bonifaci, messer 286.
- Bonifacio (Corsica) 41, 77.
- Bonifacio VIII, pontefice 151, 154,
211.
- Bonifacio di Maso di Neri 36-37.
- Bonifacio de, Petro 283.
- Bonifassi de, Bonifacio 292; Gugliel-
mo 294; Jacopo 294.
- Bonino, famiglia 48.
- Bonis de, Benedetto 289, 294.
- Bonisi, Benedetto di Andrea 71 (vd.
Bonis de, Benedetto).
- Boninsegna, Guardone 77; Matteo
57; Tommaso 355.
- Bonsignore, Moneto 47.
- Bonsignori (di Siena), famiglia 153;
Bartolomeo 97; società 159.
- Bordeaux (Francia) 119.
- Bordonese, Iacopo 66.
- Borgogna 84, 110, 169-170.
- Borgognone di Paganello 72.
- Borlandi F. 195.
- Borrello, Arcisius 393; Francesco
393; Giovanni Battista 393.
- Borsari S. 154.
- Bosa (OR) 83, 300.
- Boscolo A. 205.
- Bosforo 186.
- Bosnia 172.
- Bossenghe, Masolino 70.
- Botero G. 113.
- Botte R. 287.
- Botticella, Baldassarre 28.
- Boudeville J. R. 108.
- Bourin M. 159.
- Bove, Betto di Menabove 81.
- Brabante 13, 138-140, 151, 324.
- Bracci, Giovanni di Bartolomeo 95;
Lorenzo 27; fratelli 27; società 94.
- Brache delle, Biagio 26-27, 94; Gui-
do 26-27, 94.
- Bragario di Rogulfo 70.
- Brancaleone, famiglia 381.
- Brancia, famiglia 351-352; Antonio
352, 355, 359; Cola 352-353, 355.
- Brătianu G. I. 196.
- Braudel F. VII, 185, 207, 305, 365.
- Brazzà F. di 43.
- Bresc H. 2, 5, 7-13, 115, 149, 160,
252, 270-271, 274, 286-287,
303, 329-330, 387, 394, 397.
- Bresc Bautier G. 252.
- Brescia 109.
- Brezzi P. 20.
- Bricca, Neri 93.
- Brienne, Gualtieri di, duca d'Atene,
163, 165.
- Brindisi 72-73, 91, 250.
- Brisgau (Germania) 113.
- Broa de, Jacobo 214.
- Bruges (Belgio) 113, 121, 125-126,
131-132, 134-143, 145-146,
154, 216, 308, 310, 329, 399.
- Brugna, Giovannino 114.
- Brulez W. 135, 138.
- Brusa, Betto 294.
- Bruxelles (Borsella) 116, 161, 337.
- Buccella, famiglia 346, 348.
- Bucchia, Vanni 61.

Budua (Montenegro) 183.
 Buffardi G. 36.
 Bugarro, Cola 27; Giovanni di Nuto 70.
 Bugea vd. Bejaia.
 Bulgarelli Lukacs A. 373.
 Bulli de, Ferrante 71.
 Buonamore, Arrigo 23.
 Buonconte, Francesco di Ugolino 57.
 Buongiorno M. 188.
 Buono del, Bencio 178.
 Burbassi, Filippo 87.
 Burlamacchi, Gherardo 141-142.
 Buscataro, Jacopo (Giacomo) 266, 302.
 Bustarino, Manuele 194.
 Buti, Betto di Ugolino di Albertino da 41; Lotterio da 56; Petruccio da 43.
 Buylaert F. 136.

C

Cabrera, isola 306, 308.
 Cacciaguida 149.
 Caccini, Guido 316.
 Caccino di Francesco 96.
 Caciorgna M. T. 128.
 Cadaqués (Spagna) 309.
 Cadice (Spagna) 194-195, 204, 308.
 Cafaro, Roberto 355.
 Caffa (Russia) 32-33, 214, 325, 339.
 Caggese R. 148, 152, 157, 162-163.
 Cagliari 30, 40, 42, 48, 51, 56, 65, 67, 70, 77-83, 91, 100, 261-262, 264-265, 269-276, 278-289, 292-303, 309, 325, 341, 372, 374, 394; Stampace 82.
 Cagliari, Maria di Giovanni di 76.
 Cagnasso, Ciolino 83.
 Caito, Andreolo 189.
 Cala Figuera (Maiorca) 308.

Calabria 6, 12, 34, 66, 69-71, 90-92, 157, 230, 232, 245, 248, 252, 254, 265, 268, 270-272, 274-275, 280, 282-285, 287-295, 297-300, 302-303, 309, 325, 352, 358, 373-375, 378, 380-382, 387, 392-394, 400; tirrenica 232, 251; Ultra 376.
 Calabria (dalla; calabro), Damunt 297.
 Calafato, Lucchese 68.
 Calais (Francia) 198.
 Calci (PI) 25, 96.
 Calci, Ciano di 82; Gaspare di ser Benvenuto di 73; Gerardo di Piero da 69, 79, 92.
 Calcinaia, Vanni di maestro Alessandro da 77.
 Caldarusi, Balduccio 67.
 Caligario, Luca 35.
 Callegarin L. 196.
 Callura Cecchetti R. 199, 203.
 Calonico, Matteo 44.
 Calvi (Corsica) 76.
 Calvi, Nicolò di Abramo di 77.
 Calvi M. V. 120.
 Calvo, Francesco 194.
 Caltabellotta (AG) 14.
 Camera M. 233, 245, 252-254, 343, 345-346, 354-359, 370, 376, 384-385, 388-389.
 Camerino (MC) 395.
 Camerota (SA) 252.
 Campania 159, 188, 232, 264-265, 268-269, 274-275, 282-285, 287-288, 291, 295, 297-299, 301-303, 331, 373, 375, 379-380, 382, 387-389, 400; centromeridionale 248; meridionale 254; settentrionale 232, 254.

- Campaldino (AR) 153.
 Campbell B. M. S. 127.
 Campi de, Bacciameo 70.
 Campiglia (LI) 86, 98.
 Campo de Playa, Barisone 289.
 Campo del (de, da), Antonio 58; Bindo 54; Bondo di Opito 59; Cellino 43; Clemente di Andrea 53; Genca di Bondo 59; Giovanni di Andrea 53; Giovanni di Bondo 58; Vanni 63.
 Campofregoso (di), famiglia 190; Bartolomeo 116; Tommaso 190.
 Campolo (Campulo de), Antonio 273, 280, 287; Francesco 377; Iacopo 56; Loise 381; Raniero 58.
 Campolongo (SA) 249.
 Campora, Antonio 194.
 Campos de, Anthoni vd. Antonio Campolo.
 Camugliano, Alfonso di Ugolino di 23; Simone da 72.
 Cancellieri J.-A. 397.
 Cancellario, Paolo 57.
 Candia (Grecia) 278, 308-309.
 Candido de, Antonio 288.
 Canella (de), famiglia 349; Giuliano 189, 193; Maffeo 350.
 Caneto, Andrea di 48.
 Cangita, Giannello 58.
 Canneto, fiume 343-345, 357-359.
 Canobbio (Svizzera) 109.
 Cantone, Bartolomeo 297, 301-302; Bernardo 297.
 Canzo (CO) 109.
 Capanani, Antonio (di San Tomà di Genova) di Giovanni 87.
 Capetingi, famiglia 155; Filippo IV, detto il Bello, re di Francia 157, 170; Filippo V, re di Francia 130; Luigi IX, re di Francia 169.
 Capitanata 164, 230, 232.
 Capo Passero (SR) 7.
 Capobasci, Rinaldo 74.
 Capoliveri (LI) 86.
 Capone G. 369, 389.
 Cappasanta (Capasanta), Joannutso 266, 274; Sergio 353.
 Cappellaccio, Cecco 51.
 Cappelli, famiglia 65, 70.
 Cappello, Pietro di Bonaccorsi 37-38.
 Capri, isola 269, 376, 380, 382.
 Capri, Jordi de 289.
 Capriolo G. 377.
 Capua (CE) 163, 230, 232, 251, 380.
 Capuano, famiglia 345; Andrea, vescovo di Minori 347; Bernardo 347; Coluccio 292; Coluccio 359; Pietro, cardinale 357.
 Caracausi A. 318.
 Caracciolo, Roberto 65.
 Carale del, Giacomo di Paolo 79.
 Carande R. 207.
 Carassale A. 192.
 Carbó, Jacme 273-274, 292, 295.
 Carboni F. 374.
 Cardini F. 374.
 Cardona (Catalogna) 214.
 Carena, Oliviero 253.
 Carletti, Cagno Carletto 65; Guido 59.
 Carlevario, Antonio 201-202.
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore 93.
 Carlomagno A. 16.
 Carlone C. 241, 243.
 Carmignano de, Franci 49.
 Caro G. 189.
 Caro de, Antonello 352.

- Carocci S. 369.
 Carocci, Bartolo 311; Cristofano 309, 311-312, 314-316.
 Carola, Bernardo 345.
 Carossi S. 128.
 Carraria de Grasso (de Carrario de Grusso), Lamberto di Lotterio 40, 64.
 Carratori L. 20.
 Carrère C. 112-113.
 Cartagena (Spagna) 309.
 Cartelloi, Taddeo 24.
 Carter F. W. 171, 173.
 Carucci A. 357.
 Carucci C. 227, 257.
 Carus-Wilson E. M. 204.
 Casa de, Rayner 292.
 Casaburo de, famiglia 350.
 Casalberti, Meliaduse di Lotto Baldicione 26.
 Casale B. 387.
 Casanova (di Genova), Tommaso 189.
 Casanova (di Pisa), Ludovico 57; Raniero 88.
 Casanova, Jacme 281; Johan 281; Simon 281.
 Casanova de (di Conca), Zotto 353.
 Casapollo G. 56.
 Casasage, en 273-274; Francesch 274.
 Casassi, Bartolomeo 66 ; Nicolò 93.
 Casati L. A. 186.
 Cascina (PI), pieve di S. Lorenzo alle Corti di Caprona 39.
 Cascina, Benincasa di Leonardo di 38; Bonagiunta da 38; Gherardo da 25.
 Casini B. 20-21.
 Casini de Seta, Guglielmo di Manfredino 96.
 Caspio, mare 124.
 Cassandro M. 149.
 Cassese L. 228, 250.
 Castagna, Angelo 296; Marino 266, 283, 291; Tommaso 290.
 Castagna della, Nicoloso 294.
 Castagneto P. 18, 26, 52, 62, 83, 89, 94-95.
 Castanario, Giacomo 356.
 Castell del, Barthomeu 266.
 Castellabate (SA) 233, 240.
 Castellamare di Maiori, Jannutso di 270.
 Castellammare di Stabbia (NA) 43, 70, 243, 269-270, 285, 288, 297, 378, 380, 382, 385, 388-389, 392-393.
 Castellano (di Positano), famiglia 377; Cristiano 377; Lazzaro 376-377; Pace 377.
 Castello, Thomas 292.
 Castiglia 187, 268.
 Castiglione della Pescaia (GR) 85-88, 91.
 Castracani, Castruccio 133-134, 158, 162.
 Castri 43.
 Castro de, Raffaele 199.
 Castronovo, Stefano di 113.
 Catalogna 8-9, 11, 14, 29, 31-32, 45, 52, 94, 97-98, 112, 114, 116, 128, 130, 154, 156, 214-217, 260, 268, 277, 282, 284, 287-288, 297, 300, 310, 315, 354-355, 375, 380-382, 400-401.
 Catalogna (dalla; catalano), Gariga 311.
 Catania 14-15, 293.
 Caterina, moglie di Nardo Criscono 378.

- Cateura Bennasser P. 270, 274, 277, 296.
 Cati, Gaddo (Gatdo de, Catto) 86, 294.
 Catsella, Johan 272.
 Cattaneo (di Genova), famiglia 187, 193; Antonio 202; Bartolomeo 278; Teramo 202.
 Cattani, Gallo 176.
 Cattaro vd. Kotor.
 Caulhaco de, Robert 218-220.
 Cava de' Tirreni (SA) 232, 336, 350, 355, 377, 384; abbazia della Trinità (e abati) 229, 232, 235, 240, 246, 249, 253, 349; monastero di S. Benedetto 249.
 Cava, Bernardino di Lando di 389.
 Cavaciocchi S. 127.
 Cavaliere di Polizzi, Andrea 56.
 Cavallarin G. 358.
 Cavallini, Pietro 322.
 Cazzolino, Romeo 355-356.
 Ceccarelli Lemut M. L. 18, 39.
 Cecchi Aste E. 20, 303.
 Cecco del maestro Falcone 71.
 Cefalù (PA) 7.
 Cella R. 157.
 Celluccio di Orlando 41.
 Cenami, Giusfredo 125, 144.
 Cenina, Giacomo di Rocco 81.
 Centolibre, Enrico 77.
 Centurione, famiglia 187; Borbone 194; Teramo 194.
 Ceo di Betto 83.
 Cerenzia V. 365.
 Cermango, Pietro 52.
 Cetraro (CS) 69, 96, 255.
 Ceva Grimaldi F. 323.
 Chaise-Dieu (Francia), abbazia 213.
 Chalon (Francia) 109.
 Champagne 49-50, 110, 121, 124, 131, 134, 140, 149, 151, 154, 191.
 Chaulet, Pierre 213.
 Cherchell (Algeria) 307.
 Chevedden P. 184.
 Chiane 164.
 Chianni, Enrico di Ildebrandino di 24; Ildebrandino, detto Bindo, da 23.
 Chianti di Ranieri 49.
 Chiappa Mauri M. L. 195.
 Chiarenti, famiglia 154.
 Chiarenza vd. Glarentza.
 Chiarito, fiume 358; valle 358.
 Chiarlono, Pietro 194.
 Chiaro di Andrea 22.
 Chiaudano M. 159.
 Chiesa, stato 395.
 Chintana 310.
 Chio, isola 33, 186, 191, 204-205, 214, 308; Maona 193.
 Chioggia (VE) 183, 186, 200.
 Chittolini G. 370.
 Chiusi (SI) 50.
 Ciampolini, Lorenzo di ser Gheli 95; Lorenzo 273, 285, 293, 297, 301.
 Ciappelletto 169.
 Ciardo di Gano 77.
 Cibo, Antonio 33; Luchino 278.
 Cicero Benedetto 35.
 Cilento 230-231, 233, 240, 246, 251, 254, 387-388; castrum Cilentini 232.
 Cina 185, 187.
 Cinquale (LU) 91.
 Cinque, Andreuzzo 393.
 Cinquini (Cinquina), Guiscardo 72; Nato 56; Pietro 42.
 Cinquino, Ugolino 52.
 Ciociltan V. 196.

- Ciola di Neri di Bonaiuto 64.
 Cipolla C. M. 12, 109-110, 169.
 Cipro 2, 30-31, 33, 35-37, 46, 62, 154-156, 160, 219-220, 278, 324-325; regno 221.
 Ćirković S. 171.
 Cisario del, Iacopo 63.
 Ciserano de, Ioanne Ambrosio 378.
 Citarella A. O. 367, 372.
 Ciutadella (Minorca) 308.
 Civitavecchia (RM) 87, 91.
 Clari, Bartolomeo di Simone 26, 43; Chiaro di Simone 43; Simone 96.
 Clark P. 368.
 Clavelli di Malaventure, Biagio 23.
 Clemente V, pontefice 157, 211.
 Clemente VI, pontefice 212, 218, 225.
 Clemente di Simone 25.
 Cobalto G. IX, 1.
 Cobalto M. IX.
 Cobalto P. 259.
 Cocchi, Enrico di Guidone 39.
 Coda, Benedetto 78.
 Codimaglia di, Ughetto 309.
 Cola di Roncia 54.
 Coleman O. 204.
 Colesanti G. T. 371, 375.
 Coletta T. 387.
 Collavini S. M. 11, 26.
 Colle di Val d'Elsa (SI) 153.
 Collioure (Francia) 47, 50-51, 309.
 Collioure, Guglielmo Cutacchio di 50; Piero Steve di 310.
 Collo (Algeria) 42, 308.
 Colo Bernardo 35.
 Colo di Lanfreduccio 59.
 Colomboto, Stefano 194.
 Colonia (Germania) 110, 138.
 Comba R. 153.
 Comite Maurone de, famiglia 349; Giovanni 348; Ruggero 351, 354; Santoro 354.
 Comite Maurone Balliccaro de, Giovanni 349; Tuzzolo 349.
 Comite Urso de, famiglia 358; Nicola 359.
 Comite Ursone de, famiglia 346.
 Como 109-110.
 Compagni, Bartolomeo 48; Gabriello 48.
 Compdal, Miquel 298.
 Comta (Comte), Baldassar 301-302.
 Conca, Alessio 388-389.
 Conca dei Marini (SA) 353, 356-357, 372, 377.
 Concioni, Vanni 74.
 Conde Riera A. M. 274, 277.
 Confalone, Fortunato 359.
 Confalonieri, famiglia 112.
 Coniglio G. 373.
 Consigli, Bartolomeo 52; Francesco di Passamonte, detto Bartolo, 52; Simone 52.
 Constable O. R. 49.
 Contadini, Michele di Salvestro 161-162, 164, 167.
 Contamine Ph. 198.
 Contarini, Andrea, doge di Venezia 183.
 Copparoni, Balduccio di Bacciameo 68.
 Coppola, famiglia 333, 375, 392, 394; Frabiano 382; Francesco 376, 381, 383, 388, 391-392; Loise 383, 391-392; Pietro 374.
 Coraglio, Francesco 377.
 Corato de, Johan 272, 283, 292.
 Corboli, Rico 212.
 Corinto (Grecia) 215.

- Corio, Errico 378, 380.
 Cornell, Pere 296.
 Corner, famiglia 310.
 Cornovaglia 109, 161.
 Corrao P. 274, 287, 303.
 Corrente, Simone 116.
 Correselli, Coppo 41.
 Corro, Guglielmo di Piero 99.
 Corsale, Filippo 266, 288-289, 301-302.
 Corsario, Angelillo 388-389.
 Corsaro, Marino 357.
 Corsica 2, 30-31, 34, 40, 74, 76-78, 90-92, 96, 98, 268, 282, 284.
 Corsica dalla (Corso), Bonaviola di Cucci 77; Giovanni 83; Giovanni di Guiduccio 77; Guergiuculo di Uligonuculo 74.
 Corso del, Lotto 28, 94.
 Corso di Guidone di Ridolfo 48.
 Corte da, Robertino 39.
 Cortes de, Ladislao 355.
 Cortingo Marzio di Lamberto 44.
 Cosari de, Monot 270, 280.
 Coscia, Vito 52.
 Coscio di Stefano 79.
 Costa di Conca, Giovanni della 374.
 Costamagna G. 193.
 Costantinopoli 33-34, 114, 116, 154, 196, 243, 325-326, 339; vd. anche Bisanzio.
 Costanza (Svizzera) 114.
 Costiera Amalfitana vd. Amalfi, Costiera.
 Cotrono, Giovanni da 180.
 Coulet N. 369.
 Coulon D. 314.
 Courtrai (Belgio) 311.
 Couto D. 157.
 Covacich M. 157.
 Cozzetto F. 370.
 Crachone, Andrea 273.
 Cranchovich, Ostoia 176.
 Crespina, Orso di Bagliuccio di 24.
 Crescioni, Polino 77.
 Creta, isola 2, 109.
 Crimea 196.
 Criscono, famiglia 375, 377, 386; Alessio 377; Angeluccio 347; Ferravante di Pietro 378; Loise 377-378, 382; Loise di Pietro 378; Marcelluzzo 377; Minichello 377; Nardo 378; Nicolangelo 378; Pasquale 377; Pietro 378; Tommaso 377.
 Criscono (di Castellamare di Stabia), Pietro 378.
 Criscono (di Napoli), Giovanni 378; Loise 378.
 Criscuolo V. 343.
 Crispo, Andrea 393; Francesco 58; Giacomo 58.
 Crissenti, Pannone 348.
 Cristiani E. 44, 103.
 Cuccarello, Giovanni 75.
 Cuccaro Vetere (SA) 254.
 Cunetti, Cunetto 56.
 Cunto de, Paolo 393.
 Cuomo, Biase 381.
 Cursario, Pietro 35.
 Curzola, isola 186.
 Cutxardino, Guillerno 297.

D

- D'Agostino G. 365.
 D'Alessandro V. 279.
 D'Arienzo V. 237, 374.
 D'Atri S. 171.
 Da Passano M. 192.
 Dahlerup T. 126.
 Dalena P. 235, 272, 371, 384, 391.

- Dalmazia 177, 182-183.
 Damansa, Berenguer 270.
 Damasco (Siria) 215, 218-220, 225.
 Dambusti, Giovanni 113.
 Damietta (Egitto) 325, 340.
 Dandi (de Dando), Farfallino 57;
 Giovanni 62.
 Dandolo, Francesco, doge di Venezia
 177-178.
 Danforges, Giacomo 47.
 Daniele di Chinazzo 186.
 Dati, Iacopo 94; Lamberto 142;
 Pupo 94.
 Dato de, famiglia 244; Nicolò 244,
 249; Vitolo 244.
 Datini, Francesco di Marco 13 16,
 27, 107, 111, 114-115, 118, 139,
 166, 200, 209, 306, 309, 311-316;
 compagnia 97, 203, 245, 306, 318;
 Compagnia divisa di Catalogna
 307; filiale di Avignone 116-119;
 filiale di Barcellona 112, 306; filiale
 di Genova 306; filiale di Palma di
 Maiorca 307; filiale di Pisa 20, 27,
 94, 97, 116; filiale di Valenza 307.
 Davide M. 157.
 Davidsohn R. 147-148, 152, 154,
 160, 162, 167, 169, 197, 331, 400.
 Day J. 187, 195, 199, 205, 279-280,
 326.
 Day W. R. 150, 163.
 De Blasiis F. 322.
 De Maddalena A. 330.
 De Marini, famiglia 187.
 De Propriis F. 154.
 De Rock J. 136.
 De Roover R. 122, 139-141.
 De Rosa L. 395.
 De Sensi G. 272.
 De Vincentiis A. 163.
 Decche, Iacopo 137.
 Dedoni, Guido 272.
 Degrassi D. 157.
 Del Balzo Orsini, Raimondo, conte
 di Lecce 72.
 Del Bene, Antonio 36; compagnia
 167, 238, 255, 384.
 Del Bo B. 107, 112, 120, 129, 398,
 401.
 Del Maino, banco 107.
 Del Prete L. 123.
 Del Punta I. 123-124, 140, 158.
 Del Treppo M. 149, 168, 198, 232,
 243, 251-252, 259-260, 303,
 367, 370, 372, 376-378, 385,
 387-390, 393-398.
 Della Peruta F. 109.
 Dellacasa S. 188.
 Delle Donne F. 389.
 Delle Donne R. 368.
 Delogu P. 227, 246.
 Delort R. 216.
 Dénia (Spagna) 309, 316.
 Dentici Buccellato R. M. 118, 120.
 Dentuto, Barnaba 202.
 Dersa, Clima 180.
 Descolombis, Giacomo di Vanni 86.
 Desmas, Pere 274, 295.
 Despi, Guglielmo 378.
 Desplà, Jacme 283.
 Devon 161.
 Di Muro A. 227, 231, 233, 235,
 247-249, 251, 402.
 Di Stefano E. 164.
 Di Tucci R. 262.
 Di Vittorio A. 171.
 Diacciati S. 150, 153.
 Dianum vd. Teggiano.
 Digione (Francia) 111-112.
 Dini B. 27, 197.

- Dinić-Knežević D. 174.
 Diviccaro A. M. 158.
 Djerba, isola 374.
 Doehaerd R. 111, 114, 188.
 Domatio (moneta aurea di Damasco) 221.
 Dominiache, Vanni 67.
 Dono Paulo 272.
 Donoratico (conti di), Guelfo 55, 70; Lotto 55, 70.
 Doria, famiglia 134, 187, 189; Gabriele 194; Luciano 199; Manuele 68; Stefano 201.
 Douai (Doagio) (Francia) 109, 161.
 Doumerc B. 278.
 Drago, Giovanni 100.
 Dragonera, isola 306.
 Drendel J. 159.
 Drino, fiume 181.
 Du Cange C. 344, 347, 351.
 Duba W. 35.
 Dubrovnik (Ragusa Dalmata) (Croazia) VIII, 167, 171-180, 182-184, 398, 401-402; Comune 173, 175-176, 178, 180, 182; Consiglio Maggiore 177; Consiglio Minore 176; Consiglio dei Rogati 178, 182; Conte veneziano 177; Rettore 175.
 Duccini A. 151.
 Duccini, Tommaso 178.
 Duccio di ser Piero 83.
 Dugnani, Giovanni 114; Lanfranco 114.
 Dulcigno (Montenegro) 172, 181.
 Dumolyn J. 136.
 Durand A. 215.
 Durante, Gerardo 114.
 Durazzini, Michele 310.
 Durazzo (Albania) 172, 181.
 Durliat M. 46, 277.
 Dyonisio de, famiglia 349.
- E**
- Eanes, Sancho 201.
 Ebner P. 252.
 Eboli (SA) 230-232, 234, 241, 243, 247-249, 356; ponte Tossani 231.
 Eboli (da), Ruggiero, mercante 241.
 Ebro, fiume 315.
 Edler de Roover F. 123, 125, 144.
 Efeso (Turchia) 325.
 Egeo, mare 2, 185-186.
 Egitto 30-33, 36, 185, 189, 214, 276, 278.
 Elba, isola 34, 40, 68-71, 85-86, 88, 91, 255.
 Elche (Spagna) 42, 45.
 Empoli (FI) 56.
 English E. D. 149, 152.
 Enrico (Arrigo) VII di Lussemburgo, imperatore 163, 189.
 Epstein S. R. 2, 5, 7-8, 12, 15, 108, 129, 149, 272, 287, 303, 397, 400.
 Esch A. 251.
 Escola, Palmer 280-281.
 Esparno, Johan 290; Xerni 290.
 Esposito S. 361.
 Essex 139.
 Este, Azzo VIII 157.
 Estopia, Colo 272.
 Estrena, Nicola 266.
 Europa 5, 13, 94, 119, 127, 130, 132, 136, 150, 156, 170, 305, 325, 367, 379, 398-399; atlantica 185, 187, 191; continentale 367; mediterranea 166, 169; meridionale 135; nord-occidentale 170; settentrionale (Nord) 126, 135, 308, 310-311, 315; slava 156.
 Evans A. 155, 197, 215, 238, 324.

F

- Fabbro del, Federico di Giovanni 70.
 Fabregas Garcia A. 195-196.
 Facca, Sigierio di Sano 59.
 Faggiola della, Ugucione 133, 162.
 Faini E. 149.
 Falangolo, Guilardo 291; Tino 290-291.
 Falcone di (de), Bizo 47; Giovanni 383; Matteo di Betto 55.
 Falkenhausen V. von 370.
 Famagosta (Cipro) 32, 35-36, 154-155, 325-326, 340; loggia dei Pisani 35.
 Fantini, Pericciolo 65.
 Faraglia N. F. 323.
 Faraone, Domenico 290-291, 294.
 Faugeron F. 398.
 Fauglia (da/di), Coscio di Giunta 69-70; Giacomo di Venuto 81; Guidone di Iacopo 63; Guiduccio di Stefano 81; Nanni di Giacomo di Venuto 81; Ventura di Giovanni 95.
 Favignana, isola 41.
 Favuccio di Betto 95.
 Fecini, Nicolò 52.
 Federico II von Hohenstaufen, imperatore 33, 169, 248, 251, 333.
 Federico di Anselmo 43.
 Fei, Giovanni 177-178.
 Fellone, Antonio 193.
 Feniello A. 65, 147-149, 151, 153, 156, 158, 160-161, 163, 169, 242, 257, 299, 304, 321-323, 326, 328, 330, 333, 369, 371, 383, 389, 391-393, 402.
 Feria de, Antonio 214.
 Fermo 181.
 Ferrara 159.
 Ferrer, Bernat 273.
 Ferrer I Mallol M. L. 312.
 Ferrigno, Luciano 374; Paolo 393.
 Ferrovicchio, Federico di Antonio, 87.
 Ferruccio di Iacopo 24.
 Festa, Gabriello 67.
 Fetto di Maffeo 96.
 Fiandre 13, 30, 52, 94, 117, 128, 131, 135-136, 138, 151, 187-188, 191, 196, 209, 278, 311, 313, 324, 380-381, 398, 400-401; conti 157, 196.
 Figliuolo B. IX, 1, 17, 20, 32, 34, 36, 43, 58, 64, 70, 86, 149, 157-158, 171, 188, 238-239, 242, 244, 253-255, 259, 261, 264, 267, 269, 273, 279-280, 283, 296, 321, 331, 333, 366-367, 384, 394-395, 398-399, 402.
 Figuera, Bartolomeo 63.
 Filangieri R. 343-344.
 Filippo di Andrea 64-65.
 Filippo di Bonconte 83.
 Finco, Nino 88.
 Finucci, Terigio 87.
 Fiorentino A. 144.
 Firenze VII, 18, 21, 37, 52, 62, 67, 70, 72, 79, 86-87, 99-103, 109-110, 113, 115-117, 119-120, 126, 128, 131-133, 143, 147-153, 155, 157, 160-163, 165-167, 184, 197, 213, 218, 241, 254, 269, 311-312, 315-316, 325, 332, 341, 352, 354-355, 398-400, 402; Comune 93, 103-104; stato 402; Mercanzia 104, 156, 161; Arte di Calimala 151; Arte della Lana 161; Arte di Por Santa Maria 162; Certosa del Galluzzo 166; fondaco dei Genovesi 197.

- Firenze, Aloisio di Francesco di 96;
 Andrea di Zafferi di 71; Diotaiuti di Raniero di Ambrogio di 49;
 Francesco di Giovanni di 70; Francesco di Vanni di 52; Gherardo di Buonaccorso da 50; Raniero di Andrea di Manetto di 95; Rustico di Guidone di 49; Simone Rainerio 35; Taddeo, giudice 163; Taddeo di 251; Taddeo di Bartolomeo da 176; Tommaso, medico e logico 163; Ugone di Boninsegna di 70.
- Flandina de, Giovanni 61.
- Fleckenstein J. (von) 333, 369.
- Florentí, Bonaynsenya 283, 294.
- Foce (Turchia) 204.
- Foderato, Urbano 310.
- Fogasotto 310.
- Foggia 386.
- Foligno (PG) 164-165.
- Fonseca C. D. 168.
- Fontana G. L. 250.
- Forcheri G. 189.
- Foretić V. 171.
- Forimo de, Angelillo 355.
- Fornaio del, Bonaccorso 61; Leopardio 22; Pietro di Leopardio 22; Puccio di Leopoldo 63.
- Fornellis de, Benenato 48.
- Fortore, fiume 393.
- Fossa Banda de, Vannuccio di Boni 43.
- Fracasso, Bonagiunta 69.
- Factaruso de, Andrea 387.
- Francesca, moglie di Piero Sciorta 27, 98.
- Franceschi F. 11, 37, 119, 149, 156, 197, 224, 334.
- Franceschi, Giovanni 309.
- Franceschino di Canarucci 87.
- Francesco di Galiziano 49.
- Francesco di Giovanni di Ridolfo 99.
- Francesco di Goro 43.
- Francesco di Pacino 28, 97.
- Francesco di Pera 47.
- Francesco di Spinello 99.
- Francesconi G. 151.
- Francia 49-50, 109, 124, 154, 156, 169, 189, 200, 309, 341, 378, 380-381; meridionale (Midi) 50, 52, 154; settentrionale 49, 52, 131.
- Franco di Corrado 40.
- Frangioni L. 107, 109-110, 112-120, 166, 193, 269, 310.
- Fransio de, Nicoloso 302.
- Franzesi, Albizzo, detto Biccio, 170; Ciampolo, detto Musciatto, 170.
- Frarella, Pietro 271.
- Frascani P. 371, 396.
- Fratra A. 260, 372.
- Fredericho, mestre 293-294.
- Frediana di Manfredi 39.
- Freno di Arnolfo 49.
- Frescobaldi, Berto 170; Giovanni, detto Chiocciola, di Ugolino 154; Lambertuccio di Ugolino 154; Tommaso di Ugolino 154; Ugolino, detto Ghino, di Lamberto 154; compagnia 154, 169, 240, 331.
- Frezza, famiglia 333.
- Friuli 154.
- Fryde E. B. 197, 204.
- Fubini R. 108.
- Fucecchio (FI) 32.
- Fucecchio, Cione di Ferro di 81; Pepo di 21.
- Fusco de (di), Franco 281; Nicola 391.

G

- Gabba E. 250.
- Gabès (Tunisia) 38.

- Gabi, Giovanni di Gabriele 68.
Gaeta (LT) 11, 33-34, 47, 66, 71-72, 75-76, 239, 243-244, 254, 265, 267, 269, 283, 285, 288, 290, 292-293, 296-297, 299-300, 302-303, 309, 336, 373, 375, 379-380, 387, 389-390, 392; monastero di S. Erasmo di Castiglione 75.
Gaeta, Ragimo di 96.
Gaetani, Guidone di Stefano Gaddi 84.
Gaetano di Gherardo di Cacio 38.
Gaglione M. 158, 165, 367, 369.
Galasso G. 159, 165, 251, 257, 259, 330, 366-368, 378.
Galdi A. 240, 242, 246.
Galgano de, Francesco 296, 298.
Galiota, Angelillo 354.
Gallarate, famiglia 112.
Gallinari L. 189.
Gallo, Simone di Nicola 60.
Gallo (di Trapani), Nicola 57.
Galluzzo, Gabriello di Giovanni 64.
Galoppini L. 30, 121, 132, 262, 295, 299.
Gambacorta, Bonaccursio 44; Francesco 48, 83; Gardo 80; Gerardo di Vernaccia 69; Gherardo 98; Giovanni 73; Lotto 83; Lotto di Bonaccorso 48; Pietro 80.
Gambacorta di Vernaccio 80.
Gamberini A. 368.
Ganci M. 279.
Gandia (Spagna) 309, 316.
Garau, Bartolomeo di Guglielmo 80.
Garbo (Nord Africa) 40, 45.
Garcia, Pedro 194.
Garfagnana 10.
Gargano G. 343-346, 351, 370, 403.
Gargelli, Andrea 57.
Gariga, Bernat 298.
Garofalo de, Sabastano 354.
Garzella G. 16.
Gasnault P. 221.
Gaspere di Benvenuto 77, 79.
Gattilusio, famiglia 186, 191; Domenico 42; Oberto 42.
Gattola, Bernardino 390; Francesco 390; Giovanni 390; Giuliano di Filippo 87; Stefano 290.
Gauthier L. 111.
Gayetà, Marino 293.
Gayeta de, Anselmo 290; Guido 290.
Gayot G. 250.
Gelso, Fino di Puccio 63; Pandolfino 39.
Gelza, Lippo 61.
Genestrier, Piero 310.
Gennaio di, Giovanni 313; Tuccio 313.
Genova VII-VIII, 8, 10-12, 14, 18-19, 30, 33, 44, 46, 62, 64, 68-69, 71, 73, 76, 78-79, 82, 86-87, 90-92, 95-99, 111-114, 117, 119, 121, 124, 126, 131-134, 149, 155, 160, 183, 185-187, 190, 193-195, 199-200, 202-206, 213-217, 223-224, 239, 242-243, 265, 275, 278, 287, 300, 306, 309-310, 313-314, 325, 329-330, 341, 348, 354-356, 367, 376-377, 380, 388-389, 394-395, 398-400, 402; Comune 73, 187; Capitano del Popolo 189; Casa di San Giorgio 187; Collegio dei Notai 193.
Genova, Andalò di 100; Bartolomeo di Gualterio di 68; Francesco, patrono 194; Giacomo Andrea di 99.
Genovese (del), Bonifacio di Bartolomeo 44; Michele di Lorenzo 95, 98; Nezone 36, 95, 98.

- Gensini S. 9, 259, 303.
 Gentile P. 392.
 Gentile, Oberto 200.
 Gerardo di Gerardo di Rosselmino 62.
 Gerba (Tunisia) 44.
 Gerbi (de), famiglia 28, 80; Andrea di Bondo 59-60; Bondo 59-60, 80; Bondo di Iacopo 74-76; Iacopo 75; Nella di Bondo 75; Puccio, detto Gerbino, 59-60, 76.
 Germain A. 217.
 Germania (Magna) 110, 115, 117, 119, 138, 398.
 Gerona (Spagna), chiesa di Saint-Félix 222.
 Gerstel S. E. J. 215.
 Gerstenberg A. 1.
 Gerusalemme 160.
 Gherardo di Glandino 35.
 Ghezzeno, Francesco di Piero di 24-25; Piero di Giovanni di 24.
 Ghibellini, Giovanni 87.
 Ghignoli A. 29.
 Ghislaine F. 278.
 Giacomo di Mone 77.
 Giacomo di Morrovella (Morrovello) 33, 37.
 Giacomo di Volta 56.
 Gialfa (Israele) 184.
 Giagnacovo M. 195, 200, 300.
 Giannotto di Atanasio 43.
 Giava, isola 215, 325, 338.
 Gibert, Ferrer 274; Pere 295; Ramon 274, 295.
 Gibilterra, stretto 311.
 Giffoni (SA) 232, 241, 384.
 Gigli, Giovanni 142.
 Giglio, isola 92.
 Gigliuolo di Petruccio 77.
 Ginatempo M. 150.
 Ginevra (Svizzera) 113.
 Ginibaldo de, Viviano 35.
 Gioffrè D. 199, 203.
 Gioielli (di Maiorca), Simone di Bernardo 69.
 Giorgioni Mercuriali C. 47.
 Giotto 163, 322.
 Giovannelli, Bartolomeo 52; Nicolò 52.
 Giovanni XXII, pontefice 211-212.
 Giovanni di Carraria 40.
 Giovanni di Cino 74, 95.
 Giovanni di Corso 99.
 Giovanni di Francesco di Guglielmo 22.
 Giovanni di Giovanni 43.
 Giovanni di Guido di Rodolfo 53.
 Giovanni di Martino 81.
 Giovanni di Ruggiero 70.
 Giovanni di Scorialupi 72.
 Giovanni di Vanni di Bonagiunta di Stefano 94.
 Giovanni Germano 87.
 Giovanni Iacopo 71.
 Giovanni Michele 113.
 Giovi (SA) 240.
 Giraig, Giacomo 301-302; Marino 266.
 Gisulfo II, principe di Salerno 247.
 Giuda di Ranieri 49.
 Giudice del, famiglia 346-347, 349, 351, 357, 359; Ademario 351; Andrea 349; Carlo 359-360; Carluccio 353, 357, 359-360, 364; Filippo 347, 349, 353, 357; Giacomo 354; Giovannella 351; Marino, cardinale 344; Nicola 262, 266, 290; Petrillo 353; Pietro 354; Roberto 266.

- Giudice Bacca del, Giovanni 346.
 Giudice Cerba del, Andrea 359; Be-
 atrice 355; Giovanni 350; Lisolo
 347.
 Giudice de Arsina del, famiglia 364.
 Giudice Pollino del, Giovanni 354.
 Giudice Zanzatolo del, famiglia 348.
 Giuliani A. 36, 86.
 Giuliano di Pai 77.
 Giunta (di Città di Castello), Fran-
 cesco 100.
 Giustiniani L. 241, 254, 370, 391.
 Giustiniani (di Genova), famiglia
 186-187, 190, 193; Ansaldo 96;
 Maona 191.
 Giustiniani (di Omeglia), Paolo 194.
 Giustino di Brando 77.
 Glarentza (Chiarenza) (Grecia) 154,
 215.
 Goldthwaite R. A. 11, 16, 129, 141,
 149, 151-152, 155-156, 163,
 165, 224, 322, 399-400.
 Gomari, Ghinotto di Giovanni 53.
 Gonnelle, Bartolomeo di Iacopo 22;
 Iacopo di Carraria 22; Ugolino di
 Iacopo 22.
 Gonzalez Arevalo R. 155.
 González Jiménez M. 308.
 Gora, Angelo di 47; Taddeo di Lapo
 di 48.
 Gorla A. 189.
 Gourdin Ph. 279.
 Gradulini, Tomeo 47.
 Graffiotto, Raffo 200.
 Gragnano (NA) 352, 393.
 Granada (Spagna) 194-195.
 Granci, Colo di Andrea 78.
 Grando de, Guirardo 35.
 Gransignore, Colo di Coscio 75;
 Vannuccio di Coscio 75.
 Grassi, famiglia 351.
 Grasso, Benvenuto 72; Parazone 27,
 96, 255; Sigieri 67; Sigieri di Bo-
 naccorso 80.
 Grayllera, Pere 292, 295.
 Grazia di Aviti 55.
 Greci R. 101, 110.
 Grecia 124, 287, 398.
 Green L. 133, 146.
 Gregori de, Giusto 292-294, 297,
 301.
 Gregorio XI, pontefice 213.
 Greif A. 144.
 Greppi, famiglia 112.
 Griffi, Andrea 67; Cecco 80; Coscio
 di Francesco 61.
 Griffio, Pellario 71.
 Griffone, Ritxardo 292.
 Grillo P. 107, 111-112, 120.
 Grillo, famiglia 271; Johan 270, 296.
 Grimaldi, Raniero 74.
 Grimaldi (di Barcellona), Arnaldo
 63; Michele 63.
 Grimaldi (di Genova), famiglia 252;
 Agamennone 86.
 Grioni, Marino 243.
 Grisolfi, Princivalle 96.
 Grohmann A. 383-384.
 Groppo de (di Piacenza), Arduino di
 Piero 69-70.
 Groppo (da Trani), Angelo 180.
 Grosseto (Grosseti de Rifiutis) 87, 91.
 Grossi A. 110.
 Grossi, Giovanni 113.
 Grossi Bianchi L. 348.
 Grottaminarda (AV) 386, 395.
 Grugno de, Puccio 54.
 Guadagno, Andrea 345.
 Guadrada, Puccio 41.
 Gualbes, Michele 314.

Gualtieri P. 155.
 Guarner, Agde Ramon 301-302.
 Guasconi, Aldebrando 137.
 Guastaferro, Angelo 290-291; Giovanni 290-291; Lancia 290-291, 302.
 Guastalsale, Giovanni 77.
 Gucci, Ugo 75.
 Guercio, Ranieri 66.
 Guérin M. 324.
 Guglielmi, Ambrogio 79.
 Guglielmo di Godonio, arcivescovo di Salerno 248.
 Guidetto Rossilonis 224.
 Guidi (di Siena), Vanni 50; compagnia 331.
 Guidi Bruscoli F. 157.
 Guido Renaldo 301-302.
 Guidoeti Bassilionis 224.
 Guillaume de Pouille 248.
 Guillemain B. 211.
 Guillone, Paolo 290, 292.
 Guinigi, compagnia 140, 144-145.
 Guioto de, Ugolino 35.
 Guirrerio, Nicola 356.
 Guitti (Guitto), Bernardo 39; Ugo 75.
 Guizzone de, famiglia 349; Andrea 349, 359; Antonio 359; Salvato 354.
 Gulioso de, Petrillo 355-356.
 Gutxone, Petrillo 266.

H

Harfleur (Francia) 308, 310.
 Harris R. 171.
 Harte N. B. 197.
 Havitabulo de, Antonio 381.
 Heers J. 192, 195.
 Herlihy D. 21, 32-33, 45-46, 52-53, 55, 85, 100, 178.
 Higounet Ch. 242.

Höberg H. 221.
 Hocquet J. C. 313, 390.
 Horden P. 1-5, 15, 365, 396-397.
 Hohenstaufen von, famiglia 153, 333; Manfredi, re di Sicilia 152, 237, 333, 357.
 Honaïne (Algeria) 308.
 Hoshino H. 37, 107-108, 115, 119, 128, 151, 156, 161-162, 164, 167, 197, 334, 400.
 Houben H. 169, 371.
 Huillard-Bréholles J.-L.-A. 248-249.
 Hunt E. S. 16, 160.

I

Iacopo, abate di S. Erasmo di Castiglione di Gaeta 75-76.
 Iacopo di Baccio 22.
 Iacopo di Bencivenni 39.
 Iacopo di Filippo di Archetano 66.
 Iacopo di Giunta 27.
 Iacopo di Talento 55.
 Iadanza G. 167.
 Iannella C. 263.
 Ianuario de, Antonello 352; Salvato 356.
 Ianunzio de, Andrea 355.
 Ibernì di Barbona, Pietro di Guglielmo 55.
 Ibiza, isola 306, 308, 310, 313, 373.
 Idrisi, geografo 233.
 Ifriqiya vd. Tunisia.
 Iglesias 80, 55.
 Igual Luis D. 195, 300, 314, 383.
 Ildebrandino di Civino 87.
 Imperato, Gabriele 381, 387; Orlando 388.
 Imperatore, Enrico 57.
 Imperiale, Giano 197, 199; Simone 44.

India 49, 185.
 Indiano, oceano 324.
 Indocina 148.
 Infernet d', Etienne 222-223.
 Ingesman P. 126.
 Inghilterra 30, 94, 109-111, 128, 154, 156, 161, 166, 168-170, 187, 189, 195-197, 200, 205, 311, 378, 380, 398-401; regno (Corona) 161, 169, 189, 198, 200.
 Innocenzo IV, pontefice 33.
 Innocenzo VI, pontefice 212.
 Ioffrido de, Griffio 70.
 Ionio, mare 6, 180.
 Iradiel P. 383.
 Irlanda 109, 154.
 Irno, fiume 230-231, 234; valle 230, 235.
 Irpinia 325; alta 232-233.
 Isola di Colombo vd. Sri Lanka.
 Ischia, isola 52, 69-70, 255, 358.
 Ischia (NA) 52.
 Ischia, Comandolo d' 288.
 Isernia 164.
 Israël M. 163.
 Issalla (Yssalla), Antonio 352; Zottulo 359.
 Istria 154.
 Italia 64, 109-110, 128, 149, 151, 153-154, 160, 163, 177, 223, 227, 308, 325, 341, 366, 368, 370-371, 380, 387, 397-398; centrale 161, 163, 368, 395; centro-meridionale 163; centro-settentrionale 126, 131-132, 148, 156, 158-159, 366; insulare 116; meridionale (Mezzogiorno) 31, 33, 64, 95, 128, 147-149, 156, 158-162, 165-170, 172, 182, 233, 242, 245, 251, 255-256, 259-261, 263,

265, 275-277, 279-280, 283-284, 300, 302-304, 330, 358, 366-368, 372, 375, 379, 389, 391, 401-402; nord-orientale 157; settentrionale (nord) 324, 368, 375, 382.

J

Jacob E. F. 198.
 Jacoby D. 130, 168, 215, 326, 367.
 Jacopo di Geri 164.
 Jacopo di Salto 162.
 Jamme A. 213.
 Janar, Pietro 280.
 Janeković-Romer Z. 177.
 Jasol, Antoni 298.
 Jaspert N. 1.
 Jeggle C. 318.
 Jessomino, Lorenzo 297.
 Jijel (Algeria) 42.
 Jinnai H. 345.
 Jones Ph. 397, 399.
 Jordà, Benedetto 287.
 Joyce, Thomas, cardinale di S. Sabina 50.
 Judici de lo, Guglielmo 271.
 Judixi de, Thomas 272.

K

Kagay D. 184.
 Kamp N. 251, 333, 369.
 Kantorowitz E. 251.
 Karpov S. P. 196.
 Kedar B. Z. 32, 197, 367.
 Kellebenz H. 269, 330.
 Kerremans Ch. 188.
 Kiesewetter A. 165.
 King D. 123.
 Kirsch J. P. 211.
 Kislinger E. 326.
 Klondike (USA) 166.

- Koder J. 326.
 Kolditz S. 1.
 Kotor (Cattaro) (Montenegro) 172, 179, 181, 183.
 Kowaleski M. 371.
 Krekić B. 171, 175-178, 180, 184.
 Krom M. 305.
 Külzer E. 326.
- L**
- L'Aquila 161, 164-165, 332, 395.
 L'Aquila, Mello de 290, 292, 302.
 La Cantera (Spagna) 312.
 La Mata (Spagna) 373-374.
 La Roncière Ch. M. de 160, 400.
 La Seda de, Bono 298.
 La Tana (Azov) (Russia) 33, 325, 339, 398.
 Lacerenza G. 250.
 Laggi (Laggio), Marino di Giacomo 81; Vanni di Enrico 65; Vanni di Giacomo 81.
 Laiatico, Montanino di Cosimo di 23.
 Laiazzo vd. Yumurtalik.
 Laiou A. E. 31, 367.
 Lambert B. 121-122.
 Lambertto di Lucerio 64.
 Lanciano (CH) 383, 395.
 Lando di Neri di Maso 48.
 Landula, Marzillo 353.
 Lanfranchi, famiglia 32; dominus Albiso 65; Antonio 36; Betto di Guido 72; Gerardo Rosso di Lanfranco Rosso 32; Puccio di Gerardo Rosso 32; Ranieri di Gualterotto di Duccio di Gualterotto 80.
 Lanfreducci, Iacopo 66; Niccolò 38.
 Larguier G. 278.
 Lari, Tancredo Guainario di Buglione da 71.
 Lassifro (PZ) 252.
 Laurador, Guillem 298.
 Laurieux B. 215.
 Laurito de, Pietro 348.
 Lavagna (GE) 87.
 Lavene de, Robert 66.
 Lazio 85, 282, 300; meridionale 164.
 Lazzareschi E. 137.
 Lazzari, Giovanni 125, 144.
 Lazzarini I. 368.
 Lazzarini V. 186.
 Le Blévec D. 278.
 Le Roux A. 221.
 Lebecq S. 198.
 Lecco 109.
 Lee E. 20.
 Lemmo di Paganello di Ugolino 72.
 Léonard E. G. 165.
 Leonardo di Minchente 66.
 Leone, golfo 7-8.
 Leone A. 149, 168, 232, 237, 257, 334, 367, 369-370, 372, 376-378, 385, 387-389, 393-394.
 Lepetit B. 368.
 Lesbo, isola 186.
 Leto de, Famizio 354.
 Lettere (NA) 385, 387.
 Levante 6, 8, 10, 14, 29, 31-34, 116, 139, 175, 179, 190, 196, 206, 209, 238, 242, 254, 260, 308, 313, 334, 394.
 Levanto (SP) 70, 79, 92.
 Levanto, Nicolozzo da 62.
 Lévi-Strauss C. 4.
 Lezia de, Damiano di Costantino 35.
 Liagre de Sturler L. 111-112, 115-116, 120, 188, 191-192, 195, 202.
 Licata (AG) 7, 271, 298.
 Licinio R. 250.

- Ligorio de, famiglia 348; Guarisco 353; Sergio 353.
 Ligure, mar 2, 7; Riviera 19, 30-31, 68, 74, 76-78, 92, 268, 356.
 Liguria 8-9, 11, 34, 78, 81, 85, 120, 203, 207, 275, 282, 284.
 Lille (Francia) 109.
 Limoges (Francia) 117.
 Linguadoca 8, 10, 128, 130.
 Lione (Francia) 119.
 Lipari, isola 373, 379-380.
 Lippi, Giovanni 70.
 Lisciandrelli P. 188.
 Lisciati, Cato di Colo 23.
 Litta, Asberto 113; Iacopo 113.
 Littardi C. 192.
 Livorno 70, 83, 86, 93, 99, 309.
 Livorno, Gaddo di Gesi di 71; Van-
 nuccio di Giovanni di 83.
 Locatelli S. 151.
 Lombardia 94, 97, 109, 113, 120.
 Lomellini (Lomellino), famiglia 187,
 193; Battista 388; Francesco 388;
 Giorgio 200.
 Lomori, Lomorino 142.
 Londra 112, 114, 132, 136-137, 139-
 140, 143, 145-146, 154, 189.
 Longri, Loisio 377.
 Lonza N. 171, 173.
 Lopez R. S. 191.
 Lopez de Coca Castaner J. E. 195-
 196.
 López Pérez M. D. 47, 314.
 Lorè V. 240.
 Lorentino, notaio 73.
 Lorenzetti M. 188.
 Lori Sanfilippo I. 157.
 Loterio di Aiguerigo 111.
 Louviers (Francia) 116.
 Lovaiano (PI) 73.
 Lubetto 309.
 Luca de, Johan 298; Martino 285,
 294, 301.
 Lucania, interna 252; ionica 254;
 meridionale 251.
 Lucari, Nicola 176.
 Lucca IX, 38, 96, 109, 121-126,
 130-133, 136-137, 139-145,
 150, 163, 215, 224, 398-399,
 401-402; territorio 71, 87.
 Lucca (da), Paganello 137.
 Lucera (FG) 245.
 Lucerna (Svizzera) 114.
 Ludovico von Wittelsbach, detto il
 Bavaro, imperatore 163.
 Lugnano, Giovanni di 93.
 Lui M. 374.
 Luni (SP) 92.
 Luparello di Bonaccia 65-66.
 Lupo, Andreolo 82.
 Luschi G. 199, 203.
 Lussemburgo 110.
 Lusso E. 204.
 Luttrell A. 278.
 Luzzati M. 20, 154, 170.
- M**
- Maccagoni, Neri 54; Oddo 54.
 Maccioni E. 104, 173.
 Maceres Santiflori, Antonio 377.
 Macigna, Neri 92-93.
 Macinghi, Lorenzo 68.
 Maddalena, Pietro da 82.
 Madia E. 188.
 Maestrazgo (Spagna) 315.
 Maggiolini (Maggiolino), Gino 70,
 75.
 Maggiolo, Teramo 189.
 Maghreb 8, 185, 187, 279, 301, 303,
 398, 400.

- Magra, fiume 85.
 Mahdiya (Tunisia) 38.
 Mahón (Minorca) 308.
 Mainoni P. 107, 109-112, 114, 116, 119, 123, 159-160, 195.
 Maiorca VIII, 30, 34, 36, 45-49, 51, 81-82, 86, 90-91, 93, 99, 109, 112, 270, 273-274, 277, 282, 284, 295-297, 300, 304, 306, 308-316, 325, 340, 375, 381, 398, 400.
 Maiorca, Antonio di Giorgio di 48.
 Maiori (SA) 269, 352, 355, 357, 372, 383-384, 389, 403.
 Maiori, Bernardo Bruno di 237.
 Malabarba, Feo 35.
 Malabayla, famiglia 213.
 Malaga (Spagna) 11, 194, 309.
 Malanima P. 18, 108.
 Malcangi A. 157.
 Malesca, Pietro di Palermo 70.
 Malfà de, Johan 281.
 Malines, Mellino (Belgio) 109, 161, 337.
 Malpica Cuello A. 196.
 Malpigli, Bernardino di Sigieri 51; Raniero Rosso 72; Sigieri di Gaetano 72.
 Malta 61, 74, 91-92, 282, 284, 286, 299.
 Mambrini F. 188.
 Mammato A. 377, 383-384, 387.
 Manarola, Antonio di 115.
 Manca C. 261-265, 270, 300, 372, 390-391.
 Manchester (Inghilterra) 151.
 Mancula de, Petrillo 345.
 Manfré, Guillem 283.
 Manfredonia (FG) 160, 164, 174, 392.
 Mandich G. 151.
 Mangano de, Marcullo 350.
 Mangiaspezie, Francesco di Giovanni 95.
 Manica, canale 157, 169.
 Maningo, Giovanni Lorenzo 47.
 Manno, Martino 285, 294, 301.
 Manuele di Castello 69.
 Mar Márai S. 17.
 Marancello, Isnardo 68.
 Maratea (PZ) 252.
 Marca anconetana vd. Ancona, marca.
 Marcatti, Fazio di Ugolino 75.
 Marche 184, 395.
 Marchese di Mariano 266, 288.
 Marchi van Cauwelaert V. 397.
 Marchini L. 189.
 Marco, santo 310, 313.
 Marctono, Raimondo 180.
 Marculfo, mercante 236.
 Marcus Maimo L. M. 274, 277.
 Mare de, Tommaso 355-356.
 Mare del, Mannuccio 82.
 Mare del Nord 305, 315.
 Marella, Fosco 290; Stefano 266.
 Maremma 30-31, 34, 76, 85-86, 98, 164.
 Mari de, Angelo 278; Cipriano 202; Daniele 194, 202; Giuliano 202, 389; Tommaso 355.
 Mari de (di Finale), Azzo 42; Giovanni 63; Giovanni di Gardo 41; Valentino 42.
 Marin B. 368.
 Marinaio, Antonio di ser Villano 84; Giuntino di Piero 84; Guglielmo di Piero 84.
 Marini de, Lanfranco 200.
 Marinis de (di Genova), Andalò 57; Galeotto 99.

- Marino J. A. 250.
 Marioni, Bernardo 310.
 Marocello, Giannino 111.
 Marolli, Andrea di Pietro 56.
 Marruffi (Marruffo), Giacomo 99;
 Leonello 43-44.
 Marsala (TP) 7, 271, 293.
 Marsico (PZ) 232.
 Marsiglia (Francia) 50, 52-53, 83,
 114, 209, 217, 238, 309.
 Martelli (di Pisa), Ciolo di Bernardo
 81; Giovanni di Cola 84; Puccio
 di Bernardo 81.
 Maruffo, Antonio 201.
 Martin J.-M. 158, 168-169, 250-
 251, 333, 367.
 Martoni, Feulo 68.
 Martinotti da Baniti, Lotterio di Pie-
 tro 40.
 Mas-Latrie L. de 31.
 Maso di Montecchi 43.
 Massa P. 371.
 Massa de, Masiotto 290, 292, 296.
 Massa Lubrense (NA) 376, 380, 382.
 Masseneto, Matteo 46.
 Massia, Berardo 297.
 Massone de, Marco 381.
 Massotto del, Bernardo 83.
 Massufero, Gaspere di Giovanni 22,
 25.
 Mates, Guillem 274, 295.
 Mathieu M. 248.
 Matteo, santo 228, 237-239, 242,
 247, 257.
 Matteo, detto Ceo, di Romano 22-23.
 Matteo di Platamone 229.
 Matteo di ser Puccio di Andrea, pie-
 vano di Capoliveri 86.
 Matteo di Termini 56.
 Matteo di Tolomeo 28, 97.
 Mattone A. 192.
 Matz J.-M. 369.
 Maulini, Iacopo 141.
 Mauro A. 227.
 Mazara del Vallo (TP) 6-7, 270, 274,
 293, 298.
 Mazi, Antonio di Nicolo 77.
 Mazza (Mazzola), famiglia 375, 377;
 Anello 377; Antonio 377; Giaco-
 mo di Capri 377; Leonardo 377.
 Mazzoleni J. 343, 386.
 McCormick M. 6.
 Medao Catalano A. 390.
 Mediolanense di Bruneto 38.
 Mediterraneo, mare VII-VIII, 1-6,
 8-12, 14-15, 29, 33, 45, 53-54,
 98, 135, 149, 171, 184-186, 198,
 205-206, 215-216, 218, 244, 259,
 261, 305, 311, 315, 321, 325,
 365-366, 370, 379, 395, 397-399,
 401, 403; occidentale 190, 192,
 279, 282, 305, 317, 398, 400;
 orientale 156, 160, 236, 367, 398.
 Meglio di Giovanni Meglio 96.
 Mele, famiglia 356; Cubello 353;
 Gobiello 295; Martucio 356.
 Melfi (PZ) 230.
 Melilla (Spagna) 308.
 Melis F. VII, 12, 27, 94, 122, 126,
 128, 140-141, 152, 166, 192,
 195, 197, 200, 203, 242, 269,
 306, 310-311, 326, 400.
 Mello, Ildebrandino di Gualfredo 39.
 Meloria (LI) 17-19, 29, 46, 52, 100,
 153, 186.
 Menant F. 150, 159.
 Mendula de, Cobello 345.
 Menjot D. 278.
 Meolo, chierico 73.
 Merano (BZ) 154.

- Mercato San Severino (San Severino) (SA) 230, 232, 234, 254, 384.
- Mercurio V. 358.
- Mertì, Guillem 296.
- Messina 2, 6-8, 14-15, 35-38, 40, 53-59, 64, 114, 154, 175-176, 180, 270-271, 293, 298, 309, 325, 341, 394.
- Messina, Guirardo da 297-298; Ranie-ro di 56; Viviano di Millea di 35.
- Messina, Caorso 114.
- Mezzogiorno vd. Italia meridionale; campano 260; peninsulare 259; tirrenico peninsulare 255.
- Michele VIII Paleologo, imperatore d'Oriente 244.
- Michele di ser Benedetto 97.
- Michele di Francesco di Chele 36.
- Michele di Lorenzo 26.
- Michelis, Bartolomeo di Michele di Giovanni 53.
- Middelburg (Olanda) 194, 196, 204-205.
- Midi vd. Francia meridionale.
- Migliorati, Giuliano di Guido 79; Guido 37-38.
- Migliore, detto Neto, di Bonaccini 66.
- Milano 107-120, 150, 162, 398-399, 401-402.
- Milano (da), Ambrogio, maestro 118; detto Goso, armaiolo 118; Agnello, armaiolo 118; Andriolo di Gaspare di 87; Calca, armaio-lo 118; Cristoforo, armaiolo 118; Gentile, armaiolo 118; Giannolo, armaiolo 118; Martino da 118; Petrolo, armaiolo 118.
- Miller E. 198.
- Minicho, famiglia 381.
- Minieri Riccio C. 237.
- Minorca, isola 99, 306, 308.
- Minori (SA) 347, 357, 372; Chiesa 349; fiume 358.
- Mirepoix (Francia), diocesi 216.
- Miroballo, Fioramonte 381; Salvato-re 393; Simone 381.
- Mirot L. 122.
- Miskimin H. 178.
- Mistretta, Guglielmo di 58.
- Mitilene (Grecia) 191.
- Mitterauer M. 18, 46.
- Modone (Grecia) 309.
- Mognir, Johan 272.
- Mogoro de, Julià 297.
- Mohler L. 221.
- Mola de, Gabriele 386.
- Molà L. 121, 123, 125, 132-134, 137, 139, 143, 224.
- Molfetta, Clemente di Cola di Fiore di 74.
- Molignano (Molegnano), famiglia 350; Francesco 351, 356; Nardello 352; Roberto 296.
- Molise 373.
- Mollat G. 211.
- Mona de, Garsia 43.
- Montagna de, Iannuzio 352.
- Montalto di Castro (VT) 87, 90.
- Montaperti (SI) 153.
- Monte de, famiglia 112.
- Monte Foscolo, Alfano di 94.
- Montecorvino (SA) 232, 247-248.
- Montecristo, isola 88.
- Monteforte Irpino (AV) 232.
- Montenegro 179.
- Montepulciano (SI) 87.
- Montevergine, abate 253.
- Monti Picentini 230.
- Montoro (AV) 232, 235, 247, 384.

Montpellier (Francia) 51, 53, 114,
215-220, 222-223, 278, 309, 402.

Monza 109.

Mora, Anthoni 298.

Moraira (Spagna) 309.

Morelli S. 66, 369.

Moresco M. 193.

Morese de, Geraldo 33.

Moriconi, Lando 92, 141-142.

Morigia, Leone 111; Luigi 113.

Morino, Lanfranchino di Bonifacio
71.

Mornile, famiglia 381.

Morrissey J. 18, 46.

Morrisson C. 367.

Mosa, fiume 110.

Mosca del, Arrigo 49; Gianni 83.

Mosca, Puccio 51-52, 62-63.

Moscerini, Iaac di Buzzaccarino 41.

Mostaganem (Algeria) 42, 307.

Motrone (LU) 309.

Motta E. 116.

Mourad R. 45.

Mozzi, famiglia 154; compagnia 240.

Müller G. 31, 33, 38.

Mueller R. 11.

Mueller R. C. 123, 172, 224.

Muhammad V, sultano di Granada
202.

Mulino da, Daniello 310.

Mungessi, Cecco di Giacomo 43.

Munro J. H. 11, 126-128, 131.

Murchio, Tommaso 44.

Murray J. M. 134-136.

Murscio, Ciolo di Giacomo di Perric-
ciolo 50; Giacomo, detto Puccio,
di Giovanni di Pericciolo 50; Van-
ni di Giacomo di Perricciolo 50.

Murta de, Gerardo 201.

Musca G. 248, 250.

Musigliano, Romano da 22.

N

Nada Patrone A. M. 115, 154.

Naitana F. 184.

Nanni di Pai 84.

Napoletà, Sandalo 274.

Napoli VIII, 6, 11, 30, 34, 40-41, 43,
47, 59, 61, 64-71, 73-76, 87, 90-
92, 100, 114, 116, 118-119, 154,
156-158, 161-169, 174, 182, 194-
195, 204-205, 231-232, 236, 238-
239, 242, 244, 250-251, 253-255,
257, 259, 262, 265, 267, 269-270,
272-276, 279-281, 283, 285-290,
292-297, 299-303, 309, 321-326,
329-335, 338, 347, 350, 352, 355,
368-370, 373-390, 392-394, 399,
402; ducato 327; regno (Corona,
curia regia) 8-9, 11, 34, 64-66, 69,
71, 95, 147, 149, 153, 157-158,
160-162, 164-168, 173-174, 181-
183, 233-234, 237-238, 243, 252,
255, 259-261, 264-265, 272, 280,
282, 286-288, 294, 296, 301-302,
321, 323, 326-327, 331-334, 351,
355-357, 365, 367-369, 371-376,
378-380, 383, 386, 389-396, 398,
401, 403; cattedrale (Capitolo)
322, 329; certosa di S. Martino
329; chiesa di S. Chiara 322-323,
329; chiesa di S. Domenico 322;
chiesa di S. Eligio al Mercato 322;
chiesa di S. Maria del Carmelo
(Carmine) 322; chiesa di S. Loren-
zo Maggiore 322; chiesa di S. Pie-
tro ad Aram 162; chiesa di S. Pietro
a Maiella 322; chiesa di S. Pietro in
Fusariello 65-66; convento (chie-
sa) di S. Pietro Martire 65, 322;

- fondaco (loggia) dei Pisani 65, 75,
 330; loggia dei Genovesi 67, 76,
 330; monastero dei Ss. Severino e
 Sossio 328; reggia di Castelnuovo
 322; seggio di Capuana 323; zecca
 di Castel Capuano 161-162, 324.
 Napoli, Berardo Dopnibono di 68.
 Napolità, Palmer 280.
 Napolitano (di Amalfi), famiglia 349;
 Giovanni 346; Nicola 355.
 Naps de, Xicho 281.
 Narbó, Bernat 274.
 Narbonna Vizcaíno R. 368.
 Narbonne (Narbona) (Francia) 213,
 220, 278.
 Nardo 389.
 Nardo di Benvenuto 63.
 Nardo di Simone 60.
 Narenta (Croazia) 179, 181; consola-
 to di Dubrovnik 174.
 Nasi, Nascio 55.
 Naso (ME) 7.
 Naso I. 192.
 Natella P. 229, 351.
 Natemoli, Battista 61.
 Nauplion (Grecia) 215.
 Navacchio, Francesco di Orlando di
 74; Raniero di Ildebrandino di
 22; Ugolino di Simone di 39.
 Navarro G. 383.
 Negro di, Giano 199.
 Neri de, Andrea 283.
 Neri di Bertacchi 51.
 Neri di Bonaiuto 64.
 Neri di Federico 69.
 Neri di Simone 93.
 Nero, mar 132, 184-186, 326, 398.
 Nicholas D. 136, 138-139.
 Nicola, detto Cola, di Porcellino 55.
 Nicola di Masso 47.
 Nicola Nuccio 71.
 Nicolini A. 202-203, 205.
 Nicolò di Dini 97.
 Nicolò di Trodo 23.
 Nicolò di Tucciolino 70.
 Nicotera (VV) 252, 299.
 Nigro G. 20, 166, 200, 269, 307,
 316, 397.
 Nigro, Pietro 41.
 Nîmes (Francia) 50-51, 119, 124.
 Nino di Bonagiunta 84.
 Nitto magister 75.
 Nizza (Francia) 51, 205, 224, 309.
 Nocera (SA) 232, 235, 247-248,
 254, 359, 384-385; agro 231,
 235, 246; chiesa di S. Maria 248.
 Noci (SA), casale 240.
 Nofri di Bonaccorso 316.
 Nola (NA) 71, 232.
 Nordafrica vd. Africa settentrionale.
 Norimberga (Germania) 114.
 Normandia 128.
 Noto A. 109.

O

- Obradors Suazo C. 112.
 Occidente 4, 33, 130, 185-186, 195,
 206, 214; atlantico 199; europeo
 399; mediterraneo 399.
 Oculis de, Andrea 48.
 Ofanto, valle 230, 233.
 Oldfield P. 370.
 Olevano sul Tusciano (SA) 232, 234,
 247-249, 254.
 Olevano (da), Cennamo, arciprete
 249; Olevano, prete 249; Pietro,
 giudice 249; Pietro, prete 249;
 Roberto, prete 249; Ursone, prete
 249.
 Oliarola (SA), approdo 233.

- Olibe, Bernard 222-223.
 Oliver, Jacme 274, 297; Johan 298.
 Olliastro (Corsica) 77.
 Oltralpe (Oltremonti) 124, 134, 139, 151, 157, 161, 169, 188, 200, 325.
 Oltremarino, Giovanni 200.
 Olzinelles d', Guillem 297.
 Oraboni, Giovanni 107.
 Orano (Algeria) 308.
 Orbetello (GR) 87.
 Orefice R. 343, 393.
 Orefice, Rizzardo 393.
 Oreglia C. 113.
 Oriente 4, 36-37, 95, 165, 185, 187, 191, 195, 212-213, 215, 220, 222; Medio 130; Vicino 310.
 Orisei (NU) 84.
 Oristano 51, 65, 67, 78-79, 81-83, 92, 352.
 Orlandi A. 20, 237, 243, 245, 269, 303, 305-307, 312-313, 315-316, 318-319, 334, 398, 400.
 Orlandini, Giovanni 139.
 Orlando E. 159, 256, 367-368, 372.
 Orlando 309-310.
 Orsi, Iacopo 138.
 Ortalli G. 177.
 Ortega Villoslada A. 308.
 Orticoli di Acelli, Ogerio 67.
 Orto dell', Antonio 25.
 Ortona (CH) 395.
 Otranto (LE) 176, 377; canale 2; Terra 332, 392-393.
 Ostia (RM) 85.
 Ottaviano (NA) 232.
 Otten-Froux C. 31-33, 35.
 Ottolino di Rinaldo 39.
 Ouerfelli M. 214.
- P**
- Pacifico M. 387.
 Pacini A. 186.
 Pacino, Neri 56.
 Padilla P. 184.
 Padova 113.
 Paesano G. 237, 244, 247.
 Paesi Bassi 94, 156.
 Paestum (SA) 230, 233, 254.
 Paglia della, Ardiccione 46.
 Pagnani, Lazzaro 110.
 Pagnini del Ventura G. F. 239.
 Palaia, Andrea di Giovanni di 24.
 Palamós (Spagna) 309.
 Palarcioni, famiglia 213.
 Palau, Pere 273-274.
 Palermo 6-8, 11, 13-15, 40, 46, 53-55, 57-64, 90, 96, 112, 114, 118, 128, 154, 158, 244, 249, 252, 271, 286, 293, 298, 303, 309, 354, 356, 378, 382.
 Palermo, Antonio di Somma di 58.
 Pallavicino E. 188.
 Palma di Maiorca (Spagna) VIII, 305, 307-309, 311-318; palazzo del Consolato del Mare 307.
 Palma (di Marsiglia), Giovanni da 83.
 Palmieri S. 343.
 Paltreri, Giacomo 46.
 Palumbo, Giorgino 393.
 Pancaudi, Piero di Puccio 28.
 Pandolfo di Bucorso 59.
 Pandorfini, Patxo 301.
 Pannocchia, Colo 83.
 Panquene, Benedetto 46.
 Pansa F. M. 343, 345-348, 350-351, 354, 358.
 Pansano, Giorgio 68; Luchino 67, 93; Luchino di Percivalle 85-86.

- Pantaracio, Guglielmo di Bonifacio 67.
- Panxino, Ritxardo 283.
- Paola (CS) 272, 290-291, 293, 299.
- Paola, Francesco di Nuccio di 78.
- Paolillo, Pasquale 281.
- Paone, Paolo 359.
- Paonese da Corvaia, Franceschino 57.
- Papa, Andrea di Giacomo di ser Betto 62.
- Parazone di Matteo di Rustico 66.
- Parenzo (Croazia) 308.
- Parigi 49, 109, 124, 132, 134, 136-137, 139-143, 145-146, 150, 154, 156, 161, 325, 341, 398-399.
- Parlascio da, Fino di Ormanno 66; Meuccio 59; Ormanno di Ridolfo 66.
- Parlato, Bartolo 302; Sergio 266, 302.
- Parma 39, 101, 109.
- Parrello, Gobiello 289.
- Parretllo, Pandolfo 297.
- Pasquino di Puccio 81.
- Passano de, Simone 242.
- Passarino, Benedetto 86.
- Passini, Francesco 216.
- Patavino, Giovanni di Matteo 73.
- Pati, Giovanni 68.
- Patronculo, Ceri di Sado 37.
- Pattano (SA) 254.
- Patti (ME) 291, 293, 298.
- Pattiera del, Francesco 24; Ganti di ser Giovanni Cavalcanti 84; Nicolò di Andrea 95; Silvestro 24-25.
- Paula Calabres vd. Paula de, Thomas.
- Paula de, Johan 292; Thomas 272, 292, 294.
- Pauli, Mino 35.
- Paullo da, famiglia 112.
- Pavia 107, 109.
- Pavoni R. 35.
- Pecchia, Tommaso di ser Giacomo 78.
- Peccioli (PI) 24.
- Peccioli, Andrea di Pupo di 21, 23; Pupo di 23.
- Pedone, Cromeo 44; Michele di Andrea 44.
- Peduto P. 246, 328.
- Pegolotti, Francesco di Balduccio 155-156, 197, 202, 209, 215, 238, 241, 247, 300, 324-326.
- Peloponneso 7, 309.
- Pelù P. 125, 137-140, 143.
- Penet H. 2, 7-8, 272, 397.
- Peñiscola (Spagna) 309, 313, 315-316.
- Penisola iberica vd. Spagna.
- Penna (de), Giovanni di Nicolò 84; Iacopo 349.
- Pennacchini L. E. 245, 249.
- Pequignot S. 157.
- Pera (Costantinopoli) 114, 116, 325, 339.
- Peralada, Pere 273-274.
- Perassi E. 120.
- Peris, Barthomeu 272.
- Perlasca (CO) 109.
- Peronto, Angelillo 381.
- Perpignano (Francia) 52.
- Perrone, Nicola 298.
- Perugia 114, 164-165.
- Peruzzi, famiglia 42, 157; Gioco di Arnoldo 41; società 41, 157-158, 161, 166, 169, 178, 241, 331-332, 334, 399; filiale di Salerno 240.
- Peruzzi S. L. 243.

- Pesaro, Jacopo da 113.
 Pescatore L. 343.
 Pescia, Andrea di Pace di 95.
 Pesiri G. 389.
 Pessagno, famiglia 187; Leonardo 111; Manuele 111.
 Pessano da, Giovanni 113.
 Pessina, Bassiano 107, 111, 114-115, 118; Damiano 107, 111, 114, 118; Francesco 115.
 Petralia G. IX, 1, 9-10, 13, 16, 60, 128, 149, 256, 259, 261, 298, 303, 366, 369, 397, 400.
 Petri figlioli, compagna 154.
 Petrocchi G. 385.
 Petrucci S. 264.
 Petruzzo 388.
 Petti Balbi G. 134, 185-186, 190, 196, 198, 370.
 Peyreta de, Simoni 216.
 Pì, Barthomeu 294.
 Piacenza 50, 114; Mercanzia 119.
 Piana del Sele vd. Sele, piana.
 Pianosa, Bernocco di Diotavive di 81.
 Piastra, Galico da 142.
 Piccinni G. 153, 159.
 Piccioli (PI) 55.
 Piccioli, Balduccio di 55.
 Piccolomini, Antonio, duca di Amalfi 386.
 Picentino, fiume 231, 235.
 Picho, Pere 276, 278.
 Picono, Pietro 200.
 Piemozzo (PG) 164.
 Piemozzo, Benuccio di, vetturale 164.
 Piero di Vanni 86.
 Pierre Martin 220-221.
 Pietro di Compagnone 71.
 Pietro di Fernando, arcidiacono di Piacenza 50.
 Pietro di Iacopo 50.
 Pietro di Ottaviano di Giovanni 82.
 Pietro di Simone 84.
 Pifarré Torres D. 300.
 Pilone R. 343-344.
 Pinello, Anfreono 202.
 Pini di Capannuli, Colo 63.
 Pino 310.
 Pino di Contro 79.
 Pinto G. 147, 150, 157, 160, 164, 167, 397.
 Piola Caselli F. 211.
 Piombino (LI) 81, 83, 86, 88, 91-92, 309.
 Piombino, Bonuccio (Bonuchio) di Francesco da 60.
 Pira S. 374.
 Pirenei 315.
 Pironti, famiglia 333.
 Pirozzo, Anello 393.
 Pisa VII-VIII, 10-11, 13, 17-21, 28, 31, 33-39, 41-87, 65, 92-104, 111, 114, 126, 128, 133, 143, 149-151, 153, 163, 186, 197, 203, 224, 242-243, 255, 264-265, 269-270, 273, 279-280, 285, 287, 295-296, 299, 301-303, 309-310, 313-314, 316, 321, 325, 341, 354, 376, 395, 402; Opera del Duomo 21, 36, 100; arcivescovado 39-40, 96; abbazia di S. Paolo a Ripa d'Arno 21; chiesa di S. Francesco 56; chiesa di S. Michele in Oratoio 39; ospedale di S. Chiara 22; Comune 34, 36, 38-39, 41, 44-45, 54, 56, 58, 72, 85, 88, 93, 104; Anziani 20; Consoli del Mare 38, 100; Podestà 39; Savi 20.
 Pisa (di/da; pisano), Angelo di Lapo di 61; Baccino di Geraldo da 57; Bartolo di 48; Bartolomeo di ser

- Guido Ridolfo di 46; Battista di Giovanni Colo di 25; Benvenuto di Asinello di 77; Bonvicino di Turrisciano da 49; Buonasera 66; Cola di Bonoste di 60; Cusosino 48; Fanuccio di 36, 46; Ferrante, notaio 22; Gherardo 66; Giacomo 61; Giovanni 66; Giovanni, prete 39; Giovanni, sensale 87; Giovanni di Biantono di 60; Giovanni di Guiduccio di 76; Giovanni Guizzardo di 70; Gontulino 66; Iacopello 35; Iacopo di 71; Iacopo di Francesco di 60; Isabella 72; Leonardo di Dono di 82; Ligo di Matteo di 82; Lorenzo, speciale 97; Mancio di 66; Mannuccio di Neri di 70, 83; Mocco, cerusico 75; Morello 35; Nicolò da 23; Pietro 48; Riccomo 66; Ridolfino 66; Ruffo, notaio 22; Simone di Dino di 76; Uguzio 35; Vanni 67.
- Pisano (di Amalfi), famiglia 348; Petruccio 378, 383.
- Pisano de (di Genova), Andreolo (Andrea) 202, 204.
- Pisano di Ventura 66.
- Pischedda C. 207.
- Pisciotta (SA) 252, 380.
- Pissis, Feulo 359.
- Pistarino G. 17, 186-187, 196, 330, 367.
- Pistoia 49-50, 154.
- Pitta del, Pietro 26.
- Pizia, Daniele 57.
- Plantageneti, famiglia 156; Edoardo I, re di Inghilterra 170; Edoardo II, re di Inghilterra 170; Edoardo III, re di Inghilterra 157; Enrico III, re di Inghilterra 169; Enrico V, re di Inghilterra 203.
- Poderico, Giovanni 65.
- Pogiada 314.
- Poggio dal, Pachino 69.
- Poisson J.-M. 75-76, 80.
- Pola, Barthomeu 272; Cecco 77.
- PolICASTRO (SA) 233, 251-253, 373-375, 377, 380; territorio 252-253.
- Pollença (Maiorca) 308, 316.
- Poloni A. 11, 13, 45, 121, 123-124, 128, 133, 140, 143-145, 263, 295, 398, 401-402.
- Polonio V. 35, 185, 190, 199.
- Polta del, Ugolino 49.
- Poncet O. 213.
- Pons i Marquès J. 46, 277.
- Ponso, Pietro 42.
- Ponte del, Nucchio 72.
- Pontieri E. 367.
- Ponting K. G. 197.
- Ponto, bacino 196.
- Pontonari, Ciriaco 43.
- Poperinge (Belgio) 337.
- Popilia, strada romana 230.
- Popovic-Radenkovic M. 167, 172-173.
- Porcelletto, Rinaldo 71.
- Porcellino di Talenti 54.
- Porcellini, Neri 67; Neri di Cecco 42; Pietro 67; Ranieri 38; Rosso di Cecco 42.
- Porco, Angelo 267, 290; Iacopo 66; Joannotto 267; Leonardo 288.
- Porsia F. 250.
- Porta G. 103, 153.
- Portico del, Pagano di Bartolomeo 51, 137.
- Porticu de, Andrea di Benci 224.
- Porto Maurizio (IM) 68.

- Porto Maurizio, Morito di Marco di 86.
 Porto Pi (Majorca) 307-311, 313, 315.
 Porto Pisano (LI) 8, 10, 19, 40, 42, 44, 49-50, 53-54, 61, 67, 76, 79, 105, 164, 196-197, 205, 253, 255, 276, 278, 332.
 Portogallo 187.
 Portovenere (SP) 74, 79, 99, 309.
 Portovenere, Bertone di Vandi di 87; Marino di 87; Uberto di 96.
 Positano (SA) 253, 269, 352, 355, 372, 376, 387; cenobio benedettino 346.
 Positano, Velardo de 387.
 Posso, Francesco 78.
 Postan M. 198.
 Power E. 198.
 Poylla, Petro 302.
 Pozzobonelli, Francesco 113.
 Pozzuoli (NA) 326, 380.
 Prades H. 278.
 Praiano (SA) 372.
 Prasino, Matteo 70.
 Prato 118, 128.
 Principato 71, 231-232, 239, 244, 393; Citra 332, 373, 393; Ultra 232.
 Prosa, Anello 290.
 Protontino de, famiglia 348.
 Provenza IX, 10, 29, 31, 33-34, 37, 49-53, 81, 90, 94, 97-98, 103, 110, 112, 114, 157, 159, 209, 214, 238, 310, 336; conti 209.
 Provenzale, Cione 42.
 Provins (Francia) 49, 109.
 Puccetto di Ricco 62.
 Pucci P. 246.
 Puccini (di Calci), Pupo 25.
 Puglia 35, 74, 157-159, 161, 165, 168, 175, 179, 183-184, 232-233, 248, 250, 332, 351, 373-375, 378, 386, 389, 392-393; costa 176, 182; settentrionale 164.
 Pult Quaglia A. M. 133.
 Puncuh D. 185, 188-189.
 Purcell N. 1-5, 15, 365, 396-397.
 Putignano, Puccio di Upetino di 81; Stefano di 285, 294.
 Puxolello, Nicola 292.
 Puzzillo (SA), approdo 233.
- Q**
- Quarto, Berto da 125.
 Quadrario (vd. Quatrario).
 Quatrario, famiglia 348; Antonio 359; Marino 290.
 Queralto de, Ferrario 55.
 Quertier C. 104.
 Quintana, Guillem 273-274.
- R**
- Rabassa, Pere 274.
 Racine P. 119.
 Radoano de, Biagio 176.
 Ragosta R. 395.
 Ragusa 73.
 Ragusa Dalmata vd. Dubrovnik.
 Rainaldo de, Perrotto 354; Santolo 354; Simone de 35.
 Ramario, Martino 347.
 Ramsay G. D. 198.
 Ramulo, Feulo 354.
 Ranieri, arcivescovo di Cagliari 74-75.
 Ranieri di Guidone 63.
 Rapallo, Giovanni Antonio di Canevali di 84.
 Rapondi, famiglia 122; Andrea 142; Dino 142; Giovanni 142; Iacopo 142.

- Raspa, Pietro 281.
 Raspo, Andrea 387.
 Ravello (SA) 357-358, 378, 385, 387, 391, 393.
 Ravello, Leuzzus Bovis de 161.
 Ravenna, Guglielmo di, arcivescovo di Salerno 235.
 Rayner de, Jacme 290.
 Recanati (MC) 395.
 Recco, Antonio di Rampone di 86; Giacomo di 87; Guglielmo Senno di 77.
 Recuperantia de, Errico 242.
 Reggio Calabria 56, 58, 71, 232.
 Rennes (Francia) 109.
 Renouard Y. 210, 212, 214, 220, 225, 400.
 Renzi Rizzo C. 17.
 Rexach de, Vidal 273-275.
 Reynaud F. 209, 217.
 Ricciardi, compagnia 169.
 Riccio, Mazi 58.
 Riccio di Corso 68.
 Ricco di Molteno 113.
 Riccomo (de), Francesco di Giacomo 68; Franco 61.
 Richard J. 111-112, 221.
 Richo, Guido 290.
 Ricolfo de, Nicolò 57.
 Ricucchi, Cucco 285, 293.
 Ridolfi, Bernardo 285, 293-294; Bernardo di Guido 83; Corso di Guido 83.
 Rieti 164.
 Righello di Nocco 62.
 Rigon A. 159.
 Rinaldi di Marti, Antonio di Giovanni 24.
 Rinaldo 48.
 Ripoll 310.
 Risomonte, Lluís 278, 287.
 Rispo, Petro 267.
 Rispoli, famiglia 350.
 Rivalto, Bonagiunta di 22.
 Rivera Magos V. 147, 154-155, 158-160, 384.
 Rizzitano U. 233.
 Rizzolo, Cicco 354, 356; Colo 290; Nicola 292-293, 352.
 Robbiolo, Bacciameo di Guiduccio 43.
 Rocca G. 108.
 Rocca Cilento (SA) 254.
 Rocca Nichiforo (VV) 59.
 Rocchi, Ambrogio di Lorenzo 306-307, 311, 316.
 Roçol, en 274.
 Rodano, fiume 49, 216.
 Rodger N. A. M. 203.
 Rodi, isola 11, 37, 154, 156, 308, 324-325, 340; Cavalieri 389.
 Rodolfo di Griffolino 50.
 Rodolino di Massario 49.
 Roig, Guillem 296.
 Roma 4, 11, 31, 34, 41, 74, 85, 87-88, 92, 97, 114, 140, 164, 168, 379-380, 394, 402; Camera Apostolica 155, 210-214, 217, 220-222, 224-225.
 Romanese, Alberto 39.
 Romania 29-33, 109, 132, 134, 139, 172, 175, 188, 214-215, 239, 278, 300, 308, 310, 329.
 Romano R. 330.
 Romano, Giacomo 378; Giuliano 350.
 Romano (da Gaeta), Pietro di Andrea da Lando 71.
 Romeo R. 251, 257.
 Romualdo II, arcivescovo di Salerno 249.

Rosania, Domenico 274, 290; Gentile 290.

Roses (Spagna) 277, 296, 309.

Rosignano, Antonio di Giovanni da 27, 97; Bindo di Benvenuto di 72; Pacino di Guido da 71; Ranniero Bocca di Provinciale di 72.

Rosselló Bordoy G. 308.

Rossetti G. VII, 39, 243, 259, 389, 398.

Rossi, Antonio di Tomeo 72; Giovanni 58; Stefano di Bartolomeo 51, 69; Ugolino di Guglielmo 37.

Rosso, Bartolomeo 72; Buzzaccarino 55; Giovanni 180; Lupo di Gherardo 40; Nicolò 39; Ugolino 35.

Rosso del, Ugolino di Ugone 39.

Rosso di Vivolo 53.

Rouen (Francia) 109.

Rovere A. 188.

Rovira, Pere 273, 275.

Rubeo de, famiglia 349.

Rubino de, Rubino 353.

Rubio, Nicola 292.

Rucellai, Giovanni di Pagolo 104.

Ruffini, Gherardo Pitta di Francesco 24-25.

Rufolo, famiglia 333.

Ruggiero R. 248.

Ruggiero de, Riccardo 234.

Ruiz Domenec J. E. 395.

Runca, eredi di Neri 35.

Russo M. 345.

Russo M. A. 387.

Rustichelli, Bonagiunta di ser Simone 97; Francesco 34; Francesco di Simone 53; Matteo 43; Simone di Bonagiunta 48; Simone 77; Tommaso 301.

Rustici, Cola 51.

Rymer T. 200.

S

Sacchetti, Franco 162, 178, 238, 256.

Safi (Marocco) 308, 310.

Said E. 1.

Saint Denis (Francia) 109.

Saint-Omer (Francia) 198.

Sakellariou E. 149, 215, 365, 368, 371, 373, 383-387, 395, 402.

Sala, Pere 300.

Salar de, Cutxo 301.

Salato, famiglia 388; Cristoforo 388; Marino 354; Niccolò 388.

Salzano, Federico 395; Stefano 395.

Salemi (TP) 57.

Salernitano, Masuccio 227-228, 256, 385.

Salerno 69, 74, 90, 161, 227-251, 253-257, 332, 355, 357, 370, 373-376, 378, 380, 382-384, 386-389, 393, 402-403; territorio 230, 248, 253-254; arcivescovato (Chiesa; Mensa; arcivescovi) 229, 235, 241, 244, 247-251, 253, 269; cattedrale di S. Bonosio 228, 241, 247, 257; chiesa di S. Lorenzo de strata 229, 242, 247; chiesa di S. Maria de Alimundo 240; chiesa di S. Maria de capite platearum 229; chiesa di S. Maria de mari 240; Giudecca 228, 240; monastero di S. Giorgio 250; palazzo dei principi 227-228; consolato dei Fiorentini 239-240; consolato dei Genovesi 238; consolato dei Pisani 242.

Salerno, Maffeo di Granita di 97, 255.

Salimpepe di, Pietro di Gerardo 58.

- Salmuli (Salmulo), Cola 36, 98; Cola di Puccio 62.
- Salou (Spagna) 309.
- Salvadore, Piero 309.
- Salvago (de), Joffré 297, 301; Nicolò 201; Nicoloso 298.
- Salvati C. 343-344.
- Salvatori E. 16, 39, 149, 238.
- Salvestrini F. 129.
- Salvi, Bartolomeo di Vellia 68.
- Salviati, Forese di Giovanni 36-37.
- Salvio di Brugnale 57.
- Samaran Ch. 211.
- Sambra, Neri di Coscio di 64.
- Sambuceto, Lamberto di 35.
- Sampanti (Sampante), Cegna di Puccio 65; Cenni 67; Piero 58; Pietro 285, 294.
- San Casciano, Baldo da 26; Lupo di Iacopo di Bergo di 22.
- San Cassiano, Neri di 43.
- San Demetrio (Balcani), consolato di Dubrovnik 174.
- San Gallo (Svizzera) 114.
- San Gimignano, Andrea da 71; Monaldo di Forziore da 62; Mosca di Ventura di 50, 55, 57, 67; Muzio da 55.
- San Giorgio a Cremano (NA) 384.
- San Giusto, Giuliano di Colino di 25.
- San Lucido (RC) 58-59, 265, 272, 279, 288-295, 299, 302.
- San Lucido, Giovanni di Bonanno di 58.
- San Matteo ad duo flumina (SA), approdo 233.
- San Miniato (PI) 21, 23.
- San Nicola (VV) 59.
- San Primo (SA), approdo 233.
- San Severino vd. Mercato San Severino.
- Sancasciano di, Antonio 72; società 94.
- Sánchez Martín M. 279.
- Sandei, Arrigo 142-143; Arrighetto 142-143.
- Sandri L. 150.
- Sangermano G. 369.
- Sanguigni, Joannoto 285, 289, 294.
- Sanguineti F. 238, 256.
- Sanseverino di, Teodora, contessa 234; Venceslao, duca di Amalfi 69.
- Sant'Agata dei Goti (BN) 386.
- Sant Feliu de Guíxols (Spagna) 83, 309.
- Sant Julià, Gregorio 296.
- Santa Coloma, Barthomeu 273-274.
- Santa Maria de Gulia (SA), approdo 233.
- Santamaría Arández Á. 277.
- Santi, Giovanni 50.
- Santoro A. M. 159, 162, 328.
- Santoro C. 111.
- Santoro D. 387.
- Santuccio di Benedetto 310.
- Sanuto, Tommaso di Michele 40.
- Sapori A. 151-152, 156, 158, 165, 332, 383, 400.
- Sapri (SA) 233, 252.
- Saragozza (Spagna) 222.
- Sarcai, Russo 58.
- Sarcaia, Pandone 267.
- Sarcaio, Pandono 353 (vd. Sarcaia).
- Sardano, Guglielmo 55.
- Sardegna VIII, 2, 6, 8, 18, 30-31, 34, 36, 40, 43, 52-53, 55, 64-65, 70, 74, 76-84, 90-92, 94, 98, 186, 215, 259, 263-264, 268, 271-

- 272, 274, 276-277, 279, 284-286, 288, 295-297, 299-301, 303-304, 325, 336, 341, 354, 373, 379-380, 399-400, 402.
- Sardegna dalla (Sardo), Bartolo 88; Lori 73.
- Sardella, Andrea 347.
- Sardina P. 387.
- Sarmoli de, Cola 36.
- Sarno, fiume 386; agro 231.
- Sarrazin J. L. 198.
- Sarroco, Giacomo 393.
- Sarzana, Moruello di Campo da 81.
- Sassari 84.
- Savio, Lluís 297.
- Savona 61, 67-68, 78-79, 90, 95, 134, 194, 205, 275, 309; Otto Savi della Ruberia 42.
- Savona, Bartolomeo di 78; Francesco di 84.
- Sbarra, Bartolomeo 141.
- Scaccieri (Scacceri), Fazio 97; Vanni di Andrea 79, 93.
- Scafati (SA) 232, 385.
- Scaglia, Velardino 388.
- Scaglione Guccione G. 279.
- Scala (SA) 161, 293, 355, 357-358, 371, 377-378, 383, 386, 389; vescovo 253.
- Scalea (CS) 67, 290-291.
- Scalfati S. P. P. 38.
- Scali, Mainetto 50; compagnia 154, 158.
- Scalia G. 29.
- Scarlino (GR) 98.
- Scarci, Cola 93.
- Scarsi de Conti, Giovanni di Giacomo Scarsi 65.
- Scarso, Gianni 96.
- Scatora, Giacomo 281.
- Schabel C. 35-36.
- Schäfer K. H. 211-212, 214, 216-219.
- Schaube A. 66.
- Schelda, fiume 138-139.
- Schezza, Bonagiunta 125, 136, 139, 141, 143; compagnia 137-138.
- Schiappacasse P. 303, 375.
- Schiappoli I. 251, 391-392.
- Schiavonia 173.
- Schmidt T. 211.
- Schmidt Arcangeli C. 130.
- Schmitt O. 177.
- Sciaccia (AG) 7, 293, 298.
- Sciancati, Gaddo 59.
- Sciorta, Alberto 50; Piero di Vanni 27, 98; Vanni 50, 69.
- Scoppellati, Giovanni di Guglielmo 79.
- Scorcialupi, Guglielmo di Ranieri 40; Raniero 38.
- Scornitano, Bucacca 54.
- Scorno da, Beneviene 43, 62.
- Scossidato, Cicco 67.
- Scozia 109.
- Scozia, famiglia 381.
- Scozio de, Geronimo 393.
- Segna (Balcani) 184.
- Sele, fiume 230, 233-236, 241, 249; piana 232, 234-235, 248, 251; valle 230.
- Semiso, Nicoloso 283.
- Senatore F. 368.
- Sent Jacobo de, Cristofeno 290.
- Septem Viis de, Rudolfino di Albertino 22.
- Sera del, Luca 306, 309, 312-313, 315-316.
- Seragossa, Berenguer 295.
- Serbia 172, 175; regno 179, 181.
- Serdato, Johan 301.

- Serina, Davide 376.
 Sermini G. 99.
 Serra, Horlando 270; Jacme 273, 275; Pere 273.
 Serraineri, Marco 107, 114.
 Serrallhier, Raymond 213, 220-221, 278.
 Sessa Aurunca (CE) 380.
 Sestri (GE) 74.
 Seta de, eredi di Bonaccorsi 56.
 Settesoldi E. 165.
 Settimo (PI) 23.
 Settimo, Giovanni di Bonagiunta di 70; Michele Tozzo di Simone di 48; Simone di 87.
 Sfax (Tunisia) 38.
 Sicilia VIII-IX, 1-3, 5-16, 30-32, 34-35, 40-41, 51, 53-64, 66-67, 80, 88, 90-91, 95, 98, 110, 115, 120, 128, 153, 157-159, 175-176, 180, 215, 243, 254, 265, 268, 270-271, 274-276, 279-280, 282-284, 286-288, 291-293, 295, 297-300, 303, 309-310, 325, 337, 341, 352, 356, 368, 373, 375, 379-380, 394, 397, 399-400; regno 64, 103, 251, 264-265, 282, 303.
 Siena 13, 128, 143, 149-151, 153, 164-165, 355.
 Siena, Grazia di Paolo da 69-70; Puccino, campsor di 58.
 Sigana, Pietro 82.
 Sigherio di Iacopo 71.
 Silva P. 103.
 Silvestri A. 377-378, 381, 383-384, 387-389.
 Simbula P. F. IX, 1, 19, 34, 81, 158, 188, 192, 238, 259, 261, 263-264, 267, 269, 285, 296, 331, 366-367, 371-372, 374, 391, 400, 402.
 Simoncini G. 371.
 Simone di Massa 69.
 Simone di Armerigi 50.
 Sinni, valle 232.
 Sinno A. 240, 247, 257.
 Siracusa 6-7, 15, 175, 271, 280, 283, 298, 309.
 Sirago M. 371.
 Siria 33, 185, 189, 214, 218, 308, 324, 326, 338, 402.
 Sismondi, Enrico di Iacopo di Buz-zaccarino 74.
 Sitges (Spagna) 309.
 Siviglia (Spagna) 11, 155, 195, 204-205, 308.
 Skinner P. 369-372.
 Slavonia 57.
 Sluys (Olanda) 194, 196, 204.
 Soardi O. 189.
 Soddu A. 374.
 Soldani M. E. 112, 157, 264, 279.
 Soldi Rondinini G. 111.
 Soler, Piero di Piero 99.
 Soliera, Francesco di 43.
 Sóller (Maiorca) 308.
 Soma, Laurencio 297.
 Sondro di Riuli de, Gherlo di Martino 22.
 Soppo, Giovanni 93.
 Sordini B. 103.
 Sordino di Ranieri di Massa 51.
 Sorrentano, Marino 288.
 Sorrentino, famiglia 349, 351; Barisone 281; Nato 267, 290, 292-293.
 Sorrento (NA) 47, 269, 281, 285, 288, 293, 299, 376, 380, 382-383, 388.
 Sorroch de, Francesch 272.

- Southampton (Inghilterra) 194, 200-202, 204-205, 308.
- Spadario, Antonio 358.
- Spagna (penisola iberica) 2, 31, 42, 45, 48-49, 110, 114, 156, 185, 187, 189, 215, 222-223, 306, 311, 313, 315, 399-400; meridionale 195.
- Spalato (Croazia) 171-172.
- Spallanzani M. 128, 152, 165, 198, 250.
- Spartivallano, Lorenzo 345.
- Speri G. 358.
- Sperlonga (LT) 379-380.
- Spezzalasta di Marti, Lapo, detto Pupo, 23; Lupo, alias Pupo 23-24.
- Spina de Scali, Angelo di Ruggiero 56; Francesco 56; Leonardo 56.
- Spina (di Messina), Francesco di Giacomo 58.
- Spini, famiglia 154.
- Spinola, famiglia 134, 187, 189, 310; Battista 194, 378; Benedetto di Luciano 194; Corrado 67; Cosma di Oliviero 68; F. 390; Francesco 194; Francesco di Gaspare 194; Gerardo 378; Giovanni 194; Giovanni Antonio 194; Luciano di Cipriano 194; Niccolò 194; Niccolò di Anfreone 194; Opizzino 194; Raffaele 194; Raffaele di Raffaele 194; Salvagio 194.
- Spoletto (PG) 164-165.
- Spufford P. 151.
- Squarcella, Rainaldo 381.
- Squarciafico, Anfreono 194; Francesco 72.
- Srebrenica (Bosnia), consolato di Dubrovnik 174.
- Sri Lanka (Isola di Colombo) 324.
- Stagi, Filippo 52.
- Staibano L. 357.
- Starr J. 250.
- Stazzema (LU) 71.
- Stefani, Vanni di Bonagiunta 62.
- Stefano di Albitello 42.
- Stefano di Berlingieri 64.
- Stefano di ser Giacomo 97.
- Stella A. 287.
- Stella, Giorgio 187; Giovanni 187.
- Stiaffini D. 21.
- Stoldo di Lorenzo 311-312, 315-316.
- Stoppa (di Amalfi), famiglia 349; Angessa di Filippo 349; Coluccio 349.
- Stoppa (di Tropea), Angelo 70.
- Strani, Franzoi 309.
- Strina, Francesco 393.
- Strozzi, Filippo di Matteo 167.
- Sulmona (AQ) 164.
- Suvereto, Morovello di 88.
- Sznura F. 150.

T

- Taborelli G. 109.
- Talamo, Giacomo 262.
- Talamone (GR) 87, 91, 103, 205, 295-297, 309.
- Talento, Puccio 62.
- Tangheroni M. 17, 38, 45, 51, 53, 64, 76, 80, 82, 85, 103, 149, 263, 277, 279, 285, 295, 298, 300, 304, 372.
- Tanzi, Giovanni 112; Guglielmo 112.
- Tanzini L. 158, 167, 184.
- Tara, Pietro 84.
- Taranto 250.
- Tarquinia (VT) 51, 71, 79, 87, 90-91, 99, 215.
- Tarragona (Spagna) 222, 309.

- Tasca C. 265, 271.
 Tavano, Rolandino 35.
 Tedelis (Algeria) 308.
 Tedicio di Rodulfino 39.
 Teggiano (Dianum) (SA) 254.
 Teglie (BS) 355.
 Teglis de, Bartolomeo 355.
 Tenas de, Angelo 267.
 Tenedo, isola 200.
 Ténès (Algeria) 42, 308, 314.
 Terenzi P. 163.
 Teriglio, Giamè 314, 316.
 Terlizzi S. 152, 154, 163.
 Termini Imerese (PA) 55, 90.
 Terra di Lavoro 66, 164, 231, 325.
 Terranova (attuale Gela; CL) 7.
 Terracina (LT) 284, 291, 297, 300.
 Terracina, Bello Angelo di 297.
 Terres de, Guglielmo 55.
 Terricciola (PI) 27.
 Terricciola, Antonio di ser Martino di
 27; Coscio di ser Martino di 27;
 Giovanni di ser Martino di 27.
 Theis V. 211-212.
 Thiriet F. 186.
 Ticcianti L. 19.
 Tignoso del, Baccione di Donato 73;
 Guidone di Iucco 41; Guidone di
 Zucco 62; Nicola 37.
 Tintorer, Pere 281.
 Tirolo 154; contea 154; conti 157.
 Tirreno, mare 2, 7-8, 12, 73, 79, 81,
 98, 134, 308, 373, 379; alto 265,
 279; basso 260-261, 263-264,
 302, 400; occidentale 288.
 Tocco F. P. 159, 166, 238.
 Tocho, Noforo 273.
 Todi (PG) 164.
 Todi, Andrea da 223-224.
 Tognetti S. 18, 37, 104, 119, 126-
 127, 132, 147, 149, 152, 154-
 156, 158, 160-163, 167, 169,
 171, 173, 184, 197, 224, 259,
 334, 369, 398-399, 401.
 Tolfa (RM) 192.
 Tolomei (di Siena), società 50.
 Tolone (Francia) 53, 88, 91, 309.
 Torino 183.
 Tortorella (SA) 380.
 Toulouse (Tolosa) (Francia) 109, 117.
 Tours (Francia) 109.
 Tommasi, Berlinghieri 310, 312.
 Tommaso di Domenico 78.
 Tommaso di Tieri 27.
 Toomaspoeg K. 384.
 Toreglia, Gabriel 355.
 Torelli, Antonio 43.
 Torno (CO) 109.
 Torre del Greco (NA) 326.
 Torre della (di Maiorca), Bernardo 51.
 Tortini, Giovanni 47.
 Tortosa (Spagna) 315-316, 373.
 Toscana 8-9, 11, 49, 54-55, 68, 85,
 94, 103, 148-149, 151, 153, 160-
 162, 166, 215, 223-224, 242,
 268, 275, 282-284, 295, 297,
 301, 325, 332, 380; interna 164.
 Tour-du-Pin de la, Humbert II, delfi-
 no di Viennois 220.
 Tramonti (SA) 354, 383, 386, 393, 395.
 Tramonti, Meolo Baldo di 386.
 Trani (BT) 164, 174.
 Trani, Forleone da 180, 182.
 Tranquera de, Jacobo 290-291.
 Transa de, Bonomo 291.
 Trapani 6-7, 14-15, 43, 45, 52, 54,
 59-61, 64, 69, 76, 91-92, 265,
 270-272, 275, 279, 286-287,
 291, 293-294, 296, 298, 303,
 309; Capitano 54.

Trapani, Bernardo di 96; Giovanni di 96.
 Traù (Croazia) 172.
 Travaini L. 151, 328.
 Trebisonda (Turchia) 196.
 Treggiaia, Salvo di Consiglio da 23.
 Tremécen, sultanato 314.
 Trenta, Galliano 142; Lorenzo 136-137; Matteo 137, 142.
 Tresino (SA) 233, 240.
 Trevisan R. 33, 38, 54.
 Trillo San José C. 314.
 Tripodi C. 151, 155, 402.
 Tripoli di Barberia 11, 38, 184.
 Tripoli di Siria 37, 184.
 Trisso, Battista 275, 302.
 Trivellato F. 144.
 Troia (FG) 250.
 Tropea (VV) 46, 58, 70, 91, 272, 274, 279, 289, 291-295, 297, 299, 302, 378-379.
 Troyes (Francia) 117.
 Tucci U. 330.
 Tudisio, Francesco 180.
 Tumino M. 13, 128.
 Tunisi 11, 30, 37-45, 54, 90, 110, 154, 243, 278, 301-302, 308, 313, 325, 340; sultanato 314; chiesa di S. Maria 39; fondaco dei Pisani 39; fondaco dei Siciliani 38.
 Tunisia (Ifriqiya) 2, 7-9, 34, 40, 54, 275, 278, 282, 284, 301, 373-374; settentrionale 156.
 Tuoro B. di 385-386.
 Turchi, Giovanni 142.
 Turchi (de Gaeta), Anselmo 72.
 Turchia 31, 175-176, 353.
 Tusciano, fiume 233, 235.
 Tussanum (SA) 231.
 Tuzzolo, Cicco 354.

U

Ubaldo di Robulino 22.
 Udovitch A. L. 178.
 Ughelli F. 344.
 Ugolino di Iacopo 22, 52.
 Umile, Filippo 378.
 Ungheria 119, 180; regno 172, 181, 401.
 Untore, Pietro di Uberto 99.
 Uquicco, Bernardo da 59.
 Urbano IV, pontefice 152-3.
 Urbano V, pontefice 213.
 Urso de, Petrus 392.
 Upezzinghi, Guidone di Stefano Bordonense 84.
 Usodimare, famiglia 212; Alberto 214; Peregrino 73-74.
 Utintore, Ricciardo 137.
 Uzzano da, Antonio 239; Giovanni di Antonio 239, 242-243.

V

Vacca de, Ceo di Betto 81.
 Vaccari O. 242, 255, 269, 367.
 Vada (LI) 98.
 Vada, Puccio di Bartone di 72.
 Vadone di Telino 96.
 Vaglia, Giovanni di Ludovico 73; Piero di Bartolomeo 73; compagnia 73.
 Val di Mazara 271, 286, 298.
 Valencia (Valenza) (Spagna) 34, 45, 48-49, 109, 112, 114, 117, 282, 284, 297, 304, 307, 309-316, 318, 355, 400; regno 287; regione 309, 400; Grao 312.
 Valerian D. 34, 196.
 Vales, Bernardo di 62.
 Valier, Marco 72.
 Vallo della Lucania (SA) 254.
 Valona (Albania) 181.

- Valtiberina, alta 164.
 Valva, Adamuzzo 376.
 Valverde, Guidone di Enrico 49.
 Van Houtte J. A. 135-136, 138.
 Vanni di Bonagiunta di Stefano 26, 83, 94.
 Vannuccio di Martino 84.
 Varese 109.
 Vecchi de, Giovannino 41; Lippo 48.
 Vecchiano, Piero di 36.
 Vendrell, Bernat 301.
 Veneciano, Jacobo 296.
 Venezia VII-IX, 35, 37, 57, 72-73, 110-114, 121, 125-126, 131-134, 136-137, 139-140, 143-146, 149-150, 154-155, 159, 164, 172-180, 182-183, 186, 190, 308, 310, 313, 367, 377, 380, 395, 398-399, 401; Laguna 311.
 Venezia, Leonardo di Rainerio di 73; Pietro di 243.
 Ventimiglia D. 240.
 Vento, Babilano 278; Simone di Lanfranco 82.
 Ventura P. 368.
 Venturucci, Granuccio di Fabbiano 87.
 Vercelli 115.
 Verchi, Naddo 42.
 Vergna, Adamo 50.
 Vermiglio E. 272.
 Vernagalli, Chino 59; Lippo 41; Nuccio 56; Nuccio 33; Pietro 61.
 Verona 109, 113.
 Veronese A. 133.
 Veronese F. 159.
 Vessi, Simone di Francesco 57.
 Vesuvio, vulcano 165.
 Vettori G. 99.
 Vicedomini, Banco di Simone 42.
 Vicini (da Empoli), Palmerio 56.
 Vico (NA) 269, 285, 288, 380, 382.
 Vico (di Napoli), Luca di Bartolomeo di 74.
 Vico (di Pisa), Francesco di 58; Francesco di Testaceppo di 23; Francesco di Ulivieri di 23-24; Guiraldo di 44; Manno di ser Puccio di 76; Niccolò di Testaceppo da 22-23.
 Vicopisano, Andrea di Fino di 25.
 Vieira A. 196.
 Vieste (FG) 176, 180.
 Vietri (SA) 246, 377, 389.
 Vigevano (PV) 109.
 Vignoli P. 29.
 Villaggi (Catalogna) 337.
 Villani (di Firenze), Filippo 103; Giovanni 153, 161; Matteo 103, 164.
 Villani (di Pisa), Puccio 67.
 Villano, Enrico 40.
 Villanueva C. 383.
 Vilardell, Angelo 297.
 Vinciguerra di Massario 49.
 Viola de (di), Colo 48; Colo di Bonaccorso 82.
 Violante F. 250, 384.
 Visconti (di Milano), famiglia 158; Gian Galeazzo, signore di Milano 107.
 Visconti (di Pisa), Federico, arcivescovo di Pisa 40; Guglielmo di Recuperanza 65.
 Vismara, Taddeo 113.
 Vital, Raymond 220.
 Vitale G. 158-159, 367, 369, 389.
 Vitolo G. 160, 170, 234-235, 237, 246-248, 252, 257, 330, 370, 384, 393.
 Vitolo, Filippo 354.
 Vivaldi (di Genova), famiglia 187, 213; Francesco 194; Luigi 216-217; Pietro Antonio 194.

Vivis de, Petrillo 347.
Vivo de, Cristofaro 352.
Vivoli, Piero 88.
Voje I. 175, 178.
Volpicella L. 391.
Volpola, Jacobello 382.
Vultaggio C. 393.

W

Waldman L. A. 163.
Wallerstein I. 148.
Wee van der H. 138.
Weiss S. 210-211, 214.
Wervicq/Wervik (Vervi) (Belgio) 13,
128, 138-139, 311.
Wickham C. 4-6, 397.
Widemann F. 369.
Wolf G. 130.
Wubs-Mrozewicz J. 305.

X

Xatlla, Arnau 267, 289.
Xicho, Petro 280.
Xifone, Cola 283.
Xirino, Luis 271.

Y

Ypres (Belgio) 109, 114.
Yuan, famiglia 186.
Yumurtalik (Laiazzo) (Turchia) 31,
33, 37.
Yver G. 147-148, 152, 160, 162,
168, 237, 241-243, 252, 256,
260, 330-331.

Z

Zaccaria (di Genova), famiglia 187,
191; Benedetto 191.
Zacci (di Pisa), Francesco 57, 82;
Giovanni di Simone 82.

Zambelli E. 196.
Zanier C. 123.
Zara (Croazia) 171, 182.
Zara di, Allegretto di Gasparino 45;
Tommaso di Benedetto di Mata-
farro di 92.
Zeus Xhorra 35.
Zeno R. 54, 57.
Zenobio de don, Giovanni 355.
Zerbi T. 107, 114.
Zielinski H. 250.
Zizari (Nord Africa) 42.
Zorzi A. 128, 163.
Zucco di Puzo Lanfreduzio 35.
Zunino S. M. 199, 203.
Zupko R. E. 202.

*Finito di Stampare
nel mese di dicembre 2017*